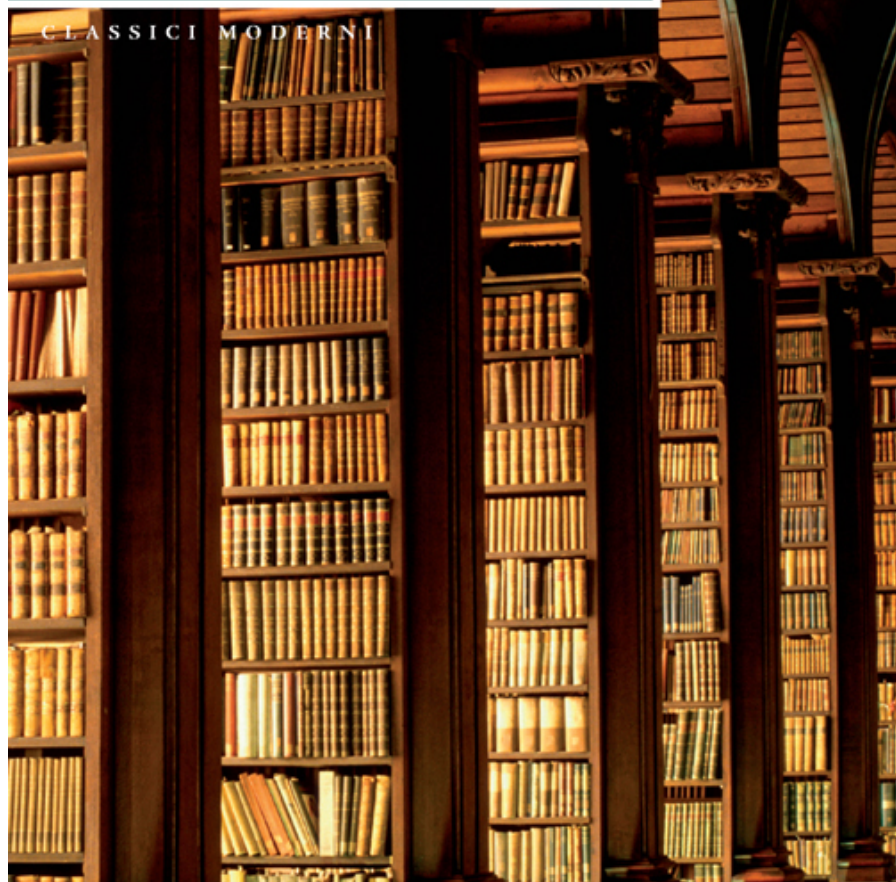


MORALISTI FRANCESI CLASSICI E CONTEMPORANEI

a cura di Adriano Marchetti

BUR
rizzoli

CLASSICI MODERNI



Difficile tratteggiare i lineamenti del moralista, difficile dire in che modo, seguendo il filo che congiunge gli eredi di Montaigne a quelli di Chateaubriand, di Baudelaire o di Gide, gli atteggiamenti del filosofo, dello scrittore e del poeta si intreccino e dialoghino nello stesso autore. Non meno arduo è determinare la complessità di significati e di forme assunte oggi da questi intellettuali.

Lungi dalla pretesa di ipotizzare un canone esaustivo, questa antologia, frutto del lungo lavoro di ricerca svolto da Adriano Marchetti, con Andrea Bedeschi e Davide Monda, vorrebbe tracciare un profilo attendibile di una figura peculiare nella storia della cultura francese, a partire dal momento di crisi complessiva costituito dalle guerre di religione fino al tempo, preparato dal sospetto e ritmato dalla caduta di valori condivisi, del nostro presente.

Si raccolgono così esempi significativi, perché ciò che rende il moralista un letterato *sui generis* è appunto la qualità della scrittura, che egli deposita con caparbia in forme prevalentemente concise, e attraverso la quale esprime il suo statuto di autore esigente, sofisticato, di spirito brillante e irrequieto.

Adriano Marchetti insegna presso l'Università di Bologna. È fra i maggiori esperti di letteratura francese del Novecento.

BUR

Biblioteca Universale Rizzoli

MORALISTI FRANCESI

Classici e contemporanei

A cura di Adriano Marchetti
con Andrea Bedeschi e Davide Monda

BUR

CLASSICI MODERNI

Proprietà letteraria riservata
© 2008 RCS Libri S.p.A., Milano
Per Louis Scutenaire © 1982, 2007 Editions Allia, Paris
Per Jude Stéfan © 1985 Le temps qu'il fait, Cognac

ISBN 978-88-58-62915-4

Prima edizione digitale 2012 da edizione settembre 2008

In copertina: Biblioteca del Trinity College, Dublino
© Steven Rothfeld/Getty Images
Progetto grafico di Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

I VOLTI DEL MORALISTA

Come caratterizzare la specificità dello scrittore che generalmente è denominato «moralista»? In che modo, seguendo il filo che congiunge gli eredi di Montaigne a quelli di Chateaubriand, di Baudelaire o di Char, gli atteggiamenti del moralista, del filosofo e del poeta si contraddistinguono, interferiscono l'uno con l'altro o dialogano, talvolta nello stesso autore? In che misura ci sarebbero momenti nella storia in cui il discorso frammentario del moralista s'incarica di additare al pensiero il cammino lucido che lo mantenga indipendente e libero rispetto ai modelli dominanti dei sistemi o delle ideologie? Insieme e in contrappunto, come includere nel mosaico tutta una serie di figure reazionarie ed eminentemente conformiste o sovversive e radicalmente assolute, aventi la fisiologia letteraria di uno Chamfort, di un Anatole France o di un Léon Bloy, di un Julien Benda o di una Simone Weil?

Nel segno di tali interrogativi, le attualizzazioni successive della figura del «moralista», così peculiare nella storia del pensiero francese – una sorta di «musica da camera della letteratura che sarebbe vano cercare nel resto dell'Europa», secondo il giudizio di Nietzsche –, assumono significati e forme di una complessità che resta ancora in gran parte da valutare. E ciò da quel momento di crisi storica, politica e morale che è il secolo di Luigi XIV fino al tempo, preparato dal sospetto e ritmato dalla caduta dei valori, che è la nostra epoca.

Lungi dalla pretesa di ipotizzare un canone esclusivo in cui far convergere una pluralità di voci, l'antologia si propone di tracciare alcune linee per formare un quadro di riferimento, partendo dai casi più sicuri e ormai codificati. I moralisti non si riducono a una tipologia unica poiché originalità e indipendenza sono costitutive della loro natura. Tuttavia la loro diversità non impedisce di discernere tratti, intonazioni, accenti e modulazioni intorno cui raggrupparli. Tutti appaiono attestati nelle loro

trincee retoriche inespugnabili e, nello stesso tempo, sembrano volere affermare la loro ambiguità o meglio una certa anomalia. La sconfitta nel mondo di molti di loro sembra essere la condizione del successo indefinito nell'impresa letteraria. In gran numero hanno convertito la loro marginalità intellettuale in una riserva etica e in un'invenzione poetica tra le più inclassificabili.

Il primo riferimento riguarda senza dubbio la tradizione inaugurata dai moralisti della seconda metà del XVII secolo, La Rochefoucauld, Pascal, La Bruyère e tanti altri oggi poco noti o sconosciuti che questa raccolta, sottraendoli all'oblio, propone al lettore come una singolare novità; è il caso ad esempio di Jean Puget de La Serre, Damien Mitton, l'Abbé d'Ailly, Roger Bussy-Rabutin, Jean Domat...

In questo secolo aureo il «moralista» si caratterizza perlopiù non come artefice di un sistema o portavoce di una dottrina generale, bensì come anatomista dell'interiorità e osservatore dei costumi. In un certo senso riflette le metamorfosi in atto, nel passaggio dal Rinascimento al periodo classico, misurando i cambiamenti che influenzano i modi di scrittura, le funzioni euristiche e pedagogiche che le sono riconosciute.

Spesso è tramite gli spostamenti del punto di vista operati dalla scrittura, più che in virtù di una dottrina etica soggiacente, che il «moralista» interviene nell'analisi lasciandovi la sua inconfondibile impronta stilistica.

Montaigne denomina per primo, con l'espressione di «scienza morale», i suoi tentativi di conoscere la varietà, la diversità della natura intima dell'uomo. Ma nessuno dei cosiddetti moralisti classici si è attribuito l'appellativo di «moralista». Il *Dictionnaire* di Furetière introduce il termine nella lingua francese nel 1690 per denominare un osservatore dei costumi che non offre precetti generali e teorici, ma applica il proprio sguardo sulla sfera sociale, istruendo il lettore. Il termine s'impone progressivamente nel secolo successivo con significati diversi: nel *Dictionnaire* dell'Académie del 1762, «moralista» è uno scrittore che «si occupa dei costumi»; in quello di Trévoux del 1771 il termine è utilizzato essenzialmente per denigrare i giansenisti.

Oltre agli austeri giansenisti, nel vasto ventaglio non mancano gli autori che si prendono gioco della morale; ciascuno, vuoi nel

registro grave vuoi in quello ironico, si ritaglia una patria d'esilio interiore da cui elaborare una trasformazione originale del discorso morale nell'Europa della prima modernità.

Il moralista non è un teologo, né un metafisico. Nella linea di Montaigne, è «terra a terra» e si occupa della natura umana: La Rochefoucauld proclama la sua ambizione di fare «l'anatomia di tutte le pieghe del cuore»; Pascal si propone di dipingere il «profondo» dell'uomo; La Bruyère dichiara nella prefazione ai *Caractères* di voler restituire «la materia di quel lavoro» al pubblico cui l'ha presa in prestito; La Fontaine parla «a misura d'uomo».

La seconda metà del Seicento è dominata dalla monarchia assoluta, portata al suo apogeo da Luigi XIV. Attraverso un disegno politico-artistico senza precedenti, il Re Sole influenza la cultura europea dal 1660 agli albori del Settecento. Il sovrano censura, ma è anche protettore delle arti e delle lettere. I Grandi possono aspirare a diventare i suoi satelliti mettendo in atto sottili strategie per disputarsi i gradi nella scala estremamente gerarchizzata della corte. Nella cornice fastosa di Versailles, imponendo ai nobili rigorosi cerimoniali, riducendo i loro ruoli e poteri politici, il monarca controlla una corte addomesticata e ubbidiente che il «moralista» si diletta a dipingere.

L'artificio sublime della forma vela lo scandalo del fondo. Allo spettacolo della corte si corrisponde con lo stupore del senso. In tal modo il «moralista» partecipa alla propaganda estetica imposta dal regime, ma il suo sguardo si rende capace di percepire oltre le apparenze, per prendersi gioco del potere, mettendo in opera diverse strategie letterarie: La Fontaine ricorre alla forma ufficiale della «favola», La Rochefoucauld alla «massima» di moda, La Bruyère al «carattere» ereditato dagli Antichi. Pascal scorge nella città terrestre presieduta dal monarca una città corrotta e sorda alla parola di Dio. La loro estetica della discontinuità e del frammento lascia spazio al pensiero che il potere vorrebbe controllare.

Più che il radicalismo del rivoluzionario, il «moralista» pratica la pazienza temperata del saggio, accompagnando l'uomo a decifrare il precetto delfico «conosci te stesso» e a comprendere il mondo attraverso la poetica lampeggiante della riflessione

morale.

La Rochefoucauld, per il quale «l'amor proprio» è «il massimo adulatore», mette a nudo i cuori svelando il fondo oscuro dell'uomo. Egoismo e interesse personale ne dettano il comportamento, mentre le virtù apparenti (amore, generosità, amicizia, clemenza...) non sono che «vizi mascherati».

Intonate all'antropologia agostiniana, le *Pensées* di Pascal demistificano tutta la miseria della «condizione umana». Mentre La Fontaine, benché, ansioso di ottenere il favore del sovrano, dedichi al Delfino la sua prima raccolta di favole, dietro al velo dell'apologo rifiuta di piegarsi al rito della glorificazione monarchica. Anche La Bruyère, ardente difensore degli Antichi nella disputa con i sostenitori dei Moderni, per distinguersi incensa il re ma non certo la sua corte.

In conformità con un'estetica mondana preoccupata di non apparire pedante, il «moralista» assegna alla sua raccolta il ritmo naturale della conversazione e la scansione secondo un principio di diversità: varietà formale, dinamismo discorsivo, pluralità dei toni sono fra gli ingredienti principali della trasposizione pittorica della commedia sociale. Vanità e vacuità, ambizioni e intrighi tratteggiano l'illusoria parata dei Grandi e la loro rituale commedia.

Il «moralista» non è in senso stretto un poeta, né un romanziere, né un saggista, né un predicatore o un lessicografo, né un satirico o un epigrammatico. Mai rigorosamente mondano, è salottiero ma senza essere vacuo e vanitoso, volentieri incline al giansenismo, utilitarista o giacobino, attratto da tutto ciò che è umano e custode del suo spazio segreto di scrittura in cui lascia decantare la propria esperienza di acuto osservatore. Non è un moralizzatore che stabilisce norme; semmai contesta la possibilità di affermarne e, più che pronunciare condanne, favorisce la pluralità interpretativa, vietandosi l'amplificazione e la finzione narrativa. Le sue raccolte sono partiture di «piccoli pezzi» che spetta al lettore eseguire.

Non è neppure un filosofo nel senso moderno del termine, per il quale la morale sarebbe oggetto di argomentazione speculativa; la sua riflessione presuppone uno sforzo costantemente rinnovato di rimessa in discussione delle evidenze ammesse. Chi, come ad

esempio La Bruyère, pretende di essere riconosciuto come tale, lo è nel significato non teoretico, ma semplicemente etimologico che indica il filosofo come l'amante della saggezza. Tuttavia, l'oggetto della sua riflessione non costituisce un criterio sufficiente per definire la sua specificità. Questa va piuttosto cercata nella poetica, nella struttura disarticolata e aperta della sua opera.

Con l'affermarsi dell'ideale dell'*honnête homme* si diffondono le tendenze del gusto che si distaccano dalle istituzioni dotte del sapere, separandosi dalla morale scolastica e quindi dalle sue trattazioni tacciate di pedanteria. Da una parte, un certo numero di opere concorrono ad affinare il comportamento sociale e soprattutto il gusto della conversazione. Dall'altra, vi sono opere che si prefiggono non tanto lo scopo d'influire sui costumi quanto piuttosto di mettere in luce l'insufficienza delle regole civili, persino giungendo alla persuasione che lo stare in società, seppur bisognoso di un perpetuo e continuo perfezionamento, non possa essere considerato luogo ed evento di verità.

L'orientamento, più che il rigore nei confronti dei costumi, finisce per essere una diffidenza nei confronti delle morali stesse. Si osserva con sarcasmo la pretesa avanzata dai falsi saggi di pervenire alla virtù. Se la sapienza è un'ignoranza che non s'ignora, non resta che rendere sensibile l'assenza del bene e del vero e, attraverso la raffinatezza formale della scrittura, trasmetterla ai lettori, esonerandoli dal conforto di una dottrina e offrendo loro dei discorsi ellittici ma bilanciati ad arte.

Se la definizione di «moralista» è complessa e dibattuta, la letteratura di questo variegato corteo di scrittori presenta una costante stilistica: la forma breve e discontinua che accomuna la massima, il carattere, il frammento, l'aforisma, la riflessione, la nota.

Retto dai circoli della «civiltà perfezionata», secondo l'espressione di Chamfort, il gusto del secolo, mal disposto a metodi e trattati, tende ad accostarsi nella scrittura alla parola disinvoltata della conversazione: semplicità, delicatezza, brevità, discontinuità, varietà sono i nuovi criteri per dire questo mondo in cui la trascendenza sfugge e l'uomo, abbandonato a se stesso, scompare in un turbinio di apparenze contraddittorie. Occorre, aveva già osservato Montaigne, «inventare un nuovo linguaggio» in grado

di tradurre in forma di parole l'ideale dell'*honnête homme*, cioè un modello del dover essere che unisce alle qualità legate al corpo (valore, abilità fisica, prestanza, eleganza nel gusto) quelle della mente (cultura eclettica, lingua brillante e spirito acuto).

I soggetti di questa nuova *élite* non hanno altro titolo al riconoscimento sociale che la loro cultura. Non sono necessariamente nobili, né militari, né ricchi e neppure ecclesiastici eruditi. Sottraggono la morale tanto alla teologia quanto alla filosofia, per affidarla alle strategie di una nuova retorica in grado di esprimere la virtù individuale e della socievolezza. Essi si caratterizzano per la delicatezza degli atteggiamenti, l'arguzia della lingua e il modo naturale del conversare.

Il gusto del secolo implica anche il rifiuto di lasciarsi dominare dall'esercizio di una parola magistrale, per lasciare posto alla riflessione libera e imprevedibile del lettore.

La pratica delle forme brevi e discontinue, oltre a riflettere la naturale incostanza dell'uomo, corrisponde a una scelta di natura epistemologica, legata al rapporto nuovo rispetto al sapere e all'esperienza, che vieta ogni assolutismo sistematico e sembra piuttosto indagare sui limiti del discorso morale.

Ciò che fa del moralista un essere a parte è proprio la scrittura che egli deposita con caparbia nelle forme prevalentemente concise e attraverso cui si forgia lo statuto di scrittore raro e sofisticato, di spirito brillante e disinvolto. In realtà alla compattezza cristallina delle formule si coniuga un qualcosa d'inafferrabile, una sorta di poesia del probabile e dell'incompiuto. Per il loro carattere lapidario, queste enunciazioni gnomiche oscillano tra chiarezza ed enigma. La loro oscurità cattura l'attenzione del lettore e obbliga il pensiero a sostare e riflettere. La loro intonazione poetica funziona come una gradevole attrazione pensante.

Svincolata dalla virtù religiosa, dal valore militare, dallo specialismo dell'erudizione, la morale è sempre più strettamente legata al linguaggio. La sua pratica è una riflessione sulla sua stessa possibilità di dirsi. La riflessività è anche una dinamica che supera l'unità della forma breve, ritmando un processo indefinito che non si identifica mai con la costituzione di un sistema. Lo

stile serrato, concentrato e condensato del discorso, che comporta la giustapposizione di frasi brevi nonché il rifiuto dell'ornamento a vantaggio della «cosa», evita all'interlocutore di essere trascinato dal torrente delle parole. I moralisti ammettono l'insufficienza del discorso di verità, ma non rinunciano all'indagine sulla verità, a costo di ritrovarla plurima, dispersa e da interpretare. La loro scrittura tende a un'apertura di senso, sollecita il lettore a pensare, impone ritorni, pause e, favorendo l'organizzazione discontinua dell'opera, richiede l'improvvisazione di ritmi di lettura adeguati. Le forme genericamente dette brevi e discontinue non possono essere, per la loro costitutiva natura, l'oggetto di una definizione semplice e unificata. Tuttavia, una lettura comparativa può rivelare un intreccio di echi, di prossimità, d'illuminazioni per contrasto, di affinità concettuali che allargano l'orizzonte conoscitivo del fenomeno, pur sapendo già di non poterlo abbracciare interamente. Si tratta di scrittura di passaggio e, come tale, dinamica e in atto, un esempio di valorizzazione semantica della forma che, come una sorta di emblema, può fare senso da se stessa, indipendentemente dagli enunciati di cui è portatrice. Anche e soprattutto scrittura di «saggio»: questa lunga tradizione, come una promessa rinnovata nel corso dei secoli, trova la piena maturazione negli *Essais*. La scrittura discontinua di Montaigne obbedisce a un'esigenza di libertà nel suo voler rendere conto di un pensiero iscritto in un corpo. Nel «saggio», la forma breve e discontinua non traduce ormai altro che l'impossibilità di certezze definitive, proponendosi di corrispondere al carattere relativo e dinamico dell'esistenza.

La lezione scettica e radicale di Montaigne rappresenta la soglia di un tipo di riflessione capace di prendere le distanze dall'universalità e dall'impersonalità apparenti della forma concisa. La pratica del «saggio» non è peculiarmente nella prospettiva della massima, ma presenta ugualmente, nell'ampia varietà dei luoghi argomentativi e in un orizzonte morale-filosofico, gli aspetti densi e brillanti della discontinuità del costruito e della brevità delle frequenti citazioni.

Negli *Essais* si profila già un orizzonte contemporaneo in cui si acutizzerà all'estremo la distinzione tradizionale tra cose e parole. Partigiano della brevità, Montaigne rifiuta la retorica

dell'amplificazione, prediligendo lo stile denso, essenziale, che assicuri la priorità delle cose sulle parole. Il ricorso alla prosa interrotta è funzionale anche alla necessità di abbandonare le forme canoniche del sapere dotto, del trattato metodico, di cui sono denunciate la coerenza artificiosa, la costruzione geometrica, sistematica e gerarchica. Quindi rifiuto del metodo e rifiuto del periodo favoriscono una scrittura discontinua e il conseguente abbandono del modello scolastico e della tradizione retorica, cioè dei canoni dell'eloquenza giuridica o religiosa, per «saggiare» la densa e incommensurabile eloquenza del testo interiore.

La sperimentazione di Montaigne rappresenta il vestibolo che introduce nelle stanze dei cosiddetti moralisti classici della seconda metà del XVII secolo. Dopo la rottura con la retorica dei sermoni, dell'eloquenza giuridica, dei trattati metodici, il varco è aperto per incontrare un nuovo pensiero morale e poetico la cui forma breve tende alla sua più congrua incarnazione verbale e stilistica. Non si tratta più tanto di dire alla maniera dei professori di morale né di trasmettere un pensiero dottrinale compiuto, bensì di animare nei lettori una discussione, un modo di pensare autonomo e personale. Le forme brevi che in questo periodo conoscono il loro apogeo sono «punte» di diamante che si limitano ad alludere a una verità poliedrica, inafferrabile e tuttavia consustanziale alle parole, principale alimento del pensiero e della conversazione.

Ai modi di affermarsi di tale pratica non sono estranei i giochi letterari, le conversazioni mondane negli ambienti aristocratici e nei circoli della corte. Nei salotti, il più delle volte animati da eruditissime donne (Madame de Sablé, Madeleine de Scudéry), la «massima» si rivela uno dei mezzi più sicuri per piacere, per sedurre l'intelligenza.

La Rochefoucauld libera la massima dal valore pragmatico che aveva caratterizzato la *maxima sententia* latina così come si presentava nei florilegi attinti all'Antichità. Le sue *Maximes* corrispondono a una realtà nuova, attraverso una forma i cui caratteri gnomici e discontinui permangono. Il loro valore poetico è legato alla struttura paradossale, alla tensione provocata dalla coesistenza di un duplice movimento che ritma l'opera: gli enunciati sono semanticamente e sintatticamente compiuti e

autonomi, ma il loro raccogliersi non realizza né l'unità né la completezza, obbedendo a tratti architettonici modulati dall'arte della variazione.

Nel secolo di Voltaire cambia la prospettiva, benché il campo di analisi resti il medesimo: se il «moralista» sembrava tendenzialmente propendere per un ritiro critico dal mondo, i nuovi filosofi, fiduciosi nella bontà della natura umana, invitano a sviluppare un'antropologia ottimista. In effetti l'Illuminismo francese guarda con sospetto le opere dei moralisti classici per il loro contenuto, per il soggiacente scetticismo filosofico nei confronti dell'umanità che le avvolge, ma non ne disconosce di certo i pregi di forma. L'invenzione letteraria che lega la loro scrittura all'estetica della conversazione continua a esercitare anche nel secolo dei Lumi il suo fascino. Di fronte all'impresa dell'*Encyclopédie*, e al suo interno, la forma breve ritrova in sé la forza di una resistenza e di un suo rinnovamento tendendo a tradurre le esigenze di una certa poesia improvvisata o fuggevole. Diventano di moda i versi occasionali di società e le poesie effimere della conversazione che riflettono le ambivalenze del transeunte mondano, i rimbalzi dall'arguzia alla frivolezza e che perlopiù non vengono neppure stampati.

Gli illuministi amano poi inserire nelle loro opere massime, sentenze, formule indimenticabili. Ibridi e inclassificabili, restano, come Montesquieu, debitori anche dei moralisti classici. Diderot ne è plasmato. Li legge, li ammira, li medita, li confuta; neanche la sua valutazione più acerba gli impedisce di plagiarli. Il suo umanesimo filosofico si oppone al pessimismo religioso del Grand Siècle, controbatte l'apologetica cristiana di Pascal e, in maniera generale, contesta ogni morale che escluda la possibilità di una virtù laica. La critica ai moralisti, in cui si possono dedurre, scavando, le regole di una nuova poetica, mostra un Diderot in cerca della forma più congrua per incoraggiare gli uomini alla virtù e di una dinamica che tratti la morale come «scienza».

Dopo lo sguardo inesorabile puntato sull'intimo degli esseri per disvelarne i motivi e i caratteri, spetta al giovane Vauvenargues chinarsi sull'uomo per riconciliarlo con se stesso, riabilitando l'amor proprio e il piacere come sorgenti di virtù, essendo egli persuaso che la vita individuale debba consistere nella ricerca di

una perfezione morale. Una delle sue massime, «I grandi pensieri vengono dal cuore», vuole controbilanciare la sentenza posta in esergo alle *Maximes*: «Le nostre virtù non sono perlopiù che vizi mascherati». Per Vauvenargues, che intende preservare l'unità morale tanto dall'invincibile egoismo diagnosticato da La Rochefoucauld quanto dall'epicureismo scettico praticato da Voltaire, l'uomo è l'artefice della propria elevazione giacché «Non si può essere giusti se non si è umani».

Vauvenargues critica lo spirito del secolo XVIII, assegnando il primato al sentimento senza per questo disprezzare la ragione (ma in ogni caso rifiutandone il culto), anticipando nella propria morale confidante nella natura umana alcune intonazioni che trovano piena maturazione in Diderot e Rousseau. A tale predilezione per il valore energico e passionale dell'azione sarà particolarmente sensibile Stendhal.

Il «moralista» che fino ad allora ha analizzato l'uomo in quanto espressione ideale della natura umana si trova, alle soglie della Rivoluzione, nella necessità di considerarlo nei rapporti con la società, sia allo scopo di affrancarlo da ogni servitù sia con l'intento di additargli i nuovi obblighi del «cittadino».

Chamfort e Rivarol offrono, nella loro diversità, i tratti più eloquenti di questa metamorfosi. La mediocrità e l'arroganza degli aristocratici sono inaccettabili per Chamfort. L'ardore umanitario dei filosofi illuministi, ma soprattutto l'enfasi filantropica dei loro banali successori ripugnano a Rivarol. Il primo, più amaro e veemente, in genere ritenuto come l'ispiratore di una rivoluzione liberale, ha maturato i principali temi della sua riflessione morale in un'opera poetica e drammatica in cui fermenta in particolare l'ideale umanista di Rousseau. Il secondo, forse il più brillante conversatore del secolo, si erge a difensore spirituale dell'assolutismo, recando per primo la più forte espressione dell'ideologia conservatrice francese moderna. Per Rivarol la coscienza è il gusto. De Maistre non avrà da aggiungervi che il proprio delirio e il proprio odio.

Al compimento ed esaurimento apparente della parabola tracciata dai moralisti tesi a osservare l'uomo e la società come astrazioni, giunge Joubert che inaugura il tempo dei diari e delle minuziose introspezioni: la verità non può essere un dato che precede la sua

espressione, ma senso e forma nell'evidenza di una frase giusta. Maurice Blanchot e Georges Poulet, nel secondo dopoguerra, lo elevaranno a icona della modernità letteraria. Anche per Joubert, l'esperienza della Rivoluzione e la frattura con i «filosofi» sono eventi essenziali al dispiegamento del pensiero morale, ma su un modo diverso. Il suo caso, più di ogni altro, sembra cauzionare l'idea che lo sguardo del moralista implichi un ritiro in se stessi per una sovrana messa a distanza del mondo.

I pensieri sussistono, scolpiti, ciascuno indipendente e autosufficiente, ma come cristallizzazioni solo momentanee. La loro successione discontinua fa segno a un discorso di verità che non rinvia né alla totalità né alla parte ma al movimento che le tiene misteriosamente e armonicamente insieme nella loro distinzione. Non si tratta di segni di rassegnazione riguardo all'inconoscibile, bensì di brecce aperte all'irruzione dell'anima nel lavoro puramente funzionale della mente che, dipendendo dal sapere e dal potere, non potrebbe costituire la garanzia di una pienezza di senso e di una totalità d'essere. La scrittura di Joubert è lanciata in un'impresa impossibile: discorso soggettivo e discorso veritativo, entrambi inadeguati ma per ragioni opposte, si ripropongono, in una dinamica tra personale e impersonale, letterale e figurato, contingente e universale, tra sospensione e frammentazione senza fine. Tale dinamica preannuncia la tensione che ritmerà le forme brevi del Novecento.

I *Carnets* di Joubert testimoniano anche uno spiritualismo crescente che raggiunge la sua acme in Chateaubriand. Tuttavia, se da un lato il desiderio di risacralizzare il mondo conduce quest'ultimo a resuscitare una dimensione religiosa non tanto teologica né metafisica, bensì storica, estetica e sociale, dall'altro accompagna Joubert verso una negazione della Storia. Di fronte al progetto apologetico di Chateaubriand, rivolto verso i suoi lettori e confidente in un rinascimento romantico della società cristiana, Joubert propone solo una scrittura senza destinatario, facendo opera non di memoria, ma di silenzio e disponendosi a cogliere nei suoi frammenti la luminosità dell'istante puro. Da questo momento la scrittura morale raggiunge pienamente l'espressione poetica.

Col prevalere dell'individualismo, della speranza nel progresso, della fiducia nella scienza e nell'ordine morale vengono meno i

sentimenti del soprannaturale e della tradizione, così come scomparire il senso dinastico. Dopo le metamorfosi provocate dalla Rivoluzione e dall'Impero occorre trovare una Costituzione e quindi creare una scienza morale e politica, insomma una sociologia generale per la nazione.

Come de Maistre, molti altri, ciascuno a suo modo, tentano di canalizzare la questione morale nella restaurazione parziale o integrale dell'antica religione, accordando nuovamente valore alle categorie del soprannaturale e della provvidenza. I tentativi di resurrezione religiosa si scontrano con il senso comune sempre più disposto ad accogliere le verità scientifiche, anche senza verifica, e a rifiutare le verità teologiche indimostrabili.

Alcuni, moderati e ambigui, intendono recuperare il sentimento religioso cristiano e insieme vogliono rispettare lo spirito razionalista moderno. Propendono per la mistica pur essendo al contempo brillanti ideologi e accaniti ragionatori. Accade loro che, volendo confutare, sovente con scarsi esiti, Voltaire e Rousseau, lo facciano con le stesse intonazioni di pensiero di entrambi. Altri, più inclini a ritenere la democrazia un pericolo più grave della libertà, cercano di prevenire e scongiurare la sovranità del popolo difendendo l'individualismo come principio libertario contro quello illusorio dell'istinto democratico. Altri ancora, liberali, profondamente innovatori ed evolucionisti, pensano che i valori spirituali debbano essere restaurati ma secondo una forma e uno spirito nuovi, nel rispetto delle antiche religioni.

Il secolo, ribelle più d'ogni altro a una direzione morale, è in definitiva caratterizzato da due tensioni contrapposte di cui il «fervore napoleonico» di Honoré de Balzac e la «religione d'onore» di Alfred de Vigny potrebbero fungere da rispettivi simboli: la socializzazione delle forze materiali verso cui tenderebbe lo Stato da un lato e l'individualismo delle forze spirituali dall'altro.

Discontinue e dunque ribelli all'artificiosità della compiutezza sistematica, le forme di scrittura assunte dai moralisti del Grand Siècle e portate alla loro massima perfezione stilistica giungono a offrirsi idealmente, con segni opposti, all'esperienza romantica: esemplari sono il pensiero epico di Victor Hugo, la leggerezza ironica di Alphonse Karr, lo stoicismo scientifico di Louise

Ackermann-Choquet e l'erranza diaristica di Henri-Frédéric Amiel per il loro modo variegato di introdurre l'incertezza al centro del processo cognitivo, senza tuttavia rinunciare a una sintesi futura.

Contemporaneamente si delinea un gruppo di moralisti identificati da Sainte-Beuve nel 1849 come i «classici dell'antimoderno» e che recentemente Antoine Compagnon, allargandone la cerchia, ha definito come i «veri moderni» o «moderni loro malgrado». Il prototipo di questa famiglia di autori è Baudelaire, la cui modernità è ambivalente in quanto coesistente con la sua resistenza al modernismo, al culto del progresso e al positivismo. Chateaubriand, Flaubert, Renan, Bloy, come Baudelaire, coltivano un rapporto particolare con la malinconia e la loro resistenza ideologica è inscindibile dalla loro invenzione poetica.

A partire dai «classici antimoderni» della prima ora – Joseph de Maistre, Chateaubriand, Baudelaire –, gli autori che seguono in risonanza di questa intonazione presentano delle costanti tematiche e alcuni tratti comuni, quali l'ostilità verso la filosofia dei Lumi, un certo pessimismo, una forte idea del male, che innervano un'esasperazione, qualcosa, soprattutto in Bloy, di profetico e vociferante come il grido nel deserto. Spesso sono figli dell'Illuminismo; negatori del discorso rivoluzionario, essi ricorrono alla stessa retorica dell'avversario: Rivarol parla come Voltaire. All'interno di questa linea si distinguono varie correnti, come quella dei conservatori, difensori dell'assolutismo integrale della monarchia; dei riformisti, difensori di una sovranità temperata che protegga la nazione dall'assolutismo; dei reazionari, idealmente repubblicani e storicamente legittimisti, controrivoluzionari e insieme avversari del dispotismo, favorevoli al preliberalismo aristocratico e a un ritorno delle antiche istituzioni francesi.

Jules Renard occupa un posto di frontiera nella scrittura aforistica, sigillando la fine del secolo XIX e inaugurando il XX; rappresenta un vicolo cieco e insieme una apertura sulla modernità del Novecento. Il suo diario si situa nella linea di Joubert per il gusto dell'impalpabile e del condensato, ma non ne condivide l'idealismo platonico. Renard, secondo Sartre, fa percepire il silenzio della realtà, tentando per la prosa ciò che

Mallarmé ha tentato per la poesia: ridursi all'irriducibile. Il senso tragico della sua scrittura diaristica, continuamente ripresa come «una preghiera quotidiana», prefigura in un certo modo quella di un Blanchot e fa dichiarare a Sartre che Renard è «direttamente o indirettamente all'origine della letteratura contemporanea».

Il culto del progresso è una dottrina che non crea le condizioni di una morale dell'azione. Il solo progresso degno di tale nome è per Baudelaire il progresso morale. Ai postumi «*Journaux intimes*» delle *Fusées*, il poeta affida, nella forma analoga della *maxime*, note di pensiero colte sul nascere che risuonano come abbozzi di poesia in prosa o acute osservazioni psicologiche. La frammentazione testuale tendente alla versione aforistica costituisce la linea ideale che accomuna Baudelaire, Rimbaud e Lautréamont per congiungersi, un secolo dopo, attraverso i surrealisti e Char, alla poesia contemporanea.

L'intonazione filosofica e morale dei classici risorge ad esempio nella scrittura aforistica e sovversiva degli scritti di Picabia. Mentre il *Diario* di Paul Morand rappresenta una sorta di sopravvivenza di quella sensibilità di autori la cui scrittura si concretizza in una violenza non del pensiero, bensì del discorso (sublime e sprezzante), riallacciandosi a una tradizione poetica della collera, la stessa provocata, con gravità metafisica, dai luoghi comuni e dall'utilitarismo borghese in Baudelaire, Flaubert ed esasperata in Bloy con «l'adorazione del povero» che regge un arcaico cattolicesimo.

Come caricatura del mito di ogni progressismo intellettuale, il tema è ripreso da Remy de Gourmont nella sua visione destabilizzante di ogni cultura, compresa quella letteraria classica, nell'epoca della tecnica.

Nell'orbita dell'*Esprit Nouveau* si formano sia brillanti conversatori e frequentatori della mondanità più spettacolare che spiriti solitari e meditativi. I più, in obbedienza o in rivolta, nella fede o nell'angoscia, hanno incontrato il fatto religioso. Apostoli o meno, talvolta apparentemente disinteressati ma non realmente indifferenti, sono interpellati e chiamati a rispondere anche coloro che, come Max Jacob e Pierre Reverdy, avevano proclamato a gran voce di riservare la loro venerazione soltanto all'Arte.

In seguito, le forme brevi ovviamente non hanno più il carattere tetico e perentorio della massima e tuttavia tradiscono, nella loro esigenza frammentaria, una tentazione costantemente rimessa in gioco nella scrittura, come accade nelle pagine disgregatrici delle «iscrizioni» di Louis Scutenaire. Così dadaisti e surrealisti, intonandosi all'impresa demolitrice e al delirio visionario delle *Poésies* di Lautréamont (Isidore Ducasse), ne fanno uso fino all'abuso, ma restano tuttavia affascinati dalle forme in grado di raccogliere enunciati efficaci e definitivi. Lautréamont, nell'appropriazione che ne fanno i surrealisti eleggendolo loro nume tutelare, ha segnato la svolta della massima trascinandola all'estremo e mostrandone l'inanità della forma, dal momento che tale modello linguistico e stilistico può essere riproposto indefinitamente fino alla sua estenuazione.

Avvenuta, con Rimbaud, la rottura dell'alleanza tra parole e cose, il ricorso dei surrealisti stessi alla massima, al proverbio, all'aforisma avviene nell'ambito di un programma che pretende di legare la scrittura all'azione, cioè al compito di «cambiare la vita» e «trasformare il mondo». Si pronunciano parole d'ordine nonostante sia chiara e incontestabile la consapevolezza che non è più pensabile pretendere di enunciare verità stabili e definitive. La scepsti di Montaigne e il pensiero della verità «successiva» di un Jean Cocteau, come scansione del mutamento perpetuo, sono baluardi conquistati e irrinunciabili.

La percezione della continua metamorfosi della realtà alimenta ugualmente la scrittura di maestri consacrati come i «classici del Novecento» e qui rappresentati da uno spettro di veri e propri metafisici della frase, posseduti dal demone della sincerità: Alain, Paul Claudel, André Gide, Paul Valéry, Marcel Jouhandeau, Henry de Montherlant...

La redazione di note mette in opera tutta una serie di procedimenti che inglobano, insieme, il retaggio della retorica classica e le più audaci innovazioni del moderno. Per Pierre Reverdy, come accadrà per Pierre Oster, si tratta di un continuo lavoro sulla lingua, la compresenza di un desiderio permanente di unità e la coscienza dell'inesauribile eterogeneità di un reale che si sottrae a ogni presa. La coerenza segreta si offre alla percezione come un insieme di rapporti insoliti per l'attività immaginativa e intellettuale del lettore. Austerità e nudità matematica

caratterizzano i pensieri di un Julien Benda o di una Simone Weil.

Superata l'ombra di sospetto che la teoria dialettica hegeliana aveva gettato sulle forme brevi e discontinue, ritenendo il discorso dei moralisti «chiacchiera» mondana, «conversazione» piacevole ma di scarsa portata, l'estetica dello stile frammentario e aforistico conosce una sua ribellione. A margine delle astrazioni dei grandi sistemi e delle loro ambizioni totalitarie, le forme più sottili del pensiero morale ritrovano una loro legittimazione e, soprattutto nell'immediato dopoguerra con il fallimento delle grandi categorie della storia, una certa urgenza nel corrispondere all'appello ineluttabile di un pensiero autentico e individuale, né troppo astratto né troppo sistematico.

Per quanto anacronistico e inattuale possa apparire il richiamo ai cosiddetti moralisti classici, occorre tuttavia riconoscere che all'orizzonte della modernità i loro bagliori continuano a lampeggiare in autori come Francis de Miomandre, Jean Giraudoux, François Mauriac e Malcolm de Chazal.

Dopo la seconda guerra mondiale l'aforisma seguita, da una parte, ad accogliere alla maniera goethiana tutto quello che allude a verità trasmesse dalla tradizione, dall'altra, si trasforma in uno strumento dinamico, in un'arma di lotta contro le abitudini di pensiero fossilizzate, contro le rappresentazioni fisse e convenzionali.

La questione terminologica, se non può essere considerata come regola, sembra trovare pertanto una sorta di soluzione nel ricorso esteso, benché mai esclusivo, al termine aforisma, il quale sa trarre dalla «verità» una dissonanza ignota, dall'ordine formale un'esplosione siderale, dalla condensazione più compatta un'evaporazione inaudita.

La pratica della scrittura aforistica nella contemporaneità postsurrealista è perlopiù in funzione di una ricerca di verità attraverso il linguaggio, in modi e con gusti differenziati.

Comunemente si situa l'opera di Cioran nel prolungamento di quelle dei moralisti, della loro antropologia pessimista e del loro gusto per le forme contratte. Il pensiero della caduta nella storia riprende, disloca, sovverte gli schemi ereditati dalla tradizione cristiana. D'un tratto lo scrittore si assegna il compito di stabilirsi

in prossimità della sua prova esistenziale e ciò che la sua scrittura preserva di ogni condivisione con il lettore è la sua verità di parola. La differenza che fissa nei confronti della Storia è anzitutto la sua iscrizione personale, in un'epoca sigillata dalla morte di Dio, segnata dagli stermini della seconda guerra. Gli eventi gettano un bagliore tragico sul passaggio dalla barbarie alla civiltà. Se in questo pensiero del disastro la scrittura serve al «moralista» per forgiarsi o esprimere una salvezza dal male, non potrebbe essere questione di redimere in nessun modo le colpe dell'uomo. In Cioran si può scorgere una sorta di giansenismo ateo e nello stesso tempo aggravato: la natura dell'uomo non è semplicemente corrotta, ma più ancora perduta; non solo non avanza d'un passo verso la salvezza, ma cammina storicamente al suo abbandono.

I poeti della generazione di René Char, coscienti dell'uomo «incerto dei propri fini» e del «caos sanguinante» della nostra civiltà, sono ossessionati tanto dalla vita quanto dalla poesia. In Char le frasi dissociate possono formare un'armonia a partire essenzialmente dalla loro discordanza e dalla loro divergenza. Isole di senso, ai quattro venti, più che composte, giustapposte, aperte tanto alle pulsioni dell'inconscio e al sogno quanto al lirismo della natura e alla vita lucida, esse riflettono la densità di una scrittura e la forza delle sue immagini. Queste formulazioni procedono nel senso della sentenza in cui domina la concisione, ma diversamente dalla sentenza non costituiscono il luogo di opposizione tra la ricchezza di un pensiero e la brevità dell'espressione, bensì qualcosa di più difficile da circoscrivere: una provocazione, un appello, un'apostrofe dolcemente violenta ma senza concessione, un'etica del linguaggio.

Il poeta possiede la grazia del verbo che gli permette di compiere una rivoluzione dell'umano, secondo le proprie qualità interiori e obbedendo all'appello della poesia celata in ogni immagine dei luoghi dell'infanzia. L'aforisma, punta di freccia infuocata, annuncia l'unione tra le due forme dissociate: l'amore e la carne.

Possiamo pensare al rinnovamento della parola gnomica oracolare di Char riallacciandolo ai frammenti di Eraclito. Ma anche riferirci al discorso poetico di Henri Michaux (una richiesta di saggezza dal fondo della follia e una ricerca della possibilità di

vivere nell'esperienza del dolore e della lacerazione), al suo interrogarsi sull'animalità umana e sul rapporto di rarefazione di una lingua compromessa. Nei testi di Michaux traspare la diffidenza verso prestigii illusori della lingua, nonché l'interesse per quelle parole che l'autore si sforza di stornare dal linguaggio della comunicazione. Attento ai micromovimenti dei suoi interminabili «viaggi in se stesso», Michaux è anche il telescrittore della nostra epoca, il suo «ago sismografo».

Cosa si attende? Una nuova concezione del mondo, un nuovo modo di vivere, affinché sia possibile una scrittura veramente nuova? Sarà il mondo atomizzato come il linguaggio? In attesa, autori della seconda metà del secolo XX, come Roger Judrin, Robert Pinget, Georges Perros, hanno assunto come temi il linguaggio stesso della poesia, l'uomo e il suo rapporto con il mondo.

Siamo in un universo di segni: scrittura, poesia, antipoesia; linguaggio della comunicazione, linguaggio della manipolazione, linguaggio come gioco – di cui il *Glossaire* di Michel Leiris rappresenta una sorta di anteprima – o antilinguaggio, attraverso cui le gnomiche di Jude Stéfán fanno segno a una morale della derisione e della compassione.

Oggi le forme brevi riflettono, con maggiore consapevolezza teorica, una sorta di conflagrazione dei significati. Corrispondono maggiormente alle tensioni post-strutturaliste ponendosi nell'orizzonte dell'opera aperta e nella prossimità delle estetiche del silenzio già prefigurate da Joë Bousquet e successivamente professate da Philippe Jaccottet. Sul piano filosofico, esse traducono la crisi del senso, l'esaurimento della metafisica dell'Uno e del fondamento. L'etimo di frammento allude a una disintegrazione, a una dispersione, a una perdita d'unità e di totalità. A rottura avvenuta, anche con l'espressione del «poetico» restano tuttavia i frantumi delle statue e degli idoli della cultura epocale. Nella prospettiva antropologica, il resoconto neutrale dei fatti spiazza il socratico «Conosci te stesso», divenuto per Michel Tournier euforicamente «un'ingiunzione priva di senso».

È significativo che le forme brevi e frammentarie, attraverso le quali si possono decifrare gli enigmi della modernità, si rivelino in parallelo e in contrasto con l'ascesa delle nuove proiezioni speculative della globalizzazione. Più recentemente, la referenza

moralista è risorta nei *Cool Memories* di Jean Baudrillard a sostegno di morali minimali in sostituzione delle ideologie dichiarate defunte.

I «moralisti contemporanei» fanno il cammino inverso rispetto a quello dei «moralisti classici»: si considerano come poeti e includono nell'esercizio poetico l'interrogazione morale, allorché i loro predecessori partono dalla prosa morale e tendono alla poesia. Scrivono in una duplice deriva: dal desiderio di verità verso il fatto del linguaggio, dal desiderio di linguaggio verso l'esigenza etica. Per questo la posizione storica e letteraria del loro discorso è complessa. Essi appartengono insieme alla storia letteraria e alla storia del pensiero, alla storia della critica della ragione e alla storia della retorica, alla storia della psicologia e alla storia sociale.

Si è assistito nel corso del XX secolo a diversi ritorni ai moralisti: anzitutto come parola frammentaria nelle *Moralités* di Valéry, in cui si combinano cultura classica e lascito mallarmeano, poi nell'orbita di Char e Celan e ancora nella lettura estrema della poetica del frammento di Pascal Quignard, ma anche nella scansione ontologica sulla scia meditativa heideggeriana di Roger Munier. I grandi polemisti cominciano con l'essere poeti e finiscono, tramite la decantazione, per diventare moralisti. Vero è che le forme brevi sono al crocevia della letteratura e della filosofia; in esse, forse più che altrove, lampeggia l'origine comune del pensiero e della poesia ed è questo probabilmente il senso più nascosto della loro ambiguità, della loro problematica appartenenza e identità, come vorrebbe suggerire il titolo di questo libro.

La verità nel linguaggio è un'illusione di linguaggio. La forma aforistica è impegnata a proclamare il carattere estroso della sentenza: «Anche se è vero è falso» – una contraddizione al quadrato. Così dicendo, Michaux convoca e congeda ogni dizione di verità. Più una verità si dà come definitivamente vera, più si rivela falsa. Ecco svelata una dimensione apofantica dell'aforisma contemporaneo: la sua verità di linguaggio è messa alla prova dalla negazione che lo costringe a un'incessante ripresa, alla perpetua novitazione. Forse è questa sua doppia dimensione riflessiva e negativa che, più d'ogni altra, contraddistingue la scrittura gnomica contemporanea da quella dei moralisti classici e

che le illumina entrambe.

ADRIANO MARCHETTI

MORALISTI FRANCESI

ANDREA BEDESCHI ha tradotto i testi e redatto i profili dei seguenti autori:

H.-F. Amiel, Baudelaire, L. Bloy, Chamfort, J. Cocteau, I. Ducasse, Flaubert, R. de Gourmont, J. Joubert, A. Karr, M. Leiris, X. de Maistre, J. Renard, Sainte-Beuve, L. Scutenaire, M. Tournier.

ADRIANO MARCHETTI ha tradotto i testi e redatto i profili dei seguenti autori:

J. Baudrillard, J. Benda, J. Bousquet, G. Braque, R. Char, M. de Chazal, E. M. Cioran, A. France, A. Gide, J. Giraudoux, M. Jacob, M. Jouhandeau, R. Judrin, La Bruyère, F. Mauriac, H. Michaux, F. de Miomandre, P. Morand, R. Munier, P. Oster, G. Perros, Picabia, R. Pinget, P. Quignard, P. Reverdy, J. Stéfán, P. Valéry.

DAVIDE MONDA ha tradotto i testi e redatto i profili dei seguenti autori:

L. Ackermann-Choquet, Abbé d'Ailly, B. d'Argonne, Balzac, R. Bussy-Rabutin, Chateaubriand, Diderot, J. Domat, Ch. Dufresny, Hugo, La Rochefoucauld, Madame de La Sablière, J. Puget de La Serre, La Fontaine, Ch.-J. de Ligne, P. Matthieu, D. Mitton, Montaigne, Montesquieu, Pascal, Pseudo-Pascal, A. Rivarol, Rousseau, F. des Rues, Madame de Sablé, François de Sales, Madame de Scudéry, Stendhal, Vauvenargues, É.-F. de Vernage, Vigny, Voltaire.

MICHEL DE MONTAIGNE

SAGGI

Dei libri

Non metto affatto in dubbio che mi accada spesso di parlar di cose che sono trattate meglio dai maestri del mestiere, e con maggior verità. Questo è soltanto il saggio delle mie facoltà naturali, e in nessun modo di quelle acquisite; e chi mi tacerà d'ignoranza non mi farà torto, poiché a fatica risponderei delle mie opinioni ad altri, io che non ne rispondo a me stesso, e non ne sono soddisfatto. Chi va in cerca di scienza, vada a pescarla dove si trova: non c'è nulla di cui io faccia meno professione. Queste sono le mie fantasie, con le quali non cerco affatto di far conoscere le cose, ma me stesso: esse mi saranno forse note un giorno, o lo sono state un tempo, secondo che il caso ha potuto condurmi su quei passi dove erano spiegate. Ma non me ne ricordo più.

E se sono uomo di qualche lettura, sono anche uomo privo di memoria.

Così io non garantisco alcuna certezza, se non quella di far conoscere fino a che punto arriva, per il momento, la conoscenza che ne ho io. Non si badi agli argomenti, bensì al modo in cui li tratto.

Si veda, in ciò che prendo a prestito, se ho saputo scegliere di che sostenere il mio ragionamento. Poiché faccio dire agli altri quello che non posso dire altrettanto bene, sia per insufficienza del mio linguaggio, sia per insufficienza del mio sentimento. Non conto i miei prestiti, li soppeso. E se avessi voluto farli valere per il numero, me ne sarei caricato due volte tanto. Sono tutti, o poco ci manca, di nomi tanto famosi e antichi che mi sembra si raccomandino abbastanza senza di me. Nei ragionamenti e nelle idee che trapianto sul mio terreno e confondo ai miei, a volte ho

volutamente omesso di indicare l'autore, per tenere a freno la temerità di quei giudizi affrettati che si danno di ogni sorta di scritti, particolarmente scritti giovanili di uomini ancora viventi, e in lingua francese, cosa che permette a tutti di parlarne e che sembra accusarne di volgarità anche il concetto e il disegno. Voglio che diano un buffetto a Plutarco sul naso mio e che si accalorino a ingiuriare Seneca in me. Bisogna che nasconda la mia debolezza sotto quelle grandi autorità. Vorrei che qualcuno sapesse strapparmi le penne non mie, ma con chiarezza di giudizio e per la sola distinzione della forza e della bellezza dei ragionamenti. Poiché io, che per mancanza di memoria mi trovo ogni momento nell'impossibilità di distinguerli secondo la loro origine, so vedere benissimo, misurando la mia forza, che il mio terreno non è in alcun modo capace di produrre certi fiori troppo preziosi che vi trovo disseminati, e che tutti i frutti del mio orto non potrebbero eguagliarli.

Di questo sono tenuto a rispondere, se mi areno da solo, se nei miei ragionamenti c'è della vanità e del vizio che io non avverta affatto o che non sia capace di avvertire se me lo indicano. Infatti alcuni difetti spesso sfuggono ai nostri occhi, ma la vera malattia del giudizio consiste nel non riuscire a rendercene conto quando un altro ce li fa notare. La scienza e la verità possono albergare in noi senza il giudizio, e il giudizio può parimenti trovarvisi senza di esse; anzi, il riconoscimento dell'ignoranza è una delle più belle e sicure prove di giudizio che io conosca. Non ho altro sergente di truppa per schierare i miei pezzi, se non il caso. Via via che le mie fantasie mi si presentano, le accumulo; a volte si accalcano in folla, a volte si trascinano in fila. Voglio che si veda la mia andatura normale e consueta, incerta com'è. Mi lascio andare come sono; così qui non ci sono argomenti che non sia permesso ignorare e di cui non si possa parlare a caso e senza preparazione.

Desidererei certo avere una più completa intelligenza delle cose, ma non voglio acquistarla al prezzo così caro che pretende. Il mio proposito è di trascorrere tranquillamente, e non faticosamente, la vita che mi resta. Non c'è nulla per cui io voglia rompermi la testa, non certo per la scienza, per quanto grande sia il suo pregio. Nei libri cerco solo di procurarmi un po' di piacere con un onesto passatempo; o, se studio, vi cerco solo la scienza

che tratti della conoscenza di me stesso, e che mi insegni a morir bene e a viver bene:

Has meus ad metas sudet oportet equus.1

Quanto alle difficoltà, se ne incontro leggendo, non sto lì a logorarmici; le lascio perdere, dopo aver fatto uno o due tentativi.

Se mi intestardissi, mi ci perderei, me e il mio tempo: poiché ho uno spirito che giudica a prima vista. Quello che non vedo alla prima, lo vedo ancor meno se mi ci ostino. Non faccio niente senza gioia; e il perdurare di uno sforzo mentale eccessivo offusca il mio giudizio, lo rattrista e lo fiacca. La vista mi si confonde e vi si perde. Devo distoglierla e riportarvela a intervalli: come per giudicare lo splendore dello scarlatto ci viene consigliato di gettarvi sopra gli occhi, scorrendolo con diverse occhiate, a rapide e reiterate riprese.

Se un libro mi annoia, ne prendo un altro; e mi ci applico solo in quei momenti in cui la noia del non far nulla comincia a prendermi. Non mi occupo dei nuovi, poiché gli antichi mi sembrano più succosi e vigorosi; né dei greci, poiché il mio intelletto non sa accontentarsi di una comprensione puerile e da principiante.

Fra i libri di puro diletto trovo meritevoli della nostra attenzione, fra i moderni, il *Decamerone* di Boccaccio, Rabelais e i *Baci* di Jean Second, se si può comprenderli sotto tale definizione. Quanto agli *Amadigi* e a quel genere di scritti, non hanno avuto il potere di intrattenermi neppure nell'infanzia. Dirò ancora, con coraggio o temerità, che questa vecchia anima intorpidita non si lascia più solleticare non solo dall'Ariosto, ma neppure dal buon Ovidio; la sua facilità e le sue invenzioni, che un tempo mi hanno tanto affascinato, ora a fatica trattengono la mia attenzione.

Io dico liberamente il mio parere su tutte le cose, anche su quelle che forse oltrepassano le mie capacità, e che ritengo non siano affatto di mia competenza. Il giudizio che ne do serve anch'esso a mostrare la misura della mia vista, non la misura delle cose. Quando mi sento disgustato dall'*Assioco2* di Platone, in quanto opera senza vigore, pensando a un autore di tale portata, il mio giudizio non si fida di se stesso: non è così sciocco da

opporsi all'autorità di tanti altri famosi giudizi antichi, che ritiene sue guide e suoi maestri, e assieme ai quali piuttosto è contento di sbagliare. Esso se la prende con se stesso, e si accusa o di fermarsi alla superficie, non potendo penetrare fino in fondo, o di guardare la cosa sotto una falsa luce. Si accontenta di garantirsi soltanto dalla confusione e dal disordine; quanto alla sua debolezza, la riconosce e la confessa volentieri. Pensa di dare una giusta interpretazione alle apparenze che il suo intelletto gli presenta; ma esse sono deboli e imperfette. La maggior parte delle favole di Esopo hanno parecchi significati e interpretazioni. Le persone che danno loro un senso allegorico ne scelgono qualche aspetto che si adatti bene alla favola; ma per la maggior parte questo è soltanto il primo aspetto, quello superficiale; ce ne sono altri più vivi, più essenziali e intimi, che essi non son riusciti a penetrare: io faccio altrettanto.

Ma, per continuare la mia strada, mi è sempre sembrato che, nella poesia, Virgilio, Lucrezio, Catullo e Orazio occupino di gran lunga il primo posto: e specialmente Virgilio nelle sue *Georgiche*, che io ritengo la più perfetta opera di poesia, al cui confronto si può facilmente riconoscere che vi sono dei passi dell'*Eneide* ai quali l'autore avrebbe dato ancora qualche tocco di lima se ne avesse avuto la possibilità. E il quinto libro dell'*Eneide* mi sembra il più perfetto. Mi piace anche Lucano Michel de, e lo leggo volentieri; non tanto per lo stile, quanto per il suo valore intrinseco e per la verità delle sue opinioni e dei suoi giudizi. Quanto al buon Terenzio, leggiadria e grazia della lingua latina, lo trovo ammirevole nel rappresentare al vivo i moti dell'animo e la condizione dei nostri costumi; in ogni momento le nostre azioni mi rimandano a lui. Per quanto lo legga, vi trovo sempre qualche bellezza e grazia nuove. Quelli delle età vicine a Virgilio si lamentavano che alcuni gli paragonassero Lucrezio. Io sono del parere che è, in verità, un confronto ineguale; ma mi è molto difficile confermarmi in questa opinione quando mi trovo preso da qualche bel passo di Lucrezio. Se si sdegnavano per questo confronto, che direbbero della stoltezza e della stupidità barbarica di coloro che oggi gli paragonano l'Ariosto? e che ne direbbe l'Ariosto stesso?

O seclum insipiens et infacetum!3

Ritengo che gli antichi dovessero ancor più lamentarsi di coloro che paragonavano Plauto a Terenzio (quest'ultimo ha molto più del gentiluomo), che Lucrezio a Virgilio. A stimare e preferire Terenzio contribuisce molto il fatto che il padre dell'eloquenza romana l'abbia tanto spesso in bocca, e lui solo della sua categoria, e il parere che il primo giudice dei poeti romani dà sul suo collega.⁴ Mi è spesso venuto in mente come, ai tempi nostri, quelli che si mettono a far commedie (come gli Italiani, che vi riescono piuttosto bene) impiegano tre o quattro soggetti di quelle di Terenzio o di Plauto per farne una delle loro. Accumulano in una sola commedia cinque o sei racconti di Boccaccio. Quello che li spinge a caricarsi così di materia è la sfiducia che hanno di potersi sostenere con le loro proprie attrattive; bisogna che trovino un corpo a cui appoggiarsi; e, non avendo abbastanza del loro per suscitare il nostro interesse, vogliono che il racconto ci diverta. Nel mio autore succede tutto il contrario: le perfezioni e le bellezze del suo dire ci fanno perdere il gusto del suo argomento; la sua finezza e la sua grazia ci attraggono ovunque; ovunque egli è così piacevole,

*Liquidus puroque simillimus amni,*⁵

e a tal segno ci riempie l'animo delle sue grazie, che per esse dimentichiamo quelle della sua favola.

Questa stessa considerazione mi porta più avanti: vedo che i buoni poeti antichi hanno evitato l'affettazione e la ricerca non solo delle bizzarre iperboli spagnole e petrarchesche, ma perfino delle sottigliezze più raffinate e discrete che costituiscono l'ornamento di tutte le opere poetiche dei secoli successivi. Così non c'è buon giudice che ne lamenti l'assenza in quegli antichi, e che non ammiri incomparabilmente di più la levigata politezza e la perpetua dolcezza e bellezza che fiorisce negli epigrammi di Catullo, che tutte le punte con cui Marziale aguzza la coda dei suoi. È la stessa ragione che dicevo poc'anzi, come Marziale di sé, «*minus illi ingenio laborandum fuit, in cuius locum materia successerat*».⁶ Quei primi, senza agitarsi e senza piccarsi, sono abbastanza efficaci. Hanno di che ridere ovunque, non occorre che si facciano il solletico. Questi, invece, hanno bisogno di un aiuto esterno. Quanto meno spirito hanno, tanto più corpo gli

occorre. Essi montano a cavallo perché non sono abbastanza saldi sulle proprie gambe. Proprio come nei nostri balli, quegli uomini di vile condizione che ne tengono scuola, non potendo riprodurre il portamento e l'eleganza della nostra nobiltà, cercano di farsi apprezzare con salti pericolosi e altri movimenti strani e da saltimbanchi. E le dame hanno miglior gioco nel mostrare il loro garbo nelle danze in cui vi sono diverse figure e movimenti del corpo, che in altre danze di parata, nelle quali devono semplicemente camminare con passo naturale e mostrare un portamento semplice e la loro grazia abituale. Così io ho visto i migliori commedianti, vestiti secondo il solito e in atteggiamento comune, offrirci tutto il diletto che si può trarre dalla loro arte; i principianti e quelli che non hanno tale elevata maestria, invece, aver bisogno di infarinarsi il viso, di travestirsi e contraffarsi con movimenti e smorfie selvagge per muoverci al riso. Questa mia idea trova la miglior conferma nel confronto tra l'*Eneide* e l'*Orlando furioso*. Quella la vediamo volare ad ali spiegate, con volo alto e sicuro, seguendo sempre la sua mira; questo svolazzare e saltellare di racconto in racconto come di ramo in ramo, fidandosi delle proprie ali solo per un tratto assai breve, e toccar terra ogni momento, per paura che il fiato e la forza gli vengano meno,

*Excursusque breves tentat.*⁷

Ecco dunque, per questo genere di argomenti, gli autori che più mi piacciono.

Quanto all'altra mia lettura, che unisce un po' più di profitto al piacere, da cui imparo a riordinare i miei umori e le mie posizioni, i libri che servono al mio scopo sono Plutarco, da quando è divenuto francese,⁸ e Seneca. Hanno tutti e due il vantaggio notevole, per la mia indole, che la scienza che vi cerco vi è trattata a brani scuciti, che non richiedono l'obbligo di un lungo lavoro, di cui sono incapace, come gli *Opuscoli* di Plutarco e le *Lettere* di Seneca, che sono la parte più bella dei suoi scritti, e la più utile. Non mi occorre una gran risoluzione per mettermici; e le lascio quando mi piace, perché non c'è alcun legame fra l'una e l'altra. Questi autori concordano nella maggior parte delle opinioni utili e vere; così come la loro sorte li fece nascere

pressappoco nello stesso secolo, entrambi precettori di due imperatori romani, entrambi venuti da paesi stranieri,⁹ entrambi ricchi e potenti. Il loro insegnamento è fior di filosofia, ed è presentato in modo semplice e pertinente. Plutarco è più uniforme e costante, Seneca più ondeggiante e vario. Questi si affanna, si irrigidisce e si tende per armare la virtù contro la debolezza, il timore e i desideri viziosi; l'altro sembra non dar molto peso al loro assalto, e sdegnar di affrettare il passo per questa ragione, e di mettersi in guardia. Plutarco ha idee platoniche, miti e adattabili alla società civile; l'altro le ha stoiche ed epicuree, più lontane dall'uso comune, ma, secondo me, più comode per il singolo e più sicure. Sembra che Seneca asseconi un poco la tirannia degli imperatori del suo tempo, poiché sono certo che è con giudizio forzato ch'egli condanna la causa di quei generosi uccisori di Cesare; Plutarco è libero sempre. Seneca è pieno di tratti generosi e arguti; Plutarco di cose. Quello vi riscalda e vi commuove di più; questo vi soddisfa maggiormente e meglio vi appaga. Egli ci guida, l'altro ci spinge.

Quanto a Cicerone, le opere sue che possono servire al mio scopo sono quelle che trattano di filosofia, e specialmente di quella morale. Ma, per confessare arditamente la verità (poiché, una volta oltrepassate le barriere dell'impudenza, non c'è più freno), il suo modo di scrivere mi sembra noioso, come ogni altro simile. Di fatto le sue prefazioni, definizioni, divisioni, etimologie occupano la maggior parte della sua opera; quello che c'è di vivo e d'essenziale è soffocato dalle sue lungaggini preliminari. Se ho impiegato un'ora a leggerlo, che è molto per me, e ritorno con la memoria al succo e alla sostanza che ne ho tratto, il più delle volte vi trovo soltanto vento: infatti non è ancora arrivato agli argomenti che servono al suo scopo e alle ragioni che riguardano propriamente il nocciolo che cerco. Per me, che chiedo solo di diventare più saggio, non più dotto o eloquente, quelle regole logiche e aristoteliche non vengono a proposito: io voglio che si cominci dall'ultimo punto; capisco abbastanza che cosa siano la morte e il piacere; non si stia dunque tanto a notomizzarli: io cerco prima di tutto ragioni buone e sicure che mi insegnino a sostenerne l'assalto. Né le sottigliezze grammaticali, né l'ingegnosa tessitura di parole e di argomentazioni servono a questo; io voglio ragionamenti che attacchino direttamente il nocciolo del dubbio: i suoi menano il can per l'aia. Sono buoni

per la scuola, per il foro e per la predica, dove abbiamo agio di sonnacchiare e, un quarto d'ora dopo, siamo ancora in tempo per ritrovare il filo del discorso.

Così bisogna parlare ai giudici che vogliamo tirare dalla nostra a torto o a ragione, ai fanciulli e al volgo al quale bisogna dir tutto, e vedere che cosa avrà giovato. Non voglio che ci si sforzi per farmi stare attento e che mi si gridi cinquanta volte: «Udite, udite!», come fanno i nostri araldi. I Romani dicevano nella loro religione: *Hoc age*, come noi diciamo nella nostra: *Sursum corda*; per me sono tutte parole perdute. Io vengo da casa mia già preparato: non mi occorre alcun allettamento, né condimento: mangio bene il cibo crudo; e anziché aguzzarmi l'appetito con questi preparativi e preludi, me lo stancano e me lo fanno perdere.

La licenza del tempo mi scuserà di questa sacrilega audacia di ritenere stracchiati anche i dialoghi di Platone, e soffocanti eccessivamente il suo argomento, e di rimpiangere il tempo che impiega in quelle lunghe interlocuzioni, vane e preparatorie, un uomo che aveva tante cose migliori da dire? La mia ignoranza mi scuserà di più per il fatto che non comprendo la bellezza del suo linguaggio.

Io cerco in generale i libri che si servono delle scienze, non quelli che le ordinano.

I primi due,¹⁰ e Plinio,¹¹ e i loro simili, non hanno alcun *Hoc age!*; vogliono avere a che fare con persone che si siano date quell'avvertimento da sole; o, se ne hanno, è un *Hoc age* sostanziale, e che ha la sua ragione in sé.

Leggo volentieri anche le *Lettere «ad Atticum»*, non solo perché contengono un'amplissima trattazione della storia e delle faccende del suo tempo, ma molto più per scoprirvi i suoi umori personali. Ho infatti una curiosità straordinaria, come ho detto altrove, di conoscere l'anima e i giudizi sinceri dei miei autori. Bisogna certo giudicare la loro competenza, ma non i loro costumi, né essi medesimi, attraverso quella pompa dei loro scritti che essi espongono sul teatro del mondo. Ho rimpianto mille volte che si sia perduto il libro che Bruto aveva scritto sulla virtù: poiché è bello imparare la teoria da quelli che ben ne conoscono la pratica. Ma poiché una cosa è la predica e un'altra cosa il predicatore, mi piace altrettanto veder Bruto in Plutarco

che in se stesso.

Preferirei saper con esattezza i discorsi che egli teneva nella sua tenda a qualcuno dei suoi intimi amici, alla vigilia di una battaglia, piuttosto che i discorsi che tenne il giorno seguente al suo esercito; e quello che faceva nel suo gabinetto e in camera sua, piuttosto che quello che faceva in piazza e in senato.

Quanto a Cicerone, condivido il parere comune che, a parte la scienza, non ci fosse molta eccellenza nel suo animo: era un buon cittadino, di natura mite, come sono facilmente gli uomini grassi e faceti, quale egli era; ma di mollezza e di vanità ambiziosa ne aveva, a dire il vero, parecchia. Così non so come scusarlo dell'aver giudicato la propria poesia degna di esser messa in luce; non è grave comporre brutti versi; ma è mancanza di discernimento da parte sua non essersi accorto di quanto fossero indegni della gloria del suo nome. Quanto alla sua eloquenza, essa è assolutamente senza confronti; credo che mai nessuno l'eguaglierà. Cicerone il giovane, che somigliava al padre solo nel nome, comandante in Asia, ebbe un giorno alla propria tavola parecchi estranei, e fra gli altri Cestio, seduto all'ultimo posto, come taluno s'introduce spesso alle tavole aperte dei grandi. Cicerone chiese chi egli fosse a uno dei suoi servi, che gliene disse il nome. Ma come uno che pensi ad altro e dimentichi ciò che gli si risponde, glielo chiese di nuovo, due o tre volte; il servitore, per non aver più il fastidio di ripetergli così spesso la stessa cosa, e per farglielo riconoscere da qualche particolare: «È quel Cestio» disse «del quale vi è stato detto che non fa gran conto dell'eloquenza di vostro padre a paragone della sua». Cicerone, subito offeso da questo, ordinò che si prendesse quel povero Cestio e lo fece fustigare ben bene in sua presenza. Ecco un ospite scortese! Fra quei medesimi che, tutto sommato, hanno stimato la sua eloquenza incomparabile, ce ne sono stati, tuttavia, di quelli che vi hanno notato alcuni difetti: come il grande Bruto, suo amico, il quale diceva che era un'eloquenza rotta e slombata, *«fractam et elumbem»*.¹² Gli oratori dell'epoca vicina alla sua biasimavano in lui anche la cura singolare di una certa lunga cadenza al termine dei suoi periodi, e criticavano le parole: *«esse videatur»*, ch'egli vi adopera così spesso. Quanto a me, preferisco una cadenza che termini più rapidamente, scandita in giambi. Tuttavia egli talora mescola in modo assai disarmonico i suoi

ritmi, ma di rado. Io, secondo il mio orecchio, ho notato questo passo: «*Ego vero me minus diu senem esse mallem, quam esse senem, antequam essem*».¹³

Gli storici sono quelli che mi vanno più a genio: sono piacevoli e facili; e al tempo stesso l'uomo in generale, che io cerco di conoscere, vi appare più vivo e più completo che in ogni altro luogo, la varietà e verità delle sue tendenze interiori all'ingrosso e al minuto, la diversità dei modi della sua complessione e degli accidenti che lo minacciano. Ora, quelli che scrivono le vite, poiché si occupano più delle intenzioni che dei fatti, più di quello che procede dall'intimo che di quanto accade all'esterno, mi si confanno di più. Ecco perché, in ogni modo, Plutarco è il mio uomo. Mi dispiace molto che non abbiamo una dozzina di Laerzi,¹⁴ ovvero che egli non sia o più esteso o più inteso. Poiché non guardo con minore interesse le vicende e la vita di quei grandi maestri dell'umanità di quanto non consideri la varietà dei loro precetti e delle loro idee.

In questo genere di studio della storia, bisogna sfogliare senza distinzione ogni specie d'autori, vecchi e nuovi, barbari e francesi, per apprendervi le cose che essi trattano in diverso modo. Ma Cesare in particolare mi sembra che meriti di essere studiato, non solo per la scienza della Storia, ma per se stesso, tanta perfezione ed eccellenza vi è in lui sopra ogni altro, benché Sallustio sia del numero. Invero, io leggo questo autore con un po' più di reverenza e di rispetto di come si leggono le opere umane: ora considerandolo in se stesso per le sue azioni e il miracolo della sua grandezza, ora considerando la purezza e l'inimitabile levigatezza della sua lingua, che ha superato non solo tutti gli storici, come dice Cicerone, ma forse Cicerone stesso. C'è tanta sincerità nei suoi giudizi, quando parla dei propri nemici, che, salvo i falsi colori con cui vuol coprire la sua cattiva causa e la bruttura della sua nefasta ambizione, penso che si possa trovar da ridire sul solo fatto che è stato troppo avaro nel parlare di sé. Infatti tante grandi imprese non possono esser state da lui compiute senza che vi sia entrato del suo molto più di quanto egli dice.

Mi piacciono gli storici o molto semplici o eccellenti. I semplici, che non hanno da metterci nulla del loro, e che vi apportano soltanto la cura e la diligenza nel raccogliere tutto quello che

viene a loro conoscenza, e di registrare in buona fede ogni cosa senza scelta e senza distinzione, ci lasciano il giudizio intatto per la conoscenza della verità. Così è fra gli altri, ad esempio, il buon Froissart, il quale ha proceduto nella sua impresa con tale buona fede che, se ha commesso un errore, non teme affatto di riconoscerlo e di correggerlo nel punto in cui se n'è accorto; e che ci riporta perfino la diversità delle voci che correvano e le differenti relazioni che gli venivano fatte. È la materia della Storia, nuda e informe; ognuno può trarne profitto secondo la portata del proprio intelletto. I più eccellenti hanno la capacità di scegliere quello che è degno di essere conosciuto, possono distinguere fra due versioni quella che è più verosimile; dalla condizione dei principi e dai loro umori essi deducono i loro pensieri e attribuiscono loro le parole adatte. Essi hanno ragione di prendersi l'autorità di regolare la nostra opinione sulla loro; ma certo questo non è da molti. Quelli che stanno nel mezzo (che sono i più), costoro ci guastano tutto; vogliono masticarci i bocconi; si arrogano il diritto di giudicare, e quindi di piegare la Storia al loro capriccio; perché, quando il giudizio pende da una parte, non si può evitare di volgere e piegare la narrazione in quel senso. Essi si mettono a scegliere le cose degne di essere conosciute, e spesso ci nascondono una certa parola, un certo fatto privato, che ci informerebbe meglio; omettono come incredibili le cose che non capiscono, e forse anche altre cose perché non sanno dirle in buon latino o in buon francese. Sfoggino pure arditamente la loro eloquenza e i loro ragionamenti, giudichino a modo loro; ma ci lascino anche di che giudicare dopo di loro, e non alterino né omettano, con i loro tagli e le loro scelte, nulla della sostanza dell'argomento: anzi ce la trasmettano pura e integra in tutte le sue dimensioni.

Il più delle volte si scelgono per questo compito, e specialmente in questi secoli, persone del volgo, per la sola considerazione che sanno parlare bene; come se cercassimo di imparare da loro la grammatica! Ed essi hanno ragione, essendo stati ingaggiati solo per questo e avendo messo in vendita solo la chiacchiera, di curarsi principalmente solo di questa parte. Così, a forza di belle parole, ci vanno impastando una bella miscela delle voci che raccolgono nei crocicchi delle città.

Le sole storie buone sono quelle che sono state scritte dagli

stessi che erano al comando delle imprese, o che partecipavano alla guida di esse, o, almeno, che hanno avuto la fortuna di condurne altre della stessa specie. Così sono quasi tutte le storie greche e romane. Di fatto, poiché parecchi testimoni oculari hanno scritto sullo stesso argomento (come avveniva in quel tempo in cui la grandezza e il sapere si trovavano spesso congiunti), se c'è errore deve essere straordinariamente lieve, e su un caso molto dubbio. Che cosa si può sperare da un medico che tratti della guerra, o da un erudito che tratti dei disegni dei principi? Se vogliamo rilevare lo scrupolo che i Romani avevano a questo riguardo, basta questo solo esempio: Asinio Pollione trovava persino nelle storie di Cesare qualche inesattezza, nella quale questi era caduto per non aver potuto metter gli occhi su tutte le parti del suo esercito e per essersi fidato dei singoli che, spesso, gli riferivano cose non sufficientemente verificate; oppure per non esser stato informato con sufficiente esattezza dai suoi luogotenenti di quanto avevano compiuto in sua assenza. Si può vedere da questo esempio come sia delicata tale ricerca della verità, se non ci si può fidare per una battaglia di ciò che ne sa colui che l'ha comandata, né dei soldati per ciò che è avvenuto sotto i loro occhi, a meno di non mettere a confronto i testimoni, come in un'istruttoria giudiziaria, e di non accogliere le obiezioni per provare i minimi particolari di ogni fatto. Invero, la conoscenza che abbiamo delle nostre faccende è molto più scarsa. Ma questo è stato trattato a sufficienza da Bodin,¹⁵ e io concordo con lui.

Per ovviare un poco ai tradimenti e alle deficienze della mia memoria, tali che mi è accaduto più volte di riprendere in mano come recenti e a me sconosciuti libri che avevo letto con cura qualche anno prima e scarabocchiato con le mie note, ho preso l'abitudine, da qualche tempo, di aggiungere alla fine di ogni libro (dico di quelli dei quali mi voglio servire una sola volta) la data in cui ho terminato di leggerlo e il giudizio che ne ho complessivamente ricavato, affinché questo mi rammenti almeno l'opinione e l'idea generale che mi ero fatta dell'autore leggendolo. Voglio trascrivere qui alcune di quelle annotazioni.

Ecco quello che misi, circa dieci anni fa, sul mio Guicciardini (poiché qualsiasi lingua parlino i miei libri, io parlo loro nella mia); «È storiografo diligente e del quale, a mio parere, con più

esattezza che da qualsiasi altro, si può apprendere la verità sulle vicende del suo tempo: del resto, nella maggior parte di esse, ne è stato attore egli stesso, e in un ruolo importante. Non c'è alcun motivo di credere che per odio, adulazione o vanità, egli abbia travisato le cose: e di ciò fanno fede i liberi giudizi ch'egli dà dei grandi, e specialmente di coloro dai quali era stato portato avanti e investito di cariche, come del papa Clemente VII. Quanto alla parte di cui sembra voler farsi più forte, e cioè le sue digressioni e i suoi ragionamenti, ce ne sono di buoni, e pieni di bei tratti; ma se n'è troppo compiaciuto: di fatto, per non tralasciare nulla, trovandosi di fronte a un argomento così ricco e vasto, quasi infinito, diviene fiacco e sa un po' delle chiacchiere scolastiche. Ho notato anche che, di tanti animi e di tanti fatti che giudica, di tanti impulsi e disegni, non ne attribuisce mai neppure uno alla virtù, alla religione, alla coscienza, come se tali qualità fossero completamente estinte nel mondo; e, di tutte le azioni, per quanto belle appaiano in se stesse, rimanda la causa a qualche movente vizioso o a qualche motivo d'interesse. È impossibile immaginare che, nell'infinito numero di azioni ch'egli giudica, non ve ne sia stata qualcuna compiuta per un giusto motivo. Nessuna corruzione può aver soggiogato gli uomini tanto universalmente che qualcuno non sfugga al contagio; questo mi fa temere che ci sia qui un po' del vizio del suo temperamento; e può essere accaduto che egli abbia giudicato gli altri secondo se stesso».

Sul mio Philippe de Commines c'è questo: «Ne troverete la lingua dolce e piacevole, di una ingenua semplicità; la narrazione limpida, e ove riluce in modo evidente la buona fede dell'autore, esente da vanità quando parla di sé, e da parzialità e da malevolenza quando parla di altri; i suoi ragionamenti e le sue esortazioni accompagnati più da buon zelo e da verità che da raffinata dottrina, e, dovunque, dall'autorità e dalla gravità che rivelano un uomo di buona estrazione ed educato a grandi imprese».

Sui *Mémoires* del signor du Bellay: «Fa sempre piacere veder le cose scritte da coloro che hanno sperimentato come bisogna condurle; ma non si può negare che non si riveli in modo evidente in questi due signori¹⁶ un grave scadimento della franchezza e della libertà di scrivere che riluce negli antichi della loro specie, come nel signor de Joinville, intimo amico di san

Luigi, in Eginardo, cancelliere di Carlo Magno e, più recentemente, in Philippe de Commynes. Questa è un'arringa per il re Francesco contro l'imperatore Carlo V, piuttosto che una storia. Non voglio credere che essi abbiano cambiato nulla circa la sostanza del fatto; ma volgere il giudizio degli avvenimenti, spesso contro ragione, a nostro vantaggio, e omettere tutto quello che vi è di scabroso nella vita del loro signore, essi lo fanno abitualmente; prova ne sia la caduta in disgrazia dei signori di Montmorency¹⁷ e di Brion,¹⁸ che non è ricordata; anzi non vi si trova neppure il nome della signora d'Étampes.¹⁹ Si possono occultare i fatti segreti; ma tacere quello che tutti sanno, e le cose che hanno avuto conseguenze pubbliche e di tale importanza, è una mancanza imperdonabile. Insomma, per avere una conoscenza completa del re Francesco e delle cose accadute al suo tempo, ci si rivolga altrove, se mi si vuol dare ascolto; il profitto che da qui si può trarre riguarda la narrazione dettagliata delle battaglie e delle imprese di guerra nelle quali questi gentiluomini si sono trovati; alcune parole e azioni private di qualche principe del loro tempo; e le pratiche e i negoziati condotti dal signor di Langey, ove c'è una gran quantità di cose degne di esser conosciute, e alcuni ragionamenti non comuni».

Dei tre commerci

Non bisogna attaccarsi tanto forte ai propri umori e alle proprie tendenze. La nostra principale capacità è il sapersi applicare a diversi usi. È essere, ma non è vivere, tenersi attaccato e obbligato per necessità a un solo modo di vita. Le anime più belle sono quelle che hanno maggiore varietà e duttilità.

Ecco un'onorevole testimonianza di Catone il vecchio: «*Huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceret, quodcumque ageret*».20

Se dipendesse da me foggarmi a modo mio, non vi è alcuna forma per quanto buona nella quale vorrei essere piantato al punto di non sapermene distaccare. La vita è un movimento diseguale, irregolare e multiforme. Non è esser amico di se stesso, e ancor meno padrone, è esserne schiavo, il seguirsi continuamente ed essere così preso dalle proprie inclinazioni da non potersene mai distogliere, da non poterle modificare. Lo dico

adesso, perché non posso facilmente liberarmi dagli inconvenienti della mia anima, in quanto essa non sa di solito occuparsi se non intricandosi, né impegnarsi se non tutta tesa e intera. Per lieve che sia il soggetto che le si propone, essa lo accresce volentieri e lo dilata al punto di dover impegnarsi con tutta la sua forza. La sua inattività, per questa ragione, è per me un'occupazione penosa e che nuoce alla mia salute. La maggior parte degli ingegni ha bisogno di materia estranea per svegliarsi ed esercitarsi; il mio, invece, ne ha bisogno piuttosto per calmarsi e riposare, «*vitia otii negotio discutienda sunt*»,²¹ poiché il suo studio più laborioso e principale è studiar se stesso. I libri sono per lui un genere di occupazione che lo distoglie dallo studio di sé. Ai primi pensieri che gli vengono, si agita e fa prova del suo vigore in ogni direzione, si esercita ora nel senso della forza, ora nel senso dell'ordine e della grazia, si regola, si modera e si fortifica. Esso ha di che risvegliare, da solo, le proprie facoltà. La natura gli ha dato, come a tutti, abbastanza materia propria per sua utilità, e sufficienti argomenti suoi su cui escogitare e giudicare.

Meditare è un'occupazione potente e piena per chi sa saggiarsi e impiegarsi vigorosamente: io preferisco formar la mia anima piuttosto che arrearla. Non c'è occupazione più debole, né più forte, di quella di intrattenere i propri pensieri, secondo l'anima che si ha. Le più grandi ne fanno la loro occupazione, «*quibus vivere est cogitare*». ²² E natura l'ha favorita col privilegio per cui non c'è null'altro che possiamo fare per tanto tempo, né azione alla quale ci dedichiamo più comunemente e facilmente. «È l'occupazione degli dei» dice Aristotele, «da cui nasce sia la loro beatitudine, sia la nostra.» La lettura mi serve specialmente a svegliare con diversi argomenti la mia ragione, a far lavorare il mio giudizio, non la mia memoria.

Pochi colloqui dunque mi trattengono senza vigore e senza sforzo. È vero che la gentilezza e la bellezza mi riempiono e mi occupano altrettanto, o in misura maggiore, della gravità e della profondità. E poiché sonnacchio in ogni altra conversazione, e vi presto soltanto un'attenzione superficiale, mi accade spesso, in tal genere di discorsi dimessi e fiacchi, discorsi di cortesia, di dire e rispondere fantasie e sciocchezze indegne di un bambino e ridicole, o di mantenere un ostinato silenzio, in modo ancor più insulso e incivile. Ho un'indole sognatrice che mi fa ritrarre in me

stesso, e d'altra parte una crassa e puerile ignoranza di molte cose comuni. Con queste due qualità ho ottenuto che si possano raccontare secondo verità cinque o sei aneddoti su di me più sciocchi che su chiunque altro.

Ora, seguitando il mio discorso, quest'indole difficile mi rende esigente nei rapporti con gli uomini (devo passarli al vaglio) e mi rende inetto alle azioni comuni. Noi viviamo e abbiamo a che fare col popolo; se la sua conversazione ci infastidisce, se sdegniamo di occuparci degli animi bassi e volgari – e quelli bassi e volgari sono spesso tanto assennati quanto i più fini (ogni sapienza è insipida, se non si adatta alla comune stupidità) –, non dobbiamo più intrmetterci né nei nostri affari, né in quelli degli altri; e i pubblici e i privati si sbrigano con gente di quel tipo. Gli atteggiamenti meno tesi e più naturali della nostra anima sono i più belli; le occupazioni migliori, le meno sforzate. Mio Dio, che buon servizio rende la saggezza a coloro i cui desideri essa regola secondo la loro forza! Non c'è scienza più utile. «Secondo che si può»²³ era il ritornello e il motto favorito di Socrate, motto di grande significato. Occorre volgere e fermare i nostri desideri alle cose più agevoli e vicine. Non è forse uno sciocco capriccio il mio, di mettermi in contrasto con un migliaio di persone a cui la sorte mi lega, di cui non posso fare a meno, per attenermi a uno o due che sono fuori della mia cerchia, o piuttosto a un desiderio fantastico di una cosa che non posso ottenere? I miei costumi miti, contrari a ogni acredine e asprezza, possono facilmente avermi liberato da invidie e inimicizie; di essere amato non dico, ma di non essere odiato mai uomo ne diede più occasione. Ma la freddezza della mia conversazione mi ha tolto, a ragione, la benevolenza di molti, che sono scusabili se la interpretano in un senso diverso e peggiore.

Io sono capacissimo di acquistare e conservare amicizie rare equisite. Poiché mi aggrappo con tanta fame alle conoscenze che sono di mio gusto, mi ci prodigo, mi ci getto tanto avidamente che non manco di attaccarmi facilmente e di lasciare il segno ove tocco. Ne ho fatto spesso felicemente la prova. Nelle amicizie comuni sono un poco sterile e freddo, poiché il mio procedere non è naturale se non è a vele spiegate; oltre al fatto che poiché la mia sorte, fin dalla giovinezza, mi ha formato e reso desideroso di un'amicizia unica e perfetta,²⁴ mi ha, in verità, in qualche

modo disgustato delle altre e troppo impresso nella mente che essa è bestia da compagnia, non da truppa, come diceva quell'antico.²⁵ Sicché per natura faccio fatica a manifestarmi a metà e con simulazione, e con quella prudenza servile e sospettosa che ci viene imposta nella conversazione di quelle amicizie numerose e imperfette; e ci viene imposta soprattutto in questo tempo, in cui non si può parlare della gente se non con rischio o falsità.

Tuttavia vedo bene che chi, come me, ha per fine le comodità della propria vita (dico le comodità essenziali) deve fuggire come la peste tali difficoltà e delicatezze d'umore. Io loderei un'anima a diversi piani, che sappia tendersi e allentarsi, che si trovi bene ovunque la sua fortuna la porti, che possa discorrere col vicino della sua costruzione, della sua caccia e della sua vertenza, intrattenere piacevolmente un carpentiere e un giardiniere; invidio quelli che sanno familiarizzare con l'uomo più umile del loro seguito e intavolare una conversazione con i loro stessi domestici.

E non mi piace il consiglio di Platone, di parlar sempre con linguaggio da padrone ai propri servi, senza scherzi, senza familiarità, sia con i maschi, sia con le femmine. Di fatto, oltre a essere contrario al mio convincimento, è inumano e ingiusto far tanto valere quella tal quale prerogativa della fortuna; e le società in cui s'avverte meno disparità fra servi e padroni mi sembrano le più eque.

Gli altri cercano di innalzare e gonfiare il loro spirito, io, di abbassarlo e metterlo a dormire. Non pecca che in estensione.

Narras, et genus Aeaci,

Et pugnata sacro bella sub Ilio:

Quo Chium pretio cadum

Mercemur, quis aquam temperet ignibus,

Quo praebente domum, et quota,

*Pelignis caream frigoribus, taces.*²⁶

Così, come il valore spartano aveva bisogno di moderazione e del suono dolce e gentile del gioco dei flauti per blandirlo in guerra, nel timore che si gettasse alla temerità e alla furia, laddove tutti gli altri popoli impiegano di solito suoni e voci acute e forti che eccitino e infiammino fino all'ultimo il coraggio dei soldati, allo

stesso modo mi sembra che, contro la norma comune, nel servirci del nostro spirito noi abbiamo, perlopiù, maggior bisogno di piombo che d'ali, più di freddezza e di calma che non di ardore e di agitazione. Soprattutto, a mio parere, è davvero da sciocchi fare il saccente tra coloro che non lo sono, parlar sempre sorvegliato, *favellar in punta di forchetta*.²⁷ Bisogna mettersi al livello di quelli con i quali vi trovate e talvolta affettare ignoranza. Mettete da parte la forza e la sottigliezza; nella pratica comune, è già abbastanza conservare l'ordine. Per il resto mantenetevi terra terra, se vogliono così.

I dotti inciampano facilmente in questo sasso. Fanno sempre mostra della loro dottrina e seminano i loro libri dappertutto. In quest'epoca ne hanno a tal punto riempito i salotti e gli orecchi delle signore che, se esse non ne hanno ritenuto la sostanza, almeno ne hanno l'aria; per ogni sorta di discorsi e di argomenti, per bassi e comuni che siano, si servono d'un modo di parlare e di scrivere nuovo e sapiente,

*Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta; quid ultra?
Concumbunt docte;*²⁸

e citano Platone e san Tommaso in cose ove il primo venuto servirebbe altrettanto bene da testimone. La dottrina che non è potuta arrivar nella loro anima, gli è rimasta sulla lingua.

Se quelle ben nate mi daranno ascolto, si accontenteranno di far valere le loro ricchezze proprie e naturali. Esse nascondono e coprono le loro bellezze sotto bellezze estranee. È gran sciocchezza soffocare la propria luce per risplendere d'una luce presa a prestito; esse sono sotterrate e seppellite sotto l'artificio. «*De capsula totae*». ²⁹Il fatto è che non si conoscono abbastanza; il mondo non ha nulla di più bello; a esse tocca onorare le arti e imbellettare il belletto. Che cosa occorre loro, se non vivere amate e onorate? Esse hanno e sanno fin troppo per questo. Bisogna soltanto risvegliare un poco e riscaldare le facoltà che sono in loro. Quando le vedo dedicarsi alla retorica, all'astrologia giudiziaria, alla logica e a simili pasticci così vani e inutili per le loro necessità, comincio a temere che gli uomini che glielo consigliano lo facciano per aver modo di dominarle con questo pretesto. Infatti, quale altra scusa potrei trovare per loro? Basta

che esse possano, senza di noi, disporre la grazia dei loro occhi alla gaiezza, alla severità e alla dolcezza, condire un no di asprezza, di dubbio e di favore, e che non cerchino alcun interprete nei discorsi che si fanno per render loro omaggio. Con questa scienza esse comandano a bacchetta e governano i precettori e la scuola. Se tuttavia dispiace loro cederci in checchezza, e vogliono per curiosità aver parte nei libri, la poesia è un'occupazione che fa per loro; è un'arte gaia e sottile, mascherata, chiacchierina, tutta piacere, tutta apparenza, come loro. Esse trarranno anche diversi vantaggi dalla storia. Nella filosofia, della parte che serve alla vita, esse prenderanno i ragionamenti che le guidino a giudicare i nostri umori e le nostre qualità, a difendersi dai nostri tradimenti, a regolare la temerità dei loro propri desideri, ad amministrare la loro libertà, a prolungare i piaceri della vita e a sopportare con indulgenza l'incostanza d'un servo, la rozzezza d'un marito e il fastidio degli anni e delle rughe; e cose del genere. Ecco al massimo la parte che io assegnerei loro nelle scienze.

Ci sono dei caratteri particolari, raccolti e riservati. La mia forma essenziale è invece fatta per la comunicazione e l'espressione; io sono tutto al di fuori e in evidenza, nato per la società e l'amicizia. La solitudine che amo e che predico non è altro, in sostanza, che ricondurre a me stesso i miei sentimenti e i miei pensieri, restringere e rinserrare non i miei passi, ma i miei desideri e le mie preoccupazioni, abbandonando gli affanni estranei e fuggendo assolutamente la servitù e gli obblighi, e non tanto la moltitudine degli uomini quanto quella degli affari. La solitudine del luogo, a dire il vero, mi distende piuttosto e mi dilata al di fuori; io mi lancio negli affari di Stato e nel mondo più volentieri quando sono solo. Al Louvre e in mezzo alla folla, io mi chiudo e mi stringo nella mia pelle; la folla mi respinge in me, e non intrattengo mai me stesso così vanamente, liberamente e particolarmente quanto nei luoghi di rispetto e di prudenza cerimoniosa. Non mi fa ridere la nostra follia, bensì la nostra sapienza. Per indole non sono nemico della confusione delle corti; vi ho passato parte della vita, e son fatto per passarmela allegramente nelle compagnie numerose, purché a intervalli e a mio agio. Ma tale delicatezza di giudizio di cui parlo mi lega per forza alla solitudine; specialmente in casa mia, in mezzo a una famiglia numerosa e in una casa delle più frequentate. Vi vedo

parecchia gente, ma di rado quelli con cui mi piace conversare; e tuttavia mantengo qui, per me e per gli altri, una libertà inusitata. Vi sono aboliti cerimonie, riunioni e accompagnamenti, nonché altre penose norme della nostra cortesia (o usanza fastidiosa e servile!); ognuno vi si regola a modo suo; chi vuole s'intrattiene con i suoi pensieri; io mi mantengo muto, sognatore e chiuso, senza offesa dei miei ospiti.

Gli uomini dei quali ricerco la compagnia e la familiarità sono quelli che si chiamano uomini onesti e intelligenti; l'immagine di questi mi disgusta degli altri. È questa, a ben considerare, la più rara delle nostre forme, e la si deve soprattutto alla natura. Lo scopo di questo commercio è semplicemente la familiarità, la compagnia e la conversazione: l'esercizio delle anime, senza altro frutto. Nei nostri discorsi, tutti gli argomenti sono uguali per me; non m'importa che sia importante né profondo; la grazia e la pertinenza vi sono sempre; tutto è intinto d'un giudizio maturo e costante, e unito a bontà, franchezza, gaiezza e amicizia. Non è soltanto a proposito delle sostituzioni³⁰ che il nostro spirito mostra la sua bellezza e la sua forza, e negli affari dei re; la mostra altrettanto nelle conversazioni private. Io conosco i miei uomini perfino dal silenzio e dal sorriso, e li scopro forse meglio a tavola che in consiglio. Ippomaco diceva giustamente che riconosceva i buoni lottatori al solo vederli camminare per strada. Se alla scienza piace mescolarsi ai nostri discorsi, non ne sarà certo esclusa: non sarà accademica, imperiosa e inopportuna, come di solito, ma arrendevole e docile anch'essa. Noi non cerchiamo altro che di passare il tempo; quando vorremo essere istruiti e ammaestrati, andremo a cercarla sul suo trono. Che si abbassi fino a noi per questa volta, se vuole; infatti, per quanto utile e desiderabile essa sia, io suppongo che, anche nel bisogno, potremmo benissimo farne del tutto a meno, e fare il fatto nostro senza di essa. Un animo ben nato ed esercitato alla pratica degli uomini si rende pienamente gradito per se stesso. L'arte non è altro che la verifica e il registro delle produzioni di tali animi.

È per me un dolce commercio anche quello delle donne belle e oneste: «*Nam nos quoque oculos eruditos habemus*».³¹ Se l'anima non ne trae tanto godimento quanto dal primo, i sensi corporali, che vi sono maggiormente coinvolti, lo riportano a una dimensione vicina all'altro, quantunque, a mio parere, non

uguale. Ma è un commercio nel quale bisogna stare un poco in guardia, e specialmente coloro in cui il corpo può molto, come in me. Io mi ci scottai da ragazzo, e vi patii tutte le smanie che i poeti dicono capitare a coloro che vi si lasciano andare senza regola e senza giudizio. È vero peraltro che quel colpo di frusta mi è poi servito d'insegnamento,

*Quicumque Argolica de classe Capharea fugit, Semper ab Euboicis vela retorquet aquis.*³²

È follia rivolgervi tutti i propri pensieri e impegnarvi con un attaccamento furioso e senza misura. Ma, d'altra parte, dedicarvi senza amore e senza impegno della volontà, come commedianti, per recitarvi una parte comune all'età e al costume, senza mettervi di proprio nient'altro che le parole è, sì, provvedere alla propria tranquillità, ma molto vigliaccamente, come chi abbandonasse il proprio onore o il proprio vantaggio o il proprio piacere per paura del pericolo; poiché è certo che coloro che praticano tale comportamento non possono sperare alcun risultato che tocchi o soddisfaccia un'anima bella. Bisogna aver desiderato veramente ciò di cui si vuol avere il piacere di godere veramente; dico quando la fortuna ingiustamente favorisce la loro ipocrisia, cosa che accade spesso per il fatto che non c'è alcuna di esse, per malmessa che sia, che non pensi di essere molto amabile e che non si raccomandi per la sua età o per il suo riso o per il suo modo di muoversi; poiché di proprio brutte non ce ne sono più che di belle; e le ragazze bramane che non hanno altri pregi si recano sulla piazza, radunato il popolo a questo scopo per pubblica voce, e fanno mostra delle loro parti matrimoniali per vedere se almeno con questo riescano ad acquistarsi un marito.

Quindi non ce n'è una che non si lasci facilmente persuadere dal primo giuramento che le vien fatto di servirla. Ora, dal tradimento comune e abituale degli uomini d'oggi deve derivare quello che già l'esperienza c'insegna, cioè che esse si raccolgano e si ritirino in se stesse, o fra di loro, per fuggirci; oppure che anch'esse, dal canto loro, si conformino all'esempio che noi diamo loro, sì da recitare la loro parte nella farsa e prestarsi a questo mercato, senza passione, senza trasporto e senza amore.

«*Neque affectui suo aut alieno obnoxiae*»;³³ ritenendo, secondo la convinzione di Lisia in Platone, di potersi dare a noi con tanto più vantaggio e utilità quanto meno noi le amiamo.

Accadrà come nelle commedie; il popolo vi avrà altrettanto o più piacere dei commedianti.

Quanto a me, io non conosco Venere senza Cupido come non conosco una maternità senza figli; sono cose che si comunicano e si devono reciprocamente la loro essenza. Così quest'imbroglio ricade su chi lo fa. Non gli costa nulla, ma non acquista nemmeno nulla che valga. Coloro che hanno fatto Venere dea hanno considerato che la sua principale bellezza fosse incorporea e spirituale; ma quella che queste persone cercano non è soltanto umana, né soltanto bestiale. Le bestie non la vogliono così grossolana e così terra terra! Noi vediamo che l'immaginazione e il desiderio le infuocano spesso e le sollecitano ancor prima del corpo; vediamo nell'uno e nell'altro sesso che, fra la massa, esse hanno scelta ed elezione nei loro affetti, e che hanno fra di loro rapporti di grande affetto. Persino quelle che la vecchiaia ha privato della forza fisica fremono ancora, nitriscono e trasaliscono d'amore. Le vediamo prima dell'atto piene di speranza e di ardore; e quando il corpo ha fatto la sua parte, crogiolarsi ancora nella dolcezza di quel ricordo; e ne vediamo che si gonfiano di fierezza allontanandosi di là, ed emettono canti di festa e di trionfo: stanche e sazie. Chi non ha che da liberare il corpo da un bisogno naturale, non occorre che vi impegni altri con apparati così singolari; non è cibo per una fame grande e violenta.

Poiché non chiedo di essere considerato migliore di come sono, dirò questo degli errori della mia giovinezza. Non solo per il pericolo che c'è per la salute (infatti io non ho saputo regolarmi così bene da non averne avuto due colpi, per quanto leggeri e superficiali), ma anche per disprezzo, io non mi sono quasi mai lasciato andare a rapporti venali e pubblici; ho voluto acuire questo piacere con la difficoltà, con il desiderio e con una certa vanità; e mi piaceva sia il modo di fare dell'imperatore Tiberio che era attirato, nei suoi amori, tanto dalla modestia e dalla nobiltà, quanto da altre qualità, sia il carattere della cortigiana Flora che non si concedeva a personaggi che non fossero dittatori o consoli o censori, e prendeva piacere dalla dignità dei suoi

amanti. Certo le perle e il broccato vi aggiungono qualcosa, così come i titoli e il seguito. Del resto, io tenevo in gran conto lo spirito, purché, tuttavia, il corpo avesse la sua parte; poich , in tutta coscienza, se l'una o l'altra delle due bellezze fosse dovuta necessariamente mancare, avrei scelto di fare a meno piuttosto di quella spirituale; essa ha la sua utilit  in cose migliori; ma nelle cose d'amore, cose che sono specialmente legate alla vista e al tatto, si pu  far qualcosa senza le grazie dello spirito, ma niente senza quelle del corpo. Il vero vantaggio delle donne   la bellezza. Essa   talmente loro appannaggio che la nostra, sia pur con tratti un po' diversi, non   perfetta se non quando coincide con la loro, puerile e imberbe. Si dice che presso il Gran Turco quelli che mettono al suo servizio la loro bellezza, che sono in numero infinito, vengono congedati, al massimo, all'et  di ventidue anni.

I ragionamenti, la saggezza e i servigi dell'amicizia si trovano pi  facilmente negli uomini; ed   per questo che essi governano le faccende del mondo.

Questi due commerci sono fortuiti e dipendenti da altri. Uno ha lo svantaggio della rarit , l'altro avvizzisce con l'et ; cos  non avrebbero provveduto adeguatamente ai bisogni della mia vita. Quello dei libri, che   il terzo,   invece assai pi  sicuro e pi  nostro. Cede ai primi due gli altri vantaggi, ma ha dalla sua parte la costanza e la facilit  della sua pratica. Esso procede fianco a fianco con tutto il mio percorso e mi assiste ovunque. Mi consola nella vecchiaia e nella solitudine. Mi sgrava dal peso di un ozio noioso; e mi libera in ogni momento dalle compagnie che m'infastidiscono. Smussa le punture del dolore, se questo non   proprio eccessivo e dominante. Per distrarmi da un'idea importuna non ho che da ricorrere ai libri; essi mi attraggono facilmente a s  e mi sottraggono a essa. E tuttavia non si ribellano vedendo che li cerco solo in mancanza di quegli altri piaceri pi  reali, vivi e naturali; mi accolgono sempre con lo stesso volto.

Bel merito andare a piedi, si dice, per chi conduce il suo cavallo per la briglia; e il nostro Giacomo,³⁴ re di Napoli e di Sicilia, che bello, giovane e sano si faceva portare attraverso il paese in lettiga, adagiato su di un cattivo guanciale di piume, vestito di una veste di panno grigio e con un berretto uguale, seguito tuttavia da una gran pompa regale, lettighe, cavalli a

mano d'ogni specie, gentiluomini e ufficiali, rappresentava un'austerità ancor acerba e traballante; non è da compiangere il malato che ha la guarigione nella manica. Nell'esperienza e nella pratica di questa sentenza, che è verissima, consiste tutto il frutto che traggo dai libri. In realtà, io me ne servo quasi non più di coloro che non li conoscono per nulla. Godo, come gli avari dei tesori, sapendo che ne godrò quando mi piacerà; la mia anima si sazia e si appaga di questo diritto di possesso. Io non viaggio senza libri né in pace né in guerra. Tuttavia potranno passare parecchi giorni, e mesi interi, senza che li usi: «Lo farò presto», dico, «o domani o quando mi piacerà». Il tempo corre e se ne va, tuttavia, senza darmi fastidio. Di fatto non si può dire quanto io mi riposi e mi adagi in questa considerazione, che essi sono al mio fianco per darmi piacere quando voglio, e nel constatare quanto aiuto essi rechino alla mia vita. È la miglior provvista che io abbia trovato in questo umano viaggio, e compiangio infinitamente gli uomini d'ingegno che ne sono privi. Accetto piuttosto ogni altro genere di diletto, per leggero che sia, proprio perché questo non mi può mancare.

A casa mia, mi ritiro un po' più spesso nella mia biblioteca, da dove comodamente governo la mia casa. Sono sull'ingresso, e vedo sotto di me il giardino, la corte, il cortile e quasi tutte le parti della mia casa. Qui sfoglio ora un libro, ora un altro, senz'ordine e senza programma, qua e là; ora fantastico, ora annoto e detto, passeggiando, queste mie idee.

Essa si trova al terzo piano d'una torre. Al primo c'è la mia cappella, al secondo una camera con gli accessori, dove mi corico spesso, per essere solo. Sopra c'è un grande guardaroba. Era in passato il luogo più inutile della mia casa. Io passo qui la maggior parte dei giorni della mia vita, e la maggior parte delle ore del giorno. Non ci sto mai la notte. Lì accanto c'è un gabinetto assai grazioso, dove si può accendere il fuoco durante l'inverno, molto ben illuminato. E se non temessi più che la spesa, il fastidio, il fastidio che mi allontana da ogni faccenda, potrei facilmente aggiungere da ogni lato una galleria di cento passi di lunghezza e dodici di larghezza, allo stesso livello, dato che ho trovato tutti i muri tirati su per altro uso all'altezza che mi occorre. Ogni luogo ritirato richiede un ambulacro. I miei pensieri dormono se li metto a sedere. Il mio spirito non cammina se le gambe non lo

fanno muovere. Quelli che studiano senza libro sono tutti in questa condizione.

È di forma rotonda con un solo lato dritto, che mi serve per la tavola e la sedia, e curvandosi viene a offrirmi, in un colpo d'occhio, tutti i miei libri, schierati su cinque file tutt'intorno. Ha tre finestre di ampia e libera prospettiva e sedici passi di diametro. D'inverno ci sto meno di continuo; infatti la mia casa è appollaiata su un'altura, come dice il suo nome, e non c'è stanza più esposta al vento di questa; che mi piace sia un po' inaccessibile e in disparte, tanto per il frutto dell'esercizio quanto per allontanare da me la gente. Quivi è il mio regno. Io cerco di rendermene esclusivo il dominio, e di sottrarre questo solo cantuccio alla comunità e coniugale e filiale e civile. In ogni altro posto non ho che un'autorità verbale: in sostanza, confusa. Misero, a mio parere, chi non ha in casa sua dove star con se stesso, dove farsi la sua corte privata, dove nascondersi! L'ambizione ripaga bene la sua gente tenendola sempre in mostra, come una statua nel mercato: «*Magna servitus est magna fortuna*».³⁵ Non hanno nemmeno il loro ritiro per rifugio! Nulla mi è parso tanto duro nella severità di vita che si propongono i nostri religiosi, quanto ciò che vedo in alcune loro confraternite, l'aver cioè per regola una perpetua comunità di luogo e una numerosa comunione di persone, in qualsiasi azione. E per certi versi trovo più sopportabile l'esser sempre solo del non poter esserlo mai.

Se qualcuno mi dice che è un avvilire le Muse il servirsene soltanto come gioco e come passatempo, egli non sa, come me, quanto valgano il piacere, il gioco e il passatempo. Starei quasi per dire che ogni altro fine è ridicolo. Io vivo giorno per giorno; e, parlando con rispetto, non vivo che per me: i miei disegni finiscono lì. Studiai, da giovane, per ostentazione; poi, un poco, per istruirmi; ora, per divertirmi; mai per il guadagno. Un umore vano e prodigo che avevo per questa sorta di faccende, non solo per provvedere alla mia necessità, ma un po' più in là, per tappezzarmene e adornarmene, l'ho abbandonato da un pezzo.

I libri hanno molte qualità gradevoli per coloro che li sanno scegliere. Ma nessun bene senza pena: è un piacere che non è netto e puro più degli altri; ha i suoi inconvenienti, e assai gravi; l'anima vi si esercita, ma il corpo, del quale non ho dimenticato

la cura, rimane nel frattempo inattivo, s'indebolisce e s'intristisce. Io non conosco eccesso più dannoso per me, né più da evitarsi in questo declinare dell'età.

Ecco le mie tre occupazioni favorite e particolari. Non parlo di quelle che devo al mondo per obbligo civile.

Pensatore, moralista, magistrato attivo in numerosi incarichi politici e militari, nonché viaggiatore appassionato, ma soprattutto grande e originalissimo scrittore, **Michel de Montaigne** (1533–1592) ben conosce l'arte di trasformare le idee in immagini. Scettico nei confronti delle pretese della ragione umana, delle formulazioni dottrinarie e delle certezze assolute – in un secolo di grandi splendori e conquiste, ma anche di guerre civili immani e incredibilmente cruento – il signore del castello di Montaigne è del tutto consapevole dell'assoluta novità dei suoi *Essais* (1580: prima edizione comprendente i primi due libri; 1588: seconda edizione con l'aggiunta del terzo libro; 1595: edizione postuma arricchita delle aggiunte manoscritte, a cura di Mademoiselle de Gournay, la sua «fille d'alliance»). Tali scritti, asistematici e inclassificabili in un genere, restano una delle opere più affascinanti e suggestive della letteratura universale. Egli infatti non scrive, come la più parte dei suoi contemporanei, per insegnare qualcosa o dimostrare delle tesi specifiche, ma – come dichiara esplicitamente – per conoscere se stesso; e non tanto per conoscersi una volta per tutte, quanto piuttosto per cercarsi costantemente nella mobilità e nella trasformazione continua del suo io. «Il successo degli *Essais* – ha scritto André Gide ormai più di mezzo secolo fa – sarebbe inspiegabile senza la straordinaria personalità dell'autore. Qual è dunque la novità di cui è portatore? La conoscenza di sé. Ogni altra conoscenza gli pare incerta, ma l'essere umano che egli scopre, e che ci fa scoprire, è così autentico, così vero, che ogni lettore degli *Essais* si riconosce in lui. A ogni epoca della storia, una figura convenzionale dell'umanità tenta di nascondere questo essere reale. Montaigne toglierà la maschera per raggiungere l'essenziale; e vi riuscirà solo in virtù di uno sforzo instancabile, di una perspicacia fuori del comune, opponendo alle convenzioni, ai pregiudizi radicati, ai conformismi, uno spirito critico costantemente vigile, al tempo stesso flessibile e teso, che scherza e si diverte di tutto, e di tutto sorride (indulgente ma senza

compiacenza), poiché quello cui aspira è conoscere e non moralizzare». Attraverso l'appassionata meditazione dei classici (gli amatissimi Seneca e Plutarco, in particolare), che, bambino, ha imparato a conoscere insieme con la lingua materna, e le riflessioni sulle sue esperienze personali, il grande amico di Étienne de La Boétie, nonché allievo di Buchanan e Muret, giunge a un relativismo, peraltro non privo di contraddizioni, che investe ogni realtà umana nella sua straordinaria molteplicità, mutevolezza e inafferrabilità. La felicità relativa che ogni uomo, nella propria unicità, può raggiungere in questa vita consiste nel perseguire quella saggezza che, per Montaigne, coincide con l'uso conforme alla natura, la «mère nature», della libertà. Inoltre, per lui la sola verità che lo spirito umano possa attingere è forse – segno dei tempi – la verità scettica, ossia la consapevolezza della propria ignoranza, della propria limitatezza. Ma Montaigne invita anche, e soprattutto, a un modo diverso di pensare, ossia alla ricerca di un metodo nuovo per cercar di capire nella confusione e nel disordine che regnano nel mondo che ha intorno e di cui ha fatto ripetutamente prova diretta, mantenendo un ragionevole distacco dalle cose. Formato dalla vita, dalla costante meditazione, dalla proficua esperienza dello stoicismo e dello scetticismo, egli c'insegna dal secondo piano della sua «torre», col suo esempio cordiale, a non disprezzare mai la vita, bensì ad amarla e a goderla appieno nella realizzazione per quanto possibile armoniosa della nostra propria natura. «Via via che gli *Essais* crescono – osserva Pietro Citati –, assomigliano sempre più a una conversazione. Montaigne si diverte a imitare il timbro di una voce, che parla, chiacchiera, commenta, divaga, colorisce, recita, si esibisce, perde tempo, sbiadisce, trionfa. L'ascoltatore è insieme vicino e lontano: è Montaigne che ascolta parlare il suo libro; siamo noi che, dopo quattro secoli, continuiamo a dividere con lui una conversazione interminabile». L'intento, dichiarato esplicitamente più volte, di comunicare il frutto delle sue riflessioni è stato altresì interpretato come una sorta di sfida contro il tempo, che tutto tende a inghiottire e cancellare, anche per esorcizzare l'angoscia della morte. Per molti autorevoli studiosi, la sua religione, formalmente ossequiente all'ortodossia cattolica, riveste in lui solo un ruolo superficiale e marginale: è probabilmente il suo stesso conservatorismo che lo porta a combattere i protestanti e a provar fastidio per tutto quanto, ai

suoi occhi, intervenga a turbare l'ordine costituito.

1 *Has... equus*: «Ecco la meta verso cui il mio cavallo deve correre a spron battuto» (Properzio, IV, I, 70).

2 Il dialogo fu ritenuto apocrifo già da Henri II Estienne, nella rilevante quanto fortunata edizione da lui pubblicata degli *Opera omnia* di Platone (1578).

3 *O... infacetum*: «O secolo ignorante e rozzo!» (Catullo, XLIII, 8).

4 L'autore si riferisce alle molte citazioni dalle opere di Terenzio presenti in Cicerone, nonché al giudizio sul grande commediografo dato da Orazio nell'*Ars poetica*.

5 *Liquidus... amni*: «Limpido e simile a chiara corrente» (Orazio, *Epistole*, II, II, 120).

6 *Minus... successerat*: «Non doveva fare troppi sforzi, l'argomento suppliva in lui all'ingegno» (Marziale, nella prefazione al libro VIII degli *Epigrammi*).

7 *Excursusque... tentat*: «E le corse che tenta sono brevi» (Virgilio, *Georgiche*, IV, 194).

8 Allude alla celebre, influentissima traduzione di Plutarco compiuta da Jacques Amyot.

9 Seneca era originario della Spagna, Plutarco della Grecia; Seneca, si sa, fu precettore di Nerone, mentre Plutarco, seguendo invero una tradizione tutt'altro che attendibile, sarebbe stato precettore di Traiano e di Adriano.

10 Plutarco e Seneca.

11 Plinio il vecchio.

12 Parole di Tacito, *Dialogo sugli oratori*, XVIII. Montaigne le traduce prima di citarle.

13 «In verità, preferirei esser vecchio meno a lungo che esser vecchio prima di esserlo» (Cicerone, *La vecchiaia*, X).

14 Ovverosia una dozzina di scrittori analoghi a Diogene Laerzio.

15 Nella sua fortunatissima *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (*Metodo per l'apprendimento facile della storia*).

16 I fratelli du Bellay: in effetti, dei *Mémoires de Messire Martin du Bellay* solo sette libri sono suoi, laddove gli altri sono del fratello Guillaume de Langey.

17 Il duca Anne I, uno dei principali consiglieri di Francesco I e di Enrico II.

18 Philippe de Chabot, ammiraglio di Francia sotto Francesco I.

19 Anne de Pisseleu, duchessa d'Étampes, favorita di Francesco I; dal 1526 ebbe indubbiamente notevole influenza negli affari dello Stato.

20 *Huic... ageret*: «il suo ingegno versatile si adattava egualmente a ogni occupazione, tanto che, qualsiasi cosa facesse, si sarebbe detto che fosse nato per quella sola» (Tito Livio, XXXIX, XL).

21 *Vitia... sunt*: «Occorre scacciare col lavoro i vizi dell'ozio» (Seneca, *Lettere a Lucilio*, 56).

22 *Quibus... cogitare*: «Per i quali vivere è pensare» (Cicerone, *Tuscolane*, V, XXXVIII).

23 Il motto di Socrate – riportato nei *Memorabili* di Senofonte – colpì assai Montaigne, il quale scrisse in italiano *Mentre si puo* (*sic*) sopra la prima pagina di numerosi volumi della sua famosa, quasi leggendaria biblioteca.

24 Quella con La Boétie.

25 Plutarco.

26 *Narras... taces*: «Narri la discendenza di Eaco e le battaglie sotto la sacra Ilio: ma a che prezzo pagheremo il vino di Chio, chi riscaldi l'acqua, nella casa di quale ospite e a che ora io possa ripararmi dal freddo del paese dei Peligni, di questo nulla dici» (Orazio, *Odi*, III, XIX, 3-8).

27 In italiano nel testo.

28 *Hoc... docte*: «Con tale stile esprimono timore, collera, gioie, preoccupazioni, con tale stile confessano tutti i segreti del loro animo; che altro? si coricano dottamente» (Giovenale, VI, 189-91).

29 *De... totae*: «Sembrano tutte uscite da una scatola» (Seneca, *Lettere a Lucilio*, 115).

30 Termine qui impiegato in accezione squisitamente giuridica.

31 *Nam... habemus*: «Perché noi pure abbiamo occhi da intenditori» (Cicerone, *Paradossi*, V, II).

32 *Quicumque... aquis*: «Chiunque della flotta greca ha evitato le scogliere di Cafareo, terrà sempre lontane le vele dalle acque di Eubea» (Ovidio, *Tristia*, I, I, 83-84).

33 *Neque... obnoxiae*: «Libere da ogni passione, che venga da loro stesse o da altri» (Tacito, *Annali*, XIII, XLV).

34 Giacomo II il Giusto, re d'Aragona e di Sicilia.

35 *Magna... fortuna*: «Grande fortuna è grande schiavitù» (Seneca, *Consolazione a Polibio*, XXVI).

PIERRE MATTHIEU

TAVOLETTE O QUARTINE DELLA VITA E DELLA MORTE

Prima parte

14

La vita che vedi è solo una commedia,
ove l'uno fa Cesare e l'altro Arlecchino.
Ma la Morte la conclude sempre in tragedia,
e non distingue affatto l'imperatore dal facchino.

15

La vita è, al tempo stesso, una guerra esterna e civile:
l'uomo ha i suoi nemici dentro e fuori.
Per conservar la fortezza, Morte abbatte la città,
e per salvar lo spirito, essa distrugge il corpo.

16

Il Mondo è un mare, e la galera è Vita,
Tempo è il nocchiero, la Speranza il nord,
Fortuna il vento, le tempeste Invidia,
l'Uomo il forzato che, per porto, ha Morte.

100

Dall'eterno riposo la tua fatica è seguita.
La tua schiavitù avrà gran libertà.
Ove s'addorme Morte, là si leva la Vita,
ove più non è il tempo, là c'è l'eternità.

Seconda parte

2

Tutto ieri era trionfo, oggi tutto è lamento.
La beltà del mattino non è giunta alla sera.
S'è visto vivo e morto il Principe in un'ora:
bevuto avea il calice di morte senza saperlo.

6

Si muore il giorno stesso che si comincia a nascere:
necessario è il naufragio, salendo in questa barca.
Una cosa è nascere e morire, essere è non-essere.
C'è soltanto un sospiro dalla tavola alla tomba.

7

La vita è un lampo, una favola, una menzogna,
il soffio d'un bambino, un dipinto sull'acqua,
il sogno di chi veglia, e ancor l'ombra d'un sogno,
che di vapori vani il cervello gli annebbia.

100

La fortuna, il favore, il lavoro, il coraggio
fanno giungere l'uomo ai beni e agli onori,
ma lungo è il cammino. è gran vantaggio
nascere aristocratico e non penare a diventarlo.

Nato in Franca Contea da una famiglia di artigiani, **Pierre Matthieu** (1563–1621) compie gli studi presso i gesuiti. In un primo tempo parteggia per la Lega e i Guisa, ma ritorna successivamente alla causa reale, e presta giuramento di fedeltà a Enrico IV, in qualità di deputato della città di Lione. Viene quindi nominato storiografo del re, verso il quale manifesta ormai una profonda devozione. Sui margini del suo testo storiografico più importante, annota numerose riflessioni: nell'*Histoire de Louis XI*

(1610), infatti, aggiunge alla narrazione un lungo repertorio di sentenze, riunite per temi e ispirate ai *Mémoires* di Philippe de Commines. Il suo stile, che intende imitare quello di Tacito (neo-atticismo), gli procura non pochi ammiratori ed emuli, ma anche numerosi detrattori. Matthieu è pertanto considerato uno dei principali iniziatori della corrente tacitiana e senecana. Le *Tablettes de la vie et de la mort*, edite per la prima volta a Lione nel 1610, ben rappresentano il suo stile sentenzioso: le quartine di alessandrini vi appaiono raggruppate in centurie, secondo uno schema allora già consolidato in questo genere di raccolte. Pressoché coetaneo di Jean-Baptiste Chassignet, Matthieu ne condivide il gusto ormai decisamente barocco e la propensione alla meditazione filosofica, specialmente rivolta ai temi della vita e della morte, attitudine del resto manifesta anche nei contemporanei poeti metafisici inglesi.

FRANÇOIS DE SALES

INTRODUZIONE ALLA VITA DEVOTA

Dell'amicizia, e anzitutto di quella cattiva e frivola

L'amore ha il primo posto fra le passioni dell'anima: è il re di tutti i moti del cuore, converte tutto il resto a sé e ci rende simili a ciò che ama. Guardatevi dunque, cara Filotea, dal nutrire amori cattivi, perché immediatamente diverreste cattiva anche voi. L'amicizia è il più pericoloso di tutti gli amori, perché gli altri amori possono restare senza comunicazione, mentre l'amicizia, essendo totalmente fondata sulla comunicazione, non la si può quasi avere con una persona senza partecipare delle sue qualità.

Non ogni amore è amicizia; infatti: 1. si può amare senza essere amati, e allora si può parlare d'amore, ma non d'amicizia, perché questa è amore reciproco, e se non è tale non è amicizia; 2. inoltre, non basta che sia reciproco, ma occorre che le persone che s'amano reciprocamente siano a conoscenza del loro mutuo affetto, perché, se l'ignorano, avranno amore, ma non amicizia; 3. ed è necessario che ci sia fra loro una sorta di comunicazione a fondamento dell'amicizia.

L'amicizia è diversa secondo la diversità delle comunicazioni, e queste differiscono secondo i beni che ci si comunica: se sono beni falsi e vani, l'amicizia è falsa e vana, se sono beni veri, l'amicizia è vera; e più eletti saranno i beni, più eletta sarà l'amicizia. Infatti, come il miele è migliore quando si raccoglie dai calici dei fiori più squisiti, così l'amore fondato su una più squisita comunicazione è il più eletto; e come a Eraclea nel Ponto si trova un miele velenoso, che rende insensati quelli che lo mangiano, perché è raccolto sull'aconito che abbonda in quella regione, così l'amicizia fondata sulla comunicazione di beni falsi e viziosi è completamente falsa e cattiva.

La comunicazione dei piaceri carnali è una scambievole

propensione e un'esca brutale che non merita neppure il nome di amicizia tra gli uomini più di quella degli asini e dei cavalli per i medesimi scopi; se nel matrimonio non esistesse nessun'altra comunicazione, non vi sarebbe in esso alcuna amicizia; ma poiché, oltre a quella, v'è in esso la comunicazione della vita, dell'attività, dei beni, degli affetti e di un'indissolubile fedeltà, l'amicizia del matrimonio è una vera e santa amicizia.

L'amicizia fondata sulla comunicazione dei piaceri sensibili è grossolana e indegna del nome d'amicizia; come pure quella che è fondata su virtù frivole e vane, perché anch'esse dipendono dai sensi. Chiamo piaceri sensibili quelli che sono immediatamente e principalmente collegati ai sensi esterni, come il piacere di contemplare la bellezza, d'ascoltare una voce soave, di toccare e simili. Chiamo virtù frivole certe abilità e qualità vane che i deboli di spirito definiscono virtù e perfezioni. Ascoltate quando parla la maggior parte delle fanciulle, delle donne e dei giovani, che non esita a dire: il tal gentiluomo è assai virtuoso, ha molte doti, perché danza bene, gioca bene a ogni sorta di giochi, veste bene, canta bene, sa trattare, ha un bell'aspetto; e i ciarlatani stimano più virtuosi fra loro i più buffoni. Come tutto ciò che riguarda i sensi, così le amicizie che ne derivano si chiamano sensibili, vane e frivole, e meritano piuttosto il nome di leggerezza, anziché quello di amicizia. Le amicizie dei giovani sono di solito fondate su baffi, capelli, sguardi, abiti, bravate, nonché sulle ciance; sono amicizie degne dell'età degli innamorati, i quali non hanno alcuna virtù né capacità di giudizio, se non in boccio; così, simili amicizie sono soltanto passeggiere e si sciolgono come neve al sole.

Gli amoreggiamenti

Quando queste amicizie leggere si praticano fra persone di sesso diverso, e senza il fine del matrimonio, si chiamano amoreggiamenti perché, essendo soltanto aborti o piuttosto fantasmi d'amicizia, non possono portare il nome né d'amicizia, né d'amore per la loro assoluta fatuità e imperfezione. Per essi i cuori degli uomini e delle donne restano presi, impegnati e allacciati gli uni agli altri in vani e folli affetti, fondati su quelle frivole comunicazioni e quei meschini allettamenti di cui ho

appena parlato. E benché tali sciocchi amori finiscano con lo sprofondare in vergognosissime turpitudini e lascivie, tuttavia non è questa la primitiva intenzione di coloro che li coltivano, altrimenti non sarebbero più amoreggiamenti, ma impudicizie manifeste. Potranno anche passare diversi anni prima che tra quelli che son presi da una simile follia avvenga qualcosa di direttamente contrario alla castità del corpo, perché costoro si limitano a sciogliere i loro cuori in brame, desideri, sospiri, vagheggiamenti e altre simili scempiaggini e vanità, e questo per differenti scopi.

Gli uni si propongono soltanto di soddisfare il cuore col dare e ricevere amore, in ciò seguendo la loro inclinazione amorosa; e costoro, nella scelta dei loro amori, seguono solo il piacere e l'istinto, cosicché, incontrando un soggetto gradevole, senza esaminarne le qualità interiori e i costumi, cominceranno questo scambio d'amoreggiamenti, e si cacceranno nei miseri lacci dai quali in seguito stenteranno a liberarsi. Altri si lasciano andare a ciò per vanità, convinti che non sia poca gloria prendere e legare i cuori con l'amore; e costoro, facendo una scelta per la gloria, dispongono le loro trappole e tendono reti in luoghi particolari, nobili, rari e illustri. Altri ancora sono trascinati dalla loro inclinazione amorosa e dalla vanità insieme, perché, sebbene abbiano un cuore propenso all'amore, non vogliono peraltro accoglierlo senza potersene gloriare. Tali amicizie sono tutte quante cattive, folli e vane: cattive, perché finiscono e si compiono nel peccato della carne, e sottraggono l'amore e di conseguenza il cuore a Dio, alla moglie e al marito, cui era dovuto; folli, perché non hanno fondamento né ragione; vane, perché non recano alcun profitto, né onore, né gioia. Al contrario, fanno perdere tempo, mettono a repentaglio l'onore, senza dare altro piacere che un'ansia di pretendere e sperare, senza sapere ciò che si vuole o si pretende. Infatti, questi miseri e deboli spiriti credono sempre che, nelle testimonianze di reciproco amore, resti da desiderare qualcosa ch'essi non saprebbero definire; per questo il loro desiderio non può aver fine, ma va sempre affliggendo il loro cuore con perpetue diffidenze, gelosie e inquietudini.

San Gregorio Nazianzeno, scrivendo contro le donne vane, dice cose mirabili su questo argomento; eccovi una piccola parte delle sue parole che egli, in verità, rivolge alle donne, ma che vale

anche per gli uomini: «La tua naturale bellezza basta a tuo marito; se essa è per parecchi uomini, come una rete tesa per uno stormo d'uccelli, che ne sarà? Colui al quale piacerà la tua bellezza piacerà anche a te, e finirai col restituire occhiata a occhiata, sguardo a sguardo; poi seguiranno i sorrisi e le paroline d'amore, dapprima lanciati furtivamente, ma ben presto ci si familiarizzerà e si passerà alle moine manifeste. Guàrdati, o mia lingua loquace, dal dire quel che avverrà poi, ma nondimeno dirò anche questa verità: niente di tutto ciò che i giovani e le donne dicono o fanno insieme in questo folle compiacersi è esente da tali incentivi. Tutti i disordini degli amoreggiamenti sono uniti e si susseguono a vicenda, come un ferro attratto dalla calamita ne attrae di seguito molti altri».

Come parla bene il grande vescovo! Che cosa pensate di fare? Suscitare amore, non è vero? Ma nessuno ne suscita volontariamente senza rimanerne, di necessità, preso; in questo gioco, chi prende è preso. L'erba *aprosside* riceve e produce il fuoco non appena lo vede; così sono i nostri cuori: appena si accorgono di un'anima infiammata d'amore per essi, subito ardono per lei. Voglio prenderne, qualcuno mi dirà, ma non troppo. Ahimè! v'ingannate: quel fuoco d'amore è più attivo e penetrante di quel che vi sembra; credete di riceverne solo una scintilla, ma presto rimarrete stupito nel vedere come, in un attimo, si sarà impadronito di tutto il vostro cuore, avrà ridotto in cenere tutti i vostri propositi e mandato in fumo la vostra reputazione. Il Saggio esclama: «Chi avrà compassione d'un incantatore morso dal serpente?». E io, dopo di lui: o folli e insensati, credete di poter fare l'incantesimo all'amore per poterlo maneggiare a vostro piacimento? Voi volete scherzare con lui, ma esso vi pungerà e morderà crudelmente; e sapete che cosa se ne dirà? Tutti si burleranno di voi e si riderà del fatto che abbiate voluto incantare l'amore e mettervi in seno, per una malriposta fiducia, un serpente velenoso che vi ha guastato e rovinato nell'anima e nell'onore.

O Dio, qual cecità è mai codesta di giocare così sconsideratamente, su così frivoli pegni, la parte principale della vostra anima! Sì, Filotea, poiché Dio non vuole l'uomo che per l'anima, né l'anima se non per la volontà, né la volontà se non per l'amore. Ahimè! noi non abbiamo amore sufficiente rispetto a

quello che dovremmo avere; voglio dire che siamo molto lontani dall'averne abbastanza per amare Dio, e nondimeno, miserabili come siamo, lo prodighiamo e lo disperdiamo in cose sciocche, vane e frivole, come se ne avessimo d'avanzo. Ah, quel gran Dio che aveva riservato a sé il solo amore delle nostre anime, per riconoscenza della loro creazione, conservazione e redenzione, esigerà un conto assai rigoroso del folle sciupio che ne facciamo, giacché s'egli farà un esame così severo delle parole inutili, quale mai sarà quello delle amicizie inutili, inopportune, sciocche e pericolose?

Il noce è molto dannoso per i vigneti e i campi ove è piantato perché essendo tanto grande, assorbe tutto il nutrimento della terra, che poi non basta più ad alimentare le altre piante; il suo fogliame è così folto che forma un'ombra grande e densa, e inoltre attira i viandanti che, per abbatterne i frutti, rovinano e calpestano ogni cosa intorno. Così, questi amoreggiamenti nuocciono all'anima, perché l'occupano talmente e attraggono con tanta forza i suoi moti ch'essa poi non può più servire ad alcuna opera buona; le foglie, ossia le conversazioni, i passatempi, le moine, sono così frequenti da dissipare tutto il tempo; e infine attirano tante tentazioni, distrazioni, sospetti e altre conseguenze che tutto il cuore ne viene calpestato e guastato. In breve, questi amoreggiamenti mettono al bando non solo l'amore celeste, ma anche il timore di Dio, snervano lo spirito e fiaccano la reputazione: in una parola, sono il sollazzo delle corti, ma la peste dei cuori.

Le vere amicizie

O Filotea, amate tutti d'un grande, caritatevole amore, ma non coltivate l'amicizia se non con quelli che possano trattare con voi di cose virtuose; e quanto più elette saranno le virtù che tratterete nella vostra conversazione con altri, tanto più perfetta sarà la vostra amicizia. Se voi trattate di scienze, la vostra amicizia sarà indubbiamente assai lodevole; ma lo sarà ancor di più se trattate delle virtù: prudenza, temperanza, forza e giustizia. Ma se la vostra reciproca e mutua corrispondenza si fonderà sulla carità, la devozione, la perfezione cristiana, o Dio!, come sarà preziosa la vostra amicizia! Sarà eccellente perché viene da Dio, eccellente

perché tende a Dio, eccellente perché il suo vincolo sarà Dio, eccellente perché durerà in Dio eternamente. Oh! com'è bello amare in terra come si ama in cielo; e imparare a sentire l'uno per l'altro, in questo mondo, il tenero affetto che proveremo eternamente nell'altro!

Qui non mi riferisco al semplice amore di carità, che si deve portare a tutti, ma parlo dell'amicizia spirituale, per la quale due o tre o più anime si comunicano la loro devozione, i loro affetti spirituali, e divengono un solo spirito. Quanto giustamente queste anime felici possono cantare: «Oh! com'è buona e dolce cosa che i fratelli stiano insieme!». Sì, perché il balsamo soave della devozione distilla dall'uno nell'altro cuore mediante un'ininterrotta partecipazione, sicché si può dire che Dio abbia diffuso su tale amicizia la sua benedizione e la vita sino alla fine dei secoli.

Tutte le altre amicizie mi sembrano solo ombre se confrontate con quella; e mi pare che i loro vincoli siano solo catene di vetro o di giaietto a confronto del grande vincolo della santa devozione, ch'è tutto d'oro.

Non stringete amicizie d'altro genere, e mi riferisco a quelle fatte da voi, perché non bisogna abbandonare, né disprezzare per questo le amicizie che la natura e i precedenti doveri v'impongono di coltivare, ossia quelle dei parenti, congiunti, benefattori, vicini e d'altri; intendo proprio parlare di quelle che voi stessa scegliete.

Forse molti vi diranno che non bisogna avere alcuna specie d'affetto e d'amicizia particolare, perché questo occupa il cuore, distrae lo spirito e genera invidie; ma s'ingannano nei loro pareri: essi infatti hanno letto negli scritti di parecchi santi e devoti autori che le amicizie particolari e gli affetti eccessivi nuocciono infinitamente ai religiosi, e ne deducono che sia lo stesso per il resto degli uomini, ma al riguardo c'è molto da dire. Dato che, in un monastero ben guidato, scopo comune a tutti è la vera devozione, non vi è richiesto d'intrecciare queste corrispondenze particolari, nel timore che, cercando in particolare ciò ch'è comune, si passi dalle particolarità alle parzialità; ma per quelli che vivono nel mondo e abbracciano la vera virtù è necessario unirsi gli uni agli altri con una santa e sacra amicizia: per essa si animano, si aiutano, s'incitano vicendevolmente al bene. E come

quelli che camminano in pianura non hanno bisogno di tenersi per mano, mentre quelli che procedono su sentieri impervi e sdruciolevoli si tengono l'un l'altro per andar più sicuri, così i religiosi non hanno bisogno di amicizie particolari, che invece necessitano a quelli che vivono nel mondo, per sostenersi e soccorrersi reciprocamente in mezzo ai tanti pericolosi passi che devono superare. Nel mondo, non tutti tendono a un medesimo fine, non tutti hanno il medesimo spirito; bisogna perciò appartarsi e contrarre amicizie secondo le nostre aspirazioni: questa particolarità costituisce sì una parzialità, ma una parzialità santa, che non genera alcuna divisione se non quella del bene e del male, delle pecore e delle capre, delle api e dei fuchi: è una separazione necessaria.

Non si potrebbe certo negare che Nostro Signore abbia amato d'una più dolce e speciale amicizia san Giovanni, Lazzaro, Marta, Maddalena, perché ciò è attestato dalla Scrittura. Si sa che san Pietro prediligeva teneramente san Marco e santa Petronilla, come san Paolo il suo Timoteo e santa Tecla. San Gregorio Nazianzeno si vanta ripetutamente dell'impareggiabile amicizia ch'ebbe con il grande san Basilio e così la descrive: «Sembrava che nell'uno e nell'altro di noi ci fosse una sola anima che guidasse due corpi. Se infatti non si deve prestar fede a coloro che affermano che in ogni cosa vi sono tutte le cose, a noi conviene credere che eravamo entrambi in ciascuno di noi, e l'uno nell'altro; entrambi nutrivamo una sola aspirazione: coltivare la virtù e conformare i progetti della nostra vita alle speranze future, uscendo così dalla terra mortale ancor prima di morire». Sant'Agostino testimonia che sant'Ambrogio amava singolarmente santa Monica per le rare virtù che in lei vedeva, ed ella, a sua volta, lo aveva caro come un angelo di Dio.

Ma è inutile che vi faccia indugiare su una cosa tanto evidente. San Gerolamo, sant'Agostino, san Gregorio, san Bernardo e tutti i più grandi servi di Dio hanno avuto amicizie specialissime senza danno per la loro perfezione. San Paolo, biasimando la corruzione dei Gentili, li accusa d'essere stati gente senza affetti, che cioè non coltivava alcuna amicizia. E san Tommaso, come tutti i buoni filosofi, afferma che l'amicizia è una virtù: egli parla dell'amicizia particolare, perché, com'egli dice, la perfetta amicizia non può estendersi a molte persone. La perfezione non consiste dunque nel

non coltivare amicizie, ma nell'averne soltanto di buone, sante e sacre.

Differenza fra le vere amicizie e le vane

Ecco dunque il grande avvertimento, cara Filotea. Il miele d'Eraclea, che è tanto velenoso, somiglia all'altro, che invece è così salutare: si corre il grave pericolo di scambiare l'uno per l'altro o di mischiarli insieme, perché la bontà dell'uno non impedirebbe il danno dell'altro. Bisogna perciò stare in guardia per non rimanere ingannati in queste amicizie, specialmente quando si contraggono fra persone di sesso diverso, dietro un pretesto qualsiasi, giacché spesso Satana inganna quelli che amano. Si comincia con l'amore virtuoso, ma se non si è molto cauti vi si mescolerà l'amore frivolo, poi l'amore sensibile, poi l'amore carnale; c'è pericolo anche nell'amore spirituale, se non si sta in guardia, benché in questo sia più difficile essere ingannati, dato che la sua purezza e il suo candore più facilmente svelano il sudiciume che Satana vuole mescolarvi; per questo, quando cerca di farlo, egli agisce con maggiore astuzia, e quasi insensibilmente tenta di insinuarvi le impurità.

Potrete distinguere l'amicizia mondana da quella santa e virtuosa come si distingue il miele d'Eraclea dall'altro. Il miele d'Eraclea è più dolce al palato rispetto a quello comune, in virtù dell'aconito che ne accresce la dolcezza; così l'amicizia mondana solitamente produce una gran quantità di frasi mielate, una continua lusinga di paroline appassionate e di lodi rivolte alla bellezza, alla grazia e alle qualità sensibili; l'amicizia sacra, invece, ha un linguaggio semplice e franco, non può lodare altro che la virtù e la grazia di Dio, che è il suo unico fondamento. Il miele d'Eraclea, una volta inghiottito, provoca capogiri; e similmente la falsa amicizia provoca un turbinio dello spirito che fa vacillare la persona nella castità e nella devozione, inducendola a sguardi artefatti, leziosi e impudenti, a carezze sensuali, a infantili piagnucolii di non essere amata, a piccole ma artificiose e allettanti maniere, a galanterie, alla ricerca di baci e ad altre dimestichezze e favori incivili, presagi certi e indubitabili di una prossima rovina dell'onestà. L'amicizia santa, invece, ha soltanto occhi semplici e pudichi, solo carezze pure e sincere,

sospiri rivolti soltanto al cielo, atti di familiarità solo per lo spirito, e piange solo quando Dio non è amato, tutti segni infallibili, questi, d'onestà. Il miele d'Eraclea confonde la vista; l'amicizia mondana turba la capacità di giudizio in modo tale che coloro che ne son preda pensano di agire bene pur comportandosi male, e credono che le loro scuse, i loro pretesti e le loro parole siano ragioni vere; essi temono la luce e amano le tenebre, mentre l'amicizia santa vede sempre chiaro e non si nasconde, anzi va volentieri dinanzi alla gente dabbene. Il miele d'Eraclea, infine, lascia la bocca molto amara; così le false amicizie si convertono e terminano in parole e richieste carnali e sozze, o, se rifiutate, in ingiurie, calunnie, imposture, tristezze, confusioni e gelosie, che molto spesso sfociano nell'abbruttimento e nella pazzia furiosa; mentre l'amicizia casta è sempre costante nell'onestà, è cortese, amabile, e non si muta mai se non in una più perfetta e pura unione di spiriti, immagine viva della beata amicizia che si gode in cielo.

San Gregorio Nazianzeno dice che il pavone, lanciando il suo verso quando fa la ruota e sfoggiando il suo piumaggio, eccita grandemente le femmine che l'ascoltano: quando si vede un uomo pavoneggiarsi, azzimarsi e venire a far vezzi, a sussurrare e a indugiare all'orecchio di una donna o d'una fanciulla, senza l'intenzione di un giusto matrimonio, ah! senza dubbio è solo per indurla all'impudicizia; e la donna onorata si tapperà gli orecchi per non udire il grido di quel pavone e la voce dell'ammaliatore che la vuole astutamente incantare: se ella l'ascolta, oh Dio!, quale cattivo augurio sarebbe della futura rovina del suo cuore!

I giovani che fanno mossetine, smorfie e carezze, o dicono parole a pronunciar le quali non vorrebbero esser sorpresi dal padre, dalla madre, dal marito, dalla moglie o dal confessore, con questo rivelano che non parlano certo d'onore e di coscienza. La Madonna si turbò vedendo un angelo sotto spoglie umane, perché era sola ed egli le rivolgeva lodi eccessive, ancorché celesti: o Salvatore del mondo, la purezza teme un angelo in forma umana, e perché dunque l'impurità non deve temere un uomo, anche in figura d'angelo, quando le prodiga lodi sensuali e umane?

Consigli e rimedi contro le cattive amicizie

Ma quali sono i rimedi contro codesta genia e codesto formicaio di amori folli, di mattane e d'impurità? Non appena ve n'accorgerete, volgetevi immediatamente dalla parte opposta e, detestando in modo assoluto quella vanità, correte alla croce del Salvatore e prendete la sua corona di spine per circondarne il vostro cuore, affinché tali piccole volpi non gli s'avvicinino. Guardatevi dallo scendere a qualsiasi genere di compromesso con quel nemico; non dite: «L'ascolterò, ma non farò nulla di ciò che mi dirà; gli presterò l'orecchio, ma gli negherò il cuore». Cara Filotea, per amor di Dio, siate rigorosa in tali occasioni: il cuore e gli orecchi corrispondono fra loro, e come è impossibile trattenere un torrente che ha iniziato la sua discesa lungo il pendio d'un monte, è altrettanto difficile impedire che l'amore, caduto nell'orecchio, repentinamente piombi nel cuore. Le capre, secondo Alcmeone, respirano attraverso le orecchie e non per le narici, ma Aristotele lo nega e io non so come stiano effettivamente le cose; so tuttavia che il nostro cuore respira attraverso l'orecchio, e come aspira ed effonde i suoi pensieri mediante la lingua, così respira mediante l'orecchio, attraverso il quale riceve i pensieri degli altri. Salvaguardiamo perciò con grande cura i nostri orecchi dall'aria delle parole insane, altrimenti il nostro cuore ne verrebbe subito appestato. Non date ascolto a nessun genere di proposte, qualunque ne sia il pretesto: solo in questo caso non si deve temere il pericolo di apparire scortesi e zotici.

Ricordatevi che avete consacrato il cuore a Dio e che, essendogli il vostro amore votato, sarebbe sacrilegio sottrarne a lui anche una minima parte; consacrateglielo piuttosto di nuovo con mille propositi e risoluzioni e, mantenendovi in esse come un cervo nel folto della sua macchia, invocate Dio; egli vi soccorrerà e il suo amore prenderà il vostro sotto la sua protezione affinché viva unicamente per lui.

Perché, se già foste impigliata nelle reti di questi folli amori, o Dio! come sarebbe difficile liberarvene! Mettetevi dinanzi alla divina Maestà, riconoscete alla sua presenza l'immensità della vostra miseria, la vostra debolezza e vanità; poi, con il maggiore sforzo possibile per il vostro cuore, detestate quegli amori già iniziati; abiurate la vana professione che ne faceste, rinunciate a tutte le promesse ricevute e, con fermissima e assoluta volontà,

stabilite in cuor vostro e decidete di non rientrare mai più in quei giochi e passatempi d'amore.

Se poteste allontanarvi dall'oggetto, io l'approverei infinitamente, perché, come coloro che sono stati morsi da un serpente non possono facilmente guarire in presenza di quelli che altre volte furono colpiti da un egual morso, così la persona ferita d'amore difficilmente guarirà da questa passione finché rimarrà vicina all'altra persona ugualmente ferita.

Cambiare luogo giova moltissimo a calmare gli ardori e le inquietudini sia del dolore sia dell'amore. Il giovane di cui parla sant'Ambrogio nel libro secondo della *Penitenza*, dopo aver compiuto un lungo viaggio, ritornò completamente liberato dai folli amori che aveva nutrito, e talmente cambiato che, quando la sua sciocca amante, incontrandolo, gli disse: «Non mi riconosci? Sono pur io», egli rispose: «Sì, ma io non sono più io»: la lontananza aveva prodotto in lui quel felice mutamento. E sant'Agostino attesta che, per alleviare il dolore provato per la morte di un amico, s'allontanò da Tagaste, ove quegli era spirato, e se ne andò a Cartagine.

Ma chi non può allontanarsi, che cosa deve fare? Occorre assolutamente troncare ogni conversazione particolare, ogni segreto discorrere, ogni tenerezza di sguardi, ogni sorriso e, in generale, ogni sorta di corrispondenze e di allettamenti che possano alimentare quel fuoco puzzolente e fumoso; o almeno, se si ha la necessità di parlare al complice, lo si faccia per testimoniare, con una coraggiosa, breve e serena dichiarazione, che si è giurato di essere eternamente separati. Io dico ad alta voce a chiunque sia incappato nella trappola di tali amoreggiamenti: «Tagliate, troncate, rompete»; non si devono frapporre indugi nello scuire queste folli amicizie, occorre strapparle; non bisogna sciogliere i lacci, è necessario romperli o tagliarli, perché tali cordoni e legami non valgon nulla. Non si deve aver riguardi per un amore così contrario all'amor di Dio.

Ma, dopo aver in tal modo spezzato le catene di questa infame schiavitù, mi direte, ne risentirò ancora gli effetti, e i segni e le tracce dei ferri resteranno ancora impressi sui miei piedi, cioè nei miei affetti? Non resterà nulla, Filotea, se avrete detestato il vostro male quanto merita; così facendo, non sarete più agitata da moto alcuno, se non dal profondo orrore per quell'amore infame

e per tutto quanto a esso è legato, e sarete libera da ogni altro sentimento verso la persona abbandonata, tranne da quello di una purissima carità in Dio. Ma se, per il vostro pentimento imperfetto, vi restano ancora talune cattive inclinazioni, procurate alla vostra anima quello stato di solitudine mentale che vi ho insegnato in precedenza, e ritiratevi in essa il più spesso possibile. Per mezzo di mille ripetuti slanci di spirito, rinunciate alle vostre inclinazioni, rinnegatele con tutte le vostre forze; leggete più del solito libri di devozione, confessatevi più spesso dell'ordinario e comunicatevi; parlate con umiltà e schiettezza di tutte le suggestioni e le tentazioni che vi sopraggiungeranno a questo riguardo col vostro direttore spirituale, se potete, o almeno con qualche anima fidata e prudente; e state certa che Dio vi libererà da ogni passione, purché voi perseveriate fedelmente in codesti esercizi. Ah!, mi replicherete, ma non sarà da ingrati rompere così crudamente un'amicizia? Oh! beata l'ingratitude che ci rende graditi a Dio! No, in nome di Dio, Filotea, non sarà ingratitude, bensì un grande beneficio che recherete a chi vi ama, perché, rompendo i vostri vincoli, romperete i suoi, in quanto essi vi erano comuni, e per quanto egli non s'accorga subito della sua felicità, la riconoscerà ben presto e, rendendo grazie a Dio, canterà con voi: «O Signore, avete spezzato le mie catene; vi sacrifierò l'ostia di lode e invocherò il vostro santo nome».

Altri consigli riguardo alle amicizie

L'amicizia richiede una grande corrispondenza fra quelli che si amano, altrimenti non può nascere, né sussistere. Per questo spesso accade che, con la corrispondenza dell'amicizia, altre comunicazioni passino e s'insinuino impercettibilmente da cuore a cuore, per una mutua infusione e uno scambievole flusso d'affetti, inclinazioni e impressioni. Ma ciò accade specialmente quando stimiamo molto colui che amiamo; allora apriamo talmente il cuore alla sua amicizia che, insieme con essa, vi entrano con facilità e interamente le sue inclinazioni e impressioni, buone o cattive che siano. Certo le api che raccolgono il miele d'Eraclea cercano solo il miele, ma con esso succhiano insensibilmente le qualità venefiche dell'aconito sul

quale fanno la raccolta. Bisogna dunque, o Filotea, praticare bene a questo proposito la parola che il Salvatore delle nostre anime solea ripetere, così come ci hanno tramandato gli antichi: «Siate buoni cambiatori e monetieri», cioè non prendete la moneta falsa per la buona, né l'oro di bassa lega per quello fino; separate il prezioso dal vile; sì, perché non esiste persona che non abbia qualche imperfezione. E che ragione c'è d'accogliere, confusi con la sua amicizia, i difetti e le imperfezioni dell'amico? Certo, bisogna amarlo nonostante sia imperfetto, ma non si deve amare, né accogliere la sua imperfezione, perché l'amicizia richiede la comunicazione del bene e non del male. Perciò, come quelli che raccolgono la rena del Tago, ne separano l'oro che in essa trovano per portarlo via, e lasciano la sabbia sulla riva, così quelli che hanno una corrispondenza di buona amicizia devono separarne la sabbia delle imperfezioni, e non lasciarla assolutamente entrare nella loro anima. San Gregorio Nazianzeno attesta che molti, amando e ammirando san Basilio, s'erano dati a imitarlo anche nelle imperfezioni esteriori: «nel parlare lento e con uno spirito astratto e pensoso, nella forma della barba e nell'andatura». E noi possiamo vedere mariti, mogli, figli e amici che, tenendo in grande stima i rispettivi amici, padri, mariti e mogli, acquisiscono, per condiscendenza o imitazione, mille piccole cattive abitudini nello scambio d'amicizia che hanno insieme. Questo non si deve fare nel modo più assoluto, perché ciascuno ne ha già abbastanza delle proprie cattive inclinazioni, senza doversi caricare anche di quelle degli altri; e l'amicizia non solo non lo richiede, ma, al contrario, ci obbliga a prestarci aiuto l'un l'altro per liberarci reciprocamente da ogni sorta d'imperfezione. Senza dubbio bisogna sopportare con pazienza l'amico nelle sue manchevolezze, ma non già spingerlo a esse, né tantomeno trasferirle in noi.

Ma io parlo soltanto di imperfezioni, perché, quanto ai peccati, non bisogna né favorirli, né sopportarli in un amico. Sarebbe un'amicizia ben debole o dannosa quella che vede perire un amico e non lo soccorre, lo vede morire per un ascesso e non ha il coraggio di dargli il colpo di rasoio della correzione per salvarlo. L'amicizia vera e viva non può durare fra i peccati. Si dice che la salamandra spenga il fuoco nel quale si pone, e il peccato rovini l'amicizia in cui dimora: se si tratta d'un peccato passeggero, l'amicizia lo mette subito in fuga con la correzione; ma se esso

rimane stabile, l'amicizia immediatamente perisce, giacché può sussistere soltanto nella vera virtù; quanto meno dunque si deve peccare a causa dell'amicizia? L'amico diventa nemico quando ci vuole condurre al peccato, e merita di perder l'amicizia quando vuol perdere e dannare l'amico; è anzi uno dei segni più sicuri che un'amicizia è falsa quando la si vede coltivata con una persona viziosa, qualunque sia il genere del suo peccato. Se colui che amiamo è vizioso, la nostra amicizia è senza dubbio viziosa; infatti, poiché essa non può avere per oggetto la vera virtù, deve necessariamente prendere in considerazione qualche virtù vana e qualche dote sensibile.

La società contratta per un profitto temporale fra i mercanti è solo un'immagine della vera amicizia; essa, infatti, si contrae non per amore delle persone, ma per amore del guadagno. Le seguenti divine sentenze sono due grandi colonne per bene assicurare la vita cristiana. Una è del Saggio: «Chi teme Dio avrà pure una buona amicizia»; l'altra è di san Giacomo: «L'amicizia di questo mondo è nemica di Dio».

Nato a Thorens, un castello situato fra il lago di Ginevra e quello di Annecy, **François de Sales** (1567–1622) studia la teologia e il diritto a Parigi e a Padova prima di divenire sacerdote, contro la volontà paterna, e successivamente vescovo di Ginevra, a soli 35 anni, fianco a fianco con la ben fortificata roccaforte calvinista. Predicatore attivissimo al tempo della controriforma, in una Francia e in una Svizzera ancora tormentate dai contrasti religiosi, egli riesce a diffondere con l'eloquenza della sua parola e dei suoi scritti un modo conciliante di vivere la fede, senza violenza, senza asprezze, bensì con la gioia e il sorriso. Durante il suo soggiorno parigino, ha colto i segni di una diffusa ansia di rinnovamento nell'ambito della devozione cattolica, ma ha potuto altresì verificare la mancanza di strumenti idonei a soddisfarla, nei modi e nella sostanza. Profondo conoscitore dei classici, della Patristica, della letteratura umanistica e contemporanea, nella sua fortunata opera pastorale e pedagogica si mostra acuto moralista, abilissimo retore, nonché esperto conoscitore della psicologia sociale di ogni suo uditorio. Ma ottiene un successo e una popolarità ancor più vasti specialmente a seguito della pubblicazione dell'*Introduction à la vie dévote* (1609), che ben

presto sarà tradotta e largamente diffusa in tutta Europa. Questo testo nasce dalla raccolta e dalla rielaborazione delle lettere, dei consigli e memoriali scritti per Louise de Charmois (Filotea), giovane nobildonna “figlia spirituale” di François de Sales, alla quale il futuro santo propone con sincero affetto un percorso spirituale volto a conciliare il suo vivo desiderio di spiritualità e di perfezione morale con le necessità della vita secolare cui Filotea è chiamata a far fronte. La santità, sostiene il buon vescovo, non appartiene in via esclusiva ai monasteri, ma la si può e si deve vivere in ogni circostanza della vita quotidiana. L’opera, che appare aliena da qualsivoglia astrazione teorica e sempre molto attenta e comprensiva nell’analisi degli affetti più intimi, viene subito accolta ovunque con uno straordinario interesse e un favore destinati a durare nel tempo – e, sia pure a fasi alterne, sino ai giorni nostri –, anche in virtù dello stile accattivante, ricco d’immagini, sciolto e vivace, cordiale e gradevole, una sorta di barocco garbato e familiare, tutto salesiano. «Non dico che tutti quanti hanno letto questo libro ne abbiano pienamente rivestito lo spirito – ha osservato Henri Bremond –, sono persuaso del contrario. Ma a molti ne è rimasto qualcosa. O le parole non hanno più senso, oppure dovete considerare la dottrina salesiana come uno dei fermenti della civiltà moderna. Giudicatelo come fate con gli altri, Erasmo, Montaigne, per esempio. La sua influenza si è esercitata abitualmente su un’altra frazione di pubblico, ma non è stata né meno estesa né meno profonda. Se, dopo ciò, ripeto che questa influenza non è un fenomeno isolato, ma che si ricollega invece all’immenso movimento della rinascenza, che continua e corona quel movimento facendone beneficiare la folla degli umili, non confesseremo che bisogna porre quest’uomo fra i grandissimi?» Anche nel più tardo *Traité de l’amour de Dieu* (1616), ove analizza e sviluppa con dovizia d’argomenti taluni principi fondamentali della dottrina cattolica – senza peraltro mai allontanarsi dall’ortodossia e dalla prudenza – il santo vescovo savoiano conferma appieno la sua eccezionale capacità di tradurre in immagini sensibili e vivaci pure le questioni teologiche più sottili e complesse. Non a caso, infine, il trattato si conclude con una forte esortazione alla “pratica” delle virtù cristiane, e in particolare di quelle della carità e dell’umiltà, perché non può sussistere l’amor di Dio senza un sincero amore verso il prossimo.

FRANÇOIS DES RUES

LE PERLE FRANCESI

Afflizioni

L'afflizione è il vero raffinamento dell'amicizia, e i veri amici si riconoscono nelle avversità.

Amore e amicizia

Non appena l'amore si è impadronito della nostra anima, chiude la porta alla ragione e non la vuole più ascoltare né riconoscere.

L'amore è una morte vivente e una vita moribonda.

L'amore nasce dal ricordo, vive dell'intelligenza e muore con l'oblio.

L'amore non ebbe mai misura.

Bellezza

La bellezza è un'eloquenza muta.

Bontà

Ogni altra scienza è dannosa per chi non conosce la bontà.

Conoscere se stessi

La miglior conoscenza che possiamo acquisire è quella di noi stessi.

Coscienza

Nulla è la scienza senza coscienza.

Di Dio

Dobbiamo parlare a Dio come se gli uomini ci vedessero, e vivere con gli uomini come se Dio ci parlasse e ci vedesse.

Dottrina e sapere

È una sorta d'intemperanza voler sapere più di quanto ce ne sia bisogno.

Proprio come la salute è la conservazione del corpo, così la dottrina serve a preservare l'anima.

L'uomo acquista saggezza in virtù delle proprie buone intenzioni e non della sua età.

Miserie

Mai così miserabili come quando si pensa di non esserlo più.

Morte

La maggior fortuna dell'uomo è quella di morire bene.

Prudenza

Non v'è nulla di così facile da ingannare quanto la prudenza umana.

Saggezza

Non v'è saggezza più grande né più utile al mondo di quella di sopportare l'altrui follia.

Il vero mezzo per divenir saggio è censurare in se stessi quel

che si trova di negativo negli altri.

Il saggio non vive nella speranza né nel timore, perché nulla si può togliere o aggiungere alla sua felicità.

Silenzio

Saper tacere giova molto al ben parlare.

Virtù

Solo la virtù rende nobile l'uomo.

La virtù, che è l'anima dell'onore, richiede ciò che è proprio dell'anima, e non del corpo.

Una grande vita e una grande virtù di rado vanno insieme.

Vizio

Non c'è nascondiglio per il malvagio (diceva Epicuro) che la sua coscienza non riesca a scoprire ovunque.

Vita

Vivere a lungo dipende dal destino, vivere abbastanza dipende dalla saggezza.

La vita è una commedia che non importa quanto sia lunga, ma che sia ben recitata.

SEGUITO DELLE PERLE FRANCESI

Dare

È troppo tardi dare quando si è pregati.

Studio delle lettere

Inutilmente acquista ricchezze chi non possiede i beni autentici dell'anima.

Segreto

Nulla è tanto utile quanto restarsene quieti, comunicare poco con gli altri e molto con se stessi.

Colui al quale si rivela un segreto conquista la libertà dell'altro.

Vendetta

Il desiderio di vendetta, tenuto in tanta considerazione, è una cosa brutale che non si distingue dall'ingiuria se non perché l'una cammina davanti e l'altro dietro.

Verità

La ricerca della verità è dovere proprio dell'uomo.

La verità non ha bisogno di grandi discorsi, e in effetti ricordiamo meglio le cose contenute in poche parole.

Il nome di **François des Rues** (1575–1633) è legato a due opere che riscuotono un grande successo, interpretando i gusti diffusi al suo tempo. La prima, le *Marguerites françaises*, appare classificata per rubriche: si tratta di un “tesoro”, ossia di una sorta di repertorio di sentenze e aforismi tali da poter giovare nella conversazione dei salotti del bel mondo e nella corrispondenza epistolare, fornendo modelli di contenuti e di stile in sintonia con le norme della civiltà e della moda dell'epoca, ma non trascurando neppure taluni riferimenti alla letteratura contemporanea. La seconda raccolta di sentenze, la *Suite des Marguerites françaises*, appare invece più convenzionale sia per quanto riguarda i contenuti sia nella cifra stilistica. Entrambe le opere, peraltro, forniscono un preziosissimo e ampio repertorio di luoghi comuni assai diffusi e condivisi nella Francia del tardo Cinquecento, e costituiscono altresì un documento non trascurabile per lo studio della prosa gnomica.

JEAN PUGET DE LA SERRE

LO SPIRITO DI SENECA

1. Tutto il tempo che s'impiega a far cosa diversa dal proprio dovere è tempo perso.
4. Gli amici di tavola scompaiono al dessert.
5. Si riconosce la capacità di giudizio di un uomo dalla scelta degli amici.
6. Chiunque sia il nostro amico, mai gli si deve confidare un segreto in cui ne vada dell'onore o della vita, perché non si potrebbe rimediare la sua infedeltà.
11. Per quanto sfarzosa sia la nostra dimora, dobbiamo fare sì che si abbia più curiosità di vedere noi che non il palazzo ove abitiamo.
16. Sovente gli uomini cattivi creano, a loro danno, discepoli che li superano.
18. Una mente grande non trova alcunché di adeguato alla propria misura, giacché si eleva sempre al di sopra del resto.
20. La fortuna si riserva sempre la disponibilità dei beni che elargisce.
23. Quelli che credono d'essere poveri lo sono in realtà, anche se pieni di ricchezze.
24. Speranza è il nome di una cosa che esiste solo nell'immaginazione.
27. Dal momento che i benefici della speranza e la pena del

timore riguardano l'avvenire, dobbiamo godere delle cose buone che ci offre il presente.

28. La filosofia ha di buono che mai s'intromette negli affari altrui.

37. Il più ricco al mondo non sarebbe in grado d'evitare la miseria della propria morte.

39. Sebbene il ventre non intenda ragioni, si accontenta tuttavia di quanto gli diamo; la sua legge è l'abitudine che gli facciamo prendere.

42. Nessuno si preoccupa di vivere, ma piuttosto di vivere a lungo.

43. Mai si pensa a quanto si deve fare in questo mondo, se non al momento di lasciarlo.

48. Molti smettono di vivere ancor prima d'averlo cominciato.

49. È proprio da sventurati anticipare col timore le disgrazie che ci devono ancora capitare.

Uomo di lettere e poligrafo, **Jean Puget de La Serre** (1593?-1665) si cimenta in numerosi generi: il racconto storico, il trattato epistolare e di vita mondana, il romanzo, la letteratura morale e religiosa. È altresì l'autore della prima tragedia francese in prosa, *Thomas Morus*, dallo stile fiorito e oscuro, assai apprezzata anche dal cardinale di Richelieu. Nel 1657 pubblica una scelta di pensieri di Seneca, riprendendo peraltro i modi di trattare la sentenza già inaugurati con successo da Pierre Matthieu: la raccolta *L'Esprit de Sénèque ou les plus belles pensées de ce grand philosophe* contiene 350 sentenze in 260 pagine. Nella prefazione, egli manifesta grande ammirazione verso il pensatore stoico per la sua morale e la sua politica, e, in tutta modestia, afferma di essere intervenuto soltanto nella forma espressiva, onde renderla più gradevole e musicale, perché la sentenza, a suo avviso, per conseguire l'effetto che si propone, deve possedere il «plaisir de la lecture», ossia ritmo e armonia (o dolcezza). Nel

1664, La Serre pubblica poi le *Maximes politiques de Tacite*, ove, manifestando un'assai minore fedeltà al suo autore di riferimento, non si fa scrupolo di introdurre vicende d'attualità e argomenti alla moda (la questione dell'*honnête homme*, per esempio). Gli scritti di La Serre sembrano davvero andare incontro alle attese e alle richieste di un certo pubblico: non è un caso che, intorno al 1658, autori quali Madame de Sablé, La Rochefoucauld e Jacques Esprit s'appassionino e si cimentino anch'essi nella scrittura di sentenze e massime.

MADAME DE SABLÉ

MASSIME

1. Come nulla è più meschino e meno ragionevole del sottomettere il proprio giudizio a quello altrui, senza alcuna riflessione personale, così nulla è più grande e ragionevole del sottometterlo ciecamente a Dio, credendo a tutto quel che dice sulla sua parola.

2. Il merito vero non dipende dal tempo né dalla moda. Coloro che hanno come unico vantaggio i modi della Corte lo perdono quando se ne allontanano; mentre buon senso, sapere e saggezza ci rendono accorti e gradevoli in ogni tempo e luogo.

3. Aniché interessarci a conoscere gli altri, non pensiamo che a farci conoscere. Sarebbe meglio ascoltare per acquisire nuove conoscenze, piuttosto che parlar troppo per mostrare quelle che abbiamo già acquisito.

4. È assai utile, talora, fingere d'essersi sbagliati. Quando infatti si mostra a un uomo astuto di aver scoperto le sue astuzie, gli si dà motivo di accrescerle.

5. Valutiamo tanto superficialmente le cose che il consenso ad azioni e parole comuni, dette e fatte con aria convincente e una certa conoscenza delle cose del mondo, ha sovente più successo della più grande sagacia.

6. Essere troppo scontenti di sé è debolezza, essere troppo contenti è stupidità.

7. Gli ingegni ordinari, ma riusciti male, e soprattutto i saccenti, sono i più portati all'ostinazione. Solo gli animi forti sanno ricredersi e abbandonare una decisione sbagliata.

8. La maggior saggezza dell'uomo consiste nell'aver coscienza delle sue follie.
9. L'onestà e la sincerità nelle azioni confondono i malvagi e fanno loro smarrire la via per cui pensano di pervenire ai loro fini, in quanto i malvagi credono, di solito, che nulla si faccia senza inganno.
10. È un'occupazione assai faticosa, per i furbi, dover sempre dissimulare la loro scarsa sincerità e rimediare alla parola mancata.
11. Coloro che giocano sempre d'astuzia dovrebbero quantomeno usare il proprio intelletto per capire che non si può celare a lungo una condotta ipocrita a uomini esperti e sempre attenti a scoprirla, ancorché questi fingano di lasciarsi ingannare per dissimulare il fatto che ne sono consapevoli.
12. Sovente le buone azioni ci procurano nemici, e l'ingrato quasi mai lo è a metà. Non s'accontenta, infatti, di non mostrare la riconoscenza dovuta: non vorrebbe nemmeno avere il suo benefattore a testimone della sua ingratitudine.
13. Nulla può istruirci così bene sulla sregolatezza generale dell'uomo quanto la completa conoscenza delle nostre personali sregolatezze. Se mediteremo sui nostri sentimenti, riconosceremo nella nostra anima il principio di tutti i vizi che biasimiamo negli altri: se non nelle nostre azioni, almeno lo vedremo nei nostri moti interiori. In effetti, non v'è malvagità che l'amor proprio non presenti alla mente perché se ne serva al bisogno, e pochi sono abbastanza virtuosi da non esserne tentati.
14. Le ricchezze non insegnano a non compiacersi delle ricchezze. Il possesso di molti beni non reca la tranquillità che c'è invece nel non desiderarne.
15. Soltanto gli ingegni meschini non possono sopportare che si biasimi la loro ignoranza, poiché, siccome di solito sono ben ottusi in ogni ambito, molto sciocchi e ignoranti, non dubitano mai di nulla, essendo convinti di veder chiaramente quello che, in realtà, scorgono solo attraverso l'oscurità della loro mente.

16. Non è più giusto accusarsi troppo dei propri difetti che scusarsene eccessivamente. Chi si accusa troppo spesso lo fa perché non può sopportare che lo si accusi, o per la vanità di far credere che sa ammettere i propri difetti.

17. È forza d'animo confessare sinceramente i nostri difetti e le nostre qualità, ma è debolezza non essere d'accordo sul bene e il male che sono in noi.

18. Amiamo a tal punto tutte le cose nuove e singolari da provare perfino una sorta di segreto piacere alla vista degli eventi più tristi e terribili: ciò accade a motivo della loro novità e della nostra malvagità naturale.

19. Possiamo pur conoscere noi stessi, ma non ci esaminiamo abbastanza, e ci preoccupiamo più d'apparire come dobbiamo essere che non d'essere davvero come dovremmo.

20. Se ci preoccupassimo d'essere come dobbiamo quanto ci preoccupiamo d'ingannare gli altri dissimulando quel che siamo, potremmo mostrarci così come siamo, senza darci la pena di fingere.

21. Non c'è nessuno che non possa trarre grande aiuto e vantaggio dalle scienze, ma ci son pure poche persone che possono trarre grave nocumento dai lumi e dalle conoscenze acquisiti grazie alle scienze, se non li usano come se fossero per loro appropriati e naturali.

22. V'è un giusto mezzo difficile a trovarsi nei rapporti con quelli di condizione superiore alla nostra, per prenderci quella libertà che favorisce il loro piacere e divertimento, senza tuttavia ferire l'onore e il rispetto che loro dobbiamo.

23. Spesso abbiamo più voglia di apparire servizievoli che di compiere bene tali servizi, e spesso preferiamo poter dire agli amici d'aver fatto loro del bene che farlo davvero.

24. I successi dipendono, talvolta, dalla mancanza di giudizio, poiché il giudizio sovente impedisce d'intraprendere svariate cose che proprio la sconsideratezza fa invece riuscire.

25. Lodiamo talvolta le cose passate per criticare le presenti e, per disprezzare quel che c'è ora, apprezziamo ciò che non esiste più.
26. V'è un certo qual ascendente nel modo di parlare e nelle azioni, che si fa spazio dappertutto e conquista anticipatamente la considerazione e il rispetto. Questo serve in ogni circostanza e anche per ottenere quanto si chiede.
27. Tale ascendente che serve in ogni circostanza non è altro che una garbata autorevolezza che deriva dalla superiorità dell'ingegno.
29. Tutti sono così presi dalle proprie passioni e dai propri interessi da volerne parlare sempre, senza peraltro mai considerare le passioni e gli interessi di coloro a cui ne parlano, sebbene questi abbiano il medesimo bisogno d'essere ascoltati e aiutati.
30. I legami derivanti dalla virtù devono essere ancor più stretti di quelli di sangue: un uomo onesto, infatti, è, per la somiglianza dei costumi, più affine a un altro onesto di quanto non lo sia un figlio al padre per la somiglianza del volto.
33. Bisogna avvezzarsi alle follie altrui e non indignarsi per le stupidaggini dette in nostra presenza.
34. La grandezza della mente contiene ogni cosa. La parte che sopporta i difetti altrui è uguale a quella che ne conosce le buone qualità.
35. Riuscire a scandagliare l'interiorità altrui e, al tempo stesso, celare la propria è una grande prova di superiorità mentale.
36. Il parlar troppo è un difetto così grave che, negli affari come nella conversazione, se il parlare è buono quanto conciso, risulta doppiamente buono, e con la brevità guadagniamo quel che spesso perdiamo con l'eccesso di parole.
37. Quasi sempre c'impadroniamo di quelli che conosciamo bene, poiché chi è stato conosciuto sino in fondo è, in un certo senso, assoggettato a chi lo conosce.

38. Lo studio e la ricerca della verità spesso ad altro non servono che a mostrarci, mediante l'esperienza, la nostra innata ignoranza.

39. Si ha maggiore considerazione degli uomini quando non si sa fin dove possa spingersi la loro vanità: in effetti, ci aspettiamo sempre di più dalle cose che vediamo solo a metà.

40. Spesso il desiderio d'apparire esperti impedisce di diventarlo davvero, perché si desidera maggiormente mostrare quel che si sa che non imparare quel che s'ignora.

41. La meschinità dell'ingegno, l'ignoranza e la presunzione producono l'ostinazione, giacché gli ostinati credono soltanto a quel che comprendono, ma comprendono ben poco.

42. Misconoscere i propri difetti, quando ce li rimproverano, equivale ad aumentarli.

43. Non bisogna badare a quale bene ci fa un amico, ma esclusivamente al desiderio che ha di farcelo.

44. Anche se non dobbiamo amare i nostri amici per il bene che ci fanno, è segno che non ci amano granché, se non ci fanno del bene quando possono.

45. Non è una gran lode né un gran biasimo il fatto che si dica, rispettivamente, che un ingegno è o non è più alla moda. Se è stato una volta come deve essere, sarà sempre così.

47. È cosa assai vana e inutile esaminare tutto quel che accade nel mondo, se non serve a correggere noi stessi.

49. Le sciocchezze altrui devono essere per noi un insegnamento, non già un motivo per farci beffe di coloro che le compiono.

50. La conversazione con chi ama dominare è assai spiacevole. Bisogna esser sempre pronti ad arrendersi alla verità, nonché ad accoglierla da qualunque parte essa ci giunga.

52. Preferiamo di gran lunga quelli che vogliono imitarci a quelli

che cercano d'eguagliarci. L'imitazione, infatti, è un segno di stima, mentre il desiderio d'eguagliare gli altri è un segno d'invidia.

53. Abilità encomiabile è comunicare con dolcezza un rifiuto mediante parole cortesi, che possano compensare la mancanza del bene che non si può concedere.

56. Occorre intelligenza per saper scegliere un buon consiglio, così come per agire in maniera indipendente. I più giudiziosi fanno meno fatica a consultare il parere altrui, ed è una sorta di virtù il saper seguire la buona condotta altrui.

57. Le massime della vita cristiana, che si debbono attingere soltanto nelle verità del Vangelo, ci sono quasi sempre insegnate secondo la mente e l'umore innato dei nostri insegnanti. Gli uni con la dolcezza della loro natura, gli altri con l'asprezza del loro temperamento cambiano e adoperano, secondo il loro giudizio, la giustizia e la misericordia di Dio.

58. Nella conoscenza delle cose umane, la nostra mente non deve mai asservirsi, assoggettandosi alle fantasie altrui. Bisogna estendere la libertà del proprio giudizio, e non ficcarsi in testa nulla che sia basato su un'autorità meramente umana. Quando ci propongono diverse opinioni, occorre scegliere, se è possibile; altrimenti, occorre restare nel dubbio.

59. La contraddizione deve risvegliare l'attenzione, non già la collera. Bisogna ascoltare, non fuggire chi ci contraddice. La nostra causa deve sempre esser quella della verità, a prescindere dal modo in cui ci venga presentata.

62. V'è un certo modo d'ascoltarsi, mentre si parla, che rende sempre sgradevoli. Invero, ascoltare se stessi mentre si dialoga con altri è una follia grande quanto il parlare da soli.

63. Convieni ben poco piacere a se stessi, se non si piace ad alcuno. Spesso, infatti, l'amore eccessivo che si prova per sé è punito dal disprezzo altrui.

64. Sotto la più grande devozione si cela sempre un amor proprio

sufficiente a porre limiti alla carità.

66. L'ignoranza infonde debolezza e timore; il sapere ardimento e fiducia in se stessi; nulla meraviglia un'anima che conosca ogni cosa con nobiltà.

67. è difetto assai comune non esser mai contenti della propria sorte, e non essere scontenti del proprio ingegno.

68. Vile è trarre vantaggio dal proprio rango e dalla propria grandezza per farsi beffe di coloro che sono a noi inferiori.

69. Quando un ostinato comincia a contestare qualcosa, la sua mente si chiude a tutto ciò che la può illuminare. La contestazione, per giusta che sia, lo irrita e sembra che tema di trovar la verità.

70. La vergogna che si prova vedendosi lodare senza motivo spinge sovente a far cose che altrimenti non si sarebbero mai fatte.

72. Coloro che sono tanto sciocchi da gloriarsi solamente per la propria nobiltà disprezzano, in qualche modo, quel che li ha resi nobili, poiché è solo il valore dei loro avi ad aver fatto la nobiltà del loro sangue.

74. La virtù non abita sempre dove si vedono azioni che sembrano virtuose. Talvolta, si riconosce un beneficio solo per farsi una reputazione, e per essere più sfacciatamente ingrati verso i benefici che non si vogliono riconoscere.

76. La miglior natura, se priva d'istruzione, è sempre incerta e cieca. Bisogna cercare accuratamente d'istruirsi, per non essere troppo timorosi, né troppo arditi per ignoranza.

77. La compagnia, e persino l'amicizia della maggior parte degli uomini, non è che uno scambio che dura appena quanto dura il bisogno.

80. L'amore ha un carattere così particolare che non si può nascondere quando c'è, né fingerlo quando non c'è.

Madeleine de Souvré, Marchesa de Sablé (1599–1678), si segnala per una vita sentimentale alquanto movimentata, non disgiunta da un'intensa vita di società (specialmente nel *milieu* dell'Hotel de Rambouillet, ove nasce, come noto, la "préciosité"). Rimasta vedova nel 1640, si converte al giansenismo e, al termine della Fronda (1656), si trasferisce in una dimora comunicante con il convento di Port-Royal, ove peraltro continua a tener salotto e a ricevere assiduamente gli intellettuali più in vista del tempo. «Con la conversione al giansenismo – ha rammentato Benedetta Craveri –, *rara avis* ove prodigiosa quanto appassionata erudizione, superba eleganza e perspicacia psicologica, sottile e talora sorprendente, si armonizzano in maniera ammirevole ed encomiabile – Madame de Sablé rinunciava alle feste e ai divertimenti, non ai piaceri della società. La marchesa avrebbe continuato a ricevere a casa sua amici e conoscenti e, negli anni che seguirono al fallimento della Fronda, il suo salotto sarebbe diventato uno dei luoghi d'incontro più creativi della vita culturale e mondana francese». Le sue *Maximes*, pubblicate postume nel 1678 con un'introduzione dell'Abbé d'Ailly, certo non hanno l'acume e l'incisività di quelle di La Rochefoucauld, ma diverso è d'altronde lo scopo che si prefiggono: l'autrice, infatti, non tanto vuole provocare, sfidare il lettore mettendo in discussione la morale della vita di società, quanto piuttosto educarlo e guidarlo sulla via dell'"honnêteté", con uno spiccato intento pedagogico. Madame de Sablé, inoltre, assume nel tempo una decisa posizione agostiniana e antiaristocratica (ben più forte di quella di La Rochefoucauld), che in qualche misura può richiamare certi toni e aspetti dell'opera di La Bruyère.

MADELEINE DE SCUDÉRY

MORALE GALANTE DI TÉRAME

[Térage giustifica la tesi secondo la quale è «più necessario, per aver successo con le signore, essere molto galante piuttosto che molto innamorato», e conclude:] Pertanto io sostengo che si devono seguire esattamente le massime che ascolterete e delle quali mi sono trovato soddisfatto sì da consigliarvi di servirvene. Ecco dunque all'incirca quanto la mia lunga esperienza m'ha insegnato.

1. Si deve amare tutto ciò che appare amabile, sempre che ci sia qualche probabilità d'incontrare più piacere che dolore nella conquista che si vuol fare.

2. Con le donne ci si deve guardare dall'essere abitualmente incostanti, ma non si deve mai neppure essere troppo scrupolosamente fedeli, giacché meglio sarebbe aver mille amori piuttosto che uno solo che duri tutta la vita.

3. Del resto, per quanto non ci si debba far scrupolo di cambiare amante quando le difficoltà superano il piacere, non bisogna mai essere indiscreti con nessuna, non solo perché lo vietano il senso dell'onore e la generosità, ma anche per un motivo d'interesse, dato che nulla è più propizio alla perdita di mille favori di quanto lo sia l'indiscrezione.

4. Un amante deve soprattutto pensare a divertire e a piacere; ma a piacere per se stesso e a divertire senza cadere nel ridicolo; infatti, sebbene non parli apertamente d'amore alla dama ch'egli serve, se è necessario per il suo piacere, l'induce facilmente a farsi convincere.

5. Bisogna guardarsi dal confidare dei veri segreti alla propria

amante, poiché, come uomo che ben conosce le pratiche del mondo, non deve mai avere un'amante senza mettere in conto di non amarla più entro breve tempo; egli deve riservare la propria confidenza ad amici e amiche, e offrire alle amanti soltanto le proprie cortesie, l'arguzia e le canzoni. Quanto ai segretucci da nulla, se non se ne hanno, occorre inventarli, perché conviene abituare le dame a parlare a bassa voce, anche se si tratta soltanto di frivolezze.

6. Se possibile, un uomo deve arrivare a piacere senza rovinarsi e saper scegliere così bene le donne da amare in modo ch'esse si accontentino di vedere in lui un bello spirito piacevole e divertente, poiché non è onorevole dover la conquista del cuore d'una bella soltanto alla moltitudine dei propri schiavi.

7. Soprattutto bisogna guardarsi dall'essere sottomessi ai rivali, mentre bisogna, al contrario, agire con tale accortezza che essi si sottomettano a voi.

8. È bene inoltre che la dama che amate creda che il vostro cuore non sia così perseverante nei suoi confronti da non poterlo perdere qualora vi maltrattasse, e creda altresì che, se lo rifiutasse, ce ne sarebbe un'altra che invece non lo rifiuterebbe.

9. In più occorre, per quanto possibile, essere esperti di tutte le galanterie del luogo ove ci si trova, giacché talora l'esempio serve quanto gli argomenti per persuadere una bella.

10. Quanto alla gelosia, bisogna evitare di provarne troppa e a lungo; è assai meglio infatti detestare la propria amante che perder tempo a detestare inutilmente i propri rivali.

11. Non si devono dire pubblicamente paroline dolci a tutte le belle, ma non si rischia molto a far credere a tutte le donne graziose che, se ancor non le si ama, le si potrebbe amare.

12. È bene altresì esser capaci di una certa malizia galante che vi renda temibili agli occhi di chi può nuocervi, servendovi d'una sorta di abile sarcasmo, che obblighi la vostra amante a ridere complice con voi.

13. Ci si deve ben guardare dal mostrare quella cieca obbedienza che serve solo a tormentare il povero amante; bisogna invece limitarsi a obbedire scrupolosamente solo quando vengono richieste cose piacevoli, senza capricci, tirannie o torti.

14. Ma soprattutto bisogna ricordarsi che, se è bene istruire divertendo, è ancor meglio divertirsi persuadendo, infatti non c'è nulla di più irragionevole del far la corte per diventare infelici e amare al punto di non essere più amabili, e da non poter mai farsi amare.

Mi pare che possiate giudicare facilmente, dopo quanto vi ho detto, che Térate è estremamente piacevole...

[Segue una conversazione: la bella Artélise propone di leggere la risposta che un «fort honnête homme» ha dato alla morale galante di Térate. La proposta viene accolta.] Dopodiché, Artélise estrasse certe sue tavolette e lesse all'incirca quel che udrete, e che risponde, articolo per articolo, a quanto aveva detto Térate.

MASSIME OPPOSTE A QUELLE DI TÉRATE

1. Quanto alle numerose amanti, è un fatto inaccettabile, perché, a dirla giusta, chiunque ne abbia due non ne ha nessuna.

2. Quanto alla costanza, chi vuol bandirla dal dominio dell'amore distrugge l'amore stesso, infatti, dal momento in cui si può pensare che un giorno non si amerà più, nello stesso istante si smette d'amare o, per meglio dire, si è già smesso di provare amore, non essendo possibile, per un cuore davvero innamorato, immaginare che si possa non amare più l'unica cosa che si considera amabile su tutta la terra. Invece, a dire il vero, una delle massime dolcezze di tale passione è immaginarsi un amore eterno, per così dire, e vedere nel futuro innumerevoli piaceri su cui poter contare.

3. Quanto alla discrezione, i costanti e gli incostanti che siano persone d'onore si trovano d'accordo, e perciò non ho nulla da aggiungere, se non che è assai difficile essere sempre discreti quando si ha una grande diversità d'interessi.

4. Indubbiamente bisogna piacere ed essere divertenti, come ho già detto, ma non si può dire se davvero lo si debba fare scherzando, giacché la regola generale è quella di adeguarsi all'indole della persona amata.

5. Chiunque riesca a nascondere un segreto alla propria amante non le ha donato il suo cuore, è infatti talmente impossibile amarsi senza confidarsi i benché minimi pensieri che davvero è farsi torto se si nasconde un proprio sentimento alla persona che si ama, e ci si priva del più tenero piacere dell'amore se non si è capaci di un tal delizioso scambio di segreti. In effetti, li si scambia come garanzia di quell'eterna pace che deve esistere fra due cuori innamorati, e come prova infallibile dell'amore che si prova e che sempre si vuole provare nell'anima. Quanto ai piccoli segreti di nessun conto, quando si ama con tenerezza basta inventarli, giacché ne nascono a ogni istante nella mente di tutte le persone che sanno amare.

6. Quanto all'eccesso di sfarzo, è cosa sempre da biasimarsi se manda in rovina chi ne fa sfoggio; è vero peraltro che nulla più dell'amore lo rende giustificabile, e arrivo al punto di affermare che è l'amore ad averlo inventato; ma, dopotutto, concordo sul fatto che chi possiede abiti ed equipaggio sontuosi non debba considerarli affatto, e possa farsi amare anche senza l'aiuto di cose che invero non gli appartengono.

7. Quando si hanno dei rivali, il segreto per aver la meglio e liberarsene è quello di essere più gentiluomo di loro, più nobile e innamorato; dopodiché, se la dama è ingiusta e sceglie male, la si può sostituire, se si vuole, senza apparire incostante.

8. Senza dubbio è più lusinghiero che la dama amata creda che l'amato sia degno di tale amore, ma deve pensare ciò in virtù dei grandi meriti di colui che la serve, e non per gli sforzi ch'egli compie per farglielo credere.

9. Riguardo alle chiacchiere della gente, dubito che un uomo molto innamorato possa darsi la pena di conoscerne i particolari, giacché l'amore vero è così grande da occupare il cuore totalmente.

10. Quanto alla gelosia, è talmente impossibile amare senza provarla che chiunque riesca a controllarla nel cuore, dominando il suo sentimento, non ama molto la propria amante.

11. Per il resto, sono d'accordo che non si devono dire in pubblico parole dolci a tutte le belle; infatti, quando se ne ama una, occorre quasi eliminare una parte della propria galanteria nei confronti delle altre. Perlomeno bisogna disciplinarla in modo che non sia eccessiva e non venga male interpretata dalla persona che si ama.

12. Circa la malizia galante, che piace ad alcuni mentre altri la temono, è tanto difficile stare nel giusto mezzo fra lo scherzo pericoloso e il mero divertimento che io non la consiglierei a coloro cui la natura non ha donato, come a Térame, quel gradevole talento che fa temere e amare insieme chi lo possiede.

13. Circa l'obbedienza, se la si toglie all'amore, si abbatte anche il suo dominio, poiché chi sa disobbedire alla persona amata non l'ama affatto e non merita il nome d'amante.

14. Quanto all'ultimo articolo, riconosco che chi potesse essere sempre felice in amore meriterebbe di essere considerato pazzo se non lo fosse, ma, non essendo l'amore volontario, non lo sono neppure le sofferenze che l'accompagnano. Così io sono convinto che Térame abbia pensato soltanto a istruire un piacevole damerino, non già un vero amante.

Con i suoi due romanzi-fiume *Artamène ou le Grand Cyrus* (1649–53) e *Clélie, histoire romaine* (1654–61), **Madeleine de Scudéry** (1607–1701) ottiene un notevolissimo successo: in essi offre dei modelli letterari a una società mondana in cerca di novità e divertimento, nell'ambito di quella *préciosité* che, più o meno consapevolmente, tende a orientare il gusto del pubblico verso una letteratura essenzialmente psicologica, ma che è anche

portatrice dell'esigenza di un rinnovamento linguistico. Dopo la conclusione della Fronda, i dibattiti sull'amore sono molto sentiti e apprezzati nell'ambiente dei salotti: già esiste tutta una letteratura consacrata a tale materia (l'*Heptaméron* di Margherita di Navarra, o l'*Astrée* di Honoré d'Urfé, per ricordare i più noti) e Mademoiselle de Scudéry non fa che riprendere anche certi schemi della casistica amorosa di generi medievali, ove, a un caso, posto in forma di domanda, venivano date risposte in prosa o in versi, che poi si leggevano e discutevano. L'autrice ripropone l'antica formula, ma senza il quesito, nella Terza parte di *Clélie*, apparsa nel 1658; ella v'introduce altresì il personaggio di Térame, uomo di nobili natali e alti meriti che ha approfondito la sua conoscenza del mondo in generale, formandosi una sorta di filosofia galante le cui conclusioni formula, per un amico, in una serie di quattordici massime in prosa, le quali costituiscono altrettante regole che l'amante deve rispettare se vuol conoscere la felicità di soddisfare i propri desideri amorosi. Tale posizione, che sceglie di far prevalere la galanteria sull'amore, non è nuova e la si può trovare anche nell'Hylas dell'*Astrée*, per esempio. Ma la Scudéry oppone a Térame altre quattordici massime, attribuendole a un «fort honnête homme», volte a ristabilire la morale tradizionale, ossia quella ispirata all'amore unico e alla totale dedizione verso la donna amata, anche se poi il personaggio di Térame risulta non poco simpatico e interessante per quel tanto di giocosa provocazione che sa suscitare. Tale marcata predilezione per la ricerca del piacere già preannuncia il facile epicureismo e la libertà dei costumi che prevarranno in alcuni salotti della fine del XVII secolo e ancor più si diffonderanno all'epoca della Reggenza.

FRANÇOIS DE LA ROCHEFOUCAULD

RIFLESSIONI O SENTENZE E MASSIME MORALI

*Le nostre virtù, il più delle volte,
sono solo vizi camuffati.*

1. Quanto scambiamo per virtù spesso altro non è che un insieme di azioni e di interessi diversi che la fortuna o la nostra abilità sanno combinare: non sempre è per valore e per castità che gli uomini sono valorosi e le donne caste.
2. L'amor proprio è il più grande di tutti gli adulatori.
3. Per quante scoperte siano state fatte nelle regioni dell'amor proprio, vi restano ancora molte terre sconosciute.
4. L'amor proprio è più abile del più abile degli uomini.
5. La durata delle nostre passioni, come la durata della nostra vita, non dipende da noi.
6. Sovente la passione fa dell'uomo più abile un pazzo e spesso rende abili i più sciocchi.
8. Le passioni sono gli unici oratori che persuadano sempre. Son come un'arte della natura le cui regole sono infallibili; e il più semplice degli uomini che nutra una passione è più convincente del più eloquente che ne sia privo.
9. Le passioni hanno in sé un'ingiustizia e un interesse che rendono pericoloso assecondarle, e inducono a diffidarne anche quando paiono le più ragionevoli.
10. Nel cuore umano c'è una proliferazione perpetua di passioni, sicché la rovina dell'una quasi sempre coincide con l'insediarsi di

un'altra.

11. Le passioni ne generano spesso altre di segno opposto. L'avarizia talora produce la prodigalità e la prodigalità l'avarizia; spesso si è determinati per debolezza, e audaci per timidezza.

12. Per quanta attenzione si ponga nel celare le proprie passioni dietro parvenze di pietà e d'onore, esse traspaiono sempre attraverso questi veli.

13. Il nostro amor proprio sopporta meno la condanna dei nostri gusti che non quella delle nostre opinioni.

15. Sovente la clemenza dei principi non è altro che una tattica per conquistare l'affetto dei popoli.

19. Tutti abbiamo abbastanza forza per sopportare i mali altrui.

20. La forza d'animo dei saggi non è altro che l'arte di tener chiusa in cuore la loro inquietudine.

22. La filosofia agevolmente trionfa sui mali passati e su quelli a venire. Ma su di essa trionfano i mali presenti.

26. Né il sole né la morte si possono guardare fissi.

29. Il male che compiamo non ci attira tante persecuzioni e tanto odio quanto le nostre buone qualità.

31. Se non avessimo difetti, non proveremmo tanto piacere a notare quelli degli altri.

33. L'orgoglio si gratifica sempre e non perde nulla neppure quando rinuncia alla vanità.

35. L'orgoglio è uguale in tutti gli uomini: la differenza risiede soltanto nei mezzi e nei modi di mostrarlo.

39. L'interesse parla ogni genere di linguaggio e interpreta ogni genere di personaggio, persino quello del disinteressato.

41. Coloro che si applicano troppo alle piccole cose di solito diventano incapaci delle grandi.
44. La forza e la debolezza d'animo hanno nomi sbagliati: in realtà, altro non sono se non la buona o cattiva disposizione degli organi del corpo.
48. La felicità sta nel gusto e non nelle cose; si è felici perché si ha quel che piace, e non perché si ha quel che gli altri considerano piacevole.
49. Non si è mai tanto felici o tanto infelici quanto si crede.
52. Per quanto i destini possano apparire diversi, c'è tuttavia una certa qual compensazione fra beni e mali che li rende uguali.
56. Per affermarsi in società, si fa di tutto pur di farsi credere già affermati.
57. Per quanto gli uomini si vantino dalle loro grandi azioni, queste spesso non sono i risultati di un grande progetto, ma piuttosto gli effetti del caso.
61. La felicità e l'infelicità degli uomini dipendono tanto dalla loro buona sorte quanto dalla loro indole.
62. La sincerità è apertura di cuore. La si trova in pochissime persone, e quella che si vede di solito è soltanto un'abile dissimulazione volta a ottenere la fiducia altrui.
63. L'avversione per la menzogna è spesso un'impercettibile ambizione di rendere le nostre testimonianze degne di considerazione e di attirare un religioso rispetto sulle nostre parole.
64. Il bene che la verità produce nel mondo è minore rispetto al male che cagionano le sue apparenze.
68. È difficile definire l'amore. Quel che se ne può dire è che nell'anima è passione di dominare, nella mente è simpatia e nel corpo è solamente un desiderio nascosto e delicato di possedere,

dopo tanti misteri, ciò che si ama.

70. Non c'è travestimento che possa celare a lungo l'amore dov'è, né fingerlo ove non è.

72. Se l'amore si giudica dalla maggior parte dei suoi effetti, somiglia più all'odio che all'amicizia.

73. È possibile trovare donne che non abbiano mai avuto avventure galanti, ma è raro trovarne che ne abbiano avuta una sola.

75. L'amore, come il fuoco, non può sopravvivere senza un moto continuo; cessa di vivere non appena cessa di sperare o di temere.

76. Per il vero amore accade come per l'apparizione dei fantasmi: tutti ne parlano, ma pochi li hanno visti.

78. L'amore per la giustizia è, nella maggior parte degli uomini, solo paura di sopportare l'ingiustizia.

82. La riconciliazione con i nostri nemici è soltanto desiderio di migliorare la nostra condizione, stanchezza per la guerra e timore di qualche evento negativo.

83. Quella che gli uomini hanno chiamato amicizia è soltanto un'alleanza, un reciproco rapporto d'interessi, uno scambio di favori, insomma un legame ove l'amor proprio si ripropone sempre di trarre qualche profitto.

84. È più vergognoso diffidare dei propri amici che esserne ingannati.

86. La nostra diffidenza giustifica l'inganno altrui.

88. L'amor proprio accresce o riduce ai nostri occhi le qualità degli amici proporzionalmente alla soddisfazione che da essi riceviamo; e ne giudichiamo i meriti dal loro comportamento nei nostri confronti.

90. Nelle relazioni sociali, piacciamo più spesso per i nostri difetti

che per le nostre qualità.

93. I vecchi amano dare buoni consigli per consolarsi di non poter più dare cattivi esempi.

96. Talora l'ingrato è meno colpevole della propria ingratitudine che non il suo benefattore.

102. La mente è sempre vittima del cuore.

106. Per conoscere bene le cose, bisogna conoscerne i particolari; ma, dato che questi sono pressoché infiniti, le nostre conoscenze sono sempre superficiali e imperfette.

110. Nulla si dona con tanta prodigalità quanto i propri consigli.

112. I difetti della mente, invecchiando, aumentano come quelli del volto.

113. Ci sono dei buoni matrimoni, ma non dei deliziosi.

118. Il proposito di non ingannare mai ci espone al rischio di essere ingannati spesso.

119. Siamo talmente abituati a mascherarci dinanzi agli altri che finiamo col mascherarci anche dinanzi a noi stessi.

121. Spesso si fa del bene per poter fare impunemente del male.

122. Se resistiamo alle nostre passioni, è più per la loro debolezza che per la nostra forza.

124. I più abili fingono per tutta la vita di biasimare le astuzie per servirsene in qualche grande occasione e per qualche grande interesse.

127. Il mezzo giusto per essere ingannati è credersi più astuti degli altri.

129. Talora basta essere rozzo per non essere ingannato da un uomo astuto.

135. Talvolta si è tanto diversi da se stessi quanto dagli altri.

136. Ci sono persone che non si sarebbero mai innamorate se non avessero mai sentito parlare dell'amore.

137. Si parla poco quando la vanità non fa parlare.

138. Si preferisce parlar male di se stessi piuttosto che non parlarne affatto.

143. Se esageriamo le buone qualità degli altri, ciò dipende piuttosto dalla stima delle nostre opinioni che non dalla stima dei loro meriti: vogliamo attirarci degli elogi mentre in apparenza siamo noi a tributarli.

146. Di solito si loda soltanto per essere lodati.

149. Rifiutare un elogio è desiderare di essere elogiato due volte.

155. Ci sono persone che risultano antipatiche, per quanto meritevoli, e altre che piacciono malgrado i loro difetti.

157. La gloria dei grandi uomini va sempre valutata in rapporto ai mezzi di cui si sono serviti per conquistarla.

159. Non basta avere grandi qualità; occorre anche saperle amministrare.

162. L'arte di saper mettere a frutto qualità mediocri strappa la stima e spesso procura una reputazione maggiore del merito autentico.

166. La società ricompensa i meriti apparenti più spesso di quelli reali.

168. La speranza, per quanto illusoria sia, serve almeno a condurci al termine della vita per una strada piacevole.

170. È difficile giudicare se un comportamento chiaro, sincero e onesto sia un effetto di probità o d'astuzia.

173. Ci sono diversi tipi di curiosità: una d'interesse, che ci fa desiderare d'apprendere ciò che può esserci utile; l'altra d'orgoglio, che deriva dal desiderio di sapere ciò che gli altri ignorano.

174. È meglio impiegare la nostra mente a sopportare le sventure che ci capitano piuttosto che a prevedere quelle che potrebbero capitarci.

180. Il nostro pentimento non è tanto un rimorso per il male che abbiamo fatto, quanto un timore per quello che ce ne può venire.

182. I vizi entrano nella composizione delle virtù come i veleni nella composizione dei farmaci. La prudenza li riunisce e li tempera, servendosene utilmente contro i mali della vita.

188. La salute dell'anima non è più sicura di quella del corpo: per quanto sembriamo distanti dalle passioni, il rischio di lasciarsi trascinare non è inferiore a quello di ammalarci quando stiamo bene.

190. Avere grandi difetti è prerogativa esclusiva dei grandi uomini.

191. Si può dire che i vizi ci attendano nel corso della vita come ospiti presso cui bisogna successivamente alloggiare; dubito che l'esperienza ce li farebbe evitare se ci fosse consentito di far due volte lo stesso cammino.

192. Quando i vizi ci abbandonano, ci lusinghiamo all'idea che siamo noi ad abbandonarli.

194. I difetti dell'anima sono come le ferite del corpo: per quanto ci si preoccupi di guarirle, la cicatrice rimane e c'è sempre il rischio che si riaprano.

195. Quel che spesso ci impedisce di abbandonarci a un unico vizio è che ne abbiamo parecchi.

196. Dimentichiamo facilmente le nostre colpe quando siamo i soli a conoscerle.

197. Ci sono persone che riteniamo incapaci del male finché non lo vediamo, ma non ce n'è nessuna in cui debba sorprenderci vederlo.

199. Il desiderio di apparire abile spesso impedisce di diventarlo.

207. La follia ci accompagna in tutte le fasi della vita. Se qualcuno sembra saggio, è soltanto perché le sue follie sono proporzionate alla sua età e alla sua posizione.

216. Il perfetto valore consiste nel far senza testimoni ciò che si sarebbe capaci di fare dinanzi a tutti.

218. L'ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù.

223. La riconoscenza è come la buona fede dei mercanti: mantiene in vita le relazioni umane; e noi paghiamo non già perché sia giusto sdebitarci, ma per trovare più facilmente persone che ci facciano credito.

226. L'eccessiva premura di sdebitarsi di un obbligo è una forma di ingratitudine.

229. Il bene che abbiamo ricevuto da qualcuno ci costringe a rispettare il male che questi ci fa.

235. Ci consoliamo facilmente delle disgrazie dei nostri amici quando servono a far mostra della nostra sensibilità nei loro confronti.

238. Far del male alla maggior parte degli uomini non è così pericoloso come far loro troppo bene.

245. È una grande abilità saper nascondere la propria abilità.

246. Ciò che appare generosità è spesso solo ambizione travestita che disprezza i piccoli interessi per mirare a quelli più grandi.

247. La fedeltà che si manifesta nella maggior parte degli uomini è soltanto un'invenzione dell'amor proprio per attirarsi la fiducia. È un mezzo per elevarci al di sopra degli altri e renderci

depositari delle cose più importanti.

248. La magnanimità disprezza tutto per aver tutto.

256. In tutte le condizioni, ciascuno simula un contegno per apparire come vuol che lo si creda. Sicché si può dire che l'umanità è composta soltanto da maschere.

263. Ciò che si definisce liberalità il più delle volte è soltanto vanità di donare, che preferiamo a quanto doniamo.

264. Spesso la pietà è un sentimento dei nostri mali nei mali altrui. È un'abile preveggenza delle disgrazie che possono capitarci; diamo aiuto agli altri per impegnarli a restituircelo in circostanze analoghe; e questi servigi che rendiamo sono, francamente, benefici che rendiamo in anticipo a noi stessi.

266. Si sbaglia quando si crede che solo le passioni violente, quali l'ambizione e l'amore, possano trionfare sulle altre. La pigrizia, pur languida com'è, non di rado le domina, usurpa tutti i progetti e tutte le azioni della vita; vi distrugge e vi consuma insensibilmente passioni e virtù.

269. Non c'è uomo tanto capace da rendersi conto di tutto il male che fa.

271. La giovinezza è un'ebbrezza continua: è la febbre della ragione.

276. L'assenza affievolisce le passioni mediocri e accresce le grandi, come il vento spegne le candele e ravviva il fuoco.

279. Quando esageriamo l'affetto che gli amici nutrono per noi, spesso non è tanto per riconoscenza quanto per il desiderio di mettere in luce il nostro merito.

286. Non è possibile amare una seconda volta ciò che si è davvero cessato di amare.

292. Si può dire che il carattere degli uomini, come la maggior parte degli edifici, ha varie facciate, alcune gradevoli, altre

sgradevoli.

294. Amiamo sempre quelli che ci ammirano; ma non sempre amiamo quelli che ammiriamo.

296. È difficile amare chi non stimiamo affatto; ma non lo è meno amare chi stimiamo molto più di noi.

303. Per quanto bene dicano di noi, non c'insegnano nulla di nuovo.

306. Si trovano ben pochi ingrati finché non ci capita di far del bene.

310. Talora, nella vita, capitano infortuni in cui occorre avere un briciolo di follia per cavarcela.

311. Se esistono uomini che non si sono mai coperti di ridicolo è perché non si è cercato con cura.

312. Fra amanti non ci si annoia mai a stare insieme perché si parla sempre di se stessi.

313. Come mai abbiamo sufficiente memoria per rammentare nei minimi particolari quel che ci è capitato, ma non ne abbiamo abbastanza per ricordare quante volte l'abbiamo raccontato alla stessa persona?

316. Le persone deboli non possono essere sincere.

324. Nella gelosia c'è più amor proprio che amore.

330. Si perdona finché si ama.

347. Reputiamo persone di buon senso soltanto quelle che la pensano come noi.

351. Si fa molta fatica a lasciarsi, quando non si ama più.

354. Certi difetti, messi bene a frutto, brillano più della virtù stessa.

358. L'umiltà è la vera prova delle virtù cristiane: in sua assenza conserviamo tutti i nostri difetti, camuffati soltanto dall'orgoglio che li nasconde agli altri, e spesso anche a noi stessi.

366. Per quanto possiamo diffidare della sincerità di chi ci parla, crediamo sempre che dica il vero più con noi che con gli altri.

367. Ben poche sono le donne oneste che non siano stanche di questo ruolo.

372. I giovani, per la maggior parte, credono di essere naturali, mentre sono maleducati e rozzi.

375. Le menti mediocri, di solito, condannano tutto ciò che non è alla loro portata.

377. Il maggior difetto della perspicacia non è quello di andare sino in fondo, ma di oltrepassarlo.

378. Si danno consigli, ma non s'ispirano condotte.

384. Non ci si dovrebbe stupire se non di potersi ancora stupire.

386. Pochissime persone hanno torto più spesso di chi non può sopportare di averlo.

389. Quel che ci rende insopportabile la vanità degli altri è che essa ferisce la nostra.

394. Si può essere più furbi di un altro, ma non di tutti gli altri.

397. In generale, non abbiamo il coraggio di dire che noi non abbiamo difetti e che i nostri nemici non hanno buone qualità; ma, nei casi particolari, non siamo troppo lontani dal crederlo.

402. La cosa più difficile da trovare, nelle avventure galanti, è l'amore.

405. Approdiamo sprovveduti alle diverse età della vita e spesso vi manchiamo d'esperienza, nonostante il numero degli anni trascorsi.

409. Spesso ci vergogneremmo delle nostre imprese più belle se la gente vedesse tutti i motivi che le producono.
410. Il massimo sforzo dell'amicizia non è quello di mostrare i nostri difetti a un amico, ma di fargli vedere i suoi.
411. Non esistono difetti che non siano più perdonabili dei mezzi di cui ci si serve per nasconderli.
423. Pochi sanno essere vecchi.
427. La maggior parte degli amici ci procura la nausea per l'amicizia e la maggior parte dei devoti ci procura la nausea per la devozione.
428. Perdoniamo facilmente ai nostri amici i difetti che non ci riguardano.
432. Lodare di cuore le belle azioni è, in un certo senso, come parteciparvi.
436. È più facile conoscere l'uomo in generale che conoscere un uomo in particolare.
439. Non desidereremmo molte cose con tanto ardore, se conoscessimo perfettamente quello che desideriamo.
441. In amicizia come in amore, sovente si è più felici per ciò che si ignora che per ciò che si sa.
442. Tentiamo di vantarci di quei difetti che non vogliamo correggere.
443. Le passioni più violente, talvolta, ci danno una tregua, ma la vanità ci agita perennemente.
448. Una mente retta fatica meno a sottomettersi alle menti contorte che non a dirigerle.
451. Non ci sono sciocchi più importuni di quelli che hanno dello spirito.

457. Ci guadagneremmo di più a mostrarci come siamo che a tentar d'apparire quel che non siamo.

463. Spesso c'è più orgoglio che bontà nel compiangere le disgrazie dei nostri nemici; se dimostriamo compassione nei loro confronti, è solo per far pesare che siamo superiori.

465. L'innocenza è ben lontana dal trovare tanta protezione quanta ne trova il crimine.

468. Ci sono cattive qualità che generano grandi talenti.

470. Tutte le nostre qualità sono incerte e dubbie nel bene come nel male e sono quasi tutte alla mercé delle circostanze.

473. Per quanto raro sia il vero amore, lo è meno della vera amicizia.

476. La nostra invidia dura sempre più a lungo della felicità di quelli che invidiamo.

481. Nulla è più raro della vera bontà: anche quelli che ritengono d'averne di solito non hanno che compiacenza o debolezza.

487. Siamo più pigri nella mente che nel corpo.

496. Le liti non durerebbero tanto a lungo se il torto fosse da una sola parte.

Illustre rappresentante della grande aristocrazia francese, e per questo destinato a una brillante carriera militare e politica, **François de La Rochefoucauld** (1613–1680), contemporaneo di Corneille, prende parte attiva alla cosiddetta Fronda dei principi, a seguito della quale è però costretto ad abbandonare Parigi e la vita di corte. Ormai escluso da ogni possibilità di carriera pubblica, deluso e amareggiato, dopo un periodo d'esilio in Lussemburgo si ritira nelle sue terre, a Verteuil, ove si dedica completamente allo studio, alla meditazione degli storici e dei moralisti latini, intraprendendo quindi la redazione dei suoi *Mémoires* (1662) dal forte contenuto autobiografico più che

storico. Accolto nei salotti eleganti ed esclusivi di Parigi nel 1656, egli ha cominciato a scrivere – insieme con la marchesa di Sablé –, a partire dal 1658, delle massime, un genere letterario allora considerato da parte di quella società uscita dalla crisi quasi una sorta di gioco intellettuale, di passatempo colto e mondano insieme. Tutto il Seicento, d'altro canto, incrementando un interesse ereditato dall'Umanesimo, manifesta una spiccata propensione e predilezione per i trattati morali e per tutte le forme espressive che abbiano come oggetto la condotta dell'uomo nella società. Ed è proprio con le sue *Réflexions ou sentences et maximes morales* – la cui prima edizione autorizzata appare nel 1664, dopo che molte di esse erano già circolate manoscritte fra gli amici – che La Rochefoucauld, con i suoi impietosi schizzi dei comportamenti umani, riuscirà a conquistarsi fama e successo destinati a durare: ben cinque saranno infatti le edizioni dell'opera rivedute e corrette dal Duca. Come affermò diversi lustri or sono Vittorio Lugli, illustrando mirabilmente tanto l'inconfondibile forza euristica del capolavoro quanto l'eccezionalità della sua fortuna internazionale, «le *Massime*, oltre che esatte, sono penetranti, luminose, non senza qualche cenno di preziosismo, che accentua il carattere altamente mondano, signorile del libro. Mentre esso vive per la potenza dello stile, quel pensiero pessimistico ha fecondato la teoria ottimistica di Helvétius, che accetta l'egoismo, l'amor proprio, motore di ogni buona attività sociale purché ben disciplinato, donde l'utilitarismo inglese dell'Ottocento. Più vicini a La Rochefoucauld, Schopenhauer e Nietzsche si sono incantati a quell'amara, sdegnosa visione dell'uomo; e vi si è indugiato consenziente il Leopardi, come appare da alcuni dei *Centoundici pensieri*». Nelle pagine delle lapidarie *Maximes*, la più meditata e matura fra le sue opere, e certamente influenzata dalla temperie moralistica del *milieu* giansenista della Sablé, egli individua la causa prima dell'agire umano nell'amor proprio, il cui potere distruttivo rappresenta l'oggetto privilegiato della sua perspicace, innovativa, raffinata indagine. Pur non negando radicalmente la possibilità di porre in essere azioni eticamente valide, vede infatti nell'amor proprio l'origine di ogni passione e il movente di quasi tutti i comportamenti umani, pure quando paiono ispirati da una virtù disinteressata: tale egoismo, inoltre, è tanto più temibile quanto meglio riesce a dissimularsi sotto le sembianze più diverse

e imprevedibili. I temi essenziali dell'opera discendono, certo, dal pessimismo di Sant'Agostino, ma rimandano altresì alle *Pensées* di Pascal, intimo amico di Madame de Sablé, e possono così sintetizzarsi: senza l'azione della grazia divina, l'uomo decaduto è vittima del proprio orgoglio, dell'amor proprio e finanche delle sue mutevoli condizioni di salute; perciò le sue virtù sono apparenti ed effimere, analoghe a quelle che animano ogni commedia. Se dunque il pessimismo di La Rochefoucauld non è nuovo, l'originalità forse inimitabile e insuperata delle sue *Maximes* trae alimento da una cultura assai più varia e complessa: dall'antichità a Machiavelli, da Montaigne a Charron, giù giù fino ai contemporanei, e soprattutto senza dimenticare l'*honnêteté* praticata nei salotti mondani, coi suoi modelli di saggezza e di gusto. «L'uomo che nella vita aveva maneggiato in modo alquanto maldestro il suo archibugio e la sua spada – ha scritto Giovanni Macchia, delineando mirabilmente le tecniche e le strategie analitiche predilette dal più celebre e frainteso dei *moralistes* – e aveva procurato più a se stesso che agli altri non pochi danni, diventa dunque, quale scrittore, l'elegantissimo arciere che colpisce sempre giusto nel momento giusto. Mentre la vittima, l'uomo senza nome, corre, va per i suoi negozi, o a un appuntamento d'amore, e parla di fedeltà, di devozione, di magnanimità, di onore, dell'eterna costanza e della dea ragione, della volontà e del valore, l'arciere invisibile e immoto aspetta la vittima, la osserva mentre si dà da fare e protesta e agisce, e, quando essa non se ne accorge, le lancia la sua freccia che tutto raggela. C'è allora come un grande momento di silenzio. Qualcosa sembra si sia fermato. E poi tutto ritorna come prima.»

ABBÉ D'AILLY

MASSIME

1. L'amor proprio produce tutti i vizi e tutte le virtù morali, a seconda che sia bene o male inteso.

2. La prudenza che serve nella condotta delle azioni umane è, a ben considerare, un amor proprio circospetto e molto sensato. Gli s'oppongono la sconsideratezza e la cecità.

4. L'amore per il prossimo è il più saggio e il più adeguato di tutti i sentimenti. È tanto necessario nella società civile per la felicità della nostra vita quanto nel cristianesimo per la beatitudine eterna.

7. La massima secondo la quale le cose più nascoste alla fine vengono scoperte è, quantomeno, molto incerta, giacché si può giudicare soltanto da quelle che si conoscono, mentre di certo non lo si può da quelle che non si conoscono.

8. Nulla è tanto utile alla felicità della vita del conoscere le cose tali quali sono. Questa conoscenza s'acquiesce mediante frequenti riflessioni su quanto accade nel mondo, ma ben poco mediante i libri.

10. La vera eloquenza è quella del buon senso, semplice e naturale. Quella che ha bisogno di figure e ornamenti è basata soltanto sul fatto che la maggior parte degli uomini ha vista molto limitata e riesce solo a intravedere le cose.

12. Le grandi reputazioni di essere *honnête homme* spesso sono basate sulle maniere e su una notevole abilità nell'apparire *honnête* piuttosto che non su un merito vero e fondato.

14. Un perfetto *honnête homme* è chi possiede grande buon senso e retta ragione, che sempre fanno prendere la decisione più giusta e *honnête* in tutte le azioni della vita; ed è assai sconveniente lodare per la loro grande intelligenza le persone incivili e grossolane del mondo. Esse possiedono soltanto un poco di quel buon senso che le fa riuscire in alcune cose, ma le rende inadeguate per mille altre.

17. Non ci si cura tanto d'aver ragione quanto di far credere d'aver ragione: ciò fa sì che si sostenga ostinatamente la propria opinione anche dopo aver riconosciuto che è errata.

19. L'artificio e la menzogna sono segni rilevanti della debolezza e della limitatezza della mente umana, così come la moneta falsa lo è della povertà.

21. È sbagliata ogni devozione che non sia fondata sull'umiltà cristiana e sulla carità verso il prossimo: spesso non è altro che orgoglio da cattivo filosofo che crede, disprezzando il mondo, di vendicarsi del disprezzo e delle delusioni che ha ricevuto.

22. La devozione delle donne che cominciano a invecchiare spesso non è altro che una condizione di convenienza per evitare la vergogna e il ridicolo derivanti dal deteriorarsi della loro bellezza, e rendersi sempre degne di essere considerate per qualche cosa.

25. C'è un'ignoranza priva di conoscenze assai meno disprezzabile dell'ignoranza piena d'errori e d'assurdità che nel mondo molto spesso è chiamata scienza.

26. L'eccessiva sottomissione ai libri e alle opinioni degli antichi, come a eterne verità rivelate da Dio, guasta molte menti e produce molti pedanti.

28. Nei propri studi si cerca più di riempirsi la testa, per conversare e apparire in società, che non d'illuminare e coltivare la propria mente per ben giudicare le cose.

31. È rarissimo che la ragione guarisca le passioni: una passione viene guarita da un'altra. Spesso la ragione si mette dalla parte

del più forte: non esiste violenta passione che non abbia la ragione per giustificarsi.

32. La giusta e retta ragione è una luce dell'anima che le fa vedere le cose com'esse sono. Ma in questo mondo ci sono mille nubi che la circondano e l'oscurano.

34. Un'eccessiva sensibilità alla maldicenza alimenta la malignità della gente, che non cerca altro.

35. Una grande mancanza di sensibilità, che cioè non si mantenga entro certi limiti, ottiene lo stesso risultato; è una sorta di disprezzo di cui la gente si vendica.

37. L'amore puramente spirituale che alcuni immaginano è un'illusione e una chimera; il corpo vi occupa una parte assai superiore allo spirito.

40. Non s'amerebbero né la commedia né la musica, se non si fosse mai provato l'amore o altre passioni.

42. La riconoscenza è la virtù delle persone sagge e accorte.

43. L'ingratitudine è il vizio delle teste mal fatte e imprudenti.

50. Se il frequente pensiero della morte non riesce a farci divenire persone dabbene, esso tuttavia deve renderci più moderati, meno avari e meno ambiziosi.

51. Nella vita tutto è imprevedibile, anche la nascita. Solo la morte è certa, e tuttavia ci comportiamo come se fosse l'unica cosa incerta.

52. La vita è in sé buona, e il maggior bene al mondo, ma il più maltrattato. Non dobbiamo lamentarci di essa, ma delle nostre sregolatezze.

61. Il massimo della saggezza è sapere di non averne.

62. Non c'è vera saggezza a questo mondo se non quella che insegna la morale cristiana. Quand'anche non fosse sostenuta

dalla fede e dalla religione, sarebbe la più pura e perfetta legge del mondo.

65. Gli ambiziosi s'ingannano quando si ripropongono dei fini per le loro ambizioni: una volta raggiunti, tali fini divengono mezzi.

66. L'unanime buona reputazione, e che dura nel tempo, di rado è infondata.

68. Una grande reputazione è un grande onere, difficile da sostenere; una vita modesta è più naturale e più comoda.

71. I predicatori di virtù, nelle conversazioni, di solito sono fanfaroni e grandi ipocriti. La viva preoccupazione che ha la gente di mondo di lodare la virtù è talvolta un sintomo significativo della loro negligenza nel praticarla.

78. Ci sono molte persone che amano i libri come fossero dei mobili, ossia più per adornare e abbellire le loro case che non per valorizzare e arricchire la loro mente.

79. L'illusione degli avari è quella di considerare l'oro e l'argento come beni, mentre essi non sono altro che mezzi per ottenerli.

80. Ci sono persone che, per voler troppo analizzare e approfondire le cose, vanno al di là della verità; esse se ne allontanano alla stessa maniera del popolo che ne rimane al di sotto per la sua grossolana ignoranza.

81. La verità è semplice e naturale: gran segreto è trovarla.

86. La maggior parte delle accuse che si rivolgono al proprio prossimo deriva dalla scarsa riflessione su se stessi.

87. L'amor proprio fa sì che si considerino i beni e i piaceri che capitano nella vita come una cosa che è nostra, e ci appartiene; e i mali come estranei, e quasi un'ingiustizia della natura. Da ciò derivano le accuse contro la vita umana.

88. La maggior parte degli eroi è come certi quadri: per apprezzarli, non bisogna guardarli troppo da vicino.

Verosimilmente allievo del collegio dei gesuiti di Rouen, **Nicolas d'Ailly** (?- prima del marzo 1712) divenne precettore di un figlio di Madame de Longueville, che peraltro non ne apprezzava molto l'opera. La duchessa, che aveva aderito al giansenismo nel 1654, lo raccomandò a Madame de Sablé, nella cui cerchia finì per entrare e della quale avrebbe pubblicato postume, nel 1678, le *Maximes*, associandovi le proprie *Pensées diverses*. In queste ultime, l'abate si rivela uomo di spirito, che non disdegna la vita mondana, nutre fiducia nei valori umani e specialmente nell'ideale dell'*honnête homme*, anche se la sua adesione al movimento di Port-Royal lo induce a sottomettere le virtù morali alle virtù cristiane. Nelle *Pensées diverses*, egli riprende non di rado il motivo della critica nei confronti della saggezza antica e dei suoi eroi, ma tratta con disinvoltura anche gli argomenti amorosi allora tanto dibattuti. La sua opera ben testimonia il rapporto privilegiato esistente tra la forma breve della massima e il pensiero proprio dell'agostinismo, non senza qualche compromesso con certi aspetti residui di tomismo.

DAMIEN MITTON

PENSIERI SULL'*HONNÊTETÉ*₁

Tutti gli uomini vogliono essere felici. Tale desiderio non ci abbandona mai per tutta la vita. è una verità su cui tutti concordano.

Ma per essere felici con minor fatica, e per esserlo senza pericolo, senza tema di venir disturbati nella propria felicità, occorre fare in modo che lo siano anche gli altri insieme con noi. Infatti, se si pretende di pensare solo a sé, s'incontrano continui ostacoli, mentre quando noi vogliamo essere felici solo a patto che, nello stesso tempo, lo siano anche gli altri, tutti gli ostacoli vengono rimossi e tutti ci danno una mano. è questo modo di amministrare la felicità per noi e per gli altri che va chiamato *honnêteté*, la quale non è altro, a ben vedere, che un amor proprio ben disciplinato.

L'*honnêteté*, dunque, dev'essere considerata come il desiderio di essere felici, ma in modo che lo siano anche gli altri. Se osserviamo ed esaminiamo tutte le azioni *honnêtes*, scopriremo che sono tutte di questa natura e tutte ruotano attorno a questo principio.

Per conseguire il più alto grado di *honnêteté*, bisogna che la mente sia elevata e il cuore generoso, e che entrambi s'armonizzino insieme. Se la mente è nobile, sa riconoscere ciò che è più giusto e ragionevole dire e fare, e se il cuore è generoso non manca mai di fare e dire ciò che è più ragionevole e giusto.

Se si possiede una sola di queste due qualità, non si può aspirare alla perfetta *honnêteté*. Infatti, una mente grande può sì conoscere la ragione e la giustizia, ma se il cuore non è probo, nulla si attua e si porta a compimento, e, similmente, se c'è soltanto la rettitudine del cuore, ma manca l'aiuto della mente per guidarla e metterla sulla buona strada, essa procederà sempre a tentoni, senza saper proprio che decisione prendere.

Questi due aspetti sono perciò essenziali per l'*honnête homme*. Ma, seppure è già cosa assai rara vederli separatamente, quant'è più raro vederli insieme!

DESCRIZIONE DELL'HONNÊTE HOMME

L'*honnête homme* compie tutti i suoi doveri. È buon suddito, buon marito, buon padre, buon amico, buon cittadino, buon padrone. È indulgente, umano, caritatevole e sensibile alle sventure altrui.

È prudente, modesto, non si dà arie d'importanza né fa il prezioso. È discreto, nota i difetti altrui, ma non ne parla mai e non fa mostra di vederli.

Non è affatto calcolatore, ma, giacché conosce le necessità della vita, tiene una condotta sempre disciplinata e non vive mai nella sregolatezza.

È sensibile soltanto al merito autentico. Quel che va sotto il nome di grandezza, autorità, fortuna, ricchezza non l'incanta affatto, ne sa distinguere perfettamente i piaceri e le pene, cosa che talvolta gl'impedisce d'intraprendere la via che porta alla fortuna.

Sebbene sia amabile e socievole, egli evita d'intervenire se non richiesto. Vive piuttosto ritirato e non gli piace mettersi in mostra. Di rado, inoltre, lo si vede salire sulla scena del mondo. Ma se la nascita o la fortuna glielo impongono, egli sa impersonare perfettamente il suo ruolo, giacché è dotato di una mente aperta, è intelligente, penetrante e accorto.

L'*honnête homme* tiene in grande considerazione la mente, ma stima ancor di più la ragione. Ama la verità sopra tutto. Vuol conoscere tutto e non si vanta affatto di non saper nulla. Fa attenzione a tutto, esamina tutto, conosce il pregio, la forza e la debolezza di tutto. Stima le cose solo in base al loro autentico valore. Gli errori e i pregiudizi più reconditi non l'ingannano né hanno alcuna influenza sulla sua mente.

L'*honnête homme*, insomma, non dice e non fa nulla che non sia piacevole, giusto, ragionevole, e non tenda a far sì che tutti gli uomini siano felici.

[1] Perché il mondo fosse più felice e per scacciarne molti dei mali da cui è afflitto, bisognerebbe ristabilire l'*honnêteté*, ma, per far ciò, non basta conoscerlo nello stato in cui si trova, sarebbe altresì necessario sapere come dovrebbe essere e come effettivamente sarebbe se tutti gli uomini fossero ragionevoli.

[2] Nello stato in cui si trova, quasi ovunque regna il disordine, non c'è posto per l'*honnêteté*, e le persone *honnêtes* ci vivono, per così dire, come in un paese straniero.

[3] La condizione dei re ha qualcosa di divino. A loro soltanto compete l'onore di ristabilire la ragionevolezza, la giustizia e l'*honnêteté* fra gli uomini. Per compiere un'opera così grande devono solo rendere felici le persone *honnêtes* e infelici le malvagie.

[4] Se tutti gli uomini fossero ragionevoli, non ci sarebbero fra loro che i mali naturali e inevitabili, quali le malattie, la vecchiaia e la morte.

[5] Gli uomini si odiano e si disprezzano vicendevolmente. Se invece pensassero ad aiutarsi e ad amarsi ne sarebbero assai più felici.

[6] Fra gli uomini dovrebbero esserci soltanto i poveri sventurati.

[7] Solo una nobile nascita e la gloria militare attirano l'attenzione e la stima degli uomini. Ogni altro merito è, per così dire, scialbo e debole e viene a malapena preso in considerazione.

[8] È giusto che i meriti di guerra siano i più considerati; le fatiche, le ferite e persino la morte a cui quegli uomini valorosi sono così spesso esposti meritano tale riconoscimento.

[9] Il mestiere della guerra è fra tutti il più onorevole. È anche il più rischioso e la gloria che ne consegue non s'acquista facilmente, il valore l'ottiene a caro prezzo.

[10] Sfortunatamente, il valore della mente può contare solo su poche persone che ne capiscano qualcosa e, anche fra le poche, ce ne sono che non gli attribuiscono grande importanza. Non accade lo stesso per le ricchezze, che tutti apprezzano, tanto i poveri quanto i ricchi. Gli altri beni della fortuna hanno il medesimo vantaggio: i giovani apprendisti finiti apprezzano la gloria e fanno quel che possono per elevarsi.

[11] Gli uomini non lodano mai senza motivo e senza interesse. Bisogna pur che gliene venga qualche favore o che siano in qualche modo ricambiati da colui che ricoprono di lodi.

[12] Bisogna rispettare la gerarchia che esiste fra gli uomini, senza la quale si vedrebbero soltanto confusione e disordine.

[13] Quelli che nascono da nobili famiglie sono costantemente rispettati, il loro nome, da solo, è una sorta di grande elogio. Non esiste maggior privilegio fra gli uomini.

[14] Bisogna guardarsi dal disprezzare quelli che sono di umile nascita (è l'espressione usata da tutti), perché sarebbe un'ingiustizia. Quando sono stati dati alla luce, non è stato chiesto il loro parere, e non è colpa loro.

[15] Non bisogna affliggersi di non esser nati in una condizione più elevata della propria. Tutte le condizioni presentano amarezze e pene. L'apparenza della nobiltà salta agli occhi e sembra seducente. Se la si vedesse all'interno o in fondo, forse non impressionerebbe tanto.

[16] Le condizioni più sfortunate sono anche le più disprezzate. Non bastano le loro effettive miserie, ma vi s'aggiungono anche la vergogna e il disprezzo. In verità, gli uomini sono assai crudeli.

[17] Non si deve mai dire piccolo nobile, mezzo gentiluomo, borghese di provincia, campagnolo: tutti questi nomi sono offensivi e non privi di disprezzo, occorre cercar di abolirli, perché non fanno altro che mantenere l'odio fra gli uomini. Bisogna invece conservare i nomi d'imbroglione, traditore, ingrato e gli altri di questo genere per poter sempre svergognare quelli che li meritano.

[18] Il motivo per cui gli uomini detestano tanto di essere disprezzati è che nel disprezzo c'è sempre una specie di sorda e occulta minaccia.

[19] Non bisogna disprezzare coloro che si trovano in stato di necessità, anzi bisogna manifestargli segni di stima. E, giacché il disprezzo è forse una delle maggiori sfortune della povertà, si addolcirà in qualche modo il loro dispiacere testimoniando senza affettazione la nostra considerazione. Non dico di elargire loro beni di fortuna e di alleviare la loro miseria: questo è un dovere così radicato nel cristianesimo e nell'*honnêteté* che bisogna aver perso la ragione per ignorarlo.

[20] Bisogna esser gentili e umani con i propri domestici e consolarli, con tale gentilezza, della sfortuna della loro condizione. È effetto della sorte, infatti, trovarsi in quello stato così come trovarsi in una condizione superiore.

[21] Non bisogna essere inflessibili nella tutela dei propri interessi. Nulla è più opportuno del moderare un poco i propri diritti.

[22] Bisogna evitare il gioco dei tarocchi, ch'è un passatempo assai rischioso. Di solito è accompagnato da collera, foga, discussioni. Sovente provoca notti inquiete e, alla lunga, reca sempre fastidi. D'altra parte, bisogna di continuo stare attenti a non lasciarsi ingannare, ma è tuttavia così penoso muoversi sempre come se si fosse in un paese nemico.

[23] La religione e la pietà rendono felici e costituiscono la base più solida e sicura dell'*honnêteté*.

[24] Bisogna dare del tu solo in pochi casi, e soprattutto non si deve cadere nel ridicolo di quelli che danno del tu a persone di condizione molto superiore alla loro.

[25] Non bisogna aver nulla di troppo vistoso o rutilante negli abiti, nei discorsi, nelle maniere. Mi pare si addica un aspetto modesto quanto le cosiddette buone maniere.

[26] È bene aver nell'aspetto qualcosa di nobile. Ciò attira stima e

rispetto, ma un'aria mite e benevola non produce effetti meno positivi. Così ci si fa amare. Quanto all'aspetto fiero, che pure riscuote tanto successo, mi pare si addica solo alle situazioni di guerra.

[27] Si deve imparare a non annoiarsi e a studiare bene questa lezione: si è felici se si trae profitto con se stessi, poiché ci si ritrova quando si vuole.

[28] La corte è, per così dire, il compendio di tutto il regno. Vi s'incontra quanto c'è di più raffinato e di più puro. I modi di parlare, le mode, il portamento e le buone maniere sono colà eccellenti. La maggior parte di queste cose si apprendono soltanto attraverso la loro buona riuscita, così come la medicina si apprende con l'esperienza. Mi sembra perciò che si dovrebbe cercar di conoscerle attraverso le loro cause, che sarebbe il modo migliore e più sicuro. A tal fine bisognerebbe conoscere la natura delle cose che devono piacere e conoscere il cuore degli uomini.

[29] Nelle corti dei re si cerca soltanto di piacere, perché, rendendosi amabili, si può costruire la propria fortuna. Da ciò deriva che i cortigiani sono più educati. Nelle città e nelle repubbliche, invece, poiché gli uomini conducono i loro affari solo lavorando, non si preoccupano affatto di piacere, cosa che li rende più grossolani.

[30] Quello che in senso figurato si definisce gusto è cosa assai rara e si riscontra in poche persone. È quasi impossibile impararlo e insegnarlo, perché dev'essere innato in noi. Un'elevata intelligenza parrebbe ben superiore e di maggior portata, ma, in verità, nei rapporti del mondo e della vita, il gusto ha un suo proprio valore e un ruolo significativo. Quando si possiede questa qualità, non bisogna guardare dall'alto in basso chi non l'ha. Non essendoci argomenti per convincerli e mostrar loro che hanno torto, è meglio forzarli anziché persuaderli.

[31] Per essere amabili e socievoli, occorre pensare con finezza, e rapidamente, a tutto quanto si dice durante la conversazione, ma questo non è fattibile se non si possiede una mente superiore, molta memoria e immaginazione. Bisogna altresì padroneggiare

la propria lingua, conoscerne tutte le sfumature, tutti gli aspetti e le ricercatezze. Se manca questo, quand'anche si pensasse nel miglior modo possibile, non ci si deve aspettare di dir le cose suscitando il massimo consenso.

[32] Occorre adeguarsi al genere delle persone con cui ci si trova, e in qualche modo valutare la misura e il livello della loro intelligenza. Bisogna guardarsi dal mostrare di voler essere sempre al centro della conversazione. Ci si rende amabili quando si ascolta volentieri e senza rivalità, e si consente anche agli altri di mostrar dello spirito.

[33] Non c'è argomento così sterile su cui non si possa trovare qualcosa di ben scelto e ben immaginato; ma qualora l'argomento non offrisse proprio nulla, abbiamo pur sempre e infallibilmente a disposizione quei modi piacevoli di parlare in cui siamo maestri e che non possono mancare mai.

[34] I motti di spirito sono rari e dipendono dall'occasione e dalla fortuna.

[35] Racconti e narrazioni non sempre riescono bene, non se ne devono fare spesso, ma, se non ci si può sottrarre, è meglio evitare quelli troppo lunghi, e far sì che ci sia sempre qualcosa di speciale e di stimolante tale da suscitare sorpresa.

[36] Bisogna evitare le ripetizioni. Non piace ascoltare quel che già si conosce: non c'è più interesse.

[37] Le cose nuove, grandi, universali, e quelle che sanno di gran mondo risultano sempre gradevoli, perché gli uomini sono curiosi e disprezzano le cose limitate e di scarsa importanza, mentre in genere sono assai impressionati dalla grandiosità.

[38] è per questo motivo che quanto sa di provincia, di piccola città o di un quartiere in particolare appare di cattivo gusto. Credono che in quei luoghi il saper vivere e la raffinatezza non esistano.

[39] Lo stesso motivo fa sì che i personaggi tratti dalla guerra, dalla caccia e dalla marina riscuotano grande successo, mentre

non si vuole affatto sentir parlare di quelli che si potrebbero trarre da professioni modeste e poco considerate.

[40] Non bisogna aspettarsi che le conversazioni siano tutte uguali. Esse sono mutevoli e dipendono dal caso, come tutte le altre cose.

[41] Non si può divenire esperti né amabili se non si ama la lettura. Senza di essa anche il talento migliore di solito rimane arido e sterile.

[42] Bisogna fare in modo che nelle azioni, nei discorsi e nelle maniere ci sia sempre una certa raffinatezza che non li abbandoni mai. Nulla è più avvilente dell'esser grossolani.

[43] La raffinatezza è un misto di discrezione, di civiltà, d'amabilità e di prudenza, accompagnata da un atteggiamento socievole diffuso su tutto quanto si dice e si fa. Ma poiché, per conseguire la raffinatezza, sono assolutamente necessarie tante cose, non c'è da meravigliarsi che essa sia tanto rara.

[44] Sia che le donne, per natura, siano più raffinate e socievoli, sia che, per compiacerle, la mente tenda a elevarsi e a migliorarsi, il fatto è che soprattutto con la compagnia delle donne s'impara a essere amabili.

Di famiglia borghese, **Damien Mitton** (1618–1690) verosimilmente vive un periodo dedito al libertinaggio nel 1659; frequenta tuttavia la buona società e riesce ad acquisire un'importante carica pubblica. Amico di Benserade e di La Fontaine, giunge a essere considerato fra gli arbitri del buon gusto, e forse è fra i primi a leggere le *Provinciales* di Blaise Pascal, del quale ha probabilmente anche subito l'influsso: non può essere un caso, infatti, che lo stesso Pascal citi Mitton per ben tre volte nelle sue *Pensées*. I motti di spirito di questo perfetto uomo di mondo saranno raccolti e pubblicati postumi (1694) e certi suoi pensieri sull'*honnêteté*, che peraltro contengono anche numerosi luoghi comuni, non parranno banali al grande pensatore di Clermont-Ferrand. Ma l'aspetto forse più inedito e originale della riflessione di Damien Mitton consiste nell'interesse

ch'egli ripetutamente rivolge al destino degli umili e all'ingiustizia della loro condizione spesso sventurata e dolorosa, pur senza mai mettere in discussione l'ordine sociale costituito.

¹ L'espressione francese *honnête homme* è sostanzialmente in traducibile in italiano, se non con una perifrasi, giacché le espressioni *gentiluomo*, *uomo dabbene*, *onest'uomo* non ne restituiscono l'esatto significato. Riprendendo Philippe Sellier, autore *inter alia* di un'esemplare edizione delle *Pensées* di Pascal (Parigi, 1976), la *honnêteté* è un «Ideale di esistenza, un'arte di vivere elaborata dalla cultura delle classi alte fra il modello del cavaliere e quello del "filosofo". Questo ideale raggiunge la massima vitalità intorno alla metà del secolo XVIII. L'*honnête homme* vive una vita onorevole. Le sue qualità sono quelle che piacciono al mondo: essere elegante, di spirito, cortese, aver notizie su tutto, ma senza ostentazione da specialista. Deve eccellere nella conversazione, giudicata assai superiore alla pratica dei libri per la piena realizzazione della personalità». L'*honnête homme* è disinvolto, mostra tatto e naturalezza in ogni suo comportamento, per quanto a prezzo di un lungo impegno; alle donne fa una corte discreta; è saggio e misurato, riuscendo sempre a mantenersi in una sorta di "giusto mezzo".

ROGER BUSSY-RABUTIN

MASSIME D'AMORE

[3] Sylvandre nell'incertezza
su chi più amerebbe, la civetta o la virtuosa,
e non riuscendo infine a scegliere,
mi chiese qual vittoria
al desiderio suo più s'appressasse.
Volete, dissi, credermi?
La virtuosa dà più gloria,
la civetta più piacere.

[6] Per essere un'amante apprezzata,
la vostra fiamma deve crescer giorno e notte,
e l'eccesso, altrove disdicevole,
è la misura adeguata
che dar si deve all'amore.

[11] Quando un rapporto d'amore
si conclude bruscamente,
se l'amante, al tempo del suo fuoco,
ha fatto doni alla sua amata,
nulla deve richiedere,
e l'amata nulla tenere.

[16] Sebbene sia quasi impossibile
provar sempre un grande amore per la stessa persona,
occorre tuttavia, per essere felici,
quando ci s'innamora,

occorre dunque, ed è un grande ausilio,
credere che per sempre si amerà.

[21] Quando insisto che mi scriviate
che Amor per me vi tiene sotto le sue leggi,
voi mi dite bruscamente
che mille volte m'avete detto
tutto quanto dice un'amante
che l'amore ha reso disperata.
Ma voi non sapete, Contessa,
che nei biglietti c'è una tenerezza
che nella voce in verità difetta.

[36] In amore lunga assenza non giova,
ma se si vuole che sia eterno il fuoco,
vedersi e lasciarsi spesso è d'uopo.
L'assenza breve reca un grande bene.

[41] Voi volete che io vi trovi bella,
e frattanto voi siete crudele.
Proprio non si riesce ad infiammarvi,
ma non vi credo molto sincera.
Quando, infatti, si vuol piacere,
è segno che si vuole amare.

[45] Assai m'inquieterebbe un'amante
la cui falsa delicatezza
e il cuore troppo pieno d'amore
mi tormentassero notte e giorno.
È un gran supplizio della vita
l'eccessiva gelosia,
ma penso sia tormento ancor maggiore
un'estrema tranquillità.

[48] Amanti che non possedete fascino,
quando dovete esprimervi,
se volete farvi amare,
imparate a versar lacrime.
Chi piange quando piangere conviene
in amore è il signore d'ogni cuore.

[50] In amore, come nel matrimonio,
quando si torna insieme
dopo un qualche breve viaggio,
il cuore non ne viene impressionato,
i sensi invece lo sono di più.

Roger Bussy-Rabutin (1618–1693) è l'autore delle massime d'amore più celebri del Seicento, riunite in diverse raccolte, in prosa e in poesia, a partire dal 1663. Aristocratico e uomo di mondo, scrive a più riprese le sue massime suscitando l'interesse finanche di Luigi XIV, che gli chiede di presentarle a corte seguendo l'antica formula della domanda/risposta, onde dibattere pubblicamente gli argomenti della casistica amorosa, allora di grande attualità. Ma la pubblicazione dell'*Histoire amoureuse des Gaules* gli costerà decisamente cara: «Il 17 aprile 1665 – nota Benedetta Craveri a proposito di questo scabroso quanto eloquente *affaire* –, alle prime avvisaglie dello scandalo, Bussy era stato rinchiuso alla Bastiglia, e il 7 agosto un ordine di esilio aveva troncato per sempre la sua carriera militare. Una punizione durissima, destinata a protrarsi per sedici anni e che, non diversamente da quella di Fouquet, suonava come un monito. Per molto tempo in Francia la censura si era dimostrata impotente a esercitare un reale controllo su ciò che veniva pubblicato, e mai come durante la Fronda la carta stampata, in tutte le sue forme, era stata libera di denunciare, ingiuriare, calunniare, ridicolizzare, senza distinzione di autorità e di rango. Con l'inizio del governo personale di Luigi XIV questa situazione era andata rapidamente mutando, e nel quadro della nuova politica di ordine e di controllo voluta dal sovrano l'irriverente e licenziosa *Histoire amoureuse des Gaules* meritava senz'altro una condanna

esemplare». Bussy-Rabutin viene dunque confinato per lunghi anni nelle terre avite di Borgogna, ove si dedica, *inter alia*, alla revisione e correzione delle massime già scritte e ne compone di nuove: sono centocinquantasette quelle ch'egli pubblica nei *Mémoires* del 1664. Alcune di esse, e in particolare quelle che qui presentiamo, mostrano le origini della “moda” della massima d'amore in versi, genere che tanto successo avrebbe riscosso nei salotti parigini per diversi decenni. «Prima ancora che La Rochefoucauld inaugurasse con le *Maximes* la grande stagione dei moralisti classici – sottolinea sempre Benedetta Craveri in merito all'affilata sagacia psicologica di questo singolare *homme de lettres* – Bussy-Rabutin mostrava quanto l'occhio dell'uomo di mondo potesse rivelarsi implacabile.»

JEAN DE LA FONTAINE

FAVOLE

A Monsignor il Delfino

Io canto gli Eroi che Esopo han per padre,
schiera di cui la Storia, ancorché mendace,
racchiude verità che servon di lezione.
Tutto parla nella mia Opera, perfino i Pesci:
quel che dicono si rivolge a tutti quanti noi.
Io m'avvalgo di Animali per istruire gli Uomini.
ILLUSTRE DISCENDENTE D'UN PRINCIPE caro ai Cieli,
su cui il Mondo intero rivolge ora lo sguardo,
e che, facendo chinare le Teste più superbe,
conterà d'ora innanzi i suoi giorni con le sue conquiste,
altri ti canteranno con più risonante voce
le gesta dei tuoi Avi e le virtù dei Re.
Io t'intratterrò con più modeste Avventure
e, in questi versi, tracerò lievi pitture:
se poi non mi riesce di piacerti,
avrò almeno l'onore d'essermi cimentato.

I.I La Cicala e la Formica

La Cicala, dopo aver cantato
tutta l'Estate,
si trovò in grande povertà
quando giunse l'Inverno.
Nemmeno un pezzettino

di mosca o verme.

Andò allora a piangere miseria
dalla Formica, sua vicina,
pregandola di darle a prestito
qualcosa per sopravvivere
fino alla stagion novella.

«Ti pagherò, le disse,
prima d'Agosto, in fede d'animale,
interessi e capitale».

Ma la Formica non presta volentieri:
è il minor dei suoi difetti.

«Che facevi alla bella stagione?

Disse alla nostra Cicala.

– Notte e giorno per ogni passante
io cantavo, non volermene.

– Cantavi, eh? Me ne rallegro proprio:
benissimo! Ora balla».

I.XI L'uomo e la propria immagine Per il Signor Duca di La Rochefoucauld

Un uomo che si amava senza aver rivali
passava, nella sua mente, per il più bello del mondo.
Sempre accusava gli specchi d'esser bugiardi,
vivendo arcicontento nel suo grave errore.

Al fine di guarirlo, il Destino servizievole

offriva in ogni dove ai suoi occhi

i Consiglieri muti di cui s'avvalgono le nostre Dame:

specchi nelle dimore, specchi presso i Mercanti,

specchi nelle tasche degli Amanti,

specchi nelle cinture delle donne.

Che mai fa il nostro Narciso? Va ad esiliarsi

nei luoghi più nascosti che possano immaginarsi,

più non osando misurarsi con gli specchi.
Ma un canale, scaturito da una pura fonte,
 si trova in quei luoghi isolati:
vi si rimira, si arrabbia, e i suoi occhi irritati
credono di scorgere una vana Chimera.
Fa tutto il possibile per evitare quell'acqua,
 ma – che volete – il canale è tanto bello
 che penoso è per lui abbandonarlo.
 Ben s'intende dove voglio arrivare:
parlo a tutti, e quest'errore immane
è un male che ognuno si compiace di serbare.
L'anima nostra è l'Uomo innamorato di se stesso;
tutti quegli Specchi son le sciocchezze degli altri;
specchi, dei difetti nostri legittimi Pittori;
 quanto al Canale, è quello
noto ad ognuno, il Libro delle *Massime*.

II.XVIII *La Gatta trasformata in Donna*

Un Uomo amava follemente la sua Gatta;
la trovava graziosa, e bella, e delicata;
 miagolava in toni dolcissimi:
 era più matto dei matti!
Quest'uomo dunque, con preghiere e con pianti,
 con sortilegi e con incanti,
 tanto fa che ottiene dal Destino
 che la sua Gatta un bel mattino
 diventi donna, ed il mattino stesso
 lo stolto ne fa la sua dolce metà.
Eccolo pazzo d'un amore smisurato
da pazzo che già era d'affetto.
Mai la Dama più bella

tanto stregò il suo Amante,
come fa questa Sposa novella
con l'ipocondriaco suo Marito.
Egli la conquista, ella lo lusinga:
più nulla egli trova della Gatta,
e portando sino in fondo l'errore,
la crede donna in tutto e per tutto,
finché certi Topi che rosicchiavano una stuoia
turbarono il piacere degli sposi novelli.

Immediatamente la Donna è in allarme:
non riuscì, però, nella sua impresa.

I Topi ritornarono, e la Donna si mise in agguato.

Quella volta accorse al momento giusto,
ma, avendo mutato aspetto,
i Topi non la temevano più.

Per lei ciò fu sempre una tentazione:
a tal punto la natura è forte!

Dopo una certa età, si fa beffe di tutto.

Il vaso è impregnato, la stoffa ha preso la piega.

Invano dal suo modo consueto
la si vuole allontanare.

Qualunque cosa si faccia,
non si può certo mutarla.

Colpi di forcone o di cinghia
non le fan cambiar maniere,
e, seppure armati di bastone,
giammai ne sarete Padroni.

Chiudetele la porta in faccia,
rientrerà dalla finestra.

Non son di quelli che dicono: «Non è nulla:
è solo una donna che annega».

Io dico invece che è gran male: questo sesso
val bene i nostri rimpianti, giacché ci rende felici.

Quel che qui affermo non è affatto fuori luogo,
giacché si tratta, in questa Favola,
di una donna che tra i flutti
aveva finito i suoi giorni per un triste destino.
Il suo Sposo ne ricercava il corpo,
per rendergli, in tale sventura,
gli onori della sepoltura.
Accadde che, sulle rive
del Fiume colpevole della sua disgrazia,
della gente passeggiasse, ignara della sventura.

Al Marito che chiedeva loro
se avessero scorto qualche traccia della moglie:
«Nessuna, rispose uno; ma cercate più a valle;
seguite la corrente del fiume».

Ma un altro ribatté: «No, non seguìtela;
ritornate piuttosto indietro.

Qualunque sia l'inclinazione e il verso
con cui l'acqua nella sua corsa la porta,
lo spirito di Contraddizione
l'avrà fatta fluttuare in altro modo».

L'uomo scherzava in un momento sbagliato.

Quanto all'Indole a contraddire,
non so se avesse ragione;
ma che quest'Indole sia, o meno,
il difetto di tal sesso e la sua inclinazione,
chiunque con essa nascerà
senza fallo con essa morirà;
sino alla fine contraddirà,

e, potendo, ancor più in là.

IV.XVII *Parole di Socrate*

Socrate faceva costruire una casa,
ma tutti criticavano la sua opera:
uno trovava gl'interni, a voler essere sincero,
indegni di un simil Personaggio;
l'altro biasimava la facciata, e tutti erano del parere
che le stanze fossero troppo piccine.
Che casa per lui! Ci si girava con fatica.

«Volesse il Cielo che di veri amici,
piccola com'è, – disse – fosse piena!»

Il buon Socrate aveva ragione
trovando per quelli la sua dimora troppo grande.
Ciascun si dice amico, ma stolto è chi ci conta:
nulla è più comune di questo nome,
ma nulla è più raro della cosa.

VII.VIII *La Carrozza e la Mosca*

Per una strada in salita, sabbiosa e malagevole,
da tutti quanti i lati esposta al Sole,

sei forti cavalli tiravano una Carrozza.

Tutti erano scesi: Donne, Frate, vecchi.

Il tiro sudava, sbuffava, era proprio sfinite.

Sopraggiunge una Mosca e s'avvicina ai cavalli;
pretende di rianimarli col suo ronzare;

punge uno, punge l'altro e pensa di continuo

che è lei a far andare la vettura;

si siede sul timone, sul naso del Cocchiere;

non appena il carro si muove,

e vede le persone camminare,

solo a se stessa ne attribuisce il merito;
va, viene, fa la zelante; sembra proprio
un Capitano di battaglia che corre in ogni luogo
per far avanzare i suoi uomini e affrettar la vittoria.

In questa generale emergenza, la Mosca lamenta
che deve far tutto da sola, che ha tutta la responsabilità
e che nessuno aiuta i cavalli a trarsi d'impaccio.

Il Frate leggeva il suo Breviario,
se la prendeva comoda! una donna cantava,
era proprio quello il momento di cantare!
Madama Mosca va a cantar nelle loro orecchie,
e fa cento altre sciocchezze del genere.
Dopo molte fatiche, la Carrozza arriva in cima.
«Ora possiamo respirare, dice subito la Mosca:
tanto ho fatto che, infine, son giunti alla pianura.
Ecco, Signori Cavalli, pagate la mia fatica!»
Così certuni, facendo gli zelanti,
s'introducono nelle nostre faccende;
si credono ovunque indispensabili,
ma, ovunque importuni, dovrebbero esser cacciati.

XII.XIV *L'Amore e la Follia*

Tutto è mistero nell'Amore:
le sue Frecce, la Faretra, la Fiamma, l'Infanzia,
e non è certo poca cosa
esaurire questa Scienza.
Non pretendo proprio, dunque, di spiegare tutto qui.
Mio scopo è solo dire, alla mia maniera,
come questo Cieco
(è un Dio), come, dico, perdette la vista,
e quale conseguenza ebbe tal male, che forse è un bene;

ma ne giudichi un Amante, io non decido alcunché.
Un giorno Follia ed Amore giocavano insieme.
Questi non era ancora senza gli occhi.
Scoppiò una lite: Amor vuole che lassù
si riunisca il Concilio degli Dei.
Ma l'altra si spazientì,
e gli diede un colpo così violento
ch'egli perdette la luce dei Cieli.
Venere chiede allora vendetta.
Donna e madre, questo basta per giudicar le sue grida:
gli Dei ne furono storditi,
e Giove, e Nemesei,
e i Giudici infernali: tutta la schiera, insomma.
Ella mostrò la gravità del fatto.
Suo figlio, senza bastone, non poteva fare un passo:
nessuna pena, per tanto delitto, era troppo severa!
Pure il danno doveva esser riparato.
Dopo aver ben considerato
l'interesse pubblico e quello della Parte,
la Sentenza finale della suprema Corte
fu di condannar la Follia
a far da guida all'Amore.

XII.XX Il Filosofo scita

Un Filosofo austero, e nella Scizia nato,
si propose di vivere una vita più gradevole;
si recò presso i Greci e vide in un certo luogo
un Saggio assai simile al vecchio di Virgilio;¹
uomo eguale ai Re, uomo prossimo agli Dei,
e al par di questi soddisfatto e tranquillo.
La sua felicità consisteva nelle bellezze d'un Giardino.

Lo Scita lo trovò mentre, con una roncola in mano,
dai suoi alberi da frutto potava l'inutile,
tagliava, recideva, toglieva questo e quello,
 ovunque correggendo la Natura,
oltremodo generosa nell'elargire i suoi servigi.

Lo Scita allor gli chiese
la ragione di quel danno: era forse da saggio
mutilare in tal modo quelle povere piante?
«Lasciatemi la vostra roncola, strumento dannoso.

 Lasciate invece agire la falce del tempo:
fiancheggianno ben presto il nero fiume.

– Tolgo il superfluo, disse l'altro, e tagliandolo
il rimanente ne beneficia in proporzione».

Lo Scita, ritornato alla sua triste dimora,
prende anch'egli la roncola, taglia e recide senza posa;
consiglia ai vicini, ordina agli amici
una potatura generale.

Toglie dal suo giardino i rami più belli,
storpia il suo Frutteto contro ogni ragione,
 non rispettando tempo né stagione,
 né luna vecchia o nuova.

Tutto languisce e muore. Questo Scita bene adombra
uno Stoico sconsiderato:
questi elimina dall'animo

desideri e passioni, il buono e il cattivo,
 e perfino le più innocenti aspirazioni.

Contro gente simile, quanto a me, io mi ribello.
Privano i nostri cuori della forza principale:
ci fanno cessar di vivere prima della morte.

Un Folle prendeva a sassate un Saggio.
Il Saggio si volta e gli dice: «Amico,
fai molto bene; prendi suvvia questo scudo,
ma il tuo lavoro merita un più lauto guadagno.
Ogni fatica, si dice, è degna di mercede.
Vedi quel passante? Ha ben di che pagarti:
a lui offri i tuoi doni, e avran la giusta ricompensa».
Allettato dal guadagno, il nostro Folle fa
lo stesso affronto all'altro Cittadino.
Questa volta, però, non fu pagato in danaro.
Accorrono molti Staffieri: afferrano il nostro uomo,
lo malmenano, lo riempiono di botte.
Ci sono, presso i Re, Folli del genere.
A spese vostre fan ridere il Padrone.
Per zittir le loro ciarle, vorreste forse
maltrattarli? può darsi che non siate
abbastanza potenti. Bisogna invitarli
a rivolgersi a chi può vendicarsi.

Jean de La Fontaine (1621–1695) nasce da una famiglia borghese a Château-Thierry, nella Champagne, ove trascorre buona parte della sua giovinezza prima di frequentare i corsi di diritto a Parigi. Dopo un matrimonio non felice e di breve durata, acquista la carica di Maître des Eaux et Forêts del ducato di Château-Thierry, occupazione che gli lascia molto tempo libero e la possibilità d'immergersi in sterminate letture d'ogni genere: dai classici (Omero, Platone, Plutarco, Lucrezio, Virgilio, Ovidio...) agli italiani (Boccaccio, Ariosto); dai romanzi «preziosi» agli autori francesi del Cinquecento (Rabelais, Marot, Montaigne...), senza trascurare i contemporanei. Stabilitosi a Parigi nel 1658, La Fontaine viene presentato a Fouquet, potente sovrintendente del re, che per un certo periodo sarà il suo mecenate: ciò implica, naturalmente, che l'ancor sconosciuto talento componga a getto continuo opere poetiche e per musica che possano incontrare i gusti della società di corte, e specialmente dell'*entourage* del

ministro ove ha modo di conoscere letterati illustri, fra i quali Scarron, Perrault e Madame de Sévigné. Ma, caduto in disgrazia Fouquet (1661), anche La Fontaine, in quei momenti davvero bui, deve trovare altri aiuti e protettori: ci sarà fra loro, in particolare, Madame de La Sablière, il cui famoso salotto accoglie gente di mondo, letterati e filosofi. Nel 1668, egli ha pubblicato con grande successo i primi sei libri di *Fables choisies mises en vers*, ove il grande favolista rimodella con straordinaria perizia e originalità quel genere letterario ereditato dagli antichi e sino ad allora considerato un genere didattico di rango inferiore, costruendo dei veri e propri nuovi itinerari poetici e critici. La Fontaine utilizza la breve narrazione in versi della favola per comunicare – in una vastissima gamma di registri espressivi – la sua personale concezione dei rapporti umani e del potere, tanto politico quanto intellettuale: i suoi animali, come è noto, rappresentano in forma acutamente ironica gli uomini con tutte le loro passioni, e probabilmente non ha senso cercare i destinatari storicamente identificabili della sua satira. La seconda raccolta delle *Fables*, in cinque libri, è pubblicata fra il 1678 e il 1679, ma questa volta i temi e i motivi ispiratori sono solo in parte di origine classica: alcuni argomenti prendono spunto dall'opera dell'indiano Pilpaj (IV secolo a. C.), quantunque numerose composizioni, più ampie e ambiziose, sembrano piuttosto scaturire da conversazioni e discussioni su temi d'attualità, anche scientifica, che hanno luogo nel salotto di Madame de La Sablière. Seguita a condurre una vita piuttosto sregolata e frequenta circoli libertini sino a quando, ammalatosi nel 1693 e profondamente colpito dalla morte della sua protettrice, passa a miglior vita nel 1695: non pare abbia dato una svolta decisamente cristiana alla sua esistenza, come sembra confermare l'ultima raccolta delle *Fables* (1694). In una cospicua monografia del 1853, Hippolyte Taine giunse a considerare La Fontaine l'Omero di Francia. «Infatti – sosteneva l'insigne critico – prima di tutto egli è universale come Omero: uomini, dèi, animali, paesaggi, la natura eterna e la società del tempo, tutto è presente nel suo piccolo libro. Contadini e re, contadinotte e dame, ognuno nella sua propria condizione, con i suoi sentimenti e il suo linguaggio, senza che alcun particolare della vita umana, triviale o sublime, venga taciuto per rendere in qualche modo uniforme o sostenuto il tono letterario. Nondimeno il complesso

risulta ideale quanto quello di Omero. I personaggi hanno una dimensione universale: nell'ambito delle circostanze particolari e personali, si colgono le diverse condizioni e le passioni fondamentali delle "categorie" umane: il re, il nobile, il povero, l'ambizioso, l'amante, l'avaro, nel corso dei grandi eventi esistenziali, la morte, la prigionia, la rovina; non c'è una sola parte che cada nella piattezza del romanzo realista e borghese. Ma, al tempo stesso, nessuna parte dell'opera è chiusa nelle convenzioni della letteratura aulica; il tono è naturale quanto quello di Omero.» I versi agilissimi e ingegnosi di questo autentico *moraliste* non vogliono essere né severi né edificanti: nella sua originale "commedia umana", piuttosto, viene impietosamente affrontata, con una grande lucidità mai disgiunta dalla grazia scherzosa, la debolezza connaturata agli uomini e la fragilità dei loro principi morali. «Il miracolo delle *Fables* – scrive Jean-Pierre Collinet – non dipende da una cultura che non si distingue per ampiezza e neppure per molteplicità, e che La Fontaine condivide con i letterati di spicco della sua epoca, bensì da quella sua capacità poetica che gli consente di combinarne gli elementi eterogenei e disparati. Grazie a siffatto privilegio, che appartiene quasi soltanto a lui, nessuna opera offre un'immagine più fedele e compiuta del Seicento, e meglio ne esprime l'anima in tutta la sua complessità, con i suoi conflitti e le sue contraddizione.» Quanto poi al ruolo di questo singolare *homme de lettres* nella civiltà letteraria d'oltralpe, Collinet conclude che «senza dubbio egli occupa nella nostra poesia, da ben tre secoli, un posto centrale, da cui non verrà allontanato tanto presto. Quasi mai lo si riapre senza chiedersi se non sia, ancor oggi, il più originale dei nostri poeti».

¹ Cfr. Virgilio, *Georgiche* IV, 125-146.

BLAISE PASCAL

PENSIERI

[XXVII] *Morale cristiana*

383

Il cristianesimo è strano: ordina all'uomo di riconoscersi vile e addirittura spregevole, ma gli ordina altresì di voler essere simile a Dio. Senza tale contrappeso, questo innalzamento lo renderebbe orribilmente vano, o quell'abbassamento lo renderebbe orribilmente abietto.

384

La miseria induce alla disperazione.

L'orgoglio induce alla presunzione.

L'Incarnazione mostra all'uomo la grandezza della sua miseria attraverso la grandezza del rimedio che si è reso necessario.

385

Non un abbassamento che ci renda incapaci del bene, né una santità esente dal male.

386

Nessuna dottrina è più adatta all'uomo di codesta che l'istruisce sulla sua duplice capacità di ricevere e perdere la grazia, a causa del doppio pericolo della disperazione e dell'orgoglio cui sempre egli è esposto.

387

Di tutto quanto è sulla terra Egli¹ prende parte solo ai dispiaceri, non ai piaceri. Ama i suoi prossimi, ma la sua carità non si

rinchiude in tale limite e si effonde sui suoi nemici, e poi su quelli di Dio.

388

Che differenza c'è fra un soldato e un certosino, riguardo all'obbedienza? Sono egualmente ubbidienti e dipendenti, e in esercizi egualmente penosi. Ma il soldato spera sempre di diventare un padrone e non lo diventa mai, perché i capitani e i principi stessi sono sempre schiavi e dipendenti, ma lo spera sempre e sempre si dà da fare per riuscirvi, mentre il certosino fa voto di esser sempre e soltanto dipendente. Così, non differiscono nella perpetua servitù in cui entrambi sempre vivono, bensì nella speranza, che l'uno nutre sempre e l'altro mai.

389

Nessuno è felice come un vero cristiano, né così ragionevole, virtuoso, degno d'amore.

390

Con quanto poco orgoglio un cristiano si reputa unito a Dio! Con quanta poca abiezione si uguaglia ai vermi della terra! Che bella maniera di ricevere la vita e la morte, i beni e i mali!

391

Gli esempi delle morti generose degli Spartani e di altri non ci toccano affatto. Perché, che cosa ce ne viene?

Ma l'esempio della morte dei martiri ci tocca, perché sono nostre membra. Abbiamo un legame che ci unisce a loro. La loro fermezza può creare la nostra, non soltanto con l'esempio, ma perché forse ha meritato la nostra.

Non esiste nulla di simile negli esempi dei pagani. Non abbiamo legami con loro. Come non si diventa ricchi perché si vede la ricchezza di un estraneo, ma perché si vede quella di un marito o di un padre.

392

Morale

Dio, dopo aver creato il cielo e la terra, che non sentono affatto la felicità del loro esistere, ha voluto creare degli esseri capaci di conoscerlo e di formare un corpo di membra pensanti. Giacché le nostre membra non sentono affatto la felicità della loro unione, del loro accordo mirabile, della cura che ha la natura d'insufflarvi la vita, di farle crescere e durare. Come sarebbero felici se lo sentissero, se lo vedessero! Ma perché così fosse, occorrerebbe che avessero intelligenza per conoscerlo, e buona volontà per consentire a quella dell'anima universale. Se poi, ricevuta l'intelligenza, se ne servissero per trattenere in se stesse il nutrimento senza lasciarlo passare alle altre membra, sarebbero non solo ingiuste ma anche miserabili, e si odierrebbero anziché amarsi, giacché la loro beatitudine, così come il loro dovere, consiste nel conformarsi alla disposizione dell'intera anima cui appartengono, e che le ama meglio di quanto esse stesse non si amino.

393

Sei forse meno schiavo, se il tuo padrone ti ama e ti vezzeggia?² Sei davvero fortunato, schiavo, il tuo padrone ti vezzeggia. Fra poco ti batterà.

394

La propria volontà non sarà mai paga, anche se avesse potere su tutto quanto vuole. Ma si è soddisfatti non appena vi si rinuncia. Senza, non è possibile essere scontenti, per mezzo suo, non è possibile esser contenti.

395

Lasciano³ agire la concupiscenza e frenano lo scrupolo, mentre si dovrebbe fare l'opposto.

396

È superstizione riporre la propria speranza nelle formalità, ma è orgoglio non volersi sottomettere.

397

L'esperienza ci mostra un'enorme differenza fra la devozione e la bontà.

398

In ogni religione, due tipi di uomini.

Vedi «Perpetuità».

399

Superstizione, concupiscenza.

400

Per nulla formalisti

Quando san Pietro e gli apostoli deliberano di abolire la circoncisione, e si trattava di agire contro la legge di Dio, non consultano affatto i profeti, ma semplicemente la ricezione dello Spirito Santo nella persona dei non circoncisi.

Ritengono più sicura l'approvazione di Dio su quelli ch'egli riempie del suo Spirito che non l'obbligo di osservare la Legge.

Sapevano che la Legge non aveva altro fine se non lo Spirito Santo, e perciò, giacché lo si aveva senza circoncisione, questa non era NECESSARIA.⁴

401

Membra.

Cominciare di là.

Per regolare l'amore che dobbiamo a noi stessi, occorre immaginarsi un corpo pieno di membra pensanti, poiché siamo membra del tutto, e vedere come ogni membro dovrebbe amarsi, ecc.

Repubblica

La repubblica cristiana, e anche quella giudaica, ha avuto per signore solo Dio, come osserva Filone Ebreo, *Della Monarchia*.

Quando combattevano era solo per Dio, e solo in Dio riponevano la loro principale speranza, consideravano le loro città soltanto come appartenenti a Dio e le custodivano per Dio (*I*

Paralipomeni, 19, 13).

402

Per far sì che le membra siano felici, occorre che abbiano una volontà e la conformino al corpo.

403

Immaginiamoci un corpo pieno di membra pensanti!

404

Essere membra significa non aver vita, essere e movimento se non mediante l'intelletto del corpo e per il corpo. Il membro separato, che non vede più il corpo cui appartiene, ha soltanto un essere in rovina e morente. Eppure crede di essere un tutto e, non vedendo più un corpo da cui dipendere, crede di dipendere solo da sé e vuole farsi esso stesso centro e corpo. Ma giacché non ha in sé alcun principio di vita, non fa altro che smarrirsi ed è stupefatto per l'incertezza del suo essere, ben sentendo che non è corpo, e peraltro non accorgendosi di essere membro di un corpo. Infine, quando arriva a conoscersi, è come ritornato in sé e si ama ormai solo in funzione del corpo. Rimpiange i suoi passati smarrimenti.

Non potrebbe, per sua natura, amare un'altra cosa se non per se stesso e per asservirsela, dato che ogni cosa ama se stessa al di sopra di tutto. Ma amando il corpo ama se stesso, perché non esiste se non in lui, per mezzo di lui e per lui. *Qui adhaeret Deo unus spiritus est.*⁵

Il corpo ama la mano, e la mano, se possedesse una volontà, dovrebbe amarsi nello stesso modo in cui è amata dall'anima. Qualsiasi amore che vada oltre è ingiusto.

Adhaerens Deo unus spiritus est. Ci amiamo perché siamo membra di Gesù Cristo. Amiamo Gesù Cristo perché è il corpo di cui noi siamo membra. Tutto è uno. L'uno è nell'altro. Come le tre Persone.⁶

405

Si deve amare solo Dio e odiare solo se stessi.⁷

Se il piede avesse sempre ignorato di appartenere al corpo e che esiste un corpo da cui dipende, se avesse avuto conoscenza e amore soltanto di sé, e venisse a conoscenza di appartenere a un corpo e di dipenderne, quale rimpianto, quale smarrimento per la propria vita passata, per essere stato inutile al corpo che gli ha insufflato la vita, e che lo avrebbe annientato se lo avesse respinto e separato da sé così come lui se ne separava! Quali preghiere per essere conservato in lui! E con quale sottomissione si lascerebbe governare dalla volontà che regge il corpo, sino a consentire di esserne amputato all'occorrenza! Diversamente perderebbe la sua qualità di membro, perché ogni membro deve essere disposto a perire per il corpo, che è l'unico per il quale tutto esiste.

406

Se i piedi e le mani possedessero una loro specifica volontà, non sarebbero mai nel loro ordine se non a patto di sottomettere quella volontà particolare alla volontà primaria che governa il corpo intero. Altrimenti si trovano nel disordine e nell'infelicità. Ma volendo soltanto il bene del corpo, fanno il loro stesso bene.

407

I filosofi hanno reso sacri i vizi attribuendoli persino a Dio. I cristiani hanno reso sacre le virtù.

408

Due Leggi bastano per regolare tutta la repubblica cristiana meglio di qualsiasi legge politica.

[XXXV. *Miscellanea 3*]

528

Piace veder l'errore, la passione di Cléobuline, poiché ella non la conosce. Se non s'ingannasse, non piacerebbe.⁸

Piace dar del *Principe* a un re, in quanto ne diminuisce l'importanza.

Spegnere la fiaccola della sedizione: troppo ridondante.

L'inquietudine del suo genio: due parole ardite sono troppe.

Quando si è in buona salute, ci stupiamo per come faremmo se fossimo ammalati. Quando si è malati, si prendono le medicine allegramente: è la malattia che decide. Non abbiamo più le passioni e i desideri di diversivi e passeggiate che dava la salute, e che risultano incompatibili con le necessità della malattia. La natura dà allora passioni e desideri adeguati alla condizione presente. Quel che ci turba sono soltanto i timori che ci procuriamo noi stessi, e non la natura, perché essi uniscono allo stato in cui siamo le passioni dello stato in cui non siamo.

Giacché la natura ci rende sempre infelici in qualunque stato, i nostri desideri ci rappresentano uno stato felice, poiché uniscono allo stato in cui siamo i piaceri dello stato in cui non siamo; ma quand'anche arrivassimo a quei piaceri, non per questo saremmo felici, dato che avremmo altri desideri conformi alla nuova situazione.

Bisogna applicare al particolare questa proposizione generale.

529 bis

Coloro che, negli affari spiacevoli, hanno sempre prospettive ottimistiche e si rallegrano delle evenienze fortunate, se non si preoccupano egualmente di quelle negative, sono sospettabili di esser ben contenti di perder l'affare; e sono felici di trovare quei pretesti di speranza per dimostrare che ci tengono, e coprire con la gioia che fingono di riceverne quella che hanno di veder l'affare perduto.

La nostra natura è movimento, il riposo completo è la morte.

Mitton⁹ vede bene che la natura è corrotta e gli uomini sono contrari all'integrità, ma non sa perché non possano volare più in alto.

Le belle azioni nascoste sono le più lodevoli. Quando ne vedo qualcuna nella storia, come a p. 184,¹⁰ mi piacciono molto. Ma in definitiva non erano del tutto celate, poiché si sono risapute. E anche se è stato fatto il possibile per nasconderle, il poco che ne traspare rovina tutto. Giacché la cosa più bella è averle volute

nascondere.

Che altro è, se non la voglia di compiacere il mondo, ciò che vi fa trovare le cose probabili? Vorreste farci credere che è la verità, e che, se non esistesse la moda del duello, guardando la cosa in se stessa, approvereste che ci si possa battere?

530

La giustizia è ciò che è stabilito. E così tutte le nostre leggi stabilite saranno di necessità considerate giuste senza essere esaminate, giacché sono stabilite.

531

Sentimento

La memoria, la gioia sono sentimenti. E anche le proposizioni geometriche divengono sentimenti, perché la ragione rende naturali i sentimenti e i sentimenti naturali vengono cancellati dalla ragione.

532

*Honnête homme*¹¹

Bisogna che di lui si possa dire: non è matematico, né predicatore, né eloquente, ma è un *honnête homme*. Questa qualità universale è la sola che mi piaccia. Quando, nel vedere un uomo, ci si ricorda del suo libro, è un brutto segno. Vorrei che non ci si accorgesse di nessuna sua qualità se non all'occorrenza e quando si presenta l'occasione di metterla in opera (NE QUID NIMIS)¹² per timore che una qualità s'imponga sulle altre e lo definisca. Non si pensi che parla bene, se non quando si deve parlar bene. E allora sì che ci si pensi.

533

Miracoli

Il popolo arriva da solo a queste conclusioni, ma se dovete darne la ragione...

È spiacevole esser l'eccezione della regola. Occorre essere addirittura severi, e contrari all'eccezione. E tuttavia, poiché è sicuro che esistono eccezioni alla regola, bisogna giudicarle con

severità, ma equamente.¹³

534

Montaigne

Quel che Montaigne ha di buono può essere acquisito solo con difficoltà. Quel che ha di cattivo, a parte i costumi, lo si poteva correggere in un momento, se lo avessero avvertito che faceva troppe storie e parlava troppo di sé.

535

Non avete mai trovato persone che, per lagnarsi della poca attenzione che tributate loro, vi sciorinano l'esempio di gente altolocata che le stima? A esse risponderei: «Mostratemi il merito con cui avete incantato quelle persone, e anch'io vi stimerò».

536

La memoria è necessaria in tutte le operazioni della ragione.

Quando un discorso espresso con naturalezza ritrae una passione o un effetto, troviamo in noi stessi la verità di quanto udiamo, verità che non sapevamo di avere in noi, in modo che si è portati ad amare chi ce la fa sentire, perché non ci ha mostrato un bene suo, ma nostro. E così questo beneficio ce lo rende amabile, oltre al fatto che l'intesa intellettuale che si crea fra noi e lui induce necessariamente il cuore ad amarlo.

537

Probabilità

Ciascuno può aggiungere, nessuno può togliere.¹⁴

538

Voi non mi accusate mai di falsità a proposito di Escobar, perché è ben noto.¹⁵

539

I discorsi sull'umiltà sono materia d'orgoglio per le persone orgogliose e d'umiltà per gli umili. Così quelli sul pirronismo sono materia di risolutezza per i risoluti. Pochi parlano

umilmente dell'umiltà, pochi castamente della castità, pochi in termini dubitativi del pirronismo.¹⁶ Non siamo altro che menzogna, doppiezza, contraddizione, e ci nascondiamo e dissimuliamo a noi stessi.

540

Scrivendo il mio pensiero, talvolta esso mi sfugge, ma ciò mi rammenta la mia debolezza, che io dimentico di continuo. Cosa istruttiva per me quanto il pensiero dimenticato, poiché cerco soltanto di conoscere il mio nulla.

541

Compiangere gli infelici non è contrario alla concupiscenza. Anzi, si è ben contenti di rendere questa testimonianza d'amicizia e, senza dar nulla, di guadagnarsi la reputazione di tenerezza.

542

Conversazione

Parole grosse sulla religione: «Io la nego».

Conversazione

Il pirronismo serve alla religione.

543

Occorre uccidere per impedire che esistano dei malvagi?

Significa farne due anziché uno. VINCE IN BONO MALUM,¹⁷ sant'Agostino.

544

*Spongia solis*¹⁸

Quando vediamo un fatto verificarsi sempre allo stesso modo, ne arguiamo una necessità naturale, come il fatto che domani sarà giorno, ecc. Ma sovente la natura ci smentisce e non si assoggetta alle sue stesse regole.

La mente crede naturalmente, e la volontà ama naturalmente. In modo che, in mancanza di oggetti veri, devono attaccarsi a quelli

falsi.

La grazia ci sarà sempre nel mondo, e anche la natura, sicché in un certo senso essa è naturale. E così ci saranno sempre dei pelagiani, e sempre dei cattolici, e sempre lotta.

Poiché la prima nascita genera gli uni, e la grazia della seconda nascita genera gli altri.

La natura ricomincia sempre le stesse cose: gli anni, i giorni, le ore, e anche gli spazi, e i numeri, passo passo, l'uno dopo l'altro. Così si forma una specie d'infinito e di eterno. Non che in tutto ciò vi sia nulla d'infinito e d'eterno, ma quegli esseri finiti si moltiplicano infinitamente. Così, mi pare, il numero che li moltiplica è il solo a essere infinito.

545

L'uomo è propriamente *omne animal*.

546

Il potere fondato sull'opinione e sull'immaginazione regna per qualche tempo, ed è un potere mite e volontario. Quello della forza regna sempre. In tal modo, l'opinione è come la regina del mondo, mentre la forza ne è il tiranno.

547

Sarà ben condannato chi lo sarà da Escobar!

Eloquenza

Occorrono il piacevole e il vero, ma bisogna che anche il piacevole stesso sia preso dal vero.

Ciascuno è un tutto per se stesso perché, una volta morto, tutto è morto per lui. Da ciò deriva che ciascuno è convinto di essere tutto per tutti. Non si deve giudicare la natura secondo noi, ma secondo lei.

548

In qualsiasi dialogo e discorso, bisogna poter dire a coloro che se ne hanno a male: «Di che vi lamentate?».

549

Bello spirito, cattivo gusto.

550

Volete che si pensi bene di voi? Non parlatene.

551

Guardiamo le cose non solo sotto altri aspetti, ma con altri occhi. C'importa poco di trovarle uguali.

552

Un tale non ama più la persona che amava dieci anni fa. Lo credo bene: lei non è più la stessa, lui nemmeno. Lui era giovane e lei pure: ora è tutta diversa. Forse l'amerebbe ancora, com'era un tempo.

553

Nella virtù non ci sosteniamo con la nostra propria forza, ma per il contrappeso di due vizi opposti, così come rimaniamo in piedi fra due venti contrari. Eliminato uno di quei vizi, cadiamo nell'altro.

554

Stile

Quando s'incontra lo stile naturale, è una sorpresa e un incanto, perché ci si aspettava di vedere un autore, e si scopre un uomo. Mentre chi ha buon gusto e vedendo un libro crede di trovare un uomo, è del tutto sorpreso di trovare un autore: PLUS POETICE QUAM HUMANE LOCUTUS ES.¹⁹ Onora davvero la natura chi le insegna che essa può parlare di tutto, e anche di teologia.

555

Bisogna che il mondo sia proprio cieco per credervi.

556

Il papa odia e teme i dotti che non gli devono obbedienza per

voto.

557

L'uomo non è né angelo né bestia, e malauguratamente chi vuol fare l'angelo fa la bestia.

558

Pro²⁰

Quelli che amano la Chiesa si lagnano per la corruzione dei costumi; ma almeno le leggi sussistono. Questi invece corrompono le leggi: il modello è guasto.

559

Montaigne

I difetti di Montaigne sono gravi. Parole lascive: è roba che non val nulla, nonostante *Mademoiselle de Gournay*.²¹ Credulo: GENTE SENZA OCCHI.²² Ignorante: QUADRATURA DEL CERCHIO, MONDO PIÙ GRANDE.²³ Le sue opinioni sull'omicidio volontario, sulla morte.²⁴ Ispira indifferenza verso la salvezza, SENZA TIMORE E SENZA PENTIMENTO.²⁵ Giacché il suo libro non si proponeva di portare alla pietà, non vi era tenuto; ma si è sempre tenuti a non distogliere da quella. Si possono scusare i suoi sentimenti un poco liberi e sensuali in alcune circostanze della vita – 730, 331²⁶ – ma non si possono scusare i suoi sentimenti del tutto pagani sulla morte. Perché bisogna rinunciare a ogni pietà, se non si vuole almeno morire cristianamente. Ora, in tutto il suo libro, egli non pensa che a morire in un modo vile e debole.

560

Non ammiro l'eccesso di una virtù, ad esempio dell'ardimento, se nel contempo non vedo l'eccesso della virtù opposta, come in Epaminonda,²⁷ che possedeva il massimo ardimento e la massima mitezza. Altrimenti non significa salire, significa cadere. Non si manifesta la propria grandezza ponendosi a un estremo, ma toccando contemporaneamente entrambi gli estremi e riempiendo tutto lo spazio che li separa.

Ma forse è soltanto un improvviso moto dell'anima dall'uno all'altro estremo, mentre in effetti essa non si trova mai se non in

un punto, come un tizzone infuocato. Forse, ma questo almeno mostra l'agilità dell'anima, se non la sua estensione.

561

Movimento infinito

Il movimento infinito, il punto che riempie tutto, il movimento in riposo, infinito senza quantità, indivisibile e infinito.

562

Ordine

Perché dovrei suddividere la mia morale in quattro punti piuttosto che in sei? Perché articolerò la virtù in quattro, in due, in uno? Perché parla in ABSTINE ET SUSTINE²⁸ anziché in SEGUIRE LA NATURA²⁹ O FARE I PROPRI AFFARI PRIVATI SENZA INGIUSTIZIA,³⁰ come Platone, o altro?

Ma, direte, ecco tutto concentrato in una parola. Sì, ma è inutile se non la si spiega. E quando ci si impegna a spiegarla, non appena si dischiude quel precetto che contiene tutti gli altri, questi ne fuoriescono nello stato di primitiva confusione che volevate evitare. Così, quando sono tutti condensati in uno, vi stanno dentro nascosti e inutili, come in un forziere, e non appaiono mai allo scoperto se non nella loro confusione naturale. La natura li ha stabiliti tutti, senza racchiuderli uno nell'altro.

563

Ordine

La natura ha riposto tutte le proprie verità ciascuna in se stessa. La nostra arte consiste nel chiuderle l'una nell'altra, ma ciò non è naturale. Ciascuna ha il proprio posto.

564

Gloria

Le bestie non si ammirano fra loro. Un cavallo non ammira il suo compagno. Non che non vi sia fra loro emulazione nella corsa, ma è senza conseguenze, perché dentro la stalla il più pesante e goffo non per questo cede la propria avena all'altro, come invece gli uomini vogliono che si faccia tra loro. La loro virtù si soddisfa da sé.

Quando dicono³¹ che il caldo è soltanto il movimento di alcuni globuli e la luce il CONATUS RECEDENDI che avvertiamo, ne siamo sorpresi. Come! Il piacere non sarebbe altro che il balletto degli spiriti? Ce n'eravamo fatti un'idea alquanto diversa! E quelle sensazioni ci sembrano così lontane dalle altre, che pure affermiamo essere identiche a quelle con cui le paragoniamo! La sensazione del fuoco, questo calore che c'investe in modo tutto diverso dal tatto, la ricezione del suono e della luce, tutto ciò ci pare misterioso, e invece è grossolano come una sassata. È vero che la sottigliezza degli spiriti che penetrano nei pori tocca altri nervi, ma si tratta sempre di nervi toccati.

Avevo trascorso molto tempo nello studio delle scienze astratte, e la scarsa comunicazione di cui possono essere oggetto me ne aveva disgustato. Quando ho intrapreso lo studio dell'uomo, ho visto che le scienze astratte non sono adatte all'uomo e, approfondendole, mi allontanavo dalla mia condizione più di quanti le ignorano. Ho perdonato agli altri di saperne poco. Ma ho creduto almeno di trovare molti compagni nello studio dell'uomo, e che fosse questo il vero studio che gli si addice.³² M'ingannavo: ce ne sono ancor meno di quanti studino la geometria. Solo perché non sappiamo affrontare questo studio, andiamo in cerca del resto. A meno che non sia neppure questa la scienza che l'uomo deve avere, e non sia meglio non conoscersi, per essere felici?

Che cos'è l'io?

Se un uomo si mette alla finestra per guardare i passanti, e io passo di là, posso dire ch'egli s'è affacciato per vedermi? No, giacché non pensa a me in particolare. Ma se uno ama qualcuno a motivo della sua bellezza, l'ama? No, perché il vaiolo, uccidendone la bellezza senza uccidere la persona, farà sì che non l'amerà più.

E se mi si ama per il mio discernimento, per la mia memoria, si ama me? No, perché posso perdere queste qualità senza perdere

me stesso. Dov'è dunque questo io, se non è nel corpo e neppure nell'anima? E come amare il corpo o l'anima se non per queste qualità, che non sono affatto ciò che costituisce l'io, dato che sono destinate a perire? Si potrebbe forse amare astrattamente la sostanza dell'anima di una persona, quali che siano le sue qualità? Non si può, e sarebbe ingiusto. Non si ama dunque mai nessuno, ma soltanto delle qualità.

Smettiamola perciò di canzonare quelli che si fanno onorare per delle cariche e degli uffici, dal momento che non si ama nessuno se non per delle qualità prese a prestito.

568

Non in Montaigne, ma in me stesso ritrovo tutto quel che scorgo in lui.

569

*Che Dio non ci imputi i nostri peccati:*³³ cioè tutte le conseguenze e gli effetti dei nostri peccati, che sono abominevoli, delle colpe più lievi, volendo considerarle senza misericordia.

570

Pirronismo

Il pirronismo è nel vero. Perché, dopotutto, prima di Gesù Cristo gli uomini non sapevano in quale condizione si trovassero, né se erano grandi o piccoli. E chi ha sostenuto l'una o l'altra cosa non ne sapeva nulla e indovinava a caso e senza ragione, e per di più sbagliava sempre escludendo una delle due.

*Quod ergo ignorantes quaeritis, religio annuntiat vobis.*³⁴

571

Montalte³⁵

Le opinioni lassiste piacciono tanto agli uomini che è strano che le loro dispiacciano. È perché hanno superato ogni limite. E poi c'è molta gente che vede il vero ma non riesce a raggiungerlo, mentre ce n'è poca che non sappia che la purezza della religione è contraria alla nostra corruzione. Ridicolo dire che una ricompensa eterna venga offerta a una morale alla Escobar.

Le condizioni più facili a viverci secondo il mondo sono le più difficili a viverci secondo Dio. E viceversa, secondo il mondo, nulla è difficile come la vita religiosa, nulla è più facile che viverla secondo Dio. Nulla è più facile che vivere con un'importante carica e ingenti beni, secondo il mondo; nulla è più difficile che viverci secondo Dio e senza prendervi parte e gusto.

Ordine

Avrei volentieri impostato così il discorso dell'ordine, per mostrare la vanità di ogni genere di condizioni: mostrare la vanità delle vite comuni, e poi la vanità delle vite filosofiche, pirroniste, stoiche. Ma l'ordine non vi sarebbe stato osservato. Conosco un poco di che si tratta, e quanto pochi siano coloro che lo capiscono. Nessuna scienza umana può osservarlo. San Tommaso non l'ha osservato. La matematica l'osserva, ma è inutile, nella sua profondità.

Il peccato originale è una follia agli occhi degli uomini, ma come tale lo si presenta. Non dovete dunque rinfacciarmi la mancanza di ragione in questa dottrina, dal momento che sono io a dire che essa ne è priva. Ma questa follia è più saggia di tutta la saggezza degli uomini, *sapientius est hominibus*.³⁶ Perché senza tale dottrina, cosa si dirà che sia l'uomo? La sua condizione tutta dipende da quell'impercettibile punto. E come avrebbe potuto accorgersene con la sua ragione, giacché è una cosa contraria alla sua ragione, e la sua ragione, lungi dallo scoprirla con le proprie risorse, se ne allontana quando le viene presentata?

Non dicano che non ho detto nulla di nuovo: nuova è la disposizione degli argomenti. Quando si gioca alla pallacorda, entrambi giocano con la stessa palla, ma uno dei due riesce a piazzarla meglio.

Tanto varrebbe sentirmi dire che mi sono servito di parole antiche. Come se gli stessi pensieri non formassero un altro corpo

di discorso in virtù di una disposizione diversa, così come le medesime parole, disposte diversamente, formano altri pensieri.

576

Quelli che vivono in maniera sregolata dicono alle persone ordinate che sono loro ad allontanarsi dalla natura, credendo di seguirla: come chi sta sopra una nave crede che chi resta a riva stia fuggendo. Il linguaggio è lo stesso da entrambe le parti. Occorre un punto fisso, per giudicarne. Dal porto si giudica chi sta sulla nave. Ma dove troveremo un porto per la morale?

577

La natura si imita

La natura si imita: un seme, gettato in un terreno buono, dà frutti; un principio, gettato in una buona mente, dà frutti.

I numeri imitano lo spazio, pur essendo di natura così diversa.

Tutto è fatto e governato da uno stesso padrone: la radice, i rami, i frutti, i principi, le conseguenze.

Quando tutto si muove insieme, all'apparenza nulla si muove, come su una nave. Quando tutti tendono all'eccesso, sembra che nessuno vi tenda: chi si ferma, fa notare la corsa impetuosa degli altri, come un punto fisso.

578

Generali

A loro non basta introdurre nei nostri³⁷ templi tali costumi, *TEMPLIS INDUCERE MORES*. Non solo vogliono essere tollerati nella Chiesa, ma, come se fossero divenuti i più forti, vogliono cacciarne chi non è dei loro...

MOHATRA,³⁸ non occorre esser teologi per stupirsene.

Chi avrebbe mai detto ai vostri generali³⁹ che era così vicino il tempo in cui avrebbero trasmesso tali costumi alla Chiesa universale e avrebbero chiamato guerra il rifiuto di questi disordini, *TOT E TANTA MALA PACEM?*⁴⁰

579

Quando si vuole riprendere qualcun altro in maniera efficace e

mostrargli che è in errore, occorre osservare da che lato egli consideri la cosa, perché di solito da quel lato è vera, e dargli atto di questa verità, ma scoprirgli il lato da cui è falsa. Si accontenta di questo, perché vede che non si sbagliava e che gli mancava semplicemente la visione di tutti i lati. Non si è contrariati all'idea di non vedere tutto, ma non si accetta l'idea di sbagliare. E forse questo deriva dal fatto che l'uomo per natura non può vedere tutto e per natura non può sbagliarsi nella parte che vede, poiché gli apprendimenti dei sensi sono sempre veri.

580

I moti della grazia, la durezza di cuore, le circostanze esterne.

581

Grazia

Romani 3, 27: esclusa la gloria. Per quale legge? quella delle opere? No, ma per la fede. Dunque la fede non è in nostro potere come le opere della Legge, e ci viene data in un altro modo.

582

Venezia⁴¹

Che vantaggio ne trarrete, se non dal bisogno che ne hanno i principi e dall'orrore che ne hanno i popoli...? Se ve l'avessero richiesto e, per ottenerlo, avessero implorato l'assistenza dei principi cristiani, potreste far valere questa richiesta. Ma che per cinquant'anni tutti i principi si siano inutilmente adoperati e sia occorso un bisogno così pressante per ottenerlo...!

583

I grandi e i piccoli hanno le stesse disavventure, le stesse contrarietà, le stesse passioni. Ma uno è in cima alla ruota e l'altro vicino al centro, e perciò è meno agitato dagli stessi movimenti.

584

*Legare e sciogliere*⁴²

Dio non ha voluto assolvere senza la Chiesa: come essa ha parte

nell'offesa, così vuole che partecipi al perdono. L'associa a questo potere come fanno i re con i parlamenti. Ma se essa assolve o lega senza Dio, non è più la Chiesa. Come nel parlamento: perché anche se il re ha fatto la grazia a un uomo, occorre pure che venga ratificata; ma se il parlamento ratifica senza il re o rifiuta di ratificare su ordine del re, non è più il parlamento del re, ma un corpo ribelle.

585

Certuni non possono avere la perpetuità e cercano l'universalità. E per questo corrompono tutta la Chiesa, al fine di apparire santi.

586

Papi

I re dispongono del loro dominio, ma i papi non possono disporre del proprio.

587

Ci conosciamo così poco che molti credono di star per morire quando stanno bene, e molti credono di star bene quando sono prossimi alla morte, non accorgendosi della febbre incipiente o dell'ascesso pronto a formarsi.

588

Linguaggio

Non si deve distrarre la mente, se non per farla riposare, ma a tempo opportuno: farla riposare quando occorre, e non altrimenti. Perché chi riposa a sproposito, si stanca; e chi si stanca a sproposito, riposa, giacché si finisce per lasciar perdere tutto. Tanto la malizia della concupiscenza si compiace nel fare tutto il contrario, quando si vorrebbe ottenere qualcosa da noi senza offrirci piacere, che è la moneta per la quale siamo disposti a dare tutto quel che ci viene chiesto!

589

Forza

Perché si segue la legge della maggioranza? È forse perché hanno

più ragione? No, più forza.

Perché si seguono le antiche leggi e le antiche opinioni? È perché sono le più sane? No, ma sono uniche, eliminando la diversità alla radice.

590

Una persona un giorno mi diceva di provare grande gioia e fiducia dopo essersi confessata. Un'altra invece mi diceva di rimanere in uno stato di timore. Allora pensai che di quelle due persone se ne sarebbe potuto fare una buona, e che a ciascuna di esse mancava il sentimento dell'altra. Sovente lo stesso accade in altre cose.

591

Nel sacramento della penitenza, non è l'assoluzione da sola che rimette i peccati, ma la contrizione, che non è sincera se non cerca il sacramento.

Così non è la benedizione nuziale che impedisce il peccato nell'atto della generazione, ma il desiderio di generare dei figli a Dio, che è autentico soltanto nel matrimonio.

E come una persona contrita senza sacramento è più disposta all'assoluzione di un impenitente col sacramento, così le figlie di Lot, per esempio, che desideravano solo dei figli, erano più pure, anche senza matrimonio, delle persone sposate che non desiderano figli.⁴³

592

P. P. papa

C'è una contraddizione, perché da un lato alcuni⁴⁴ dicono che bisogna seguire la tradizione, e non oserebbero sconfessarla, e dall'altro dicono quello che vogliono. Si crederà sempre la prima cosa, giacché il non crederlo sarebbe mettersi contro di loro.

593

Talento principale che regola tutti gli altri.

594

Temere la morte quando non si è in pericolo, e non nel pericolo,
perché occorre essere uomini.

595

I fiumi sono strade in cammino, che portano dove si vuole
andare.

596

Le profezie erano equivoche: non lo sono più.

597

*Ne ho riservati per me settemila.*⁴⁵ Amo questi adoratori ignoti al
mondo e persino ai profeti.

598

Universale

Morale / e linguaggio / sono scienze particolari, ma universali.

Probabilità

L'ardore dei santi nella ricerca del vero era inutile, se il probabile
è sicuro.

La paura dei santi che avevano sempre seguito la via più sicura.

Santa Teresa che aveva sempre seguito il suo confessore.

599

Invano la Chiesa ha stabilito termini quali anatema, eresie ecc.:
vengono usati contro di essa.

600

Probabile

Vediamo se cerchiamo Dio con sincerità, mettendolo a confronto
con le cose a cui teniamo.

È probabile che questo cibo non m'intossicherà.

È probabile che non perderò il mio processo, anche senza
presentare istanze.

601

Due infiniti. Mezzo

Quando si legge troppo in fretta o troppo lentamente non si capisce nulla.

602

Osereste, voi, prendervi gioco in questo modo degli editti del re, dicendo, per esempio, che recarsi in un campo ad aspettare un uomo non è battersi a duello?⁴⁶

603

Probabile

Se anche fosse vero che la serietà degli autori e le ragioni addotte fossero sufficienti, io dico che non sono né seri né ragionevoli. Come! Secondo Molina, un marito può approfittare di sua moglie! La ragione che ne dà è ragionevole? E lo è anche quella opposta di Lessius?⁴⁷

604

La Chiesa ha certo proibito il duello, ma non di passeggiare.

E così l'usura, ma non...

E la simonia, ma non...

E la vendetta, ma non...

E i sodomiti, ma non...

E il *quam primum*,⁴⁸ ma non...

605

Ciò che può la virtù di un uomo non dev'essere misurato dai suoi sforzi, ma dalla sua vita abituale.

606

Peccatori senza penitenza.

Giusti senza carità.

Un Dio senza potere sulle volontà degli uomini, una predestinazione senza mistero.

607

P. P. papa

Dio non compie miracoli nel governo ordinario della sua Chiesa. Sarebbe uno strano miracolo se l'infallibilità risiedesse in uno soltanto. Ma il fatto di essere nella moltitudine pare così naturale, che la condotta di Dio è nascosta sotto la natura, come in tutte le altre sue opere.

608

Fanno dell'eccezione la regola. Gli antichi hanno dato l'assoluzione prima della penitenza? Fatelo in spirito d'eccezione. Ma dell'eccezione voi fate una regola senza eccezioni, in modo che non volete nemmeno più che la regola contempi la possibilità dell'eccezione.

609

Miracoli

San Tommaso, t. 3, l. 8, c. 20.⁴⁹

610

Tutte le false bellezze che biasimiamo in Cicerone hanno degli ammiratori, e in gran numero.⁵⁰

611

Casuisti

Una sostanziosa elemosina, una penitenza ragionevole: per quanto non si possa quantificare il giusto, ben si vede quel che non lo è. I casuisti sono ridicoli nel credere di poterne dare l'interpretazione che danno.

Gente che si abitua a parlar male e a pensar male.

Il loro grande numero, lungi dall'indicare la loro perfezione, indica il contrario.

L'umiltà di uno solo fa l'orgoglio di molti.

Nato a Clermont-Ferrand, orfano di madre a soli tre anni, **Blaise Pascal** (1623–1662) ben presto si trasferisce a Parigi insieme con

il padre, illustre magistrato, e le due sorelle. D'ingegno precocissimo, durante la sua prima giovinezza operosa, Pascal si dedica specialmente all'approfondimento di questioni e studi scientifici, sino a quando, nel 1646, in sintonia con le scelte della sua famiglia, si converte al giansenismo, da lui inteso e vissuto come un modo diverso e più soddisfacente di cercare Dio. Negli anni successivi sempre più frequenti divengono le sue visite al monastero di Port-Royal. Nel frattempo, a Parigi, conosce numerosi personaggi del bel mondo, spesso agnostici o liberi pensatori (i cosiddetti "libertins"); ma il 29 novembre 1654, a seguito di una vera e propria crisi mistica, Pascal decide di dare un senso completamente diverso alla propria vita, e sempre più spesso torna a soggiornare a Port-Royal. E proprio nel convento dei giansenisti, dove nel 1654 ha preso i voti la sorella Jacqueline, egli viene invitato dai suoi amici a intervenire decisamente contro i gesuiti nella disputa, allora accesissima, sulla Grazia: è l'occasione dalla quale traggono origine le diciotto *Lettres provinciales*, veri e propri *pamphlet* – volti soprattutto a screditare il lassismo morale e l'improprio utilizzo della *casuistica* da parte della Compagnia di Gesù – scritti a partire dal gennaio 1656 sino al marzo 1657. Non nuove sono le argomentazioni pascaliane circa i temi squisitamente teologici – sui quali peraltro si era già ampiamente espresso Antoine Arnauld –, ma lo straordinario brio polemico dell'autore conferisce a quelle *Lettere* uno stile inedito e di rara capacità suggestiva. Le *Pensées*, invece, sono un vasto insieme di annotazioni e frammenti più o meno ampi, su temi diversi, riuniti in sezioni, spesso recanti un titolo o l'argomento: si tratta di una raccolta di materiali e di riflessioni, e della loro classificazione preparatoria, presumibilmente in vista della stesura di quella che avrebbe dovuto essere un'*Apologie de la religion chrétienne*. Come osservò Paolo Serini, «Pascal intendeva rivolgersi, con la sua *Apologia*, non ai teologi o ai dotti, ma ai laici, agli uomini di mondo: e specialmente a coloro che l'uso del mondo aveva allontanato dalla fede, ossia ai "libertins", agli indifferenti, agli increduli; scuoterne l'indifferenza; condurli a porsi il problema di Dio e a sentire la necessità d'approfondirlo. E intendeva, insieme, restaurare negli animi il senso vivo e il vero significato della religione cristiana, qual era da lui concepita, conforme alla fondamentale ispirazione giansenistica del suo pensiero: cioè come compendiantesi essenzialmente nei dogmi del

peccato originale e della redenzione, dell'impotenza della «natura» e della onniefficienza della Grazia». La successione delle *liasses* delle *Pensées*, stabilita dalle edizioni più recenti, consente di intravedervi un progetto di vasto respiro, dopo secoli di ricostruzioni piuttosto arbitrarie e confuse. I temi fondamentali gravitano attorno alla teologia agostiniana della Grazia, secondo la quale solo la grazia di Gesù Cristo può sanare l'umanità decaduta a seguito del peccato originale (il cuore e la grazia sono decisivi nell'accesso alla fede), e solo la fede – non la ragione – può aiutare l'uomo a trovare un senso per la propria vita. D'altronde, come trapela da tutti gli scritti del matematico Pascal, il suo percorso interiore è interamente contrassegnato dall'appassionata ricerca di una ragion d'essere dell'esistenza umana: essi infatti rivelano dubbi, tormenti e problemi che sempre si ripropongono nella loro perenne attualità. Scriveva con convinzione il cattolico T.S. Eliot: «Veramente, per la sua combinazione unica, per l'equilibrio di qualità diverse, non conosco altro scrittore religioso più opportuno per il nostro tempo. [...] Non posso pensare a un altro scrittore cristiano che possa essere più di Pascal consigliato a coloro che dubitano, ma che hanno intelletto per intendere, e sensibilità per sentire, il disordine, la futilità, l'insensatezza, il mistero della vita e della sofferenza, e che possono trovare pace soltanto nella soddisfazione dell'intero essere». L'originale, ardente lirismo che contraddistingue le *Pensées* fa di questi frammenti pubblicati postumi un'opera ineguagliabile e capace ancor oggi di suscitare, dopo il successo immediato, interesse ed emozioni talora non epidermici. È il caso di Giovanni Raboni che, in uno degli ultimi suoi scritti, così ne sottolinea lo straordinario talento: «Un grande pensatore? Un grande polemista? Un grande osservatore dell'animo umano, dei comportamenti, delle leggi sociali? Un grande testimone della parola di Gesù e della crucialità dell'esperienza della croce? Non c'è dubbio, Pascal è stato volta a volta, e non di rado contemporaneamente, tutte queste cose. Ma se è così – e, soprattutto, se sappiamo che è così, se siamo fisicamente in grado, appunto, di non dubitarne – è perché è stato anche e in primo luogo un grande, un grandissimo scrittore. Senza Pascal, si dice, non ci sarebbero stati né il teatro di Racine, né la prosa illuministica; e suppongo che sia vero. Ma per chi lo legge, nel modo che a me è sempre sembrato l'unico modo

naturale o, meglio, l'unico modo veramente possibile, cioè come uno scrittore senza tempo, come un contemporaneo del nostro cuore e soltanto del nostro cuore, ciò che conta più di tutto è l'incessante, febbrile mobilità della sua prosa, la sua capacità di aderire momento per momento senza produrre scorie, senza il minimo spreco di sonorità o di immagini, a tutte le necessità, le emergenze, i soprassalti dell'immaginazione e del pensiero». Forse vale la pena riportare, a conclusione di questo profilo, un passaggio del *Miscellaneous Studies* di Walter Pater, passaggio che mette in luce, nello spirito e nella forma della «critica creatrice» del secondo Ottocento, le sorprendenti affinità di fondo che legano due sommi moralisti, apparentemente del tutto antitetici e inconciliabili l'uno rispetto all'altro per idee, convinzioni e visioni dell'uomo: «Pascal riecheggia Montaigne nell'asserire il carattere paradossale dell'uomo e della sua esperienza. [...] Con la stessa intensità di Montaigne, egli si compiace di affermare il carattere relativo, locale, effimero e soltanto provvisorio delle nostre idee di legge, vizio, virtù, felicità, e così via. [...] Ma egli si limita a lambire lo spazio della grande apprensione dello scettico, e passa oltre. Quella visione dell'uomo e del mondo, ondivaga, capricciosa, incostante, sprezzante, molle, piena di contraddizioni, con un fondo di male anche nelle cose buone, ribelle a qualsiasi legge – visione che, in fondo, Montaigne abbraccia con totale adesione –, riempie Pascal di terrore. [...] Questo mondo che vediamo, di cui siamo parte, con le sue mille sfaccettature, è esattamente quello che dovremmo aspettarci dal peccato originale».

1 Gesù Cristo.

2 L'amor di sé, non riferito a Dio: «Quale può esser dunque la libertà dello schiavo assoggettato al peccato, se non nel fatto che trova il suo diletto nel peccare? Perché serve liberamente il proprio padrone chi fa volentieri la sua volontà...» (Agostino, *Enchiridion*, 29-30).

3 È riferito ai casuisti corrotti.

4 *Atti degli Apostoli*, 15.

5 *Prima lettera ai Corinzi* 6,17: «Colui che resta unito al Signore è un solo spirito con lui». Tutti questi paragoni col corpo sono ispirati, in particolare, dalla *Prima lettera ai Corinzi* 12, ove sono riferiti alla Chiesa. Pascal traspone altresì quanto san Paolo dice di Dio: «In lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere» (*Atti degli Apostoli* 17, 28).

6 La Trinità.

7 È quello che Pascal sceglie rispetto all'alternativa posta dalla *Città di Dio*: amare se stessi fino a disprezzare Dio, o amare Dio fino a disprezzar se stessi? «Fecerunt itaque civitates duas amores duo, terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, coelestem vero amor Dei usque ad contemptum sui» (XIV, 28).

8 Nel fortunato romanzo di Madeleine de Scudéry intitolato *Le Grand Cyrus*, Cléobuline, regina di Corinto, ama un suo suddito: «Lo amava senza saper di amarlo, e restò così a lungo in tale errore che, quando se ne avvide, quell'affetto non poteva più esser vinto» (VII, 2). Questo personaggio sembra alludere alla regina Cristina di Svezia, alla quale Pascal, nel 1652, aveva offerto una sua macchina calcolatrice. D'altronde, egli amava leggere autori contemporanei, ammirando in particolare geniali parodie quali il *Don Chisciotte* di Cervantes o il *Roman comique* di Scarron.

9 Cfr. p. 123 e sgg.

10 *Essais*, I, 41 (p. 184 nell'edizione del 1652; pp. 255-256 nell'edizione Villey), ove Montaigne narra, a questo riguardo, due aneddoti. Cfr. *ibid.*, III, 10, p. 1023: «Hanno assai più grazia le azioni che sfuggono alla mano di chi le compie, con noncuranza e senza rumore: e che poi qualche onest'uomo sceglie, e risolveva dall'ombra, per portarle alla luce, a causa di se stesse».

11 Cfr. p. 123 e sgg.

12 «Nulla di troppo», una massima che i Latini hanno tratto dalla saggezza greca.

13 Contro la rilassatezza dei casuisti corrotti, che finiscono coll'autorizzare persino l'omicidio, a dispetto della legge divina.

14 Cfr. *Tredicesima Provinciale* (30 settembre 1656): «Lessius parlerà da pagano dell'omicidio, e forse da cristiano dell'elemosina; Vasquez parlerà da pagano dell'elemosina, e da cristiano dell'omicidio. Ma, attraverso la probabilità, che Vasquez e Lessius posseggono e che rende tutte le vostre opinioni comuni, si attribuiranno scambievolmente le loro posizioni, e saranno obbligati ad assolvere coloro che avranno agito secondo le opinioni che ciascuno di loro condanna».

15 Lo si trova ovunque (aveva già avuto 41 edizioni). Si tratta di Escobar y Mendoza (1589-1669), autore di una fortunata quanto discussa *Teologia morale*.

16 *Essais*, II, 12, p. 527: «Quando [i pirronisti] dicono: io dubito, subito li si prende alla gola, per far loro confessare che di questo almeno sono sicuri e questo sanno, che dubitano».

17 *Lettera ai Romani* 12, 21: «Lavorate e vincete il male col bene». La citazione è tratta dal *Sermone* 302 di sant'Agostino: «Perché ti scateni contro i cattivi? [...] Diventi uno di loro, scatenandoti contro di loro [...] Vi saranno per conseguenza due cattiverie, entrambe da vincere. Non senti il consiglio del tuo Signore, per bocca dell'Apostolo [Paolo]: "Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male col bene"». Anche la *Quattordicesima Provinciale* (23 ottobre 1656) è ispirata al medesimo *Sermone*.

18 Nome di una pietra fosforosa scoperta nel 1604, che diviene luminosa se esposta alla luce del giorno, e più ancora ai raggi solari. Svaniva così

l'opposizione comune fra luce e opacità dei corpi.

19 Petronio, *Satyricon*, 90: «Hai parlato da poeta più che da [onest']uomo».

20 È possibile che stia per «Provinciali».

21 Amica e discepolo di Montaigne, nonché autrice di un'importante prefazione agli *Essais*.

22 *Essais*, II, 12, p. 525: «Ci sono regioni ove gli uomini nascono senza testa, con gli occhi e la bocca nel petto...».

23 *Ibid.*, II, 14, p. 611. *Mondo più grande* non è identificato.

24 *Ibid.*, II, 3.

25 *Ibid.*, III, 2, p. 806: «Mi pento di rado...»; p. 816: «Non rimpiango il passato, né temo l'avvenire».

26 Questi riferimenti all'edizione del 1652 illustrano i «sentimenti del tutto pagani sulla morte»: *ibid.*, III, 9, pp. 981-984 e II, 12, p. 461.

27 Riflessione sull'elogio di Epaminonda in *ibid.*, III, 1, pp. 801-802.

28 È la massima stoica «Astieniti e sopporta».

29 Era precetto comune tanto agli epicurei quanto agli stoici, anche se essi poi divergevano sul significato di «natura».

30 *Ibid.*, III, 9, p. 955: «Platone, che stima per ognuno l'occupazione più felice quella di fare i propri affari privati senza ingiustizia».

31 Si riferisce a Cartesio, che aveva proposto una spiegazione puramente meccanicistica delle sensazioni. Gli «spiriti animali» sono «parti del sangue sottilissime e che si muovono molto velocemente» (*Traité des passions*, I, 10). Le nostre percezioni eccitano il movimento di tali spiriti, e così impressionano il nostro cervello. Lo stesso avviene con il calore (*ibid.*, 13): «È una simile agitazione delle particelle dei corpi terrestri, che in essi si chiama calore. [...] Questa denominazione di calore si riferisce al senso del tatto» (*Principes de la philosophie*, IV, 29). Il *conatus recedendi* è lo sforzo che devono compiere «tutti i corpi che si muovono in un'orbita [...] per allontanarsi dai corpi intorno ai quali si muovono. [...] In questo solo sforzo consiste la natura della luce» (*ibid.*, III, 54). Sui nervi, in *ibid.*, IV, 189, 191-195 (M. Le Guern).

32 P. Charron, *De la Sagesse*, Prefazione: «La vera scienza e il vero studio dell'uomo è l'uomo».

33 Cfr. *Salmo* 31, 2.

34 Pascal riprende liberamente quanto affermato da san Paolo ad Atene: «Io v'annuncio dunque quel Dio che voi adorare senza conoscerlo» (*Atti degli Apostoli* 17, 23), che qui diviene: «Quel che voi cercate senza conoscerlo, la religione ve l'annuncia».

35 È lo pseudonimo usato da Pascal per pubblicare le *Provinciales*.

36 *Prima lettera ai Corinzi* 1, 25.

37 L'autore parla a nome di un gruppo di sacerdoti. La medesima posizione, peraltro, è rinvenibile nel *Factum pour les Curés de Paris* (gennaio 1658).

38 Nell'*Ottava Provinciale* si legge: «Il contratto Mohatra è quello con cui si comprano stoffe a caro prezzo e a credito, per rivenderle nello stesso istante a

caro prezzo e alla stessa persona, in contanti e a prezzo basso». È un contratto che Escobar autorizzava.

39 Si riproponeva di contrapporre l'evangelismo dei primi generali della Compagnia di Gesù all'indegna condotta dei gesuiti del suo tempo.

40 *Sapienza*, 14, 22.

41 Nel 1606, i gesuiti erano stati cacciati da Venezia, ma la Repubblica, che era allora in guerra con i Turchi, aveva da poco tempo ceduto alle pressanti richieste del papa e di altri stati cattolici, accettando il ritorno della Compagnia di Gesù.

42 Tratto dal sommario del capitolo 16 del *Vangelo di Matteo*, nella Bibbia di Lovanio, ove Gesù dice a Pietro: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

43 Cfr. *Genesi* 19, 30.

44 Si riferisce ai gesuiti.

45 Cfr. 3 *Re* 19, 18.

46 Cfr. la *Settima* e la *Quattordicesima Provinciale*.

47 La questione cui qui si fa riferimento era: «Una donna è obbligata a restituire al marito il guadagno ottenuto con l'adulterio?». Molina sosteneva di sì, giacché il marito è padrone del corpo della moglie; mentre di parere opposto era Lessius, perché l'ingiustizia dell'adulterio non viene compensata dal danaro: la donna può perciò tenere i suoi guadagni.

48 Il Concilio di Trento ordinava a un sacerdote che, seppur in stato di peccato, celebrasse la messa, poi si confessasse «il più presto possibile» (*quam primum*).

49 Si riferisce all'*Augustinus* di Giansenio, ove si esaminano passi di san Tommaso.

50 Sul retro della sua Bibbia, Pascal aveva scritto: «Tutte le false bellezze che troviamo in sant'Agostino hanno ammiratori, e in gran numero» (*Recueil de choses diverses*).

PSEUDO-PASCAL

DISCORSO SULLE PASSIONI D'AMORE

1. L'uomo è nato per pensare, perciò non c'è momento in cui non lo faccia; ma il puro pensiero, che lo renderebbe felice se potesse sempre sostenerlo, lo affatica e lo abbatte. È una vita uniforme a cui non può adattarsi; egli ha bisogno di movimento e d'azione, cioè ha bisogno di essere talora scosso dalle passioni, di cui sente di aver nel cuore sorgenti tanto vive e profonde.

2. Le passioni che più convengono all'uomo e ne racchiudono molte altre sono l'amore e l'ambizione. Esse non sono troppo legate fra loro, e quando di frequente le ritroviamo insieme, s'indeboliscono, per non dire che si rovinano vicendevolmente.

3. La nostra mente, per quanto vasta, è capace di una sola grande passione, ed è per questo che, se stanno insieme l'amore e l'ambizione, sono grandi soltanto per la metà di quanto sarebbero se una fosse senza l'altra. L'età non determina affatto l'inizio né la fine di queste due passioni, che hanno origine sin dall'infanzia e sovente durano fino alla tomba. Tuttavia, giacché richiedono molto ardore, sono più adatte alla gioventù, e sembra che con gli anni s'affievoliscano; questo è peraltro molto raro.

4. La vita dell'uomo è miseramente breve. Si comincia di solito a contarla dal primo ingresso in questo mondo; io invece vorrei contarla soltanto da quando nasce in noi la ragione e dal momento in cui la ragione comincia a scuoterci: cosa che generalmente non accade prima dei vent'anni. Prima di questo termine noi siamo bambini e un bambino non è un uomo.

5. Com'è felice una vita quando comincia con l'amore e finisce con l'ambizione! Se dovessi sceglierne una, vorrei che fosse così!

Finché abbiamo ardore, siamo amabili; ma questo fuoco si spegne, si perde, e allora quale magnifico e grande posto per l'ambizione! La vita tumultuosa piace ai grandi spiriti, mentre quelli mediocri non ne traggono alcun diletto; sono macchine in tutto. Per questo, se amore e ambizione iniziano e concludono la vita, noi siamo nello stato più felice di cui sia capace la natura umana.

6. Quanto più grande è l'intelligenza, tanto più grandi sono le passioni, perché, essendo le passioni sentimenti e pensieri appartenenti unicamente allo spirito, sebbene occasionati dal corpo, è evidente che esse non sono altro che lo spirito stesso, e quindi ne riempiono tutta quanta la capacità. Parlo solo delle passioni travolgenti, perché le altre spesso si mescolano insieme e producono una confusione molto incresciosa; ma ciò non avviene mai in coloro che hanno intelligenza.

7. In una grande anima tutto è grande.

8. Ci si chiede se si deve amare. Questa è una cosa che non si chiede, ma che si deve sentire. Su questo punto non si sta a decidere; siamo soltanto trasportati e proviamo piacere a sbagliarci appena vi riflettiamo.

9. La chiarezza della mente causa anche la chiarezza della passione; perciò una mente grande e chiara ama con ardore e vede distintamente ciò che ama.

10. Ci sono due specie di intelligenza: l'una geometrica, e l'altra che potremmo chiamare intuitiva [*de finesse*]. La prima ha una visione lenta, rigida, inflessibile; mentre l'altra ha una duttilità di pensiero che fa applicare nel contempo la mente alle diverse parti amabili di ciò che ama. Dagli occhi va al cuore, e dal movimento esteriore conosce quanto accade dentro.

11. Com'è piacevole l'amore, quando abbiamo insieme l'una e l'altra forma d'intelligenza! Allora, infatti, possediamo la forza e la duttilità della mente che sono così necessarie all'eloquenza fra

due persone.

12. Noi nasciamo con nel cuore un'inclinazione profonda all'amore, la quale si sviluppa via via che la mente si perfeziona e ci induce ad amare quello che ci sembra bello senza che mai nessuno ci abbia detto che cosa sia. Dopodiché, chi può mai mettere in dubbio che siamo al mondo solo per amare? Infatti, per quanto vogliamo nascondercelo, noi amiamo sempre. Anche nelle cose in cui sembra escluso, l'amore è presente in segreto e di nascosto, ed è impossibile che l'uomo possa vivere un istante senza di esso.

13. All'uomo non piace restar nella solitudine dell'io: perciò ama; dunque deve cercare fuori di sé l'oggetto dell'amore. Lo può trovare solo nella bellezza, ma poiché egli stesso è la più bella creatura plasmata da Dio, è necessario che trovi in sé il modello di quella bellezza che cerca al di fuori. Ognuno può scoprire dentro di sé i primi raggi di questa bellezza e, a seconda che il di fuori corrisponda a essa o se ne allontani, si forma le idee di bello o di brutto su ogni cosa. E tuttavia, sebbene l'uomo cerchi di riempire il gran vuoto da lui prodotto uscendo fuori di sé, non può comunque esser soddisfatto da ogni sorta di oggetti. Il suo cuore è troppo vasto; ci dev'essere qualcosa che gli somigli e gli sia molto vicino. Pertanto, la bellezza che può appagare l'uomo consiste non solo nella conformità, ma pure nella somiglianza. Essa la restringe e la limita nella differenza di sesso.

14. La natura ha impresso così bene nelle nostre anime tale verità che troviamo tutto già predisposto. Non c'è bisogno d'arte o di studio. Pare addirittura che dobbiamo colmare un vuoto nel cuore, e che effettivamente si colmi. Questo, però, lo si sente meglio di quanto lo si possa dire. Solo quelli che sanno imbrogliare e disprezzare le proprie idee non lo percepiscono.

15. Seppure quest'idea generale di bellezza sia incisa nelle nostre anime con caratteri indelebili, nell'applicazione particolare essa è però determinata da grandissime differenze; ma ciò dipende unicamente dalla maniera di guardare ciò che piace. Infatti, non si desidera mai una bellezza in sé, ma si desiderano in essa mille

circostanze che dipendono dalla disposizione in cui ci si trova; e in questo senso possiamo dire che ognuno possiede l'originale della propria bellezza, e ne cerca la copia nel mondo esteriore. Nondimeno, spesso sono le donne a determinare questo originale, perché avendo un impero assoluto sulle menti degli uomini, esse vi dipingono sopra le parti della bellezza che possiedono o quelle parti che stimano, aggiungendo così a tale bellezza originale ciò che a loro piace. Perciò c'è un secolo per le bionde e un secolo per le brune; e la divisione esistente fra le donne sulla stima delle bionde e delle brune determina pure la divisione fra gli uomini sulle une e sulle altre.

16. Anche la moda e i Paesi spesso determinano quella che è chiamata bellezza. È strano che il costume influisca così fortemente sulle passioni. Ciò non impedisce che ognuno abbia la propria idea di bellezza, con la quale giudica tutte le altre e le commisura; per questo un innamorato ritiene che la sua donna sia la più bella e la propone come modello.

17. La bellezza è suddivisa in mille modi diversi. La donna è il soggetto più adatto a sostenerla e, se possiede intelligenza, la ravviva e la manifesta in maniera mirabile. Se una donna vuol piacere e possiede le doti della bellezza, o almeno una parte, vi riuscirà; e anche se gli uomini non prestassero attenzione ed ella non vi s'impegnasse, riuscirebbe egualmente a farsi amare. Nel cuore degli uomini c'è un posto d'attesa, ove lei s'insiederebbe.

18. L'uomo è nato per il piacere: lo sente, non c'è bisogno di prove. Segue dunque la ragione dandosi al piacere. Ma molto spesso sente la passione nel suo cuore senza sapere in qual modo sia cominciata.

19. Un piacere vero o falso può egualmente soddisfare lo spirito; cosa c'importa, infatti, che il piacere sia falso, se siamo convinti che è vero?

20. A forza di parlar d'amore, diventiamo innamorati; non v'è nulla di più facile; questa è la passione più naturale per l'uomo.

21. L'amore non ha età, è sempre appena nato. I poeti ce l'hanno detto, e perciò lo rappresentano come un bambino. Ma anche senza chiederlo loro, questo è un fatto che sentiamo tutti.

22. L'amore dà ingegno e si sostiene con l'ingegno. Occorre finezza per amare. Tutti i giorni si mettono in atto le maniere di piacere; intanto bisogna piacere, e si piace.

23. Dentro di noi v'è una sorgente d'amor proprio che ci fa credere di poter occupare molti posti fuori di noi; e proprio questo è il motivo per cui siamo contenti d'essere amati. Poiché lo desideriamo ardentemente, gli altri ben presto lo notano e lo riconoscono negli occhi di chi ama: gli occhi, infatti, sono gli interpreti del cuore, ma solo chi è interessato a loro ne comprende il linguaggio.

24. L'uomo solo è qualcosa d'imperfetto; per essere felice ha bisogno di trovare un altro. Spesso lo cerca di eguale condizione, perché in tal modo ha più facilmente la libertà e l'occasione di manifestarsi. Talvolta, però, miriamo molto più in alto, e allora sentiamo il fuoco crescere, pur non osando rivelarlo a colei che l'ha causato.

25. Quando si ama una donna di diversa condizione, l'ambizione può accompagnare l'inizio dell'amore, ma in breve esso ne diviene il padrone. È un tiranno che non tollera compagni, vuole esser solo, e tutte le passioni debbono piegarsi e obbedirgli.

26. Un grande amore riempie il cuore più di uno comune e uguale, perché il cuore dell'uomo è grande, e le cose piccole fluttuano nella sua ampiezza, mentre soltanto le grandi vi si fermano e vi restano.

27. Sovente si scrivono cose che si provano solo obbligando tutti a riflettere su se stessi e a trovare la verità di cui si parla. In ciò consiste la forza delle prove di quel che dico.

28. Quando un uomo è fine in una parte del suo spirito, lo è in

amore. Infatti, siccome deve essere scosso da qualche oggetto che sta fuori di lui, se c'è qualcosa che ripugna alle sue idee, se ne accorge e ne rifugge. La regola di questa finezza dipende da una ragione pura, nobile e sublime. Così, possiamo ritenerci fini senza esserlo effettivamente, e gli altri hanno il diritto di condannarci; riguardo alla bellezza, invece, ognuno ha la propria regola sovrana e indipendente da quella degli altri. Tuttavia, fra l'esser fine e il non esserlo affatto, bisogna convenire che, quando si desidera essere fini, non si è molto lontani dall'esserlo effettivamente. Alle donne piace scoprire tale finezza negli uomini, e questo mi sembra il lato più agevole per conquistarle; è facile constatare che mille altri sono disprezzabili e che solo noi siamo apprezzabili.

29. Le qualità dello spirito non si acquisiscono con l'abitudine, ma le si perfezionano soltanto; perciò è facile accorgersi come la delicatezza sia un dono di natura e non già un'acquisizione dell'arte.

30. Quanto più spirito possediamo tanto più scopriamo bellezze originali, ma occorre non essere innamorati, perché quando si ama se ne scopre una sola.

31. Non vi pare che ogniqualvolta una donna esce da se stessa per caratterizzarsi nel cuore altrui, chiuda nel proprio cuore ogni posto vuoto per gli altri? So che qualcuno dice che ciò è falso. Chi oserebbe chiamarlo ingiustizia? È naturale restituire tanto quanto abbiamo preso.

32. L'attaccamento a uno stesso pensiero stanca e rovina la mente dell'uomo. Per questo, per la solidità e la durata del piacere d'amore, talora è necessario ignorare che si ama: non è infedeltà, giacché non si amano altre donne, è bensì un riprender vigore per amare meglio. Questo avviene senza che ci si pensi, la mente vi è portata naturalmente; la natura lo esige, l'impone. Bisogna tuttavia convenire che è una miserabile conseguenza della natura umana e che saremmo più felici se non fossimo costretti a mutar pensiero, ma non v'è rimedio.

33. Il piacere d'amare senza aver il coraggio di dirlo ha le sue pene, ma anche le sue dolcezze. Con quale trasporto cerchiamo di volgere le nostre azioni allo scopo di piacere a una persona che amiamo immensamente! Tutti i giorni ci studiamo di trovare i mezzi per scoprirci e impieghiamo tanto tempo quanto ne occorrerebbe se dovessimo conversare con colei che amiamo. Gli occhi s'accendono e si spengono a un tempo; e anche se ci avvediamo che lei, causa di tale turbamento, non vi presta attenzione, abbiamo peraltro la soddisfazione di sentire tutti quei turbamenti per una persona che tanto lo merita. Vorremmo avere cento lingue per farlo conoscere; infatti, giacché non possiamo servirci della parola, siamo costretti a limitarci all'eloquenza dell'azione.

34. Sin qui proviamo sempre gioia e siamo molto occupati. Solo così siamo felici, perché il segreto di conservare sempre una passione consiste nel non lasciar nascere alcun vuoto nello spirito, obbligandolo ad applicarsi di continuo a quanto lo interessa così piacevolmente. Ma quando esso si trova nello stato che ho descritto, non può durarvi a lungo perché, essendo unico attore in una passione ove, di necessità, ne occorrono due, è difficile che non esaurisca ben presto tutti i moti da cui è agitato.

35. Una passione, pur restando identica, ha bisogno di novità; la mente vi si compiace e chi sa suscitare novità sa farsi amare.

36. Dopo aver compiuto questo cammino, quella pienezza talora diminuisce, e se non è soccorsa dalla sorgente, noi decliniamo miseramente, e le passioni nemiche s'impadroniscono del cuore lacerandolo in mille brandelli. Tuttavia un raggio di speranza, per quanto debole, risolve in alto, al punto di prima: è questo un gioco che talora piace alle donne, ma altre volte, fingendo d'aver compassione, esse la provano davvero. E come siamo felici quando succede!

37. Un amore forte e solido comincia sempre con l'eloquenza dell'azione e gli occhi vi sostengono il ruolo principale. Però bisogna indovinare, e indovinare bene.

38. Quando due persone provano lo stesso sentimento, non indovinano affatto, o almeno ce n'è una che indovina quel che l'altra vuol dire, senza però che quest'altra lo capisca o ardisca capirlo.

39. Quando amiamo, sembriamo a noi stessi diversi da com'eravamo prima. Perciò crediamo che tutti se n'accorgano, e invece non c'è nulla di più falso. Ma poiché la ragione ha la vista limitata dalla passione, non possiamo essere mai sicuri e diffidiamo sempre.

40. Chi ama, si convince che potrebbe scoprire la passione di un altro, e perciò ha paura.

41. Quanto più lungo è il cammino dell'amore, tanto più una mente fine prova piacere.

42. Ci sono spiriti che devono esser nutriti a lungo di speranze: e sono gli spiriti fini. Ce ne sono altri che non riescono a resistere a lungo alle difficoltà: questi sono gli spiriti più grossolani. I primi amano più a lungo e con maggior piacere; gli altri amano più in fretta, con maggior libertà, ma finiscono subito.

43. Il primo effetto dell'amore è quello d'ispirare un grande rispetto: abbiamo venerazione per ciò che amiamo. è giusto, poiché riconosciamo che al mondo non v'è nulla di più grande.

44. Gli scrittori non possono esprimere bene i moti amorosi dei loro eroi: loro stessi dovrebbero essere gli eroi.

45. Il traviamiento nell'amare oggetti diversi è tanto mostruoso quanto l'ingiustizia nell'animo.

46. In amore il silenzio val più della parola. È un bene rimanere interdetti; v'è infatti un'eloquenza del silenzio che penetra più e meglio delle parole. Com'è più convincente per la sua donna un innamorato, peraltro intelligente, quando resta interdetto! Per quanta vivacità abbiamo, ci sono circostanze in cui è bene ch'essa

si plachi. Tutto questo avviene senza regole e senza riflessione, e quando la mente lo fa, non ci pensa certo prima. Accade inevitabilmente.

47. Spesso l'oggetto del nostro amore non crede d'essere amato, ma non ci stanchiamo di serbargli una fedeltà inviolabile, quantunque l'altro non ne sappia nulla. È tuttavia necessario che l'amore sia molto fine e puro.

48. Conosciamo l'animo degli uomini, e quindi le loro passioni, dal confronto che facciamo tra noi stessi e gli altri.

49. Sono del parere di chi sosteneva che in amore si dimenticano ricchezze, genitori e amici; a tanto giungono i grandi amori. La causa che in amore spinge a tali estremi è perché non si pensa d'aver bisogno d'altro all'infuori della creatura amata; l'animo allora ne è ricolmo, e non c'è più posto per alcuna cura o inquietudine. La passione non può esser bella senza eccessi, donde deriva che non ci curiamo più di ciò che dice la gente, e già sappiamo che non deve condannare la nostra condotta, perché dipende dalla ragione. V'è una pienezza di passione che esclude ogni inizio di riflessione.

50. Il fatto che siano gli uomini a fare il primo passo per guadagnarsi l'amore d'una donna non è un effetto del costume, ma una necessità naturale.

51. Dall'oblio cagionato dall'amore e dall'attaccamento alla creatura amata nascono in noi delle qualità che prima non avevamo. Diveniamo munifici senza esserlo mai stati. Anche un avaro innamorato diventa generoso e non ricorda neppure di aver avuto un'abitudine opposta. Il perché di questo lo si vede considerando che talune passioni imprigionano l'anima e l'immobilizzano, mentre altre l'accrescono e la fanno espandere al di fuori.

52. È stato un male privar l'amore del nome di ragione e, senza fondamento, contrapporre le due cose, giacché amore e ragione

sono una cosa sola. L'amore è un'irruzione di pensieri diretti tutti verso la stessa parte senza esaminare tutto, ma sempre ragione è; e non si deve né si può desiderare che sia diversamente, perché allora saremmo delle macchine alquanto sgradevoli. Non escludiamo dunque la ragione, perché l'amore ne è inseparabile. I poeti perciò non hanno avuto alcun motivo di dipingerci l'amore come cieco: occorre togliergli la benda e restituirgli una volta per tutte la gioia dei suoi occhi.

53. Le anime inclini all'amore chiedono una vita d'azione che esploda in avvenimenti nuovi. Come tutto è movimento dentro di noi, così pure tutto deve esserlo fuori di noi, e tale maniera di vivere è un meraviglioso avvio alla passione. Perciò quelli che vivono a corte in amore incontrano più fortuna degli abitanti delle città: perché quelli sono tutto fuoco, mentre questi conducono una vita la cui uniformità non ha nulla che possa colpire. La vita tumultuosa stupisce, colpisce e penetra.

54. Quando amiamo, ci sembra d'avere un'anima diversa da quando non amiamo; siamo innalzati da tale passione e diveniamo grandi; è necessario dunque che il resto sia proporzionato, diversamente non c'è conformità e perciò il fatto diventa sgradevole.

55. Il piacevole e il bello sono la stessa cosa: tutti ne hanno un'idea. Intendo parlare della bellezza morale, che consiste nelle parole e nelle azioni esteriori. C'è una regola per diventare attraente, ma è necessaria la disposizione del corpo, che però non si può acquisire.

56. Gli uomini si sono compiaciuti di formarsi un'idea così elevata del piacevole che nessuno vi si può adeguare. Giudichiamolo meglio e diciamo che quel tipo di piacevole non è altro che il piacevole naturale unito a una facilità e a una vivacità di spirito che sorprendono. Queste due qualità sono necessarie in amore; non occorre alcunché di forzato, ma non ci dev'essere neppure lentezza. L'abitudine fa il resto.

57. Il rispetto e l'amore devono essere così ben proporzionati da

sostenersi senza che il rispetto soffochi l'amore.

58. Le grandi anime non sono quelle che amano più spesso: parlo d'un amore violento. Occorre un diluvio di passione per scuoterle e colmarle. Però, quando cominciano ad amare, amano molto meglio.

59. Si dice che esistono nazioni ove si ama più che altrove, ma ciò non è esatto, o perlomeno non è vero in tutti i sensi. Giacché l'amore consiste in un'applicazione del pensiero, è certo che esso dev'essere uguale in tutta la terra. È vero peraltro che, concludendosi in un ambito diverso dal pensiero, il clima può aggiungervi qualcosa, ma ciò riguarda soltanto il corpo.

60. Per l'amore accade come per il buon senso: riteniamo di possedere altrettanto ingegno di un altro, così come siamo convinti di amare allo stesso modo. Tuttavia, quando si ha una maggiore intuizione, si amano anche i minimi particolari, cosa che non è possibile agli altri: occorre molta finezza per cogliere tale differenza.

61. È pressoché impossibile fingere d'amare se non si è già molto prossimi a essere innamorati, o almeno se non si ama in qualche modo; bisogna infatti aver lo spirito e i pensieri dell'amore per questa finzione, altrimenti come mai se ne potrebbe parlare? La verità delle passioni non si maschera tanto facilmente quanto le verità serie; per la prima ci vuole fuoco, attività e un gioco d'intelligenza naturale e pronta; le altre invece si nascondono con la lentezza e la duttilità, il che è più facile a farsi.

62. Quando siamo lontani dalla persona amata, decidiamo di fare e dire molte cose, ma quando le siamo vicini, siamo titubanti. Da che cosa deriva tutto ciò? Il fatto è che quando siamo lontani la ragione non è tanto scossa, come stranamente lo è in presenza dell'amata. Quindi, nella decisione occorre quella fermezza che è invece soffocata dall'agitazione.

63. Nell'amore, non osiamo rischiare, perché temiamo di perdere

tutto; tuttavia, bisogna procedere, ma chi può dire fin dove? Siamo sempre trepidanti finché non arriviamo a trovar quel punto. Una volta trovato, la prudenza non serve affatto a farci fermare lì.

64. Niente è tanto imbarazzante quanto l'essere innamorato e scorgere qualcosa a noi favorevole senza che osiamo crederlo; siamo allora combattuti fra speranza e timore; ma alla fine il timore ha la meglio sulla speranza.

65. Quando si ama intensamente, è sempre una novità vedere la persona amata; dopo un attimo d'assenza; sentiamo che ha fatto un vuoto nel nostro cuore, ma che gioia ritrovarla! Sentiamo subito che le preoccupazioni sono cessate. È necessario però che questo amore sia già in una fase avanzata, perché se è nascente e non ha compiuto progressi, è vero che sentiamo cessare le inquietudini, però ne sopraggiungono altre.

66. Sebbene i mali si succedano così gli uni agli altri, non ci si stanca mai di desiderare la presenza della propria donna nella speranza di soffrire meno. E tuttavia, quando la vediamo, ci pare di soffrire più di prima. I mali passati non colpiscono più, ma i presenti ci toccano, ed è proprio su quanto ci tocca che giudichiamo. Un innamorato, in uno stato simile, non è forse degno di compassione?

Il *Discours sur les passions de l'amour*, attribuito per lungo tempo da più parti a Pascal, di data incerta, ma verosimilmente scritto verso la fine del XVII secolo, è una raccolta di massime, sentenze e aforismi slegati fra loro, che ha suscitato non poche controversie circa la sua attribuzione. Dall'anno della scoperta di una copia del testo da parte di Victor Cousin (1843), gli studiosi si sono divisi su tale questione fra negatori (Mesnard, Brunet, Lafuma) e sostenitori della paternità pascaliana (Saulnier e Lanson, soprattutto), senza contare tutti quelli che, pur convinti che la redazione definitiva del *Discours* non sia riconducibile a Pascal, vi hanno rilevato molte innegabili tracce del suo pensiero. Fra gli altri, Brunet ha avanzato l'ipotesi della presenza di più mani nella redazione del testo di questa sorta di processo verbale

sulle tematiche dell'amore, che era, come è noto, l'argomento prediletto delle discussioni che si tenevano nei salotti alla moda del tempo. D'altra parte, i contenuti di questo originalissimo *Discours*, scritto nell'ottica di uno spirito tutto laico e mondano, appaiono piuttosto lontani dagli interessi, dai temi e dai toni della rimanente opera pascaliana, e il testo potrebbe eventualmente riferirsi soltanto al periodo compreso fra il 1652 e il 1653, quando il pensatore ebbe modo di conoscere e frequentare con una certa assiduità letterati immersi negli ambienti mondani quali Mitton e Méré.

JEAN DOMAT

PENSIERI

1. L'eloquenza dell'avvocato sta nel far conoscere la giustizia mediante la verità.
2. I diversi fini dell'eloquenza – piacere, istruire, persuadere, esortare, lodare – debbono tutti quanti avere come regola la verità.
3. Gli avvocati hanno come scopo la verità stessa.
4. Noi facciamo oggi nel Palazzo, ch'è il tempio della giustizia, quel che facevano i mercanti nel Tempio.
5. Le passioni sono leggi che i giudici seguono.
6. Quale soddisfazione mai si può avere vedendo miserie.
9. Come il corpo s'appesantisce e s'indebolisce per l'età e la durata della vita, così il cuore s'appesantisce e s'indebolisce per la durata delle cattive abitudini.
10. Non v'è carità disposta a comprendere tutti i mali, finanche i più grandi e più vicini.
11. Il superfluo dei ricchi dovrebbe servire al necessario dei poveri ma, proprio al contrario, il necessario dei poveri serve al superfluo dei ricchi.
12. Gli eventi sono fuori di noi, solo la nostra volontà è in nostro potere. Non potendo stabilire alcun evento, dobbiamo porci in

una condizione tale che nessun evento ci turbi e c'impedisca d'essere felici.

13. La poesia ha, di solito, più risonanza e più consensi della prosa. Accade tuttavia qui come per il grottesco in pittura: ciò che piace è più sorprendente, ma di certo meno valido e meno bello del naturale.

14. C'è una differenza enorme fra il modo in cui sentiamo le ingiustizie che ci riguardano e quello in cui valutiamo le ingiustizie che riguardano soltanto il nostro prossimo.

15. Non c'è un qualche ambiente ove si consideri il buon senso come si considera la legge?

16. C'è un'infinità di leggi che esistono soltanto perché non c'è il tempo di riformarle.

17. La gente di spada chiama i magistrati gente da tavolino. Bisognerebbe invece chiamare i magistrati gente di testa, e quelli gente di mano.

18. Ci rendiamo necessarie mille cose superflue, che comportano un'infinità di miserie, nonché una perdita di tempo e una vita più difficile e dolorosa.

19. Tre cose per essere felici: il corpo sano, la mente libera e il cuore puro.

20. Tutte le sciocchezze e le ingiustizie che non sono mie mi muovono la bile.

21. Non avrei il carattere di Democrito, né quello d'Eraclito; seguendo la mia natura, prenderei una terza posizione: essere tutti i giorni adirato contro il mondo intero.

22. Il gesto è uno sforzo dell'anima per comunicare attraverso il

corpo e far passare nell'anima di chi ascolta quanto essa sente e vede.

23. Perché sopportiamo i dolori senza arrabbiarci, e non sopportiamo invece le ingiustizie e i mali che ci cagionano gli uomini senza gesti d'ira? Le malattie provengono da noi: è la nostra natura.

24. È impossibile aver le prove delle verità della nostra religione. Accadrebbero infatti due cose: l'una è che tutti quanti la seguirebbero; l'altra è che non esisterebbe la fede, ch'è la via mediante la quale Iddio ha voluto unirci a lui.

25. Dobbiamo più temere d'aver troppo al momento della morte che troppo poco nella vita.

26. Non agiamo per ragione, ma per amore, in quanto non è la mente ad agire, ma il cuore a governare, e tutto l'ossequio del cuore verso la mente sta nel fatto che, se non agisce per ragione, fa almeno credere d'agire per ragione.

27. Le lodi – benché false, ridicole e non credute da chi loda, né da chi è lodato – non cessano di piacere e, se non per altro motivo, piacciono almeno per la sottomissione e l'asservimento di chi loda.

28. Un poco di bel tempo, un motto di spirito, una lode o una carezza mi sottraggono a una profonda tristezza cui non ero riuscito a sottrarmi con alcuno sforzo di riflessione! Che meccanismo singolare è la mia anima, che abisso di miseria e di debolezza!

29. Vogliamo a tal punto piacere da non voler dispiacere agli altri quando dispiacciamo a noi stessi, e quando vogliamo piacere a quanti ci dispiacciono.

30. Temo che le forme di devozione esteriore di questo tempo – scapolare, etc. – siano nella nuova Legge quello che erano,

nell'antica, le tradizioni superstiziose, mediante le quali – e sotto il pretesto delle quali... – i farisei trascuravano l'essenza della Legge, immaginando d'essere purificati da siffatte cerimonie.

31. Ci serviamo del pretesto dei mendicanti per non dare all'ospedale, e dell'ospedale per non dare ai mendicanti.

34. Non si può cavar vino dalla botte piena senza farvi entrare l'aria da un'apertura; allo stesso modo, per cavare l'elemosina dal ricco, è talvolta necessario adularlo, e condurvelo mediante un gesto di vanità.

35. Le massime morali dei pagani sono regole specifiche per certe azioni, e in certe occasioni per determinate condizioni sociali; viceversa, quelle del Vangelo sono universali, in quanto mutano il cuore nel profondo, e si estendono a ogni condotta, in ogni luogo e occasione.

36. Il coraggio di san Pietro, allorché promise di mettere a repentaglio la propria vita per il suo maestro Gesù Cristo, non era un coraggio ispirato dalla grazia: altro non era che un coraggio umano; pertanto produsse un effetto tutto umano, quando tagliò l'orecchio.

37. Quando si è nella verità, non bisogna temere di scavare: si trova sempre un buon fondo, sarebbe impossibile non trovar sostegno; ma, nelle cose vane e incerte, è rischioso scavare.

38. Cinque o sei canaglie si dividono la parte del mondo migliore e più ricca. Ciò basta per farci intendere che razza di bene sia, di fronte a Dio, la ricchezza.

39. Non è una magra consolazione, per abbandonare questo mondo, il pensiero di uscire dalla folla immane degli sciocchi e dei malvagi da cui siamo circondati.

40. Gli uomini valutano la malvagità delle azioni e del cuore umano soltanto sulla base di quel che li riguarda: una scortesia

subita sembra loro più condannabile di grandi peccati dinanzi a Dio, che invece non li scandalizzano; su questo possiamo citare un'infinità d'esempi.

41. La mia sorte è diversa dalla vostra: voi cambiate sovente condizione sociale, mentre io sto sempre allo stesso posto. E tuttavia siamo entrambi tormentati allo stesso modo: voi scorrete tra i flutti, mentre io li sento avvolgersi su di me.

42. Ogni uomo che abbia la benché minima esperienza del mondo conclude facilmente che tutti gli altri, persino i più ragionevoli, talvolta ragionano male, e ragionano male, di solito, sui propri interessi. Così, bisogna esser follemente presuntuosi per immaginare d'esser gli unici al mondo ragionevoli nel proprio interesse, e per non dubitare costantemente del proprio giudizio quando occorre. Perciò mi stupisce la stravaganza della maggior parte della gente, e specie dei contendenti, che s'immaginano sempre tutti quanti d'aver le migliori ragioni del mondo.

43. È probabile che, al tempo di Giuseppe, non s'impiegasse la scrittura: Giuseppe, altrimenti, avrebbe scritto al padre.

44. Odiamo a tal segno le ripetizioni che, quando sono inevitabili, vogliamo perlomeno, ogni volta, essere avvertiti che è una ripetizione: nel Palazzo di giustizia, «il suddetto» (o «la suddetta») è la scusa di chi si ripete. I relativi «suo» e «il suo» sono equivalenti, ma donde deriva tanto odio verso le ripetizioni? La novità e la noia delle stesse cose; l'orgoglio ha poi la sua parte: in effetti, è probabile che si voglia imprimere le idee nella mente attraverso le ripetizioni e che, al tempo stesso, non piaccia sembrar duri di comprendonio.

45. Le belle donne tossiscono, starnutano, etc., ma nessuna sputa: si limitano a schiumare o a sbavare. Perché non sputano come gli uomini? Il fatto è che sputare è un modo di pensare, di vuotare la bocca da un corpo estraneo quando si riempie, il che non si fa certo a motivo di una causa necessaria che agisca senza riflessione, o senza pensare come quando si tossisce.

45. Le persone migliori, e i santi più grandi, in un tempo nel quale non c'erano né i libri né la scrittura!

47. Ho un'esperienza ben precisa d'un certo passaggio che compie la mia mente dal turbamento alla calma e dalla calma al turbamento, e non perché la causa dell'uno o dell'altro mai cessi, ma perché, siccome la ruota gira, si trova ora sopra, ora sotto.

48. Giudichiamo in modo parimenti temerario il bene come il male. In entrambi i casi si corrono dei rischi: se giudichiamo male il male, offendiamo la carità; se giudichiamo male il bene, offendiamo la verità, vale a dire che, giudicando male una buona azione, facciamo torto al nostro prossimo, e giudicando bene una cattiva azione, facciamo torto alla verità.

49. Oggi devozione e virtù sono cose assai diverse. Due soli sono i modi per essere felici e contenti: l'uno è soddisfare tutti i nostri desideri, l'altro è limitarli a quanto possiamo possedere. Il primo è impossibile in questa vita, e pertanto è follia voler cercare la felicità, in questo mondo, in tale maniera.

Famoso avvocato del re Luigi XIV, e da questi incaricato di redigere alcuni trattati di giurisprudenza, **Jean Domat** (1625-1696) è considerato a tutt'oggi il massimo giurista francese del secolo XVII. Fraterno amico di Blaise Pascal, entra per suo tramite in stretta relazione con il *milieu* di Port-Royal, ove viene ripetutamente consultato per diverse questioni. S'ignora peraltro l'epoca in cui compone le *Pensées*, così profondamente caratterizzate dalla sua forte personalità, oltre che da un intimo agostinismo di matrice prettamente giansenista. La contrapposizione fra mente e cuore, l'incompatibilità dell'amore per le ricchezze con una vita sinceramente cristiana, la nozione d'inconscio sono fra le tematiche di maggior rilievo che ricorrono nelle sue sentite riflessioni.

ÉTIENNE-FRANÇOIS DE VERNAGE

NUOVE RIFLESSIONI O SENTENZE E MASSIME MORALI E POLITICHE

1. Le riflessioni e i frequenti ritorni a noi stessi ci rivelano i difetti e le imperfezioni della nostra mente, come fa lo specchio con quelli del corpo.
2. La lettura e le riflessioni sono per la mente ciò che gli alimenti sono per il corpo.
3. Le riflessioni sono utili soltanto se fatte a proposito e in tempo per potersene giovare. Divengono motivo di dispiacere allorquando le si fa troppo tardi e non c'è più tempo per rimediare le cose.
5. Non c'è vera devozione ove non si trovano l'umiltà cristiana e la carità verso il prossimo.
6. Se ben si considera la devozione della maggior parte degli uomini, si può vedere ch'essa consiste solo, perlopiù, in pratiche esteriori a cui il cuore non partecipa.
12. Il riposo dell'uomo dipende dalla quiete delle sue passioni, nonché dall'eliminazione delle inquietudini e delle preoccupazioni superflue. Invano lo cercherà altrove.
13. La felicità dell'uomo, in questa vita, non consiste nell'essere senza passioni, bensì nel giungere a padroneggiarle.
17. La passione che esercita la maggior tirannide sull'uomo, e lo fa cadere negli errori più gravi, è l'amore.

27. Ben di rado il cuore si trova d'accordo con la mente. Ciò fa sì che la maggior parte degli uomini pensi bene e viva male.

94. Gli eroi son fatti come gli altri uomini, e hanno le medesime debolezze. L'ambizione, l'amore della gloria, il desiderio di elevarsi e mantenere una gran reputazione sono le cause più frequenti della fermezza e dell'audacia ch'essi manifestano nei maggiori pericoli.

140. La conoscenza di se stessi è il fondamento di tutte le virtù, così come l'ignoranza di se stessi è l'origine di tutti i vizi.

317. Se facessimo una seria riflessione sui diversi motivi delle nostre azioni apparentemente più controllate, vi troveremmo molta corruzione, orgoglio e sfrenato amore di noi stessi.

321. Se pensassimo d'aver sempre testimoni delle nostre azioni, eviteremmo parecchi motivi di confusione e dispiacere provocati dai malvagi. Il male non si può nascondere, prima o poi emerge. Dunque, in tutte le cose, bisognerebbe comportarsi come se tutti quanti ci vedessero.

Nelle *Nouvelles Réflexions ou Sentences et maximes morales et politiques* (1690), con dedica a Madame de Maintenon, **Étienne-François de Vernage** (?-?) mostra di condividere appieno il pensiero di La Rochefoucauld, suo predecessore e modello, nonché quello di Madame de Sablé. Per emularli, questo ecclesiastico e dottore in teologia sceglie nelle opere di parecchi autori di vaglia (fra i quali anche Pascal, Malebranche, d'Ailly) i pensieri – per lo più d'ispirazione agostiniana – a suo parere più belli e significativi e poi li riscrive: il suo però non è un plagio vero e proprio, bensì piuttosto un'opera di volgarizzazione di testi famosi compiuta al fine di renderli accessibili, in una forma semplificata, a un più vasto pubblico. Il buon senso e la spiccata attitudine divulgativa che caratterizzano Vernage favorirono indubbiamente la ricezione di quel tipo di pensiero morale e politico da parte di ampi strati dell'opinione pubblica contemporanea.

BONAVENTURE D'ARGONNE

MASSIME E RIFLESSIONI DEL SIGNORE DI MONCADE

2. Il cuore dell'uomo è un grande enigma che le persone più esperte del mondo non hanno ancora risolto.

5. Occorre girare a lungo intorno all'uomo per trovarne il lato buono.

6. Tutta la nostra vita sulla terra è solo una febbre continua, che ha i suoi rinforzi e le sue crisi nella misura in cui le nostre passioni si scatenano e s'infiammano.

18. Della conversazione delle persone *honnêtes* si deve prendere soltanto quel che è necessario per diventare più capaci di conversare con se stessi.

21. Se si dicessero solo cose utili, nel mondo ci sarebbe un gran silenzio.

25. Dobbiamo contare i nostri amici solo dal giorno della loro morte.

62. I sospiri e le lacrime sono gli ornamenti e le decorazioni dei nostri dolori.

68. L'uomo è ancor più imperfetto nel cuore che nella mente.

91. Mai si confiderebbe un segreto ad alcuno, se si avesse abbastanza forza per mantenerlo.

158. Poeta giovane e storico vecchio. Oratore fra le due età.

161. Il genio di Montaigne consiste nel rischiare tutto (buon senso, religione, coscienza, dottrina) per far valere un pensiero forte e un'espressione ardita.

226. Nel paese dei saggi, si parla poco e si scrive ancor meno.

286. C'è una sorta di stupidità che segue dappresso la grande erudizione.

328. Ben poca cosa è una grande corona su una piccola testa.

356. Dei libri che sian scelti, e degli amici che lo siano ancor di più. Più buon senso che non scienza ed erudizione e, per unica filosofia, molto cristianesimo. Una casa adeguata e comoda in un luogo salubre e ameno. Una rendita media, ma sicura. Niente maggiordomo e pochi servitori. Sufficienti occupazioni per non restare mai inattivi. Sufficiente inattività per non essere mai troppo occupati. Nessuna ambizione, nessun processo, nessuna invidia e avarizia. Conservare la propria salute con la sobrietà e il lavoro piuttosto che con i farmaci. Essere fedeli a chi si deve. Non odiare se non ciò che è odioso, non amare se non ciò ch'è giusto amare. Lasciar scorrere senza inquietudine quel che non può durar per sempre, attendere con fiducia quel che durerà per sempre. Tale è la vita felice che Lucilio conduce in un angolo del mondo, sulla riva d'un mare che non ha tempeste che lo turbino, né quiete che non gl'insegni ad amare e a conservare la propria.

Dopo aver esercitato l'avvocatura a Parigi sino ai 28 anni, **Bonaventure d'Argonne** (1634?-1704) prende i voti presso la certosa di Gaillon, vicino a Rouen, ove rimarrà fino alla morte. Nel 1691 pubblica *L'éducation. Maximes et Réflexions de Monsieur de Moncade*, e fra il 1699 e il 1700 i *Mélanges d'histoire et de littérature*. Egli non accoglie le novità presenti nello stile di La Bruyère, mentre apprezza e predilige le opere di Bussy-Rabutin, Saint-Évremond e La Rochefoucauld. Le *Maximes et Réflexions de Monsieur de Moncade* costituiscono senza dubbio il suo scritto più originale: nelle trecentocinquantesi massime ivi comprese Argonne riprende temi classici di La Rochefoucauld, Pascal e La

Bruyère quali l'amor proprio, il cuore e lo spirito, i limiti della saggezza pagana, l'uomo nella società, ma si sforza di mutarne le forme, mostrando un certo gusto per il motto di spirito, la trovata e l'innovazione linguistica. Pur ispirandosi costantemente, come si è detto, ai temi trattati dai grandi *moralistes*, non cessa di coltivare l'utopia di una vita felice vicina alla natura, un sogno che, per certi versi, sembra prefigurare l'immagine di quella felicità che Rousseau proporrà settant'anni più tardi.

MADAME DE LA SABLIERE

MASSIME CRISTIANE

1. La preghiera ha per fine il compimento della Legge. Pertanto, chi adempie qualche dovere prescritto dalla Legge compie una cosa che Iddio gradisce più della preghiera.

2. Il culto senza morale produce ipocriti o superstiziosi. La morale senza culto produce filosofi e saggi mondani. Per essere cristiani, bisogna unire insieme le due cose.

3. I gran signori vivono quasi sempre senza riflettere. E tuttavia, sono tenuti più degli altri a ritirarsi di frequente in se stessi per dirsi talune verità che non possono sperar d'imparare altrove.

5. Se i gran signori, autorizzando a credere di voler essere adulati, impediscono che si rivelino loro le verità che potrebbero istruirli, l'ignoranza in cui vivono è in qualche modo volontaria e non li esenta affatto dal peccato.

15. Non v'è alcuna creatura che non divenga il supplizio del cuore che cerca la propria pace in lei.

20. Le abitudini, nella vecchiaia, non sono ostacoli minori, ai fini della salvezza, delle passioni nella giovinezza.

35. Difficile è vincere le proprie passioni, ma è impossibile soddisfarle.

45. L'amore che Iddio ci richiede non è un amore sensibile, ma un amore superiore che ci impegna a sacrificare ogni cosa, pur di non dispiacergli.

59. La tranquillità del peccatore in mezzo ai suoi misfatti è una forma di letargia spirituale.

68. L'ipocrisia è una sorta di sacrilegio che impiega le apparenze della virtù al servizio della colpa.

69. Nelle relazioni più innocenti fra persone di sesso diverso v'è sempre una sorta di sensualità intellettuale che indebolisce la virtù, quando non la distrugge completamente.

81. Se i libertini, che vogliono credere solo a quanto possono comprendere, non ammettono la propria stravaganza e la propria follia, siano almeno consapevoli della loro presunzione e sconsideratezza.

99. Dio trattiene alcuni giusti in rapporto col mondo per illuminare e condannare i peccatori.

Marguerite Hessein, meglio nota come **Madame de La Sablière** (1640-1693), nasce da una famiglia appartenente all'alta finanza protestante, sposata giovanissima ad Antoine Rambouillet de La Sablière, figlio cadetto di un doviziosissimo banchiere, tiene a Parigi un raffinato salotto ove riceve numerosi intellettuali, letterati e dotti. Ella stessa è assai colta e s'interessa anche di scienze quali la fisica, l'anatomia e l'astronomia. «La cultura di Madame de La Sablière – ha scritto di recente Benedetta Craveri – non era soltanto letteraria. Cartesiana convinta, aveva studiato la matematica, la geometria, l'astronomia con i migliori maestri, e il più illustre tra loro, il celebre orientalista e scienziato François Bernier, le dedicava, nel 1678, l'*Abrégé de la philosophie de Gassendi* e, sei anni dopo, i *Doutes*. Secondo Bayle, la reputazione di Madame de La Sablière era tale da conferire a Bernier la certezza “che il nome illustre che aveva posto all'inizio del suo trattato avrebbe immortalato la sua opera più di quanto la sua opera avrebbe reso immortale quel nome”.»

Fra gli altri, accoglie e ospita Jean de La Fontaine, che la ricambierà da par suo dedicandole il *Discours* che conclude il IX libro delle sue *Fables*. Dopo ripetute delusioni sentimentali,

Madame de La Sablière sceglie di dedicare la propria vita alla cura degli infermi e si converte al cattolicesimo, divenendo infine figlia spirituale del trappista Rancé e ritirandosi a vita pressoché monastica in una delle proprie dimore. Commentando il doloroso tramonto della parabola esistenziale di questa *honnête femme*, Benedetta Craveri ha steso acute e profonde annotazioni: «Dopo l'abiura del protestantesimo, [padre Rapin] l'aveva spinta a praticare la mortificazione senza rompere del tutto i legami col mondo: continuando a convivere con il passato, la sua rinuncia avrebbe avuto maggior merito e il suo esempio sarebbe stato tangibile e edificante. Ma la sensibilità martoriata di Madame de La Sablière aspirava a una scelta più radicale e nel 1687, alla morte di padre Rapin, ella non esitava ad affidarsi alla guida dell'abate di Rancé. Aveva ormai quarantasette anni e gliene rimanevano altri sei da vivere. Dio continuava a metterla duramente alla prova. La revoca dell'editto di Nantes costringeva suo figlio e i suoi generi a lasciare la Francia, e la comparsa di un tumore al seno la poneva di fronte a una malattia che l'aveva sempre riempita di spavento. Le restava pochissimo tempo per espiare – concetto chiave della religiosità della Trappa – le colpe di una vita i cui ricordi la facevano “tremare”. E di quella vita doveva ora rinnegare tutto, a cominciare dai vani piaceri della conversazione di cui era stata maestra: “Dopo essermi troppo mostrata, bisogna che mi nasconda; dopo avere troppo ascoltato, bisogna che presti orecchio soltanto a ciò che piacerà a Nostro Signore di dirmi, e dopo avere troppo parlato bisogna che taccia”». Le sue *Maximes chrétiennes* saranno pubblicate in Olanda soltanto nel 1705 insieme con le *Maximes* di La Rochefoucauld, quelle di Madame de Sablé e le *Pensées diverses* dell'abate d'Ailly. Pur non rivelandosi troppo originali, le massime della Sablière mostrano la diffusione dell'interesse per questa forma breve, che ancora una volta si conferma come un modello letterario straordinariamente duttile.

JEAN DE LA BRUYÈRE

I CARATTERI

Della corte

1. In un certo senso, il rimprovero più onorevole che si possa fare a un uomo è dirgli che non conosce la corte: non c'è tipologia di virtù che non assommiamo in lui dicendogli soltanto questo.
2. Un uomo che conosce la corte domina il proprio gesto, i propri sguardi e il proprio volto; è profondo, impenetrabile; dissimula i cattivi incarichi, sorride ai propri nemici, controlla il proprio temperamento, maschera le proprie passioni, smentisce il proprio cuore, parla, agisce contro i suoi stessi sentimenti. Tutto questo grande raffinamento non è che un vizio chiamato falsità, talvolta altrettanto inutile al cortigiano per la sua fortuna, quanto la franchezza, la sincerità e la virtù.
3. Chi può definire certi colori cangianti, diversi a seconda della diversità della luce in cui li si osserva? Similmente, chi può definire la corte?
4. Sottrarsi un solo istante alla corte significa rinunciarvi: il cortigiano che l'ha vista al mattino la vede a sera per riconoscerla l'indomani, o al fine di esservi lui stesso conosciuto.
5. Si è piccoli a corte; e, per quanta vanità si abbia, tali ci si sente; ma il male è comune, e i grandi stessi qui sono piccoli.
6. La provincia è il luogo donde la corte, come dal suo punto di vista, appare mirabile: se ci si accosta, ne diminuiscono le attrattive, come quelle di una prospettiva vista troppo da vicino.

7. Difficilmente ci si abitua a una vita che si trascorre in un'anticamera, nei cortili o per le scale.
8. La corte non rende appagati; impedisce che si possa esserlo altrove.
9. Occorre che un uomo dabbene abbia assaggiato la corte: scopre, entrandovi, come un nuovo mondo che gli era ignoto, dove vede regnare il vizio come la cortesia, e dove tutto gli è utile, il buono come il cattivo.
10. La corte è come un edificio costruito in marmo: voglio dire che è composta di uomini durissimi, ma assai levigati.
11. Talvolta si va a corte solo per potersene tornare e, con ciò, farsi rispettare dal nobile della propria provincia o dal proprio diocesano.
12. Il ricamatore e il confettiere sarebbero superflui, e inutile sarebbe l'esibizione della loro mercanzia, se gli umani fossero semplici e sobri: le corti sarebbero deserte e i re quasi soli, se l'umanità fosse umile e disinteressata. Gli uomini vogliono un qualche luogo in cui essere schiavi e attingervi di che dominare altrove. Pare che ai primi della corte si dispensino all'ingrosso contegni altezzosi, dignità e autorità, affinché essi stessi li distribuiscano al dettaglio nelle province: faranno esattamente quel che viene fatto loro, vere scimmie della regalità.
13. Non c'è nulla che tanto imbruttisca certi cortigiani quanto la presenza del principe: a malapena li riconosco dai loro volti; i loro lineamenti sono alterati, e avvilito è il loro portamento. Quelli fieri e superbi sono i più sconfitti, perché è il loro carattere a essere maggiormente sguarnito; regge meglio chi è misurato e modesto: non ha nulla da correggere.
14. Il tono di corte è contagioso: lo si prende a V**,¹ come l'accento normanno a Rouen o a Falaise; lo si avverte in certi furieri, in certi piccoli ispettori e soprintendenti alle frutta: è

sufficiente una limitatissima intelligenza per compirvi grandi progressi. L'uomo di mente elevata e di solido talento non mostra particolare interesse riguardo a questo genere di abilità per investire le proprie energie nello studiarlo e nell'impadronirsene; lo acquisisce senza riflettervi, e non ci pensa due volte a sbarazzarsene.

15. N** arriva con grande clamore; scosta la gente, si fa fare spazio; gratta, quasi bussa, annuncia il suo nome: si respira, e lui non entra che insieme alla folla.

16. Avvengono nelle corti delle apparizioni di avventurieri e baldanzosi, dal temperamento disinvolto e familiare, che si presentano da soli, attestano di avere nell'arte loro tutta l'abilità che manca agli altri, e sono creduti sulla parola. Pertanto approfittano del pubblico errore o dell'attrazione che gli uomini hanno per le novità: si aprono un varco tra la folla e giungono fino all'orecchio del principe, con il quale il cortigiano li vede parlare, quando lui è già felice di essere visto. Hanno questo di comodo per i grandi, che ne sono tollerati senza conseguenze e parimenti congedati: allora essi scompaiono, al contempo ricchi e screditati, e la gente che hanno appena ingannata è di nuovo pronta a farsi ingannare da altri.

17. Vedete certi individui che entrano salutando a malapena, che incedono dandosi tono con le spalle, impettiti come una donna: v'interrogano senza guardarvi; parlano con alterigia per far notare di sentirsi al disopra di quanti sono presenti; si fermano e li si circonda; hanno la parola, campeggiano nel circolo e persistono in quella albagia ridicola e contraffatta, fino a che sopraggiunge un grande il quale, facendola crollare di colpo con la sua sola presenza, li riduce alla loro indole, che è meno spiacevole.

18. Le corti non potrebbero fare a meno di una certa specie di cortigiani, uomini adulatori, compiacenti, insinuanti, devoti alle donne, di cui organizzano i piaceri, studiano le debolezze e lusingano tutte le passioni: sussurrano loro all'orecchio delle grossolanità, parlano con loro in termini convenienti dei loro

mariti e dei loro amanti, indovinano i loro dispiaceri, le loro malattie, pronosticano i loro parti; stabiliscono le mode, cavillano sul lusso e sul dispendio, insegnando al gentil sesso mezzi sicuri per dissipare grandi somme in abiti, in mobili e sfarzi; loro stessi hanno abiti che brillano per estrosità e ricchezza, e non abitano vecchi palazzi se non dopo averli restaurati e abbelliti; mangiano garbatamente e con posatezza; non c'è voluttà ch'essi non sperimentino e di cui non possano rendere conto. Devono a se stessi la propria fortuna e la preservano con la stessa perizia con cui l'hanno accresciuta. Sdegnosi e arroganti, non si accostano più ai loro pari, non li salutano più; parlano quando tutti gli altri tacciono, entrano, s'infilano in luoghi e a ore in cui i grandi non osano farsi vedere: questi ultimi, nonostante i lunghi servigi, le molte cicatrici sul corpo, gli incarichi considerevoli o le grandi dignità, non mostrano un volto così risoluto, né un contegno così spedito. Tali individui godono dell'ascolto dei più grandi principi, s'ingeriscono in tutti i loro svaghi e in tutte le loro feste, non escono dal Louvre o dal Castello,² dove si aggirano e agiscono come se fossero a casa propria e nella confidenza domestica, sembrano moltiplicarsi in mille angoli, e sono sempre i primi volti che colpiscono i nuovi venuti a corte; abbracciano, sono abbracciati; ridono, strepitano, sono divertenti, raccontano frottole: individui comodi, gradevoli, ricchi, che prestano soldi e non contano niente.

19. Si potrebbe mai credere che Cimon e Clitandre siano i soli sui quali grava nei minimi dettagli la gestione dello Stato intero e che sempre essi soli ne debbano rispondere? All'uno compete per lo meno il ministero di terra e all'altro quello di mare. Chi potesse illustrarli, ne esporrebbe la sollecitudine, l'irrequietezza, la curiosità, l'operosità; potrebbe dipingerne il movimento. Nessuno li ha mai visti seduti, né fermi e inattivi: chi li ha visti anche solo camminare? Li vedete correre, parlare correndo e interrogarvi senza attendere risposta. Non vengono da nessuna parte, non vanno in nessun luogo; passano e ripassano. Non fateli tardare nella loro corsa precipitosa, ne smontereste il marchingegno; non ponete loro domande, o concedete loro almeno il tempo di respirare e di risovvenirsi che non hanno alcun impegno, che possono fermarsi con voi e a lungo, persino seguirvi dove vi piacerà condurli. Non sono i *Satelliti di Giove*, voglio dire quelli

che incalzano e circondano il principe, ma quelli che lo annunciano e lo precedono; si lanciano impetuosamente nella calca dei cortigiani; quanto incontrano sul loro passaggio è in pericolo. La loro professione è di essere visti e rivisti; e non si coricano mai senza avere assolto a un impegno così importante e così inutile alla repubblica. Del resto, sono perfettamente edotti di tutte le notizie insignificanti e sanno a corte tutto ciò che vi si può ignorare; non manca loro nessuno dei requisiti necessari a fare una modesta carriera. Individui nondimeno svegli e agili in tutto ciò che ritengono essere loro confacente, un po' rabattini, sbadati e precipitosi. Devo dirlo? Protesi nello slancio, entrambi aggiogati al carro della fortuna, entrambi ben lungi dal vedersi accomodati.

20. Un uomo della corte che porta un nome non sufficientemente titolato deve seppellirlo sotto un altro migliore; ma se il nome è tale che egli osa portarlo, allora deve insinuare che è il più illustre, e parimenti che il suo casato è il più antico: deve essere imparentato con i principi Lorena, con i Rohan, con i Chastillon, con i Montmorenci, e, se possibile, con principi della stirpe; non parlare che di duchi, cardinali, ministri; far entrare in ogni conversazione i propri avi paterni e materni, e includervi allusioni all'orifiamma e alle crociate; possedere saloni parati di alberi genealogici, di stemmi ripartiti in sedici quarti e di ritratti dei propri antenati e degli affini di questi antenati; vantarsi di possedere un antico castello a torrette, merli e piombatoie; dire in ogni ritrovo *la mia stirpe, il mio ramo, il mio nome e i miei stemmi*; dire di costui che non è blasonato, di quella che non è madamigella; o, se gli vien detto che Hyacinthe ha vinto il primo premio della lotteria reale, informarsi se è gentiluomo. Certuni rideranno di tali contrattempi, ma lui li lascerà ridere; altri ne ricaveranno degli aneddoti e lui permetterà loro di raccontarli: lui dirà sempre che viene immediatamente dopo la casa regnante; e a furia di dirlo, sarà creduto.

21. È indice di grande ingenuità portare a corte il ben che minimo indizio di bassa estrazione e non esservi gentiluomo.

22. A corte, ci si corica e ci si alza concentrati sul proprio

interesse; è ciò che si digerisce mattino e sera, giorno e notte; è ciò che c'induce a pensare, a parlare, a tacere, ad agire; proprio con questo spirito ci si accosta agli uni e si trascurano gli altri, si sale e si scende; è sulla base di tale criterio che si commisurano le proprie premure e compiacenze, la propria stima e indifferenza, il proprio disprezzo. Nonostante i pochi passi che alcuni, per loro virtù, muovono verso la moderazione e la saggezza, un primo movente di ambizione li trascina con i più avari, i più irruenti nei loro desideri, i più ambiziosi: come restare immobili dove tutto cammina, dove tutto si agita, e non correre dove gli altri corrono? Ci si crede anzi responsabili verso se stessi della propria ascesa e fortuna: si ritiene che chi non l'abbia conseguita a corte non dovesse conseguirla, inappellabilmente. Tuttavia, ci si allontanerà prima di averne tratto il minimo profitto, si persisterà a rimanervi senza favori e senza ricompense? Problema tanto spinoso, tanto imbarazzante e di così difficile soluzione che un numero infinito di cortigiani invecchia, indeciso fra il sì e il no, e muore nel dubbio.

23. Non c'è nulla a corte di tanto spregevole e indegno quanto un individuo che non possa in alcuna misura contribuire alla nostra fortuna: stupisco che egli ardisca mostrarsi.

24. Chi vede molto dietro di sé un uomo della sua età e condizione, con il quale è giunto a corte la prima volta, se ritiene di avere solide ragioni per essere convinto dei propri meriti e per stimarsi più di quest'altro, rimasto indietro cammin facendo, non ricorda più ciò che, prima della notorietà pensava di se stesso e di quanti gli erano passati davanti.

25. È molto dedurre da un amico che, pur avendo raggiunto una considerevole notorietà, resti ancora una persona di nostra conoscenza.

26. Se chi è in auge osa approfittarne prima che essa gli sfugga, se sfrutta il buon vento che spira per fare la propria strada, se ha gli occhi aperti su tutto ciò che è vacante, cariche, abbazie, per chiederle e ottenerle, e se è provvisto di pensioni, brevetti e di sussistenze, voi gli rimproverate avidità e ambizione; dite che

tutto lo seduce, che tutto fa al suo caso, a quello dei suoi parenti e delle sue creature, e che, per il numero e la sorta di favori di cui è ricolmo, ha fatto lui solo parecchie fortune. Ciononostante che cosa ha dovuto fare? Stando meno ai vostri discorsi che alla scelta che voi stesso avreste operato in simile situazione, precisamente quello che ha fatto.

Si biasimano quanti realizzano una grande fortuna fintantoché le circostanze sono loro favorevoli, perché si dispera, data l'esiguità della nostra, di essere mai in grado di fare loro e di attirarsi lo stesso rimprovero. Se si prospettasse l'eventualità di soppiarli, si comincerebbe a presentire che hanno meno torto, e si sarebbe più riservati, per tema di pronunciare in anticipo la propria condanna.

27. Non bisogna esagerare nulla, né dire delle corti il male che non c'è: non c'è peggiore oltraggio al vero che di lasciarlo talora senza ricompensa; non sempre lo si disprezza, una volta che lo si è saputo discernere; lo si dimentica, ed è proprio a corte che si è impeccabili nel non far nulla o nel fare pochissimo, per coloro che si stimano molto.

28. È difficile che a corte, di tutti i mattoni che si utilizzano per l'edificio della propria fortuna, non ve ne sia qualcuno in bilico; un mio amico che ha promesso di parlare, non parla affatto; un altro parla mellifluamente; sfugge a un terzo di parlare contro i miei interessi e contro le sue intenzioni; a quello manca la buona volontà, a questo l'abilità e la prudenza; tutti non provano sufficiente piacere nel vedermi felice per contribuire con tutte le loro forze a rendermi tale. Ognuno ricorda ampiamente quanto gli è costata la sua sistemazione, come pure i favori che gli hanno spianato la via; si sarebbe persino indotti a giustificare i servizi ricevuti dagli uni con quelli che in analoghe occorrenze si renderebbero agli altri se la prima e unica cura, che si ha a fortuna fatta, non fosse di pensare a noi stessi.

29. I cortigiani non mettono a frutto quel tanto di ingegno, di abilità e di sottigliezza che hanno per trovare gli espedienti con cui esaudire quanti degli amici che implorano il loro aiuto, ma solo per inventare loro ragioni apparenti, speciosi pretesti, o ciò

che essi chiamano una impossibilità di farlo; e si persuadono di aver in tal modo assolto, nei loro riguardi, a tutti i doveri dell'amicizia o della riconoscenza.

A corte nessuno vuole iniziare; ci si offre di appoggiare perché, giudicando gli altri da se stessi, si spera che nessuno comincerà, e che quindi si verrà dispensati d'appoggiare: è questo un modo amabile e garbato di rifiutare fiducia, servigi e mediazioni a chi ne ha bisogno.

30. Quante persone in privato vi soffocano di carezze, vi amano e vi stimano, in pubblico provano imbarazzo per voi e, al levarsi del sole o alla messa, evitano il vostro sguardo e d'incontrarvi! Sono pochissimi i cortigiani che, per grandezza d'animo, o per una certa fiducia in se stessi, ardiscono onorare di fronte agli altri il merito che risulta semplicemente solo e spoglio di apparati grandiosi.

31. Vedo un individuo circondato e seguito; ma occupa un posto importante. Ne vedo un altro che tutti accostano; ma è in ascesa. Questo viene abbracciato e accarezzato, perfino dai grandi; ma è ricco. Quello è guardato da tutti con curiosità, viene additato; ma è colto ed eloquente. Ne scopro uno che nessuno dimentica di salutare; ma è cattivo. Voglio un uomo che sia buono, che non sia niente di più, e che sia richiesto.

32. Appena qualcuno è stato assegnato a un nuovo incarico, ecco che un torrente di lodi in suo favore, inonda le corti e la cappella, raggiunge lo scalone, le sale, la galleria, l'intera reggia: se ne ha fin sopra gli occhi, non vi si resiste. Non ci sono due voci discordi su questo personaggio; l'invidia, la gelosia parlano come l'adulazione; tutti si lasciano travolgere dal torrente che li trascina, che li forza a dire di un uomo ciò che ne pensano o ciò che non ne pensano, come pure a lodare spesso colui che non conoscono affatto. L'uomo d'ingegno, di merito o di valore diventa in un istante un genio di prim'ordine, un eroe, un semidio. È così prodigiosamente incensato in tutte le raffigurazioni che si danno di lui da sembrare, accanto ai suoi ritratti, difforme: gli è impossibile giungere fin dove bassezza e compiacenza lo hanno appena condotto: arrossisce della propria

reputazione. Appena accenna a barcollare nell'incarico cui era stato assegnato, tutti passano facilmente ad altro avviso; ne è decaduto interamente, i meccanismi che lo avevano issato così in alto tramite l'applauso e gli elogi sono tuttora pronti per farlo cadere nel più bieco disprezzo: voglio dire che non c'è nessuno che meglio lo disdegni, che più aspramente lo biasimi e che peggio ne parli di quanti si erano in certo modo votati alla furia di dirne bene.

33. Credo di poter asserire di una carica eminente e delicata che vi si ascende più facilmente di quanto non vi si perduri.

34. Si vedono persone precipitare da un'alta carica a causa di quegli stessi difetti che ve li avevano fatti ascendere.

35. Nelle corti ci sono due maniere di quel che si chiama congedare la propria gente o disfarsi degli individui: entrare in rotta con loro, o fare in modo tale che essi entrino in rotta con voi e se ne disgustino.

36. A corte, si parla bene di qualcuno per due motivi: primo, perché questi sappia che ne diciamo bene; secondo, perché lui dica bene di noi.

37. A corte è tanto pericoloso prendere le iniziative, quanto è imbarazzante non prenderle affatto.

38. Ci sono persone per le quali ignorare assolutamente nome e volto di un individuo è un pretesto per deriderlo e disprezzarlo. Domandano chi è costui; non è Rousseau,³ né Fabry,⁴ né La Couture;⁵ non potrebbero non riconoscerlo.

39. Mi si dice tanto male di quella persona e gliene riconosco così poco che comincio a sospettare l'esistenza in lui di un unico merito importuno, in grado di eclissare quello degli altri.

40. Siete un uomo dabbene, non pensate né a piacere né a dispiacere ai favoriti, esclusivamente legato al vostro sovrano e al vostro dovere: siete perduto.

41. Non si è sfrontati per scelta, ma per indole: un vizio dell'essere, ma genuino: chi non è nato tale è modesto, e non passa facilmente da questo estremo all'altro; è una lezione piuttosto inutile suggerirgli: «Siate sfrontato e riuscirete»; una cattiva imitazione non gli frutterebbe alcun vantaggio e lo condurrebbe a fallire. Nelle corti, per riuscire, non occorre niente di meno che una vera e autentica impudenza.

42. Si cerca, ci si affanna, si briga, ci si tormenta, si chiede, si è respinti, si chiede e si ottiene; ma, si dice, senza averlo chiesto e nel momento in cui non ci si pensava, magari pensando a tutt'altro: vecchio stile, bugia innocente, e che non inganna nessuno.

43. Si briga per ascendere a una carica importante, si predispongono tutti i marchingegni, si prendono a dovere tutte le misure, e si vuole essere serviti secondo i propri desideri; gli uni devono innescare, gli altri sostenere; il detonatore è già innescato e la mina sta per brillare: allora ci si allontana dalla corte. Chi ardirebbe sospettare che Artémon abbia pensato ad assicurarsi una così bella poltrona quando, per farcelo sedere, lo si stacca dalla sua terra o dal suo governatorato? Grossolano artificio, sottigliezza inveterata di cui il cortigiano si è servito tante volte che, se io volessi depistare il pubblico e celargli la mia ambizione, mi porrei sotto lo sguardo e a portata di mano del principe per ricevere da lui il favore che avrei dovuto perseguire con il massimo accanimento.

44. Gli uomini non vogliono che si scoprano le prospettive che essi vagheggiano sulla loro fortuna, né che si intuisca se pensano a una certa dignità, perché sono persuasi che ci sarebbe da vergognarsi nel caso venisse loro rifiutata; e che se pervengono a ottenerla vi sarà per loro maggior gloria nell'esserne ritenuti degni da chi l'accorda che non nell'essersene giudicati degni essi stessi in virtù delle loro brighe e cabale: si vedono attribuite la propria dignità e, al tempo stesso, la propria modestia.

Quale onta è più grave, essere esclusi da una carica meritata, o esservi preposto senza meritarsela?

Per quanto grandi siano le difficoltà che s'incontrano per

sistemarsi a corte, è ancor più aspro e difficile rendersi degni di essere sistemati.

Costa meno far dire di sé: «Perché ha ottenuto quella carica?», che indurci a chiedere: «Perché non l'ha ottenuta?»

Ci si presenta ancora per le cariche in città, e così si postula un seggio all'Académie française, si chiedeva il consolato: basterebbe poco per convincersi di lavorare nei primi anni della propria vita per rendersi all'altezza di un impiego importante, e chiedere in seguito, senza alcun mistero e senza alcun intrigo, ma apertamente e fiduciosamente, di servirvi la propria patria, il principe, la repubblica!

45. Non vedo nessun cortigiano cui il principe abbia appena accordato un buon incarico nel governo, un posto eminente o una cospicua pensione che non dichiari per vanità, o per sottolineare il proprio disinteresse, che lui è di gran lunga meno pago del dono che della maniera in cui gli è stato fatto. In tutto questo, di sicuro e di indubitabile, c'è che lui lo riferisce così.

È indice di rozzezza dare con cattivo garbo: più difficile e più penoso è dare; cosa costa aggiungere un sorriso?

Occorre tuttavia ammettere che ci si è imbattuti in persone che rifiutavano in modo più gentile di quanto altri sapessero dare; che di certune si è detto che si facevano pregare così a lungo, che davano così sgarbatamente, gravando il favore loro estorto di condizioni così sgradevoli, che un maggiore favore consisteva nell'ottenere da loro di essere dispensati dal ricevere qualunque cosa.

46. Nelle corti si notano uomini avidi, pronti a impersonare tutti i ranghi sociali pur di trarne i vantaggi: governatorato, carica, beneficio, tutto conviene loro; si sono sistemati così bene che tramite la loro situazione diventano fruitori di ogni sorta di favori; sono *anfibi*, vivono di Chiesa e di Spada, e deterranno il segreto di aggiungervi la toga. Provate a chiedervi: «Che fa quella gente a Corte?». Riceve e invidia tutti coloro ai quali viene dato.

47. A corte migliaia di persone trascinano la loro vita ad abbracciare, a stringere coloro che ricevono e a congratularsi con

loro, fino a che muoiono senza ricevere nulla.

48. *Ménophile* contrae le sue abitudini da una professione e da un'altra prende l'abito; si maschera tutto l'anno, benché a viso scoperto; compare a corte, in città, altrove, sempre sotto un certo nome e lo stesso travestimento. Lo si riconosce e si sa chi è dal volto.

49. Per giungere alle dignità c'è quella che si chiama la strada maestra o la via battuta; c'è il cammino tortuoso o traverso, che è il più breve.

50. Si rincorrono gli sventurati per scrutarli; ci si accalca, ci si piazza alle finestre, per osservare i lineamenti e il contegno di un uomo che è stato condannato e che sa di andare a morire: vana, maligna, inumana curiosità; se gli uomini fossero savi, la piazza pubblica sarebbe disertata, e sarebbe ritenuto ignominioso anche solamente assistere a simili spettacoli. Se siete tanto presi dalla curiosità, esercitatela almeno su un soggetto nobile: osservate un individuo fortunato, contemplatelo nel giorno stesso in cui è stato nominato per una nuova carica e ne riceve le congratulazioni; leggetegli negli occhi e dietro la calma e la finta modestia che ostenta quanto è contento e compenetrato di se stesso; osservate di quale serenità ne sono irradiati il cuore e il volto per l'appagamento dei suoi desideri; come più non pensi che a vivere e ad aver salute; come in seguito si lasci sfuggire la propria gioia e non possa più dissimularsi; come egli pieghi sotto il peso della felicità; che espressione fredda e altera riservi a coloro che più non gli sono pari: non risponde loro, non li vede; gli abbracci e le lusinghe dei grandi, che egli non vede più così lontani, finiscono per nuocergli; si sconcerta, s'inebria: è una rapida alienazione. Volete essere felici, bramate dei favori; quante cose per voi da evitare!

51. Un uomo appena sistemato non ricorre più alla propria ragione e al proprio ingegno per regolarsi nel comportamento e nelle apparenze al cospetto altrui; assume la propria regola dal suo posto e dalla sua condizione: di qui l'oblio, la protervia, l'arroganza, la durezza, l'ingratitudine.

52. Théonas, abate da trent'anni, era stanco di esserlo. Si ha meno entusiasmo e smania d'indossare la porpora di quanto lui ne avesse di portare una croce d'oro sul petto; e poiché le grandi ricorrenze continuavano, si susseguivano senza cambiare nulla alla sua sorte, mormorava contro il tempo presente, riteneva lo Stato mal governato non predicando null'altro che disastri. Convenendo in cuor suo che nelle corti il merito è nocivo a chi vuol far carriera, aveva infine fatto la propria scelta e rinunciato alla prelatura, allorquando qualcuno corre a dirgli che è stato promosso alla dignità di vescovo. Colmato di gioia e di fiducia da così poco attesa notizia, dice: «Vedrete che non mi fermerò là e che mi faranno arcivescovo».

53. Accanto ai grandi e ai ministri, sia pure i meglio intenzionati, a corte occorrono dei bricconi; ma il loro utilizzo è prudente e bisogna saperli manovrare. Vi sono momenti e circostanze in cui non possono essere sostituiti da altri. Onore, virtù, coscienza, qualità sempre rispettabili, spesso inutili: che farsene, a volte, di un uomo integerrimo?

54. Un vecchio autore, del quale mi permetto di riportare i termini esatti per tema d'impoverire il significato con la mia traduzione, dice che *allontanarsi dai piccoli, ossia dai propri pari, svillaneggiandoli e disprezzandoli; tenere rapporti con i grandi e potenti in ogni bene e sostanza, e in questa frequentazione e confidenza essere partecipi di tutti i trastulli, burle, buffonate e brutti tiri; essere sfrontato, abbassarsi senza un minimo di pudore; sopportare stoccatine e beffe da tutti, senza per ciò fingere di far carriera, e con tutta la propria astuzia, genera fortuna e ricchezza.*

55. Giovinezza del principe, fonte di belle ricchezze.

56. Timante, sempre lo stesso, e senza nulla perdere di quel merito che gli era valso la prima volta un po' di reputazione e qualche ricompensa, non cessava di decadere nella mente dei cortigiani: erano stufo di stimarlo; lo salutavano con freddezza, non gli sorridevano più; incominciavano a evitarlo, non lo abbracciavano più; non lo traevano più in disparte per parlargli misteriosamente di una cosa qualsiasi; non avevano più nulla da

dirgli. Gli occorre quella pensione o quella nuova carica, di cui è appena stato insignito, per far rivivere le sue virtù semicancellate dalla loro memoria e rinfrescarne l'immagine: lo trattano come agli inizi, e ancor meglio.

57. Quanti amici, quanti parenti nascono in una notte al nuovo ministro! Gli uni fanno valere gli antichi legami, gli studi in comune, i diritti di vicinato; gli altri sfogliano la loro genealogia, risalendo fino a un trisavolo e richiamandosi alla linea paterna e a quella materna; si vuole essere in qualche modo legati a quest'uomo e si dice più volte al giorno che esiste un legame; lo si stamperebbe volentieri: *è amico mio e sono lietissimo della sua promozione, devo congratularmene, mi è vicinissimo*. Gente vana e devota alla fortuna, cortigiani insulsi, parlavate così otto giorni or sono? È forse diventato, da allora, una persona più giusta, più degna della scelta che il principe ha appena fatto? Aspettavate questa circostanza per conoscerlo meglio?

58. Ciò che mi conforta e mi rinfranca contro i piccoli dispetti che talvolta subisco dai grandi e dai miei pari è di dire a me stesso: «Questi individui forse disdegnano solo la mia fortuna, e hanno ragione: è davvero piccola. Probabilmente mi adorerebbero se fossi ministro».

Dovrò presto occupare una carica? Costui lo sa? Che in lui ci sia un presentimento? Mi precede, mi saluta.

59. Una certa persona che dice: *Ieri pranzavo a Tivoli, o: Vi ceno questa sera*, e lo ripete e, facendo entrare dieci volte il nome di Plancus nelle più banali conversazioni, dice: *Plancus mi domandava... Dicevo a Plancus...*, quella stessa apprende in questo istante che il suo eroe è appena stato colto da morte improvvisa. Parte a spron battuto, raduna la gente nelle piazze o sotto i porticati, accusa il morto, ne discredita la condotta, ne denigra il consolato, gli contesta perfino la competenza amministrativa riconosciutagli dalla pubblica opinione, non gli accorda neppure una buona memoria, gli rifiuta l'elogio di un uomo severo e operoso, non gli fa l'onore di attribuirgli, fra i nemici dell'impero, un nemico.

60. Un uomo di merito, allorché vede accordare un posto che gli è stato rifiutato durante una riunione o uno trattenimento a una persona che non ha occhi per vedere né orecchie per sentire, né cervello per conoscere e giudicare, ed è unicamente raccomandabile per certe livree, che peraltro non indossa più, ritengo si conceda un delizioso spettacolo.

61. Théodote, vestito in modo austero, ha un volto comico e di un uomo che entri in scena; voce, portamento, gesto, atteggiamento accompagnano il suo volto. È *diffidente*, dolciastro, misterioso; vi si accosta, e vi dice all'orecchio: *Ecco un bel tempo, ecco un gran disgelo*. Se non ha nobili maniere, almeno ha tutte le basse, e perfino quelle che si addicono unicamente a una giovane preziosa. Figuratevi l'applicazione di un fanciullo nel costruire un castello di carte, o nell'acchiappare una farfalla: è la stessa di Théodote in un'impresa da nulla che non merita che ci si scomodi più di tanto; la tratta con serietà e come qualcosa di capitale importanza; agisce, si premura, la fa riuscire: eccolo che respira e si riposa, e a giusta ragione; gli è costata molta fatica. Si vedono persone inebriate, stregate dal favore; ci pensano di giorno, lo sognano di notte, salgono le scale di un ministro e ne ridiscendono; escono dalla sua anticamera e vi rientrano; non hanno nulla da dirgli e gli parlano; gli parlano una seconda volta: eccoli contenti, gli hanno parlato. Spremeteli, torceteli, grondano orgoglio, arroganza, presunzione; rivolgete loro la parola, proprio non vi rispondono; gli occhi smarriti e la mente turbata, non vi conoscono: spetta ai loro congiunti prenderne cura e farli ricoverare, per tema che la loro paranoia diventi furore e che qualcuno ne faccia le spese. Théodote ha una mania più blanda: ama perdutoamente il favore, ma la sua passione è meno clamorosa; in segreto lui le fa voti, le si dedica, la serve misteriosamente; è in agguato e alla scoperta di tutte le novità che si presentano con le livree del favore: appena avanzano una pretesa, egli si offre loro, s'intromette per loro; di nascosto sacrifica loro merito, parentela, amicizia, obbligo, riconoscenza. Se si rendesse vacante il posto di un Cassini,⁶ e il portiere o il cocchiere del Favorito ardisse chiederlo, appoggerebbe la sua richiesta, la giudicherebbe degna di quel posto, lo riterrebbe capace di osservare e calcolare, di parlare di pareli e di parallassi. A chi chiedesse se Théodote è autore o plagiatario, originale o

copista, fornirei le sue opere e direi loro: «Leggete e giudicate». Ma se sia devoto o cortigiano, chi lo potrebbe decidere in base al ritratto che ne ho fatto? Mi esprimerei più arditamente sulla sua stella. Sì, Théodote, ho osservato i dati della vostra nascita; sarete sistemato, e presto; non vegliate più, non pubblicate più: il pubblico vi chiede mercé.

62. Non aspettatevi più candore, franchezza, equità, favori, piaceri, benevolenza, generosità, fermezza da un uomo che da qualche tempo si è dato alla corte e segretamente vuole la propria fortuna. Lo riconoscete forse dal suo volto, dai suoi discorsi? Non chiama più le cose con il loro nome; per lui non ci sono più bricconi, furfanti, sciocchi e impertinenti: l'individuo di cui potrebbe sfuggirgli di dire ciò che pensa è lo stesso che, venendolo a sapere, gli impedirebbe di *far strada*; pensando male di tutti, non ne dice di nessuno; volendo bene solo a se stesso, vuole persuadere di volerne a tutti, affinché tutti gliene facciano, o affinché almeno nessuno gli sia contrario. Non contento di non essere sincero, non sopporta che nessun altro lo sia; la verità ferisce il suo orecchio: è imperterrito e indifferente di fronte alle osservazioni che si fanno sulla corte e sul cortigiano, e solo per averle udite, se ne reputa complice e responsabile. Tiranno della società e martire della propria ambizione, assume nel comportamento e nei discorsi una mesta circospezione, una ironia innocente, ma algida e impacciata; un riso forzato, false piaggerie, una conversazione interrotta e frequenti distrazioni. È prodigo, devo proprio dirlo?, di valanghe di lodi per tutto ciò che ha detto o fatto un individuo ben sistemato e in ascesa, riservando per chiunque altro la secchezza di uno affetto da tubercolosi; pronuncia differenti formule di complimenti per l'entrata e per l'uscita nei riguardi di coloro che visita o dai quali è visitato; e non c'è nessuno di quanti si appagano di affettazioni e di cicalecci che esca da una chiacchiera con lui se non soddissfattissimo. Punta ad assicurarsi ugualmente padroni e dipendenti; è mediatore, confidente, mezzano: vuole dirigere. Ha un fervore da novizio per tutti i piccoli riti di corte; sa dove bisogna piazzarsi per essere visti; sa abbracciarvi, partecipare alla vostra gioia, farvi una dopo l'altra premurose domande sulla vostra salute, sui vostri affari; e mentre gli rispondete, perde il filo della propria curiosità, v'interrompe, introduce un altro tema;

o, se sopraggiunge qualcuno che deve intrattenere con un discorso completamente diverso, sa, mentre termina di congratularsi con voi, rivolgergli un'espressione di condoglianza: piange da un occhio e dall'altro ride. Modellandosi talvolta sui ministri o sui favoriti, parla in pubblico di cose frivole, del vento, del gelo; tace invece e fa il misterioso su quanto sa di maggiore importanza, e più volentieri ancora su ciò che del tutto ignora.

63. Esiste un paese dove le gioie sono visibili, ma finte, e i dispiaceri nascosti, ma reali. Chi crederebbe che l'attrattiva degli spettacoli, i clamori e gli applausi al teatro di Molière o di Arlecchino, i banchetti, la caccia, i balletti, i caroselli coprano tante inquietudini, tante preoccupazioni e disparati interessi, tante paure e speranze, così vive passioni e così gravi incombenze?

64. La vita di corte è un gioco serio, malinconico, che impegna: bisogna predisporre pezzi e batterie, avere una strategia, seguirla, parare quello dell'avversario, talvolta rischiare e giocare d'impulso; e, dopo tutti gli scrutamenti e tutte le ponderazioni, si subisce uno scacco, talvolta matto; spesso, con pedine ben manovrate, si fa dama e si vince la partita: trionfa il più abile, o il più fortunato.

65. Le rotelle, le molle, gli ingranaggi sono nascosti; d'un orologio si vede solo la sfera, che impercettibilmente avanza e compie il proprio giro: immagine del cortigiano tanto più perfetta, in quanto, dopo aver fatto abbastanza strada, perlopiù egli ritorna al punto da dove è partito.

66. «I due terzi della mia vita sono trascorsi; perché affannarmi tanto per quel che mi resta? La più brillante fortuna non merita né il tormento che mi do, né le futilità in cui mi sorprendo, né le umiliazioni, né le ingiurie che subisco; trent'anni distruggeranno quei colossi di potenza che si vedevano chiaramente solo alzando continuamente la testa; spariremo, io che sono così piccola cosa, nonché quanti contemplavo con tanta invidia e dai quali speravo tutta la mia grandezza: il bene migliore, se esistono dei beni, è il riposo, il ritiro e un luogo a esso conforme». Questo ha pensato

N** nella disgrazia, e l'ha dimenticato nella prosperità.

67. Un nobile, se vive in provincia, in casa propria, vive libero, ma senza favore; se vive a corte, è protetto, ma schiavo: entrambe le situazioni si compensano.

68. Xantippe, nel profondo della sua provincia, sotto un vecchio tetto e in un pessimo letto, ha sognato nella notte di vedere il principe che gli parlava, e di provarne un'estrema gioia; si è sentito triste al risveglio; ha raccontato il sogno, soggiungendo: «Quali chimere irrompono nella mente degli uomini mentre dormono!». Xantippe ha continuato a vivere: è venuto a corte, ha visto il principe; gli ha parlato: è andato più in là del sogno, è il favorito.

69. Chi è più schiavo di un cortigiano assiduo, se non un cortigiano più assiduo?

70. Lo schiavo ha un solo padrone; l'ambizioso ne ha tanti quante sono le persone utili alla sua fortuna.

71. Mille persone appena conosciute si accalcano, al suo alzarsi, per esser viste dal principe, che non potrà vederne mille al contempo; e, se oggi vede solo quelli che ha visto ieri e che vedrà domani, quanti sventurati!

72. Di quanti si affannano vicino ai grandi facendo loro la corte, pochi li onorano in cuor loro, molti li cercano con mire ambiziose e interessate, molti di più per ridicola vanità o sciocca smania di mettersi in mostra.

73. Ci sono certe famiglie che, in base alle leggi mondane o alla cosiddetta costumanza, devono restare inconciliabili. Eccole di nuovo unite; e, dove la religione ha fallito, quando ha tentato di fare qualcosa, l'interesse se ne prende gioco, e lo fa senza sforzo.

74. Si parla di una regione in cui i vecchi sono galanti, gentili e amabili; i giovani invece rudi, brutali, scostumati e screanzati:

questi sono liberi dalla passione delle donne in un'età in cui si incomincia a provarla altrove; preferiscono banchetti, vivande e ridicoli amori. Ritengono sobrio e moderato chi s'inebria solo di vino: l'uso troppo frequente che ne hanno fatto lo ha reso, per loro, scipito; cercano di risvegliare il loro gusto ormai spento con l'acquavite e con tutti i liquori più potenti; non manca al loro straviziare che di bere acquaforte. Le donne del paese accelerano il declino della propria bellezza con artifici che esse ritengono efficaci a renderle belle: usano dipingersi labbra, gote, sopracciglia e spalle, che esibiscono assieme a petto, braccia e orecchie, come se temessero di celare il punto attraverso cui potrebbero piacere, o di non mostrarsi abbastanza. Quanti abitano questa regione hanno una fisionomia non ben accentuata, ma confusa, impacciata in uno spessore di capelli estranei, che essi preferiscono a quelli naturali e con i quali fanno un lungo tessuto che ne ricopre il capo: esso scende fino a metà corpo, muta i lineamenti, impedendo di riconoscere gli uomini dal volto. Queste genti hanno d'altronde il loro Dio, il loro re: i grandi della nazione si riuniscono ogni giorno a una certa ora, in un tempio che chiamano chiesa; in fondo al tempio c'è un altare consacrato al loro Dio, dove un prete celebra dei misteri che essi chiamano santi, sacri e temibili; i grandi formano una vasta cerchia ai piedi dell'altare, e se appaiono ritti, voltando le spalle ai preti e ai sacri misteri e con le facce levate verso il re, che si vede inginocchiato su di una tribuna, e verso il quale sembrano concentrati con tutta la loro mente e tutto il loro cuore. Non si può non scorgere in tale usanza una sorta di subordinazione; perché quella gente sembra adorare il principe, e il principe adorare Dio. La gente del posto chiama questo paese ***; esso è situato a circa quarantotto gradi di latitudine dal polo e a più di millecento leghe di mare dagli Irochesi e dagli Uroni.

75. Chi si renderà conto che il volto del principe costituisce tutta la felicità del cortigiano, che questi si adopa e si compiace durante tutta la propria vita di vederlo e di esserne visto, capirà un poco come la vista di Dio possa costituire tutta la gloria e tutta la felicità dei santi.

76. I grandi signori sono pieni di riguardi per i principi: è affar

loro, hanno dei subalterni. I piccoli cortigiani si applicano con minor impegno in tali doveri, prendono familiarità, e vivono come gente che non deve dare esempi a nessuno.

77. Di cosa difetta la gioventù al giorno d'oggi? Essa può e sa; o almeno, quand'anche sapesse quanto può, non sarebbe più intraprendente.

78. Debole umanità! Un grande dice di Timagène, amico vostro, che è uno sciocco, e si sbaglia. Non chiedo che voi repliciate che è uomo d'ingegno: abbiate solo l'ardire di pensare che non è uno sciocco.

Lo stesso dice di Iphicrate che manca di coraggio; l'avete visto compiere una bella azione: rassicuratevi, vi esonero dal raccontarla, purché, dopo quanto avete appena udito, vi ricordiate ancora di avergliela vista compiere.

79. Saper parlare ai re, è forse questo il punto in cui si compie tutta la prudenza e tutta l'abilità del cortigiano. Sfugge una parola e dall'orecchio del principe giunge molto prima alla sua memoria, e talvolta fino al suo cuore: impossibile ritirarla; tutte le cure e tutta l'accortezza messe in opera per spiegarla o sminuirle servono a imprimerla più profondamente e a renderla più difficilmente estirpabile. Se ci siamo limitati a parlare a danno nostro, a parte il fatto che simile infortunio non è abituale, esiste ancora un pronto rimedio, che consiste nell'imparare attraverso il nostro errore e nel sopportare la punizione della nostra leggerezza; ma se è a danno altrui, che tristezza! Che pentimento! Esiste forse, contro un inconveniente così pericoloso, regola più utile di quella che induce a parlare al sovrano degli altri, delle loro persone, del loro operato, delle loro azioni, dei loro costumi o della loro condotta, perlomeno con l'attenzione, le precauzioni e le misure con cui si parla di sé?

80. «Brillante conversatore, cattivo carattere»;⁷ lo direi, se già non fosse stato detto. Quanti preferiscono nuocere alla reputazione o alla fortuna altrui, piuttosto che rinunciare a un motto spiritoso, meritano una pena infamante; questo non è stato detto e ardisco dirlo io.

81. Esiste un certo numero di frasi fatte, che si attingono come a un magazzino e di cui ci si serve per farsi reciprocamente le congratulazioni degli eventi. Benché si pronuncino spesso senza sentimento e siano accolte senza riconoscenza, non è tuttavia permessa la loro omissione perché sono, se non altro, l'immagine di quanto c'è di meglio al mondo, ossia l'amicizia, e perché, non potendo gli uomini contare gli uni sugli altri per la realtà, sembrano aver convenuto fra loro di accontentarsi delle apparenze.

82. Con cinque o sei termini dell'arte, e nulla di più, ci si spaccia per intenditori di musica, di quadri, di palazzi e di gastronomia: si ritiene di provare maggior piacere di un altro nell'ascoltare, nel guardare, nel mangiare; lo si fa credere ai propri simili ingannando se stessi.

83. La corte non è mai sprovvista di un certo numero di persone in cui la costumanza, la garbatezza o la fortuna fanno le veci dell'ingegno e suppliscono al merito. Sanno entrare e uscire; sanno trarsi d'impaccio nella conversazione non interloquendo affatto; a furia di tacere piacciono e si rendono importanti; grazie a un silenzio mantenuto a lungo, o tutt'al più con qualche monosillabo; ricompensano con una smorfia, una inflessione di voce, un cenno e un sorriso: non hanno, se così posso dire, due pollici di profondità; se li scavate, trovate il tufo.

84. Ci sono persone alle quali il favore giunge come una disgrazia: sono i primi a esserne sorpresi e costernati. Alla fine si riconoscono e si ritengono degni della propria sorte; e, come se la stupidità e la fortuna fossero due cose incompatibili, o come se fosse impossibile essere a un tempo felici e sciocchi, credono di essere dotati d'ingegno, si avventurano, che dico?, hanno la presunzione di parlare in ogni circostanza su un tema qualsiasi, e senza distinguere minimamente le persone che li ascoltano. Devo forse aggiungere che sconcertano o che ispirano estremo disgusto con la loro fatuità e le loro insulsaggini? È per lo meno vero che disonorano irrimediabilmente quanti sono in certo qual modo complici del destino della loro ascesa.

85. Come chiamerei quel genere di persone che sono furbe solo per gli sciocchi? Perlomeno so che i perspicaci le confondono con quelle che essi riescono a ingannare.

Ha già fatto grandi passi nella furbizia chi giunge a considerarsi solo mediocrementemente furbo.

La furbizia non è una qualità né troppo buona, né troppo cattiva: oscilla tra il vizio e la virtù. Non c'è incontro in cui non la si possa e, forse, non la si debba sostituire con la prudenza.

La furbizia è l'occasione prossima della doppiezza; dall'una all'altra il passo è sdrucioloso; solo la menzogna ne fa la differenza; se la si aggiunge alla furbizia, si ha la doppiezza.

Con la gente che per furbizia ascolta ogni cosa e parla poco, parlate meno ancora; o se parlate molto, dite poco.

86. In una faccenda giusta e importante, dipendete dal consenso di due persone. Una vi dice: «Vi metterò mano, purché il tale acconsenta»; e questo tale acconsente desiderando solo di essere sicuro delle intenzioni dell'altro. Intanto nulla si muove; invano scorrono i mesi, gli anni: «Mi perdo, voi dite, e non ci capisco nulla; si tratta solo di far sì che s'incontrino e che si parlino». Io, invece, che ci vedo chiaro e capisco tutto, vi dico: si sono parlati.

87. Mi pare che chi sollecita per gli altri abbia la fiducia di un uomo che domanda giustizia; e che nel parlare e nell'ingegnarsi per se stessi si abbia l'imbarazzo e il ritegno di chi domanda una grazia.

88. Se a corte non ci si cautele dalle trappole che ci sono continuamente tese per farci cadere nel ridicolo, ci si stupisce, con tutto il proprio acume, di ritrovarsi imbrogliati da gente più stolta di noi.

89. Nella vita si danno incontri in cui la verità e la semplicità costituiscono il miglior governo del mondo.

90. Siete favorito, ogni manovra è buona, non commettete alcun errore, ogni via vi conduce al traguardo: altrimenti, tutto è sbagliato, nulla è utile, non c'è sentiero che non vi faccia

fuorviare.

91. Un uomo che ha vissuto nell'intrigo per un certo tempo non può più farne a meno: ogni altro genere di vita è svigorito per lui.

92. Occorre un certo ingegno per essere uomo da cabala: si può tuttavia averne a tal punto da sentirsi al di sopra dell'intrigo e della cabala, e nella impossibilità di assoggettarvisi; allora ci s'incammina verso una grande ricchezza o un'alta reputazione attraverso altre vie.

93. Con una mente sublime, una dottrina universale, una probità a tutta prova e un merito incomparabile, non abbiate timore, Aristide, di cadere in disgrazia a corte o di perdere il favore dei grandi, per tutto il tempo in cui essi avranno bisogno di voi.

94. Adotti una grande circospezione, un favorito; poiché, se mi farà attendere meno del solito in anticamera, se avrà il volto più aperto, se aggroterà meno le sopracciglia, se sarà più solerte a prestarmi ascolto e se mi riaccompagnerà per un tratto un po' più lungo, penserò che ha inizio il suo declino, e penserò giusto.

L'uomo ha ben poche risorse in se stesso, dal momento che gli basta una disgrazia o una mortificazione per renderlo più umano, più accessibile, meno spietato, più galantuomo.

95. Se si osservano certe persone nelle corti, risulta evidente dai loro discorsi e da tutta la loro condotta che essi non pensano né ai propri avi né ai propri nipoti: il presente appartiene loro; non ne godono, ne abusano.

96. Straton è nato sotto due stelle: fortunato e sfortunato allo stesso grado. La sua vita è un romanzo: no, gli manca la verosimiglianza. Non ha avuto avventure; ha fatto dei bei sogni, ne ha fatti di brutti: che dico?, non si sogna affatto come ha vissuto lui. Nessuno ha attinto al destino più di quanto ha saputo fare lui; ha conosciuto l'estremità e la mediocrità; ha brillato, ha sofferto, ha condotto una vita comune: non si è lasciato sfuggire nulla. Si è fatto valere grazie a virtù che garantiva molto

seriamente di possedere; ha detto di sé: *Ho ingegno, ho coraggio*; e tutti hanno detto dopo di lui: *Ha ingegno, ha coraggio*. In entrambe le sorti ha esercitato l'abilità del cortigiano, che di se stesso ha detto più bene, forse, e più male di quanto ve ne fosse. Il grazioso, il cortese, l'insolito, il meraviglioso, l'eroico sono gli epiteti impiegati per elogiarlo; poi, tutto il contrario è servito a deprezzarlo: carattere ambiguo, complesso, contorto; un enigma; una questione quasi insolubile.

97. Il favore pone l'uomo al di sopra dei suoi pari; e la sua caduta, al di sotto.

98. Colui che un bel giorno sa rinunciare fermamente o a un gran nome, o a una grande autorità, o a una grande fortuna, si sottrae in un solo istante a un'infinità di angustie, di veglie e talvolta di scelleratezze.

99. Fra cent'anni il mondo sussisterà ancora nella sua interezza: stesso teatro, stesse scene, non più gli stessi attori. Quanti si rallegrano per una grazia ricevuta, o si rattristano e disperano per un rifiuto, saranno tutti scomparsi dalla scena. Avanzano già sulla ribalta altri uomini pronti a recitare in una stessa commedia le stesse parti; scompariranno a loro volta; e quanti ancora non sono un giorno non esisteranno più: nuovi attori ne hanno preso il posto. Che affidamento fare su un personaggio da commedia!

100. Chi ha visto la corte ha visto quanto c'è di più bello, di più straordinario e di più elegante nel mondo; chi, dopo averla vista, disprezza la corte, disprezza il mondo.

101. La città induce a provare disgusto per la provincia; la corte disinganna sulla città, e guarisce dalla corte.

Uno spirito sano attinge a corte il gusto della solitudine e del ritiro.

Figlio di un controllore delle entrate di Parigi, **Jean de La Bruyère** (1645-1696) frequenta, contro la propria vocazione, la facoltà di legge dell'Università di Orléans. Nel 1673 acquista una

carica di tesoriere delle finanze a Caen, ma si stabilisce a Parigi dove conduce una vita solitaria. Nel 1684, dietro presentazione di Bossuet, ottiene dal «gran Condé» l'incarico di precettore del giovane Louis III di Bourbon. Alla morte del principe, resta nella famiglia dei Condé come gentiluomo del duca, condizione che gli permette di frequentare la corte. Nel 1693, dopo essere stato respinto per due volte e osteggiato da Fénelon, entra a far parte dell'Académie Française. La prima edizione (1688) della sua opera, *Les Caractères de Théophraste traduits du grec avec les Caractères ou les Mœurs de ce siècle*, che raccoglie parzialmente i frutti di un lungo e ostinato lavoro, assicura immediatamente la celebrità a Jean de La Bruyère. Nel volume sono versate circa quattrocento annotazioni in cui si mescolano massime, riflessioni etiche, ritratti di tipi morali (come il *Parasite*, la *Coquette*, il *Distrain* ecc.), aggiunte in incognito alla traduzione dei *Caratteri morali* (*Caractères*) di Teofrasto d'Ereso (370 ca-288 ca a.C.), discepolo e poi successore di Aristotele nella direzione della scuola peripatetica. L'edizione definitiva del 1696 conta più di mille osservazioni. Il successo dei *Caractères* simboleggia il massimo accordo tra la forma breve e il gusto del secolo. L'accompagnamento della propria opera con la traduzione dei testi di Teofrasto permette a La Bruyère di esibire la fonte d'ispirazione cui attinge, attestando una tradizione antichissima della forma breve. Sembrerebbe altresì un espediente che esime l'autore dal riconoscere eventuali debiti nei confronti di Pascal e di La Rochefoucauld, che tuttavia, anche se non sono nominati, non è possibile ignorare. Nel suo introduttivo *Discours sur Théophraste* allude ai lavori di entrambi e, dopo avere evocato la grandezza morale e metafisica del primo, nonché l'eleganza e la varietà con cui il secondo ha declinato un unico pensiero, presenta il proprio cammino di moralista definendolo «meno sublime del primo e meno delicato del secondo». Le osservazioni in forme ibride – tra la massima e il ritratto – presuppongono l'intenzione dell'autore di attenersi strettamente ai costumi del proprio secolo. Pascal Quignard sottolinea che La Bruyère passa per essere il primo ad aver composto in maniera sistematica un libro sotto forma frammentaria. Al tramonto del Grand Siècle l'opera di La Bruyère appare come una *summa* culturale, etica, religiosa e letteraria dell'epoca. Una delle strategie più inventive della sua scrittura consiste nel rimanere alla superficie del visibile

fingendo una certa ingenuità, lasciando al lettore di proseguire oltre l'allusione dipinta come incipit di un "racconto". Il principio di una brevità che si accordi con lo spirito della conversazione suggerisce al moralista una posizione personale e originale riguardo ai dibattiti estetici del suo tempo. Una delle fonti cui ha attinto alimento l'ideale di brevità è il *Trattato del Sublime* attribuito a Longino (213-273) e che Boileau (1636-1711), riproponendolo nella sua traduzione (*Traité du sublime*), pone al centro della propria azione poetica in difesa degli antichi nella celeberrima *querelle des Anciens et des Modernes*. Il *Trattato* evidenzia una distinzione tra il «Sublime», inteso come ordine superiore del bello che trascende categorie e regole, e lo «stile sublime» che, posto all'apice della gerarchia degli stili, si caratterizza per la sovrabbondanza delle figure e l'ampiezza pomposa della frase. Dunque il Sublime può idealmente realizzarsi in un pensiero semplice, in una frase breve. L'interesse che il Sublime suscita in La Bruyère è in stretto rapporto con la forma breve e lo stile discontinuo. Ma, mentre Longino legge nel lampo la metafora della sublime eloquenza che, come nell'oratore greco Demostene, deve essere serrata e concisa, La Bruyère ironizza sulla stessa immagine in quanto il semplice e il naturale della conversazione cui tende idealmente l'*honnête homme* esige una misura. In tal senso, il moralista rifiuta tanto la pletora verbale del pedante quanto la laconicità ellittica che rischi di compromettere l'intelligibilità del discorso. Amante della grazia e dell'eleganza antica, nel rifiuto dei marchingegni logico-retorici dell'eloquenza religiosa, pratica la forma breve, luogo di congiunzione osmotica d'intelligenza e probità, di variegato e discontinuo, capace di risvegliare le coscienze dal loro sonno e metterle al riparo dalla noia. Sul finire del secolo il gusto della diversità sembra imporsi come un ingrediente peculiare e decisivo dell'estetica mondana, in grado di assicurare il successo alle raccolte di osservazioni, riflessioni, pensieri. La Bruyère reca alla forma breve un aspetto, più che scultoreo, decisamente pittorico. Julien Benda, nel presentare la sua opera (*La Pléiade*, 1951), lo considera come «l'annunciatore dell'impressionismo».

1 Versailles.

2 Il castello di Versailles.

3 Ben noto taverniere.

⁴ Arso vivo vent'anni fa [N.d.A.]. Fabry era stato condannato a morte per sodomia ed empietà nel 1661.

⁵ Sarto della Delfina. Perduta la ragione, continuò a vivere a Palazzo reale.

⁶ Jean Dominique Cassini (1625-1712), astronomo e direttore dell'Osservatorio di Parigi.

⁷ «Diseur de bons mots, mauvais caractère»: cfr. Pascal, *Pensées*, ed. Chevalier 14.

CHARLES DUFRESNY

DIVERTIMENTI SERI E FACETI

Settimo divertimento - Il matrimonio

È assai difficile parlare del matrimonio in modo da accontentare tutti. Quelli che non se ne interessano affatto sarebbero felicissimi se ne facessi un'esposizione comica. Accidenti a quello spiritoso, dirà serio un marito, se fosse al mio posto, non avrebbe voglia di ridere. Se, sconsolato, faccio la morale sugli inconvenienti del matrimonio, quelli che intendono sposarsi si lamenteranno che io voglia render loro ripugnante una condizione così deliziosa. Che tono dovrò dunque usare? Mi trovo in grande imbarazzo.

Un pittore dipingeva un quadro d'Imeneo per un giovane innamorato. Voglio che possieda tutte le grazie, gli diceva appassionato, ma specialmente ricordatevi che Imeneo dev'essere più bello di Adone: bisogna porgli in mano una fiaccola ancor più splendente di quella d'Amore. Insomma, fate uno sforzo d'immaginazione, e io vi pagherò il quadro in proporzione alla bellezza del soggetto rappresentato. Il pittore, che conosceva la sua generosità, non tralasciò nulla pur di soddisfarlo e, la vigilia delle nozze, gli portò il quadro. Ma il nostro giovane innamorato non ne fu affatto contento: A questa figura, disse, manca un aspetto festoso, attrattiva e fascino; insomma, non corrisponde affatto alla mia idea d'Imeneo: l'avete dipinto di una bellezza mediocre e perciò mediocre sarà il vostro compenso.

Il pittore, che era dotato di presenza di spirito così come di talento pittorico, replicò subito risoluto:

Avete ragione, gli disse, di non essere soddisfatto della bellezza del mio quadro, perché non è ancora asciutto; questo volto è opaco e, per dirla con franchezza, io uso i colori in modo tale che

la mia pittura è poco appariscente i primi giorni. Fra qualche mese vi riporterò il quadro e allora mi pagherete per quanto sarà bello: sono certo che vi apparirà ben diverso. Addio, Signore, non ho necessità di danaro.

Il pittore riprese la sua opera: il giovane innamorato si sposò il giorno seguente; e alcuni mesi passarono senza che il pittore si facesse vedere. Finalmente riportò il quadro. Il giovane marito, vedendolo, restò sorpreso: Me l'avevate assicurato, gli disse, che il tempo avrebbe abbellito la vostra pittura; che differenza! Non la riconosco più. Ammiro l'effetto del tempo sui colori, e ancor più ammiro la vostra bravura. Tuttavia, non posso fare a meno di dirvi che questo volto è un po' troppo festoso, gli occhi un po' troppo vivaci, perché, insomma, i fuochi d'Imeneo devono apparire meno splendenti di quelli d'Amore; i fuochi d'Imeneo sono fuochi duraturi. D'altra parte, l'atteggiamento della vostra figura è un po' troppo allegra, un po' troppo libera, e le avete conferito un'aria scherzosa che non caratterizza assolutamente... Insomma, l'Imeneo non è questo. – Benissimo, Signore, il pittore rispose, è accaduto quel che avevo previsto: ora l'Imeneo è meno bello nella vostra idea che nel mio quadro; tre mesi fa era esattamente il contrario. Non è cambiata la mia pittura, bensì la vostra idea: allora eravate un innamorato, ora siete un marito.

Capisco, interruppe il marito, lasciamo stare. La bellezza del vostro quadro supera la mia immaginazione, e perciò è giusto che il pagamento superi la vostra: eccovi una borsa di danaro che contiene il doppio di quanto potevate aspettarvi. Prendete, Signore, e lasciatemi il quadro. – No Signore, replicò il pittore, no, non ve lo lascerò; ve ne voglio dare un altro che piaccia agli innamorati e ai mariti, e sarà un capolavoro di pittura. In effetti, il pittore dipinse un altro quadro ove dispiegò tanta abilità nell'uso di certe regole di ottica e di prospettiva che il ritratto d'Imeneo sembrava incantevole a chi lo guardava di lontano, ma da vicino non era più così. Lo fece collocare in fondo a una deliziosa galleria, su una specie di pedana, per salire sulla quale bisognava superare un gradino molto scomodo. Di questa parte il punto di vista era incantevole, ma non appena salito il gradino, addio incanti!

Se capite la difficoltà che esiste nel dipingere il matrimonio secondo i gusti di tutti, dovete a questo punto sospendere le critiche; io vi presenterò il mio quadro: voi scegliete il punto di vista che fa al caso vostro.

Per ritornare al nostro stile di viaggio, vi dirò subito che il matrimonio è un paese che popola gli altri, ove la borghesia è più feconda della nobiltà, forse perché gli aristocratici stanno meno bene a casa propria che dai loro vicini. Il matrimonio ha la caratteristica di mutare l'indole di chi vi s'insedia: spesso trasforma un uomo gioviale in un idiota, e un uomo di mondo in uno scorbutico; ma pure, talvolta, una donna di spirito può riuscire a trasformare un idiota e uno scorbutico in un gentiluomo.

Ci si sposa per motivi diversi: gli uni per passione, altri per calcolo; chi senza sapere quel che fa e chi non sapendo che altro fare.

Ci sono uomini così oppressi dall'inerzia e dall'indolenza che si sposano soltanto per svagarsi: dapprima li occupa la scelta di una moglie, poi le visite, gli incontri, i banchetti, le cerimonie; ma dopo la cerimonia estrema, li riprende più che mai la noia.

Quanti mariti e mogli vediamo che, fin dal secondo anno della loro unione, non hanno più nulla in comune se non il nome, la condizione sociale, il cattivo umore e l'infelicità?

Non mi stupisce che ci siano tante coppie fallite, perché ci si sposa o di testa propria o per volontà degli altri.

Chi si sposa di testa propria, non vedendo in una donna quel che vedono tutti, rischia in seguito di vedere in essa molto più di quanto non abbiano visto gli altri.

Un altro, che non ha il coraggio di decidersi da solo, si affida alla sensale di matrimoni del suo quartiere, che conosce al momento giusto la percentuale delle sistemazioni e il prezzo corrente delle ragazze da marito. Tali esperte hanno l'abilità di assortire condizioni, beni, famiglie, tutto insomma, tranne i caratteri e i gusti, di cui non si preoccupano affatto.

Con la mediazione di queste donne d'affari si combina un matrimonio alla stregua di una compravendita: si contratta, si sopravvaluta, si fa un'offerta al ribasso e infine si è presi in parola.

Altri, che non hanno tempo di contrattare, acquisteranno una ricca vedova presso un notaio, come si acquista una carica alle Partite occasionali del tesoro.

Non è tutta colpa dell'intermediaria se ci si sbaglia sulla moglie: loro vi presentano una nota. Si esaminano soltanto le condizioni del contratto relative alla famiglia e alle sostanze, mentre si lascia da parte la donna, che in seguito farà sentire anche troppo la sua presenza.

Dopo quanto ho detto, non ho affatto timore di anticipare che chi si sposa può essere felice.

Ma prendere una moglie per le sue sostanze non è sposarsi, è contrattare.

Prendere una moglie per la sua bellezza non è sposarsi, ma è soddisfare i propri desideri.

Prendere, a una certa età, una moglie giovane per avere compagnia, non è sposarsi, ma sragionare.

Che significa dunque sposarsi? Significa scegliere con discernimento, secondo il proprio gusto, per amore e senza interesse, una donna che parimenti vi scelga.

Il paese del matrimonio ha la particolarità che gli stranieri vorrebbero abitarvi, mentre gli abitanti vorrebbero esserne esiliati.

Ci si può liberare dal matrimonio con la separazione, ma l'unico vero rimedio è la vedovanza.

Benché la vedovanza presupponga la morte di uno dei due coniugi, mi sembra meno temibile della separazione.

I separati sono animali selvatici incapaci dei più bei vincoli della

buona società.

Nelle comuni cause di separazione, si dà la colpa alla moglie, ma spesso il marito è causa della colpa della moglie, ed egli stesso ha il torto di aver fatto sapere alla gente che sua moglie aveva torto.

Ci si deve ora aspettare che io parli della vedovanza, argomento importante e assai fecondo, ma troppo difficile da trattare.

E come parlare delle vedove? Se le dipingessi poco afflitte della morte del marito, offenderei la buona creanza, ma se esagerassi il loro dolore offenderei la verità.

Cheché ne dicano i begli spiriti di cattivo gusto, non c'è vedovanza senza tristezza. Non è sempre una condizione assai triste quella di essere obbligati a fingere una tristezza continua? Com'è triste da interpretare il ruolo di una vedova che non vuole affatto far parlare di sé!

Ci sono vedove a cui non costa nulla piangere e singhiozzare; ne ho invece conosciuta una che in buona fede faceva di tutto per mostrarsi addolorata, ma la natura le aveva negato il dono delle lacrime. Voleva nondimeno impietosire i parenti del marito: da loro dipendevano i suoi interessi.

Un giorno, suo cognato, che era molto afflitto, le rimproverava di non aver versato una sola lacrima: Ahimè! gli rispose la vedova, la mia povera anima è così affranta per questa improvvisa sciagura che sono divenuta quasi insensibile; i grandi dolori non si fanno sentire immediatamente, ma son sicura che in seguito ne morirò.

– So, le replicò il cognato, che i dolori troppo grandi non si fanno sentire immediatamente, ma so anche che i dolori violenti non durano molto: così, Signora, vi stupirete davvero che il dolore della vostra vedovanza passi prima ancora che l'abbiate provato.

Un'altra vedova si disperava, e non senza motivo: nello stesso giorno aveva perso il miglior marito e la più graziosa cagnolina di Parigi.

Questa doppia vedovanza l'aveva ridotta in uno stato tale da far temere per la sua vita. Non osavano proporle di mangiare né di bere; non osavano neppure consolarla. È pericoloso ostinarsi col dolore di una donna, è meglio lasciar lavorare il tempo e l'incostanza. Tuttavia, per abituare un po' alla volta la vedova a sopportare l'idea delle sue perdite, una buona amica le parlò dapprima della sua cagnolina. Al solo nome di Babichonne, furono urla e gesti dissennati; ella infine svenne: Come ho fatto bene, esclamò la prudente amica, a non parlare del marito, altrimenti sarebbe proprio morta.

Il giorno seguente, il nome di Babichonne fece scorrere lacrime così abbondanti da sperare che la fonte inaridisse presto, e la zelante amica pensò di poter azzardare il nome del marito.

Ahimè! le disse, se il solo nome di Babichonne vi addolora tanto, che mai accadrebbe se vi si parlasse di vostro marito? ma me ne guardo bene: la povera Babichonne! Non ne troverete più una simile; tuttavia è molto fortunata a esser morta, perché non l'avreste più amata: si può forse amare qualcosa dopo aver perso il marito?

Così l'esperta amica mescolava abilmente l'idea del marito con quella di Babichonne, ben sapendo che a volte due forti dolori, distraendo l'attenzione, si annullano l'un l'altro. Notò che al nome di Babichonne i pianti s'intensificavano, mentre si arrestavano di colpo al nome del marito; era, probabilmente, lo sbigottimento: si sa che le lacrime si versano solo per i dolori modesti. Comunque, la povera afflitta trascorse parecchi giorni e parecchie notti in questa alternanza di pianti e sbigottimenti.

Alla fine, la buona amica fece cercare una cagnolina e ne trovò una ancor più graziosa della defunta: gliela presentò, e la vedova l'accettò senza smettere di piangere. Fortunatamente la nuova cagnetta in otto giorni si fece tanto amare che non si pianse più per Babichonne; e questa è la conclusione che l'amica ne trasse.

Se una nuova cagnetta ha fatto cessare i pianti, forse un nuovo marito farà cessare i trasalimenti. Ma ahimè! la cosa non fu altrettanto facile: la nuova cagnetta si era fatta amare in otto giorni, mentre occorsero più di tre mesi perché la vedova

acconsentisse a risposarsi.

Benché mi sia presa piena facoltà di abbandonare finché mi garba il mio viaggiatore siamese, non voglio peraltro perderlo di vista: ho bisogno che autorizzi certe idee profonde che mi sono venute riguardo alla Facoltà [di Medicina] e all'Università. Sono due paesi ove le idee semplici e naturali non sono davvero bene accolte; occorre che un viaggiatore parli, se può, la lingua dei paesi che attraversa: renderò dunque compassato il mio stile e ricco di figure retoriche, per esser meglio compreso dai dottori

Ottavo divertimento - L'Università

Nel paese del latino tutto è oscuro: abitazioni, vesti, linguaggio e anche i ragionamenti.

La nobiltà e il valore a nulla servono per attingere le dignità della Repubblica delle Lettere: sono i più sapienti, ma spesso i più testardi che ne usurpano il dominio. Là, ogni casa è un regno, o meglio un impero, ove ciascun sovrano ha il proprio scettro, la propria giustizia, leggi e stemmi propri: e uno di essi è così potente che governa quattro nazioni in un sol collegio.

Da molto tempo si lavora per dissodare il paese della scienza, ma non lo si vede affatto: la sola cosa spiegata chiaramente è che uno più uno fa due, e quel che lo rende così chiaro è che lo si sapeva già prima d'averne fatto una scienza.

Come che sia, la geometria è di grande utilità; serve, fra l'altro, a mettere alla prova la mente, come il crogiuolo serve a provare l'oro: le menti valide vi si raffinano, quelle vane svaporano.

Gli esperti di geometria lavorano su un terreno così solido che, dopo aver posato la prima pietra, innalzano senza timore le loro costruzioni sino ai cieli.

Su un terreno assai diverso, i filosofi costruiscono superbi edifici chiamati sistemi: cominciano fondandoli in aria, ma, quando credono di esser giunti alla certezza, la costruzione svanisce, e l'architetto cade dalle nuvole.

Il paese dei sistemi è molto divertente: fra le altre stranezze, vi si può vedere una massa di aghi affollarsi attorno a una pietra nera, dei grandi uomini rincorrere dei corpuscoli; vi si pesa l'aria, si misura il calore, il freddo, l'aridità e l'umidità: grandi scoperte a uso dell'uomo! Senza bisogno di studiare, basta guardare un piccolo tubo di vetro per sapere se ha freddo o caldo, se piove o se è bel tempo.

Attratti da queste belle nozioni, si cercano delle guide per progredire nella filosofia: si scorge un antico Greco, che da duemila anni conosce a fondo un sentiero vuoto e oscuro; da un'altra parte, si vede un giovane temerario che ha osato tracciare un sentiero completamente opposto. Questo è così abilmente livellato che si percorre in modo più agevole, e si arriva perfino a credere di vederci con maggior chiarezza che nell'altro. Le due guide gridano a squarciagola: è qui, è qui l'unica via che bisogna seguire per scoprire tutti i segreti della natura. Se mi si chiedesse chi dei due ha ragione, risponderei che l'uno ha dalla sua la ragione dell'antichità, mentre l'altro ha quella della novità; e in materia d'opinioni, queste due ragioni conquistano più sapienti della ragione stessa.

Chi intraprende il viaggio della filosofia vorrebbe seguire le due guide contemporaneamente, ma non osa impegnarsi in percorsi ove si parla soltanto di accidenti e di privazione. Improvvisamente si sente colto dal freddo, dal caldo, dal secco e dall'umido, penetrato dalla materia sottile, stretto da turbini, e così impaurito dall'orrore del vuoto che arretra anziché avanzare.

Bisogna farsi una ragione di non migliorare in quel paese; infatti, quelli che non ci sono mai stati ne sanno quasi altrettanto di coloro che di là ritornano.

Prima di far passare il mio viaggiatore dall'Università alla Facoltà, è bene fargli notare che,

Nel paese della scienza, ci si svia.

Nel Palazzo, ci si perde.

Nelle passeggiate ci si ritrova.

E non ci si cerca più nel matrimonio.

A corte si fa poca strada.

Si va lontano con le donne.

E non si scampa facilmente al dominio della Facoltà.

Nono divertimento - La Facoltà

Il paese della Facoltà è situato sul passaggio fra questo e l'altro mondo.

È un paese climaterico ove si respira un'aria rinfrescante, acerrima nemica del calore naturale.

Chi viaggia in questa contrada spende molto, ma muore di fame.

La lingua è assai dotta ma chi la parla è molto ignorante.

Di solito s'imparano le lingue per poter esprimere chiaramente quel che si sa; ma sembra che i medici imparino il loro gergo solo per confondere ciò che non sanno affatto.

Quanto compiangio un malato dotato di buonsenso! Deve combattere contemporaneamente contro gli argomenti del medico, la malattia, i farmaci e l'inedia. Un mio amico, al quale tutto quest'insieme aveva provocato un attacco cerebrale, ebbe una visione febbrile che gli salvò la vita: gli parve di vedere la febbre sotto forma di mostro ardente, che inseguiva a passi ininterrotti e vieppiù incalzanti un malato che una guida afferrò per il polso per metterlo in salvo attraverso un fiume di sangue: il povero malato non ebbe la forza di attraversarlo e annegò. La guida si fece pagare e accorse presso un altro malato trascinato da un torrente di "acqua di pollo" e di emulsione. Il mio amico trasse profitto da quella visione, congedò il medico, e questo gli giovò, perché nulla più gli impedì di guarire da solo.

L'assenza dei medici è il rimedio supremo per chi non è ricorso al ciarlatano.

Non è che non esistano ciarlatani in buona fede: questo straniero, per esempio, è molto sincero. Smercia acqua di sorgente a trenta soldi la bottiglia: sostiene che la sua acqua possiede una virtù occulta che guarisce i peggiori mali; lo giura, e giura il vero, poiché quell'acqua guarisce lui stesso dalla povertà, che implica i mali peggiori.

A Parigi, i medici sono come gli almanacchi: i nuovi sono i più ascoltati: ma pure la loro autorità, come quella degli almanacchi, finisce con l'anno corrente.

Quando un malato si affida completamente alla natura, corre molti rischi; quando si affida completamente ai medici, rischia ancora molto: ma, rischio per rischio, preferisco affidarmi alla natura perché almeno sono certo che agisce in buona fede, secondo i suoi mezzi, e non trae vantaggio dal prolungare le malattie.

C'è qualche analogia fra i medici e gli amministratori. Gli amministratori mandano in rovina i casati più solidi e i medici rovinano i corpi più robusti; la rovina dei casati arricchisce gli amministratori e la rovina dei corpi arricchisce i medici.

Tutti i medici dovrebbero essere obbligati a sposarsi: non è forse giusto che restituiscano allo Stato almeno alcuni uomini in cambio di tutti quelli che gli tolgono di continuo?

Giustifico coloro che, in fin di vita, si affidano ai medici, e quelli che, esaurite le loro sostanze, si affidano al gioco.

Appartenente a una famiglia della media borghesia con incarichi al servizio del re, **Charles Dufresny** (1657-1724) si colloca in quel periodo *fin de siècle* che costituisce una sorta di transizione fra l'età classica e la Reggenza. Spirito vivace e creativo, è un personaggio singolare e anticonformista, insofferente delle regole, come dimostra lo scarso zelo profuso negli studi giovanili. Precocemente ha invece inizio il suo apprendistato della vita: a soli vent'anni succede al padre nella carica di "valletto di camera del re", cui rinuncerà nel 1681. Di temperamento prodigo, amante dei piaceri e del gioco, vive costantemente in una

situazione finanziaria alquanto critica, e finirà col morire quasi povero, a dispetto dei prestigiosi incarichi via via ricoperti (fra cui quello di “disegnatore dei giardini reali”) e dei proventi del suo lavoro di scrittore. Dopo diverse positive esperienze come autore di testi teatrali (oggi ampiamente dimenticati), nel 1698 pubblica gli *Amusements sérieux et comiques*, che ottengono un buon successo di pubblico e di critica, e nel 1707 una nuova edizione riveduta e accresciuta. In questo libro singolare e paradossale, Dufresny immagina che giunga a Parigi un viaggiatore siamese, attraverso gli occhi del quale riscoprire, con una rinnovata lucidità – pur tra il serio e il faceto –, la realtà francese contemporanea. Dufresny è un moralista scettico per il quale il divertimento è il modo più piacevole di colmare il vuoto di un’esistenza che non nutre più illusioni. Egli ama il movimento e la sorpresa, del resto in pieno accordo col suo tempo, che fa sempre più fatica ad accettare regole troppo rigide. I *Divertimenti* che qui presentiamo sono esempi rivelatori anche di quei suoi giochi linguistici ove la successione delle parole sembra talora liberarsi dalle costrizioni del significato per abbandonarsi ai fantasiosi capricci della libera associazione.

MONTESQUIEU

I MIEI PENSIERI

Lo studio, per me, è stato il rimedio supremo contro i dispiaceri della vita, giacché non ho mai provato un dolore tale che non mi venisse tolto da un'ora di lettura.

La maggior parte delle persone preferisco approvarle piuttosto che ascoltarle.

Quando mi fido di qualcuno, lo faccio senza riserve; ma mi fido di pochi.

Non mi è mai piaciuto di godere del lato ridicolo degli altri.

Se conoscessi una cosa utile alla mia nazione che fosse rovinosa per un'altra, non la proporrei al mio sovrano, perché sono uomo ancor prima d'essere francese, (o meglio) perché sono necessariamente uomo, ma francese soltanto per caso.

Non abbraccio mai le opinioni, fatta eccezione per quelle dei libri di Euclide.

Se avessi l'onore di essere papa, manderei a quel paese tutti i maestri di cerimonie, e preferirei essere un uomo anziché un Dio.

Di una dimenticanza scrivevo: «Sono distratto; ho memoria solo nel cuore».

Quando parliamo di felicità o d'infelicità, ci sbagliamo sempre, perché giudichiamo delle condizioni, e non delle persone. Una condizione non è mai infelice, se piace, e, quando diciamo che un uomo in una determinata situazione è infelice, questo significa soltanto che noi, al posto suo, con gli organi che abbiamo, saremmo infelici.

Non c'è mai stato errore più grossolano dell'aver voluto ridurre a sistema i sentimenti umani, e senza alcun dubbio la peggior copia dell'uomo è quella che si trova nei libri, che sono un cumulo di affermazioni generali, quasi sempre false.

Cerchiamo di adattarci a questa vita, perché non è sua facoltà quella di adattarsi a noi. Cerchiamo di non essere né troppo vuoti, né troppo pieni.

Per essere felici non occorre molta filosofia: basta accogliere delle idee un po' sane. È sufficiente un minuto d'attenzione al giorno, e per questo non occorre entrare in uno studio, per raccogliersi: queste cose, infatti, s'imparano nel tumulto del mondo meglio che in uno studio.

Giacché i piaceri sono spesso mescolati ai dolori, anche i dolori sono mescolati ai piaceri. È incredibile a qual punto arrivi il godimento delle afflizioni fittizie, quando l'anima sente di attirare l'attenzione e la compassione; è un sentimento delizioso.

Osservate come la maggior parte delle cose che ci recano piacere siano irragionevoli.

La felicità consiste in una disposizione generale della mente e del cuore, che s'apre alla felicità concessa dalla natura dell'Uomo, più che nella molteplicità di alcuni momenti felici della vita. Essa consiste piuttosto in una certa capacità di accogliere tali momenti felici. Non consiste affatto nel piacere, ma in un'agevole capacità di accogliere il piacere, in una fondata speranza di procurarselo quando lo si voglia, nell'esperienza di non nutrire un certo generico fastidio per ciò che costituisce la felicità altrui.

Se ci si accontentasse di essere felici, sarebbe presto fatto. Ma vogliamo essere più felici degli altri e ciò è quasi sempre difficile, perché noi crediamo gli altri più felici di quanto essi non sono.

Bisognerebbe riuscire a convincere gli uomini della felicità che essi ignorano, persino quando ne godono.

È un peccato che sia così breve l'intervallo fra il tempo in cui siamo troppo giovani e il tempo in cui siamo troppo vecchi.

Com'è triste la condizione degli uomini! Non appena lo spirito ha raggiunto il culmine della sua maturità, il corpo comincia a indebolirsi.

Dall'averne un'insufficiente stima di sé derivano tanti vizi quanti dall'averne troppa.

La gravità è lo scudo degli sciocchi.

Di solito c'è così poca differenza fra un uomo e l'altro che non è proprio il caso d'insuperbirsi.

Sono convinto che gli angeli non disprezzino gli uomini tanto quanto gli uomini si disprezzano vicendevolmente.

Ci piace essere stimati e amati dalle persone presenti, perché ci fanno sentire più spesso e, per così dire, a ogni istante, il loro affetto o la loro stima: beneficio che non possiamo trarre da chi ci è lontano.

Quando si leggono i libri, si giudicano gli uomini migliori di quel che sono, perché ogni autore, cui non manca la vanità, cerca di far credere di essere più galantuomo di quanto non sia, favorendo sempre la virtù. Insomma, gli autori sono personaggi di teatro.

Noi lodiamo le persone in proporzione alla stima che esse nutrono nei nostri confronti.

Le persone sommamente felici e sommamente infelici sono in egual misura portate alla durezza: per esempio, i frati e i conquistatori. Solo un destino normale, o un misto di buona e cattiva sorte, rende disposti alla pietà.

Si amano i nipotini più dei figli. Il fatto è che si conosce con estrema esattezza il tipo di sostegno che ci si può aspettare dal proprio figlio, nonché il patrimonio e i meriti che possiede; mentre si può sperare e illudersi sul conto del nipote.

I nipoti sono dei figli quando noi lo vogliamo, mentre i figli lo sono nostro malgrado.

Amici. L'amicizia è un contratto col quale ci impegniamo a

rendere a qualcuno piccoli servigi perché ce li ricambi con dei grandi.

Del danaro dirò quello che si diceva di Caligola: non c'è mai stato uno schiavo così buono e un padrone così cattivo.

Molti considerano necessario soltanto il superfluo.

Amare la lettura significa trasformare le ore noiose che capitano nella vita in ore deliziose.

Per compiere un'azione malvagia la devozione sa trovare delle giustificazioni di cui un galantuomo sarebbe incapace.

Spesso è difficile sapere se le donne abbiano ingegno o meno. Ammaliano sempre i loro giudici. L'allegria in esse fa le veci dell'ingegno. Occorre perciò attendere che la loro giovinezza sia trascorsa. Allora esse potrebbero dire: «Adesso saprò se ho ingegno».

La ragione per cui di solito gli sciocchi hanno successo nelle loro iniziative è che, non sapendo e non vedendo affatto quando sono importuni, non si fermano mai. Ora, non esiste uomo così sciocco da non saper dire: «Datemi quello».

La buona educazione del bel mondo consiste soprattutto nel parlare d'inezie come di cose serie, e di cose serie come d'inezie.

Una cosa ridicola è quella che non s'accorda con i modi e gli atti abituali della vita.

Perlopiù gli uomini riescono meglio a compiere le grandi azioni piuttosto che le buone.

Le donne sono false. Questo deriva dalla loro subordinazione. Più aumenta la subordinazione, più aumenta la falsità. È come per i dazi: più li elevano, più aumenta il contrabbando.

Dotti. Si vorrebbe che nei libri certuni avessero appreso la parlata femminile. Ma fanno tutte le lingue tranne quella. Sono goffi quando vogliono esser frivoli, e sciocchi quando vogliono ragionare con delle macchine che non hanno mai fatto altro che

provare sentimenti.

Non si deve metter l'aceto nei propri scritti: bisogna metterci il sale.

Dicevo di Shakespeare: «Quando vedete un uomo simile alzarsi in volo come un'aquila, è lui. Quando lo vedete strisciare a terra, è il suo secolo».

Le *Massime* di La Rochefoucauld sono i proverbi delle persone d'ingegno.

Dico: «Voltaire non è bello; è soltanto grazioso. Sarebbe disonorevole per l'Accademia che Voltaire ne facesse parte; ma un giorno sarà per lei disonorevole ch'egli non ne abbia fatto parte».

Si discute del Dogma, ma non si pratica affatto la Morale. Perché praticare la Morale è difficile, mentre è facilissimo discutere del Dogma.

Dio, che è puro spirito, non poteva manifestarsi agli uomini tramite un'idea o un'immagine che lo rappresentasse. Non poteva neppure manifestarsi solo tramite il sentimento, che è il modo stesso con cui si manifesta agli Angeli e ai Beati in Cielo. Ma, giacché una beatitudine tanto grande, che è la felicità somma, era una grazia che l'Uomo doveva meritare prima di ottenerla, e anzi poteva acquistarla soltanto attraverso i dolori e le sofferenze, Dio scelse, per manifestarsi, un terzo mezzo, ossia quello della fede; e così, se non gli diede delle cognizioni chiare, gli impedì perlomeno di cadere nell'errore.

Ho deciso di leggere soltanto buoni libri: chi legge cattivi libri è simile a un uomo che trascorre la sua vita in cattiva compagnia.

Ho la mania di scrivere libri, e di pentirmene dopo averli scritti.

Quando agisco, sono un cittadino, ma quando scrivo, sono un uomo, e considero tutti i popoli d'Europa con la stessa imparzialità che userei per i diversi popoli del Madagascar.

«Bisogna cercare il consenso, mai l'applauso».

Gli uomini si mostrano più che mai eccessivi quando esprimono disprezzo o ammirazione: sembra proprio non esistere per loro una via di mezzo fra l'eccellente e il pessimo.

Dicevo a Madame du Châtelet: «Voi vi private del sonno per imparare la filosofia; bisognerebbe invece studiar la filosofia per imparare a dormire».

Mirabile massima: non parlar più delle cose una volta che sono state fatte.

Lo spirito della conversazione è uno spirito particolare costituito da ragionamenti e vaneggiamenti di breve durata.

Si scherza su tutto perché tutto ha un suo rovescio.

Non dobbiamo rendere infelici i nostri pari, ma dobbiamo rendere felici coloro che sono a noi subordinati.

A che serve scrivere libri per questa piccola Terra, che non è più grande di un punto?

Appartenente a una famiglia di magistrati bordolesi, di cui seguirà le orme divenendo magistrato egli stesso, **Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu** (1689-1755) compie regolari studi giuridici, ma approfondisce con passione anche la conoscenza della storia romana, e coltiva con vivo interesse le scienze naturali. Entrato come consigliere al parlamento di Bordeaux nel 1714, due anni dopo diventa "Président à mortier", ottenendo nel contempo l'ammissione all'Accademia delle Scienze di Bordeaux, per alcune sue comunicazioni di argomento scientifico. Uomo di mondo e di dottrina insieme, divide la sua esistenza fra i possedimenti nella campagna di Bordeaux e Parigi, ove frequenta con successo i migliori salotti letterari e gli intellettuali dell'*Enciclopedia*, cui collaborerà anch'egli scrivendo un *Essai sur le goût* (1757). Nel 1727 è accolto all'Académie française. A partire dal 1728 compie un lungo viaggio di studio attraverso l'Austria, l'Ungheria, l'Italia, la Svizzera, l'Olanda e l'Inghilterra, ove soggiorna prima di far ritorno al suo castello di La Brède nel 1731. Nel 1721 ha

pubblicato le satiriche *Lettres persanes* – romanzo «par lettres» in cui si mescolano in forma pittoresca intrighi di serraglio e discussioni erudite, frivolezze mondane e polemiche socio-politiche –, suscitando ammirazione e notevole interesse presso l'opinione pubblica (numerosi ne saranno gli imitatori), ma anche reazioni decisamente negative da parte della corte. Nel 1734, appaiono le sue *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, opera di filosofia della storia su temi e problemi già in parte affrontati sin dalla giovinezza, ove si sforza di analizzare le cause umane e naturali del processo storico contro ogni sorta di provvidenzialismo, con una visione laica e razionale che ben rivela la lettura di Machiavelli, ma non ne accoglie la scelta estrema, ossia la presenza della “fortuna”, o caso che dir si voglia. E infine, dopo lunghi anni operosi di studio e di elaborazione, nel 1747, Montesquieu pubblica a Ginevra *L'esprit des lois*, che riscuote subito un immenso successo, ma soprattutto all'estero: in Francia, infatti, l'opera è messa all'Indice nel 1752. Questo testo, dallo stile asciutto e chiarissimo, appare decisivo nella cultura del suo secolo e nella storia del pensiero politico: tutto il liberalismo moderno deve molto, fra l'altro, alla sua teoria della separazione dei tre poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario). Alla luce degli immensi materiali raccolti, la sua meditazione sulla razionalità e la variabilità delle leggi nei diversi paesi ha enormemente ampliato il proprio orizzonte, ed egli per primo indaga scientificamente la storia degli avvenimenti e le ragioni degli istituti politici cercando di spiegarli in maniera razionale. Quanto a *Mes pensées*, riflessioni e pensieri fra i quali sono stati scelti quelli qui presentati, si tratta di frammenti dallo spiccato carattere morale contenuti in tre grossi quaderni in-quarto e rimasti a lungo conservati negli archivi del castello di La Brède: la loro prima classificazione e pubblicazione, infatti, risale agli anni 1899-1901. Émile Faguet – che pur non conosceva ancora questi pensieri – così sintetizzava la vicenda esistenziale e l'opera di Montesquieu: «Spirito ben fatto e vita ben vissuta». Bernard Grasset, autore di un'importante edizione novecentesca del testo (1941), commentava tale asserzione aggiungendo: «Con qual grido di trionfo avrebbe salutato la loro pubblicazione? Le *Pensées*, infatti, ci rivelano con precisione le dinamiche interiori di un uomo che seppe vivere senza sprecare nessuno dei suoi doni, pur rifiutandosi di sacrificare a essi la propria felicità».

VOLTAIRE

QUADERNI

Basta un talento assai mediocre e un po' di fortuna per essere un buon ministro anche in una repubblica. Ma in un impero dispotico basta il favore del padrone. Di lontano si può nutrire grande considerazione per i favoriti, ma da vicino essi sono uomini molto comuni.

I re sono, con i loro ministri, nella situazione dei cornuti con le loro mogli: non sanno mai quel che accade.

Quelli che leggono soltanto gli autori dell'antichità sono dei bambini che vogliono parlare soltanto con le proprie nutrici.

Gli uomini, per la maggior parte, sono come la calamita: hanno un lato che attira e un lato che respinge.

Quando si è in balia d'una passione, si ricevono buoni consigli da uomini assai poco saggi, così come un corpo robusto colpito da una malattia può essere guarito da un medico infermo.

Se i preti si fossero accontentati di dire: «Adorate Dio e siate giusti», non ci sarebbero mai stati né increduli né guerre di religione.

Noi siamo infelici per le cose che ci mancano, ma non siamo felici per quelle che abbiamo. Dormire etc. non rende felici, ma non dormire è insopportabile.

Soltanto i deboli commettono crimini: chi è potente e chi è felice non ne ha bisogno.

Perché gli italiani sono filosofi così scadenti e politici così sottili? Non sarà forse perché in politica, che è l'arte dell'inganno, le

menti limitate riescono meglio?

Pare che la natura ci abbia dato l'*amor proprio* per la nostra conservazione e la *benevolenza* per la conservazione degli altri; e forse, senza questi due principi, di cui il primo deve essere il più forte, non ci sarebbe stata la società.

Lo *splendida peccata* dei pagani (in Sant'Agostino) è l'origine dell'insolente opinione secondo la quale le virtù dei pagani erano colpe.

Quando s'intraprende una traduzione, occorre scegliere l'autore come si sceglierebbe un amico, ossia di gusto conforme al proprio.

Lo scetticismo tutto distrugge e si autodistrugge, come Sansone schiacciato sotto le rovine del tempio.

La scienza della corte è come la chirurgia, che s'impara dalle ferite degli altri.

I calunniatori sono come il fuoco che annerisce il legno verde non potendo bruciarlo.

I pensieri usati sono gli stracci del Parnaso, ma oggi le stoffe nuove sono pochissime.

Nella conversazione come nelle scienze tutto è diventato luogo comune.

Solo gli operai conoscono il prezzo del tempo: se lo fanno sempre pagare.

Le grandi questioni fra i principi, le guerre, le rivoluzioni sono tempeste di cui si avvertono gli scoppi, ma non si conoscono i vapori che le hanno prodotte.

Sul cuore le buone azioni producono il medesimo effetto del fuoco sui nostri corpi: esso riscalda, ma, quando si spegne, si avverte ancora un po' del suo calore, che presto svanisce.

Nell'età avanzata, Dio concede la saggezza per nascondere la

mananza di spirito.

Quelli che sono soltanto eloquenti spesso si burlano dei saggi. Cicerone osò burlarsi della riforma del calendario compiuta da Cesare.

Noi tutti cerchiamo la felicità, ma senza saper dove, come degli ubriachi che cercano la propria casa, sapendo confusamente di averne una.

La perdita di tempo al gioco? Sì, si perde tanto tempo a mischiare le carte!

Se Dio ci ha fatti a sua immagine, noi gli abbiamo davvero reso pan per focaccia, diceva un papa.

Spesso gli uomini parlano benissimo di cose che non conoscono.

In ogni governo occorrono pastori e macellai.

Nelle opere della mente come in quelle manuali, quel che si perde in tempo lo si guadagna in forza.

Perché tante battute di spirito sulla religione? Se ne sono mai fatte sulla morale?

Temo che il matrimonio sia uno dei sette peccati capitali anziché uno dei sette sacramenti.

Le donne somigliano alle banderuole: si fissano quando arrugginiscono.

Non c'è ancora abbastanza spirito. È necessario che arrivi il momento di averne abbastanza da non scrivere più libri.

Gli uomini sono come gli animali: i grossi mangiano i piccoli e i piccoli li pungono.

Ci sono molti galantuomini che darebbero fuoco a una casa se non avessero altro modo per cuocersi la cena.

L'arte della guerra è come quella della medicina: omicida e basata

su congetture.

La disciplina militare è come il commercio: si è estesa ugualmente quasi dappertutto.

Pascal immagina che tutti gli uomini siano come lui divorati dalle vaghe idee della metafisica.

La felicità è un termine astratto composto da alcune idee di piacere.

Il piacere viene da solo, non ce lo possiamo dare.

In teatro accade quel che accade in guerra: ci sono generali che hanno vinto delle battaglie senza farsi un nome.

È una superstizione della mente umana l'aver immaginato che la verginità possa essere una virtù.

La dissimulazione è la virtù dei re e delle cameriere.

La felicità somiglia all'isola d'Itaca, che sempre sfuggiva a Ulisse.

L'onore è l'istinto della virtù, e rende coraggiosi.

L'orgoglio fa commettere tante azioni indegne quante ne fa l'interesse.

Un disgraziato che si ritiene famoso si consola subito.

Chi dev'essere il favorito del re? Il popolo.

La buona compagnia è una repubblica dispersa della quale talvolta s'incontrano dei membri.

Fra tutte le passioni l'amore è la più forte, perché aggredisce insieme testa, cuore e corpo.

L'uomo è l'unico animale che sappia di dover morire. Consapevolezza triste, ma necessaria, dal momento ch'egli possiede delle idee. Ci sono dunque delle sfortune necessariamente legate alla condizione umana.

Bisogna avere una religione, ma non credere ai preti; così come bisogna avere delle regole di vita, ma non credere ai medici.

Non c'è avaro che non si riproponga di fare, un giorno, una spesa ingente; ma arriva la morte e fa realizzare i suoi progetti all'erede.

Parecchi dotti sono come le stelle del polo, che vanno sempre ma non si spostano mai.

L'uomo dev'essere contento, si dice; ma di che?

Se tutti fossero soddisfatti, nessuno lavorerebbe.

Non bisogna mai essere appagati né irrequieti: cosa non facile.

Noi trattiamo gli uomini alla stregua delle lettere che riceviamo: le leggiamo con premura, ma non le rileggiamo.

Per sapere se un libro è bello: leggerlo reca conforto?

Conversare è comunicare le nostre debolezze.

La maggior parte degli uomini pensa come fra una bevuta e l'altra.

Siamo davvero sfortunati se in paradiso non abbiamo un amico di cui fidarci.

Il più modesto impiegato avrebbe potuto, in affari, imbrogliare Corneille e Newton: e i politici hanno il coraggio di credersi dei grandi geni!

Ci sono, fra i preti, persone in buona fede? Sì, certo, così come ci sono stati di quelli che si credevano stregoni.

Tutti i principali eventi della storia devono essere riferiti alla morale e allo studio della società, altrimenti è inutile leggerla.

Il tiranno Dionigi trattava i filosofi come bottiglie di buon vino: finché c'era vino se ne serviva; quando non ce n'era più, li distruggeva. Così fan tutti i grandi.

La letteratura è divenuta immensa, incalcolabile è il numero dei libri e impossibile la scienza universale. È rimasta solo un'eco della passata vivacità culturale, e il secolo presente non fa che imitare il secolo trascorso. Si è costruito un deposito d'idee e d'espressioni a cui tutti quanti attingono. Non c'è nulla di nuovo, perciò tutto langue, e la moltitudine degli scrittori ha prodotto tale decadenza.

In Asia non possono aver mai conosciuto la vera eloquenza. Chi avrebbe dovuto persuadere? degli schiavi.

Il successo e la rinomanza sono cose ben diverse.

Le università furono istituite per il progresso delle scienze, ma non si poté mai conoscere nulla se non compiendo percorsi opposti a quelli delle università; così fecero Galileo, Descartes, Bacon, Dumoulin ecc. Avevano istituito soltanto delle scuole d'opinioni errate.

Tutti i secoli si somigliano? No, non più delle diverse età dell'uomo. Ci sono secoli di salute e secoli di malattia.

La religione è come la moneta: gli uomini la prendono senza conoscerla.

Per gli scrittori i grammatici sono quel che il liutaio è per il musicista.

I buoni libri e i buoni farmaci guariscono alcuni. Un libro dev'essere come un uomo socievole, ossia utile alle nostre necessità.

Le passioni sono per il gusto quel che una fame da lupi è per l'appetito.

Le parole sono per i pensieri quel che l'oro è per i diamanti: è necessario per incastonarli, ma ne occorre poco.

L'uomo è un animale inquieto e tuttavia non riesce a tollerare che lo s'inquieti.

La forza e la debolezza regolano il mondo. Se esistesse solo la

forza, tutti combatterebbero; ma Dio ha concesso la debolezza, sicché il mondo è formato di asini che portano e di uomini che li caricano.

La virtù è ciò che risulta utile per la società: il vizio è l'opposto.

Tracciate una bella linea dritta fra il potere monarchico e quello dispotico: risulterà così sottile che tanti occhi non riusciranno a distinguerla.

Imparare diverse lingue è un impegno di pochi anni, mentre essere eloquenti nella propria lingua è un impegno di tutta la vita.

L'onore è una mescolanza naturale di rispetto per gli altri e per se stessi.

L'uomo dovrebbe rallegrarsi di esser frivolo, perché, se non lo fosse, morirebbe di dolore pensando di esser nato per un sol giorno fra due eternità, e per soffrire almeno undici ore su dodici.

I dubbi e la disperazione di cui parla Pascal sono toccati in sorte a qualche sfaccendato, ma non al genere umano.

Le idee sono proprio come la barba: non cresce sul mento di un bambino, così come le idee vengono solo con l'età.

Nei tempi di maggior raffinatezza, il leone di Esopo fa un patto con tre animali suoi vicini. Si tratta di dividere una preda in quattro parti uguali. Il leone, per le valide ragioni che argomenterà a tempo e luogo, subito prende per sé tre parti e minaccia di strozzare chiunque oserà toccar la quarta. Questo è il sublime della politica!

Chi arde per l'ambizione d'essere edile, tribuno, pretore, console, dittatore, protesta d'amare la patria, mentre ama solo se stesso. Ognuno vuole la certezza di poter dormire a casa propria, senza che un altro s'arroghi il diritto di mandarlo a dormire altrove. Ognuno vuole esser sicuro delle proprie sostanze e della propria vita. Dal momento che tutti esprimono così gli stessi desideri, l'interesse individuale diventa interesse generale: si fanno voti per

la repubblica mentre li si fa solo per se stessi.

Perché la libertà è così rara? Perché è il bene più importante. Perché è il bene più importante? Perché non è di questo mondo.

Montaigne scrive con molta filosofia, ma senz'alcuna nobiltà.

Ultimo figlio di una famiglia di notai parigini, François-Marie Arouet (**Voltaire** 1694-1778) compie gli studi presso i gesuiti del collegio Louis-le-Grand e poi alla facoltà di Legge, prima di entrare nella società mondana e intellettuale della capitale. Dopo gli anni dell'adolescenza, e l'interruzione degli studi giuridici, sceglie di dedicarsi totalmente al lavoro letterario. La lunga e turbolenta vita di Voltaire è caratterizzata, come è noto, da un'intensa quando non addirittura frenetica attività. Poeta (*Henriade*, 1728), drammaturgo (*Brutus*, 1730; *Mahomet*, 1742, etc.), polemista, storico, filosofo, politico, Voltaire affronta le maggiori sfide del suo tempo sempre con grande passione ed energia, spesso servendosi dell'arma della satira, talora tagliente, nei confronti della società civile e politica che ha intorno. La sua interpretazione laica della storia, intesa come graduale progresso dei popoli e della loro cultura, tende a sostituirsi a ogni visione provvidenzialistica. Illuminanti sono, a questo proposito, molte delle sue numerosissime opere, fra le quali basti ricordare le *Lettres philosophiques ou lettres sur les Anglais* (1734) – scritte a seguito del suo soggiorno in Inghilterra – contenenti il famoso elogio della tolleranza politica e religiosa della società inglese contemporanea; *Le siècle de Louis XIV* (1751); *Candide ou l'optimisme* (1759), il più noto dei suoi romanzi brevi o “contes philosophiques”; il *Traité sur la tolérance* (1763) e il *Dictionnaire philosophique* (1764), tenendosi, tutto sommato, a ragionevole distanza dall'*Enciclopedia*. In tutta la sua attività di scrittore, fuori dalle convenzioni retoriche dei generi e con uno stile brioso e tagliente, egli è costantemente assai critico non solo nei confronti delle superstizioni, ma anche di tutte le religioni tradizionali: crede, infatti, in una sorta di Dio “filosofico”, in un'entità astratta avulsa dai destini terreni degli esseri umani; il suo interesse è invece tutto rivolto alle riforme possibili e al miglioramento delle condizioni di vita, di libertà e di giustizia degli uomini e dei popoli. Ha scritto in proposito Gustave Lanson: «La filosofia di

Voltaire è essenzialmente pratica; egli segue la politica dei risultati: mira a dimostrare e a convertire. Non si preoccupa soltanto di esporre, ma specialmente di predicare verità utili agli uomini». Come si evince dalle sue opere di pensiero, ma anche e forse soprattutto da quelle narrative, egli crede profondamente nella missione civilizzatrice delle arti, della letteratura e della filosofia che, raffinando gli spiriti, allontanano l'ignoranza e, conseguentemente, la superstizione: questo però è possibile soltanto in uno stato retto da un ordinamento politico illuminato, "éclairé" come quello dell'Inghilterra del suo tempo. Non è un caso che il Settecento sia stato definito, fra l'altro, "il secolo di Voltaire", a sottolineare la costante e significativa "presenza" del pensatore nell'arco di quasi un secolo. «Voltaire – ha ribadito Alfred Ayer – è un grande simbolo. Il suo nome rappresenta ancor oggi quell'omaggio alla ragione che è considerato il tratto distintivo dello stile di pensiero del diciottesimo secolo, specialmente in Francia.» Nel corso della sua vita attivissima ha potuto contare su più di settecento corrispondenti diversi – fra i quali il re Federico II di Prussia –, ha scritto non meno di diecimila lettere, tenendosi continuamente in contatto con gli intellettuali di tutta Europa e creando così una fittissima rete di rapporti e di scambi. Se è indubbio che la ricezione dell'opera voltairiana sia stata per secoli contrastata, ci piace peraltro ricordare alcuni fra i suoi più illustri e convinti estimatori: il Goethe della maturità, che non esitò a definirlo «il Francese supremo», «il più grande scrittore di tutti i tempi»; Arthur Schopenhauer, il quale ne apprezzava profondamente l'opera complessiva e in particolare il *Candide*, ove reputava di aver trovato «le armi più temibili» per sconfiggere ogni forma di ottimismo; Friedrich Nietzsche che, in *Umano, troppo umano* (1878), celebrava Voltaire come grande liberatore dell'umanità dalle tenebre della teologia e da ogni dogmatismo, ma l'apprezzava altresì quale massimo rappresentante di uno stile elegante e raffinato sino a proclamarlo l'ultimo tragediografo settecentesco capace di ridestare nel pubblico il senso della serenità greca; e ancora, nel secolo da poco passato, Italo Calvino, il quale, oltre a stimare assai l'eleganza lieve, superba e penetrante della sua prosa, sostenne a giusto titolo che «il "razionalismo" di Voltaire è un atteggiamento etico e volontaristico che si campisce su uno sfondo teologico

incommensurabile all'uomo quanto quello di Pascal». I *Cahiers*, di cui qui proponiamo diversi frammenti, costituiscono anch'essi un repertorio pressoché sterminato di riflessioni, note, scritti preparatori, battute umoristiche e massime che ci confermano l'immensità e la portata del lavoro compiuto da Voltaire nel corso della sua lunga, industriosissima esistenza.

JEAN-JACQUES ROUSSEAU

FRAMMENTI SULLA POLITICA

[Sui costumi]

1. L'errore della maggior parte dei moralisti è stato sempre quello di considerare l'uomo come un essere essenzialmente razionale. L'uomo è invece solo un essere sensibile che nell'agire segue esclusivamente le sue passioni, e al quale la ragione serve solo per mascherare le sciocchezze che quelle gli fanno commettere.

2. Quando si considera con occhio da filosofo la combinazione di tutte le parti dell'immenso universo, ci si accorge subito che la bellezza maggiore di ciascuno degli elementi che lo compongono non risiede nell'elemento in sé, e che questo non è stato creato per restare solo e indipendente, ma per concorrere con tutti gli altri alla perfezione dell'intero meccanismo.

Lo stesso accade sul piano morale. I vizi e le virtù di ogni uomo non riguardano lui soltanto. Sono infatti in strettissima relazione con la società, e ciò che essi rappresentano rispetto all'ordine in generale costituisce la loro essenza e il loro carattere.

3. La natura semina sempre in egual misura, ma noi non raccogliamo allo stesso modo.

5. Se in ogni azione si prescinde dai mezzi e si considera soltanto il fine, si scoprirà un numero di azioni buone incomparabilmente superiore a quello delle malvagie. Tutte infatti hanno come scopo il bene del loro autore, motivo ottimo e del tutto innocente in sé, se non si usassero vie delittuose per il suo perseguimento. Non pochi fanno il bene per pura virtù e senza altro scopo del bene stesso, ma è molto difficile credere che un uomo abbia mai fatto

il male per il solo piacere di farlo. Da questo deduco che in tutto il nostro comportamento v'è più cecità che cattiveria e che un sol uomo dabbene reca più onore all'umanità di quanto non l'abbrutiscano tutti i malvagi. Non mi sento affatto svilto dai misfatti di Caligola, di Nerone o d'Eliogabalo, mentre l'anima mia si nobilita e si eleva al racconto delle virtù di Antonino.

6. La legge agisce solo all'esterno e regola solo le azioni; mentre i costumi, ed essi soltanto, penetrano dentro e orientano le volontà.

7. In ogni paese ove i costumi sono parte integrante della costituzione dello Stato, le leggi sono sempre rivolte più a custodire le consuetudini che non a punire o premiare. Per questo basta l'ingaggio di dipendenti pubblici, che mai vengono spregiati dai privati cittadini tranne che nei paesi corrotti, ove risultano realmente spregevoli.

9. L'amore per le lettere nasce dall'ozio e lo alimenta, in modo che, presso un popolo, la cultura preannuncia l'inizio della corruzione e assai rapidamente la compie. Oltre all'ozio, le arti liberali fanno presagire anche le disuguaglianze economiche, il gusto delle piccole cose e l'avvento del lusso, tre fonti di vizi che scorrono come fiumi nella società. Quanto alle arti meccaniche, a forza di evitarci tutte le scomodità, esse finiscono con l'infiacchire il corpo e assoggettare l'anima, e causano altri mali più pericolosi sui quali non ho ancora le idee chiare, e di cui forse avrò occasione di parlare altrove.

10. I primi filosofi, tutti quanti, predicarono la virtù e bene gliene incolse, perché avrebbero rischiato la lapidazione se si fossero espressi diversamente. Ma quando i popoli cominciarono a essere illuminati e anche a credersi filosofi, insensibilmente si assuefecero alle proposizioni più bizzarre, e non ci fu paradosso tanto sconcertante che non fosse sostenuto da quella voglia di distinguersi. Anche la virtù e la divinità sono state messe in discussione, e poiché bisogna sempre pensare in maniera diversa dal popolo, non è dipeso dai filosofi il fatto di gettare il ridicolo sugli oggetti della sua venerazione.

11. I nobili, i ricchi, e la magnifica parte della società che viene denominata “bel mondo”, stanno molto attenti a comportarsi in modo tutto differente dagli altri. Ci si deve vestire in modo diverso dal popolo; camminare, bere, mangiare in modo diverso dal popolo; parlare, pensare, agire, vivere in modo diverso. Rimane però ancora un fatto assai rivoltante: l’uso forzatamente comune dei quattro elementi. Non si potrebbe trovare una maniera elegante di liberarci di questi nove decimi di persone ammassate, il cui fiato ignobile corrompe l’aria che respiriamo?

15. La storia moderna non manca di episodi mirabili, ma sono soltanto episodi: in essa scorgo alcune grandi azioni, ma non vedo più uomini grandi.

16. Ogni ceto sociale, ogni professione ha una terminologia specifica per esprimere in forme accettabili i vizi che sono loro propri. Di un ministro non si dirà che sfrutta il popolo, ma che trova degli accorgimenti, né di un finanziere si dirà che deruba il principe, bensì che fa un buon affare. Un furfante dirà che ha *ottenuto* una borsa di danaro, e una cortigiana che è entrata in società. La cortesia esiste solo nelle parole, e più c’è corruzione nelle anime più si ostenta ricercatezza e purezza nei discorsi. Preferirei di gran lunga un uomo che venisse spudoratamente a dirmi di aver tradito l’amico e benefattore.

17. Un ministro che escogita degli accorgimenti, un esattore delle imposte che fa un buon affare, un furfante che ottiene una borsa di denaro, fanno tutti all’incirca la stessa cosa, ma ognuno di loro cerca di nobilitarne l’idea con dei termini propri del suo mestiere. Se uno, spudoratamente, mi dichiarasse senza ambagi di aver appena commesso un’insigne furfanteria, forse troverei nelle sue parole un po’ più d’arroganza, ma di certo molto meno vigliaccheria.

18. Ma in ogni caso furti e rapine cambiano natura se cambiano le proporzioni: quelli piccoli rovinano e mandano gli autori alla forca o al supplizio; quelli grandi invece restano sicuramente impuniti e, alla fine, recano la gloria.

19. Ci sono dei paesi ove il pubblico demanio non rende più nulla. Cosa che capita quando il mestiere di ladrone pubblico è così nobilitato che tutti i galantuomini della nazione l'esercitano con dignità, e con fierezza chiamano loro diritti quelli che un tempo sarebbero stati chiamati furti.

20. C'è da stupirsi come, col bel principio secondo cui non c'è nulla di male a derubare il principe, arrivino subito a tranquillizzare la propria coscienza su ogni sorta di furto, con grande indifferenza.

21. I briganti di strada, nella maggior parte dei casi, hanno cominciato come contrabbandieri, ma i delitti commessi per sopravvivere li hanno presto portati a uccidere i viandanti per derubarli del loro danaro.

«Il posto di **Jean-Jacques Rousseau** (1712-1778) nel pensiero, nella letteratura e nella società del XVIII secolo – si legge in un autorevole volume storico-letterario redatto da Michel Delon, Robert Mauzi e Sylvain Menant – è unico, eccezionale, paradossale. È così preminente, perché il XVIII secolo deve innanzitutto a Rousseau il fatto di non ridursi a un piatto antagonismo fra il pensiero filosofico tradizionale, che sosteneva l'immobilismo dell'uomo e della società, e l'euforia razionalista dei Lumi, resa fragile dalle proprie illusioni, ossia quella del *progresso* certo, ma forse ancor di più quella dell'*unità*. Rousseau farà esplodere i sofismi della filosofia dei Lumi, senza peraltro conceder nulla all'ortodossia degli Stati e delle Chiese: da questo derivano la solitudine di Rousseau, gli anatemi che scaglia e le condanne che subisce.» Filosofo, pedagogista (anzi, maestro e guida della pedagogia moderna) e grande narratore, Rousseau conduce una vita sempre irrequieta e raminga tra la Svizzera – è nato a Ginevra –, la Francia e l'Inghilterra. Pur condividendo con i *philosophes* l'odio per ogni forma d'oppressione e d'intolleranza (è sua la voce "economia politica" dell'*Enciclopedia*), egli è anche uno dei loro più accaniti avversari: la sua filosofia, infatti, che è prevalentemente deistica e basata sul sentimento, si contrappone nettamente all'ateismo, al materialismo e al razionalismo della maggior parte degli intellettuali di punta del suo tempo. Come ha

limpidamente mostrato Verdun-Louis Saulnier quasi mezzo secolo fa, anche la sua morale è «basata sul sentimento: la virtù è la vittoria, attraverso l'ingenuità, dell'attitudine e del comportamento sulla complessità; supremazia dell'emozione sull'idea: le lacrime sono sintomo di virtù, più tardi misura della virtù». Mentre afferma l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, l'importanza della coscienza e della virtù, il pensatore ginevrino scorge nella società, nei suoi malgoverni e nella proprietà delle ricchezze gli àmbiti ove la bontà originaria dell'uomo si è corrotta, e nelle sue opere preconizza un ritorno, per quanto possibile, alla natura delle origini, a una sana vita campestre, a una rinnovata uguaglianza sociale nel segno della libertà riconquistata in quanto «cittadini» (*Du Contrat social*, 1762), non sudditi. «Tutti gli uomini – egli scrive – prima eguali e liberi rinunciano egualmente alla loro libertà sottomettendola alla volontà di tutti, resa sovrana da una molteplice e volontaria abdicazione di sovranità. Nasce così l'ordine giuridico, nasce lo Stato... Alla sola legge l'uomo è debitore della giustizia e della libertà, è quest'ordine della volontà di tutti che ristabilisce, nell'ordine del diritto, l'eguaglianza naturale fra gli uomini». In tal modo egli ha posto il principio della libertà e, come ha affermato Hegel, «ha dato all'uomo che si considerava infinito questo infinito vigore». Come pedagogista (*Émile ou de l'éducation*, 1762), Rousseau sottopone a una critica radicale i pregiudizi e i metodi educativi autoritari del suo tempo, basati quasi esclusivamente sul nozionismo e la memorizzazione meccanica, proponendo per contro un approccio «naturale» e graduale nell'educazione del bambino – anche in materia di religione – e un addestramento completo di tutte le sue facoltà, sicché è ancor oggi considerato il precursore di ogni metodo «attivo» d'apprendimento. D'altronde, l'*Émile* è pure il punto d'arrivo di una tradizione di pensiero che va da Montaigne a Locke e a Fénelon: anche Rousseau, come i *philosophes*, crede nelle possibilità di miglioramento dell'uomo, seppur non in quella società. Come narratore (l'ampio romanzo epistolare *Julie ou la nouvelle Héloïse*, 1761; *Les confessions* e *Les rêveries du promeneur solitaire*, postume), egli mostra una sensibilità umbratile, acutissima nell'indagare impietosamente i moti del cuore e le passioni, e uno stile di grande capacità suggestiva nelle descrizioni di quei paesaggi interiorizzati che tanto

influenzeranno tutta la letteratura del primo Romanticismo francese ed europeo. In particolare, *La nouvelle Héloïse* insieme con *Les confessions*, *Jean-Jacques juge de Rousseau* e *Les rêveries du promeneur solitaire*, opere queste ultime dichiaratamente autobiografiche e non prive di risvolti maniacali, sono i libri su cui si forma la prima generazione romantica: in essi, per la prima volta, l'io assurge al ruolo di protagonista di un'opera letteraria divenendone l'argomento stesso. In questa sede presentiamo alcuni pensieri tratti dai *Fragments politiques*.

DENIS DIDEROT

PENSIERI FILOSOFICI

I

Ci scagliamo incessantemente contro le passioni; a esse vengono imputate tutte le pene dell'uomo e dimentichiamo che costituiscono anche la fonte di tutti i suoi piaceri. Si tratta, nella sua costituzione, di qualcosa di cui non si può dire né troppo bene né troppo male. Ma quel che mi irrita è che le si consideri sempre solo dal lato negativo. Si ritiene di offendere la ragione dicendo una parola in favore delle sue rivali. Tuttavia, solo le passioni, e le grandi passioni, possono innalzare lo spirito a cose grandi. Senza di esse, non esiste più il sublime, sia nei costumi sia nelle opere; le arti arretrano alla loro infanzia e la virtù diviene pedante.

II

Le passioni moderate producono uomini comuni. Se rimango in attesa del nemico, mentre la patria è in pericolo, sono soltanto un cittadino come tutti gli altri. Se il pericolo che incombe su un amico mi serve soltanto ad aprir gli occhi sul mio, la mia amicizia è solo prudenza. Se la vita mi è più cara dell'amante sono un amante come tutti gli altri.

III

Le passioni represses avviliscono gli uomini eccezionali. La costrizione annienta la grandezza e l'energia della natura. Guardate quest'albero: al rigoglio delle sue fronde dovete la frescura e l'ampiezza della sua ombra, di cui potrete godere finché l'inverno non verrà a spogliarlo della sua chioma. Non ci sarà più eccellenza in poesia, pittura e musica quando la superstizione avrà compiuto sul temperamento l'opera della vecchiaia.

IV

Provare forti passioni, mi si dirà, è dunque un bene. Sì, certo, purché tutte s'accordino all'unisono. Stabilite una giusta armonia fra loro, senza temerne alcun disordine. Se la speranza è equilibrata dal timore, il punto d'onore dall'amore per la vita, l'inclinazione al piacere dall'interesse per la salute, non esisteranno né temerari, né codardi, né libertini.

V

Riproporsi di sopprimere le passioni è il colmo della pazzia. Tale è il bel progetto del devoto, che si tormenta come un forsennato per non desiderare, non amare, non sentire nulla e che diverrebbe un vero e proprio mostro se i suoi propositi si realizzassero.

VI

Ciò che stimo in un uomo potrei disprezzarlo in un altro? No di certo. La verità, al di fuori della mia volubilità, dev'essere la regola dei miei giudizi, e in un uomo non reputerò delitto ciò che ammiro come virtù in un altro. Potrei forse credere che ad alcuni soltanto siano riservati atti di perfezione che la natura e la religione debbono invece ordinare a tutti indistintamente? No di certo, poiché donde mai deriverebbero costoro tale privilegio esclusivo? Se Pacomio ha agito bene isolandosi dal genere umano per sotterrarsi in solitudine, nulla m'impedisce di fare lo stesso: imitandolo, sarò virtuoso esattamente come lui, e non so immaginare perché mai altri cento non dovrebbero avere il mio stesso diritto. Sarebbe tuttavia curioso vedere una provincia intera, atterrita dai pericoli della società, disperdersi nelle foreste; vedere i suoi abitanti vivere come belve per santificarsi; assistere allo spettacolo di mille colonne innalzate sulle rovine di tutti i vincoli sociali e di un nuovo popolo di stiliti che, a motivo della religione, si spogliano dei sentimenti naturali, cessano di essere uomini e fanno le statue per essere veri cristiani.

VII

Che voci! Che urla! Che lamenti! Chi ha rinchiuso in queste segrete tutti questi cadaveri gementi? Che gravi delitti hanno commesso tali infelici? Alcuni si battono il petto con delle pietre;

altri si straziano il corpo con artigli di ferro; tutti hanno negli occhi il rimorso, il dolore e la morte. Chi li ha condannati a simili tormenti?... *Il Dio che hanno offeso...* Ma chi è questo Dio? *Un Dio pieno di bontà...* Un Dio pieno di bontà potrebbe mai trarre piacere dal bagnarsi nelle loro lacrime? I loro terrori non dovrebbero forse offendere la sua clemenza? E degli assassini, che cosa potrebbero far di più per placare i furori di un tiranno?

VIII

Di alcuni è più opportuno dire non che hanno timor di Dio, ma piuttosto che hanno paura di Dio.

IX

Dal ritratto che mi fanno dell'Essere supremo, dalla sua inclinazione alla collera, dalla severità delle sue vendette, da alcune equivalenze che esprimono numericamente il rapporto fra quelli che egli lascia perire e quelli che invece degna del suo aiuto, perfino l'anima più onesta sarebbe tentata di augurarsi che Dio non esista. Si vivrebbe abbastanza tranquilli in questo mondo se si fosse davvero sicuri che non c'è nulla da temere nell'altro: il pensiero che Dio non esista non ha mai spaventato nessuno, mentre è spaventoso pensare che ne esista uno come quello che mi hanno descritto.

X

Non bisogna immaginare Dio né troppo buono, né malvagio. La giustizia sta fra l'eccesso di clemenza e la crudeltà, così come le pene temporanee stanno fra l'impunità e le pene eterne.

XIV

Pascal era virtuoso, ma timoroso e credulo. Scrittore elegante e ragionatore profondo, certamente avrebbe illuminato l'universo se la Provvidenza non l'avesse lasciato in balia di persone che sacrificarono il suo ingegno ai propri rancori. Sarebbe stato auspicabile ch'egli avesse lasciato ai teologi dell'epoca il compito di esaurire le loro dispute e si fosse dedicato alla ricerca della verità senza riserva e senza timore d'offendere Dio, servendosi di tutta l'intelligenza che da lui aveva ricevuto, e soprattutto che

avesse rifiutato quali maestri uomini che non erano neppur degni di essere suoi discepoli! Ben si potrebbe a lui riferire ciò che l'acuto La Mothe diceva di La Fontaine: fu tanto sciocco da credere che Arnaud, Sacy e Nicole valessero più di lui.¹

XXVII

L'ignoranza e la *mancanza di curiosità* sono due guanciali molto morbidi, ma per trovarli tali occorre aver *la testa ben fatta* come Montaigne.²

XXXIX

Il vero martire attende la morte, il fanatico le corre incontro.

L

Una sola dimostrazione mi colpisce più di cinquanta fatti. Giacché ripongo un'estrema fiducia nella ragione, la mia fede non è affatto alla mercé del primo saltimbanco. Pontefice di Maometto, raddrizza gli storpi, fai parlare i muti, restituisci la vista ai ciechi, risana i paralitici, resuscita i morti, rendi pure le membra ai mutilati – miracolo ancora non tentato – e, con tuo grande stupore, la mia fede non ne sarà affatto scossa. Vuoi che divenga tuo seguace? Abbandona tutti questi giochi di prestigio e ragioniamo. Sono più sicuro del mio giudizio che dei miei occhi.

Se la religione che mi annunci è vera, la sua verità può essere resa evidente e venir dimostrata attraverso ragioni inconfutabili. Trova queste ragioni. Perché perseguitarmi con dei prodigi quando, per abbattermi, ti basta un sillogismo? E che? Sarebbe forse per te più facile raddrizzare uno zoppo che illuminarmi?

LV

Ogni ragionamento che prova qualcosa per due partiti diversi non prova nulla né per l'uno né per l'altro. Poiché il fanatismo, come la vera religione, ha i suoi martiri e poiché, fra i morti per la vera religione, ci sono stati dei fanatici, o contiamo, se ci è possibile, il numero dei morti e crediamo, oppure cerchiamo altri motivi per credere.

LVII

Tutti concordano sul fatto che, nella difesa di un culto, è della massima importanza avanzare soltanto ragioni solide; tuttavia, si perseguitano volentieri quanti agiscono per screditare quelle cattive. E che! Non basta esser cristiani? Bisogna pure esserlo per cattive ragioni? Devoti, vi avverto: io non sono cristiano perché lo era Sant'Agostino, ma lo sono perché è ragionevole esserlo.

*Aggiunta ai pensieri filosofici,
ovvero varie obiezioni contro gli scritti di vari teologi*

IX

Se la ragione mi viene dall'alto, è la voce del cielo che mi parla per mezzo suo: bisogna che l'ascolti.

XI

L'autore della natura, che non mi ricompenserà per essere stato un uomo d'ingegno, certo non mi condannerà per esser stato uno sciocco.

XVI

Il Dio dei cristiani è un padre che tiene molto alle sue mele e assai poco ai suoi figli.

XVII

Togliete a un cristiano la paura dell'inferno e gli avrete tolto la fede.

XXXI

La religione di Gesù Cristo, annunciata da persone ignoranti, ha creato i primi cristiani. La medesima religione, predicata da sapienti e dottori, oggi crea soltanto increduli.

XLI

Dire che l'uomo è un miscuglio di forza e debolezza, di luce e

cecità, di miseria e grandezza, non significa fargli un processo, bensì definirlo.

XLII

L'uomo è così come l'ha fatto Dio o la natura, e Dio e la natura non fanno nulla di male.

LI

Non esiste buon padre che voglia somigliare al nostro padre celeste.

LIII

Ma di che tanto si adira questo Dio? Non si dirà che io possa far qualcosa pro o contro la sua gloria, pro o contro la sua quiete, pro o contro la sua felicità?

Nato a Langres, **Denis Diderot** (1713-1784) studia presso i gesuiti ed è avviato alla carriera ecclesiastica. Nel 1728 viene poi mandato a Parigi per seguire i corsi del collegio di Harcourt, e nel 1732 consegue il titolo di *maître-ès-arts* presso l'Università di Parigi. Fa lavori saltuari, conducendo una vita piuttosto disordinata. Nel 1747 inizia a dirigere, con D'Alembert, l'*Enciclopedia*, e nel 1751 conosce Rousseau, al quale rimarrà legato fino al 1757, anno della rottura definitiva dei loro rapporti. L'originale personalità di Diderot riesce, nel corso degli anni, a esprimersi nelle più svariate esperienze culturali: filosofo asistematico e aperto a ogni avventura intellettuale, narratore, drammaturgo e soprattutto, come si è detto, ispiratore e guida dell'*Enciclopedia* – il formidabile strumento di diffusione delle idee illuministe –, egli è altresì l'autore di quelle giovanili *Pensées philosophiques* (1746), scritte sotto l'influsso della lettura di Shaftesbury (che ha tradotto nel 1745), ove, riflettendo sulla condizione umana, già manifesta un profondo scetticismo nei confronti delle religioni confessionali, atteggiamento che andrà via via sempre più radicalizzandosi fino all'ateismo. Ma anche romanzi quali *La religieuse*, *Jacques le fataliste et son maître* e *Le neveu de Rameau* (pubblicato quest'ultimo soltanto nel 1805 nell'adattamento in lingua tedesca a opera di Goethe) confermano

la sua spiccata attitudine di autentico *moraliste*, di ragionatore sottile sempre attento al mondo interiore degli uomini, alle lotte fra cuore e mente, a dispetto del dichiarato materialismo. D'altra parte, egli intende la ragione come una sorta di energia creatrice, tutta umana, una saggezza capace di penetrare nei segreti della natura e nelle radici della coscienza. Pur senza giungere a conclusioni definitive, Diderot mostra peraltro un incessante bisogno di sottoporre a indagine puntuale ogni aspetto della conoscenza, onde dar vita a quel paradigma di uomo affatto rinnovato e progressivo ch'egli sempre auspica con entusiasmo ed energia. «Diderot – osservava Italo Calvino, ammirando la perspicacia, la vitalità e la lungimiranza di talune sue posizioni speculative prossime alla filosofia di Spinoza – aveva intuito che è proprio dalle concezioni del mondo più rigidamente deterministe che si può trarre una carica propulsiva per la libertà individuale, come se volontà e libera scelta possano essere efficaci solo se aprono i loro varchi nella dura pietra della necessità. Questo era stato vero nelle religioni che più innalzavano il volere di Dio su quello dell'uomo, e sarà pure vero nei due secoli che seguiranno quello di Diderot e che vedranno nuove teorie tendenzialmente deterministe affermarsi, nella biologia, nell'economia e società, nella psiche. Possiamo oggi dire che esse hanno aperto la via a libertà reali proprio quando stabilivano la coscienza della necessità, mentre volontarismi e attivismi non hanno approdato che a disastri.» D'indubbio interesse sono inoltre la sua passione e il suo gusto per la musica, il teatro – scrive anch'egli *pièces* drammatiche d'ambiente domestico e borghese, sebbene con scarso successo – e le arti figurative: redige la voce «Bello» dell'*Enciclopedia* ed elabora fra il 1759 e il 1781 i resoconti di nove *Salons*, le famose mostre di pittura e scultura contemporanee che si tenevano al Louvre, e che poi sarebbero state riprese all'epoca della Restaurazione. Proprio in quelle recensioni, spesso profonde e appassionate, diversi studiosi, dai fratelli Goncourt in avanti, hanno individuato le origini dell'estetica. Convinto dell'autonomia dell'arte, contro i sostenitori dell'imitazione, Diderot asserisce con fervido trasporto: «Soyez le disciple de l'arc-en-ciel, mais n'en soyez pas l'esclave».

¹ François de La Mothe le Vayer (1588-1672) fu uno dei massimi esponenti

del cosiddetto «libertinismo erudito» del Seicento. Antoine Arnaud (1612-1694) fu l'esponente più autorevole del pensiero giansenista di Port-Royal, nell'ambito del quale operò anche il teologo Louis-Isaac Le Maistre de Sacy (1613-1684), traduttore delle Sacre Scritture.

² Cfr. M. de Montaigne, *Essais*, III, 13.

VAUVENARGUES

RIFLESSIONI E MASSIME

12. è gran segno di mediocrità il lodar sempre moderatamente.
17. La prosperità procura poche amicizie.
28. Impossibile esser giusti se non si è umani.
29. Certi scrittori trattano la morale come si tratta la nuova architettura, ove si cerca innanzitutto la comodità.
52. Gli sciocchi non comprendono le persone d'ingegno.
67. è arduo stimare qualcuno come vuol esserlo.
75. La consapevolezza delle nostre forze le accresce.
79. Bisogna mantenere il vigore del corpo per conservare quello della mente.
88. Si disprezzano i grandi progetti, quando ci si sente incapaci di conseguire grandi successi.
97. Non occorre grande abilità per ingannare la gente.
107. Le regole di condotta degli uomini ne rivelano il cuore.
111. Poche massime sono vere sotto ogni aspetto.
115. I migliori autori parlano troppo.

124. La ragione non conosce gli interessi del cuore.

127. I grandi pensieri vengono dal cuore.

130. La magnanimità non deve dar conto dei suoi motivi alla prudenza.

133. La coscienza è la più mutevole delle regole.

142. Per compiere grandi cose si deve vivere come se non si dovesse mai morire.

143. Il pensiero della morte ci inganna, perché ci fa dimenticar di vivere.

154. Le passioni hanno insegnato agli uomini la ragione.

159. I consigli della vecchiaia illuminano senza riscaldare, come il sole d'inverno.

160. Il pretesto ordinario di quanti cagionano l'infelicità degli altri è ch'essi vogliono il loro bene.

167. La clemenza vale più della giustizia.

172. Rimproveriamo gli sventurati per dispensarci dal compiangarli.

173. La generosità soffre dei mali altrui come se ne fosse responsabile.

189. Chi sa soffrire tutto può osare tutto.

195. Quando i piaceri ci hanno esauriti, noi crediamo d'aver esaurito i piaceri; e diciamo che nulla può appagare il cuore umano.

196. Disprezziamo molte cose per non disprezzare noi stessi.

200. Il frutto del lavoro è il più dolce dei piaceri.

204. Non è un gran vantaggio avere una mente vivace, se non la si ha precisa: la perfezione di una pendola non sta nella rapidità, ma nell'esattezza.

207. Coloro che deridono le inclinazioni serie amano poi seriamente le inezie.

214. Lo sciocco provvisto di molta memoria è pieno di pensieri e di fatti, ma non sa trarne alcuna conclusione, la qual cosa è l'unica che conti.

216. Un uomo che, pur digerendo male, sia molto vorace è forse un'immagine abbastanza fedele della mentalità della maggior parte degli studiosi.

221. I grandi uomini, insegnando ai deboli a riflettere, li hanno messi sulla via dell'errore.

227. è falso che l'uguaglianza sia una legge naturale: la natura non ha fatto nulla d'uguale; sua legge sovrana è la subordinazione e la dipendenza.

242. Per quanto vanitosi possiamo essere, abbiamo talvolta bisogno che ci rassicurino sul nostro merito.

243. Raramente ci consoliamo delle grandi umiliazioni: le dimentichiamo.

251. La pazienza è l'arte di sperare.

254. I beni e i mali estremi non si manifestano alle anime mediocri.

264. è facile criticare un autore, ma è difficile valutarlo.

266. Se consideriamo soltanto alcune opere dei migliori autori, saremo tentati di disprezzarli; per valutarli con giustizia, bisogna leggere tutto.

267. Non bisogna giudicare gli uomini da quel che ignorano, ma da quel che sanno, e dal modo in cui lo sanno.

273. Quel che chiamiamo un pensiero brillante è perlopiù soltanto un'espressione speciosa che, con l'aiuto di un po' di verità, c'impone un errore capace di stupirci.

289. In natura non v'è contraddizione.

290. è forse contro ragione o contro giustizia amare se stessi? E perché mai vogliamo che l'amor proprio sia sempre un vizio?

291. Se c'è un amore di noi stessi soccorrevole e compassionevole per natura, e un altro privo d'umanità, d'equità, di limiti, di ragione, dovremo forse confonderli?

294. Vi sono dei semi di bontà e di giustizia nel cuore degli uomini. E se l'interesse personale vi predomina, io oso dire che ciò non solo è conforme alla natura, ma anche alla giustizia, purché nessuno soffra per tale amor proprio e la società vi perda meno di quanto guadagna.

299. Se l'illustre autore delle *Maximes*¹ fosse stato com'egli ha cercato di dipingere tutti quanti gli uomini, meriterebbe forse le nostre lodi e il culto idolatrico dei suoi proseliti?

310. Il commercio è la scuola dell'imbroglia.

323. La fede è la consolazione dei miseri e il terrore dei fortunati.

324. La breve durata della vita non può distoglierci dai suoi

piaceri, né consolarci delle sue pene.

329. L'arte di piacere è l'arte d'ingannare.

335. Non ci s'innalza alle grandi verità senza entusiasmo; il sangue freddo discute e non scopre nulla; in un vero filosofo occorre, forse, che il fuoco sia pari al rigore.

336. La mente raggiunge ciò che è grande solo in virtù di slanci.

337. La Bruyère era un grande pittore, ma non forse un grande filosofo; il duca di La Rochefoucauld era filosofo, ma non pittore.

342. Volete dire grandi cose? Abituatevi innanzitutto a non dirne mai di false.

390. La povertà umilia gli uomini sino a farli arrossire delle loro virtù.

400. Libro davvero nuovo e originale sarebbe quello che facesse amare vecchie verità.

423. Le buone massime tendono a diventare banali.

433. Veri maestri, in politica come in morale, sono quelli che aspirano a tutto il bene che si può realizzare, e a nulla che vada oltre.

440. La virtù non s'ispira con la violenza.

441. L'umanità è la prima delle virtù.

442. La virtù non può fare la felicità dei malvagi.

455. Poche disgrazie sono irrimediabili: la disperazione è più ingannevole della speranza.

463. Possiamo conoscere perfettamente la nostra imperfezione senza esserne umiliati.
466. Nulla dura quanto la verità.
480. Solo per vanità ci annoiamo con molti e ci divertiamo con pochi.
482. Vi sono uomini che vivono felici senza saperlo.
491. La generosità dà più aiuti che consigli.
499. Ambiremmo meno alla stima degli uomini se fossimo più sicuri d'esserne degni.
503. Sappiamo più cose inutili di quante ne ignoriamo di necessarie.
505. Non credo siano stati molti gli autori contenti della propria epoca.
521. Tutti gli uomini nascono sinceri e muoiono bugiardi.
522. Gli uomini sembrano nati per ingannare, e per essere essi stessi ingannati.
533. Non rimpiangiamo la perdita di tutti coloro che amiamo.
537. Per quanto grande sia l'affetto che portiamo agli amici o ai parenti, non capita mai che la felicità altrui basti a suscitare la nostra.
549. Bisogna saper trarre profitto dall'indulgenza degli amici e dalla severità dei nemici.
552. I grandi uomini sono tali, a volte, finanche nelle piccole cose.

556. Che diversità, che cambiamento e che interesse nei libri, se si scrivesse soltanto quel che si pensa!

557. Si perdonano facilmente i mali passati e le avversioni impotenti.

558. Chi tenta grandi cose mette inevitabilmente a repentaglio la propria reputazione.

573. Non v'è trattato che non sia una sorta di monumento alla malafede dei sovrani.

576. Qualunque favore si rechi agli uomini, mai si fa loro il bene che credono di meritare.

580. L'ascendente sugli uomini vale più della ricchezza.

597. Non appena le cose migliori divengono comuni, ce ne disgustiamo.

603. Una massima che ha bisogno di prove non è espressa bene.

608. Ci sono persone che, senza i loro difetti, giammai avrebbero fatto conoscere le loro qualità.

613. L'orgoglio è il consolatore dei deboli.

619. Sfuggono talvolta a un ubriaco motti più piacevoli di quelli degli uomini più spiritosi.

620. Il sole, quando riappare dopo giorni di maltempo, risplende meno della virtù che trionfi su una lunga e invidiosa persecuzione.

626. Quelli che parlano sempre male nuocciono di rado: meditano più male di quanto possano farne.

633. Al pari del corpo, possiamo rendere l'intelletto più pronto e più agile: è necessario, a tal fine, esercitare l'uno come si esercita l'altro.

644. Quando vedo un uomo entusiasta della ragione, subito scommetto che non è ragionevole.

650. Disprezziamo le favole del nostro paese e tuttavia insegniamo ai bambini quelle antiche.

677. L'amore è più potente dell'amor proprio, poiché possiamo amare una donna anche se ci disprezza.

679. Non bisogna imparare la danza quando si hanno ormai i capelli grigi, né entrar troppo tardi in società.

690. La speranza è il solo bene che il disgusto rispetti.

698. Nulla che sia lungo è molto piacevole, nemmeno la vita; ciò nondimeno, l'amiamo.

699. è consentito rimpiangere la vita solo quando la si rimpianga per se stessa, non già per timore della morte.

720. Le donne non possono credere all'esistenza di uomini che non provano interesse per loro.

729. La chiarezza è la buona fede dei filosofi.

737. Talvolta riceviamo grandi lodi prima di meritarne di ragionevoli.

749. Il primo sospiro dell'infanzia è per la libertà.

755. La costanza è la chimera dell'amore.

759. L'utilità della virtù è talmente manifesta che i malvagi la

praticano per interesse.

760. Nulla è così utile come la buona reputazione, e nulla è così infallibile nel procurare la buona reputazione come il merito.

769. Si tenta, solitamente, di far fortuna con le qualità che non si possiedono.

774. Gli uomini d'ingegno hanno un posto nella buona società, ma l'ultimo.

799. Le sentenze sono le battute di spirito dei filosofi.

810. I pigri hanno sempre voglia di far qualcosa.

814. I consigli più facili da mettere in pratica sono i più utili.

820. C'è più severità che giustizia.

833. Apprezziamo scarsamente i filosofi perché non ci parlano abbastanza delle cose che sappiamo.

843. Rileviamo molti vizi per ammettere poche virtù.

846. Vi sono debolezze, se ci è dato dirlo, inseparabili dalla nostra natura.

856. Nessuno è tanto intelligente da non risultare mai noioso.

857. La conversazione più piacevole stanca l'orecchio dell'uomo occupato da qualche passione.

880. è impossibile contraffare il genio.

885. Nessuno ci biasima tanto severamente quanto spesso ci condanniamo da soli.

892. I vanitosi non possono essere accorti, perché non hanno la forza di tacere.

907. è una politica meschina e cattiva dir bene ugualmente di tutti.

918. Non v'è perdita che ci colpisca così violentemente, ma per così poco tempo, come quella di una donna amata.

921. Se gli uomini non si adulassero reciprocamente non vi sarebbe alcuna società.

923. Poche son le offese che sopportiamo per mera bontà.

930. Gli uomini non si capiscono fra loro: vi sono meno folli di quanto si creda.

935. Le malattie sospendono le nostre virtù e i nostri vizi.

940. L'eloquenza conta più del sapere.

943. Quanti disprezzano l'uomo si credono grandi uomini.

«Verso la metà del Settecento, visse un uomo giovane ma già maturo, di grande animo e dalla mente fatta per comprendere ogni cosa, che si era istruito da sé senza per questo inorgogliersi, fiero e modesto, stoico e delicato, che parlava la lingua dei grandi uomini del secolo precedente. Tale lingua è soltanto l'espressione necessaria e spontanea dei suoi pensieri; sinceramente e liberamente religioso, senza intenti di sfida né di predica, conciliava nella sua persona molti aspetti contrastanti della natura, mostrandone l'armonia.» Così di **Luc de Clapiers de Vauvenargues** (1715-1747) scriveva, un secolo dopo, Charles-Augustin de Sainte-Beuve in uno dei suoi ritratti meglio riusciti. Di salute assai cagionevole, anche a seguito delle gravi ferite subite in guerra, e volontariamente estraneo alla sua famiglia, il marchese di Vauvenargues trascorre a Parigi, quasi cieco e in

estrema povertà, la sua breve esistenza, dedicandosi totalmente agli studi letterari. Amico di Voltaire – che lo stima profondamente –, di Mirabeau e di Marmontel, nel 1746 pubblica una *Introduction à la connaissance de l'esprit humain, suivie de réflexions et maximes*, ove sono affrontati i principali argomenti su cui all'epoca si dibatteva, fra i quali le passioni, le virtù e i vizi umani. Sono complessivamente cinquecentosettantacinque le riflessioni e le massime (cui se ne aggiungeranno molte altre postume) che chiudono i tre libri di quest'opera diseguale e di non sempre facile decifrazione. Se, da un lato, è evidente il modello stilistico delle *Maximes* di La Rochefoucauld, dall'altro, sul piano dei contenuti, Vauvenargues manifesta una visione sostanzialmente opposta della natura umana, una visione assai più equilibrata e «tranquillizzante»: egli tende, in effetti, a riabilitare la virtù umana e l'ardente ricerca della gloria mediante le imprese generose, ma specialmente vuole recuperare la funzione positiva delle passioni, nel perseguimento di una «misura» ragionevole, per quanto ben diversa dalla meschina mediocrità dei deboli. Contrapponendosi al cupo pessimismo aristocratico di La Rochefoucauld, difende perciò anche i diritti dell'amor proprio e della natura umana, che non è, a suo vedere, fatta soltanto d'ipocrisia. Costretto da una sorte infausta all'inazione, il giovane nobiluomo già destinato a una brillante carriera militare fa rifluire le sue aspirazioni, i suoi ideali di gloria e di combattimento eroico in queste riflessioni e massime che esprimono il fervido ottimismo di un intellettuale convinto che il «commercio» con gli altri esseri umani valga ad attenuare la barbarie e i rischi di una ragione orgogliosamente solitaria. Nella riflessione di Vauvenargues, pertanto, possono cogliersi entrambe le istanze fondamentali del secolo XVIII: quella del progresso, legata ai «lumi» della ragione, e quella del sentimento, legata al «cuore». Mentre, per quanto riguarda la religione e la politica, il giovane pensatore assume una posizione nettamente diversa rispetto a quelle dei suoi amici illuministi: a suo avviso, infatti, la religione è un fattore indispensabile per il mantenimento dell'ordine sociale; e neppure accetta l'egualitarismo politico *tout court* di molti suoi contemporanei, perché convinto che le leggi non bastano a rendere uguali gli uomini.

CHARLES-JOSEPH DE LIGNE

PENSIERI E FRAMMENTI

Si dice che il riso ci distingue dalle bestie: ma è proprio il contrario. La scimmia non ha maggiore spirito per il fatto che ride. Ma che figura stupida si fa di fronte a un uomo che vi parla o che vi saluta sorridendo! Se gli restituite il sorriso, avete l'aria di uno sciocco. Se non glielo restituite, avete l'aria contrariata: ed è molto peggio se si tratta di un contastorie, di un burlone o di un superiore.

Per piacere, quel che vale di più è non mostrar d'annoiarsi. Non è divertendo che si piace. Non si è divertenti neppure se ci si diverte: bisogna piuttosto far credere che ci si diverte.

Per piacere forse non occorre aver sempre ragione: c'è un modo di aver torto che è fatto per aver successo. Ci sono pure dei flauti traversi molto piacevoli quando non vengono suonati.

Si va incontro a molti insuccessi prima d'afferrare la ragione. Essa fugge perché crede valga la pena che le si corra appresso. Passa attraverso i punti più sdruciolevoli e vuol mettere alla prova quelli che l'amano davvero. Chi sostiene di averla acquisita subito è un uomo fatuo.

Entusiasmo e fanatismo: l'uno fa parte della grandezza d'animo, l'altro della grettezza mentale; l'uno infiamma per la gloria, l'altro per una fazione, un modo di pensare o un personaggio che non lo merita. L'uno è in buona fede, l'altro spesso dipende da cause secondarie. Il primo travolge, mentre il secondo è travolto. Il primo ha potuto accendersi alla parola «libertà» prima di averne esaminato i risultati teorici e pratici. Solo il secondo ha potuto pronunciare la parola «uguaglianza». Il primo deriva dalla fierezza, il secondo dall'orgoglio. L'entusiasmo che non si ferma a riflettere avrà dei crimini di cui rimproverarsi, ma il fanatismo

non li ha mai rinnegati.

Spesso manca ai nostri doveri perché non ci sono stati chiariti. Per questo motivo ci sono tanti criminali senza saperlo, e tutte le persone limitate sono pericolose. La mente ben lo comprende, ma è l'impulso del carattere che può mettere fuori strada.

Siamo ingiusti verso la morte dipingendola come si fa di solito: dovremmo invece rappresentarla come una vecchia signora ben conservata, grande, bella, maestosa, dolce e calma, con le braccia aperte per accoglierci. È l'emblema dell'eterno riposo dopo la vita miserabile, inquieta e tempestosa.

La filantropia, o meglio la "filantropomania", è un'invenzione davvero singolare. Occorrono dunque un nome greco, un'associazione, delle assemblee e delle opere per amare il prossimo?

Il passato viene sempre rimpianto: lo aiuta il presente. Si valuta positivamente tutto quel che non c'è più e negativamente quel che c'è ora.

Le donne creano i costumi, Quand'anche a volte esse li distruggano, è pur vero che gli uomini che s'allontanano dalla loro compagnia cessano di essere amabili e non possono più diventarlo.

La donna più saggia ha il suo vincitore: se non è ancora dominata, è perché non ha incontrato quella metà di sé che sempre cerchiamo, e che ci fa compiere tante stravaganze.

È facile esser generosi di denaro: basta esser ricchi. Ma ciò ch'io apprezzo è la generosità che non costa nulla: quella dell'anima. Un uomo davvero generoso è una gran bella cosa, perché in terra non esiste grandezza tranne che nel sacrificio di sé.

Non mi piace chiamare galantuomo chi non ruba perché è ricco, o perché teme di finire impiccato, e io dichiaro degni di esser così chiamati tutti coloro che non fanno tutto il bene che possono, che si amano a scapito degli altri, che non sono capaci d'entusiasmo, né d'ammirazione, né di compassione, né d'amicizia. Limitarsi a non nuocere significa usurpare la vita: i morti fanno lo stesso

senza pretendere nulla in cambio.

Non siamo abbastanza malevoli da non provare riconoscenza, ma a tal segno ci sforziamo di attenuare quei benefici, per essi cerchiamo tanti motivi, nei benefattori scopriamo tanto interesse a renderci obbligati che, poco a poco, diventiamo ingrati senza accorgercene.

L'interesse personale meno disonesto è quello che, esaminando le cose dai due lati che esse hanno quasi sempre, sceglie ciò che gli conviene di più solo dopo essersi convinto che non nuoce troppo agli altri. Questo almeno prova che ha discusso l'argomento con se stesso, e, finché gli uomini si reputano persone oneste, lo sono almeno un poco.

Il piacere che si trae da una lode non è pari al dispiacere che procura una critica. Si prende l'uno per un complimento e l'altro per una cosa vera.

Nel mondo, se siamo tenuti in qualche considerazione per il ruolo che ricopriamo, veniamo scagliati come una palla che non può riconquistare mai la quiete.

Si pensa che la canzonatura renda ridicoli. Sì, certamente, ma ridicola è la persona che la usa, poiché più la persona canzonata è dotata di spirito, meno avrà l'aria di credere che tale volgarità sia rivolta contro di lei. Ci sono molte cose che si schivano non dando a esse alcuna importanza.

I malvagi stanno in guardia, e così anche gli sciocchi. I buoni e le persone di spirito non lo fanno mai. I malvagi pensano di leggere negli occhi che s'intravedano le loro intenzioni, gli sciocchi diffidano di tutti quelli che considerano superiori. Gli uomini buoni o quelli di spirito hanno abbastanza stima degli altri da credere d'essere da loro amati.

Non si dice nulla di nuovo. Non si pensa nulla di nuovo. Ritornano sempre le medesime conversazioni. Si sa già quel che si risponderà. Mi annoio con me stesso, vedendo l'ambito limitato di pensieri in cui mi aggiro. È una vera scalogna, e io capisco che si possa prendere la decisione di non proferire più una parola.

Essere modesti non è di tutti; e la modestia è fatuità o stupidità quando non si ha un merito davvero eccezionale.

Un uomo eccentrico spesso è un buon diavolo. La sua originalità è fondata sulla sicurezza del suo carattere. Questo fa sì ch'egli non tenga in alcun conto le convenzioni. Avrà forse molti difetti, ma di certo non sarà falso né servile.

Per comportarvi bene, guardatevi dal riflettere, ma seguite l'istinto. Ognuno ha il suo. Cogliete il momento opportuno. Prendete la vostra decisione. Per impulso voi farete proprio quel che dovete fare.

Uno storico troppo affrettato stanca, e stanca anche se stesso, come un viaggiatore che va di corsa, senza fermarsi alle vedute panoramiche che incontra sul suo cammino.

Per valutare correttamente un'opera, non si deve conoscerne l'autore. In caso contrario, è pressoché impossibile non disporsi a essere pro o contro. Se un serissimo trattato di morale è scritto da un uomo allegro, diciamo in anticipo: scommetto che ci saranno mille cose pazzе; lo leggiamo ridendo, e sembrerà forse una bizzarria se vi troveremo qualcosa di profondo e di nuovo.

Passi lo "slegato" a Montaigne, giacché tutto gli s'addice. La sua anima è ciarlieria, ma non il suo spirito, che è sempre stato al servizio dell'altra. Così egli quasi sempre dà i numeri in modo incantevole. È trascinato da un'idea, che ne porta un'altra. Dice: A questo proposito, vi dirò... Non ha dubbi circa la sua profondità e la finezza delle sue considerazioni. Di fronte a lui io mi sento come Condé verso Turenne. Cosa non darei, diceva il gran Condé, per conversare mezz'ora con lui?

Montaigne era, tranne che per l'orgoglio, tutto il portico d'Atene insieme: ovunque si scorge l'uomo buono, il cuore buono, la mente buona. Ha rivelato il mondo. Ha visto il passato, il presente, l'avvenire senza reputarsi un grande mago.

Troppo spesso è stato detto che l'opinione è la regina del mondo. È l'unica regina che bisogna spodestare. Diversamente, tutte le altre lo saranno.

Così come il bianco non è un colore, ma l'assenza di colore, non si potrebbe dire che il gusto è l'assenza di tutto ciò che colpisce in tutti i generi?

Perché mai ci sono al mondo così poche persone spontanee? Ce ne sono alcune che, pur essendo capaci di sentimenti autentici, se ne creano di fittizi onde provare se in tal modo possano suscitare maggiore interesse. Esse sono però seriamente punite del loro sforzo e del loro disagio: per calcolo perdono un successo che avrebbero ottenuto per natura.

L'incredulità è un atteggiamento per il quale, se in buona fede, non so perché non ci si dovrebbe uccidere al primo dolore del corpo o dello spirito. Non si sa abbastanza di quel che sarebbe la vita umana in presenza di una "irreligione" positiva: gli atei vivono all'ombra della religione.

Noi moralisti non valiamo più di chi ci legge. Siamo una categoria che sta fra la balia e la cameriera, e che si chiama, credo, delle bambinaie. Tutte queste, spesso, sono stupide quanto colui che trattengono con le briglie. Nondimeno, vorremmo tenere le briglie del genere umano, il quale altro non è che un bambinone, per impedirgli di cadere, di bruciarsi, e soprattutto di piangere, gridare, strappare e rovinare ogni cosa.

Nato a Bruxelles al tempo della dominazione austriaca, il principe **Charles-Joseph de Ligne** (1735-1814), discendente da una famiglia di grande e antica nobiltà, ricopre ancor molto giovane importanti ruoli politici e militari alla corte dell'imperatore Giuseppe II, ed è frequentemente incaricato di missioni diplomatiche che lo portano a viaggiare attraverso tutta l'Europa e a incontrare le personalità di maggior rilievo politico e culturale del tempo. A Parigi, città per la quale nutre una vera e propria passione, almeno sino alla Rivoluzione (nel corso della quale, poco prima di Valmy, perderà il figlio Charles, colonnello dell'esercito di Brunswick), venendo a contatto con gli intellettuali dell'*Enciclopedia*, conosce Voltaire e Rousseau. Fornito di notevole cultura, senso dell'umorismo e spiccato spirito cosmopolita, egli bene incarna la mentalità del grande aristocratico del XVIII secolo. La conquista francese del Belgio lo

costringe però a riparare a Vienna, ove vivrà gli ultimi vent'anni della sua vita. Nel 1807, Madame de Staël, che a Vienna gli fa visita, lo convince a trascegliere alcune parti dei suoi 34 volumi di *Mélanges militaires, littéraires et sentimentaires*, scelta che poi sfocerà nelle *Lettres et pensées du prince de Ligne*, pubblicate a Ginevra nel 1809. I testi qui proposti comprendono anche taluni pensieri tratti dai *Fragments de l'histoire de ma vie*, pubblicati soltanto nel 1928. Ragionando di Chamfort, di Rivarol, del principe de Ligne e di altri moralisti della seconda metà del Settecento, ha scritto puntualmente Nicoletta Froila: «L'urgenza di vita, la ricerca febbrile del piacere sono un motivo ricorrente, per non dire martellante, nelle loro opere: "È che ho paura di morire senza aver vissuto", dice Chamfort, e il principe de Ligne gli fa eco: "Mi affrettavo a vivere [...] avendo paura di non provare abbastanza piacere prima di morire". Questa brama di "jouissance" intacca, compromette l'attività di scrittura (dando a essa quel carattere frammentario, disarticolato, che la distingue appena dalla conversazione) e mette addirittura in discussione la sua liceità». In altre parole, la ricerca frenetica della sensazione, del piacere, dell'intensità esistenziale, congiunta a una percezione senecana e petrarchesca del *cotidie morimur*, della fuga inarrestabile del tempo, dell'inesorabile avvicinarsi della morte, si traduce in un pensiero e in uno stile analogamente tesi, agitati, frammentati, sempre insidiati dallo spettro della vanità e dall'ombra del dissolvimento, e come inorriditi da quello stesso abisso, da quello stesso precipizio verso cui non possono, nel contempo, giorno dopo giorno, che avviarsi.

CHAMFORT

PRODOTTI DELLA CIVILTÀ PERFEZIONATA

Capitolo V - Pensieri morali

292. I filosofi riconoscono quattro virtù principali, dalle quali fanno derivare tutte le altre. Queste virtù sono la giustizia, la temperanza, la fortezza e la prudenza. Si può dire che quest'ultima racchiuda le prime due, la giustizia e la temperanza, e che supplisca, in qualche modo, alla fortezza, risolvendo all'uomo che ha la sfortuna di esserne privo una gran parte delle occasioni in cui essa è necessaria.

293. I moralisti, così come i filosofi che hanno elaborato sistemi in fisica o in metafisica, hanno generalizzato troppo, hanno moltiplicato troppo le massime. Cosa diventa, per esempio, il detto di Tacito: *Neque mulier, amissa pudicitia, alia abnuerit*,¹ dopo l'esempio di tante donne cui una debolezza non ha impedito di praticare diverse virtù? Ho visto madame de L..., dopo una giovinezza poco dissimile da quella di Manon Lescaut,² avere, in età matura, una passione degna di Eloisa.³ Ma questi esempi appartengono a una morale pericolosa da definire nei libri. Bisogna solo osservarli, per non essere ingannati dalla ciarlataneria dei moralisti.

294. In società, si è tolto dai cattivi costumi tutto ciò che scandalizza il buon gusto; è una riforma che risale agli ultimi dieci anni.

295. L'anima, quando è malata, fa esattamente come il corpo: si tormenta e si agita in tutti i sensi, ma finisce per trovare un po' di calma. Si ferma infine sul genere di sentimenti e di idee più necessario al suo riposo.

296. Ci sono uomini cui le illusioni sulle cose che interessano loro sono necessarie quanto la vita. Talvolta hanno tuttavia intuizioni che farebbero pensare che essi siano vicini alla verità; ma se ne allontanano molto in fretta e assomigliano ai bambini che corrono dietro a una maschera e fuggono via se accade che la maschera si rigiri.

297. Il sentimento che si ha per la maggior parte dei benefattori somiglia alla riconoscenza che si ha per i cavadenti. Diciamo a noi stessi che ci hanno fatto del bene, che ci hanno liberato da un male, ma ci ricordiamo il dolore che hanno causato e non siamo molto teneri con loro.

298. Un benefattore delicato deve pensare che c'è nel favore una parte materiale la cui idea va sottratta a colui che è oggetto della sua beneficenza. Bisogna, per così dire, che questa idea si perda e si nasconda nel sentimento che ha prodotto il favore, come, tra due amanti, l'idea del piacere si nasconde e si nobilita nel fascino dell'amore che lo ha fatto nascere.

299. Ogni favore che non è caro al cuore è odioso. È una reliquia o l'osso di un morto. Bisogna metterlo in un reliquiario o calpestarlo.

300. La maggior parte dei benefattori che pretendono di restare nascosti, dopo avervi fatto del bene, fugge come la Galatea di Virgilio: *Et se cupit ante videri*.⁴

301. Si dice comunemente che ci si affeziona a colui al quale si fa un favore. È una bontà della natura. È giusto che la ricompensa del fare bene sia amare.

302. La calunnia è come la vespa che vi importuna e contro la quale non bisogna fare alcun movimento, a meno di non essere sicuri di ucciderla, altrimenti ritorna alla carica, più furiosa che mai.

303. I nuovi amici che ci facciamo dopo una certa età, e con i

quali cerchiamo di sostituire quelli che abbiamo perduto, stanno ai nostri vecchi amici come gli occhi di vetro, i denti posticci e le gambe di legno stanno ai veri occhi, ai denti naturali e alle gambe di carne e ossa.

304. Nelle ingenuità di un bambino ben nato, c'è talvolta una filosofia molto amabile.

305. La maggior parte delle amicizie è irta di *se* e di *ma* e giunge a semplici relazioni, che sussistono a forza di *sottintesi*.

306. C'è tra i costumi antichi e i nostri lo stesso rapporto che esiste tra Aristide, generale controllore del tesoro degli Ateniesi,⁵ e l'abate Terray.⁶

307. Il genere umano, cattivo per natura, è diventato più cattivo per via della società. Ogni uomo vi porta i difetti: 1° dell'umanità; 2° dell'individuo; 3° della classe di cui fa parte nell'ordine sociale. Questi difetti si accrescono con il tempo, e ogni uomo, avanzando in età, ferito da tutte queste storture altrui e infelice per le sue stesse storture, assume per l'umanità e per la società un disprezzo che non può rivolgersi che contro l'una e l'altra.

308. La felicità è come gli orologi. I meno complessi sono quelli che si guastano meno. L'orologio a ripetizione⁷ è più soggetto alle variazioni. Se in più segna i minuti, ecco una nuova causa d'irregolarità; poi, quello che segna il giorno della settimana e il mese dell'anno, ancora più portato a rompersi.

309. Tutto è allo stesso modo vano negli uomini, le loro gioie e i loro dispiaceri; ma è meglio che la bolla di sapone sia dorata o azzurrognola piuttosto che nera o grigiastra.

310. Colui che maschera la tirannia, la protezione, o anche i favori, sotto l'aspetto e il nome dell'amicizia mi ricorda quel prete scellerato che avvelenava con l'ostia.

311. Ci sono pochi benefattori che non dicano come Satana: *Si*

312. La povertà rende il crimine una cosa da poco.

313. Gli stoici sono delle specie d'ispirati che portano nella morale l'esaltazione e l'entusiasmo poetici.

314. Se fosse possibile che una persona, senza spirito, potesse sentire, e mostrare di sentire, la grazia, la finezza, l'ampiezza e le diverse qualità dello spirito altrui, la compagnia di una tale persona, quand'anche di per sé non desse vantaggio alcuno, sarebbe tuttavia molto ricercata. Stesso risultato per la stessa supposizione riguardo alle qualità dell'anima.

315. Vedendo o provando le pene legate ai sentimenti estremi, in amore, in amicizia, o per la morte di chi si ama o per i casi della vita, si è tentati di credere che la dissipazione e la frivolezza non siano sciocchezze poi così grandi, e che la vita non valga molto di più dell'uso che ne fa la società.

316. In certe amicizie appassionate, si ha la felicità delle passioni e in più il consenso della ragione.

317. L'amicizia estrema e delicata è spesso oltraggiata dalla piega di una rosa.

318. La generosità altro non è che la pietà delle anime nobili.

319. Godi e dona godimento, senza far male né a te, né a nessuno: la morale, mi pare, è tutta qua.

320. Per gli uomini davvero onesti, e che hanno certi principi, i comandamenti di Dio sono stati compendati sul frontone dell'abbazia di Thélème: *Fa' quel che vuoi.*⁹

321. L'educazione deve poggiare su due basi, la morale e la prudenza: la morale, per sostenere la virtù; la prudenza, per

difendervi dai vizi altrui. Facendo pendere la bilancia dalla parte della morale, non create altro che ingannati o martiri; facendola pendere dall'altra parte, create calcolatori egoisti. Il principio di ogni società è far giustizia a sé e agli altri. Se si deve amare il prossimo come se stessi, è almeno giusto amarsi come il prossimo.

322. Solo l'amicizia completa sviluppa tutte le qualità dell'anima e dello spirito di certe persone. La normale compagnia lascia loro dar prova solo di qualche attrattiva. Sono bei frutti, che non giungono a maturazione se non al sole, e che, nella serra calda, avrebbero prodotto soltanto alcune foglie gradevoli e inutili.

323. Quand'ero giovane, con i bisogni provocati dalle passioni, e attirato da esse tra la gente, obbligato a cercare in società e nei piaceri alcune distrazioni a pene crudeli, mi predicavano l'amore della vita ritirata, del lavoro e mi stordivano di sermoni pedanti su questo tema. Arrivato a quarant'anni, con l'avvenuta perdita delle passioni che rendono la società sopportabile, senza vederne altro che la miseria e la futilità, senza aver più bisogno della gente per sfuggire a pene che non esistevano più, il gusto della vita ritirata e del lavoro è diventato molto vivo in me e ha sostituito tutto il resto. Ho smesso di andare tra la gente. Allora, non hanno smesso di tormentarmi affinché vi ritornassi. Sono stato accusato di essere misantropo, ecc. Cosa concludere di questa strana differenza? Il bisogno che hanno gli uomini di biasimare tutto.

324. Studio solo quello che mi piace; occupo la mente solo con le idee che mi interessano. Saranno utili o inutili, o a me o agli altri. Il tempo porterà o non porterà le circostanze che mi faranno fare delle mie acquisizioni un uso proficuo. In ogni caso, avrò avuto l'inestimabile vantaggio di non contrariarmi, e di aver obbedito al mio pensiero e al mio carattere.

325. Ho annientato le mie passioni, più o meno come un uomo violento uccide il proprio cavallo, non potendolo dominare.

326. I primi motivi di dispiacere mi sono serviti da corazza

contro gli altri.

327. Conservo per M. de la B... il sentimento che un galantuomo prova passando davanti alla tomba di un amico.

328. Devo sicuramente lamentarmi delle cose, e forse degli uomini; ma taccio su questi ultimi; mi lamento solo delle cose e, se evito gli uomini, è per non vivere con coloro che mi fanno portare il peso delle cose.

329. La sorte, per arrivare a me, passerà attraverso le condizioni impostele dal mio carattere.

330. Quando il mio cuore ha bisogno di commozione, mi ricordo la perdita degli amici che non ho più, delle donne che la morte mi ha rapito; abito la loro bara, mando l'anima a vagare attorno alle loro. Ahimè! Possiedo tre tombe.

331. Quando ho fatto qualche bene e si viene a saperlo, mi credo punito, anziché credermi ricompensato.

332. Rinunciando al mondo e alla sorte, ho trovato la felicità, la calma, la salute, perfino la ricchezza; e, a dispetto del proverbio, mi accorgo che chi lascia la partita la vince.

333. La celebrità è il castigo del merito e la punizione del talento. Il mio, qualunque esso sia, mi sembra solo un delatore, nato per turbarmi il riposo. Provo, annientandolo, la gioia di trionfare su un nemico. Il sentimento ha trionfato in me sullo stesso amor proprio e la vanità letteraria è perita nella distruzione dell'interesse che avevo per gli uomini.

334. L'amicizia delicata e vera non sopporta la mescolanza di alcun altro sentimento. Considero una cosa molto felice che l'amicizia fosse già perfetta tra me e M prima di avere occasione di fargli il piacere che gli ho fatto e che solo io potevo fargli.¹⁰ Se ci fosse potuto essere il sospetto che tutto quello che ha fatto per me fosse stato dettato dall'interesse di trovarmi come mi ha

trovato in quella circostanza, se fosse stato possibile che la prevedesse, la felicità della mia vita sarebbe stata avvelenata per sempre.

335. Tutta la mia vita è un tessuto di contrasti palesi con i miei principi. Non mi piacciono affatto i principi, e sono legato a una principessa e a un principe.¹¹ Si conoscono le mie massime repubblicane, e diversi miei amici si fregiano di decorazioni monarchiche. Mi piace la povertà volontaria, e vivo con gente ricca. Fuggo gli onori, e ne ho ricevuti alcuni. Le lettere sono quasi la mia unica consolazione, e non frequento affatto begl'ingegni, e non vado affatto all'Académie.¹² Aggiungete che ritengo le illusioni necessarie per l'uomo, e vivo senza illusione; che ritengo le passioni più utili della ragione, e non so più cosa siano le passioni, ecc.

336. Quello che ho imparato, non lo so più. Quel po' che ancora so, l'ho intuito.

337. Una delle grandi sventure dell'uomo è che perfino le sue buone qualità gli sono talvolta inutili, e che l'arte di servirsene e di amministrarle bene è spesso il frutto tardivo dell'esperienza.

338. L'indecisione, l'ansia stanno allo spirito e all'anima come la tortura sta al corpo.

339. Il galantuomo, disingannato di tutte le illusioni, è l'uomo per eccellenza. Per poco che abbia spirito, la sua compagnia è molto piacevole. Non dando importanza a niente, non può essere pedante. È indulgente, perché si ricorda di aver avuto delle illusioni, come quelli che ancora ne hanno. È effetto della sua noncuranza essere sicuro nei rapporti, non permettersi né ripetizioni, né seccature. Se uno se le permette a suo riguardo, le dimentica o le sdegna. Dev'essere più allegro di un altro perché è costantemente in stato di epigramma contro il prossimo. È nel vero, e ride dei passi falsi di coloro che camminano a tentoni nel falso. È un uomo che, da un luogo illuminato, vede in una camera oscura i gesti ridicoli di coloro che vi passeggiano a caso. Spezza ridendo i falsi pesi e le false misure applicati agli uomini e alle

cose.

340. Ci si spaventa per le risoluzioni violente; ma sono adeguate agli animi forti, e i caratteri vigorosi si riposano nelle cose estreme.

341. La vita contemplativa è spesso miserevole. Bisogna agire di più, pensare di meno e non guardarsi vivere.

342. L'uomo può aspirare alla virtù; non può ragionevolmente pretendere di trovare la verità.

343. Il giansenismo dei cristiani è lo stoicismo dei pagani, degradato di forma e messo alla portata di una plebaglia cristiana. E questa setta ha avuto dei Pascal e degli Arnauld¹³ come difensori!

Sébastien-Roch Nicolas (1740-1794) si fa chiamare de **Chamfort** verso il 1760, quando la sua vita ha ormai preso la strada di una certa dissipatezza (che gli causerà poi una malattia venerea dalla quale non riuscirà a liberarsi). Di nascita incerta (allevato da una coppia di modeste condizioni, ma probabilmente figlio di un canonico), Chamfort mostra a poco a poco un interesse per la letteratura che lo conduce a divenire autore di non eccellenti opere teatrali, saggista letterario e collaboratore o redattore di pubblicazioni di carattere enciclopedico o lessicale. Varie occasioni di vantaggio materiale che gli si presentano sono intanto da lui puntualmente sprecate per l'indipendenza che sente di dover continuare a garantirsi. La frequentazione dell'alta società s'intreccia così con continui cambi di residenza, occupazioni saltuarie e condizioni economiche spesso incerte. Alla data epocale del 1789, egli assiste, con Mirabeau, all'apertura degli Stati Generali e saluta poi con fervore gli avvenimenti che mettono fine allo stato di quella società privilegiata dell'Ancien Régime di cui pure era giunto a suo modo a far parte. Com'è accaduto per tanti altri, gli ingranaggi della Rivoluzione non mancano tuttavia di stritolarlo. Tra articoli politici e libelli, egli si orienta sempre più verso un rifiuto degli

eccessi dei tempi. Le critiche aperte che avrebbe rivolto alla figura di Marat ormai morto gli costano allora la carcerazione. Tornato in libertà, teme di essere nuovamente imprigionato e reagisce con un accanito tentativo di suicidio che lo lascia tremendamente sofferente e lo porta alla morte l'anno successivo.

Le annotazioni pubblicate postume nel 1795 dall'amico Guinguené sono il vero lascito di Chamfort. Si tratta di un corpus di massime, pensieri e altri testi brevi che, nonostante esso si sia arricchito con il passare del tempo, resta parziale, essendo almeno un certo numero di annotazioni andato perduto. Neanche l'ordine dei testi, la loro sistemazione in capitoli e i titoli di questi ultimi (ciò vale anche per i *Pensieri morali* qui presentati) riflettono la diretta volontà dell'autore. Suo è invece il titolo dell'insieme, da intendersi ironicamente: *Produits de la Civilisation perfectionnée*. La civiltà che lo scrittore vede concretizzarsi al suo massimo grado nell'alta società da lui frequentata non ha infatti nulla di perfezionato. O, se di perfezione si vuole parlare, lo si dovrà fare relativamente all'artificiosità e alla falsità che la abitano: «Bisogna convenire che è impossibile vivere in società senza recitare di tanto in tanto la commedia». La negatività è però più radicale. Se la società è il male, l'antidoto non si trova nell'ideale di un ritorno al pur lodato stato di natura, secondo una delle opposizioni polari che nel Settecento hanno avuto maggior fortuna. La natura è essa stessa in parte un male; la società dovrebbe anzi porvi rimedio, anche se finisce poi per peggiorare le cose e provocare un nuovo, infelice intervento: «I flagelli fisici e le calamità della natura umana hanno reso necessaria la società. La società ha aumentato le sventure della natura. Gli inconvenienti della società hanno portato alla necessità del governo e il governo aumenta le sventure della società. Questa è la storia della natura umana». In particolar modo, il rapporto tra passione o illusione e ragione o saggezza rivela l'insoddisfacente sorte riservata all'uomo: inutile reprimere passioni e illusioni, se poi la ragione rende l'uomo ancora «più corrotto» o se la saggezza lo rende ancora più infelice. Di fronte a tali evenienze, Chamfort non è in grado d'indicare rimedi, se non l'opportunità di far prevalere un atteggiamento d'indipendenza attraverso l'affermazione del proprio carattere e di esercitare il proprio ritiro dalla società. È una solitudine che solo un carattere energico può garantirsi e che sola è capace, a sua volta, di conservare

quest'ultimo. Può l'autore aver visto, inizialmente, nel sovvertimento sociale rivoluzionario una soluzione? O vi ha semplicemente trovato il terreno per sfogare a sua volta una furia iconoclasta? Certamente, l'estensore di queste annotazioni non nutre, ben presto, dubbi sulle scarse virtù riparatrici della storia: «Quasi tutta la storia non è che una serie di orrori». Ogni orizzonte di assolutezza è d'altronde bandito nelle considerazioni di Chamfort. Si parli della storia o dell'uomo, a cominciare dall'uomo che egli è, lo scrittore è fermamente convinto che tutto debba essere osservato nella sua peculiarità, senza che si verifichino inesatte o quantomeno inutili astrazioni. Tale prospettiva assume nelle sue parole, se non del tutto i contorni di un'inadeguatezza del genere stesso della massima quale si manifesta nella letteratura classica francese, perlomeno quelli di un'inadeguatezza del modo in cui essa è frequentemente recepita dal pubblico. La massima istigherebbe infatti spesso a una perniciosa visione universale. Si sa poi che, in realtà, il criterio della generalità appartiene pienamente alla massima classica (e in un pensiero qui tradotto la generalizzazione s'identifica con la scrittura della massima). A partire da questa forma tradizionale, Chamfort sperimenta così una scrittura meno impostata e più apertamente personale, portatrice di una disarmata contingenza del soggetto la quale va incontro a una nuova estetica letteraria. Tale estetica si concretizzerà in diverse declinazioni della forma breve a partire dal secolo successivo. Si può dire che l'impresa di Chamfort è sostenuta da uno spirito di svalutazione – che, per riprendere parole sue, unisce il «sarcasmo del buon umore con l'indulgenza del disprezzo» – di quanto si dà come convenuto, sia esso quel prodotto perfezionato che è la società in cui egli vive o quell'altro prodotto che è la massima deputata a dirla per trarne una morale. L'aspetto contraddittorio ed eccessivo della sua vita è la garanzia di un tentativo segnatamente morale d'invalidare, dal didentro, una condizione che gli pare disperdersi in ingannevoli schemi sociali e di parola.

1 «Perso l'onore, una donna non può rifiutare più nulla» (*Annales*, IV, 3).

2 Eroina dissoluta dell'opera romanzesca *Histoire du Chevalier Des Grieux et de Manon Lescaut* (1731) di Antoine-François Prévost.

3 Donna amata (1101-1164) dal filosofo e teologo Abelardo, morta in un monastero.

4 «E desidera prima essere vista» (*Bucoliche*, III, 65).

5 Uomo politico ateniese (540 ca.-468 ca. a.C.) famoso per la sua integrità morale.

6 Ministro delle Finanze (1715-1778) di Luigi XV, dette prova di pessime qualità nel ricoprire il proprio incarico.

7 Orologio che ripeteva l'ora.

8 «Se prostrandoti mi adorerai» (*Matteo*, IV, 9).

9 Rabelais, *Gargantua*, LVII.

10 Si tratta forse di Mirabeau e di un'allusione all'aiuto datogli da Chamfort nella stesura delle *Considérations sur l'ordre de Cincinnatus*.

11 L'autore si riferisce probabilmente ai servizi prestati al fratello e alla sorella di Luigi XVI, il conte di Artois (futuro Carlo X) e Mme Élisabeth.

12 Chamfort fece parte dell'Académie française dal 1781.

13 Antoine Arnauld (1612-1694), filosofo e teologo francese.

ANTOINE RIVAROL

PENSIERI

Nulla è più faticoso della pigrizia.

C'è una sola morale, come c'è una sola geometria: queste due parole non hanno il plurale.

È ben triste dover desiderare il necessario come qualcosa senza la quale si è infelici, e con la quale non si è felici.

Per una triste fatalità, sono proprio gli uomini che amano di più quelli che meno sanno parlar bene d'amore.

Che fare tra i malevoli che dicono sconsideratamente il male di cui non sono sicuri, e gli amici che tacciono prudentemente il bene che conoscono?

La paura è la più terribile delle passioni, perché attacca dapprima la ragione; paralizza il cuore e la mente.

La vera filosofia è essere astronomi in astronomia, chimici in chimica e politici in politica.

L'oblio sarebbe un rimedio sovrano, se non ci ricordassimo d'avere obliato.

I nostri difetti dovrebbero darci una qualità: l'indulgenza verso i difetti altrui.

Quel che c'è di piacevole nelle cattive notizie è che nove volte su dieci sono false.

I taciturni non sono necessariamente dei pensatori. Certi armadi chiusi a chiave sono vuoti.

La punizione delle persone d'ingegno è l'essere ascoltate da degli sciocchi.

Tizio è diventato un uomo superiore dopo aver sofferto: non sarebbe stato altro che un uomo comune, se fosse stato sempre felice.

Talvolta è assai penoso fare il proprio dovere, ma non lo è mai quanto il non averlo fatto.

L'invidia che parla e grida è sempre maldestra; è l'invidia che tace quella che dobbiamo temere.

Il silenzio non ha mai tradito nessuno.

La memoria è sempre agli ordini del cuore.

La vecchiaia è insopportabile senza un ideale o un vizio.

L'amicizia è sorella dell'amore, ma non dello stesso letto.

Per amare abbastanza bisogna amare troppo!

Nulla meraviglia quando tutto meraviglia: è la condizione dei bambini!

L'amore piace più del matrimonio, perché i romanzi sono più divertenti della Storia.

La falsa modestia è la più dignitosa di tutte le menzogne.

I rovi coprono la strada dell'amicizia quando non ci si passa di frequente.

Perdono alle persone di non essere del mio parere; non gli perdono di non essere del loro.

È più facile esser buoni per tutti che per qualcuno.

Si passa la metà della vita a ricordare senza capire, e l'altra metà a capire senza ricordare.

Su venti persone che parlano di noi, diciannove ne dicono male e

la ventesima, che ne dice bene, lo dice male.

Dalla familiarità nascono le amicizie più tenere e gli odi più forti.

Una delle caratteristiche della virtù è di non suscitare l'invidia.

Non lo ripeterò mai abbastanza: meritare la propria disgrazia è la peggiore delle disgrazie.

è un vantaggio formidabile non avere fatto niente, ma non bisogna abusarne.

Il genio non spiega Dio, la bontà lo prova.

Un po' di filosofia allontana dalla religione ma molta riconduce a essa.

Il Dovere è ciò che pretendiamo dagli altri.

Gl'ingegni meschini esultano per gli errori dei grandi geni, come i gufi si rallegrano per un'eclissi di sole.

Tutte le donne vogliono essere apprezzate; ci tengono molto meno a essere rispettate.

è rischioso con le donne darsi troppo da fare per soddisfarle. Per infiammarle occorre un po' d'indifferenza: si abituano talmente alle moine smodate che alla fine se ne disgustano.

La donna si dà solo al suo primo amore: a tutti gli altri... si riprende!

Quel che una donna chiama aver ragione è non avere tutti i torti.

Gli uomini hanno talvolta il diritto di dir male delle donne, giammai di una donna.

Gli uomini amano esaminarsi solo fino a un certo punto: vivono alla giornata con la loro coscienza.

Non si è uomini d'ingegno perché si hanno molte idee, come non si è buoni generali perché si hanno molti soldati.

L'uomo passa la sua vita a ragionare sul passato, a lamentarsi sul presente, a tremare per l'avvenire.

L'uomo prenderà sempre per amici i nemici dei suoi nemici.

Ogni uomo che si eleva si isola.

Possiamo aver gustato di tutto, essere coperti di gloria, ricolmi di beni, avere perfino conosciuto la disgrazia, e sospirare di fatica o morir di noia fra tante apparenti felicità. Ma se la tristezza è così prossima alla fortuna, perché mai l'invidia è così lontana dalla pietà?

A Rivarol, che gli aveva presentato un giovane di sua conoscenza, Chamfort diceva:

Il vostro amico non ha alcuna pratica del mondo, non sa niente di niente.

Sì, rispose Rivarol, ed è già triste come se sapesse tutto.

La gloria non è che fumo, ne convengo, ma l'uomo non è che polvere.

Il talento è un'arte mista d'entusiasmo: se fosse solo arte, sarebbe freddo; se fosse solo entusiasmo, sarebbe sregolato: il gusto ne è il legame.

La vita dei letterati è quasi sempre nelle loro opere: scrivono per i secoli avvenire e solo di rado sono conosciuti dai loro contemporanei. Si commentano i loro scritti, ma s'ignora il luogo della loro nascita così come la data della loro morte.

La maggior parte dei libri d'oggi ha l'aria d'esser stata scritta in un giorno coi libri letti il giorno prima.

I grandi uomini hanno prodotto i loro capolavori passata l'età delle passioni, così come dopo l'eruzione dei vulcani la terra diviene più fertile.

I letterati amano quelli che riescono a divertire, così come i viaggiatori amano quelli che riescono a stupire.

Opera che si legge, opera che dura;

opera che si rilegge, opera che resta.

Se esistesse, sulla Terra, una specie superiore all'uomo, ammirerebbe talvolta il nostro istinto; ma si farebbe spesso beffe della nostra ragione.

Se l'opinione governa la terra, coloro che orientano l'opinione non parlano né scrivono mai impunemente: sono infatti responsabili delle loro idee, come i re delle loro azioni.

Di modeste origini, probabilmente figlio di un oste italiano emigrato in Francia, **Antoine Rivarol** (1753-1801) dapprima studia in seminario, poi diviene precettore a Lione, quindi a Parigi, mutando almeno due volte il proprio cognome. Nel frattempo, la sua prestanza fisica e il suo fascino personale gli procurano amicizie influenti e protezioni. Nel 1784, pubblica col nome di Conte de Rivarol il celebre *Discours sur l'universalité de la langue française*, cui fa seguire una traduzione in francese dell'*Inferno* dantesco. Allo scoppiare della Rivoluzione, assume una posizione filomonarchica, mentre scrive articoli di polemica politica e di schietta vena satirica: è del 1790 il caustico *Petit Dictionnaire des Grands hommes*. Le inimicizie che si è procurato l'obbligano però a lasciare la Francia per rifugiarsi a Bruxelles, poi a Londra, ad Amburgo e infine a Berlino, ove trascorrerà il resto della sua vita. Le massime per le quali è andato famoso nei migliori salotti parigini prerivoluzionari mostrano una sorta di virtuosismo linguistico applicato a un'acuta comprensione delle situazioni e della natura umana, non disgiunto da uno spiccato, quando non irresistibile, senso dell'umorismo.

XAVIER DE MAISTRE

VIAGGIO ATTORNO ALLA MIA CAMERA

Capitolo VI

Questo capitolo è proprio solo per i metafisici. Farà luce nel modo più ampio sulla natura dell'uomo: è il prisma con il quale si potranno analizzare e scomporre le facoltà dell'uomo, separando la potenza animale dai raggi puri dell'intelligenza.

Sarebbe per me impossibile spiegare come e perché mi scottai le dita ai primi passi che feci cominciando il mio viaggio senza spiegare, nella maniera più dettagliata, al lettore, il mio sistema dell'*anima e della bestia*. – Questa scoperta metafisica influisce d'altronde a tal punto sulle mie idee e sulle mie azioni che sarebbe molto difficile capire questo libro, se non ne dessi la chiave all'inizio.

Mi sono accorto, da diverse osservazioni, che l'uomo si compone di un'anima e di una bestia. – Questi due esseri sono assolutamente distinti, ma talmente imbricati l'uno nell'altro, o l'uno sull'altro, che bisogna che l'anima abbia una certa superiorità sulla bestia per essere in grado di fare una distinzione.

So da un vecchio professore (risale ai miei ricordi più lontani) che Platone chiamava la materia *l'altra*. Benissimo; ma preferirei dare questo nome per eccellenza alla bestia che è congiunta alla nostra anima. Questa sostanza è davvero *l'altra*, e si prende gioco di noi in modo così strano. Ci si accorge certo, grosso modo, che l'uomo è doppio; però, si dice, perché è composto di un'anima e di un corpo; e si accusa questo corpo di non so quante cose, ma sicuramente davvero a sproposito, dal momento che è tanto incapace di sentire quanto di pensare. Bisogna avercela con la bestia, con quest'essere sensibile, perfettamente distinto dall'anima, vero e proprio *individuo* che gode di un'esistenza separata, di gusti, di inclinazioni, di volontà propri, e che si trova

al di sopra degli altri animali solo in quanto è educato meglio ed è provvisto di organi più perfetti.

Signori e signore, siate fieri della vostra intelligenza quanto vorrete; diffidate però molto dell'*altra*, specie quando vi trovate assieme!

Ho fatto non so quante esperienze sull'unione di queste due creature eterogenee. Ad esempio, ho capito chiaramente che l'anima può farsi obbedire dalla bestia e che, per una spiacevole reciprocità, quest'ultima obbliga spesso l'anima ad agire contro la propria volontà. Di regola, una ha il potere legislativo e l'altra il potere esecutivo; questi due poteri si contrastano però spesso. – La grande arte di un uomo di genio è saper ben educare la propria bestia, affinché essa possa andare da sola, mentre l'anima, liberata da questa penosa intimità, può elevarsi fino al cielo.

Ma bisogna chiarire ciò con un esempio.

Quando leggete un libro, signore, e un'idea più gradevole entra improvvisamente nella vostra immaginazione, la vostra anima vi si applica subito e dimentica il libro, mentre i vostri occhi seguono meccanicamente le parole e le righe; terminate la pagina senza capirla e senza ricordarvi di quel che avete letto. – Ciò deriva dal fatto che la vostra anima, avendo ordinato alla sua compagna di leggere per lei, non l'ha avvertita della piccola assenza che stava per fare; l'*altra* continuava così la lettura che la vostra anima non ascoltava più.

Capitolo VII

Ciò non vi sembra chiaro? Ecco un altro esempio.

Un giorno dell'estate scorsa, m'incamminai per andare a Corte. Avevo dipinto tutta la mattina e la mia anima, compiacendosi nel meditare sulla pittura, lasciò alla bestia la cura di trasportarmi al palazzo del re.

Che arte sublime è la pittura, pensava la mia anima! Felice colui che è toccato dallo spettacolo della natura, che non è obbligato a fare quadri per vivere, che non dipinge unicamente per passatempo, ma che, colpito dalla maestà di una bella fisionomia, e dai giochi ammirabili della luce che si fonde in mille tinte sul viso umano, si sforza di avvicinarsi nelle proprie

opere agli effetti sublimi della natura! Felice anche il pittore trascinato dall'amore del paesaggio in passeggiate solitarie, che sa esprimere sulla tela il sentimento di tristezza ispiratogli da un bosco cupo o da una campagna deserta! Ciò che egli produce imita e riproduce la natura; egli crea nuovi mari e nere caverne sconosciute al sole; al suo comando, verdi boschetti escono dal nulla, l'azzurro del cielo si specchia nei suoi quadri; egli conosce l'arte di agitare l'aria e di far mugghiare la tempesta. Altre volte, offre all'occhio dello spettatore incantato le deliziose campagne dell'antica Sicilia: si vedono ninfe sperdute che sfuggono, attraverso le canne, all'inseguimento di un satiro; templi dall'architettura maestosa innalzano la facciata superba al di sopra della foresta sacra che li circonda; l'immaginazione si perde fra le strade silenziose di questo paese ideale; le lontananze azzurrognole si confondono col cielo e l'intero paesaggio, che si ripete nelle acque di un fiume tranquillo, forma uno spettacolo che nessuna lingua può descrivere. – Mentre la mia anima era intenta a tali riflessioni, *l'altra* andava per conto proprio, e lo sa Dio dove andava! – Anziché recarsi a corte, secondo l'ordine che aveva ricevuto, deviò talmente a sinistra che, nel momento in cui la mia anima la riacciuffò, era alla porta di Mme de *Hautcastel*, a mezzo miglio dal palazzo reale.

Lascio immaginare al lettore cosa sarebbe successo se fosse entrata da sola a casa di una così bella signora.

Capitolo VIII

È utile e gradevole avere un'anima sganciata dalla materia, al punto di farla viaggiare da sola quando lo si ritiene il caso, ma questa facoltà ha anche i suoi inconvenienti. A lei, per esempio, devo la scottatura di cui ho parlato nei capitoli precedenti. – Do di solito alla mia bestia il compito di preparare il pranzo; lei fa tostare il pane e lo taglia a fette. Fa a meraviglia il caffè e lo prende anche molto spesso senza che la mia anima se ne occupi, a meno che questa non si diverta a vederla lavorare; è però cosa rara e difficile da eseguire, poiché è facile, quando si è intenti a qualche operazione meccanica, pensare a tutt'altro, ma è estremamente difficile guardarsi agire, per così dire, – o volendo spiegarmi secondo il mio sistema, impiegare la propria anima a

esaminare il movimento della propria bestia, e vederla lavorare senza prendervi parte. – Ecco la più strabiliante prodezza metafisica che l'uomo possa eseguire.

Avevo appoggiato le molle sulla brace per far tostare il pane e, un po' di tempo dopo, mentre la mia anima era in viaggio, ecco rotolare sul tappeto del camino un ceppo in fiamme: – la mia povera bestia portò le mani alle molle e mi scottai le dita.

Capitolo IX

Spero di aver sufficientemente sviluppato le mie idee nei capitoli precedenti per dare al lettore di che riflettere e per metterlo in grado di fare scoperte in questa brillante carriera: non potrà che essere soddisfatto di sé, se riuscirà un giorno a saper far viaggiare la propria anima da sola; i piaceri procuratigli da questa facoltà compenseranno del resto gli equivoci che potranno risulterne. C'è mai godimento più lusinghiero di quello di estendere così la propria esistenza, di occupare al contempo la terra e i cieli e di raddoppiare, per così dire, il proprio essere? – L'eterno e mai soddisfatto desiderio dell'uomo non è forse quello di aumentare la propria potenza e le proprie facoltà, di voler essere dove non è, di richiamare il passato e di vivere nel futuro? – Egli vuole comandare gli eserciti, presiedere le accademie; vuol essere adorato dalle belle donne; e, se tutto questo lo possiede, rimpiange allora i campi e la tranquillità e invidia la capanna dei pastori: i suoi progetti, le sue speranze si arenano incessantemente contro le sventure reali connesse con la natura umana; non può trovare la felicità. Un quarto d'ora di viaggio con me gliene mostrerà la strada.

Ah! Ma perché non lascia all'*altra* queste misere preoccupazioni, quest'ambizione che lo tormenta? – Vieni, povero sventurato! Fa' uno sforzo per spezzare la tua prigionia e, dall'alto del cielo in cui ti condurrò, dal centro degli orbi celesti e dell'Empireo, – guarda la tua bestia, lanciata per il mondo, percorrere da sola il corso della fortuna e degli onori; guarda con quale gravità cammina fra gli uomini: la folla si scosta con rispetto e, credimi, nessuno si accorgerà che è sola; è l'ultima delle preoccupazioni della folla in ressa in mezzo alla quale passeggia sapere se essa ha un'anima o no, se pensa o no. – Mille

donne sentimentali l'ameranno alla follia senza accorgersene; essa può perfino elevarsi, senza il soccorso della tua anima, al più alto favore e alla più grande fortuna. – Per finire, non mi stupirei per nulla se, al nostro ritorno dall'Empireo, la tua anima, rientrando in sé, si trovasse nella bestia di un grande signore.

Voyage autour de ma chambre, opera che ha subito goduto di un inaspettato, notevole successo, generando anche tutta una serie di rielaborazioni del suo originale spunto, è il resoconto di una perlustrazione della propria stanza da parte di un narratore costretto, in ragione della sua partecipazione a un duello, a restarvi rinchiuso agli arresti per quarantadue giorni. Tale situazione rinvia alla biografia dell'autore che, appartenente ai ranghi dell'esercito, nel 1790 si vide costretto a questo periodo di consegna. Fratello del trattatista controrivoluzionario Joseph, **Xavier de Maistre** (1763-1852) nasce in Savoia, allora annessa al Regno di Sardegna, ed entra presto nell'esercito sardo, soggiornando a lungo in Piemonte. Nel 1799, in seguito alla fine della sua carriera militare per il ritiro di Carlo Emanuele IV dalla Savoia, passata alla Francia, egli decide di partire alla volta della Russia, dove ritroverà il fratello, per intraprendere una nuova carriera militare. Successivamente, Maistre si sposta per un certo tempo in Italia e a Parigi, ma decide di tornare infine in Russia. Amante dell'arte e delle scienze, l'autore fa un'incursione nel mondo delle lettere con il *Voyage* (apparso nel 1795 con il nome dell'autore sotto forma di una sibillina iniziale, X), il suo seguito, *Expédition nocturne autour de ma chambre* (composto tra il 1799 e il 1823 e pubblicato nel 1825) e alcune altre opere di genere narrativo (*Le lépreux de la cité d'Aoste*, 1812; *La jeune sibérienne* e *Les prisonniers du Caucase*, 1825). Le pagine del *Voyage* hanno un modello tematico, compositivo e di tono nel *Viaggio sentimentale* di Sterne, senza dimenticare il *Tristram Shandy* dello stesso, e si compongono di quarantadue brevi capitoli (che non corrispondono però ai giorni di reclusione narrati) in cui alternano liberamente descrizioni della camera e dei suoi oggetti, piccoli avvenimenti e meditazioni su diversi aspetti della vita (l'amore, l'amicizia, la pittura, l'amor proprio, la natura...). Se si considera che l'opera è stata scritta mentre infuriava la Rivoluzione francese e la stessa terra natale dell'autore veniva

travolta dagli eventi, si può caricare di drammaticità la situazione narrata: la stanza come esilio e al contempo come riparo dalla violenza della Storia; alla vena malinconica che scorre tra i capitoli si possono, anche in virtù di tale chiave storica, attribuire già i colori accesi del Romanticismo. Il *Voyage* resta però, in profondità, un'operina settecentesca. Abbiamo detto che il modello degli scritti sterniani dà anche una lezione di trattamento della sensibilità: Maistre opera con una levità sentimentale, una sprezzatura parodica e autoparodica, una delicatezza divertita che solo incidentalmente lasciano rinvenire accenti intensamente personali e ascrivibili a un sentire già preromantico. Anche quando ciò succede, del resto, si ha come l'impressione di una neutralizzazione entro un orizzonte ancora distante da tale sentire (si vedano le linee sulla natura qui presentate). Maistre calca piuttosto appositamente la mano nell'*Expédition*, seguito più impegnato, serio e verboso del *Voyage* (effetto, forse, della maturità, dell'inasprirsi di un'esperienza di radicamento, di una diversa percezione del proprio ruolo di scrittore, così come di un'accresciuta temperie romantica). Non a caso, in occasione della riedizione del *Voyage*, egli chiede la soppressione di qualche parte da lui ritenuta troppo irriverente (senza però che l'editore l'accontenti in tutto e per tutto).

I brevi capitoli sulla concezione dell'anima e dell'*Altra*, la bestia, scelti tra l'altro per il loro intento di astrazione, ordiscono un filo lungo il quale si dipana l'intera opera. L'autore vi si richiama al dualismo platonico, ma pare difficile non cogliervi al contempo echi della riflessione di Pascal sull'uomo angelo o bestia e, più in generale, un'allusione al dibattito filosofico su anima e corpo che da Descartes, in particolare, si diffonde fino a tutto il Settecento (l'episodio della scottatura, per esempio, non potrebbe rinviare al ruolo del tatto espresso da Condillac attraverso la sua immagine della statua nel *Trattato sulle sensazioni*, opera molto nota anche nell'Italia settentrionale?). Nell'ingranaggio e nello sguardo del *Voyage*, tuttavia, queste considerazioni teoriche scivolano in un riferimento tutt'al più semiserio. Il livello metafisico del discorso si traduce in un'osservazione della quotidianità per ricavarne una divertita e tollerante immagine della società e qualche altrettanto sorridente e canzonatorio monito. È il sale di quest'opera

bonariamente moralistica, narrata da un'anima-bestia i cui scatti e scarti entro una stanza fanno sobbalzare una scrittura scrupolosa, ma sciolta, vivida, all'erta.

JOSEPH JOUBERT

[PENSIERI]

– Volete conoscere il meccanismo del pensiero e i suoi effetti? Leggete i poeti. Volete conoscere la morale, la politica? Leggete i poeti. Quel che in loro vi piace, approfonditelo: è il vero. *(tra il 1779 e il 1783?)*

– Ah! Bisogna, per piacere ai popoli corrotti, dipingere passioni disordinate come loro. Queste anime, cui il disordine ha reso le grandi emozioni necessarie, sono avidi di eccessi nella loro implacabile fame. Così, gli uomini avvezzi al timore della tempesta, alla speranza della calma, a tutti i grandi moti occasionati da lunghe e perigliose navigazioni non assaporano più il riposo e la terra, reclamando incessantemente il mare e i suoi scogli, il temporale e i suoi spaventi. *(tra il 1779 e il 1783)*

Il bene è meglio del meglio. *(19 marzo 1793)*

Imitate il tempo. Distrugge tutto con lentezza. Mina, consuma, sradica, distacca e non strappa. *(26 novembre 1793)*

Bisogna confessare le proprie tenebre. *(16 febbraio 1796)*

Voglio non provarvi, ma mostrarvi che – ecc. – Mostrate quindi e non provate. *(16 febbraio 1796)*

C'è gente che ha solo una pezza di morale. È una stoffa con la quale non si fa mai abiti. *(21 marzo 1796)*

Datemi una morale allo stesso modo adeguata a sani e a malati, a uomini e a donne, a bambini, a adulti e a vecchi. *(21 marzo 1796)*

La funzione degli scrittori dovrebbe quasi limitarsi a rendere di

moda le verità di tutti i tempi, il cui amore e la cui pratica sono essenzialmente necessari alla felicità del genere umano. (5 aprile 1796)

Se il coltello ha un manico, perché prenderlo per la lama? (3 maggio 1796)

Quel che arriva con la guerra se ne andrà con la guerra. Tutte le spoglie saranno riprese, tutti i bottini saranno dispersi. Tutti i vincitori saranno vinti e tutte le città piene di prede saranno a loro volta saccheggiate. (1 giugno 1796)

La moltitudine delle parole che riempie i nostri libri denota la nostra ignoranza e i punti oscuri di cui sono pieni i nostri saperi. Se fossimo perfettamente illuminati, ci sarebbero nei nostri libri di morale solo massime, nei nostri libri di fisica e di spiritualità solo assiomi e fatti. Tutto il resto è solo un riempitivo e mostra soltanto le nostre ricerche, i nostri sforzi e i nostri impacci. (9 luglio 1796)

C'è uniformità nei costumi quando i proverbi sono citati con la stessa riverenza dai prudenti di tutte le classi della società. (25 dicembre 1796)

La morale è il pane delle anime. Bisogna distribuirla agli uomini già bell'e pronta. Setacciarla, macinarla e cuocerla e tagliarla loro a pezzi. (7 marzo 1797)

Tutta la vita siamo per le cose morali quel che sono i bambini per le cose fisiche, che vogliono abbinare le più enormi sproporzioni e adattare grandi abiti a piccole taglie e lunghe scarpe a piccoli piedi. (29 marzo 1797)

Le passioni stanno ai sentimenti come la pioggia alla rugiada, come l'acqua al vapore. (2 aprile 1797)

C'è uno stile che è solo l'ombra, la vaga immagine, un disegno del pensiero; c'è un altro stile che ne è come il corpo e il ritratto in forma di scultura. Il primo si addice alla metafisica, in cui tutto è vago, e ai sentimenti di devozione, che hanno qualcosa d'infinito. Il secondo si addice di più alle leggi e alle massime morali. Il

migliore dei due è quello che si mostra più confacente a coloro che lo parlano e a ciò che vuole esprimere. Allo stesso modo in cui ci sono quindi due generi di stile, ci sono due generi di scrittori, fra i quali gli uni disegnano e dipingono il loro pensiero, lasciandolo per così dire applicato e incollato alla carta come un quadro lo è alla tela. Altri vi incidono il loro, ve lo affondano o lo fanno spiccare da essa, dandogli un rilievo che lo fa risaltare in modo assoluto. Sono scultori. Costoro sono particolarmente adatti a esprimere i pensieri che devono essere conosciuti da tutti, offerti a tutti, ed esposti come su una piazza pubblica all'attenzione universale. Di questa specie sono le leggi, le iscrizioni, le massime, i proverbi, insomma tutto quello che presso gli antichi poteva essere detto *gnome* e tutto quello che presso i moderni dipende dal genere sentenzioso. (13 maggio 1797)

Di come nulla nel mondo morale si perda, allo stesso modo in cui nel mondo materiale nulla si distrugge. Di come tutti i nostri sentimenti e tutti i nostri pensieri non siano quaggiù se non l'inizio di sentimenti e di pensieri che saranno conclusi altrove. (13 luglio 1798)

Secolo in cui il corpo è divenuto sottile, lo spirito è divenuto rozzo.

Si riempie l'uno solo di succhi, di acque calde, di vapori, di leggerezze. Si occupa l'altro solo di materia, solo di animali, di minerali, di configurazioni e di pesantezze. Così i corpi, ricevendo solo un cibo troppo sciolto, e gli spiriti, occupandosi solo di oggetti troppo reali e troppo duri, si sono allo stesso modo corrotti.

Hanno lo spirito terreno con corpi aerei. (12 settembre 1798)

Pensare quel che non si sente è mentire a se stessi, come si mente agli altri quando si dice loro quel che non si pensa. Tutto quel che si pensa, bisogna pensarlo con tutto il proprio essere, anima e corpo. (31 ottobre 1798)

J.-J. Rousseau. S'impara nei suoi libri a essere scontenti di tutto tranne che di se stessi. (25 novembre 1798)

Non bisogna portare le anime al bordello. – E: si può certo andare al bordello, ma non bisogna portarvi nessuno.

Nota. Il pentimento. (4 aprile 1799)

Non bisogna avere lo spirito più difficile del gusto, né il giudizio più severo della coscienza. *(11 aprile 1799)*

Ogni opera dev'essere un enigma chiaro la cui ultima parola è la parola. La rozzezza di stile consiste nel dire tutto subito in modo crudo. *(13 aprile 1799)*

Bisogna trattare le nostre vite come trattiamo i nostri scritti, mettere in accordo, in armonia il mezzo, la fine e l'inizio. Abbiamo bisogno, per ottenere questo, di farvi molte cancellature. *(27 luglio 1799)*

Insegnare la virtù, di cui tanto si parla in Platone; c'è un solo mezzo: è insegnare la devozione. *(14 ottobre 1799)*

Rousseau mette la regola dei nostri doveri nel profondo della nostra coscienza. Significa prendere come misura quanto c'è al mondo di più diverso, di più mobile e di più vario. La coscienza di un uomo non è sempre la stessa di quella di un altro, né sempre la stessa rispetto a sé. *(20 ottobre 1799)*

Il cammino della volontà. Dalla semplice idea al desiderio, c'è un passo. E dal desiderio all'azione, un altro passo. *(9 luglio 1800)*

Pudore. Se manca alla nostra predisposizione, metterlo nella volontà. *(25 luglio 1800)*

Scegliere come sposa solo la donna che si sceglierebbe come amico se fosse un uomo. *(21 ottobre 1801)*

O il principio della vita o quello della ragione. Dall'uno derivano i piaceri, ma la felicità deriva dall'altro. *(10 dicembre 1801)*

Perfezione dei corpi. Ma la loro imperfezione (malattia, fiacchezza, deterioramento, distruzione) è anche un mezzo di Dio, un mezzo necessario al miglioramento dello spirito. E Pascal, che diceva: "lo stato naturale ecc.", riteneva quindi la malattia uno

stato in cui ci si perfeziona. Dice d'altronde che essa nuoce allo spirito, sì, ma dicendo anche che la salute gli nuoce. (23 marzo 1802)

Nella morale (scienza di pratica e di circostanza) l'individuo è fatto per la società. Ma nella metafisica (e perfino nella religione), scienza delle essenze reali, la società è fatta per gli individui. (25 marzo 1802)

Pascal. Altezza di questo spirito. La si vede dietro al pensiero. La sua fermezza. Immunità da ogni passione. Questo soprattutto lo rende molto imponente. (22 aprile 1802)

Senza le idee di *debiti* e di *doveri*, non può esservi morale. Importanza di queste grandi parole. (15 luglio 1802)

Quando non ci saranno più biblioteche e pochi libri saranno in certo modo salvati, si nasconderanno probabilmente i più piccoli, quelli che conterranno al contempo il massimo di dottrina e il minimo di parole, così come in un incendio, in un saccheggio, in una fuga si portano con sé innanzi tutto i diamanti. (20 giugno 1803)

La pausa e il movimento nella danza, il suono e il silenzio nella musica, il pieno e il vuoto nell'architettura (di cui la scultura ha gli stessi caratteri), lo scuro e il chiaro o il nero e il bianco nella pittura.

Allo stesso modo, tutto ciò che mostra al contempo passione e temperanza, come amore e ragione, dolore e generosità o attenzione ai mali altrui, è bello. (1 settembre 1803)

Vivere con se stesso, ovvero...

«Vivere secondo le regole della medicina» non è sempre vivere infelice, qualsiasi cosa ne dica il proverbio, se nel frattempo si vive con se stesso.

Non quanto tempo è vissuto, ma quanto tempo con sé e in sé.

In sé è non avere moti se non quelli che ci vengono da noi o con il nostro consenso. E, con sé, è non provare nulla che non ci sia noto. È essere il testimone, il confidente, l'arbitro di tutto ciò che si fa e di tutto ciò che si dice e di tutto ciò che si pensa. È al

contempo condurre e contemplare la propria vita. È vivere noto a se stesso. È farsi da compagno, da amico e da regolatore. È vegliare, è... *(12 settembre 1803)*

Voltaire. Quello spirito sempre fuori di sé. Non è che non vi rientrasse, ma non vi restava. *(22 settembre 1803)*

La luce o il riposo sono, in ogni tipo di scienza e di considerazione, l'unico scopo sul quale occorra soffermarsi. Ma il riposo deve spesso farvi da luce e la luce deve farvi da riposo. *(12 febbraio 1804)*

L'immaginazione che opera è qualcosa d'intermedio tra i sensi e la pura intelligenza, che supplisce agli uni e all'altra. Essa riveste di un corpo ciò che l'intelligenza ha pensato e anima di un'anima ciò che ha colpito i sensi. Legame unitivo fra lo spirito e la materia, migliora quest'ultima, dà sollievo all'altro e gli dispone il mondo nel quale è estraneo. L'uomo morale, o uomo che è un misto di anima e di corpo, ne riceve i più grandi piaceri e i piaceri meno nocivi. *(3 luglio 1804)*

Alla morale, un altro genere di chiarezza o piuttosto un altro genere di nettezza. Si tratta di impulsi da dare alla volontà e non di contemplazione da offrire all'intelletto. Occorrono fuoco e ardore piuttosto che luce. *(27 gennaio 1805)*

Si abbia il merito del secolo, se se ne hanno i difetti. Colpiti dal male, si amino le compensazioni. *(5 febbraio 1805)*

Tutte le belle parole sono nella lingua. Bisogna sapervele trovare.

La Bruyère (credo) dice anche che «tutte le buone massime sono nel mondo». È vero? Ci sono tutte? *(15 giugno 1805)*

Della morale senza metafisica. Se essa non è puramente precettiva, ma dogmatica, è corpo senza spirito, cosa senza luogo, terra senz'aria, pieno purissimo. Da ciò deriva che Marco Aurelio e Epitteto... *(4 dicembre 1805)*

Nella morale umana ci si determina sempre attraverso qualcosa di freddo e nella morale cattolica attraverso qualcosa di caldo. Così, tra le due religioni c'è la differenza dal freddo al caldo. *(4 aprile)*

1806)

Voltaire! Hai ingannato gli uomini, disingannandoli. (27 aprile 1806)

Voltaire. Il giudizio retto, l'immaginazione ornata e ricca, lo spirito agile, il gusto vivo, il senso morale distrutto. (26 giugno 1806)

Il giusto, il bello, il buono, il saggio è ciò che è conforme alle idee che Dio ha del giusto, del bello, del saggio e del buono. Platone aveva quindi ragione con le sue idee eterne. Togliete Dio dall'alta filosofia, non c'è più alcuna chiarezza. Egli ne è la luce e il sole. Lui solo illumina tutto. *Et in lumine tuo videbimus lumen.*¹ (5 settembre 1806)

La morale umana diverte e accontenta lo spirito; quella religiosa lo costringe e regola la vita. (25 ottobre 1806)

Le teste in cui c'è luce, gli spiriti che hanno moto, le anime in cui c'è gusto. (1 aprile 1807)

Chiunque non vede i propri amici in bel modo li ama poco.

Vedere in bel modo – Chi non vede in bel modo è cattivo pittore, cattivo amico, cattivo amante. Chi non vede in bel modo non ha saputo innalzare il proprio spirito fino alle nature, o il proprio cuore fino alla bontà. (7 aprile 1807)

Di coloro cui il mondo non basta: i santi, i conquistatori, i poeti e tutti gli amanti dei libri. (26 ottobre 1807)

In tutte le cose, il bello morale. Soffermarvisi. (27 ottobre 1807)

Per la maggior parte, i pensieri di Pascal (sulle leggi, gli usi, i colori) non sono che i pensieri di Montaigne che egli ha rifatto. (28 gennaio 1808)

La matematica del cuore. Poiché le belle massime sono per esso assiomi di un'evidenza irresistibile. (27 ottobre 1808)

Bisogna non solo coltivare i propri amici, ma coltivare in sé le proprie amicizie. Bisogna conservarle con cura, curarle,

innaffiarle. *(5 aprile 1809)*

Una volta provato Dio, anche l'anima lo è. Senza Dio, nessuna verità morale. *(17 maggio 1809)*

La vecchiaia. Quest'età è amica dell'ordine per il fatto stesso di essere amica del suo riposo. *(26 novembre 1809)*

Senza dogma, la morale è solo massime e sentenze. Con il dogma, è precetto, obbligo, necessità. *(1 dicembre 1811)*

Bisogna combinare la terra e il cielo. Ovvero, bisogna che la terra e il cielo siano combinati in tutti gli affetti umani e se li dividano affinché tutto vada bene e gli uomini siano felici. Ebbene, per stabilire quest'equilibrio, occorrono le debolezze della natura e gli sforzi della virtù. Occorrono molta religione e molte inclinazioni terrene. La natura ha provveduto a uno degli elementi; le nostre cure devono provvedere all'altro. Bisogna dare ai sensi dei freni, uno stimolo e ali all'anima. Se invertite quest'ordine, ecc.

In una parola, e non lo dirò mai abbastanza, la natura ha fatto a sufficienza per le passioni e tutte le istituzioni devono solo tendere a guidarle e a contenerle. Se si aggiunge un fuoco a questo fuoco, consumerà l'uomo o la sua felicità.

I nostri moralisti sono pazzi: tendono tutti ad aumentare ciò che bisogna tendere a circoscrivere. *(13 gennaio 1812)*

Occorre del cielo alla morale come dell'aria a un quadro. *(18 dicembre 1812)*

Bisogna essere giudice e censore, ma non legislatore unico di se stesso. Quando solo la nostra volontà ci fa da regola, cosa può fungere da regola alla nostra volontà?

Obbligo immaginario: di ciò che ci si prescrive da solo ci si dispensa da solo e quando si vuole. *(14 febbraio 1813)*

Bisogna sempre avere in testa un angolo aperto e libero per farvi posto alle opinioni dei nostri amici e lì collocarle temporaneamente. Bisogna infine aver un cuore e una mente ospitali. Diventa davvero insopportabile conversare con uomini che non hanno nel cervello se non scomparti in cui tutto è

occupato. (14 febbraio 1813)

Avete un bel porre limiti; si vede dello spazio aldilà e vi si corre. Vorreste spezzare le vostre sbarre. – Il vostro *non plus ultra* è stato scritto da pigmei. (22 agosto 1813)

I. Un po' di tutto, niente a piacimento: gran mezzo per essere moderato, per essere giudizioso, per essere contento.

II. Fate in modo che manchi sempre alla vostra casa qualcosa la cui privazione non vi sia troppo penosa e il cui desiderio vi sia gradevole.

III. Bisogna mantenersi in uno stato tale e in una disposizione tale da non poter essere né sazio, né insaziabile.

IV. Quando si ha tutto, si è troppo pieni. (8 settembre 1813)

Tutti i luoghi comuni sono di eterno interesse. Sono luoghi comuni e universali solo in quanto piacciono sempre e ovunque alla natura. È la stoffa uniforme che lo spirito umano ha bisogno di adoperare quando vuole piacere. Le circostanze vi gettano (mettono – vi combinano – mettono è meglio) la loro varietà.

I luoghi comuni. Vi si è portati dalla natura. Tutti se ne compiacciono. (12 settembre 1813)

Una metà di me si fa beffe dell'altra. (15 settembre 1813)

In ogni cosa, segui la regola, o meglio ancora, la ragione della regola, se la conosci. (11 novembre 1813)

La moltitudine delle idee impedisce i buoni sentimenti: fa deliberare troppo. (11 novembre 1813)

Far cadere ciò che si insegna sotto i sensi o sotto l'immaginazione. (24 novembre 1813)

Giudicavano i libri con il loro gusto, con la loro coscienza e la loro ragione. Noi li giudichiamo con le emozioni che ci causano.

Giudicavano con il gusto se un libro aveva le attrattive richieste, con la ragione se era conforme ai modelli, alle regole e con la coscienza se era da lodare o da biasimare...

Il gusto che è una specie di coscienza letteraria.

Questo libro può nuocere o può servire, è adatto a perfezionare o a corrompere lo spirito, farà bene o male? Grandi domande che si facevano i nostri predecessori. Noi domandiamo: questo libro darà piacere? (30 novembre 1813)

La ragione può avvertirci di ciò che bisogna evitare. Solo il cuore dice quello che bisogna fare. Dio è nella nostra coscienza, ma non nei nostri brancolamenti. Quando ragioniamo, camminiamo soli e senza di lui. (9 marzo 1814)

Montesquieu. Escono perpetuamente da questo spirito scintille che abbagliano, che rallegnano, che riscaldano perfino, ma che illuminano poco. È uno spirito pieno di prestigio, col quale acceca i lettori. È uno spirito prestigioso. (27 marzo 1814)

In poesia, in eloquenza, in musica, in pittura, in scultura, perfino nel ragionamento, niente è bello se non ciò che esce dall'anima o dal ventre.

Il ventre! Dopo l'anima, è quanto c'è in noi di più interiore, di più intimo. Quindi: non esiste bello se non quello che esce dall'anima o dal ventre. (6 gennaio 1815)

Togliete il bello e voi togliete metà della morale; metà delle sue regole. Non si ha più che un criterio; con il bello, se ne hanno due: il bene ed esso. (18 aprile 1815)

Ciò che si rimpiange dell'antica educazione è quel che essa aveva di morale, e non quel che essa aveva d'istruttivo. È il rispetto che si aveva per i maestri e quello che essi avevano per se stessi. È lo spettacolo della loro vita e l'idea che ci si faceva di essa. È l'innocenza di quel tempo e la venerazione che si ispirava alla nostra infanzia per gli uomini e per il cielo, felicità dell'uomo in ogni età. (24 aprile 1815)

La saggezza o la scienza del bene e del male. *Qui sapiunt*, coloro che hanno gusto (*sapere* viene da *sapor*): il gusto che distingue il bene dal male e quello che distingue il dolce dall'amaro, il piacevole dal suo contrario, ecc. Molta gente discerne il buono dal cattivo senza distinguere il bene dal male. (30 settembre 1815)

Uomini dritti come canne. Ovvero pronti a piegarsi al minimo

vento. (22 settembre 1817)

Voltaire non ha luce, ma chiarezza nello spirito, il che è molto diverso. (7 ottobre 1818)

Se volete pensare bene, parlare bene, scrivere bene e agire bene, fatevi innanzitutto dei «luoghi», dei «veri luoghi». In mancanza di veri luoghi, si sistemano i propri pensieri fuori della vera luce e la propria condotta fuori dell'ordine. (10 novembre 1818)

Nota. – Il vero – il bello = il giusto – il santo – (22 marzo 1824)

Una prima scelta di pensieri dai *Carnets* di **Joseph Joubert** (1754-1824) è stata pubblicata solo postuma, nel 1838, curata dall'amico Chateaubriand. L'autore, ispettore generale dell'insegnamento dal 1809, si è dedicato a questa forma di scrittura dagli anni della maturità alla morte (più o meno regolarmente dal 1786, con il primo dei *carnets*, ma già su fogli sparsi dal 1774). Egli la considera infatti una necessità, dichiarandosi incapace – allo stesso modo di Montaigne – di un testo continuativo e richiamandosi al contempo a una visione dell'uomo dettatagli dalla credenza religiosa e fortemente accompagnata da una riappropriazione personale degli insegnamenti platonici. L'anima, parte più elevata dell'uomo, non conosce che il «getto» e l'«interruzione»: la continuità è il tentativo imperfetto di colmare gli intervalli lasciati dalle preziose intuizioni che squarciano il buio interno dell'essere umano. Joubert paragona queste ultime proprio a una luce, distinguendo dal suo effetto la semplice chiarezza intellettuale e intellettuale (Voltaire, ad esempio, possiede soltanto tale chiarezza). Occorre allora smettere di scrivere quando non c'è «più luce»: nasce l'uso della forma breve, la configurazione della pagina come un cielo di astri, ognuno indipendente eppure in accordo con gli altri. L'autore parla anche di luce e del riposo che ne deriva come dello scopo fondamentale di ogni considerazione. Questi due valori sono, anzi, così intimamente connessi da supplire spesso l'uno all'altro, quasi lo scrittore volesse suggerirci di prendere anche la sua pagina come un luogo di solidarietà tra i due elementi e invitarci a trovare non solo un po' di riposo nel nero luminoso delle parole, ma al contempo un po' di luce nel

bianco riposante in cui esse s'immergono. La compresenza degli opposti è d'altronde costitutiva delle arti (pausa e movimento per la danza, suono e silenzio per la musica, pieno e vuoto per l'architettura...) e il suggerimento platonico incita a equipararne la bellezza al Bene e al Vero. Joubert amplifica poi il tenore metatestuale del suo corpus di annotazioni dedicando un nutrito numero di interventi allo stile. Pur prospettando l'esigenza di adeguare il discorso al contenuto e a colui che l'accoglierà, egli accorda la sua predilezione allo stile destinato a parlare dell'anima e all'anima. Siamo nel campo dell'immagine: così parla Dio, per parabole, così parla l'anima, così soltanto è possibile far percepire gli stati dell'anima, rivestire cioè l'invisibile per rivelarlo senza snaturarlo. L'immagine fa luce – e la parola poetica è un miracolo di «luce continua». Joubert ricerca uno stile che non perda la vaghezza necessaria a mettere in moto l'immaginazione del lettore, che sia al contempo trasparente e preciso per permettere a quest'ultimo d'intravedere quanto esso tramanda, e ancora mobile e leggero, per far sposare la fluidità e impalpabilità del contenuto, ma allo stesso modo saldamente e densamente rotondo, per far sussistere in piena indipendenza il pensiero che ospita e permettere al lettore di accostarsi a esso. Sono, con la luminosità, alcune delle più insistite indicazioni attraverso le quali l'autore cerca di cogliere l'essenza tutto sommato ossimorica di uno stile, anzitutto conciso, preso tra la determinatezza e il suo contrario e che corrisponde all'essenza, identicamente ossimorica, dello stile (Joubert parla di «gusto») dell'anima.

La considerazione morale dell'uomo va distinta da quella metafisica. La morale ha un fine pratico e di circostanza e mira all'inserimento dell'uomo nella società; la metafisica lo pone al di sopra di essa. La morale si occupa degli impulsi da fornire alla volontà umana; non ha a che fare con l'intelletto e la contemplazione. Essa si avvale anche preferibilmente di uno stile proprio, capace di mettere in rilievo ciò che tutti devono conoscere e seguire: è lo stile dei generi sentenziosi. Moralista è colui che sa sviluppare una parola sufficientemente efficace da incitare al controllo delle passioni umane, quelle passioni che la tradizione moralistica ha invece spesso creduto di dover esaltare. L'accusa è però forse solo la punta dell'iceberg. Joubert è insoddisfatto dei moralisti che l'hanno preceduto (così come lo è

della tradizione filosofica che da Descartes si è sviluppata fino ai suoi giorni) perché l'anima non è stata presa nella giusta considerazione. La morale più alta risponde anch'essa a quel Bene-Bello che dirige l'anima. Joubert assegna alla morale compiti precisi e limitati, ma la fa poi sfociare in una concezione dell'uomo più ampia e complessa. Cosicché è infine al poeta e al suo stile che, com'egli aveva presto ben visto, occorre rivolgersi anche per ottenere effettivi lumi su di essa: «Volete conoscere la morale, la politica? Leggete i poeti».

¹ «E nella tua luce vedremo la luce»: Sal 35, 10.

FRANÇOIS-RENÉ DE CHATEAUBRIAND

PENSIERI, RIFLESSIONI E MASSIME

La miseria dell'uomo non consiste soltanto nella debolezza della sua ragione, nell'inquietudine del suo spirito, nel tormento del suo cuore; essa si può vedere anche in un certo fondo ridicolo delle vicende umane. Le rivoluzioni specialmente rivelano tale insufficienza della nostra natura: se le considerate nel loro insieme, esse sono imponenti; se vi addentrate nei particolari, potete osservare tanta inettitudine e bassezza, tanti uomini famosi che non valevano nulla, tante opere definite geniali che furono solo opera del caso, ma tali da sbalordire ugualmente sia per la grandezza delle conseguenze, sia per la pochezza delle cause.

Quando ci si trova a distanza dai fatti, che non si sono vissuti in mezzo alle fazioni e ai faziosi, si è colpiti soltanto dal lato grave e doloroso degli avvenimenti; non è così invece quando si è stati attori in prima persona, o spettatori in qualche modo compromessi in situazioni cruento. Tacito, poeta per natura, forse avrebbe abbozzato la satira alla maniera di Petronio se avesse avuto un posto nel senato di Nerone: egli dipinse invece la tirannia di quel principe, perché visse dopo di lui. Butler, da osservatore geniale qual era, forse avrebbe scritto la storia di Carlo I se fosse nato al tempo della regina Anna: si limitò invece a mettere in rima *Hudibras*, perché aveva visto i personaggi della rivoluzione di Cromwell. Li aveva visti sempre intenti a parlare di virtù, di santità, d'indipendenza, offrire le loro mani a tutte le catene e, dopo aver immolato il padre, piegarsi al giogo spregevole del figlio.

Esistono iniquità politiche che non possono più essere commesse impunemente, a causa dell'avanzata civiltà dei popoli. Non si creda peraltro che quei popoli possano dire, senza conseguenze,

ai loro governi: «Un tal crimine, una tale sventura è capitata per errore vostro». Le basi del potere stesso sono distrutte da tali rampogne; venendo a mancare al potere il rispetto delle nazioni, tale potere è in pericolo.

La posterità si ricorda degli uomini che hanno cambiato gl'imperi, ma pochissimo di quelli che li hanno ristabiliti, a meno che tale restituzione non sia stata duratura. Si ammira ciò che crea, mentre si fa fatica a stimare ciò che conserva: una grande gloria copre di tenebre tutto quel che la segue.

Tormentatevi pure a ristabilire la virtù in un popolo che l'ha perduta, ma non ci riuscirete. In tutto c'è un principio di distruzione. A quale scopo Dio l'ha stabilito? È il suo segreto.

Ci si meraviglia, a torto, del successo della mediocrità. La mediocrità non è forte per ciò che è in sé, ma per le mediocrità che rappresenta, e in questo senso la sua potenza è formidabile. Più l'uomo di potere è meschino, più conviene a tutte le cose meschine. Paragonandosi a lui, ciascuno si domanda: «Perché non potrei arrivare a mia volta?» Egli non suscita alcuna gelosia: i cortigiani lo preferiscono perché possono disprezzarlo; i re se lo conservano come una manifestazione della loro onnipotenza. La mediocrità non solo ha tutti questi vantaggi per restare ben salda al suo posto, ma possiede anche un merito assai più grande: esclude dal potere la capacità. Il deputato degli sciocchi e degli imbecilli al ministero accarezza due passioni del cuore umano: l'ambizione e l'invidia.

Gli uomini di genio sono generalmente figli del loro secolo; ne sono come la sintesi; ne rappresentano i lumi, le opinioni e lo spirito, ma pure talvolta nascono troppo presto o troppo tardi. Se nascono troppo presto, *prima* del loro *secolo naturale*, restano ignorati; la loro gloria ha inizio soltanto dopo di loro, quando è sbocciato il secolo cui avrebbero dovuto appartenere; se nascono troppo tardi, *dopo* il loro *secolo naturale*, non contano nulla e non raggiungono affatto una fama duratura. Li si guarda un attimo per curiosità, come si guarderebbero dei vecchi passeggiare sulle pubbliche piazze vestiti degli abiti del loro tempo. Questi uomini di genio che giungono troppo tardi sono dunque misconosciuti, così come gli uomini di genio che arrivano *troppo presto*, ma non

hanno, come invece questi ultimi, un avvenire, dei posteri, dei discendenti che stabiliscano la loro gloria: potrebbero infatti essere ammirati solo dal passato, dai loro predecessori, dal pubblico silenzioso dei morti.

Per i santi veri e gli uomini superiori, la religione è una severa ammonitrice che insegna loro a umiliarsi e a imparare la vera virtù; per gli uomini passionali e volgari, le sue lezioni non servono che a nutrire l'orgoglio umano e a fornire apparenze di virtù. «Cammino sulla testa degli amici e dei nemici: ma chi può dire che manco d'umiltà? Non mi sono messo in ginocchio?»

Se vi danno uno schiaffo, restituitene quattro, non importa su che guancia.

è bene prosternarsi nella polvere quando si è commessa una colpa, ma non è bene restarci.

La vita, la felicità, la sfortuna dipendono da un nonnulla. Voi morite: due ore dopo, non pensano più a voi. Voi vivete, non vi pensano certo di più. Che importano le vostre gioie, le vostre pene, la vostra esistenza, non soltanto al vicino che non vi ha mai visto, ma neppure alla folla dei vostri cosiddetti amici? Perché dunque cruciarsi della vita? Essa non merita la minima attenzione.

Talvolta, per un attimo si dimenticano i propri dolori; poi li si riprende come un fardello deposto un attimo per riposarsi.

Si finisce col trasformare in realtà i timori suscitati dall'affetto: una madre vede sul volto del figlio gl'inesistenti segni d'una malattia. Le altre chimere della vita, in ambito morale e fisico, producono le medesime illusioni per il dolore o il piacere.

Ci riconciliamo con un nemico che ci è inferiore per le qualità del cuore o dello spirito, ma non perdoniamo mai a chi ci supera nell'anima e nel genio.

Il tuo amico è appena partito; ti credi forte di fronte alla sua assenza: vai a visitare la casa del tuo amico, ed essa t'insegnerà ciò che hai perduto e ciò che ti manca.

Chi commette un crimine, per il rischio che vi corre e il tumulto delle passioni, non ha tempo di ascoltare il rimorso; ma chi del crimine è solo complice e confidente senza avervi parte attiva, proprio lui sente la voce vendicatrice della coscienza. Nel suo rifugio conta i minuti che scorrono. «Ora avviene la tal cosa; ora bussano!». Sì, infelice, bussano! E la mano di Dio pesa su di te.

Il verme della tomba comincia a rodere la coscienza del malvagio prima di divorargli il cuore.

La causa più giusta potrebbe, per circostanze fatali, sembrare la più ingiusta? Può presentarsi un caso in cui non si possa provare l'innocenza, e in cui la vittima che perisce e il giudice che pronuncia la sentenza siano ugualmente innocenti? Che mai sarebbe allora la giustizia umana!

Se si ha il diritto di uccidere un tiranno, il tiranno può essere vostro padre: il parricidio è dunque autorizzato, in certi casi? Chi mai potrebbe sostenere una simile affermazione?

C'è in fondo alle sofferenze un certo fascino così come c'è un po' di dolore in fondo ai piaceri: la natura dell'uomo è la miseria.

Chi soffre per Dio ha il vantaggio di esser sempre pronto alla propria ultima ora, vantaggio che non è concesso a tutti gli sventurati.

I grandi dolori, come le grandi gioie, paiono abbreviare le ore: tutto quel che preoccupa fortemente l'anima impedisce di contare gli istanti.

Bisogna aver un cuore elevato per versare certe lacrime: la sorgente dei grandi fiumi si trova sulla cima dei monti che s'avvicinano al cielo.

L'anima dell'uomo è trasparente come acqua di fonte finché non vengono smossi i dispiaceri che le stanno sul fondo.

La semplicità viene dal cuore, l'ingenuità dallo spirito. Un uomo semplice è quasi sempre un uomo buono; un uomo ingenuo può essere un farabutto: e perciò l'ingenuità è sempre naturale,

mentre la semplicità può essere effetto dell'arte.

Certi uomini non sono eloquenti perché il loro cuore parla troppo forte e impedisce loro di udire quel che dicono.

Richiedi al pentimento la veste dell'innocenza: è lui che l'ha trovata e la restituisce a quelli che l'hanno perduta.

Non appena un pensiero vero è entrato nel nostro spirito, subito getta una luce che ci mostra una moltitudine di altri oggetti che prima non scorgevamo.

I sentimenti di un certo tipo s'accrescono in proporzione alle sventure dell'oggetto amato: è la fiamma che, al soffio della tempesta, si propaga più rapidamente.

Talvolta, la virtù è dimenticata nel suo passaggio quaggiù, ma, prima o poi, rivive: la si trae dalle tombe come dal seno della terra si estrae una statua antica che suscita l'ammirazione degli uomini.

Spesso i buoni piangono nello stesso momento in cui i malvagi si rallegrano: il medesimo istante vede compiersi un'azione onesta e una colpevole. Il vizio e la virtù sono fratello e sorella; sono stati generati dall'uomo: Abele e Caino erano figli dello stesso padre.

Ci sono uomini per i quali la virtù non è la virtù riconosciuta dagli altri uomini; essi non danno questo nome a tutte le cose regolari, ma inferiori, dell'esistenza, quell'onestà comune che compie esattamente i propri doveri. Per essi la virtù è uno slancio dell'anima che ci porta al bene a scapito della nostra felicità e della nostra vita, oppure una forza che ci fa domare persino le passioni più infuocate. Quegli uomini s'elevano al di sopra degli altri, ma a che servono nella società? Come montagne in natura, come giganteschi monumenti in arte, essi superano le normali proporzioni, e se ne ha paura.

Sono insopportabili i caratteri esaltati nelle persone volgari: se uniti a una grande anima o a un genio notevole, sono in grado di trascinare tutto. Tali caratteri non vogliono sedurre, eppur seducono; ignorano essi stessi la propria forza, e sono davvero

stupiti di aver reso felici tanti o d'aver fatto tante vittime.

La sventura agisce su di noi a seconda del nostro carattere. Un uomo, spiegandosi, potrebbe salvarsi, ma non vuole; un altro crede di risolvere tutto parlando, e si rovina.

Sarebbe strano che l'uomo aspirasse a un'inalterabile costanza, mentre tutta la natura muta intorno a lui: l'albero perde le foglie, l'uccello le piume, il cervo le corna. Solo l'uomo potrebbe dire: «La mia anima è immutabile; tale è oggi e tale sarà domani»; proprio l'uomo, i cui sentimenti sono più incostanti delle nuvole! L'uomo, che vuole e poi non vuole più! L'uomo che si stanca persino dei propri piaceri, come il bambino dei suoi giocattoli!

Spesso, certi innamorati si giurano, all'inizio della loro felicità, di abbandonare la vita insieme; ma poi capita che non camminino alla stessa velocità e quando l'uno è pronto a raggiungere lo scopo, l'altro non lo è o non lo è più.

La malignità è la più facile fra tutte le forme di spirito. Niente è più comodo dello scorgere un aspetto ridicolo o un vizio e farsene beffe: occorrono invece qualità superiori per capire il genio e la virtù.

Quando si parla dei vizi d'un uomo, se vi si dice: «Lo dicono tutti», non credeteci; se si parla delle sue virtù e ancora vi vien detto: «Lo dicono tutti», credeteci.

Hai dei dispiaceri? Fissa lo sguardo su un bambino che dorme e non è tormentato da nessuna preoccupazione, né turbato da pensieri: imparerai qualcosa da quell'innocenza e ti sentirai completamente sollevato.

Due amici che soffrono stanno talvolta ore intere senza parlarsi. Quale conversazione varrebbe mai tale relazione del pensiero nel linguaggio muto della sventura?

Gli altri ci sembrano sempre più felici di noi, e tuttavia è singolare che chi volentieri cambierebbe la propria posizione quasi mai accetterebbe di cambiare la propria persona. Forse vorrebbe ringiovanire un poco, ma non troppo, e camminare

diritto qualora fosse zoppo, ma vorrebbe mantenere tutto l'insieme della sua persona, in cui trova mille attrattive e un non so che d'affascinante. Quanto poi alla sua mente, egli non ne altererebbe la benché minima parte: ci abituiamo a noi stessi e teniamo al nostro antico sodalizio.

Rivedete nel tempo della sventura il luogo ove abitavate quando eravate felici: ne esala qualcosa di triste, formato dal ricordo delle gioie passate e dal sentimento dei mali presenti. Non è forse lì che allora eravate stati così felici? E ora? Eppure quei luoghi sono i medesimi: cos'è cambiato, dunque? L'uomo.

Chi ha avuto qualcosa d'importante da comunicare a un amico sa bene la pena che si prova quando, arrivando col cuore in tumulto, non si trovi l'amico; quando nessuno sa dirvi dov'è, o se la morte l'ha portato via.

Occorrono arcani medicamenti per ripristinare la bellezza del corpo, ma non ne occorrono affatto per conservare quella dell'anima.

Ogni uomo ha nel mondo un luogo particolare ove può dire d'aver goduto della maggior dose di felicità: il calcolo è presto fatto.

Nella nostra anima una passione dominante annulla le altre, come il sole fa sparire gli astri nello splendore dei suoi raggi.

Certi uomini viaggiano insieme, e lungo il cammino si parlano poco e niente. Benché del medesimo paese, essi non s'intendono affatto e non sono della stessa natura: gli uni sono nati bianchi, gli altri neri.

La conversazione delle menti superiori è incomprendibile per le mediocri, perché gran parte degli argomenti è sottintesa e scontata.

La celebrità può confondere al punto d'ispirare una passione per ciò che la natura ha reso sgradevole? Non credo: la gloria, per un vecchio, è quel che sono i diamanti per una vecchia, l'addobbano, ma non riescono ad abbellirla.

I piaceri della nostra giovinezza, riproposti dalla nostra memoria, somigliano a rovine viste alla luce d'una fiaccola.

C'è un'età in cui qualche mese di vita in più basta a sviluppare talune facoltà sino allora sepolte in un cuore mezzo chiuso: ci si corica bambini e ci si sveglia uomini.

Se qualche ora fa una gran differenza nel cuore dell'uomo, dobbiamo forse stupirci? C'è solo un istante dalla vita alla morte.

I dolori fanno parte del destino: quelli che, cercando di dimenticarli, s'occupano dell'avvenire, non pensano che quell'avvenire non lo vedranno. Ciascuno, morendo, consegna il peso della vita a un altro; a ogni sepoltura, c'è un uomo che riceve il fardello dalla mano di chi va a riposare: il nuovo messaggero porta a sua volta tale fardello sino alla prossima tomba.

L'uomo non prova, in fondo all'anima, nessuna avversione nei confronti della morte; c'è pure un certo piacere nel morire. La lampada che si spegne non soffre.

Tu che donasti la tua vita e la tua morte agli uomini, tu che ami quelli che piangono, esaudisci la preghiera dello sventurato che soffre seguendo il tuo esempio! Sostieni il fardello che lo schiaccia! Sii per lui il Cireneo che t'aiutò a portare la croce sul Gòlgota!

Discendente da una nobile famiglia bretone, dopo un adeguato corso di studi e l'avvio alla carriera militare, il giovane tenente **François-René de Chateaubriand** (1768-1848) è presentato a corte nel 1787; a Parigi frequenta salotti alla moda e ambienti letterari che, a poco a poco, l'allontanano dalla fede cattolica in cui è stato educato sin dai primi anni di vita. Favorevole dapprima alle istanze rivoluzionarie, non riesce peraltro ad accettarne gli aspetti cruenti, e anche dietro l'impulso della famiglia parte per il suo primo viaggio in America, ove soggiorna dal 10 luglio al 10 dicembre 1791, riportandone i documenti e le forti suggestioni che gli ispireranno *Atala* e *René*, i due incantevoli romanzi brevi, ricchi di riferimenti autobiografici, che

includerà poi ne *Le Génie du Christianisme* (1802). La morte della madre e di una sorella lo hanno nel frattempo riportato nell'alveo della sua fede originaria. Quest'opera apologetica d'ampio respiro – un testo prevalentemente letterario, debole sul piano filosofico e morale, e imbevuto piuttosto di propaganda e di antirazionalismo – ottiene notevole successo e risonanza presso l'opinione pubblica francese, contribuendo non poco al grande movimento di rinascita religiosa che si manifesterà dopo la Rivoluzione. Nel *Génie*, Chateaubriand si propone di rispondere alle tesi dei *philosophes* illuministi, che assai spesso avevano liquidato ogni fenomeno religioso come un sistema di superstizioni assurde e risibili. Dapprima favorevole all'avvento di Napoleone, lo scrittore viene da questi nominato ambasciatore a Roma, ma nel giro di pochi anni si dissocia dal regime imperiale, e si ritira vicino a Parigi, ove scrive *Les martyrs* (1809) e *Itinéraire de Paris à Jerusalem* (1811). Eletto all'Académie Française, non può pronunciarvi il suo discorso d'ingresso, dal momento che è un vero e proprio atto d'accusa contro il regime napoleonico, e in qualche modo segna l'inizio della sua attività politica. Ma Chateaubriand sarà deluso anche dalla Restaurazione e un po' alla volta, pur senza rinunciare alle sue convinzioni legitimiste, si allontanerà dalle vicende dell'attualità politica per dedicarsi completamente al lavoro letterario, pubblicando, nel 1826, le sue *Œuvres complètes*. «Opera varia, complessa, di una ricchezza lussureggiante quella di Chateaubriand – affermò da par suo Carlo Pellegrini – e che non è certo agevole ridurre a una unità di ispirazione dalla quale derivino le varie manifestazioni. Tanto più che non siamo di fronte – anche se qualche volta possiamo averne momentaneamente l'illusione – a uno scrittore che abbia un suo saldo organismo di pensiero, ma a un poeta che si lascia spesso trascinare dalla sua mobile fantasia o impressionare dalle vicende del momento; né va dimenticato il suo temperamento egocentrico che, dinanzi a uomini ed eventi, non riesce mai a dimenticare se stesso. Quel che importa tener presente è la forza di trasfigurazione poetica che egli esercita su tutto ciò che forma oggetto della sua attenzione: ricordi di cose viste e dei molti libri letti, figure della storia o persone conosciute, accanto a creazioni della sua immaginazione, a descrizioni di luoghi visti o sognati, a sapienti orchestrazioni di motivi che egli intuisce vivi nel profondo dell'anima francese,

anche se da lungo tempo sopiti. Separare i ricordi del vero dagli elementi immaginari o aggiunti in qualsiasi modo, l'invenzione sua dalle reminiscenze culturali non è sempre facile né utile, almeno per quello che riguarda il giudizio sul poeta, che è quello che più importa». Tormentato dai reumatismi, Chateaubriand vive gli ultimi anni dedito alla meditazione e muore nel 1848, tre mesi prima dell'apparizione dei *Mémoires d'outre-tombe*. Nel corso della sua vita lo scrittore bretone è intervenuto sensibilmente nel rinnovamento letterario europeo fra Settecento e Ottocento, suscitando altresì un notevole interesse per le grandi epopee del passato, per la Bibbia e la storia del Medioevo, e un sentimento nuovo della natura – ch'egli peraltro si sforza di conciliare con le esigenze della società – e delle sue onnipresenti bellezze. Anche la religione cristiana, con il meraviglioso delle cattedrali e dei riti che ne sono parte integrante, viene ad assumere un ruolo fondamentale non solo di guida, ma anche di compensazione alla solitudine e all'*ennui* tutto romantico dei protagonisti delle sue opere più famose. Egocentrico e sognatore, potente nelle grandiose visioni naturali, Chateaubriand, con il suo stile lirico e suggestivo, non a caso è considerato uno dei massimi precursori del Romanticismo e, in qualche misura, il restauratore della «fantasia» già bandita da Cartesio. Di lui e della permanenza nel tempo della sua opera Albert Thibaudet ha scritto: «Più che una serie di tomi da biblioteca, andrebbe considerato come un grande vivente. Certi moti intimi, certi spostamenti ritmici, i temi generali della vita e delle lettere francesi passano e si spiegano per tramite suo. Sarebbero stati diversi, e noi pure con loro, se Chateaubriand fosse nato qualche anno prima o dopo; se, nella bilancia in equilibrio, di due secoli e di due geni, uno dei piatti fosse stato carico di abitudini parigine del 1780, o di romanticismo, e inclinato verso Bernardin o Lamartine».

STENDHAL

PENSIERI. FILOSOFIA NOVA

I

Devo ricordarmi di non parlar mai per primo, tranne che della salute, della pioggia e del bel tempo.

Si possono mettere in ridicolo, dinanzi alle persone, i loro amici più stretti; se ne ridono davvero, non assomigliano loro.

Finché si ama non si riflette, quando si comincia a riflettere non si ama più.

L'amore vive nella tempesta, in esso tutto è convulso; se si placa per un attimo, significa ch'è morto.

Non penso abbastanza spesso che il mondo giudica tutte le cose dalla superficie.

Per fare paragoni corretti bisogna mettere a confronto le medesime qualità degli uomini o delle cose, per esempio: Cicerone oratore con Seneca oratore, ma Cicerone filosofo con Seneca filosofo.

Io credo che con le donne, e forse anche in altre circostanze, si creino degli ostacoli se le si combatte.

Gli uomini amano la verità. Essa riesce sempre ad aprirsi un varco. Se si scopre una verità metafisica o fisica, subito la vedrete nei romanzi alla moda, e non sembrerà fuori posto.

L'uomo deve fare davvero bene soltanto quel che dipende dalla sua passione; chi è animato esclusivamente da una passione debole non farà mai cose grandi, ma chi è animato da una grande

passione disprezzerà le piccole, e di conseguenza le farà meno bene dell'uomo mediocre, che vi profonde invece tutti i suoi sforzi.

Il maggior vantaggio della varietà è ch'essa va bene per tutti. Le anime capaci di comprenderla e sentirla ne godono per quanto è possibile; gli altri scelgono secondo i loro gusti e godono di ciò che li riguarda.

Cercare il *perché* delle cose che accadono ci porta a vedere anche quelle che accadranno.

Un uomo che fosse estremamente malvagio nei confronti degli avvocati, ma lo fosse soltanto contro di loro, non sarebbe odiato dal resto della gente, anzi sarebbe persino amato di un segreto amore.

Se mai volessi aver successo in società, dovrei analizzare tutto ciò che vi succede. Allora scoprirei che l'arte di raccontare e di non parlare mai di sé costituisce la dote fondamentale dell'uomo piacevole.

È vero che gli uomini stimano soprattutto la rarità? Nei secoli eroici della Grecia, quando le passioni erano impetuose, la prudenza veniva molto considerata, e i vecchi erano venerati. Presso di noi, ove le passioni sono smorzate da una lunga tirannia, la prudenza, ch'è virtù delle anime senza vigore, non è quasi più considerata. I vecchi vengono disprezzati.

A che deve la Francia la sua superiorità sulle altre nazioni? Al fatto che essa è stata assai presto oggetto della loro invidia. Ora, quel ch'è vero per una nazione non lo è sempre anche per un uomo?

Che cos'è il riso? Che cos'è il pianto? la gaiezza? la malinconia?

La speranza non abbandona mai l'uomo; entra in tutte le passioni.

Perché l'amore è un sentimento così incantevole? Perché vi si confondono gli interessi dell'amante e dell'amata.

Giacché ogni massima generale è in parte falsa, le massime

costituiscono un genere letterario pericoloso.

Dal momento in cui, fra amici, si teme il ridicolo, l'amicizia non esiste più.

Poiché non m'aspetto niente da nessuno, per carattere io sono il meno adulatore di tutti gli uomini.

L'ammirazione che nutro per Shakespeare cresce di giorno in giorno. Quell'uomo non tedia mai ed è l'immagine più perfetta della natura. È il manuale che fa al caso mio. Egli non sapeva nulla. Non impariamo, dunque, il greco. Bisogna sentire, non sapere.

È facile piacere al popolo; ma non gli si piace a lungo: una nuova stupidaggine prende subito il posto della nostra.

Ferire il meno possibile la vanità del lettore.

Descartes consiglia – con molte buone ragioni, mi pare – di cercare di non affliggersi per le contrarietà che ci capitano. Sono malato, ho perduto una somma al gioco? A che mi giova affliggermi? Per tutto il tempo in cui ci si affligge, la porta resta chiusa ai piaceri. Un'afflizione sola è gradevole, ed è, credo, quella che chiamiamo malinconia. Quando diciamo a noi stessi, col cuore gonfio: io meritavo di più; e di chi meritar di più? Degli uomini, se dio non c'è? Li credevo dunque migliori di quel che sono. Impiegare il tempo in cui proverò dolore non già ad affliggermi, cosa inutile, ma a cercare il modo di evitare una disgrazia simile in avvenire. Ecco una delle migliori ricette per la felicità. Cercar di scacciare dal mio carattere lo spirito vendicativo. Quando una passione è troppo violenta, cederle un poco, cosa che me la farà venire a noia.

Mostrar vanità è il modo più sicuro per rendersi sgradevoli, tranne che fra le persone del gran mondo; non aver affatto vanità significa non assomigliare a loro, non avere il «bon ton» significa insomma non essere *vulnerabili* dalle armi ch'essi portano, che perfezionano sin dalla prima giovinezza, e di cui vanno tanto fieri.

Perché vergognarsi di piangere e non di ridere fra la gente e a

teatro?

Suard dice che La Bruyère ha dipinto l'effetto che fa l'uomo nella società, Montaigne l'impressione che ne riceve, Vauvenargues l'attitudine che vi conduce. Mi pare che ciò sia esatto.

II

Ci sono persone che, a forza di voler conoscere tutto, si dimenticano di amare.

L'indignazione è il disappunto che ci provoca l'idea del successo di colui che consideriamo indegno di esso.

Gli uomini acquistano conoscenze in proporzione alla loro curiosità.

Io sono forse l'uomo la cui esistenza è meno lasciata al caso, perché sono dominato da un'esagerata passione per la gloria, a cui tutto riferisco.

Il nome dell'oggetto amato fa sull'amante, per certi versi, il medesimo effetto della sua presenza: una gioia impetuosa, un subitaneo piacere.

Nel sentimento c'è un'unica legge: fare la felicità di chi si ama.

Nate come annotazioni tratte dalle fonti più diverse, osservazioni o riflessioni, e stilate in forma rapsodica fra Parigi e Grenoble tra i venti e i ventidue anni, con l'entusiasmo e talora l'ingenuità della giovinezza, le *Pensées* di **Stendhal** (Henri Beyle, 1783-1842) – che l'autore avrebbe voluto raccogliere sotto il titolo di *Filosofia nova* – hanno un solo argomento: l'uomo, la sua mente e il suo cuore. Ed è già tutto quanto egli, anche in seguito, farà oggetto della sua analisi nella vita e nei libri, quando diverrà quel grande pittore delle passioni umane che ben conosciamo. D'altro canto, le *Pensées* arricchiscono considerevolmente la messe di informazioni sul periodo della giovinezza che già ci fornisce il suo *Journal*: i gusti, le abitudini, la famiglia, gli amici e altri personaggi significativi. Tutte notizie che hanno consentito agli

studiosi non solo di approfondire la vicenda biografica del grande narratore di Grenoble, ma anche di scoprire i fili sottili di quei percorsi interiori che lo porteranno alla composizione dei suoi celebri romanzi. Ufficiale dell'esercito napoleonico, a diciott'anni Stendhal compie il suo primo viaggio in Italia: rimarrà sotto le armi sino alla caduta dell'Impero. Col ritorno dei Borboni è messo a mezza paga, e si stabilisce a Milano, la città che diverrà sua patria d'elezione. La sua felicità di poter vivere in Italia è celebrata in *Rome, Naples et Florence* (1817), che però ottiene un modesto successo; pubblica in seguito diversi saggi e il primo romanzo, *Armance* (1829). Dopo la rivoluzione "borghese" del 1830, è nominato console a Trieste, ma, sospettato di cospirazione dalla polizia austriaca, è trasferito a Civitavecchia, nello Stato Pontificio. Ha da poco pubblicato *Le rouge et le noir*, suscitando qualche sconcerto fra la critica, senza peraltro riuscire a conquistarla. Congedatosi nel 1836, compie un viaggio in Francia, scrive le *Chroniques italiennes* (1839) e *La chartreuse de Parme* (1840). Tornato infine a Civitavecchia, vi muore per un attacco apoplettico. Per quanto seriamente impegnato nella battaglia culturale del Romanticismo (*Romanticisme*, all'italiana, com'egli preferiva), Stendhal si conferma anche un degno erede dei pensatori del secolo dei Lumi: analizza lucidamente se stesso, senza compiacimenti, in una costante ricerca di autenticità. «Beyle era sempre in guardia contro la stupidità», ebbe a scrivere Sainte-Beuve in un famoso saggio del 1861. Circa la profondità e la finezza che caratterizzano lo scandaglio psicologico di questo *moraliste* davvero *sui generis*, Sergio Moravia ha steso riflessioni preziose: «Stendhal vuole studiarsi nel senso di uno *studiar-sé*. L'egotismo stendhaliano è altra cosa dall'egocentrismo. Esso designa quel progetto di *conoscenza* o addirittura di *scienza dell'Io* che Stendhal, dietro ispirazione della cultura tardo-illuministica, ha accarezzato per tanta parte della sua vita. Già i principali esponenti di quella cultura, gli *idéologues* (Destutt de Tracy, Cabanis...) così spesso evocati nelle pagine stendhaliane si erano proposti di studiare la regione dell'egoità (in una prospettiva psico-fisica unitaria: ed è un'altra analogia con Stendhal) come un qualsiasi altro fenomeno, che può e deve essere circoscritto, definito e caratterizzato con procedure scientifiche rigorose. Non diversamente, almeno sul piano dei programmi, Stendhal: il quale desidera indagare sistematicamente l'Io interiore nella sua

complessa fenomenologia; e allora guarda, analizza, studia il suo proprio Io, che gli appare campo di analisi privilegiato nella misura in cui ne può esaminare il comportamento dall'interno. Ma proprio per il fatto che questo Io non dev'essere nume da adorare, bensì fenomeno da notomizzare, ecco che Stendhal si adopra in più modi (senza, d'accordo, riuscirvi sempre) a eliminare ogni banale ego-centrismo, ogni narcisistico soggettivismo. In questa prospettiva, i personaggi-ombra delle sue pagine autobiografiche si configurano come altrettante oggettivazioni dell'Io in funzione conoscitiva.» Il suo convinto epicureismo, sempre alla ricerca della felicità e del piacere, insieme con uno spiccato individualismo, rinasciranno – sia pur enfatizzati – nei protagonisti dei suoi romanzi, che peraltro, come accennato, non susciteranno particolari entusiasmi né creeranno miti presso i lettori contemporanei. Ma l'autore di *Le rouge et le noir* e della *Chartreuse de Parme* cura minuziosamente, come è noto, anche l'analisi e la rappresentazione degli aspetti storici e sociali delle vicende che narra, per le quali non di rado prende spunto da fatti realmente accaduti e da personaggi realmente esistiti. Per tali motivi e per la sua scrittura così asciutta e rigorosa, così sorvegliata e priva d'ampollosità, Stendhal è stato annoverato fra i padri del realismo ottocentesco, e non solo. Come ha osservato Massimo Colesanti, «l'interesse della sua opera sta oggi nel suo dispiegarsi dinanzi a noi nella sua totalità, nelle sue contraddizioni, in un pensiero e in un sentimento che pensa, e studia e sente se stesso, e si saggia e si descrive quasi ogni giorno, per oltre quarant'anni. Di pochi autori si può dire altrettanto. E ogni nuova postilla o lettera ritrovata, ogni nuova cifra chiarita, risolve un problema per aprirne altri dieci. Ma è qui la sua moderna validità: l'eterna e insuperabile approssimazione di ogni spiegazione critica, l'indeterminata precisione di ogni giudizio, l'arte come intuizione più vera e come verità più concreta, la conoscenza del mondo e di noi stessi sempre come mutevole bilancio provvisorio, come un continuo punto e daccapo».

ALFRED DE VIGNY

DIARIO DI UN POETA

La ragione offende tutti i fanatismi.

La parola più utile di tutte le lingue, a mio parere, è *perché*?

La storia del mondo non è altro che la lotta del potere contro l'opinione generale. Quando il potere segue l'opinione, è forte; quando le si oppone, cade.

L'uomo è così debole che, quando un suo simile si presenta dicendo: «Posso tutto», come Bonaparte, o: «So tutto», come Maometto, questi risulta vincente e, per metà, ce l'ha già fatta. Da ciò deriva il successo di tanti avventurieri.

I Francesi hanno immaginazione nell'agire, ma di rado nella meditazione solitaria.

Ho rivisto il *Tartuffe* per la decima volta, credo. In Molière domina il moralista: le osservazioni, i ritratti, le massime sono alla base delle tirate, talora troppo lunghe e, a dire il vero, fuori posto; ma ci si accorge, alla fine, che quei lunghi passi formano un tessuto d'idee, un insieme assai compatto che lascia nella memoria l'*insegnamento morale*, l'*idea-madre* ch'egli ha voluto calarvi.

Disperare di tutto e disprezzare tutto nella vita. Poi si è tranquilli.

Le illusioni sono il pane degli sciocchi. L'uomo forte le considera come potenti liquori, buoni solo quando sente il bisogno di ubriacarsi. Rimedio contro la noia.

L'amore fisico, e soltanto fisico, perdona ogni infedeltà. L'amante sa, o crede, che non ritroverà alcun piacere simile altrove e, pur

fra gemiti, se ne pasce.

Ma tu, amore dell'anima, amore appassionato, nulla puoi perdonare.

Quando si vuol rimanere puri, non bisogna aver la pretesa d'agire sugli uomini. L'applicazione delle idee alle cose è solo una perdita di tempo per i creatori di pensieri.

Oggi la libertà è il danaro; la schiavitù è la miseria.

L'amore deve essere un'eterna confessione.

Nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, Platone è stoico. Tutti i filosofi antichi furono più o meno stoici o epicurei, con differenze quasi impercettibili.

Non c'è uomo che abbia diritto di disprezzare gli uomini. Mai ho incontrato un uomo dal quale non avessi qualcosa da imparare.

Per giudicare il comportamento segreto o futuro d'un uomo, non ci s'inganna quasi mai immaginando tutto il peggio possibile.

Il *gentleman*, o gentiluomo, è l'uomo d'onore ch'è trattenuto dalle convenienze sociali in quei limiti di buona condotta e di decoro che la religione non potrebbe mantenere: invero, ci sono cose che un prete potrebbe fare, ma che un gentiluomo non potrebbe fare mai.

La religione dell'onore ha il suo dio, sempre presente nel nostro cuore.

Come mai un uomo, non più cristiano, non commette un furto che potrebbe pur restare ignoto? È l'*onore* invisibile a fermarlo.

La verità della vita è la disperazione. La religione di Cristo è una religione della disperazione, giacché egli dispera della vita e non spera che nell'eternità.

IL BELLO. La maggioranza del pubblico volgare, in Francia, cerca nelle arti il *divertente*, giammai il *bello*. Da ciò derivano i successi della mediocrità.

Presto non varrà davvero più la pena di fare il giro di questo mondo.

L'onore è la poesia del dovere.

L'indipendenza fu sempre il mio desiderio, e la dipendenza il mio destino.

Non so perché scrivo. Dopo la morte, probabilmente, la gloria non si avverte; durante la vita, si avverte assai poco. Il danaro? I libri a lungo meditati non ne danno. Ma sento profondo il bisogno di esprimere alla *società* le idee che ho in me e che vogliono venir fuori.

Mai perdere di vista questo fine: moralizzare la nazione e renderla spirituale.

Il giudizio è la facoltà che acquisiamo più tardi e perdiamo più presto. I bambini non ne hanno, i vecchi non ne hanno più.

La più piccola idea basta per far vivere una società: l'onore può bastare.

L'amore è una bontà sublime.

Il lavoro è un oblio, ma un oblio attivo che si addice a un'anima forte.

Amare, inventare, ammirare: ecco la mia vita.

Non sono mai riuscito a interessarmi agli imbecilli.

Il mondo è dei conquistatori, perché la maggioranza è volgare e debole.

I medici guariscono il corpo solo dagli attacchi acuti. I grandi scrittori guariscono l'anima solo dalle lotte appassionate. Solo una corretta disciplina di vita può armonizzare le parti del corpo: la pratica dei principi filosofici è la disciplina dell'anima.

SU PLATONE. Non si è sottolineato abbastanza che i *Dialoghi* di Platone erano satire sui filosofi del suo tempo.

Platone, in fondo, era essenzialmente un grande moralista, e un artista greco nella forma: egli la presenta sempre, infatti, in maniera indiretta, senza lasciar scorgere l'aridità dell'argomentazione.

Epitteto l'aveva capito: l'indipendenza è nel pensiero.

Tutto al pensiero e niente all'azione: è il carattere e la virtù del genio filosofico.

Un aspetto inferiore e meschino delle belle lettere è che non vi si mostra la propria anima autentica, ma quasi un'anima secondaria e addobbata.

L'attenzione è un veleno che ha come antidoto la distrazione.

Se la morale fosse solo ciò che assicura la conservazione della specie col miglior stato sociale possibile, e il suo miglioramento col benessere e la felicità, sarebbe davvero ben poca cosa.

La tristezza. Non ho ancora letto uno scrittore allegro. Voltaire, che sembra esserlo in virtù del suo stile, è invece uno dei più disperati.

Mentre gli altri si fermano alla malinconia, Voltaire va oltre, fino al sarcasmo e alla disperazione.

Su La Fontaine. Il pensiero che ispira le sue opere è la disperazione stessa; egli esclama ovunque: «Si salvi chi può: traetevi d'impaccio a ogni costo, per vivere in pace nella galera in cui vi trovate».

Se occorre scrutare il passato, è solo per cercarvi l'avvenire.

La solitudine e il lavoro sono, a un tempo, fonte di gloria e d'inimicizie. Ho per nemici tutti coloro che non ho cercato.

La paura e l'egoismo sono lo stato abituale delle anime comuni.

Sul passato. Bisogna conoscere il passato, ma non rimpiangerlo.

Oggi è meglio di ieri, e domani sarà meglio di oggi.

Per la debole stirpe umana, non c'è giorno da rimpiangere: essa ha ancor da fare quasi tutto per la costruzione del suo ordine

sociale.

Finora si è limitata ad ammuccchiare materiali.

Penso che il Destino guidi una metà della vita di ogni uomo, e il suo carattere l'altra metà.

La Rochefoucauld scriveva fra un accesso di gotta e l'altro.

Pascal fra un delirio e l'altro, fra uno svenimento e l'altro, quella sua successione d'idee spezzata dal dolore.

Frammenti, capitelli di colonna non sono monumenti.

È troppo comodo passare per architetto perché si lascia una tale accozzaglia di pietre in un cantiere, alla rinfusa e senz'ordine.

Non si può viver bene senza amar la vita?

Riflessioni sulla vita. La vita è una catena di ore intrecciate dalla forza sconosciuta del destino o della Provvidenza, della fatalità o della Predestinazione.

Tutto quel che il saggio può fare è guardarsi dagli *uomini*, sempre ostili, e dalle *cose*, forze cieche e violente.

È già molto parare i colpi che ogni giorno ci reca.

Sulla vita. Chissà che la vita non sia una malattia inflitta alle anime, condannate a discendere sulla superficie del globo per animarvi la vile materia?

Di ognuno di noi che muore, si dovrebbe dire: «È guarito».

Sulle massime e sui pensieri slegati. Tal genere d'opere è il più ingannevole di tutti perché scimmietta il pensiero senza avere il pensiero stesso. Nulla di più pretenzioso, sentenzioso e, in realtà, di più faceto di questo genere di scritti. Il moralista, o sedicente tale, si atteggia a Socrate e sembra fornire l'elisir dei suoi pensieri in poche parole, ogni sillaba delle quali è un diamante. Ma quanta vacuità, quanta insensatezza in quelle frasi slegate!

La Rochefoucauld, l'umorista pessimista, come scrittore fu per tutti loro un esempio pericoloso. Prima di lui – credo sia vero, ma occorre farne ricerca –, la regina Cristina di Svezia aveva già dato alle stampe talune osservazioni folli e pedantesche dello stesso

genere.

Malato com'era, Pascal aveva forse energia per dieci minuti soltanto, e buttava giù dieci righe di oscuri scarabocchi, sui quali ancora si discute: l'uno vi cerca la fede, l'altro un disperato scetticismo.

La conversazione è necessaria agli spiriti profondi, perché dà loro un certo sollievo con quella specie di fuoco d'artificio a cui li obbliga... dopo uno studio appassionato o un profondo dispiacere.

L'ammirazione della bellezza di una bella opera dello spirito è l'emozione che (dopo quella dell'amore) più somiglia alla felicità. È la suprema potenza delle anime rare ed elette.

Il successo di un libro sta nell'esser letto con *curiosità*. La sua gloria nell'essere riletto per nutrirsene.

La bontà è una *passione*. La sento nel cuore in ogni momento, a ogni passo: mi colpisce e mi commuove.

Sono costretto a guardarmene come da un nemico. Mi tende quasi delle trappole, e spesso ne sono stato vittima.

È incredibile che la Bontà sia capace di tante cose. Basta a tutto, e talvolta prende il posto della felicità.

Ha l'inestimabile potere di farci uscire da noi stessi.

Lo studio. Sin dall'infanzia, lo studio mi è sempre sembrato qualcosa di simile a un personaggio ideale, con cui ritirarmi per pensare liberamente; è una sorta di Egeria disinteressata, che non è né l'*io*, né il *tu*, né il *voi*, il peggiore dei tre.

Il *voi* è la *folla*, la *moltitudine*, odiosa, invidiosa, adulatrice e feroce a un tempo.

Il *tu* è la persona con cui si vive, che si ama, da cui si è tormentati, che agiamo, che appassioniamo, che dovremo lasciare per la separazione volontaria della vita, o per quella involontaria della morte.

L'*io* è il calcolo degli interessi, dei doveri, dei bisogni volgari che ci assediano, delle vanità innate e delle passioni egoiste.

Ma lo Studio, viceversa, è una contemplazione amica, che si

chiude sotto la nostra stessa cortina, ci vede meditare, china la sua fronte sotto la mia e legge sulla mia spalla.

Il soprannaturale. Morale cristiana: eccellente, poiché è la sintesi dell'esperienza delle nazioni sulla vita politica e privata. Mantenetela e perfezionatela. Ma, quanto al mondo meraviglioso, alla vita futura, non pensateci mai, non parlatene mai. È un'inclinazione inutile, e la più pericolosa dello spirito.

Nato a Loches, non lontano da Parigi, da una famiglia di antica nobiltà e di tradizioni militari, e anch'egli destinato alla carriera delle armi, **Alfred de Vigny** (1797- 1863) vede presto andar deluse le sue aspirazioni di gloria nella monotonia della vita di guarnigione. Tali ozi, peraltro, gli consentono di frequentare i cenacoli letterari della capitale e d'incontrare gli uomini di punta del nuovo movimento romantico, fra i quali specialmente Victor Hugo. Sulla base degli importanti studi letterari compiuti durante gli ultimi anni di vita militare, nel 1826 pubblica il romanzo storico *Cinq-Mars* e la prima edizione dei *Poèmes antiques et modernes*, che già contengono molti dei modi e dei temi essenziali della sua poesia: prendendo le mosse da un personaggio o da una situazione simbolica atti a condensare o illustrare problemi di carattere filosofico, vi vengono dibattuti temi quali la solitudine del genio, la forza dell'amore, le miserabili condizioni di un'umanità sottomessa a un Dio imprevedibile e crudele. Su motivi analoghi è imperniata anche la vicenda del giovane poeta protagonista del dramma *Chatterton*, rappresentato con successo alla Comédie française nel 1835, che è una vera e propria requisitoria contro il bieco materialismo della società contemporanea, tema questo già da lui sviscerato nel romanzo *Stello* (1832). Ma non meno dura e misconosciuta è anche la condizione del soldato: nelle tre novelle di *Servitude et grandeur militaires* (1835), ispirate alle sue esperienze di vita militare, Vigny celebra la virtù che gli è più cara, ossia quella dell'onore. Poeta, narratore, autore teatrale, dopo essersi accostato ai cenacoli letterari romantici, se ne allontana progressivamente, per ritirarsi sempre più nella solitudine dei suoi studi e delle sue terre, anche a seguito di gravi drammi familiari e sentimentali, e delle cocenti delusioni politiche vissute nel corso degli anni

inquieti che intercorrono fra le due rivoluzioni (1830-1848). Se la sua prima raccolta di liriche, i *Poèmes antiques et modernes* (1826), rivela una forte carica simbolica, nelle poesie filosofiche delle *Destinées* (postume, ma iniziate nel 1838) si delinea con maggiore chiarezza e completezza l'aspro e tormentato itinerario creativo dello scrittore: per lui, ormai, solo il silenzio, l'autentica compassione, ma soprattutto la "religione dell'onore" consentono all'uomo di sopportare con dignità – come già, per taluni versi almeno, in Leopardi – la sua condizione terrena. Il poeta, peraltro, a dispetto di un tale pessimismo stoico di fondo, confida ancora nel progresso, l'unico mezzo che l'uomo – da Dio abbandonato a se stesso – possiede per contrastare il destino avverso, quello stesso destino che ha posto il giovanissimo poeta inglese Thomas Chatterton (protagonista dell'omonimo dramma) nell'impossibilità di risolvere il contrasto fra il suo mondo ideale e una realtà sociale che ne fa la propria vittima. «I *Destini* preparano o almeno preannunciano – notò acutamente Vittorio Lugli – la poesia parnassiana, e s'accordano col nuovo spirito storico e positivistico, da cui è informata la nuova arte tendente all'impersonalità, composta e pessimistica. D'altra parte, l'incanto di molti bellissimi versi staccati, che sono oggi il fascino migliore di Vigny, fanno presentire la musica dei poeti venuti dopo il Parnasse». Posizioni di stile e di pensiero analoghe, ancora prossime per tanti versi al Romanticismo, verranno accolte – *mutatis mutandis*, s'intende – anche da Baudelaire, nei confronti del quale Vigny nutriva, non per caso, una stima sincera. Giudicato da Benedetto Croce il massimo poeta francese dell'Ottocento, Vigny conobbe e patì probabilmente come pochi, nella sua generazione, «l'aspra tragedia dello stato umano», per dirla col Tasso: il suo travagliato percorso esistenziale incise non poco sulla sua parabola creativa, tanto originale quanto dolorosa e (talora) angosciata, come chiarì, a metà degli anni Trenta, il critico ungherese Mihály Babits: «Gli spiriti nobili sono comunque destinati alla solitudine in questo mondo, e devono sopportarne il peso. Anche di questo si parlava nel suo *Moïse*. I suoi versi erano colmi di stoica dignità. Versi silenziosi, fatti di immagini bibliche o mitologiche, di pensieri di saggezza; Vigny non prendeva mai direttamente la parola, lasciava udire soltanto il fruscio delle ampie falde dei suoi alessandrini. A ragione lo ritennero tra i loro precursori i parnassiani e i poeti dell'impassibilità. Fu per lui che

Sainte-Beuve coniò la celebre similitudine della torre d'avorio. Ma dentro era anch'egli colmo di romantiche, titaniche passioni. Anche il suo silenzio nasceva da una passione, dalla passione dell'orgoglio». Il *Journal d'un poète* – pubblicato postumo dall'esecutore testamentario Louis Ratisbonne nel 1867 –, di cui diamo qualche saggio, è una raccolta di confessioni, riflessioni letterarie e critiche, abbozzi di composizioni, che per certi versi può rammentare lo *Zibaldone* leopardiano. Vi ricorrono tutti i temi e i motivi cari alla meditazione del poeta di Loches, fra i quali specialmente quello della dignitosa rassegnazione stoica dinanzi a un destino cieco e incomprensibile, o quello della solidarietà umana e della «religione dell'onore».

HONORÉ DE BALZAC

MASSIME E PENSIERI DI NAPOLEONE

45. Chi pratica la virtù solo nella speranza di acquisire una gran reputazione è prossimo al vizio.

46. L'uomo dà un'impronta alla sua vita solo dominando il carattere o facendosene uno.

49. Gli animi forti respingono il piacere come i navigatori evitano gli scogli.

54. Si crede soltanto in quel che piace credere.

57. Una bella donna piace agli occhi, una buona piace al cuore; l'una è un gioiello, l'altra un tesoro.

75. Ci sono soltanto due paesi, l'Oriente e l'Occidente; due popoli, gli Orientali e gli Occidentali.

176. L'uguaglianza esiste solo in teoria.

230. Non mi piace che si finga di sprezzar la morte; la legge principale è saper sopportare quanto è inevitabile.

234. Un trono non è altro che un pezzo di legno rivestito di velluto.

238. Solitamente il benefattore pretende più di quanto ha donato.

246. La morale val da sola un intero codice.

257. I classici sono scritti da retori, mentre dovrebbero esser scritti da uomini di Stato o da gente comune.

263. Uno sciocco è noioso, un pedante insopportabile.

266. L'ateo è migliore del fanatico: il primo obbedisce, l'altro uccide.

272. Ci sono farabutti talmente farabutti da non poter diventare persone dabbene.

274. Il miglior modo di mantenere la propria parola è non darla.

285. Temere la morte è far professione d'ateismo.

295. Con l'audacia si può intraprendere tutto, ma non si può far tutto.

298. È sbattendo la testa gli uni contro gli altri che s'impara a conoscere.

304. L'interesse non è altro che la chiave delle azioni volgari.

318. Se la perfezione non fosse una chimera, non avrebbe tanto successo.

321. Molte cose si eludono fingendo di non vederle.

322. La politica, che non può essere morale, deve far trionfare la morale.

325. L'invidia è una confessione d'inferiorità.

327. Bisogna riconoscere le debolezze umane e piegarsi a esse, piuttosto che combatterle.

328. Possiamo quaggiù far di Dio l'oggetto delle nostre conversazioni?
332. Chi sa adulare sa pure calunniare.
343. I romanzi sono la storia dei desideri umani.
344. Il lavoro è la falce del tempo.
349. Gli stupidi parlano del passato, i saggi del presente, i folli del futuro.
357. L'uomo dalla fronte liscia non ha mai riflettuto.
360. I mendicanti sono monaci in piccolo.
375. Bisogna seguire la fortuna nei suoi capricci e correggerla quando si può.
377. Ogni opera dell'ingegno è tanto superiore quanto più l'autore è universale.
381. Quando si regna, si deve governare con la testa, giammai con il cuore.
386. Quando si conosce il proprio male morale, bisogna saper curare la propria anima come si cura il proprio braccio o la propria gamba.
390. Il povero e il mendicante appartengono a due classi molto differenti: il primo ispira rispetto, il secondo eccita la collera.
410. Nulla è più difficile che decidersi.
438. Il caso è il solo sovrano legittimo dell'universo.

448. è sempre vile e disonorevole calunniare gli sfortunati.

458. Ci s'innalza al di sopra di quanti lanciano insulti perdonandoli.

479. Le follie degli altri non ci rendono mai saggi.

Nella *Comédie humaine* (1842-50), l'immenso affresco narrativo che raccoglie la maggior parte dei suoi romanzi più celebri, **Honoré de Balzac** (1799-1850) rappresenta tutte le trasformazioni economiche e sociali avvenute in Francia dalla Rivoluzione alla Restaurazione attraverso piccole vicende di gente comune e storie di grandi passioni: fra queste l'amore e la devozione, la rassegnazione e l'orgoglio, solo per ricordare le più significative e dirompenti al tempo stesso. «La *Commedia umana* – ha osservato Diego Valeri – presenta innumerevoli modi di sentire, di parlare, di muoversi, di vestirsi, di soddisfare gli appetiti naturali e di saziare le passioni: questi modi sono particolari a un'epoca, ma d'altra parte sono universalmente umani. Quindi l'opera è il maggior repertorio di documenti sulla natura umana che sia mai stato accumulato da uno scrittore.» I protagonisti dei testi più famosi (basti pensare a una Eugenie Grandet o a un Papà Goriot) sono «tipi» che l'autore considera rappresentativi di un'epoca – secondo gl'intenti del suo metodo, che vuole essere «scientifico», ossia volto a ricercarne la legge generale –, ma sono anche creature fortemente individualizzate nella loro quotidianità, nelle loro debolezze o passioni dominanti. Attento osservatore e storico dei fenomeni sociali, Balzac analizza i costumi e i comportamenti dei suoi personaggi, le poche virtù e i molti vizi, da vero moralista, senza illusioni. Da questa prospettiva, ove la Francia del suo tempo gli appare totalmente preda delle peggiori passioni – e specialmente di quella ossessiva del danaro –, egli scorge nell'istituto monarchico, e soprattutto nella religione cristiana i mezzi più efficaci con cui controllare e reprimere gli istinti depravati dell'uomo, anche ai fini del mantenimento di un adeguato ordine sociale. In tale situazione di mediocrità viepiù deludente, non è un caso che Balzac coltivi appassionatamente il ricordo di colui che era stato l'idolo della sua adolescenza: Napoleone Bonaparte. Quel mito di lunga

durata, in positivo e in negativo, è d'altronde ben testimoniato dalle tante pubblicazioni e dall'apparizione di veri e propri «falsi», costruiti su pensieri e massime liberamente tratti dagli scritti sparsi dell'imperatore. Come Stendhal, autore di una *Vie de Napoléon* rimasta incompiuta, anche Balzac manifesta ripetutamente la sua ammirazione senza remore per il «grande Corso» ne *Le lys dans la vallée* e ne *La Veillée. Histoire de Napoléon*, confermandola altresì nella sua corrispondenza con Madame Hanska, l'amica del cuore che diverrà sua moglie quasi soltanto *in articulo mortis*, pochi mesi prima del decesso. Numerosi fra i principali scrittori francesi contemporanei manifestarono un profondo cordoglio per la prematura scomparsa del «Napoleone delle lettere»: basti qui menzionare George Sand, Théophile Gautier (autore, fra l'altro, di una felice biografia a lui dedicata), Barbey d'Aurévilly, Lamartine e Victor Hugo il quale, in *Choses vues*, affermava fra l'altro che «Balzac era uno dei primi fra i maggiori, uno dei più alti fra i migliori» e che la *Comédie humaine* è «opera immensa e straordinaria», ove osservazione e immaginazione si combinano in forma davvero geniale. Non molto diversamente si esprime uno dei protagonisti indubbi della generazione letteraria successiva, Charles Baudelaire, il quale notava con arguzia che «persino i portieri della *Comédie humaine* hanno del genio». L'apparizione delle *Maximes et pensées de Napoléon* (1838), di cui diamo una scelta, nasce da circostanze contingenti, ossia da quella cronica necessità di danaro che caratterizza tutta l'esistenza del grande scrittore. La raccolta, composta da cinquecentoventicinque massime pubblicate a nome di certo J.-L. Gaudy (l'acquirente del libricino), contiene parecchi pensieri di Napoleone riportati in maniera approssimativa, mentre numerosi altri appaiono di attribuzione assai dubbia, o addirittura opera dello stesso Balzac: ne esce perciò una sorta di breviario del «suo» culto napoleonico, un «suo» ritratto dell'imperatore – con i molti difetti e i molti pregi –, in qualche modo anticipando le numerose raccolte e pubblicazioni che sarebbero poi fiorite nel tardo Ottocento.

VICTOR HUGO

OCEANO

Il pensatore è come la terra: l'uno non conserva l'ombra degli avvenimenti più di quanto l'altra non conservi l'ombra delle nuvole.

Serenità e passione: ciò che abbiamo dentro di noi risplende necessariamente all'esterno.

Le irradiazioni e gli incendi dell'anima, per quanto profondi, non si possono celare. Scintilla o bagliore, l'occhio ne lascia sfuggire sempre qualcosa.

L'uomo è costretto a fare; la donna può accontentarsi di essere.

Solleva la natura, Dio è sotto.

La natura si vergogna del nostro orgoglio. Quando l'uomo si erge più alto, il filo d'erba si china più in basso.

La gloria è fumo sino al giorno in cui diviene bronzo.

Nelle cose segrete della vita, talora gli uomini hanno il coraggio della vigliaccheria nei confronti delle donne, giammai nei confronti di altri uomini.

Talvolta *amico* è parola priva di senso, *nemico* mai.

Si parla molto di nemici generosi, di odi generosi. Io non ne ho mai incontrati. Nessuna virtù può albergare nell'odio.

Il crimine e il vizio sono le due corna del diavolo.

Il disdegno è la generosità del disprezzo.

Il contemplatore chino su una fossa, il contadino curvo su un solco finiscono sempre col pregare. La terra, se guardata a lungo, vi costringe a guardare il cielo.

Gli ipocriti più miti sono anche i più temibili. Le maschere di velluto sono sempre nere.

Tutte le violenze hanno un domani.

Non ridete del cuore altrui.

La vera indulgenza consiste nel comprendere e perdonare le colpe che non saremmo capaci di commettere.

Ogni uomo va quotidianamente alla scuola della vita.

L'uomo tende con tale naturalezza alla sofferenza e al dolore che la gioia, per lui, è solo un'occasione per distogliersene. I suoi piaceri li chiama diversivi.

Per la maggior parte del tempo, quel che l'uomo scambia per la grandezza dello spettacolo altro non è che la piccolezza dello spettatore. Il mondo non impressiona Iddio.

Siate il padrone che vorreste avere.

La coscienza è uno strumento di precisione di estrema sensibilità.

I buoni sono migliori dei giusti.

La verità è come il sole: fa veder tutto, ma non si lascia guardare.

L'ipocrisia edulcora il male.

Ho un padrone: è il dovere; ho un giudice: sono io.

La logica è cosa onesta che appartiene soltanto alla rettitudine. Il crimine ha l'astuzia, o l'imbecillità.

Si soffre sempre solo del male che ci fanno quelli che amiamo. Il male che ci viene da un nemico non conta.

L'occhio vede bene Iddio soltanto attraverso le lacrime.

Le idee, per natura, sono altere, solitarie, inavvicinabili, impopolari. Sono regine tristi e orgogliose, che la folla guarda passare con una sorta di avversione.

L'uomo, strana creatura con ali e radici.

In ogni spaccone c'è un codardo.

Gli occhi che piangono di più sono anche quelli che vedono meglio.

La moderazione delle leggi fa parte della grandezza delle nazioni.

Far sempre il bene che si può, mai fare il male che si può.

Pregate. Lo spirito umano fa più strada con le ginocchia che con i piedi.

Quando l'ombra cresce, è la fine del giorno; quando il dubbio aumenta, è il tramonto della religione.

In Omero, Aiace sta gomito a gomito con Giove; nel *Vangelo*, Cristo impone le mani su Lazzaro. Il paganesimo divinizza l'uomo; il cristianesimo umanizza Dio.

La vita è una frase interrotta.

Morire è maturare.

Quando le leggi sono contro il diritto, c'è solo un modo eroico di protestare contro di esse: violarle.

È sbalorditiva la quantità di critica che può contenere un imbecille.

La fantasticheria è il vapore del pensiero.

Nei poeti, è lo spirito a vedere. In certi casi, l'occhio carnale non fa che ostacolare l'occhio dello spirito.

Nulla somiglia tanto alla bocca d'un cannone quanto l'orlo d'una bottiglia d'inchiostro.

Il despota, uomo o donna che sia, è despota. Lo stesso vale per lo schiavo. Questi esseri sono come numeri. Hanno l'impersonalità tragica l'uno del male, l'altro della sventura.

L'uomo è un pendolo che oscilla fra il bruto e l'angelo.

Amare e perdonare non è proprio dell'uomo: è proprio di Dio o della donna.

Fra innamorati le spiegazioni sono necessarie; fra amici sono superflue. L'affetto reciproco non ha quel grado di ardente sensibilità che fa sì che il minimo screzio sia un tormento. I vecchi amici si amano anche se ci sono degli screzi.

L'amore vuol sempre sentirsi dire le cose che sa già.

La libertà del cuore è un bene prezioso e gravoso. Non appena si perde, lo si rimpiange. Non appena lo si ritrova, si aspira a perderlo.

L'ammirazione è la forma che l'amore assume nello spirito.

I gelosi possiedono uno speciale istinto per fiutare e scoprire le passioncelle, così come i maiali scovano i tartufi.

L'amore è l'assoluto, è l'infinito; la vita è il relativo e il limitato. Da qui derivano tutte le segrete e profonde lacerazioni dell'uomo, quando l'amore s'introduce nella sua vita, che non è abbastanza grande per contenerlo.

Spesso ci sono più cose naufragate in fondo a un'anima che in fondo al mare.

L'egoismo segna i confini fra uomo e uomo.

L'uomo che non ama non vive; la donna che non ama non è.

Il cuore vive finché ha qualcosa da amare, così come il fuoco finché ha qualcosa da bruciare.

Amare significa avere una luce nel cuore. La vita può distogliere da un pensiero; una nube può nascondere una stella: ciò non

impedisce alla stella né al pensiero di essere fissi, l'una nelle profondità del cielo, l'altro in fondo all'anima.

In ogni cosa, la fiducia che si sa ispirare costituisce la metà del successo. La fiducia che si avverte è l'altra metà.

La vecchiaia, la morte, l'eternità: tre parole terribili e magiche che, nelle idee della gente, fanno bruscamente svanire – fin dalla loro apparizione – quella dolce e incantevole di amore! Il fatto è che, per la gente, l'amore è solo un passatempo, un imprevisto, un capriccio, un ghiribizzo, una civetteria, l'accordo momentaneo di uno sguardo e d'un sorriso, una cosa che è così, ma che avrebbe potuto essere diversa, neppure una fiamma. La gente misconosce l'amore sincero e ignora il vero amore, perché là dove il falso abbonda e si diffonde, come moneta corrente dei cuori e degli spiriti, coniata per tutte le effigi, là – dico – la sincerità è rara e la verità un prodigio. Ma il vero amore – l'unico amore? – non teme le parole terribili e le cose gravi, e le guarda in faccia. È la misteriosa unione di un'anima con un'altra anima, e lo sa. La vecchiaia lo stringe ancor più, la morte lo consacra, l'eternità lo fa continuare.

L'amore è più di un'unione, è l'unità. È la fusione simpatetica, profonda, completa, assoluta, ineffabile di due nature: passione, pensiero, istinto e sentimento. Per tutti gli affetti della vita, basta che vi sia un tenero accordo su questo punto, mentre nell'amore l'essere viene assorbito tutto intero. Padre e figlio, madre e bambino, fratello e sorella sono uniti dal cuore; gli innamorati sono uniti dall'anima.

Ogni autentica felicità è fatta d'amore.

Credete, per essere forti. Amate, per essere felici.

I cuori che si amano hanno visioni del vero.

Nell'uomo l'amore si complica con l'egoismo, nella donna con la civetteria. Così, talvolta, l'amore degli uomini è codardo, quello delle donne infedele. Ma, in tali misteri del cuore, nulla è più raro della perfidia nell'uomo e della viltà nella donna. Quando, per caso, incontrate una stranezza del genere, rabbrivite, perché

avete a che fare con un mostro.

La nostra collaborazione non nuoce alla creazione. Talvolta l'uomo completa Dio. Noi completiamo il capolavoro.

Dio ha fatto la vergine, ma è l'uomo che ha fatto la donna.

Dio, per una forma d'inspiegabile gelosia, non ha voluto che le cose riuscissero a esprimersi quando toccano il loro più alto grado di esaltazione: il dolore non trova lacrime e l'amore non trova parole.

All'interno dell'anima, l'amore fa una luce tremula e cupa: la luce di una fiamma.

La gelosia è capace di tutto, ma non è colpevole di nulla.

Nessuna grazia esteriore è completa se non è compenetrata e vivificata dalla bellezza interiore.

La bellezza dell'anima si diffonde come una luce misteriosa sulla bellezza del corpo.

Il merito di una donna è che non si parli di lei.

Una donna degna d'essere amata deve esser capace di far perdere all'innamorato la ragione e l'egoismo. Deve possedere tutto quanto occorre per fare impazzire un uomo e rendere grande un'anima.

L'uomo è la lettura di tutta la mia vita.

Nell'amore la separazione avvicina.

La malvagità rende brillanti gli uomini. La bontà rende geniali le donne.

Pertanto, ciò che l'ipocrisia di un uomo malvagio più teme è l'acume di una donna buona.

È probabile che ai fiori piaccia essere annusati, così come alle donne piace che sia dato loro del tu.

È ben difficile che l'uomo sia il padrone senza che la donna sia la padrona.

Il libro più spaventoso che si potrebbe scrivere sarebbe questo: *i crimini delle leggi*.

Pur non amandolo particolarmente, André Gide lo definì il maggior poeta di Francia, e Fjodor Dostoevskij non la pensava in maniera troppo diversa se di lui scriveva: «Ha un carattere angelico e un indirizzo poetico giovanilmente cristiano; in ciò nessun altro gli può essere paragonato». Figlio di un ufficiale dell'esercito napoleonico, in gioventù **Victor Hugo** (1802-1885) aderisce alla restaurazione borbonica. La prima svolta politico-letteraria davvero decisiva della sua vita e della sua carriera si esprime in *Cromwell* (1827), dramma storico romantico nella cui prefazione – una vera e propria dichiarazione di guerra contro i «classici» – egli tenta di interpretare il gusto dell'uomo moderno per quel genere teatrale dai forti contrasti. Continua, nel frattempo, a scrivere e pubblicare senza interruzione raccolte di poesie (*Les Orientales*, 1828; *Feuilles d'automne*, 1831; *Les chants du crépuscule*), romanzi (*Notre-Dame de Paris*, 1831; *Claude Gueux*, 1834) e *pièces* teatrali (fra cui *Marion Delorme*, 1829; *Le roi s'amuse*, 1832; *Ruy Blas*, 1838). Ma è specialmente nella seconda parte della sua vita e della sua sterminata produzione letteraria – a iniziare dal colpo di stato di Napoleone III (1851) –, che il grande autore degli *Châtiments* (1853) e dei *Misérables* (1862) elabora la teoria secondo la quale il poeta è chiamato a svolgere una missione fondamentale nella storia: come una sorta di vate o di «profeta», egli annuncia l'avvenire e ha il compito di guidare i popoli verso il loro riscatto e il progresso. Con questo Victor Hugo reinterpreta, sia pure in modo originale, un motivo già presente nel Romanticismo posteriore al 1830, in più assumendo posizioni politiche e sociali ben definite, le cui conseguenze dovrà pure scontare sulla propria pelle: la sua netta opposizione al regime del Secondo Impero, infatti, lo porterà, come noto, a un lungo, volontario esilio nell'isola di Guernesey (da dove, peraltro, continuerà a dominare la cultura francese del tempo), che terminerà soltanto nel 1870, alla caduta del regime di Napoleone III. Se già in *Claude Gueux* (1834) egli aveva espresso le proprie amare riflessioni su una società mostruosa e criminale, capace di produrre e stritolare vittime innocenti, nella vasta epopea dei *Misérables* Hugo rivela un'appassionata partecipazione morale ai

problemi politici e ai drammi sociali del suo tempo, nell'ottica di quello che è stato definito romanticismo sociale. Tale immenso romanzo storico – che farà scrivere a Baudelaire, in una celebre recensione: «Contiene delle pagine che possono inorgoglire per sempre non soltanto la letteratura francese, ma anche la letteratura dell'Umanità pensante» – è incentrato sui temi della miseria in tutte le sue manifestazioni possibili; egli passa attraverso l'età delle rivoluzioni, a partire da quella del 1789, per giungere infine alla rappresentazione di una vicenda che diviene collettiva e corale, epica *tout court*, e della quale il popolo è il vero protagonista. Ma per meglio comprendere l'evoluzione del pensiero e della poetica hugoliani sono di grande interesse le venti raccolte dei manoscritti più importanti, riuniti sotto il titolo – dato da Hugo stesso – di *Océan*, e pubblicati, quasi integralmente, soltanto nel 1989. Si tratta di considerazioni e riflessioni sui più svariati argomenti: dalla scienza alla metafisica, dalla filosofia all'attualità; un repertorio di appunti, di materiali su cui ritornare e soprattutto una messe di osservazioni di carattere morale sui rapporti umani che, da un lato, appaiono strettamente legate al vissuto dello scrittore, mentre dall'altro ne ribadiscono la straordinaria curiosità intellettuale.

CHARLES-AUGUSTIN SAINTE-BEUVE

[MASSIME FACENTI SEGUITO A UN *PORTRAIT* DI LA
ROCHEFOUCAULD]

I

In gioventù, i pensieri mi venivano sotto forma di sonetti; adesso, sotto forma di massime.

II

Quando si entra al ballo in maschera, tutto sembra nuovo; ma arriva il momento in cui si può dire a tutta questa varietà: *Ti conosco, mascherina!*

III

Nell'uomo la vanità è come il mercurio: in massa negli uni, in gocce negli altri. Alcuni si lusingano di distruggerla. Non appena vedono la minima goccia, vi mettono il dito e la riducono in particelle: ma il peso e la quantità sono sempre gli stessi.

IV

Gli umori e i costumi sono vari; ma rientrano tutti in una certa quantità di forme che si riproducono invariabilmente.

V

Lo stato della natura umana è infinito: nel momento in cui si crede di possederla e di potersi riposare un po', essa sfugge, e tutto è da ricominciare.

VI

Le nostre opinioni su tutto risultano dalla natura individuale della nostra mente ben più che dalle cose.

VII

L'infermità della mente umana è tale che le impressioni ricevute dagli stessi oggetti differiscono a seconda delle persone, a seconda delle età e dei momenti: la forma o il fondo del vaso danno colore all'acqua.

Ciò va bene *per me, al momento*, diceva l'abate di Saint-Pierre¹ quando approvava qualcosa. Il saggio che conosce il risvolto della trama umana parla così.

VIII

Se stringessimo da molto vicino la nostra più cara convinzione, vedremmo che quello che chiamiamo più o meno *follia* negli altri è tutto ciò che non è puramente e semplicemente il nostro proprio pensiero ed esso solo, tutto ciò che non è *me*: *folle* è l'intimo sinonimo di *te*.

IX

Invano si trarrebbe motivo, per la verità di un'idea, dal suo trionfo quasi meraviglioso sulla terra: bisogna pure, in definitiva, che qualcosa trionfi in questo mondo, e, siccome l'uomo non è necessariamente saggio, ci sono tutte le probabilità che questo qualcosa sia una follia.

I bei ragionatori vengono dopo, e mettono ordine a tutte queste cose sulla carta.

(Oppure ancora questa variante dello stesso pensiero:)

Accade molto spesso che l'idea che trionfa tra gli uomini sia una pura follia, ma, non appena questa follia è scoppiata, il buon senso di ognuno vi prende insensibilmente dimora, l'organizza, la rende accettabile, e la follia o l'utopia diventano un'istituzione che dura secoli. Lo si è visto, e lo si vede forse ancora.

X

Andando avanti nella vita, avviene già per i pensieri della maggior parte degli uomini ciò che presto ne sarà del loro corpo, il quale in ogni caso si ridurrà in polvere a contatto con gli stessi elementi. Qualsiasi sia la diversità dei punti di partenza, le menti

capaci di maturare giungono, più di quanto non si creda, agli stessi risultati; ma i ruoli sono ormai fissati, le apparenze restano e il segreto è ben custodito.

XI

Mi sembra talvolta che, nel sistema di equità dell'inesorabile natura, quasi ogni uomo quaggiù, nonostante l'apparente disuguaglianza delle sorti, ottenga in fondo la propria parte più o meno equivalente di felicità e d'infelicità, e anche che, se occorre dirlo, ogni anima giunga, con l'avanzare dell'età, a tutto il *vizio* di cui è capace.

XII

È duro il momento in cui ci si accorge chiaramente di non aver fatto fortuna in società per via di una qualità o di una virtù. Ma fate attenzione: se si prolunga, l'irritazione che ne risulta vale da sola quel male che indigna, e lo realizza in voi.

XIII

In un senso profondo, la parola *innocenza*, che letteralmente vuol dire che non si *fa* il male, significa che non lo si *conosce*. Conoscere il male, se non vi si presta subito attenzione, è farlo.

XIV

L'esperienza è utile, è feconda; sì, ma come il letame che aiuta far spuntare grano e fiori. Ahimè! La mia stalla ne è piena. Ah! Era un po' meglio quell'età in cui la terra feconda dava tutto spontaneamente:

... tibi suavis daedala tellus

summittit flores2 ...

XV

Ci sono persone che, per aver fatto troppo, ogni mattina e ogni sera, il giro esterno del Palais Royal nel fetore e nel fango, non sanno più godere di un'ora di sole nel bel viale.

XVI

Quanta gente muore prima di aver fatto il giro di se stessa!

XVII

Occorre un po' d'illusione al corso della vita: quando se ne conosce troppo bene la chiave, la natura vi elimina, perché, anche solo a guardarlo con una certa aria, s'impedirebbe al dramma di procedere.

XVIII

Questo basso mondo è una vecchia cortigiana, ma che non smette di avere giovani amanti.

XIX

Se ci si mettesse a dire ad alta voce le verità, la società non si reggerebbe un solo istante; crollerebbe da cima a fondo con uno spaventoso fragore, come quelle gallerie sotterranee delle miniere o quei passaggi pericolosi delle montagne nei quali non bisogna, a quel che si dice, alzare la voce.

XX

Una tra le cose che più sono fatte per stupire è quando, venendo a togliere ciò che non è che buona educazione, buone intenzioni, buone maniere, giudizi appresi, si scopre una mattina quanta gente in fondo è stupida.

Non è il contrario, è il correttivo di quello che ha detto Pascal, che nella misura in cui si ha più ingegno, ci si rende conto che ci sono più uomini originali.

XXI

Per la maggior parte, difetti che prorompono nella seconda metà della vita esistevano in noi già formati molto prima; ma erano mascherati, in qualche modo, dal pudore della giovinezza. Non si osava essere completamente se stessi; si aveva riguardo per gli altri. Con il giungere dell'asprezza, tutto si scopre.

Oserò dire anche che questi difetti erano mascherati a noi stessi e differiti dalle distrazioni della bella età: con il cessare di questi

leggiadri piaceri, le brutture cominciano.

In un numero limitato di persone, sono virtù che, sottratte un attimo alla vista dalla polvere del carro, ricompaiono.

XXII

Dopo essersi saturate a loro tempo del male che assaporavano, alcune anime ritornano inoffensive invecchiando e quasi buone.

XXIII

A una certa età, tutta l'arte della felicità, se ancora ciò meritasse un tal nome, sarebbe di potersi isolare al momento giusto dagli uomini.

XXIV

In cosa consiste dunque il mistero della vita? Essa diventa più difficile e la si sente complicarsi di più a mano a mano che avanza e diventa spoglia.

XXV

Ci sono momenti in cui la vita, il fondo della vita si riapre dentro di noi come una piaga che sanguina e non vuole saperne di chiudersi.

XXVI

Da giovani, amiamo, ammiriamo a ogni passo; crediamo di amare gli altri: in loro amiamo la nostra giovinezza.

– Ma alcuni, dopo la giovinezza, continuano ad ammirare e ad amare. – Nature fortunate! Attorno a sé, essi continuano ad amare la loro giovinezza d'animo prolungata, il loro fortunato bell'umore e la loro fonte viva di gioia naturale.

XXVII

Vi sono uomini che portano un tal lutto in cuor loro per la perdita della giovinezza che a esso la loro amabilità non sopravvive.

XXVIII

I luoghi più magnificati della terra sono tristi e privi d'incanto quando non si fissano più su di essi le proprie speranze.

XXIX

I luoghi sono come le opere degli uomini: quando la loro reputazione è fatta, ognuno vi passa a sua volta e li ammira; se è ancora da fare, molti altri che sono senza nome potrebbero concorrere con essi.

Dei luoghi citati, la metà è da ridimensionare, solo una metà resta divina.

XXX

Il ricordo è come una pianta che occorre aver piantato di buon'ora insieme; altrimenti non mette radici.

XXXI

Nell'amore stesso, a considerarlo sul serio, e se una qualche vanità estranea non viene a immischiarsi, si è molto più sensibili a quello che si porta che a quello che si trova. Da ciò deriva che, nel momento in cui si sente che vi si porta di meno, se n'è spesso disgustati con cuore fiero, e che si resiste tanto facilmente all'amore che s'ispira.

XXXII

C'è abbastanza varietà nelle cose perché ogni spirito esatto, al proprio momento e secondo il proprio umore, possa ricavarne la propria parte, sembrare contraddirsi e avere ragione.

XXXIII

Nel valutare La Rochefoucauld, non si deve dimenticare quanto segue:

Tutti coloro che hanno fatto cattivo uso della loro giovinezza hanno interesse a che gli elevati pensieri della giovinezza siano un inganno.

Vero è che, dal canto loro, quelli che ne hanno fatto buon uso, ovvero sobriamente, hanno interesse a non perdere il frutto della

loro economia.

XXXIV

Se ci si domandasse in quale specifica occasione si è cominciato a leggere in questo o quell'altro cuore, ci si accorgerebbe che è quasi sempre in una circostanza interessata in cui l'amor proprio all'erta è diventato penetrante; ma non importa con quale punta si sia fatto il buco alla parete, purché ci si veda.

XXXV

Delle *Massime* di La Rochefoucauld, Montesquieu ha detto: «Sono i proverbi dei begl'ingegni».3 E Voltaire: «Non si tratta tanto di un libro, quanto dei materiali per ornare un libro».4 Sono pietre preziose scolpite, incastonate poi nel discorso.

XXXVI

I proverbi di Franklins sono chicchi di frumento puro da sotterrare e che daranno frutti.

XXXVII

Non c'è un solo nome proprio nelle *Massime* di La Rochefoucauld; per un pensatore di tale rango, sarebbe stato derogare.

XXXVIII

Vi è questo di singolare in alcune *Massime* di La Rochefoucauld: le si può rigirare e avere un senso altrettanto giusto o pungente. Egli dice: «Non abbiamo abbastanza forza per seguire interamente la nostra ragione». La qual cosa Mme de Grignan⁶ rigirava così: «Non abbiamo abbastanza ragione per utilizzare tutta la nostra forza». Egli dice: «Si perdona finché si ama». Si potrebbe ugualmente dire: «Non si perdona finché si ama». Ermione grida:

Ah! Troppo l'ho amato per non odiarlo affatto!7

Del resto, questa possibile contraddizione riguardo alle *Massime* ne giustifica, se si può, lo spirito; essa non fa che meglio rivelare la contraddizione stessa del cuore.

XXXIX

Il filosofo sistematico e il moralista stanno spesso male insieme. Sorridendo, il moralista importuna l'altro; conosce la cordicella segreta e disturba le grandi arie del conquistatore. Se si fossero visti, Descartes e La Rochefoucauld avrebbero difficilmente potuto sopportarsi.

XL

Una gran parte delle qualità stilistiche, in un certo autore brillante, dipende da un difetto del carattere. L'inquietudine permalosa che prova per ognuno lo obbliga a ingegnarsi nelle sfumature: se fosse più calmo, farebbe di meno.*

* Questo pensiero fa venire in mente Villemain,⁸ come il precedente Cousin.⁹ Oltre, in margine al pensiero XLVII, leggo, scritto a matita su una vecchia copia, il nome di Nisard.¹⁰ [*Nota successiva dell'autore.*]

XLI

La maggioranza delle persone, perfino dei begl'ingegni, è vittima dei generi: ammira a oltranza, in un genere nobile e preventivamente autorizzato, qualità artistiche e di talento infinitamente più piccole di quelle che lascerà passare inavvertite in generi medi non titolati.

XLII

C'è una certa forma e come una certa usanza delle idee contemporanee alla nostra giovinezza che si cancella più o meno vivendo e scorrendo, ma che ricompare non appena scriviamo: questa cosa ci rende fuori moda più di tutto il resto.

XLIII

Il poeta, l'artista, lo scrittore troppo spesso non è che colui che sa restituire: non conserva nulla.

XLIV

Ci sono giorni in cui lo spirito si sveglia al mattino, con la spada

fuori del fodero, e vorrebbe devastare tutto.

XLV

Amatelo, ammiratelo, incoronatelo! Ma del poeta, pensate come Platone. Si giocherebbe in ogni istante e la vita e l'universo per una fantasia, per un capriccio, per il lampo di un desiderio.

XLVI

Il grado secondo il quale la noia attecchisce è forse l'indice più diretto della qualità dello spirito. Quelli che s'annoiano in fretta sono raffinati, ma superficiali. Quelli che non s'annoiano facilmente annoiano in fretta. Quelli che, pur sentendo la noia, la sopportano troppo a lungo finiscono per esserne imbevuti ed esalarla.

Quelli per i quali la noia è affascinante sono innamorati o poeti: la fantasticheria del poeta è *la noia incantata*.

XLVII

Un po' di sciocchezza con molto merito non nuoce: è un lievito.

XLVIII

Alla filosofia del diciottesimo secolo, che vantava la natura dell'uomo, è succeduto il governo parlamentare, che gli fa complimenti mattina e sera: come fa a non essere viziato?

XLIX

Su tutti questi edifici immaginari, su queste facciate di palazzi incantati che i nostri filosofi costruiscono per il più grande onore e la più grande felicità dell'uomo, leggo sempre quest'ironica iscrizione tratta dal più pio tra i poeti: *Mortalibus aegris!*¹¹

– È la stessa del detto abituale del più antico tra i cantori:
Δειλοῖσι βροτοῖσιν.¹²

L

Si è molto parlato della follia dei vent'anni; c'è quella dei trentacinque, che non è meno singolare né meno frequente:

Alceste¹³ dopo Werther. Rousseau ha scritto solo dopo questa seconda follia e ha continuamente mischiato le due in una stessa immagine.

La Rochefoucauld lo ha detto: Invecchiando si diventa più folli e più saggi.*

Se qualcuna delle massime che precedono dovesse urtare troppo, mi riprometto sicuramente di non tardare a confutarla.

* Questo articolo su La Rochefoucauld (se mi è permesso di farlo notare oggi) indica una data e un *tempo*, un ritorno decisivo nella mia vita intellettuale. La mia prima gioventù, dal momento in cui avevo cominciato a riflettere, era stata interamente filosofica, di una filosofia positiva in accordo con gli studi fisiologici e medici ai quali mi destinavo. Ma una grave affezione morale, un grande turbamento della sensibilità era intervenuto verso il 1829 e aveva prodotto una vera e propria deviazione nell'ordine delle mie idee. La mia raccolta di poesie, le *Consolations*, e altri scritti che seguirono, in particolar modo *Volupté*, e i primi volumi di *Port-Royal*, erano una buona testimonianza di questa disposizione inquieta e commossa che comportava una parte considerevole di misticismo. Lo *Studio* su La Rochefoucauld annuncia la guarigione e segna la fine di questa crisi, il ritorno a idee più sane che gli anni e la riflessione non hanno fatto che consolidare (1869). [Nota successiva dell'autore.]

I MIEI VELENI

XXII – Pensieri filosofici

Eleviamo un po' il nostro pensiero. Cos'è il desiderio di gloria negli uomini, a bordo di questa terra che naviga nello spazio infinito dov'essa naufragherà un giorno? Mi sembra di vedere a bordo di un grande vascello destinato al naufragio, o piuttosto il cui naufragio è continuo e già iniziato, numerosi passeggeri dei quali non uno arriverà, e i cui primi morti hanno il desiderio insensato di occupare la memoria dei sopravvissuti, di coloro che presto spariranno e s'inabisseranno a loro volta. È vero che, a

vederlo da vicino, il vascello è immenso, che i passeggeri di un ponte non conoscono quelli di un altro ponte e che la poppa ignora la prua; ciò dà l'illusione di un mondo. È anche vero che nello stesso tempo in cui si muore in un angolo del vascello, si balla, ci si sposa, si festeggiano le nascite proprio lì accanto, e che l'equipaggio si riproduce e non diminuisce. Ma cos'importa? Esso è comunque interamente destinato a un'unica e medesima fine. Nessuno uscirà da questa massa galleggiante per andare a portare il proprio nome o quello dei propri simili sulle rive sconosciute, sui continenti e le innumerevoli isole che costellano l'azzurro meraviglioso. Tutto accade fra sé e a porte chiuse. Ne vale la pena? – Ho fatto la parafrasi, ma Pascal ha reso questo pensiero con una sola espressione: «Quanti regni c'ignorano!».

Troppo libertinaggio in gioventù inaridisce il cuore, e troppa continenza intasa la mente.

Quello che ama, l'uomo corrotto non lo dirà mai.

Nella vita sono arrivato alla completa indifferenza. Cosa importa, purché faccia *qualcosa* di mattina e sia *da qualche parte* di sera! – Un lavoro *qualunque* e una distrazione *qualunque* sono abbastanza.

La storia più vera, a distanza, mi fa l'effetto di essere, rispetto alle cose che sono state e che essa ha la pretesa di rendere, quello che è l'anello di Saturno, rispetto al corpo stesso di questo pianeta: un anello esile, forse luminoso, e che si ricollega a esso tramite riflessioni cangianti.

In gioventù, non si è mai soli; abbiamo tutto un mondo dentro di noi. Ma, con il tempo, succede che i nostri pensieri e i nostri sentimenti non possono più colmare la nostra solitudine, o almeno, non possono più affascinarla.

Studiare le cose sapute, vedere e rivedere le persone amate: dilette della maturità.

Arriva un momento triste nella vita: è quando si sente di essere giunti a tutto ciò cui si poteva sperare di giungere...

Parole di donna (di *Mme d'Arbouville*,¹⁴ forse) su Lamennais.¹⁵

In filosofia come in amore, ci sono spiriti grossolani che vanno dritti ai fatti; pensano subito a realizzare. Significa sopprimere il più delicato dei piaceri, che è quello di conoscere il vero, di

gustarlo e di sapere che si altera non appena lo si vuol mettere in azione fra gli uomini. Il vero è il segreto di pochi. In una parola, mi diletto nel filare lentamente l'idea come il sentimento; è la perfetta filosofia, com'è il perfetto amore. Bisogna essere filosofi come Hamilton¹⁶ e non come Saint-Simon¹⁷ (il dio).

(1864.)

C'è un grado di gioie e di dilette che occorre nascondere, pena l'offesa dell'umanità, che se ne vendica infamandovi.

Tranne per alcune eccezioni, l'umanità è sempre e ovunque la stessa, cattiva, grossolana o corrotta. Ma ognuno crede che ciò sia cominciato solo dal momento in cui l'ha scoperto, e ci si illude che ci sia modo in futuro di ricondurla a miglior stato, il quale non è mai esistito. È una pura illusione ottica da parte dello spettatore.

Gli antichi avevano notato che da tutte le scuole di filosofia si passava in quella di Epicuro,¹⁸ ma che una volta in questa vi si restava e non si passava affatto ad altre. Ciò vale ancora, perfino per i moderni; i veri epicurei, coloro che sono andati una volta in fondo alle cose, mi danno proprio l'idea di vivere così fino alla fine e di morire così, tranne per le regole della buona creanza.

Leggere Tibullo in campagna con la donna amata.¹⁹

XXIII – Sulla vita

La natura c'induce, verso i trentacinque anni, a un tipo di nuova tentazione, a una specie di credulità di seconda mano che non ci ricondurrebbe precisamente all'infanzia dorata, ma ci condurrebbe insensibilmente, attraverso la famiglia, al bonario e ai sacri crismi: se non ce ne si lascia conquistare e la si elude, essa si vendica con l'acredine di cui ci riempie e l'aridità di cui, con il tempo, riempie il nostro cuore.

Leggo la battaglia di Marengo,²⁰ la studio nei dettagli, e mi dico: in guerra, i vincitori potrebbero spesso cantare come *Te Deum*: «L'abbiamo scampata bella!». È vero per Ceresole²¹ come per Marengo.

Rivoluzione del '48.

Sarebbe già una gloria, in questa grande confusione della società che comincia, essere stati gli ultimi dei raffinati.

La raffinatezza di gusto è artificiale nell'uomo, come tante altre cose eccellenti, che sono esse pure creazioni artificiali. Se s'insiste troppo su di essa e la si coltiva allo stato puro, come se fosse un'essenza, essa corre il rischio di diventare preziosa e manierata. La cosa migliore, per mantenerla al contempo squisita e naturale, è ritemperarla di tanto in tanto (in sordina) nella buona grossolanità sensuale. Così hanno fatto tutti i veri raffinati.

Incantevole epigramma di Filodemo:²²

«Xanto, tutta miele, tutta profumo, dal parlare soave, bell'ornamento degli amori dalle doppie ali, suonami con le mani fresche quanto la rugiada quest'aria funebre: "Bisogna, in un piccolo letto di pietra, solo soletto, ch'io dorma un giorno, molto a lungo, di un sonno immortale!". Cantamela ancora, o mia piccola Xanto, sì, sì, cantami ancora questa dolce aria...».

Che deliziosa mescolanza di grazia e di sentimento, di un sentimento triste e tenero! In Orazio non vi è nulla di meglio. Ci sono qui una specie di entusiasmo e di ebbrezza nati dal canto funebre, come il grido delizioso del piacere in vista della morte.

Stimolare la vita con il sentimento della morte.

Che mistero, dunque, la vita! Diventa più difficile e si sente che si complica di più a mano a mano che si va avanti e che essa sembra più spoglia e più viva.

Torno dal servizio funebre di Chateaubriand (8 luglio).²³ C'era folla. Era presente Béranger:²⁴ durante l'uffizio non ha mai smesso di conversare con il suo vicino, M. de Vitrolles;²⁵ civettavano tutti e due. Ecco così la fine di tutto. O nulla! Siate Chateaubriand, ovvero monarchico e cattolico, fate il *Génie du christianisme*,²⁶ questa *Monarchie selon la Charte*,²⁷ perché al vostro funerale, con il logorarsi di ogni convinzione, così come si sono logorate le vostre, Béranger e M. de Vitrolles s'incontrino e non si lascino più!

Del resto, ancora la migliore conclusione di tutte queste

commedie: essere alla fine da ambo le parti persone di spirito che non credono a niente.

Dire ad alta voce di certe persone che le si disprezza è non disprezzarle abbastanza. Solo il silenzio è il sovrano disprezzo. – E quello che dico qui è già troppo.

Sarebbe aver conseguito una grande vittoria nella vita saper restare sempre perfettamente naturali e sinceri con se stessi, credere di amare solo quello che si ama davvero e non prolungare per amor proprio e per vana emulazione passioni già spirate in noi: mancando un ascolto attento di se stessi, per la maggior parte degli uomini la seconda metà della vita si dilegua e si lascia sfuggire il proprio vero senso e al tempo stesso la propria ultima felicità.

Charles-Augustin Sainte-Beuve (1804-1869) occupa un posto di assoluta preminenza nella storia della critica del XIX secolo e, almeno attraverso il celebre *Contre Sainte-Beuve* di Proust, la sua presenza si riverbera anche lungo il XX secolo. Formatosi secondo lo spirito degli ideologi, Sainte-Beuve si avvia presto all'attività di critico letterario ed entra in contatto con gli ambienti romantici, pronto a difenderne la causa. Significativa è l'amicizia con Hugo, spezzatasi tuttavia, a quanto pare, in seguito a una relazione con la moglie di quest'ultimo. Parallelamente, si manifesta un'ispirazione letteraria: nascono l'opera multiforme *Vie, poésies et pensées de Joseph Delorme* (1829), raccolte di versi, ad esempio *Les consolations* (1830) e *Pensées d'août* (1837), e il romanzo *Volupté* (1834). Sainte-Beuve rivela un romanticismo intimistico dai toni sfumati, consono alla sua riservatezza e a un certo suo umbratile rapporto con la realtà. Egli afferma, d'altronde, di essere giunto troppo tardi rispetto ai grandi rappresentanti della letteratura romantica (Lamartine, Hugo e Vigny). L'affievolirsi complessivo di tali entusiasmi letterari, le mutate condizioni politiche, dopo il 1830, e una crisi delle personali convinzioni religiose influiscono però anch'essi sul temperamento dell'autore. La breve carriera letteraria di Sainte-Beuve si avvia al termine. Egli prosegue l'attività di critico su diversi organi di stampa, affiancandovi ormai incarichi di tipo istituzionale come quelli che lo vedono entrare all'Académie française e svolgere attività di

professore. Da un suo corso nasce la poderosa opera storico-critica *Port-Royal* (1840-59), che sposta l'attenzione sul periodo classico (altra sua scoperta è stata quella della poesia e del teatro cinquecenteschi francesi). I suoi molteplici interventi critici sono raccolti, ad esempio, nei volumi *Critiques et portraits littéraires* (1836-39), *Portraits de femmes* (1844), *Causeries du lundi* (1851-62), opere i cui testi in buona parte egli ha ripreso, aggiornato e unito ad altri suoi testi. Prima della morte, Sainte-Beuve diventa anche senatore.

Considerato campione del metodo critico biografico (che registrerà appunto la contrarietà di Proust, per il quale l'opera d'arte è il prodotto di un altro io), Sainte-Beuve ama talora sviluppare il discorso critico servendosi di spunti di natura autobiografica. A volte, sono le stesse frontiere tra il testo preso in oggetto e la scrittura letteraria dell'autore a cadere. Alcuni interventi critici di Sainte-Beuve terminano così con considerazioni personali in forma breve. Lo si vede nelle cinquanta riflessioni con le quali, a mo' di omaggio e riprendendone le massime, egli chiude il ritratto di La Rochefoucauld (del 1840) dei suoi *Portraits de femmes* (il volume ospita le donne che hanno fatto parte della vita del grande moralista). Quest'iniziativa apre coraggiosamente l'osservazione critica alla riscrittura letteraria, permettendo all'autore di appropriarsi in modo personale di uno spirito e di una forma in cui calare la propria presenza morale. Sainte-Beuve dà sfogo, in queste sue massime, a un pessimismo ancora venato di un malinconico *mal du siècle* per operarne al tempo stesso la trasformazione in una superiore, saggia e anche sorridente accettazione di tutti gli aspetti della vita. La sua scrittura precisa e incisiva, ma mai ostentatamente ricercata, diventa elemento in certo modo terapeutico. È l'effetto che egli riconosce alle massime di La Rochefoucauld: il loro «stesso eccesso ha di che assicurare. Entusiasmarsi per esse è già in qualche maniera superarle e cominciare a guarirsene», com'egli afferma nello stesso *portrait*. Analogamente, nella nota finale al testo (del 1869), l'autore vede in questo saggio sul moralista l'annuncio della «guarigione» del proprio pensiero, ormai pronto a abbandonare le vie della sensibilità religiosa per approdare nuovamente a una «filosofia positiva» (per cui si potrebbe porre un'identità tra un certo pessimismo dell'autore e il suo afflato spirituale, secondo una

convergenza d'altronde ampiamente prevista in ambito romantico). Se tale è la rilevanza della lettura (critica) di La Rochefoucauld, quale non può essere la specifica posta in gioco di una lettura-riscrittura delle sue massime? Sainte-Beuve vi trova un dialogo profondo con se stesso che, com'egli precisa per la lettura di La Rochefoucauld, è una «conversazione a mezza voce» fatta per il «tête-à-tête». Lo stesso dialogare si riscontra nei pensieri dell'autore pubblicati postumi con il titolo non suo di *Mes poisons* e raggruppati per tema o argomento. Sainte-Beuve li definisce contestualmente «colori concentrati e spesso allo stato di veleno», che dovranno essere stemperati, e «arsenale di vendette» contenente la verità. La visione di se stesso o degli altri si fa, in queste righe, ancora più corrosiva e rassegnata (si penserebbe quasi alla scrittura breve dell'ultimo Baudelaire). Ma si tratta forse di una mitridatizzazione: ancora una volta, piccole dosi di amarezza si tramutano in fonte di sopravvivenza.

1 Charles-Irénée Castel, detto abate di Saint-Pierre (1658-1743), filosofo francese molto attivo a livello politico-economico e sociale.

2 «Per te la terra industriosa fa spuntare i soavi fiori»: Lucrezio, *De Rerum Natura*, I, 7-8.

3 Nei *Cahiers*.

4 Nel *Siècle de Louis XIV* (1751).

5 Benjamin Franklin (1706-1790), scienziato, politico e letterato statunitense soprattutto famoso per l'invenzione del parafulmine e per il ruolo giocato nell'indipendenza americana. Per oltre venticinque anni (dal 1733), sotto lo pseudonimo di Richard Saunders, pubblicò l'*Almanacco del povero Riccardo*, contenente annotazioni di varia natura.

6 Françoise-Marguerite de Sévigné (1646-1705), figlia della marchesa di Sévigné e sposa del conte di Grignan. Celebre è la sua corrispondenza con la madre.

7 Racine, *Andromaque*, II, 1, v. 416.

8 Abel-François Villemain (1790-1870), politico francese e studioso di storia e di letteratura (in particolar modo, con intenti comparatistici).

9 Victor Cousin (1792-1867), politico francese e filosofo di tendenza spiritualista.

10 Désiré Nisard (1806-1888), critico francese che reagì al romanticismo.

11 «Ai mortali sofferenti»: *Eneide*, II, 268.

12 «Ai miseri mortali»: *Iliade*, XXII, 31.

13 Protagonista del *Misanthrope* (1666) di Molière.

14 Sophie d'Arbouville (1810-1850), amica intima di Sainte-Beuve e scrittrice.

15 Hugues-Félicité-Robert de Lamennais (1782-1854), filosofo francese e prete poi separatosi dalla Chiesa che propose un cattolicesimo attento ai bisogni dell'umanità.

16 William Hamilton (1788-1856), filosofo scozzese che sviluppò una riflessione sulla conoscenza e i suoi limiti.

17 Claude-Henri de Rouvroy, conte di Saint-Simon (1760-1825), filosofo e sociologo francese, delineò una sorta di socialismo utopistico basato su una filosofia "positiva".

18 Secondo la dottrina professata dal filosofo greco (341-271 ca a.C.), l'uomo deve ricercare un piacere da intendersi come etica indifferenza di fronte al mondo e alle prove corporee e dell'animo che esso impone.

19 I componimenti del poeta latino Tibullo Albio (54 ca-19 a.C.) si caratterizzano per il tema amoroso sviluppato in ottica bucolica.

20 Terminatasi con la vittoria di Napoleone sugli austriaci (1800).

21 Nel 1544, vi ebbe luogo una battaglia dei francesi contro gli imperiali, vinta dai primi.

22 Filosofo epicureo e poeta (sec. I a.C.), nato a Gàdara di Siria e perlopiù vissuto a Ercolano.

23 Del 1848.

24 Pierre-Jean de Béranger (1780-1857), poeta francese anticlericale e antimonarchico divenuto celebre per le sue *chansons* inneggianti al popolo.

25 Eugène-François-Auguste D'Armand, detto barone di Vitrolles (1774-1854), politico francese che fece carriera sotto Napoleone e abbracciò poi idee reazionarie.

26 Opera del 1802 in difesa del cristianesimo.

27 Opera del 1816 di stampo ultramonarchico.

ALPHONSE KARR

UNA MANCIATA DI VERITÀ

Sui vecchi

I vecchi sono amici che se ne vanno, bisogna almeno accompagnarli alla porta gentilmente.

È un segno molto buono a favore di un giovane quando i vecchi dicono di lui che è gentile.

Dobbiamo onorare nei vecchi almeno quel punto di somiglianza che l'età dona loro con i nostri genitori.

Oltre a essere utile domandare dei pareri ai vecchi, come si domanda la strada a un viaggiatore che ritorna dal luogo in cui si va, è un mezzo per far loro piacere, come quando si dà al viaggiatore l'occasione di raccontare le sue peregrinazioni.

Al vecchio piace credere che la sua debilità sia un perfezionamento, che le sue infermità siano virtù e che la forza dell'uomo sia il suo decadimento; ma egli non ne è sempre abbastanza sicuro da non averne lo spirito molto rallegrato quando si ha l'aria di essere del suo parere al proposito. Un giovane è molto gentile, nei suoi colloqui con un vecchio, a considerare la propria forza esuberante come una specie di febbre o di crosta lattea, a mostrare di credersi nel mezzo di una corrente pericolosa che il vecchio ha felicemente attraversato prima di riposarsi sull'altra riva.

Bisogna dare ai vecchi le stesse attenzioni dei bambini, con i quali hanno d'altronde molti punti di somiglianza. Solo, se aiutate un vecchio a scendere una scala o ad attraversare un ruscello, bisogna nascondergli la pietà, in modo da fargli prendere quest'attenzione semplicemente come un segno di rispetto. Se gli

offrite il braccio su una strada malagevole, bisogna dargli la possibilità di credere che voi regolate il passo sul suo soprattutto per ascoltarlo e che voi pensiate che il vigore da cui le sue gambe sono abbandonate si sia rifugiato nella sua testa.

Lasciare un vecchio felice della sua vecchiaia e fiero di non essere più giovane è uno dei piaceri più fini che un buon cuore possa darsi.

Fate capire, nei vostri rapporti con i vecchi, i riguardi che desiderate incontrare in vecchiaia e da lì stabilite i vostri diritti.

Non onorare la vecchiaia è demolire di mattina la casa in cui si deve dormire di sera.

Non bisogna attribuire alla vecchiaia tutti i difetti dei vecchi.

Un vecchio che farnetica è nato farneticatore ed è almeno stato ciarliero in gioventù. Si vedono tanto raramente vecchi gentili solo perché gli uomini sono in pochi a esserlo.

Bisogna trattare i vecchi con un misto di riguardi che ricordi che c'è per tutti nel vecchio: un po' di padre, un po' di magistrato e un po' di bambino.

Bisogna ingannare i vecchi sull'approssimarsi della morte, come fa la natura. Osservate un giovane e un vecchio piantare alberi: il giovane pianta alberi già cresciuti e forti, ed è già molto che li pianta; non ha tempo per aspettare. Il vecchio non ha fretta; pianta alberi molto giovani e dice: «Mi daranno un bel boschetto fra vent'anni».

ALFONSO IL SAGGIO, re d'Aragona.¹ – «Tra tante cose che gli uomini ricercano non c'è niente di meglio che avere legno stagionato per riscaldarsi, vino invecchiato per bere, con vecchi amici o vecchi libri; tutto il resto sono solo bazzecole.»

MONTAIGNE. – «Bisogna soccorrere e sostenere la vecchiaia».

CHAMFORT. – «M***, conosciuto per la sua pratica della società, mi diceva: – Quello che mi ha più formato è aver saputo amare donne di quarant'anni e ascoltare uomini che ne avevano

ottanta.»

FONTENELLE.² – «Avevo ottant'anni. Raccolsi con sollecitudine il ventaglio che una donna giovane, bella e maleducata aveva lasciato cadere. Lei mi ringraziò con tono sdegnoso: – Ah, madame!, le dissi, prodigate bene la vostra austerità.»

Dopo aver detto quel che si deve ai vecchi, è forse permesso dire quel che i vecchi devono a se stessi e agli altri.

FLÉCHIER.³ – «C'è un'età in cui, quand'anche non si fosse saggi, bisognerebbe far finta di esserlo.»

JOUBERT. – «Due età della vita non devono avere sesso: il bambino e il vecchio devono essere modesti come donne.»

Questa modestia, di cui parla Joubert, dev'essere fatta di ignoranza per gli uni e di dimenticanza per gli altri. Questo far finta, di cui parla Fléchier, deve consistere non nel fare delle smorfie ipocrite, ma nel rinchiudersi nella saggezza, così come si resta a casa propria quando si è raffreddati.

La religione è al contempo la debolezza e il sostegno dei vecchi. Il bue stanco per il lavoro si appoggia al giogo.

LA ROCHEFOUCAULD. – «Ai vecchi piace dare buoni precetti per consolarsi di non essere più in grado di dare cattivi esempi.»

«I difetti dello spirito aumentano, invecchiando, come quelli del volto.»

«La vecchiaia è un tiranno che proibisce, a rischio della vita, tutti i piaceri della giovinezza.»

«Poche persone sanno essere vecchie.»

Lo credo bene; non è né gradevole, né comodo, soprattutto quando non si riesce a ingannare se stessi, a far credere a se stessi che non digerire più è sobrietà, che non potere agire è la calma della saggezza, che l'indifferenza è virtù.

Sui nostri ultimi istanti prima dell'ora fatale,

La saggezza sembra davvero, i suoi bagliori versando,
Come la luna dal raggio freddo e pallido brillare,
Nelle ore della notte in cui il fare va cessando.

I vecchi devono credere che l'appetito sia una malattia e il vigore una debolezza appena quel tanto che basta per consolarsi, ma non abbastanza testimoniare disprezzo a coloro che hanno vigore e appetito.

LA BRUYÈRE. – «La troppo grande trascuratezza così come l'agghindarsi nei vecchi moltiplicano le loro rughe e rendono più visibile la loro caducità.»

JOUBERT. – «C'è nei vestiti puliti e freschi una specie di giovinezza della quale i vecchi devono circondarsi.»

Il vecchio deve far dimenticare di avere un corpo. – La logica del linguaggio chiama vecchi indifferentemente i vecchi e le vecchie. – Il vecchio sarà più felice e più considerato se sarà ben convinto di essere di un terzo sesso.

I giovani devono pensare che invecchieranno, ma è importante che i vecchi non dimentichino di essere stati giovani e che allora non era poi così facile evitare tutto quello che oggi chiamano debolezze e vizi.

I vecchi non devono biasimare e denigrare tutti i piaceri della giovinezza, come un bevitore che rompe il bicchiere dopo aver bevuto o come il viaggiatore egoista che intorbida l'acqua della fonte quando non ha più sete.

GOETHE. – «Bisogna domandare se le ciliegie sono buone agli uccelli e ai bambini.»

Non diciamo ai giovani, ma non facciamo dimenticare ai vecchi, che la vecchiaia non è necessariamente la saggezza; che non si è saggi per il solo fatto di essere matti da tempo.

Imparate a diventare vecchi e evitate di somigliare a quei frutti che il tempo fa marcire senza renderli maturi.

Certi vecchi vantano continuamente il passato in modo scortese

per coloro che vivono nel presente. Ci danno con ciò la prova che, in questo passato che essi lodano, c'erano almeno degli sciocchi proprio come oggi.

I vecchi, come le donne e i bambini, non devono abusare della loro debolezza.

Il vecchio, allo stesso modo del bambino, non ha diritto a esigere che gli altri si divertano esclusivamente con i suoi balocchi.

MONTAIGNE. – «Poiché è privilegio dello spirito riaversi dalla vecchiaia, gli consiglio, per quanto posso, di farlo: si copra di verde, fiorisca tuttavia, se può, come il vischio su un albero morto.»

I giovani devono talvolta rendere la loro giovinezza poco rumorosa e gradevole da visitare per i vecchi, perché essi vi vengano con piacere a fare un giretto.

I vecchi devono ornare e rallegrare la vecchiaia di modo che i giovani vengano volentieri a riposarvi per qualche istante.

Un vecchio non deve far dire di sé *senescit et se nescit*: invecchia senza aver imparato a conoscersi.

Ostentare foga non si confà al vecchio: si deve tenere la mano sulla ringhiera soprattutto scendendo la scala.

Se non potete evitare le rughe del volto, evitate le rughe dello spirito. Diciamo ai giovani che gli uomini, come il vino, migliorano invecchiando. Ma diciamo ai vecchi: «Attenti all'acidità.»

Bisogna condurre gentilmente alla porta l'amico che se ne va, – dicevamo ai giovani cominciando questo capitolo; – diciamo ai vecchi:

«Un uomo prossimo a lasciare il proprio paese per sempre non deve passare gli ultimi istanti del soggiorno in mezzo agli amici a rampagnarli, a tenere loro il broncio, a sgridarli in continuazione.»

Per un vecchio, sia egli appartenuto all'uno o all'altro sesso, è una così gran sventura essere innamorato che non penso neanche a osservare che è una cosa molto ridicola; poiché, in fatto d'amore, un vecchio non sente più il cuore se non attraverso il dolore.

Le donne invecchiate che, in gioventù e quando erano belle, hanno avuto a che fare, nella vita, solo con giudici corrotti devono guardarsi dal dichiarare ingiusti i giudici perché esse non hanno più di che corromperli.

MADAME DE LAMBERT.⁴ – «Quando non si ornano più i balli e le riunioni, bisogna abbandonarli.»

CICERONE. – «Sofocle, al quale si domandava se, in vecchiaia, rimpiangesse le ebbrezze dell'amore, rispose: «L'amore? Me ne sono liberato di cuore come di un padrone selvatico e furente".»

LA FONTAINE. – «Non fece di meglio che lamentarsi?»

Bisogna aspettare che gli uomini, che le donne soprattutto, si siano dichiarati vecchi da sé e abbiano con franchezza inalberato il vessillo dei vecchi, prima di trattarli come tali. Ho visto due donne diventare nemiche mortali perché la più giovane delle due ostentava riguardo all'altra una grande umiltà, una deferenza continua e un rispetto profondo, per mettere in risalto i tre o quattro anni di differenza che c'erano tra le loro due età.

Quand'è vecchia una donna?

Una duchessa della corte di Luigi XIV, che non era più giovane, aveva sposato un magistrato che ancora lo era. Questa unione aveva avuto conseguenze più che incresciose. Un'amica di madame de *** colse quest'occasione per ingiuriarla impunemente e insistette sull'imprudenza che ella aveva commesso nello sposare un uomo più giovane di lei. «Madame, disse la duchessa, imparate che una donna di corte non è mai vecchia e che un uomo di toga è sempre vecchio.»

Madame Denis⁵ aveva appena impersonato Zaïre⁶ da M. de Voltaire. – Un uomo le rivolge qualche complimento.

– Per rendere bene questo ruolo, disse madame Denis, bisognerebbe essere giovane e bella.

– Ah, madame! Siete proprio la prova del contrario!

Nelle pagine sui vecchi della sua miscellanea filosofica *Une poignée de vérités* (1858; una nuova edizione è del 1875), **Alphonse Karr** (1808-1890) si misura con la tradizione moralistica francese, e non solo, entrando a sua volta a farne parte. In particolar modo, egli raccoglie la sfida stilistica che più brillantemente l'ha caratterizzata nel corso del suo sviluppo e che forse più di tutte ne ha fatto un campo in cui pensiero e parola scoprono una loro consustanzialità, la sfida della forma breve. Pur conservando il filo logico di un discorso dotato di una certa articolazione, l'autore non rinuncia a procedere per grumi, siano essi massime oppure concisi pensieri, e appoggiandosi a identicamente brevi espressioni (al limite, per effetto di estrapolazione) della riflessione altrui. Queste citazioni sono un aspetto di sicuro interesse del testo, in quanto esse lo costituiscono come un dialogo a più voci in cui le osservazioni sulla natura umana provenienti dal passato legittimano e stimolano quelle del presente e ne ricevono a loro volta conferma e arricchimento. Esse sono anche suscettibili di fungere da pungolo stilistico, in primo luogo fomentando appunto la ricerca di quella condensazione di parola che il testo si dà come regola. La molteplicità delle voci e il loro risuonare breve sono inoltre responsabili dell'aspetto mobile, quasi danzante, del testo, il quale ben si sposa con lo spirito che lo anima. Nonostante un prevedibile fondo di pessimismo, lo sguardo di Karr resta divertito e tollerante, incline a cogliere senza esagerazioni la natura umana nei suoi pregi e difetti. Nell'introduzione al libro, l'autore fa anzi del riso la migliore arma della verità. A questo atteggiamento risponde uno stile disinvolto e spesso arguto, che dà il meglio di sé quando si sviluppa per il tramite di un'immagine.

Nelle loro linee generali, i tratti distintivi di queste pagine valgono per l'insieme della copiosa e multiforme opera di Karr. Figlio del compositore Henri Karr, lo scrittore raggiunge subito grande notorietà con il primo romanzo, *Sous les tilleuls* (1832), cui fanno seguito altre opere narrative, comprendenti romanzi e novelle. Parallelamente, si apre per lui un'altrettanto prestigiosa carriera giornalistica quando, nel 1835, egli diviene redattore

capo del «Figaro» e comincia, tra l'altro, a farsi promotore di battaglie politiche e sociali. Alla sua popolarità contribuisce anche «Guêpes», periodico satirico da lui pubblicato tra il 1839 e il 1849 che riscuote un fortissimo successo e nel quale egli “punge”, con piglio deciso, personalità varie della società del tempo, attirandosi inimicizie e minacce a non finire. La sua opera comprende inoltre volumi di saggi, segnatamente su questioni morali, sociali e psicologiche (oltre a *Une poignée de vérités*, si possono ricordare due volumi come *Les femmes*, del 1853, e *Encore les femmes*, del 1858), e altri lavori, tra i quali opere dedicate a hobby come la pesca e il giardinaggio. Le piante contraddistinguono infatti l'ultimo periodo di vita dell'autore (a lui sono anche legate, tra l'altro, una varietà di pera e una di bambù): dopo l'ascesa al potere di Napoleone III, egli, che aveva espresso idee politiche diverse, impianta un'azienda florovivaistica sulla Costa Azzurra. Il celebre protagonista della scena civile e letteraria francese dell'Ottocento è oggi considerato un minore: la sua poliedrica verve pare a tratti peccare un po' troppo di quella leggerezza che egli ha tanto ricercato e che ha il sapore di una certa tendenza ironica ottocentesca. La figura del moralista, forse anch'essa modesta, ma dotata di una sua individualità, merita tuttavia un posto nel panorama di tale tradizione. Si può dire che esso gli sia stato per la prima volta riconosciuto almeno nel 1877, quando l'editore Calmann Lévy ha dato alle stampe un volume dal titolo *L'esprit d'Alphonse Karr. Pensées extraites de ses œuvres complètes*, raccolta di aforismi, massime e pensieri tratti dalla sua opera.

¹ Alfonso V il Saggio o il Magnanimo (1396-1458), re d'Aragona e, tra l'altro, anche re di Napoli col titolo di Alfonso I. Contribuì a fare di quest'ultima città un importante centro culturale.

² Bernard de Bouvier de Fontenelle (1657-1757), scrittore e filosofo razionalista francese, anche divulgatore delle scienze.

³ Valentin Esprit Fléchier (1632-1710), letterato e storico francese, appartenente alla Congregazione della Dottrina cristiana e conosciuto, tra l'altro, per le sue orazioni.

⁴ Anne-Thérèse de Marguenat-de-Courcelles, marchesa di Lambert (1647-1733), letterata e animatrice di un famoso *salon*, frequentato da intellettuali come Fénelon, La Rochefoucauld, Montesquieu, Fontenelle, Saint-Pierre, Marivaux.

⁵ Marie Louise Mignot, in Denis (1712-1790), era figlia della sorella di

Voltaire. Rimasta vedova, con il filosofo trascorse parte dell'esistenza fino alla morte di quest'ultimo.

6 Eroina dell'omonima tragedia (1732) di Voltaire.

LOUISE ACKERMANN-CHOQUET

PENSIERI DI UNA SOLITARIA

Quanto il cuore dell'uomo è insufficiente! Si nega alla continuità dei più giusti dolori; un lungo amore finisce per stancarlo; bisogna che si riposi o che cambi.

In ciascuno di noi, specie nella giovinezza, v'è qualcosa che canta. La maggior parte degli uomini non si rendono conto di tale musica vaga e fuggitiva; soltanto il poeta coglie al volo i divini accenti.

Moriamo quasi tutti di morte violenta: invero, come chiamare altrimenti questa rottura dolorosa dei legami della vita? Morire non dovrebbe essere altro che spegnersi. Perché mai la cessazione dell'esistenza è preceduta così spesso da lunghi e terribili dolori? Perché questo estremo combattimento? Si direbbe che la morte sia contro natura, stando alla resistenza che la carne e lo spirito le oppongono.

Quando il tempo è passato sui nostri amori e sui nostri dolori, il cuore, ora calmo, rimane sbigottito per i propri eccessi.

Il poeta è stato dapprima un iniziatore; oggi non è più altro che un'eco.

Le nostre passioni e i nostri bisogni: ecco i nostri veri tiranni. Dovremmo dunque esser sempre semplici e virtuosi, se non altro per amore dell'indipendenza.

Raramente il matrimonio è l'unione armoniosa di due individui che si trovano nella stessa condizione di cuore. Di solito non è altro che un bisogno di finire e un desiderio di cominciare che s'incontrano.

L'adolescenza è consacrata allo studio dei classici. Essa può, è vero, spiegarli, ma non li comprende. L'ordine, la chiarezza e la perfetta misura non possono essere sentiti proprio nel momento in cui la mente è ancora confusa e disordinata.

Siamo noi, liberi pensatori, a essere i disinteressati, i generosi; noi pratichiamo la virtù per niente. Noi non la venderemmo, anche se ci venisse pagata in moneta di paradiso.

Quanti ingegni hanno la vista debole. Sono miopi per i quali un ottico dovrebbe davvero inventare degli occhiali. Taluni sono addirittura completamente ciechi. Questi, bisognerebbe farli operare di cataratta intellettuale. Ma si farebbero poi operare? Amano tanto la propria cecità!

Se m'innalzo, talvolta, a una certa altezza, non è certo in virtù della mia propria forza. È la poesia ad avermi sollevato: mi porta ove non potrei giungere.

Se Dio esistesse, non vorrei davvero essere al suo posto. Non poter cessare d'essere: che supplizio!

La musica mi smuove fino alle mie profondità più recondite. I rimpianti, i dolori e le tristezze che vi si erano depositati in strati tranquilli, grazie soltanto alla ragione e al tempo, si agitano e ritornano in superficie. Smossa questa melma preziosa, vedo riapparire alla luce tutti i frantumi del mio cuore.

Sembra davvero che una volontà malvagia governi gli eventi umani. Vedendo come s'accordi talora nel volgere tutto al peggio, saremmo portati a considerarla come una provvidenza rovesciata. Il semplice caso non avrebbe né tale perspicacia, né tale persistenza nella scelta delle cattive combinazioni.

Non dirò all'umanità: progredisci! Le dirò piuttosto: muori! Nessun progresso, infatti, potrà mai strapparti dalle miserie della condizione terrena.

La passione spiega molte cose, ma non giustifica nulla.

Tutto si liquida in perdita nella vita: morire è depositare il

proprio bilancio. La morte, in realtà, non è altro che una bancarotta definitiva.

La cosa migliore per l'uomo sarebbe prendere alla lettera questa metafora ormai logora: «La vita è un sogno». Dare importanza a questo sogno è volere che degeneri in un incubo.

Il poeta è ben più un evocatore di sentimenti e d'immagini che un arrangiatore di rime e di parole.

Perduto nell'immensità dell'universo, l'uomo sembra scomparire, e tuttavia egli solo è il depositario delle immagini, lo specchio in cui vengono a riflettersi tutti i raggi delle cose. Il mondo esiste solo quando si è riflesso nei suoi occhi, nel suo pensiero. Solamente passando per i suoi sensi e la sua intelligenza la natura si riveste di forme. Egli ha creato la bellezza, e resta persino in estasi dinanzi alla sua opera.

Quando si vive entro il rumoreggiare del mondo, è necessario che la voce interiore chiamata poesia parli ad alta voce in noi affinché la possiamo intendere. Nella solitudine, cogliamo viceversa anche il suo più piccolo mormorio.

La vita è come la giornata: ha le sue ore morte.

Provo talora una vera e propria collera, vedendo che una grande intelligenza non pone le donne al riparo da ogni sorta di errore e debolezza. Si direbbe, al contrario, che sia la moneta con cui pagano la propria superiorità. Povere donne d'ingegno, per voi i cuori e, soprattutto, i sensi custodiscono i loro tiri peggiori.

Chi non è nulla o non ha nulla non esiste. *Essere* e *avere* sono due verbi tanto necessari nella vita quanto nella grammatica. Sono dappertutto gli unici ausiliari.

I conversatori sono dei prodighi. Conversare è buttare il proprio ingegno dalla finestra.

Tutto è al peggio nel più malvagio dei mondi possibili. Non sulla porta dell'inferno, bensì su quella della vita, bisognerebbe scrivere: *Lasciate ogni speranza*.

Louise-Victorine Ackermann Choquet (1813-1890), dopo un'adolescenza da ragazza "perbene" e un'effimera crisi mistica, sprofonda gradualmente in un pessimismo per molti versi radicale, dal momento che i principi religiosi secondo i quali è stata educata non hanno avuto alcun influsso su di lei. Nel 1843 conosce e sposa l'alsaziano Paul Ackermann, che è stato in procinto di diventare pastore, ma poi si è dedicato agli studi storici. Egli morirà prematuramente nel 1846, dopo soli tre anni di unione felice, lasciando nel più nero sconforto la moglie Louise, la quale non riuscirà mai a trovar consolazione al suo lutto. L'austerità del suo aspetto, così come ci è stato consegnato dai ritratti, e dei suoi costumi potrebbe far pensare a una sua adesione a un severo conformismo morale, ma in realtà il suo pensiero l'ha portata a contare su un'unica certezza, ossia quella del nulla; fatto che potrebbe far pensare quasi a una sorta di esistenzialismo *ante litteram*. Estranea ai movimenti letterari del suo tempo, la Ackermann è il primo poeta del XIX secolo a esprimere in forma artistica la filosofia e la scienza a lei contemporanee: Darwin, Comte e Schopenhauer sono gli autori ch'ella ama maggiormente. Nella sua aspra disperazione, rifiuta Dio e ne soffre nell'intimo. Le sue *Poésies philosophiques*, scabre e solenni, spesso non prive di potenza e profondità, mostrano un atteggiamento dignitoso, aristocraticamente distaccato, sempre fedele alla convinzione secondo cui l'assurdo è connaturato alla condizione umana.

HENRI-FRÉDÉRIC AMIEL

GRANI DI MIGLIO

Pensieri

II. – LA FELICITÀ.

La felicità è per forza di cose reciproca e si trova quasi solo dando se stessi.

III. – LA VITTORIA LABORIOSA.

Tra tutte le cose che la pigrizia umana odia, quella che più odia è pensare. Per alcune nature, una cosa sola è qualche volta ancora più dura che pensare, ed è volere. Non c'è genere di astuzia, di sotterfugio, perfino di lavoro che questa pigrizia non inventi e non si imponga per sfuggire alla tirannia di questo doppio dovere. Così, l'uomo si rivolta contro la legge che lo fa uomo; egli s'innalza alla propria dignità solo attraverso una specie di costrizione. Egli compie il proprio destino solo con il sudore del volto e avanza solo a ritroso. Ogni suo passo è una battaglia, ogni progresso una sconfitta, ogni libertà che conquista una violenza fatta a se stesso. Tutto questo perché? Perché la libertà è il miracolo della vita, come la vita è il miracolo della natura.

VIII. – LA FRANCHEZZA.

Quando il bisogno di dire la verità porta a trascurare i riguardi, quando, preoccupati per le cose, si dimenticano le persone, allora il desiderio di far trionfare l'opinione che pare giusta può avere l'aspetto del desiderio di trionfare. Ciò è un errore. La franchezza non dev'essere spinta fino alla crudezza; *la verità non deve solo vincere, deve conquistare*. Questo elemento di persuasione, d'insinuazione, di dolcezza fa difetto ad alcuni caratteri generosi, i quali, per odio verso i vezzi, per orrore verso la diplomazia, l'abilità, la servilità, si rifugiano piuttosto addirittura nella

durezza. Per timore di lusingare, brutalizzano; per timore di fare delle avances, di parere circonvenire o cattivarsi le grazie, scuotono le opinioni e indispongono gli amor propri. Temperare la sincerità con la cortesia e la fermezza con il riserbo, unire all'indipendenza il rispetto e alla vivacità il tatto è un'arte che devono apprendere.

XVI. – TENER CONTO DEL MISTERO.

La Notte è la madre del mondo. Tutto quello che è fuoriesce da essa e i suoi fianchi contengono i germi di tutto ciò che sarà. Al di sotto dell'universo visibile e manifesto, nel quale gli esseri reali compiono, nella gioia o nel dolore, il dramma strabiliante del loro destino, si agita confusamente un altro universo, non rischiarato né riscaldato da alcun sole, abisso buio, tetro, interno, infinito, nel quale pullulano innumerevoli larve, sostanze cieche e inquiete che aspirano ardentemente alla forma e alla manifestazione, ma che non possono, per loro legge, oltrepassare le porte del nero regno, vedere la luce desiderata e vivere, se non dopo essere cresciute a lungo nel seno oscuro del caos. Questa regione funebre e sotterranea, questo regno dell'attesa e dei sospiri è il Limbo della natura, e questo periodo di prova nel Limbo, noviziato imposto a tutto ciò che vuol nascere, è la fase fetale di ogni essere. Così, la prima culla di ogni esistenza è la notte. Osserva la pianta: nasconde con cura tutti i segreti della propria giovinezza nelle tenebre del suolo. Considera l'animale: si prepara a lungo nell'oscurità del seno materno a sopportare la luce. Capisci questa legge della natura e seguila.

Tieni conto in te del mistero, non lavorarti sempre interamente con il vomere dell'esame, ma lascia nel tuo cuore un angolino a maggese per le sementi portate dai venti e riserva un pochino d'ombra per gli uccelli del cielo che passano; abbi nell'anima un posto per l'ospite che non aspetti e un altare per il dio sconosciuto. E se per caso un uccello canta nel tuo fogliame, non avvicinarti in fretta per addomesticarlo. E se senti qualcosa di nuovo, pensiero o sentimento che sia, risvegliarsi in fondo al tuo essere, non portarvi affatto in fretta la luce o lo sguardo; proteggi con la dimenticanza il germe che nasce, circondalo di pace, non abbreviarne la notte, permettilgli di formarsi e di crescere e non divulgare la tua felicità. Opera sacra della natura, ogni

concezione dev'essere avvolta nel triplo velo del pudore, del silenzio e dell'ombra. Sii discreto, sappi attendere, e ricordati che la natura gelosa colpisce nella maggior parte dei casi a morte quel che la vana curiosità o la chiacchiera intempestiva hanno profanato. Rispetta il segreto che c'è in te, non affrettare i tempi, e perfino nel fausto giorno della nascita, se sei saggio, il tuo pensiero, la tua immaginazione o il tuo cuore non convochino ancora testimoni come fanno le regine, ma piuttosto sboccino come la rosa delle Alpi nella solitudine e sotto il solo sguardo di Dio.

XVII. – UN PRIVILEGIO.

La gente superficiale è molto felice: il sughero non affonda.

XX. – DUE ROMANZIERI.

Questa mattina, ho letto una parte dei *Romanzi* di Voltaire, lettura detestabile, a giudicare secondo il metodo consigliato da un saggio, poiché questa lettura incita solo all'immoralità. – «Riso di scimmia seduta sulla distruzione», ha detto, del riso di Voltaire, un poeta dei nostri giorni.¹ Da questo libro si esce solo cattivi, impuri, beffardi, aridi e irreligiosi. Quanto diventano grandi Rousseau e la sua Julie² su questi sepolcri vuoti e putrefatti di Voltaire! Quanto ci si mette ad amare il misantropo a dispetto di tutti i suoi sofismi e del suo implacabile orgoglio, a rispettarlo per il suo calore morale, per l'energia del suo odio e del suo amore!

XXXV. – L'INVENZIONE.

La nostra forza intellettuale più alta e tuttavia più trascurata nell'educazione o anche più minacciata è la facoltà di trovare. Viene troppo spesso schiacciata nei giovani a profitto dell'assimilazione. Fabbrichiamo così degli scolari, non modelliamo degli uomini. Ripetiamoci spesso due cose: anzitutto, che l'atto di creare è il punto culminante della vita intellettuale; poi, che vale la pena di vivere per portare qualcosa di nuovo. Inventiamo per essere e per meritare di essere: ornando l'esistenza, l'originalità la giustifica.

XLIII. – L'EQUILIBRIO.

Ho notato un fenomeno consolante: quando tendiamo a chiuderci una prospettiva, a diventare incompleti, esclusivi, dimenticando qualche aspetto della verità, qualche elemento della vita vera, quasi sempre una lettura o una circostanza fortuite vengono a riaprire questo senso assopito e a ricondurre all'armonia interiore; – fortuite, dicevo, ma non si deve forse dire provvidenziali? La natura morale, come la natura fisica, tende all'equilibrio.

XLV. – DUE MONDI OPPOSTI.

Che sostanza singolare e insolentemente ribelle alle leggi del mondo materiale è l'anima! La sua elasticità latente e indefinita si rivela solo in modo proporzionale alla prova: più porta, più può portare; la rende forte il fardello e gioiosa il sacrificio; ha più risorse per due che per uno e la responsabilità l'alleggerisce; prodigandosi, tesaurizza; dividendosi, si moltiplica; sostenendo, si dà sollievo. Quindi il materialismo è insostenibile e ci sono davvero due mondi, il mondo fisico e il mondo morale.

LVI. – UNA POTENZA DELLO SPIRITO.

C'è una facoltà che pochissimi uomini conoscono e che quasi nessuno esercita; la chiamerò la facoltà di reimplicazione. – Potersi semplificare gradualmente e senza limiti; poter rivivere realmente le forme svanite della coscienza e dell'esistenza; – ad esempio, spogliarsi della propria epoca e retrocedere in sé nella propria razza fino a ridiventare il proprio antenato; – ben di più, svincolarsi dalla propria individualità fino a sentirsi con certezza un altro; – ben meglio, disfarsi della propria organizzazione attuale dimenticando e spegnendo a poco a poco i propri diversi sensi e rientrando secondo simpatia, per una specie di riassorbimento meraviglioso, nello stato psichico anteriore alla vista e all'udito; – ancor di più, ridiscendere in questo avvolgimento fino allo stato elementare di animale e perfino di pianta, – e ancor più profondamente, per una semplificazione crescente, ridursi allo stato di germe, di punto, di esistenza latente; ovvero, affrancarsi dello spazio, del tempo, del corpo e della vita, rituffandosi di circolo in circolo fino alle tenebre del proprio essere primitivo, riprovando, per indefinite metamorfosi, l'emozione della propria genesi e ritirandosi e condensandosi in sé fino alla virtualità del limbo: – facoltà preziosa e troppo rara,

privilegio supremo dell'intelligenza, giovinezza spirituale a volontà!

LIX. – DUE LEZIONI.

Rassegnarsi alla vita così com'è, con i suoi grandi dolori e le sue piccole miserie, questo è l'insegnamento di ieri; ma anche lottare più energicamente contro la perdita, la dispersione di se stessi, dei propri progetti, dei propri lavori, sventare con la perseveranza la congiura perpetua della natura e delle circostanze contro l'opera dell'individuo: questo è l'insegnamento di oggi.

LXXVI. – UN SEGRETO.

Trasformare una forza in un'altra forza, trasferire il centro della propria vita interiore da una regione a un'altra regione; ad esempio, dall'immaginazione alla memoria, dal ricordo alla volontà, dalla sensibilità al pensiero, dall'anima alla mente: è un segreto dell'igiene psicologica e della terapeutica morale: non dimenticarlo.

LXXVII. – ESSERE PRONTI.

Saper essere pronti, gran cosa! Facoltà preziosa e che implica calcolo, fermezza, colpo d'occhio e decisione. A questo proposito, occorre saper tagliare, poiché non si possono sciogliere tutti i nodi; saper liberare l'essenziale dalle minuzie che lo avvolgono, poiché non si può mandare avanti tutto contemporaneamente, in una parola saper semplificare i propri doveri, le proprie faccende e la propria vita. *Saper essere pronti è saper partire.* – Stupisce quanto siamo solitamente impigliati in mille e un impedimenti e doveri che non sono tali e che si aggomitano tuttavia attorno a noi con le loro ragnatele e ostacolano il movimento delle nostre ali. È il disordine a renderci schiavi. Il disordine di oggi consuma anticipatamente la libertà di domani.

L'ingombro nuoce a qualsiasi facilità, e l'ingombro nasce dal differimento. *Saper essere pronti è saper finire.* – Nulla è fatto se non ciò che è concluso. Le cose che lasciamo in disordine dietro di noi si ergeranno nuovamente davanti a noi più tardi e ostruiranno il nostro cammino. Che ogni nostro giorno sistemi quel che lo riguarda, liquidi le proprie faccende, rispetti il giorno che lo seguirà e allora saremo sempre pronti. *Saper essere pronti è*

in fondo saper morire.

LXXXIV. – IL FUOCO DI VESTA.³

Gli uomini, come l'abito maschile, sono diventati volgari, brutti e uniformi in ogni classe; tutta la grazia e la dignità della specie sembrano rifugiarsi nell'altro sesso: guardate a teatro o per la strada, nei salotti o nei laboratori, ovunque è la stessa cosa. Da cosa dipende questo risultato? Da due cause, tra le altre: dall'estrema specializzazione delle attività portate da un secolo di industria e dalla bassezza dei pensieri generati dalle perpetue preoccupazioni di un secolo di denaro. La razza sprofonda così sempre più verso la materia; l'*Industrialismo* e l'*Utilitarismo*, elevati da semplici tendenze al rango di principi, sono due agenti attivi di abbruttimento; e, se non avessero incontrato avversari, in duecento anni avrebbero degradato la nobile specie umana fino al livello dei castori o dei porcelli. E quali sono i loro avversari? Quali sono i campioni dello spirito contro questa propaganda di avvilitamento? Oggi sono in particolare le donne. Ma da dove viene loro questa potenza? Esse sono ancora depositarie della poesia e della religione. O donne, salvateci dalla barbarie, conservando nel vostro seno, brillante e sacra come il fuoco di Vesta, l'idea sublime della grandezza umana! Il cielo può oscurarsi sulla nostra testa, la civiltà può immergersi nuovamente nella notte, ma finché questa fiamma divina palpiterà ancora sull'altare, non tutto è perduto per noi, la storia non è finita, l'anima dell'umanità non ne ha ancora abbandonato il corpo; questa piccola fiamma, difendetela bene, o madri delle future generazioni, poiché essa è il loro talismano!

LXXXIX. – CIRCOSPEZIONE.

Possiamo farci solo pochi amici, anche impegnandoci molto, mentre possiamo farci infiniti nemici quasi senza farvi attenzione.

XC. – GLI SCOIATTOLI.

Ognuno trova e perde più volte per strada il sentimento della propria particolare vocazione, dello scopo supremo della propria vita, il quale domina e abbraccia tutti gli altri scopi. Bisogna fissarselo sotto gli occhi e nel cuore a caratteri d'oro sfavillanti; poiché, per quanto corta sia la vita, essa è tuttavia abbastanza

lunga per mille divagazioni. – Siamo tutti scoiattoli, e prendiamo la nostra agitazione per il nostro camminare.

XCIV. – IMPRUDENZA.

Soffocare un sentimento doloroso è comprimere il vapore: meglio una fessura di un'esplosione; meglio una valvola di una fessura.

XCIX. – L'OROSCOPO.

L'aspirazione fondamentale di un individuo indica ciò che egli è, la sua maniera di giudicare i maestri misura ciò che egli sa e la sua opera prova ciò che egli può. Il suo oroscopo è in queste tre cose. Mostrami ciò che sei, ciò che sai e ciò che puoi e ti dirò ciò che diventerai.

CIII. – ABILITÀ.

La grazia protegge: lasciandosi l'ala, il cigno se ne fa una corazza.

CXII. – BISOGNO DI SPAZIO.

Il pensiero senza poesia e la vita senza infinito sono come un paesaggio senza cielo: vi si soffoca.

CXVIII. – LIBERTÀ DELLO SPIRITO.

Entra ovunque e non rinchiuderti da nessuna parte.

CXXIV. – CHIARO DI LUNA.

(Aix.) – Sono le dieci di sera. Un chiaro di luna strano e raccolto, con una fresca brezza di settembre e un cielo attraversato da alcune nubi, rende incantevole a quest'ora la nostra terrazza. – Questi raggi dolci e pallidi lasciano cadere dallo zenit una penetrante pace rassegnata: è come la gioia calma o il sorriso pensoso dell'esperienza con un certo vigore stoico. Le stelle brillano; le fronde fremono sotto riflessi argentei. Non un rumore nella campagna; ampie ombre s'inabissano sotto i verdi viali e alla curva delle scale. Tutto è furtivo, misterioso, solenne. Ora notturna, c'è poesia nel tuo silenzio e malinconia nella tua grazia solitaria; tu m'intenerisci il cuore e lo consoli; tu ci parli di tutto quello che non esiste più e di tutto quello che deve morire, ma ci dici: «Coraggio!» e ci prometti il riposo.

CXL. – L'ASILO.

Non ci sono profumi, virtù, tesori che non abbiano bisogno di essere rinchiusi; non aprire porte e finestre a tutti i venti del cielo, a tutti gli uccelli della foresta, a tutti i passanti della terra; abbi in te un santuario, una cappella interiore che sia anche una cittadella e una fortificazione; qui nascondi il tuo segreto, la tua vocazione, i tuoi principi, gli archivi della tua anima, l'acqua lustrale della religione, le armi della tua volontà, l'ex-voto della tua suprema idea; qui vieni di nuovo quotidianamente a ritemprarti attraverso la preghiera e la contemplazione; qui vieni a chiedere la fede e la fedeltà a te stesso. Il raccoglimento, il ritorno al divino: sono necessari per attraversare la vita, le sue tentazioni, le sue dissipazioni, senza evaporare, dissiparsi o corrompersi. Questa fede interiore, poi, chiede di essere rinnovata tutti i giorni.

CXLIX. – PAROLA E SILENZIO.

Si può castigare l'impertinenza, ma le si deve solo lo sdegno. Infatti, ci sono due giustizie: quella della parola e quella del silenzio. La giustizia che regge la spada, misura i torti e colpisce è meno severa di quella che regge la bilancia, pesa l'uomo e tace.

Anche se la sua vita non è stata priva né di avvenimenti, né di occasioni, **Henri-Frédéric Amiel** (1821-1881) non è riuscito a conferirle quella pienezza che avrebbe voluto, almeno rispetto a due dei suoi più ardenti desideri: quello di dar vita a un nucleo familiare e quello di legare soprattutto la propria fama alla pubblicazione di opere animate da uno specifico progetto. Nato a Ginevra, Amiel è ancora quasi un bambino quando la madre muore di tubercolosi e, di lì a poco, il padre si suicida. Assieme alle due sorelle, egli è allora accolto da uno zio paterno e può dedicarsi agli studi. Successivamente, si stabilisce a Heidelberg, dove impara il tedesco, e a Berlino, dove si iscrive all'università e approfondisce la propria formazione umanistica. Nel 1849, i riverberi della rivoluzione radicale, che allontanano dall'insegnamento certe personalità conservatrici, lo portano a essere scelto come professore universitario di letteratura francese e di estetica a Ginevra; un anno dopo, è anche nominato per l'insegnamento della filosofia, incarico per il quale si sente meno

preparato, ma che diventa presto, suo malgrado, la sua sola attività professionale. Molte figure femminili cominciano intanto a entrare e uscire dalla sua vita, tra le quali egli non troverà però mai, se non per breve tempo, una vera e propria compagna. Qualche pubblicazione mette anche allo scoperto lo scrittore che è in lui: tra tutte le raccolte di versi o di versi e pensieri che gli donarono una qualche notorietà ricordiamo *Grains de mil* (1854), *Il penseroso* (1858) e *Jour à jour* (1880). A questi volumi vanno aggiunti articoli e studi (su Mme de Staël, su Rousseau...), così come quel *Roulez, tambours!* che, ispirato alle ostilità tra Prussia e Svizzera nel 1857, è diventato un inno patriottico ed è forse ciò che più lo ha reso celebre in vita. Alla fine dell'esistenza, Amiel lascia poi le circa 16.900 pagine dell'opera alla quale egli deve oggi in primo luogo la sua fama, quelle del suo *Journal*.

Tenuto regolarmente dal 1847 (ma i frammenti partono dal 1839), il diario è stato in parte pubblicato nel 1882 e in diverse altre occasioni nel corso del XX secolo, prima di costituire l'oggetto di una divulgazione integrale in dodici volumi dal 1976 al 1994 (Lausanne, L'âge d'homme). Amiel ha tuttavia egli stesso avuto occasione di pubblicare sue annotazioni: è il caso di *Grains de mil*, la raccolta di poesie e pensieri che ben può rappresentare il suo mondo interiore nel momento della maturità. Tale raccolta nasce con l'intento di smentire l'immagine che essa stessa lascia percepire dell'autore, ovvero la sostanziale incapacità di quest'ultimo d'imprimere un impulso decisivo alla propria vita, nella sfera privata come in quella pubblica. Amiel medesimo interpreta la sua situazione come una sorta di dramma della volontà. La raccolta è destinata a dar prova del contrario di ciò che il diario infinito costantemente rivela: nella prima, c'è l'uomo che vuole mostrare di sapersi imporre come scrittore di un'opera dai caratteri netti; nel secondo, quello che altro non può se non dedicarsi a un testo complessivo più o meno disomogeneo e perlopiù refrattario a impervie esigenze di precisione. Si deve sottolineare che quanto vale a livello di considerazione contenutistica di un dato corpus vale al contempo relativamente alla scrittura intesa come tale, a cominciare da uno stesso testo singolo. Le debolezze della volontà influiscono infatti anche sullo stile, il quale rischia non solo di non essere omogeneo, ma,

nell'agio della forma diaristica, di non raggiungere, in un'annotazione, né l'efficacia di una certa concisione o comunque esattezza (per Amiel, il diario è caratterizzato da un pensiero che è ancora in uno stato di ricerca), né il fascino di una certa ricercatezza. Vero è che lo stile di Amiel nei pensieri raccolti reca spesso traccia di un'ispirazione diaristica: anche le riflessioni più brevi hanno, almeno qua e là, un andamento pianamente discorsivo. In ciò si rivela forse lo spirito dell'autore, quieto, quando non circospetto, e garbatamente confidenziale. In questi testi, che nel libro sono indicati come «Pensieri, esperienze, quadri, giudizi, massime» e tra i quali figurano non solo annotazioni psicologiche e morali, ma anche resoconti critici e pagine sulla natura di una tendenza descrittiva dalla sensibilità ancora vagamente romantica, l'autore cerca tuttavia una fuoriuscita dal limbo del diario, una fuga dalla nefasta soluzione che esso rappresenta («Questo Diario è uno sfogo; la mia virilità evapora in sudore d'inchiostro», egli afferma nel luglio 1860) e, naturalmente, la messa in causa di ciò che esso gli permette di cogliere di se stesso. L'incitamento morale rivolto al lettore è anzitutto un incitamento fatto alla propria persona (i pensieri sono d'altronde in rapporto con un'idea di diario). L'autore ci invita e si invita a una vigorosa e fattiva coerenza morale, dalla valenza anche spirituale, rivelando al contempo il sentimento d'inadeguatezza sul quale essa deve trionfare e che non manca di conferire una luce tremolante alla pagina. Quella di Amiel è appunto una ciotola di grani di miglio: riempita a fatica con piccoli, modesti semi che, riuniti, acquistano consistenza, ma non smettono di caratterizzarsi singolarmente per la loro minuta, quasi insignificante presenza.

¹ Auguste Barbier (1805-1882) in «Le rire» (*Iambes*, 1832).

² Protagonista del suo celebre romanzo epistolare *Julie ou La nouvelle Héloïse* (1761).

³ Dea romana, simbolo della concordia familiare e della patria. Al fuoco sacro nel suo tempio vegliavano delle sacerdotesse, le Vestali.

CHARLES BAUDELAIRE

RAZZI

Razzi

1.

Quand'anche Dio non esistesse, la Religione sarebbe comunque Santa e *Divina*.

Dio è l'unico essere che, per regnare, non ha neanche bisogno di esistere.

Ciò che è creato dallo spirito è più vivo della materia.

L'amore è il gusto della prostituzione. Non c'è neppure piacere nobile che non possa essere ricondotto alla prostituzione.

In uno spettacolo, in un ballo, ognuno gode di tutti.

Cos'è l'arte? Prostituzione.

Il piacere di trovarsi tra la folla è un'espressione misteriosa del godimento della moltiplicazione del numero.

Tutto è numero. Il numero è in *tutto*. Il numero è nell'individuo. L'ebbrezza è un numero.

Il gusto della concentrazione produttiva deve sostituire, in un uomo maturo, il gusto della dispersione.

L'amore può derivare da un sentimento generoso: il gusto della prostituzione; ma è presto corrotto dal gusto del possesso.

L'amore vuole uscire da sé, confondersi con la propria vittima, come il vincitore con il vinto, e conservare tuttavia privilegi da conquistatore.

Le voluttà di chi mantiene una donna hanno a che vedere al contempo con l'angelo e con il possessore. Carità e ferocia. Sono perfino indipendenti dal sesso, dalla bellezza e dal genere animale.

Le tenebre verdi nelle sere umide della bella stagione.

Immensa profondità di pensiero nelle locuzioni volgari, buchi scavati da generazioni di formiche.

Aneddoto del cacciatore, relativo al legame intimo tra la ferocia e l'amore.

Razzi, Suggerimenti

6.

Il letterato smuove capitali e dà il gusto della ginnastica intellettuale.

L'arabesco è il disegno più ideale di tutti.

Amiamo le donne proporzionalmente alla loro estraneità a noi. Amare le donne intelligenti è un piacere da pederasta. Così la bestialità esclude la pederastia.

Lo spirito buffonesco può non escludere la carità, ma ciò è raro.

L'entusiasmo che si applica a cosa diversa dalle astrazioni è segno di debolezza e di malattia.

La magrezza è più nuda, più indecente del grasso.

[IGIENE]

Igiene, Condotta, Morale

88.

Minuto dopo minuto siamo schiacciati dall'idea e dalla sensazione

del tempo. E ci sono solo due mezzi per sfuggire a quest'incubo, – per dimenticarlo: il Piacere e il Lavoro. Il Piacere ci logora. Il Lavoro ci fortifica. Scegliamo.

Più ci serviamo di uno di questi mezzi, più l'altro ci ispira ripugnanza.

Il tempo, lo si dimentica solo servendosene.

Tutto avviene solo a poco a poco.

Razzi

De Maistre¹ e Edgar Poe mi hanno insegnato a ragionare.

Opera lunga è solo quella che non si osa cominciare. Diventa un incubo.

Igiene

89.

Rimandando quel che si ha da fare, si corre il pericolo di non poterlo mai fare. Non convertendosi subito, si rischia di essere dannati.

Per guarire da tutto, dalla miseria, dalla malattia e dalla malinconia, manca assolutamente solo il *Gusto del Lavoro*.

IL MIO CUORE MESSO A NUDO

Il mio cuore messo a nudo

1.

Sulla vaporizzazione e sulla concentrazione dell'*Io*. Dipende tutto da questo.

Su un certo godimento sensuale in società con gli stravaganti.

(Posso cominciare *Il mio cuore messo a nudo* ovunque, in qualsiasi modo e continuarlo giorno per giorno, secondo

l'ispirazione della giornata e della circostanza, purché l'ispirazione sia viva.)

2.

Il primo venuto, purché sappia divertire, ha il diritto di parlare di se stesso.

Il mio cuore messo a nudo

3.

Capisco che si disertino una causa per sapere quel che si proverebbe a servirne un'altra.

Sarebbe forse dolce essere alternativamente vittima e carnefice.

PER

Il mio cuore messo a nudo

5.

La donna è il contrario del Dandy.

Quindi deve far orrore.

La donna ha fame e vuol mangiare. Sete, e vuol bere.

È in calore e vuol essere fottuta.

Che bel merito!

La donna è *naturale*, ovvero abominevole.

Per questo, è sempre volgare, ovvero il contrario del Dandy.

Relativamente alla Legione d'onore.

Chi domanda la croce ha l'aria di dire: se non vengo decorato per aver fatto il mio dovere, non ricomincerò più.

– Se un uomo ha del merito, perché mai decorarlo? Se non ne ha, lo si può decorare, perché gli darà lustro.

Acconsentire a essere decorato è riconoscere allo Stato o al principe il diritto di giudicarvi, di rendervi illustre, ecc.

D'altronde, se non l'orgoglio, l'umiltà cristiana proibisce la croce.

Calcolo in favore di Dio.

Nulla esiste senza scopo.

Quindi la mia esistenza ha uno scopo. Che scopo? L'ignoro.

Non sono io, quindi, ad averlo indicato.

È qualcuno, quindi, più sapiente di me.

Bisogna pregare questo qualcuno, quindi, di illuminarmi. È la decisione più saggia.

Il Dandy deve aspirare a essere sublime ininterrottamente; deve vivere e dormire davanti a uno specchio.

Il mio cuore messo a nudo

13.

Quasi tutta la nostra vita si consuma in ingenue curiosità. In compenso ci sono cose che dovrebbero suscitare la curiosità degli uomini al massimo grado, e che, a giudicare dal corso abituale della loro vita, non ne ispirano loro alcuna.

Dove sono i nostri amici morti?

Perché ci siamo?

Veniamo da qualche posto?

Cos'è la libertà?

Può essa accordarsi con la legge della provvidenza?

Il numero delle anime è finito o infinito?

E il numero delle terre abitabili?

Ecc., ecc.

Il mio cuore messo a nudo

19.

Ci sono in ogni uomo, in ogni momento, due postulazioni simultanee, una verso Dio, l'altra verso Satana. L'invocazione a Dio, o spiritualità, è un desiderio di salire di grado; quella a Satana, o animalità, è una gioia di scendere. A quest'ultima devono essere riferiti gli amori per le donne e le conversazioni intime con gli animali, cani, gatti, ecc.

Le gioie derivanti da questi due amori sono conformi alla natura di questi due amori.

Il mio cuore messo a nudo

44.

POLITICA.

Insomma, davanti alla storia e davanti al popolo francese, la grande gloria di Napoleone III sarà stata quella di provare che il primo venuto può, impossessandosi del telegrafo e dell'Istituto poligrafico dello Stato, governare una grande nazione.

Sono idioti quelli che credono che simili cose possano compiersi senza il permesso del popolo – e quelli che credono che la gloria non possa poggiare che sulla virtù.

I dittatori sono i domestici del popolo, – nient'altro, – del resto, un ruolo maledetto, – e la gloria è il risultato di uno spirito che si adatta alla sciocchezza nazionale.

Il mio cuore messo a nudo

45.

Cos'è l'amore?

Il bisogno di uscire da se stessi.

L'uomo è un animale adoratore.

Adorare è sacrificarsi e prostituirsi.

Per questo ogni amore è prostituzione.

Il mio cuore messo a nudo

[Frammento non numerato.]

L'essere più prostituito è l'essere per eccellenza, è Dio, poiché è l'amico supremo per ogni individuo, poiché è la riserva comune, inesauribile dell'amore.

Il mio cuore messo a nudo

47.

Unici grandi fra gli uomini sono il poeta, il prete e il soldato,
l'uomo che canta, l'uomo che benedice, l'uomo che sacrifica e
si sacrifica.

Il resto è fatto per la frusta.

Diffidiamo del popolo, del buon senso, del cuore, dell'ispirazione,
e dell'evidenza.

Il mio cuore messo a nudo

58.

Teoria della vera civiltà.

Non è nel gas, né nel vapore, né nei tavolini delle sedute
spiritiche, è nella diminuzione delle tracce del peccato originale.

Popoli nomadi, pastori, cacciatori, agricoltori, perfino
antropofagi, *tutti* possono essere superiori, in energia, in dignità
personali, alle nostre razze d'Occidente.

Queste saranno forse distrutte.

Teocrazia e comunismo.

Il mio cuore messo a nudo

76.

Il mondo va avanti solo per il Malinteso.

– Ognuno si accorda solo per il Malinteso universale.

– Poiché se, per disgrazia, ci si capisse, non ci si potrebbe mai accordare.

L'uomo di spirito, colui che non si accorderà mai con nessuno, deve dedicarsi ad amare la conversazione degli stupidi e la lettura dei brutti libri. Ne trarrà un godimento amaro che compenserà ampiamente il suo sforzo.

Il mio cuore messo a nudo

83.

Tutti gli stupidi della Borghesia che pronunciano incessantemente le parole: «immorale, immoralità, moralità nell'arte» e altre scemenze mi fanno pensare a Louise Villedieu, puttana da cinque franchi che, accompagnandomi una volta al Louvre, dove non era mai stata, si mise ad arrossire, a coprirsi il viso e, tirandomi a ogni istante per la manica, mi domandava, davanti alle statue e ai quadri immortali, come si potessero mettere pubblicamente in mostra simili indecenze.

Le foglie di fico del sior Nieuwerkerke.²

Il mio cuore messo a nudo

84.

Perché la legge del progresso esistesse, bisognerebbe che ognuno volesse crearla; ovvero, quando tutti gli individui si dedicheranno a progredire, allora, e solo allora, l'umanità sarà in progresso.

Questa ipotesi può servire a spiegare l'identità delle due idee contraddittorie, libertà e fatalità. – Non solo ci sarà, in caso di progresso, identità fra la libertà e la fatalità, ma questa identità è sempre esistita. Questa identità è *la storia*, storia delle nazioni e degli individui.

[POVERO BELGIO!]

Ignoranza,

[C.ta 77]

vanità

e crapula belghe

Ho visto a Bruxelles cose straordinarie.

Architetti che ignorano la storia dell'architettura.

Pittori che non hanno mai guardato un'incisione fatta a partire da Raffaello e che dipingono un quadro a partire da una fotografia.

Donne che vi ingiuriano se offrite loro un mazzo di fiori.

Signore che lasciano, mentre vi *officiano*, la porta delle latrine aperta.

Damerini *contraffatti* che hanno violentato tutte le donne.

Liberi pensatori che hanno paura degli spiriti.

Patrioti che vogliono massacrare tutti i francesi (quelli portano il braccio destro al collo per far credere di essersi battuti).

E per finire (è la parte più grossa della nazione), una folla di gente che vi dice quando voi dite loro: Dio... voi non credete a quel che dite. – Si sottintenda: dal momento che non capisco.

[*Aggiunto in margine:*] E ufficiali che si mettono in cinque per accoppiare un giornalista nel suo ufficio.³

Bruxelles

[C.ta 134]

Spirito belga

Niente latino. Niente greco. Studi professionali. Fare dei banchieri. Odio della poesia. Un latinista sarebbe un cattivo uomo d'affari.

Il sior Duruy vuol fare della Francia un Belgio.⁴

Gli studi latini. Per quanto possibile, niente poeti, o pochissimi. – Niente metafisica. Niente lezioni di filosofia.

Il positivismo in Belgio.

Odio del Belgio per ogni letteratura, soprattutto per La Bruyère.

Faro indiscusso della modernità letteraria, **Charles Baudelaire** (1821-1867) è figlio di François Baudelaire, prete che ha rinunciato all'ordine, e di Caroline Dufaÿs, la quale, rimasta poi vedova, sposa nel 1828 il militare di carriera Jacques Aupick. Quest'ultimo diventa co-tutore del poeta e, in ragione della vita dissoluta del giovane, nel 1841 riesce a ottenere che egli s'imbarchi per un viaggio con destinazione Calcutta. Baudelaire giunge solo fino all'île Maurice e poi alla Réunion e, di lì, trova modo di ritornare in patria. Divenuto maggiorenne, comincia a godere dell'eredità paterna, accompagnandosi nel frattempo a Jeanne Duval, la «venere nera» alla quale, tra alti e bassi, egli resterà legato quasi tutta la vita e la cui figura si riverbera potentemente entro la raccolta delle *Fleurs du mal*. Ben presto gli sperperi di denaro allarmano la madre: il poeta è costretto a permettere che i suoi averi siano amministrati da un notaio. L'attività critico-giornalistica e letteraria ha intanto inizio. Baudelaire conosce altre due donne presenti nelle sue *Fleurs*, l'attrice Marie Daubrun e la sofisticata Mme Sabatier. Altrettanto cruciale è il suo incontro con l'opera dell'americano Poe, che egli comincia a tradurre. Il 1857 è l'anno di pubblicazione delle celeberrime *Fleurs*, per le quali Baudelaire e gli editori sono condannati per oltraggio alla morale pubblica (viene specificamente ordinata la soppressione di sei poesie). Nel 1860, i *Paradis artificiels* sanciscono la consonanza da tempo rivelatasi tra il poeta e un altro scrittore di area anglofona, Thomas De Quincey. La seconda edizione delle *Fleurs* esce invece nel 1861 (con 35 nuove poesie – 6 sono appunto state tolte). Da alcuni anni, il poeta si dedica però anche alla composizione di *poèmes en prose*, i quali, dopo diverse pubblicazioni su rivista, appariranno postumi nel 1869 con il titolo di *Petits poèmes en prose* (oggi sono anche conosciuti come *Le spleen de Paris*). *Le peintre de la vie moderne* (1863) è invece un omaggio al pittore Constantin Guys e costituisce un'essenziale trattazione estetica del Moderno. Sempre in condizioni economiche precarie, nel 1864 Baudelaire si reca a Bruxelles per una serie di conferenze e nella speranza di vendervi

i diritti delle proprie opere. La forte delusione che prova nei confronti del Belgio, aggravata dall'almeno parziale fallimento delle sue aspettative d'intellettuale e di scrittore, lo spinge a raccogliere la sua amarezza verso questa nazione nei numerosi, esasperati appunti editi postumi perlopiù conosciuti oggi come *Pauvre Belgique!*. Probabilmente tra il 1855 e il 1865 Baudelaire ha abbozzato altre opere in prosa lasciate incompiute e anch'esse percorse da una corrosiva osservazione dell'uomo e del mondo. Lo stato di salute del poeta, del resto mai ottimale, non è però più lo stesso ed è un Baudelaire sofferente di gravi problemi cerebrali quello che, nel 1866, rientra definitivamente a Parigi. Alla morte, l'anno successivo, il poeta è inumato nel cimitero di Montparnasse assieme all'odiato patrigno e, dal decesso della madre nel 1871, anche assieme a quest'ultima.

Le opere in prosa che Baudelaire ha lasciato allo stato di più o meno brevi frammenti dopo il 1860 non permettono di avere certezze riguardo alle sue precise intenzioni. Le note di *Fusées* potrebbero risalire agli anni tra il '55 e il '62 e, con esse, Baudelaire si propone forse di realizzare una raccolta di massime e rapidi pensieri. I *razzi* del titolo, così come l'altro vocabolo (*suggestions*) al proposito utilizzato dal poeta nella corrispondenza (egli parla di *Fusées et suggestions* e di *Soixante-six suggestions*), provengono forse dalla lettura di Poe e ben rendono l'idea della forma utilizzata da Baudelaire e l'effetto che egli si augura di ottenere. A Poe si deve sicuramente il titolo degli abbozzi di *Mon cœur mis à nu*, a indicare un'opera rivoluzionaria e quasi impossibile nella quale rivelare se stessi in tutta la verità della propria natura. Per l'autore dovrebbe trattarsi di una sorta di autobiografica espressione della collera nei confronti del mondo – a cominciare dalla Francia – in grado di superare in ardore le stesse *Confessions* di Rousseau. Baudelaire vi avrebbe lavorato dal '59 al '65. Tra questi testi e accostabile a essi e a *Fusées* si trova poi una serie di note identificabile con il titolo, tra l'altro, di *Hygiène*, riflessioni sovente a sfondo morale in cui compaiono le preoccupazioni di uno scrittore e che Baudelaire potrebbe non aver destinato alla pubblicazione. L'editore Poulet-Malassis, responsabile di aver numerato tutti questi frammenti (si vedano qui i numeri arabi) e di averli incollati su fogli più grandi (contraddistinti da numeri romani), accorpò *Hygiène* a *Mon cœur mis à nu* e distinse quest'ultimo da *Fusées*. Dalla prima

pubblicazione pressoché integrale, del 1887 e sotto il titolo complessivo – oggi stesso utilizzato, ma che non manca di suscitare perplessità – di *Journaux intimes*, talora le scelte editoriali si sono tuttavia diversificate. Un altro insieme di riflessioni in particolare può rientrare anch'esso in certa misura entro tale ambito testuale: le note in vista di una trattazione complessiva di *Pauvre Belgique!*, degli anni '64-66 (la cui vera e propria prima pubblicazione è del 1952). Di certo, circola in tutti questi progetti una tensione – quando essa non si scarica addirittura in scoppi di collera esacerbata – che risolve in paradossalità i paradossi del mondo e dell'uomo, poeta compreso (la mente corre, ad esempio, alle imminenti pagine di un Lautréamont-Ducasse). La forma stessa di questa scrittura diventa in qualche modo paradossale. Intenzioni a parte, Baudelaire non è andato oltre una realizzazione per frammenti di una certa brevità. Malattia o semplicemente stanchezza, scoraggiamento dovuto ad avvenimenti esistenziali o a difficili condizioni editoriali possono, certo, fornire almeno alcune spiegazioni sulla forma di questi testi (nonché sullo stato non definitivo di ognuna di queste pagine). Resta il fatto che le energiche parole di Baudelaire rimangono assestate su tale livello di elaborazione e che – paradossalmente, appunto – questa sorte dei testi rivela al meglio l'affermarsi della modernità letteraria, per riprendere parole di *Fusées*, come «moltiplicazione successiva» e «generazione» di «curve e figure immaginarie».

¹ Joseph de Maistre (1753-1821), scrittore tradizionalista cattolico.

² Sovrintendente alle Belle Arti, era incaricato di coprire le nudità.

³ Allusione a un fatto di cronaca avvenuto nel 1865: il direttore del «Nouvelliste de Gand» era stato aggredito da cinque ufficiali a causa di un articolo da lui pubblicato.

⁴ Victor Duruy era ministro dell'Istruzione dal 1863.

⁵ Rispettivamente professore di Storia antica e professore di Scienze naturali presso l'Université libre di Bruxelles.

GUSTAVE FLAUBERT

IL DIZIONARIO DELLE IDEE CORRENTI

*Vox populi, vox Dei.
Saggezza delle Nazioni.*

*C'è da scommettere che ogni idea
pubblica, ogni convenzione
corrente sia una sciocchezza,
poiché è convenuta ai più.
Chamfort, Maximes.*

A

ACADÉMIE FRANÇAISE. Cercare di farne parte, se possibile.
ACCIDENT. ~~INCEPIT~~ «Inceppito» o «incredibile»; come se si dovesse mai ritenere una sventura cosa divertente.
AMBIZIONE. ~~INCEPIT~~ «Inceppito» da «folle», quando non è «nobile».
ANGELO. ~~INCEPIT~~ «Inceppito» Amore e in Letteratura.
ARGENT. ~~INCEPIT~~ «Inceppito» (non confondere con Apollo).¹
I ministri lo chiamano: stipendio. I notai: emolumenti. I medici: onorario.
Gli impiegati: retribuzione. Gli operai: salario. I domestici: paga.
Il denaro non fa la felicità.
Fonte di male; idee economiche da sviluppare.
*Auri sacra fames.*²

B

BASEL. ~~INCEPIT~~ della Società:
Proprietà, famiglia, religione, rispetto delle Autorità.
Parlarne con collera quando le si attacca.

BÊTE ~~MAESTRO~~ le bestie potessero parlare!

Ce ne sono che sono più intelligenti degli uomini.

BRAS ~~DE PLOMB~~ a frangere la Francia, ci vuole un pugno di ferro.

BUDDA ~~MAI BELLA~~ Niente.

C

CADE ~~NON REGALO~~ a renderlo apprezzabile, oppure: non è il prezzo a farne il valore.

«Quel che conta non è il regalo, ma il pensiero.»

CAMP ~~ACQUA VICINA~~ ~~CAMPACCA~~

Bisogna sempre mettersi a proprio agio.

Niente toeletta – si tolgono gli abiti.

Allegria rumorosa – fare scherzi.

Sedersi per terra – fumare la pipa.

Quelli di campagna migliori di quelli di città. Invidiare la loro sorte.

CÉLÈBRE ~~DE LA~~ ~~CELEBRITÀ~~ due le celebrità, segnalando i loro difetti privati.

Musset si sbronzava.

Balzac era oppresso dai debiti.

Hugo è avaro.

...

CERTIFICATO ~~DE LA~~ ~~CERTIFICAZIONE~~ di, tranquillità dei genitori.

Un certificato è sempre favorevole.

CHAMBERLAIN ~~AVEVA~~ ~~CONTRO~~ castello, Enrico

CAMMINO ~~DA~~ ~~HA~~ sempre trascorso una notte.

CONCORDIA ~~DE LA~~ ~~CONCORDIA~~ Luigi XVI.

D

DÉCHIFFRER ~~IL~~ ~~SCATINARE~~ le cattive passioni.

DÉCONVOLER ~~LA~~ ~~DECONVOLUZIONE~~ scherzarci sopra, ma agognarla; e, quando la si ottiene, dire sempre che non la si è chiesta.

DESCRIVERE ~~IL~~ ~~DESCRIZIONE~~ nei romanzi.

DÉVOUEMENT ~~DE LA~~ ~~DEVOZIONE~~ che gli altri ne mancano.

Da questo punto di vista, siamo davvero inferiori al cane.

DIANE ~~DE LA~~ ~~DIANA~~ caccia-stità.

DICTIONNAIRE ~~DE LA~~ ~~DIZIONARIO~~ per gli ignoranti.

DIEU ~~IL~~ ~~DIO~~ detto Voltaire stesso: «Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo».3

DOULEUR ~~DE LA~~ ~~DOLORE~~ risultato favorevole.

Quello vero – è sempre trattenuto.

E

ENFANTS / ~~DE LA~~ ~~ENFANTIA~~ per loro una tenerezza lirica – quando c'è gente.

ÉPICURE / ~~DE LA~~ ~~EPICUREO~~ per –.

ÉPINARDS / ~~DE LA~~ ~~SPINACCHI~~ sono la scopa dello stomaco. Mai fare a meno della frase celebre di Prudhomme:4 «Non mi piacciono e ne sono lieto, poiché

ÉPOQUE / ÉPOQUE

ÉTÉ / ESTATE L'estate è sempre eccezionale, sia essa calda o fredda, secca o umida.

~~EXTIRPER~~ / ~~ESTIRPARE~~ - levato in modo specifico ai calli ai piedi e alle eresie.

FEMME Tradisce il marito e le loro padrone.

CAMERIERA Ne conoscono i segreti.

Sono spesso più carine di loro.

Sempre disonorate dal figlio della casa.

FONDEMENTE/FONDAZIONE private.

FROMAGE PARMAGGIO Brillat-Savarin:5 «un pranzo senza formaggio è una bella donna cui manca un occhio».

Dav LINEA ogni statua che si esamina occorre dire: «non è priva di linea!».

GALEPORT, MI. La casa dal mare!

GOÛT «Le GUSTO semplici sono sempre di buon gusto» dev'essere sempre detto ad una donna che si scusa per la modestia della sua toeletta.

GYMNASIUM/LEHRER/GEHILFEN/STUDB.

Sfiniteci i bambini.

HIVER / INVERNO **Settimane** eccezionali. (Si veda *estate*).

Più sano delle altre stagioni.

HORIZON / **ORIZZONTE** sempre belli quelli della natura e cupi quelli della politica.

HOSTILITÉ / OSTilità sono come le ostriche: vengono aperte.

«Le ostilità sono aperte!»: sembra non resti più che mettersi a tavola.

HUILE D'OLIVE Non è mai buono.

OLIO D'OLIVA Ci vuole un amico di Marsiglia che ve ne fa arrivare un barilotto.

HUÎTRES / OSTRE - Ne mangiano più. Sono troppo care.

HUMIDITÉ / **UMIDITÀ** A tutte le malattie.

HYPOTHÈSE ~~SPESIOSA~~ *Spesiosa*, sempre «ardita».

~~IDÉA~~~~Dé~~~~IDEAL~~Enutile.

IDEÓLOGIA / IDEALISMO

Una ricetta che è efficace solo se è «illeggibile».

Ogni firma ufficiale dev'essere illeggibile; lo stesso per i privati. Ciò indica che si è oberati di corrispondenza.

ILLUSIONISMO ~~PARANOSTALGIA~~ Illusioni molte.

Lamentarsi di averle perdute.

IMAGINISMO ~~IMMAGINISMO~~ Sempre nella poesia.

IMPORTANCE ~~COMPARAZIONE~~ L'attualità del Comparazionalismo.

INSPIRATION ~~ISPIRAZIONE~~ Le rose che ISPIRAZIONE: la natura, le donne, il vino, ecc.

INSTITUTE ~~INTELLIGENZA~~ Supplisse INTELTO.

ITALIA ~~METALLA~~ Latti i viaggi di nozze.

Italiam! Italiam!6

Dà molte delusioni, non è bella quanto si dice.

ITALIA ~~INTELLIGENZA~~ Tutti i tradimori.

J

JALOUSIE ~~SEMPRE~~ EGLOSA da «sfrenata».

Le sopracciglia che si congiungono, segno di gelosia.

Passione terribile.

JOUSSE ~~PAROLA~~ o GENERALMENTO

K

KEEP ~~DEVE~~ o BLAV ~~RICORDA~~ Devo di un salotto.

L

LANGUE ~~LINGUE~~ Le lingue straniere s'imparano velocemente con la pratica.

Le sventure della Francia vengono dal fatto che non si sanno abbastanza lingue straniere.

LITTÉRATURE ~~OCUPAZIONE~~ LETTERA Affari andati.

LIVRE ~~QUILIBRO~~ Che esso sia, sempre troppo lungo!

M

MATHÉMATIQUE ~~MA TERIA~~ LISMO Orrore spingendo su ogni sillaba.

MATINÉE ~~MA PUMARRO~~ Onoralità. Se si va a letto alle 4 del mattino e ci alza alle 8 si è pigri, ma se ci si mette a letto alle nove di sera per uscirne il giorno dopo alle 5, si è attivi.

MAXIMA ~~MASSIMA~~ Non è mai nuova, ma è sempre consolante.

MÉDECINE ~~MEICINA~~ Quando si sta bene.

MER ~~MARE~~ È MARE fondo.

Immagine dell'infinito.

Stimola grandi pensieri.

In riva al mare bisogna sempre avere un cannocchiale.

Dire sempre contemplandolo: «Quant'acqua!».

MINISTRE ~~MINISTRO~~ della gloria umana.

MINUT ~~MEZZA~~ NOTTE Del diavolo e dei piaceri onesti. – Tutto quello che si fa aldilà è

immorale.

N

NAPLES / ~~NAPOLI~~ e poi muori!»

Se discorrete con persone colte, dite: Partenope.

NÉOL / ~~Neol~~ la lingua NEOLOGISMO francese.

NERVEUX / ~~nerve~~ il nervoso!»

Dev'essere detto ogni volta che non si capisce niente di una malattia.

E chi ascolta è soddisfatto.

NOBLE / ~~nobilita~~ l'arroganza invidiarla.

O

OISEAU / ~~Uccello~~ per essere esente e dire sospirando «avessi le ali, le ali» è segno di animo poetico.

OPTIMISTE / ~~ottimista~~ di imbecille.

ORDRE / ~~ordine~~ ti crimini si commettono in tuo nome!

OUVRIER / ~~operaio~~ Onesto, quando non fa sommosse.

P

PAREVOLI / ~~paravoli~~.

Nascondere quelli che non sono ricchi.

PARTIE / ~~partite~~ «sono vergognose per gli uni, naturali per gli altri.

PAUVRE / ~~povertà~~ loro supplisce a ogni virtù.

PENSÉE / ~~idea~~ le cose che ci costringono a farlo sono di solito trascurate.

POÉSIE / ~~poesia~~ (la)

Passata di moda.

POÈTE / ~~poeta~~ di sognatore e di sciocco.

PRATIQUE / ~~pratica~~ Teoria.

PROPRIÉTÉ / ~~proprietà~~ Società.

Più sacra della religione.

PROVENCE / ~~provenza~~ PROVVIDENZA di essa?

Q

QUADRAT / ~~quadrato~~ da usare, gli dire, ma bisogna alzare le spalle quando se ne parla.

QUADRATURA DEL CERCHIO

R

RELIGION / ~~religione~~ La Società.

È necessaria per il popolo.

Non troppa ce ne vuole.

«La religione dei miei avi» dev'essere detto con untuosità.

RESTAURANT / ~~ristorante~~ Ordinare le pietanze che non si mangiano di solito a

casa – quando si è indecisi basta scegliere gli stessi piatti serviti ai vicini.
RICCHEZZA / RICCHEZZA
Essa / Ricchezza
Supplisce a tutto, perfino alla considerazione.

S

SCIENCE / SCIENZA alla Religione:
«un po' di scienza allontana da essa. Molta vi riconduce».
SERVICE / FAVORE un favore:
Dare scapaccioni ai bambini,
Picchiare gli animali,
Cacciare i domestici,
Punire i malfattori.
SPIRITUALISMO un sistema filosofico.
SPIRITUALISMO
STOICISMO / STOICISMO possibile.

T

TEMPS / TEMPO a eterno di conversazione.
Causa universale delle malattie.
Lamentarsene sempre.
TERRE / TERRA «i quattro angoli della terra», dal momento che essa è rotonda.
TRAITEMENT / CURA «facile da seguire, perfino in viaggio».

U

USUM (ad) Locuzione latina che sta bene in una frase. *Ad usum Delphini* dovrà sempre essere usato parlando di una donna di nome Delphine.

V

VENTE / VENDITA comprare, scopo della vita.
VIEILLE / VECCHIO un'inondazione, di un temporale, ecc., i vecchi del posto non ricordano mai di averne visto di simili.
VISAGE / VISO dell'anima»; se così è, c'è gente che ha l'anima davvero brutta.
VOISIN / VICINO farsi fare da loro dei favori senza che essi costino nulla.
VOLTE / VARE
Pare
Sapiente per il suo «ghigno spaventoso».8
Sapienza superficiale.

W

WAGNER Sogghignare quando si sente il suo nome e fare battute sul futuro della musica.

Y

Non è facile definire con esattezza la posizione letteraria di **Gustave Flaubert** (1821-1880), uno dei più celebri romanzieri del XIX secolo. Lo sguardo di chi si è soffermato sulla sua opera, proiettandovi a tratti fortemente la propria idea della letteratura e, con essa, quella di una determinata epoca, si è combinato con un'effettiva complessità, quando non contraddittorietà, dell'opera stessa. Romanticismo e realismo, formalismo o ossessione stilistica e cura dei contenuti, interesse per il passato storico o la leggenda e per la contemporaneità, osservazione della natia Normandia e attrazione per il lontano Oriente, attenzione al vissuto circostante e mania documentaria...: l'opera, varia e vasta, di Flaubert è suscettibile di mettere in rilievo molteplici elementi. Colui che dedicò tutta la vita alla scrittura, senza abbandonare mai veramente la sua Normandia (nella dimora di Croisset) se non per periodi di soggiorno a Parigi e saltuari viaggi (in Italia, nel 1845, in Oriente, nel 1849-51, in Tunisia, nel 1858), è oggi universalmente conosciuto soprattutto per il romanzo *Madame Bovary* (1857), a causa del quale dovette addirittura subire un processo per oltraggio alla morale (conclusosi favorevolmente). Vale tuttavia la pena di ricordare anche opere narrative come *Salammbô* (1862), *L'éducation sentimentale* (1869; una prima versione è del 1845), *La tentation de saint Antoine* (1874; versioni precedenti sono del 1849 e del 1856), *Trois contes* (1877), di cui fanno parte *Un cœur simple*, *La légende de saint Julien l'hospitalier* e *Hérodias*, infine, l'incompiuto e postumo *Bouvard et Pécuchet* (1881).

L'idea di quest'ultimo romanzo, come spesso avviene per Flaubert, risale almeno a qualche decennio prima della sua effettiva stesura. Oltre a progetti e testi adolescenziali o giovanili che paiono in qualche modo poter essere messi in rapporto con l'opera, si deve registrare, nella corrispondenza dell'autore del 1850, un circostanziato accenno al *Dictionnaire des idées reçues*, che al romanzo si riconnette. Le quasi infinite letture preparatorie all'opera sono invece posteriori al 1870, ma quelle relative al secondo volume, di citazioni, che doveva completare il romanzo possono forse anch'esse essere fatte risalire a qualche decennio prima. Comunque sia, alla morte Flaubert ha composto nove capitoli e steso il piano del decimo e ultimo capitolo del primo

volume. Si tratta del romanzo dedicato a due bislacchi, accaniti studiosi di ogni disciplina, i quali, oscillando tra dabbenaggine e disincanto, decidono infine di divenire copisti raccogliendo citazioni tratte dalle varie fonti del sapere e comprovanti la stupidità dell'uomo, la *bêtise*, attorno alla quale si può dire che tutta l'opera di Flaubert ruoti. Tali citazioni avrebbero dovuto almeno in parte costituire il secondo volume di questo progetto e sono indicate come *Sottisier*. Nel medesimo volume sarebbero poi rientrati, a mettere anch'essi in rilievo la *bêtise* umana, il *Dictionnaire* e un *Catalogue des idées chic*. Nello specifico, il *Dictionnaire* è destinato a stilare una lista delle idee correnti del tempo originate dalla stupidità, dando loro, attraverso la presentazione sotto forma di lemmi di dizionario, quella sorta di schematica assolutezza di cui esse godono nell'opinione pubblica. A esse, l'autore pare del resto tanto opporsi, moralmente, in modo implicito, quanto, secondo la lettera impersonale del testo, rassegnarsi: diversamente da altre opere dello stesso genere (si è in particolar modo parlato di *Des erreurs et des préjugés répandus dans la société* di J. B. Salgues, del 1808-13), egli adotta il criterio dell'impersonalità a lui così caro e del resto conforme alla scelta del modello del dizionario. La *bêtise* è per lui onnipervasiva e inestinguibile. Essa è un modo di pensiero che ha una specifica concretizzazione linguistica e che può quindi insinuarsi, adottando il mezzo della parola stereotipata, in contesti anche minimi. L'osservazione di Flaubert è inoltre radicale. Egli sembra non limitarsi a presentare quanto contraddice la logica o il buon senso (nonché, almeno talvolta, il buon cuore), ma mirare a cogliere la *bêtise* nello stesso impulso generalizzante e banalizzante della mente umana, scorgendo in esso la comodità o il bisogno dell'uomo non solo di disporre di idee che garantiscano facili certezze, ma anche di far parte di una pur becera comunità di pensiero, di avere un posto nella rispettabile società dei "ben"-pensanti, tutti riuniti sotto la bandiera della stessa semplificazione. Da quest'ultimo punto di vista, la sua opera si estende idealmente, ad esempio, a quella che sarà la veemente critica sociale di un Léon Bloy con la sua *Exégèse des lieux communs* (fatto salvo, com'è noto, almeno l'orizzonte religioso in cui quest'ultimo cala il suo discorso). L'esame linguistico di Flaubert annuncia poi, di per sé, tutta una sfera di opere del Novecento – forse soprattutto francese –, a cominciare dalla

minuziosa dissezione del fenomeno dei luoghi comuni presente negli scritti di Paulhan.

¹ Nel primo canto dell'*Iliade* Apollo è il dio dall'arco d'argento (*argent* significa denaro, appunto, in francese).

² «Infame brama del denaro»: *Eneide*, III, 57.

³ In *Épîtres*, 104 (1769).

⁴ Joseph Prudhomme, personaggio borghese caricaturale creato dalla penna di Henri Monnier (1805-1877).

⁵ Anthelme Brillat-Savarin (1755-1826), giurista e gastronomo francese autore di *La physiologie du goût* (1826).

⁶ «Italia! Italia!»: *Eneide*, III, 523-524.

⁷ «Ad uso del Delfino»: così erano indicate le edizioni dei classici alleggerite di determinati passi, giudicati inadeguati, in vista della lettura da parte del Delfino di Francia, figlio di Luigi XIV.

⁸ Questi termini si trovano nel «Quatrième entretien» delle *Soirées de Saint-Pétersbourg* (1821) di Joseph de Maistre (1753-1821).

⁹ Cittadina della Normandia che, per le sue attrattive agresti, era stata comicamente contrapposta alla troppo lussuosa corte di Napoleone I.

ANATOLE FRANCE

IL GIARDINO D'EPICURO

L'ignoranza è la condizione necessaria, non dico della felicità, ma dell'esistenza stessa. Se sapessimo tutto, non potremmo sopportare la vita neppure un'ora. I sentimenti che ce la rendono dolce, o almeno tollerabile, nascono da una menzogna e si nutrono d'illusioni.

Se possedendo, come Dio, la verità, l'unica verità, un uomo la lasciasse cadere dalle mani, il mondo ne sarebbe annientato sul colpo e l'universo si dissolverebbe all'istante come un'ombra. La verità divina, come un giudizio universale, lo ridurrebbe in polvere. (26)

Vi piaccia o no, il mondo è frivolo e vano. Tuttavia non è una cattiva scuola per l'uomo politico. E si può rimpiangere che oggi se ne faccia così poco uso nei nostri parlamenti. (29)

Ciò che determina il mondo è la donna. Vi è sovrana: nulla si fa se non per suo tramite e per lei. Ebbene la donna è la grande educatrice dell'uomo; gli insegna le incantevoli virtù, la gentilezza, la discrezione e quella fierezza che teme d'essere importuna. A certuni mostra l'arte di piacere, a tutti l'utile arte di non dispiacere. Da lei s'impara che la società è più complessa e un'ordinanza più delicata di quanto lo s'immagini comunemente nei caffè politici. Infine, standole accanto, ci si compenetra dell'idea secondo cui i sogni del sentimento e le ombre della fede sono invincibili, e ciò che governa gli uomini non è la ragione. (30)

Il comico è presto doloroso quando è umano. Talvolta non vi fa forse piangere don Chisciotte? Da parte mia apprezzo molto certi libri di serena e sorridente desolazione, come questo incomparabile *Don Chisciotte* o come *Candide* che sono, a ben guardare, manuali d'indulgenza e pietà, bibbie di benevolenza. (30-31)

L'arte non ha la verità per oggetto. Occorre richiedere la verità alle scienze, essendo il loro oggetto; non bisogna chiederla alla letteratura che non ha, né può avere altro oggetto che non sia il bello.

La Cloe del romanzo greco non fu mai una vera pastorella, e il suo Dafni non fu mai un vero capraio; eppure ci piacciono ancora. Il fine greco che ci ha raccontato la loro storia non si curava affatto d'ovili né di capre. Aveva a cuore solo la poesia e l'amore. E poiché voleva mostrare, per il piacere dei cittadini, un amore sensuale e grazioso, lo ambientò nei campi dove i suoi lettori non andavano, essendo vecchi Bizantini incanutiti all'interno dei loro palazzi, al centro di feroci mosaici o dietro al banco sul quale avevano accumulato immense ricchezze. Al fine di allietare questi vecchi intristiti, il narratore mostra loro due bei ragazzi. E affinché non venissero confusi il suo Dafni e la sua Cloe con i giovanetti monelli e le fanciulle viziose che pullulano sul lastrico delle grandi ville, si prese cura di dire: «Coloro di cui vi parlo vivevano una volta a Lesbo, e la loro storia è stata illustrata in un bosco consacrato alle Ninfe». Prendeva l'utile precauzione che tutte le comari non mancano mai di prendere prima di narrare una favola, quando dicono: «Al tempo in cui Berta filava», o «Quando le bestie parlavano».

Se si ha voglia di raccontarvi una bella storia, bisogna uscire un po' dall'esperienza e dalla consuetudine. (31-32)

Poniamo l'infinito nell'amore. Non è colpa delle donne. (33)

Spetta alla forza e alla bontà delle religioni insegnare all'uomo la sua ragion d'essere e i suoi fini ultimi. Una volta respinti i dogmi della teologia morale, come quasi tutti abbiamo fatto in quest'epoca di scienza e di libertà intellettuale, non resta più alcun modo di sapere perché si è in questo mondo e cosa ci si è venuti a fare. Il mistero del destino ci avvolge interamente nei suoi potenti arcani, e occorre effettivamente non pensare a nulla per non sentire crudelmente la tragica assurdità di vivere. In ciò, nell'assoluta ignoranza della nostra ragion d'essere, sta la radice della nostra tristezza e dei nostri disgusti. Il male fisico e il male morale, le miserie dell'anima e dei sensi, la felicità dei malvagi, l'umiliazione del giusto, tutto questo sarebbe sopportabile se si potesse concepirne l'ordine e l'economia e vi s'intravedesse una provvidenza. Il credente si rallegra delle proprie ulcere; ritiene

gradevoli le ingiustizie e le violenze dei propri nemici; le proprie colpe stesse e i propri crimini non gli tolgono la speranza. Ma, in un mondo in cui ogni illuminazione della fede è spenta, il male e il dolore perdono persino il loro significato, apparendo ormai solo come odiose facezie e lugubri farse. (51-52)

C'è sempre un momento in cui la curiosità diventa peccato, e il diavolo si è messo sempre dalla parte dei dotti. (52)

Si può dire che, per la maggior parte del tempo, i poeti non conoscono le leggi scientifiche cui obbediscono quando compongono versi eccellenti. In materia di prosodia, si limitano, a ragione, al più ingenuo empirismo. Sarebbe poco intelligente biasimarli per questo. In arte, come in amore, basta l'istinto, e la scienza vi reca solo una luce importuna. Benché la bellezza derivi dalla geometria, solo attraverso il sentimento è possibile coglierne le forme delicate.

I poeti sono felici: una parte della loro forza risiede nella loro stessa ignoranza. Solamente, bisogna che non discutano in modo troppo acceso delle leggi della loro arte: vi perdono grazia e innocenza e, come i pesci tirati su dall'acqua, si dibattono invano nelle zone aride della teoria. (58-59)

Il «conosci te stesso» della filosofia greca è una grande stupidaggine. Mai conosceremo né noi né altri. Si tratta proprio di questo! Creare il mondo è meno impossibile che comprenderlo. Hegel ne ebbe qualche sospetto. Può darsi che l'intelligenza ci serva un giorno a fabbricare un universo. A concepire questo, mai! Allo stesso modo, significa fare un abuso veramente iniquo dell'intelligenza impiegandola a ricercare la verità. Ancor meno ci può servire a giudicare, secondo giustizia, gli uomini e le loro opere. Viene impiegata propriamente in quei giochi, più complicati della settimana o degli scacchi, chiamati metafisica, etica, estetica. Ma dove serve di più e arreca maggior diletto è nel cogliere qua e là qualche rilievo o chiarezza delle cose e nel goderne, senza guastare, con spirito di sistema e mania di giudicare, questa gioia innocente. (59-60)

Quanti hanno il senso e il gusto dell'azione realizzano, nei progetti meglio concertati, la parte della fortuna, sapendo che tutte le grandi imprese sono incerte. La guerra e il gioco insegnano quei calcoli di probabilità che fanno cogliere le opportunità senza estenuarsi nell'aspettarle tutte. (67)

Ho riconosciuto nei savi il candore dei bambini, e si osservano tutti i giorni degli ignoranti che si credono l'asse del mondo. Ahimè! Ognuno di noi si considera il centro dell'universo. È la comune illusione. Lo spazzino non vi sfugge. Gli deriva dagli occhi i cui sguardi, arrotondando intorno a sé la volta celeste, lo pongono nel bel mezzo del cielo e della terra. Forse tale errore è un poco oscillante in chi ha molto meditato. L'umiltà, rara nei dotti, lo è ancora di più negli ignari. (71)

Una teoria filosofica del mondo somiglia al mondo come una sfera, su cui si traccino solo i gradi di longitudine e latitudine, somiglierebbe alla terra. La metafisica ha la mirabile virtù di togliere al mondo quanto ha già, arrecandogli quanto non aveva: meraviglioso lavoro, forse, e gioco incomparabilmente più bello, più illustre della dama e degli scacchi, ma, tutto sommato, della stessa natura. Il mondo pensato si riduce a linee geometriche la cui combinazione diverte. Un sistema come quello di Kant o di Hegel non differisce essenzialmente da quei *successi* con cui le donne ingannano, con le carte, la noia di vivere. (72)

Si può, si deve dire tutto, quando si sa dire tutto. Ci sarebbe tanto interesse ad ascoltare una confessione assolutamente sincera! E da quando esistono uomini non si è ancora sentito nulla di simile. Nessuno ha detto tutto, neppure quell'ardente Agostino, più occupato a confondere i manichei che a mettere l'anima a nudo, nemmeno quel povero grande Rousseau che l'orgoglio induceva a calunniare se stesso. (85)

Le influenze segrete della luce e dell'aria, le mille sofferenze che emanano dall'intera natura sono il riscatto degli esseri sensuali, inclini a cercare la loro gioia nelle forme e nei colori. (86)

L'intolleranza è di tutti i tempi. Non esiste religione che non abbia avuto i suoi fanatici. Siamo tutti inclini all'adorazione. Tutto ci pare eccellente in quel che amiamo, e ci infastidiamo quando ci viene mostrato il difetto dei nostri idoli. A stento gli uomini muovono un po' di critica alle fonti delle loro credenze e all'origine della loro fede. Similmente, se si tenesse troppo conto dei principi, non si crederebbe mai. (86)

Una cosa soprattutto attira il pensiero degli uomini: l'inquietudine. Una mente che non sia per niente ansiosa mi irrita o mi annoia. (89)

Definiamo pericolosi quanti hanno la mente strutturata in modo diverso dalla nostra e immorali quanti non hanno la nostra stessa morale. Definiamo scettici quanti non hanno le nostre stesse illusioni, senza neppure preoccuparci se ne hanno altre. (90)

Più penso alla vita umana, più credo che occorra fornirle per testimoni e giudici l'Ironia e la Pietà, come gli Egizi invocavano sui loro morti le dee Iside e Nefti. L'Ironia e la Pietà sono due buone consigliere; la prima, sorridendo, ci rende la vita piacevole; l'altra, nel pianto, ce la rende sacra. L'Ironia che invoco non è crudele. Non schernisce né l'amore, né la bellezza. È dolce e benevolente. Col suo riso calma la collera, insegnando a burlarci dei malvagi e degli sciocchi che, senza di lei, potevamo avere la debolezza di odiare. (94-95)

Quest'uomo avrà sempre la folla dalla sua parte. È sicuro di sé come dell'universo. È quanto piace alla moltitudine; essa reclama affermazioni e non prove. Le prove la inquietano e la mettono a disagio. La folla è semplice e comprende solo la semplicità. Non bisogna dirle né come né in qual modo, ma soltanto sì o no. (95)

Nella vita bisogna svolgere la parte del caso. Il caso, in definitiva, è Dio. (102)

Il fascino che maggiormente seduce le anime è il fascino del mistero. Non esiste bellezza senza velo, e ciò che preferiamo è ancora l'ignoto. L'esistenza sarebbe intollerabile se non si vagheggiasse mai. Il meglio della vita è l'idea che ci offre di un non so che non presente in essa. Il reale ci serve a fabbricare bene o male un po' d'ideale. Questa è forse la sua maggiore utilità. (112)

La nostra credenza non è più racchiusa negli antichi dogmi. Per noi, il Verbo non si è rivelato soltanto sulla montagna sacra di cui parla la Scrittura. Il cielo dei teologi ci appare ormai popolato di vani fantasmi. Sappiamo che la vita è breve, e, per prolungarla, vi aggiungiamo i ricordi dei tempi che più non sono. Non speriamo più nell'immortalità della persona umana; per consolarci di tale credenza estinta, abbiamo solo il sogno di un'altra immortalità, inafferrabile questa, sparsa, che si può solo pregustare, e che, d'altronde, è promessa soltanto a pochi di noi: l'immortalità delle anime nella memoria degli uomini. (114)

I vecchi sono fin troppo legati alle loro idee. Ecco perché gli

aborigeni delle isole Figi uccidono i genitori quando sono vecchi. Facilitano in tal modo l'evoluzione, mentre noi ne ritardiamo il passo creando accademie. (116)

Quella dei poeti è una noia dorata, non compiangeteli più di tanto; coloro che cantano sanno incantare la loro disperazione; non esiste una magia come quella delle parole. Come i bambini, i poeti si consolano con immagini. (116)

In amore, agli esseri umani occorrono forme e colori; gli uomini vogliono immagini. Le donne non vogliono che sensazioni. Amano meglio di noi, sono cieche. E se pensate alla lampada di Psiche, alla goccia d'olio, vi dirò che Psiche non è la donna, Psiche è l'anima. Non è la stessa cosa. Anzi è il contrario. Psiche era curiosa di vedere, mentre le donne sono curiose solo di sentire. Psiche cercava l'ignoto. Quando le donne cercano, non è l'ignoto che cercano. Vogliono ritrovare, ecco tutto, ritrovare il loro sogno o il loro ricordo, la sensazione pura. Se avessero occhi, come giungerebbero a spiegarsi i loro amori? (117)

Figlio di un libraio parigino, **Anatole France** (1844-1924) rivela fin dall'adolescenza la vocazione per la bibliografia e l'erudizione che gli assicureranno una considerevole vita letteraria. Discepolo di Taine e di Darwin, poi lettore alle edizioni Lemerre nel 1869, esordisce come poeta parnassiano con *Les poèmes dorés* (1873). Bibliotecario del Senato nel 1876, pubblica *La Vie littéraire* (1888-1892), una raccolta di cronache in cinque volumi. Redige la prefazione a *Les Plaisirs et les Jours* di Marcel Proust, al quale avrebbe ispirato, in parte, il personaggio letterario di Bergotte di *À la recherche du temps perdu*. Il caso Dreyfus converte France, anticristiano consumato, alla causa del popolo spingendo il suo idealismo all'azione. Si dedica a un genere di romanzo satirico e ironico, con velleità filosofiche: *La Rôtisserie de la Reine Pédauque* (1893) mette in scena il disordine del mondo e allude a una tentazione anarchica dell'autore; *l'Histoire contemporaine*, in quattro volumi (1897-1901), rappresenta con brio l'opposizione della teologia alla vita, una caricatura delle istituzioni ecclesiastiche, una critica affilata alla teomania del secolo e alla Repubblica. Sostenitore della politica anticlericale, France si dichiara pacifista nel 1914; il suo misurato attaccamento alla scepri razionalista sarà ferocemente schernito dai surrealisti. *La*

vie de Jeanne d'Arc, *L'Île des Pingouins* del 1908 e *Les Dieux ont soif* del 1912 sono i romanzi che meglio esprimono, in forma allegorica, l'attacco contro la Chiesa e le preoccupazioni sociali: l'arbitrio della giustizia, le rivalità interne del socialismo, la prospettiva della guerra. Lo scetticismo, attinto ai pensatori dell'antichità, misto a un interesse per la gnosi eretica e a una sfumata ironia, anima *Le Jardin d'Épicure*, in cui lo stile conciso e sentenzioso raggiunge un massimo di acuità intellettuale.

ISIDORE DUCASSE

POESIE II

La genialità garantisce le facoltà del cuore.¹

L'uomo non è meno immortale dell'anima.

I grandi pensieri provengono dalla ragione!²

La fraternità non è un mito.

I bambini che nascono non conoscono nulla della vita, neanche la grandezza.

Nella sventura, gli amici aumentano.³

Lasciate ogni disperazione, voi che entrate.⁴

Bontà, il tuo nome è uomo.⁵

Risiede qui la saggezza delle nazioni.

Ogni volta che ho letto Shakespeare, mi è sembrato di fare a pezzi il cervello di un giaguaro.

Scriverò i miei pensieri con ordine, secondo un disegno non confuso. Se sono esatti, il primo venuto sarà una conseguenza degli altri. È l'ordine vero e proprio. Contraddistingue il mio oggetto con il disordine calligrafico. Farei troppo disonore al mio argomento, se non lo trattassi con ordine. Voglio mostrare che esso ne è capace.⁶

Non accetto il male. L'uomo è perfetto. L'anima non cade. Il progresso esiste. Il bene è irriducibile. Gli anticristo, gli angeli accusatori, le pene eterne, le religioni sono un prodotto del dubbio.

Descrivendo in modo ipotetico le lande infernali, Dante, Milton hanno dato prova di essere iene di prim'ordine. La prova è eccellente. Il risultato è cattivo. Le loro opere non si comprano.

L'uomo è una quercia. La natura non ne annovera di più robuste. Non bisogna che l'universo si armi per difenderlo. Una goccia d'acqua non basta a preservarlo. Quand'anche l'universo lo

difendesse, non sarebbe più disonorato di ciò che non lo preserva. L'uomo sa che il suo regno è immortale, che l'universo possiede un inizio. L'universo non sa nulla: tutt'al più, è una canna pensante.⁷

M'immagino Elohim freddo, piuttosto che sentimentale.

L'amore di una donna è incompatibile con l'amore dell'umanità. L'imperfezione dev'essere respinta. Niente di più imperfetto dell'egoismo a due. Durante la vita, le diffidenze, le proteste, i giuramenti scritti sulla polvere pullulano. Non è più l'amante di Chimène;⁹ è l'amante di Graziella.¹⁰ Non è più Petrarca; è Alfred de Musset. Durante la morte, un blocco di roccia sul mare, un lago qualunque, la foresta di Fontainebleau, l'isola d'Ischia, uno studiolo in compagnia di un corvo, una camera ardente con un crocifisso, un cimitero nel quale si leva, ai raggi di una luna che finisce per irritare, l'oggetto amato,¹¹ stanze di poesia nelle quali un gruppo di ragazze di cui non si conosce il nome vengono a passeggiare una dopo l'altra, a dare prova dell'autore fanno udire dei rimpianti. In entrambi i casi, la dignità non trova affatto posto.

L'errore è la leggenda dolorosa.

Gli inni a Elohim abitano la vanità a non occuparsi delle cose della terra. Tale è l'ostacolo degli inni. Disabitano l'umanità a contare sullo scrittore. Essa lo trascura. Lo chiama mistico, aquila, spergiuro rispetto alla sua missione. Voi non siete la colomba ricercata.¹²

Un assistente scolastico potrebbe farsi un bagaglio letterario dicendo il contrario di quello che hanno detto i poeti di questo secolo. Sostituirebbe le loro affermazioni con delle negazioni. E viceversa. È ridicolo attaccare i principi primi, ma è più ridicolo difenderli contro questi stessi attacchi. Non li difenderò.

Il sonno è una ricompensa per gli uni, un supplizio per gli altri. Per tutti, è una sanzione.

Se la morale di Cleopatra fosse stata meno corta, la faccia della terra sarebbe cambiata. Il suo naso non sarebbe per questo diventato più lungo.¹³

Le azioni nascoste sono le più degne di stima. Quando ne vedo tante nella storia, esse mi piacciono molto. Non sono state totalmente nascoste. Si sono sapute. Quel po' che le ha fatte

conoscere ne accresce il merito. Non averle potute nascondere è la cosa più bella.¹⁴

Il fascino della morte esiste solo per i coraggiosi.

L'uomo è così grande che la sua grandezza appare soprattutto nel suo non volersi riconoscere miserabile. Un albero non si riconosce grande. Riconoscersi grande è essere grande. Non volersi riconoscere miserabile è essere grande. La sua grandezza confuta queste miserie. Grandezza di un re.¹⁵

Quando scrivo il mio pensiero, esso non mi sfugge. Quest'azione mi fa ricordare la mia forza, che dimentico continuamente. M'istruisco in proporzione al concatenarsi del mio pensiero. Tendo solo a conoscere la contraddizione della mia mente con il nulla.¹⁶

Il cuore dell'uomo è un libro che ho imparato a stimare.

Non imperfetto, non decaduto, l'uomo non è più il grande mistero.¹⁷

Non permetto a nessuno, neanche a Elohim, di dubitare della mia sincerità.

Siamo liberi di fare il bene.

Il giudizio è infallibile.

Non siamo liberi di fare il male.

L'uomo è il vincitore delle chimere, la novità di domani, la regolarità che fa gemere il caos, il soggetto della conciliazione. Giudica tutte le cose. Non è imbecille. Non è un verme. È il depositario del vero, il cumulo di certezza, la gloria, non lo scarto dell'universo. Se sminuisce se stesso, gli faccio vanto. Se si fa vanto, gli faccio ancor più vanto. Lo concilio con se stesso. Egli giunge a capire di essere la sorella dell'angelo.¹⁸

Non c'è niente d'incomprensibile.

Il pensiero non è meno chiaro del cristallo. Una religione, le cui bugie poggiano su di esso, può turbarlo alcuni minuti, per parlare di quegli effetti che durano a lungo. Per parlare di quegli effetti che durano poco, un assassinio di otto persone alle porte di una capitale¹⁹ lo turberà – è certo – fino alla distruzione del male. Il pensiero non tarda a riprendere la propria limpidezza.

La poesia deve avere per scopo la verità pratica. Essa enuncia i rapporti esistenti fra i principi primi e le verità secondarie della

vita. Ogni cosa resta al proprio posto. La missione della poesia è difficile. Essa non s'immischia negli avvenimenti della politica, nella maniera di governare un popolo, non allude ai periodi storici, ai colpi di Stato, ai regicidi, agli intrighi delle corti. Non parla delle lotte eccezionalmente intraprese dall'uomo con se stesso, con le proprie passioni. Scopre le leggi che fanno vivere la politica teorica, la pace universale, le confutazioni di Machiavelli, i piccoli corni che compongono le opere di Proudhon,²⁰ la psicologia dell'umanità. Un poeta dev'essere più utile di qualunque altro cittadino della propria tribù. La sua opera è il codice dei diplomatici, dei legislatori, degli istruttori della gioventù. Siamo lontani dagli Omero, dai Virgilio, dai Klopstock,²¹ dai Camões,²² dalle immaginazioni emancipate, dai fabbricatori di odi, dai mercanti di epigrammi contro la divinità. Ritorniamo a Confucio, al Buddha, a Socrate, a Gesù Cristo, moralisti che percorrevano i villaggi soffrendo la fame!²³ Bisogna ormai fare i conti con la ragione, che non opera se non sulle facoltà che presiedono alla categoria dei fenomeni della bontà pura.

Non molto si sa sull'ultimissimo periodo creativo di **Isidore Ducasse** (1846-1870), cui appartengono *Poésies I* e *Poésies II*, i due fascicoli di una «pubblicazione permanente» apparsi a breve distanza temporale l'uno dall'altro nel 1870. Nella corrispondenza, Ducasse parla dell'intenzione di dare alle stampe la prefazione a una nuova opera. I due interventi apparsi sotto il titolo di *Poésies* sono però forse il risultato di una mutata volontà – cui possono non essere estranee anche motivazioni economiche: a stento lo scrittore autofinanziava le proprie pubblicazioni, mantenuto da un padre al quale aveva bisogno di mostrare il frutto della sua attività letteraria, e la forma del fascicolo gli permetteva di meglio affrontare tale spesa. Le due esigue opere, comunque sia, non mancano di suscitare un dibattito sulla loro portata, anche in considerazione del volume che, nel 1869, Ducasse aveva dato alle stampe con il titolo di *Les chants de Maldoror* e, forse per prudenza, sotto lo pseudonimo di Comte de Lautréamont (quest'ultimo proverrebbe, ma con una *u* in più, dal nome di un personaggio del romanziere Eugène Sue: Latréamont). Nei sei canti di strofe in prosa dell'epopea di Maldoror, Ducasse

tracciava la figura di un eroe maledetto che rispondeva al male del mondo tramite una trasformazione iperbolica, per mezzo delle proprie gesta, del male stesso e trascinando l'intero universo, perfino Dio, all'interno del proprio gioco al massacro. L'appellativo Maldoror, quasi un'eco di Isidore, può così leggersi facilmente come «donato dal male» (inversione satanica di Théodore) o «mal donato» o ancora far riferimento all'incarnazione di un «mal d'aurora», nel significato di male connesso con il giorno e le sue attività o con la stessa nascita. Per i contenuti espressi (a dire il vero, anche parodicamente), l'opera è infatti stata divulgata dagli editori solo nel 1874, raggiungendo piena fama, dopo essere stata notata da Léon Bloy, con l'esaltazione dei surrealisti, di Breton in particolare. Quest'ultimo è inoltre l'artefice della notorietà di *Poésies*, pagine che, già segnalate da Gourmont e da Larbaud, egli pubblica sulla rivista «Littérature» nel 1919. Ebbene, come precisano l'esergo a *Poésies I* e la corrispondenza, in questi due testi Ducasse sembra voler contraddire la sua precedente opera ed essere totalmente proteso nell'esaltazione del bene. Le sue annotazioni restano tuttavia paradossali e sfidano proprio per questo l'interpretazione del lettore. Il titolo produce in certo modo lo stesso effetto, visto che non di tradizionali poesie si tratta. Nei due testi, Ducasse rifiuta tutta la letteratura (la poesia in particolare) pessimisticamente atteggiata che, dal Romanticismo in poi, è venuta riempiendo i libri ed effettua al contempo una riflessione sull'essenza e sul modo del fare poesia. Nel secondo, egli sviluppa il suo punto di vista prendendo soprattutto in considerazione, tra altri innumerevoli riferimenti, l'eredità trasmessa dai grandi moralisti francesi (con la presenza insistita di Pascal e di Vauvenargues, ma senza dimenticare La Rochefoucauld e La Bruyère) e orientandone gli spunti in direzione di una visione positiva dell'uomo e del mondo. In questo caso, la presentazione ellittica e avvolgente delle argomentazioni si serve di ciò che l'autore vede in *Poésies II* come uno strumento necessario, il plagio, che gli pare tuttavia il mezzo per riprendere le affermazioni altrui (o suoi stessi brani) in vista di una trasformazione del senso precedentemente veicolato e che finisce per giungere a vere e proprie alterazioni e addirittura inversioni di quest'ultimo. Il plagio vale infatti anche per la massima; questa poi, se ha raggiunto una sua perfezione, non può che essere sviluppata:

«Una massima, per essere ben fatta, non chiede di essere corretta. Chiede di essere sviluppata». Moralista a suo modo, Ducasse lo diventa così ancor più attraverso le parole stesse dei moralisti per eccellenza, di cui pare anche assumere l'incisività della forma breve come criterio generale per la scansione, si può dire ritmica, del proprio testo. Resta, certo, da chiedersi fino a che punto l'esagerazione anche sarcastica permetta di prendere le sue affermazioni alla lettera. È però possibile che la visione positiva proposta da Ducasse non sia semplicemente ironica. Per rovesciare il malessere in cui versa ormai la letteratura (l'autore riabilita il classicismo contrapponendovi un periodo letterario inaugurato da Voltaire e da Rousseau), a Ducasse pare forse davvero essenziale imboccare la direzione opposta. Nello spazio liberato da un orizzonte di speranza tanto netto quanto nettamente contrapposto a quello tristemente invalso nella letteratura dell'epoca può divenire possibile veder concretizzarsi una dimensione nuova in cui, respinta la corrotta artificiosità del già dato, si realizzi, secondo gli intramontabili principi del bene, una pratica della verità. Quest'ultima assumerà la consustanziale forma di una poesia criticamente consapevole e identificabile allora come un progetto da tutti condivisibile («La poesia deve avere per scopo la verità pratica»; «La poesia dev'essere fatta da tutti. Non da uno solo»). In questa prospettiva, è anzi la stessa morale a farsi attraverso e secondo le vie della poesia. Le modifiche e i rovesciamenti operati da Ducasse sulle formulazioni di una prestigiosa tradizione letteraria moralistica non mirano infatti semplicemente a una riscrittura secondo un'ottica diversa. Suo intento è quello di dar vita a un nuovo tessuto linguistico in grado di abbracciare il reale in tutta la sua effettiva profondità e che per questo deve farsi poetico-critico, parlare cioè il linguaggio della poesia e della critica che essa sviluppa su se stessa. *Poésies*: forse la poesia di Ducasse si manifesta già nella forma inconsueta, ma viva ed esigente, di questi due flussi di osservazioni in prosa.

La breve vita di Ducasse lascia tante esitazioni quante sono quelle della sua breve opera. Nato a Montevideo da genitori francesi là emigrati (il padre è incaricato presso il Consolato di Francia), egli è inviato a proseguire gli studi al liceo di Tarbes, della cui zona la

famiglia è originaria. Dopo essere rientrato in Uruguay (nel 1867), ritorna definitivamente in Francia, a Parigi. Poche precisazioni ci sono giunte sulle vicende relative alle sue opere e addirittura nel mistero è avvolta la sua morte (suicidio, febbre maligna?), riscontrata la mattina del 24 novembre 1870 nel suo domicilio di rue du Faubourg Montmartre.

1 Riformulazione di parole di Vauvenargues (si tratta, qui e altrove, delle *Réflexions et maximes*).

2 Riformulazione di parole di Vauvenargues.

3 Riformulazione di parole di Vauvenargues.

4 Riformulazione di parole di Dante: *Inferno*, III, v. 9.

5 Riformulazione di parole di Shakespeare: *Amleto*, I, 2.

6 Riformulazione di parole di Pascal (si tratta, qui e altrove, delle *Pensées*).

7 Riformulazione di parole di Pascal.

8 Antico nome di Dio nella Bibbia.

9 Il Cid, nell'omonima opera teatrale (1637) di Pierre Corneille: esempio di innamorato leale e risoluto.

10 Graziella è la protagonista di un racconto (1849) del poeta Lamartine: il suo amante la lascia nonostante l'amore che prova per lei.

11 Probabile serie di allusioni rispettivamente alla tomba di Chateaubriand al Grand Bé (Saint-Malo), alla poesia «Le lac» di Lamartine (*Méditations poétiques*, 1920), alla poesia «Souvenir» di Musset (*Poésies nouvelles*, 1850) o all'*Éducation sentimentale* (1969) di Flaubert, a qualche poesia romantica in cui si parla di Ischia (si pensi a «Ischia» di Lamartine, in *Nouvelles méditations poétiques* del 1823, o a «À mon frère, revenant d'Italie» di Musset, dalle *Poésies nouvelles*), alla poesia «Il corvo» di Edgar Allan Poe (*The raven and other poems*, 1845), a quella «Le crucifix» di Lamartine, da *Nouvelles méditations poétiques*, e, infine, a qualche composizione poetica romantica o preromantica in cui compaiono i sepolcri.

12 Si è visto in questa precisazione un riferimento a una poesia delle *Destinées* (1864) di Vigny, «L'esprit pur» (in cui lo spirito puro del poeta è indicato come una colomba – v. 56).

13 Riformulazione di parole di Pascal.

14 Riformulazione di parole di Pascal.

15 Riformulazione di parole di Pascal.

16 Riformulazione di parole di Pascal.

17 Riformulazione di parole di Lamartine: *Méditations poétiques*, «L'homme», v. 75.

18 Riformulazione di parole di Pascal.

19 Allusione a un fatto di cronaca, l'uccisione degli otto membri di una famiglia da parte di Jean-Baptiste Troppmann (nato nel 1849 e ghigliottinato

nel 1870).

²⁰ Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), pensatore francese socialista.

²¹ Friedrich Gottlieb Klopstock (1724-1803), poeta e drammaturgo tedesco che scrisse il poema biblico *Messiad* (1773).

²² Luís Vaz de Camões (1524?-1580), poeta e soldato portoghese che scrisse il poema epico *I lusiadi* (1572), celebrazione di Vasco da Gama e dei portoghesi.

²³ Nel 1870, la rivista «La morale indépendante» bandiva un concorso su questi quattro «moralisti».

LÉON BLOY

ESEGESI DEI LUOGHI COMUNI

*Non morivano tutti, ma tutti ne erano colpiti.
Gli animali malati di peste¹*

XXV - ESSERE COME SI DEVE

Regola senza eccezioni: gli uomini che non sono necessari non possono mai essere come si deve. Conseguentemente, esclusione, eliminazione immediata e senza privilegio di tutte le persone superiori. Un uomo come si deve dev'essere, anzitutto, un uomo come tutti gli altri. Più si è simili a tutti gli altri, più si è come si deve. È la consacrazione della Moltitudine.

Essere vestito come si deve, parlare come si deve, mangiare come si deve, camminare come si deve, vivere come si deve: è quello che ho sentito tutta la vita.

Chiedo che ci si ricordi di quello che ho detto cominciando quest'esegesi, ovvero che il Borghese proferisce a sua insaputa, continuamente e sotto forma di Luoghi Comuni, affermazioni molto temibili di cui ignora la portata e che lo farebbero crepare di paura, se potesse sentirsi.

Così, il Luogo Comune che ci occupa in questo momento esprime, con singolare energia, l'ingiunzione evangelica dell'Unità assoluta: *Sint unum sicut et nos.*² Essendo la Parola sostanziale vera in tutti i sensi, è certo che il Borghese compie a suo modo la Volontà che egli ignora esigendo che il bestiame umano sia un immenso e uniforme gregge d'imbecilli per l'immolazione espiatoria... un certo giorno.

XXVI - ESSERE PRATICO

A consultare solo i dizionari, si potrebbe credere che si tratti in

tutta semplicità di una cosa in opposizione con un'altra che occorrerebbe chiamare teorica e che, d'altronde, non sarebbe meno stimabile.

Da questo punto di vista, un uomo pratico sarebbe lo strumento per la realizzazione di un'idea o l'applicazione di una legge. L'uomo pratico per eccellenza sarebbe il boia. Ma non di questo si tratta.

Nella lingua del Borghese, lingua alquanto speciale che bisogna aver paura di non ammirare abbastanza, essere pratico significa un insieme di qualità morali, uno stato d'animo. Si dice di un uomo che è pratico come si direbbe che è virtuoso, e perfino con una sfumatura di disprezzo per la virtù.

L'uomo pratico è in fondo il vero e proprio semidio borghese, il sostituto moderno del Santo delle leggende. La maggior parte delle statue contemporanee è stata eretta a uomini pratici da altri uomini pratici molto accorti e sempre in piedi di primissima ora.

Un proprietario che fa gettare per strada, in pieno inverno, dei malati e degli affamati è assolutamente un uomo pratico, specie se è milionario, e più è milionario, più è pratico. Ciò che pone quest'uomo così in alto è il fatto che ha un cuore, spesso perfino un cuore davvero tenero, e che sa reprimerlo generosamente. Ci sono fornitori di carogna per gli ospedali o mercanti di latte che avvelenano, secondo una media annuale, millecinquecento bambini e che guadagnano così molti soldi. Ebbene, tutta questa gente è traboccante d'amore. Ma il principio li rende schiavi. Bisogna essere pratici.

Altra regola senza eccezioni: un santo non è mai un uomo pratico.

XXVII - STARE BENE IN SELLA SUI PRINCIPI

Genere d'equitazione esclusivamente riservato al Borghese. È il più sicuro che si conosca. Che il cavaliere sia stato disarcionato è perfino cosa inaudita. Al contempo, che principi ammirevolmente addestrati! Cavalcatura tanto più piacevole in quanto non costa nulla e viene essa stessa a cercarsi il suo soldato cosacco!

La bicicletta e l'automobile sono sorpassate, poiché questi principi vanno ancora più velocemente e schiacciano meglio, in

modo più soddisfacente, più irrimediabile. Non stritolano soltanto i corpi dei deboli e degli innocenti privi di difensori. Stritolano anche e soprattutto le loro anime.

I principi che cavalca il Borghese sono ineguagliabili, insuperabili corsieri della morte che questi alloggia nella scuderia del suo cuore.

L - IL BELLO E IL BRUTTO TEMPO

La scienza meteorologica dev'essere nata nella bottega di un droghiere. Si conosce la scrupolosa esattezza con la quale questi stimabili negozianti mettono al corrente, ogni giorno, senza usare preferenze, tutti i loro clienti sullo stato certo o anche solo probabile dell'atmosfera. Nulla sfugge loro, né una nuvola, né un raggio di sole, né una tramontana, né uno zefiro, e tutti ne approfittano all'istante.

Quel che mi sbalordisce sono la diligenza e l'infaticabilità di questi liberi informatori. Metterebbero al corrente mille clienti, metterebbero al corrente il diavolo!

«Serve altro?», dicono essi in fondo a un sorriso. Si ha un bel rispondere con impazienza che non si ha più bisogno di niente. Si ha un bel mugghiare loro tutto questo, accompagnandosi con gesti furiosi: «Beh, sarà per la prossima volta!», sospirano comunque pieni d'amore, e vi riaccompagnano e vi gratificano, fino alla soglia, con un ultimo e, per quanto possibile, favorevole pronostico.

Il bello e il brutto tempo sono la risorsa universale e che mai si esaurisce. «La nostra *conversazione* è nei cieli», ha detto san Paolo.³ Parola sorprendentemente profetica, verificabile, trenta milioni di volte al giorno, dopo diciannove secoli, non solo con il droghiere, ma con ogni borghese.

Ce ne sono che giungono a un'età molto avanzata e che muoiono circondati di rispetto, nel mezzo del rimbambimento più evidente, senza aver mai parlato d'altro che di quel che accade in cielo.

Il male degli altri, è indubbio. Addirittura, è l'unica cosa buona. È abbastanza difficile immaginarsi una cosa felice che accada ad un vicino di campagna, per esempio, e dalla quale si possa trarre profitto. La prova è che la felicità degli uni non fa la felicità degli altri, come dice con grande esattezza un altro Luogo Comune quasi identico.

Il vostro miglior amico ha inopinatamente appena ereditato diverse centinaia di milioni di franchi. Ebbene! È probabile che voi non otteniate un solo centesimo. Forse egli proverà perfino a ridurvi sul lastrico, perché vi assomiglia come un fratello.

Quel che c'è d'incontestabilmente buono è veder soffrire il prossimo, sapere che soffre. È cosa buona in sé ed è cosa buona per le conseguenze, dal momento che un uomo abbattuto è un uomo che può essere divorato. Ebbene, è risaputo che non c'è carne, neanche quella del maiale, che sia altrettanto saporita.

CXXXVII - NON SONO PIÙ STUPIDO DEGLI ALTRI

Quindi possiedo un'intelligenza almeno uguale a quella di chiunque altro. Questa conseguenza non pare rigorosa, ma alla logica dei borghesi accade come a certe leggi grammaticali determinate dal solo uso. Se il vecchio mercante d'ombrelli dicesse al giovane telegrafista: «Non sono più stupido degli altri, e la *prova* è che vi ho visto nascere», è certo che il cartaiolo e il giovane fabbricante di zoccoli griderebbero immancabilmente che è evidente.

La forza di un uomo che afferma, in coscienza, di non essere più stupido degli altri è incalcolabile. C'è un tale mistero in questo diavolo di Luogo Comune che si è quasi tentati di credere che possa proprio aver avuto un ruolo nella creazione del mondo.

Fate leggere al vostro medico, al vostro dentista, al vostro imprenditore di pompe funebri, al vostro impagliatore, al vostro notaio una frase magnifica di Barbey d'Aureilly,⁴ di Villiers de l'Isle-Adam,⁵ un pensiero ingegnoso di Ernest Hello,⁶ una strofa piena di vita di Paul Verlaine. Cosa risponderanno questi uomini? Semplicemente questo: «Non capiamo. Però, non siamo più stupidi di altri». E, istantaneamente, senza che neanche un angelo riesca a dire come mai, si scorgeranno sotto i loro piedi Verlaine, Hello, Villiers, Barbey e perfino, se volete, Napoleone e tutti i

grandi personaggi...

L'universale superiorità dell'uomo che non è più stupido degli altri è quanto io conosca di più schiacciante.

CXLI - AVERE AMOR PROPRIO

La moglie del capufficio ha amor proprio e la portinaia ha il *suo* amor proprio. Ma è sempre lo stesso gioiello.

«Esco da me per non rientrarvi più», ha detto, un giorno, santa Caterina da Genova,⁷ ed è una delle affermazioni più grandi che mai si siano sentite.

L'amor proprio consiste nell'essere sempre *presso di sé*. Si è notato che i gentiluomini escono più raramente degli assassini. È l'unica differenza considerevole fra questi due tipi di persone.

CLXVIII - SCEGLIERE IL MALE MINORE

Su questo, nessuna incertezza. Le persone più caritatevoli riconoscono che il male del prossimo è sempre *il minore* e che proprio quello bisogna scegliere. I moralisti hanno da molto notato che si ha sempre abbastanza forza per sopportare le pene altrui.

NUOVA SERIE

XVII - FARSI STRADA

Ciò non ha niente a che vedere con l'atto pio che consiste nel farsi la Via Crucis. È perfino assolutamente indispensabile non fare una Via Crucis frequentemente quando ci si vuole far strada con rapidità. Bisogna dirsi che è un sicuro ostacolo, visto che la pratica della Via Crucis appare incompatibile con l'elasticità necessaria all'uomo che ha preso la risoluzione di farsi strada.

Tuttavia, c'è strada e strada, benché tutte portino a Roma, a quel che si dice. Ci sono strade di velluto e strade sassose. Ce ne sono in salita, altre in discesa. Ci sono la strada aperta e la stradina. C'è anche la strada di traverso, che talvolta è la più

corta ed è scelta di solito dai viaggiatori che non vogliono farsi schiacciare. Si è osservato, tuttavia, che quest'ultima è spesso presa dalla ruota della Fortuna. L'importante è non lasciarsi cadere nei solchi profondi e pericolosi scavati da questa ruota non leggera.

Non meno importante è urtare energicamente gli infermi o i poveri che vi si possono incontrare e, soprattutto, non bisogna lasciarsi distanziare da nessuno. Tutti quelli che si sono fatti strada vi diranno che ci sono circostanze nelle quali non si deve temere di sopprimere, in un modo o nell'altro, le persone che vanno troppo di fretta. La cosa migliore è scavalcare il competitore dopo averlo sgozzato.

Ma la strada da non prendere mai è quella del Paradiso, che passa per il Calvario, dove non si vedono altro che innamorati e suppliziati.

LXVIII - L'ONORE

Quale potrebbe mai essere, oggi, il senso di questa vecchia parola? Un tizio che sia diventato cavaliere della Legion d'Onore per aver imbrogliato fruttuosamente nella politica, nell'arte o nella finanza può benissimo non essere mai stato sul campo dell'onore, non avere il minimo sentimento dell'onore, ignorare il punto d'onore, indietreggiare davanti a una questione d'onore, non onorare i propri interessi e tuttavia ottenere infine gli onori supremi. Sembra che tutto ciò si combini molto bene.

Lo stesso cavaliere mancherà volentieri alla propria parola d'onore per sottrarsi a una brutta questione con l'onore delle armi. Se cenerà in città, gli faranno gli onori di casa, gli daranno il posto d'onore ed egli onorerà il pasto, con il suo eccellente appetito. Se a suo riguardo ci sarà qualcosa di losco tale da comportare l'intervento della polizia, egli se la svignerà abilmente dalla scala di servizio, mentre il commissario salirà dallo scalone d'onore. E questo va ancora molto bene. Una donna senza un briciolo d'onore può sicuramente e meglio di un'altra fare da dama d'onore a una regina e anche a un'imperatrice. Lo si è visto.

Quel che non si vede è un matrimonio borghese senza paggio e senza damigella d'onore. Una famiglia che si rispetti tiene

all'onore di non fare a meno di questi due individui, senza i quali è certo che il matrimonio non varrebbe niente.

Ci sono anche i debiti d'onore, che non si è obbligati a pagare, specie quando si è data la propria parola d'onore in anticipo. Si opporranno forse le leggi dell'onore, ma questo codice gotico, mal trascritto dai copisti e commentato da troppi interpreti, è infinitamente oscuro. Il risultato di quest'insieme di osservazioni è che non c'è modo di sapere esattamente quel che s'intenda per onore.

Dopo amplissime meditazioni e un numero incalcolabile di copiosi pasti, sono giunto alla conclusione che l'onore è un Dio crepuscolare, un finto Dio da smontare come gli altri e che bisognerà innalzare un monumento alto quanto la luna al generoso legislatore che ne decreterà l'abolizione.

LXIX – L'ONESTÀ

Ecco quel che ci serve, l'onestà, ovvero l'arte di adattarsi a tutti in modo opportuno, di modo che non ci sia nessuna distinzione ammissibile tra gli uomini che hanno fatto dei soldi in un modo o nell'altro. Inutile cercare altrove. Il possesso dei soldi è il segno dell'onestà, è l'onestà in modo assoluto.

In altri tempi poco lontani, mentre il vecchio onore era già completamente fuori corso, si credeva ancora un po' all'onestà dei poveri. Errore dissipato, fortunatamente. A quell'epoca, non si faceva abbastanza attenzione all'ineguaglianza di livello tra l'uomo onesto e il *gentiluomo*, tra la donna onesta e la *gentildonna*,⁸ ovvero tra coloro che sono in viaggio senza conoscere la strada e coloro che, conoscendola molto bene, sono piacevolmente arrivati. Sicuramente, quest'ineguaglianza può talvolta cessare all'improvviso, per effetto di un furto imponente o dell'assassinio benedetto di un danaroso antenato. In questo caso, il qualificativo precederà il sostantivo anziché seguirlo e non c'è altro da dire.

L'uomo onesto, la donna onesta mancano necessariamente di soldi e si trovano a quel piano inferiore della società in cui si lavora per guadagnarsi da vivere. Non fanno in nessun modo parte di quell'Onestà sovremenente indicata da una maiuscola. I gentiluomini, al contrario, sistemati all'ammezzato o al primo

piano, li utilizzano con astuzia e meritano, conseguentemente, tutt'altra considerazione.

Penso che non mi sarà rimproverato di essere un dimostratore privo di chiarezza. Cosa mai mi si potrebbe chiedere di più? «La verità è in cammino», diceva Émile.⁹ *Omnia tempus habent*.¹⁰ Dopo l'onore, l'onestà; dopo l'onestà, la mascalzonaggine e la crapula dell'inferno da essa generate con amore. Andremo più in là.

CXXIII – FINIRE NEL FOSSO.
DOPO DI NOI IL DILUVIO

Quando il Borghese dice l'una o l'altra di queste due cose, evitate di pensare di essere in presenza di un disperato che si rassegna alle peggiori catastrofi. Egli si rallegra, invece, di sapere che non ne farà parte, che non potrà esserne vittima. Sa intimamente che, dovesse perire il mondo intero, lui solo si salverà su un'arca, come Noè il giusto con i suoi animali. Perché dovrebbe turbarsi? La pallida moltitudine degli umani ha forse altro da fare che pagare per lui, soffrire per lui tutto quel ch'egli può avere da pagare e da soffrire?

Ancora nessuno, credo, si è accorto del fatto che il destino sublime del Borghese è esattamente la controparte o il rovescio della Redenzione qual è concepita dai cristiani. Per lui solo il genere umano dev'essere crocefisso. Mi sentite bene, *per lui solo*.

È occorso, si dice, che il Figlio di Dio s'incarnasse, che soffrisse sotto Ponzio Pilato e morisse in croce perché tutti gli uomini fossero riscattati. Ecco l'inverso. È indispensabile, è necessario, assolutamente e da sempre, che la totalità delle creature si immoli volontariamente o involontariamente perché il Borghese digerisca in pace, perché le sue budella e i suoi reni stiano al sicuro, perché si sappia che è lui il vero Dio e che tutto è stato fatto per lui.

Dopo di che, potete anche fabbricare apologetiche, intraprendere dimostrazioni della divinità del Cristianesimo; il Borghese vi si siede sopra e sarete voi a finire nel fosso e a essere annegato nel diluvio delle sue deiezioni.

La vita di **Léon Bloy** (1846-1917) è segnata dalla miseria e da un

afflato religioso che assume spesso i caratteri del vaticinio. Bloy trascorre un periodo della giovinezza allontanandosi da quel richiamo che il messaggio evangelico eserciterà poi definitivamente su di lui. Questo profilo in mutamento è forse indicativo della fine di un secolo in cui un laicismo battagliero e intransigente si scontra con uno spiritualismo via via sempre più visibile nel panorama intellettuale francese. L'autore conosce quest'alternativa fin dall'età della sua iniziale formazione, preso com'è tra l'esempio di un padre ateo e quello di una madre convinta credente. Le sue stesse prime letture da autodidatta lo portano però già, ad esempio, verso un latino che non è tanto quello classico, quanto quello dei Padri della Chiesa, secondo una frequentazione letteraria da eroe di romanzo decadente (Bloy stringerà poi un'amicizia con lo scrittore Huysmans). Quando egli abbraccia con gesto ormai sicuro la fede, l'intensità del suo misticismo, l'insofferenza nei confronti di un cattolicesimo tiepido, «borghese» e la povertà ne fanno un emarginato. Presto esperto di esegesi simbolica e devoto della Vergine de La Salette, Bloy percorre la strada della vita contemplativa, fino a credere, con la compagna Anne-Marie Roulé, veggente e destinata al manicomio, che la fine del mondo stia per giungere. Deluso per il non avverarsi della profezia, addolorato per la morte della prima moglie Berthe Dumont, egli, già scrittore, pubblica *Le désespéré* (1886), romanzo dagli accenti autobiografici cui ne seguirà un altro dello stesso genere, *La femme pauvre* (1897), in parte incentrato sulla figura della nuova moglie Jeanne Molbecht. Bloy continua nella stesura di un'opera varia, accesamente polemica nei confronti dello spettacolo offerto dal genere umano e in cui prendono posto esegesi bibliche, interpretazioni della storia – la quale è un altro dei campi prediletti della sua ispirata ed esasperata indagine – e scritti di natura più letteraria o più intimistica (tra tutti i suoi libri, segnaliamo ancora: *Sueur de sang*, 1893; *Histoires désobligeantes*, 1894; *Le sang du pauvre*, 1909; *L'âme de Napoléon*, 1912; *Le pèlerin de l'absolu*, 1914; *Méditations d'un solitaire en 1916*, 1917). Confortato da nuove amicizie (come i coniugi Maritain, da lui spinti alla conversione), questo fustigatore, già franco tiratore nella guerra del 1870, giunge agli anni della prima guerra mondiale. Alla sua morte, i bagliori di quest'ultima hanno riacutizzato in lui una tendenza profetica che si concretizza nella visione di un mondo votato alla rovina

imminente.

L'Exégèse des lieux communs (1902) e il suo seguito (1913) tracciano un corposo ritratto di uno dei bersagli prediletti della letteratura francese ottocentesca, l'odiato Borghese, incarnazione dello spirito di un'umanità caratterizzata da uno stupido autocompiacimento e da un'egoistica insensibilità nei confronti dei diseredati. Bloy vi sprema virtuosisticamente e al contempo assai vigorosamente il linguaggio afferrandone quei frutti che sono i luoghi comuni, sui quali si basa il parlare del Borghese. L'operazione vuole rivelare la faccia nascosta, apocalittica, della società e delle espressioni di lingua che la abitano. Bloy è convinto che ogni manifestazione umana debba essere ricondotta a un ordine divino e vorrebbe mostrare la terribile profondità insita nelle frasi di uso corrente, come d'altronde in ogni parola, nella speranza di ridurre il Borghese, lingua non mossa da alcun pensiero, al silenzio e di far scendere anche sulla terra, secondo le parole del prologo alla prima serie, un «paradisiaco silenzio». L'autore eleva il luogo comune alla dignità della Parola biblica (dove l'esegesi) e, servendosi di una tattica variata, imbastisce un movimento dialettico allusivo che ne convoglia la percezione entro il mistero della Volontà divina. L'impresa funziona al tempo stesso come una messa alla prova del potere della parola letteraria e un'indagine sulle sue caratteristiche. L'opera, che ha un antecedente di rilievo nel *Dictionnaire des idées reçues* di Flaubert, si situa nei dintorni di una riflessione come quella di Remy de Gourmont e riecheggia successivamente in almeno alcune imprese novecentesche francesi – pur diverse per tanti aspetti –, come in certe manipolazioni linguistiche surrealiste, nelle osservazioni di Jean Paulhan o, ancora, nelle indagini per elaborazione letteraria di Nathalie Sarraute.

1 Dalle *Favole* di La Fontaine.

2 «Siano una cosa sola, come noi»: Gv 17, 11.

3 Fil 3, 20 (al posto della parola «conversazione» si trova la parola «patria»).

4 Jules-Amédée Barbey, detto Barbey d'Aureville (1808-1889), francese, scrittore del tardo romanticismo e giornalista.

5 Auguste Villiers de l'Isle-Adam (1838-1889), scrittore simbolista francese.

6 Ernest Hello (1828-1885), prosatore cattolico francese.

7 Mistica vissuta a Genova (1447-1510), di cui resta qualche scritto.

⁸ Con *gentiluomo* e *gentildonna* abbiamo scelto di tradurre i termini *honnête homme* e *honnête femme*.

⁹ Zola, che utilizzò l'espressione nella sua *Lettre à la France* (1898) sull'Affaire Dreyfus. I suoi articoli sulla questione sono poi pubblicati in volume in *La vérité en marche* (1901).

¹⁰ «Ogni cosa ha il suo tempo»: Qo, 3.

REMY DE GOURMONT

CONSIGLI FAMILIARI A UN GIOVANE SCRITTORE

*... Chiunque abbrevia una strada
è un benefattore del pubblico
e di ogni singola persona che ha modo
di viaggiare da quelle parti.*

*Jonathan Swift,
Lettera di monito a un giovane poeta (1720).*

Il cattivo umore un po' aspro, lo confesso, della mia ultima lettera non vi ha scoraggiato e, questa volta, mi supplicate; le scrollate e i dinieghi, lungi dallo scoraggiare i vostri disegni, li ravvivano e li precisano; credendo di aver bisogno di me, sopportate tutto da parte mia; purché siano produttive, neppure le bastonate vi spaventerebbero; sembrate pronto ad adorare la bocca che, fra le ingiurie, lasciasse colare, come un miele profumato, fruttuosi consigli; – lo confesso ancora, un tale stato d'animo mi ha toccato e sedotto. Ho sentito sotto il piccone un buon terreno. Vi metto la vanga e mi appresto a seminare. Apriti, giovane terra, ricevi la semente e sii feconda.

I

Avendo già fatto alcuni studi preparatori sul nobile mestiere di scrittore francese, non ignorate probabilmente che il mondo nel quale state per entrare è assai disprezzato da coloro che devono viverci e che a esso danno lustro. Avete sentito dire che questo mondo quasi non è che una parrocchia di pezzenti che ha qualcosa della casa d'appuntamenti, della porcellaia e dell'accademia di retorica; quest'opinione è davvero esagerata, non tarderete ad accorgervene, così come che con un buon soprabito, robusti stivali, guanti impermeabili e un cappello «che non teme niente», né la pioggia, né i soprusi, né la grandine, né le menzogne, né la neve, né la saburra che cade dalle balconate, vi

si può vivere in modo tollerabile; ci sono soggiorni più pericolosi; per un uomo intelligente e pratico, quasi non ce ne sono di più raccomandabili e nei quali l'investimento nella paccottiglia sia più rapido e più remunerativo.

II

Sulla paccottiglia, ho poco da dirvi di specifico. Per procurarsela, non serve né denaro, come nel commercio; né studio, né talento, com'era costume nelle antiche società letterarie; oramai, non vi serve che abilità: abilità e ancora abilità. Immaginatevi un noce tutto pieno di belle noci verdi e che il fattore sia occupato, lontano da lì, a sarchiare le barbabietole o a battere il grano: vi basta una pertica o un bastone corto, addirittura un sasso, per far piovere ai vostri piedi le belle noci verdi. Poi, si tratta solo di mondarle senza sporcarsi le mani; certa gente sostiene che sia molto difficile, «che qualcosa resti sempre»: sì, è difficile, ma se le vostre dita restassero macchiate, ve la cavereste portando dei guanti; un altro motivo ha già fatto sì che vi raccomandassi quest'uso.

Troverete, disseminate nei paragrafi seguenti, alcune altre nozioni riguardo alla paccottiglia – la quale, in definitiva, sarà composta di tutto quello che potrete rubare sottilmente ai ricchi e ai poveri, agli alberi e ai rovi – poiché non suppongo che voi possediate naturalmente altro se non un'intelligenza pratica e scaltra; diversamente, non mi avreste chiesto consigli e non ne avreste bisogno.

III

Bisogna morire ricchi, si dice. Quest'aforisma è tutt'al più degno di un commerciante modesto. Pensate, amico mio, che state per entrare nella grande industria e adottate un motto di maggior risalto e maggiormente degno della corporazione che sta per aprirsi a voi; io vi consiglio questo, il quale, diviso in due parti, abbraccia allo stesso modo il presente e il futuro: «Bisogna vivere ricchi. Bisogna morire grassi». E questo motto, oltre ai due sensi molto chiari, molto umani, molto moderni, ne racchiude un terzo, esoterico e meraviglioso; voglio solo mettervi sulla buona strada aggiungendo: il grasso è l'inizio della gloria. Probabilmente, non arriverete fino alla gloria, benché ci si possa augurare ciò che

esemplificano alcuni dei nostri contemporanei che cominciarono come voi, senza maggiore genialità e con minore buona volontà, – ma, con una dieta equilibrata, potete aspirare al grasso: non è cosa da disdegnare, in un'epoca in cui tanta povera brava gente muore di fame.

Per quel che riguarda il denaro immediato che vi è necessario in attesa dell'investimento della vostra paccottiglia, non vi consiglierai né la Borsa, né il ricatto, nei quali i rischi sono troppo grandi e che chiedono, per essere maneggiati in modo fruttuoso, un'esperienza degli uomini che non potete avere a diciassette anni, nonostante la vostra precocità; ebbene, ed è questo un principio che vi raccomando di meditare, mio caro amico, qualsiasi atto il cui compimento comporti, nonostante dei vantaggi, un serio rischio riguardo alla salute, alla libertà o alla reputazione dev'essere ritenuto immorale e considerato impossibile. Conservate con cura queste parole nel vostro cuore; possono farvi evitare molte noie e salvarvi dal naufragio al quale è soggetta perfino gente come voi.

Ma voi non state in pena; siete ricco, come tutti i vostri giovani compagni. Figlio, come tutti, di genitori sposati alla vigilia dell'impotenza e della senilità, avete ereditato fin dall'adolescenza e il vostro tutore vi ha appena fatto il rendiconto. È del tutto evidente che, al di fuori di queste felici circostanze, non avreste mai pensato a entrare in letteratura; lo stato ridicolo di uno scrittore ridotto a guadagnarsi da vivere non può più attrarre un uomo ben nato; e non sono neanche lontano dal credere che tutti quei poeti poveri di un tempo (storia o leggenda) non si trovarono se non per incapacità intellettuale nella necessità di preferire la gloria alla cassaforte e la triste frequentazione delle Muse a una solida sistemazione nella vita. Quel che mi fa confermare quest'opinione è che tutti i giovani che ho visto debuttare da cinque o sei anni hanno, per loro stessa confessione, scelto la letteratura come si sceglie un commercio gradevole e lucrativo, e niente affatto per vocazione: se fossero stati privi di risorse, avrebbero evitato uno stato che esige, per essere esercitato vantaggiosamente, dei capitali. Di coloro che vivono sul Parnaso da solitari o da liberi vagabondi non mi occupo; non siete esposto a incontrarli nel mondo nel quale dovete evolvere; è tutta una letteratura, l'Altra Letteratura, della

quale sta perfino male parlare.

IV

Quali devono essere le vostre letture? Serie e variate. Leggerete tutti i libri che hanno avuto successo, principalmente fra i moderni, poiché un tempo il merito e il successo erano spesso confusi; oramai, la prima di queste parole non ha più alcun significato preciso: è ancora talvolta sinonimo di successo nella bocca di librai e critici, ma sempre pronunciata per seconda, quando la spesa in carta è stata abbastanza considerevole, per giustificare un tale ardire di pensiero e di apprezzamento. Leggete dunque prima di tutto i cataloghi e segnate con una croce tutte le opere segnalate da una menzione lusinghiera. Al di sotto del quarantesimo migliaio, un romanzo ha solo un molto mediocre valore letterario – naturalmente proporzionale alla cifra riportata; a quindici, si può leggere un volume di versi; a dieci, un trattato di metafisica; un libello letterario che non superi venticinque è a malapena degno di essere sfogliato. Si tratta, beninteso, di migliaia improvvise e vertiginose, di voghe immediate, di libri «andati a ruba», sul momento, con esaltazione e strascichi, poiché non vi credo uomo da accontentarvi di quelle probe e lente fortune che un mezzo secolo non basta a esaurire. Leggete, ma in fretta, al fine di leggere molto e rendere rapidamente gravida la memoria. Già al termine di alcuni volumi, avrete scoperto il punto comune, l'apice di convergenza di tutti i libri di successo della nostra epoca. Assicuratovi questa conquista, chiudete i volumi e mettetevi al lavoro; avete il diamante, resta solo da incastonarlo all'ultima moda. Questo punto comune, non l'ho cercato, e quand'anche l'avessi trovato per caso, starei zitto; bisogna che voi stesso intraprendiate questa caccia, il cui risultato vi arricchirà non solo di una parola d'ordine, ma anche di un metodo.

V

I dubbi che avete sullo stile vi fanno il più grande onore. No, non bisogna «scrivere». Giovani pieni di doti si sono chiusi tutte le porte, hanno rovinato, per la puerile vanità dello stile, il più bell'avvenire letterario. Probabilmente, l'arte di scrivere è, oggi, abbastanza diffusa (non quanto lo si crede), ma l'arte di non

scrivere lo è molto di più, benché nessuno ne abbia ancora formulato i princìpi; è la tendenza attuale e domani sarà la legge di tutta la gente di gusto. Che grazioso trattato da redigere con questo titolo: «Dello stile o dell'Arte di non scrivere»! Eccone la prima regola: «Non utilizzate mai un'immagine che non sia giornalmente in uso nella lingua familiare». Tutte le altre regole derivano da questa; se ben osservata, essa basta a preservare dalla «scrittura» un uomo di buon senso e di buon garbo.

Ma se si vuole godere di una reputazione intatta e di una completa stima, è necessario giungere fin dal primo tentativo alla non-scrittura. Alcuni primi libri scritti, perfino alcune pagine riportate alla luce da un nemico letterario, potrebbero, dopo vent'anni di faticoso lavoro e di successi, compromettere improvvisamente la vostra popolarità. Ho visto la vendita di un romanzo senza stile alcuno bloccata di netto da un articolo nel quale un giornalista affermava: «... libro molto bello e di una "scrittura" nuova e coraggiosa...». Niente di più falso, ma quel romanziere aveva pubblicato in gioventù un primo libro che autorizzava fino a un certo punto tali facezie. Il vostro libro d'esordio sia dunque in modo assai franco un libro senza stile; si colgano facilmente nelle sue pagine fresche, come in un prato, tutti i fiori comuni; abbiano tutte le vostre descrizioni quell'aria di cosa già vista che entusiasma il pubblico facendogli credere di aver letto tutti i libri e che non si possa più inventare nulla. Un romanzo in cui tutto, persino i nomi dei personaggi, persino la sfumatura dei parati, persino la foggia delle poltrone, in cui tutto, dialoghi, paesaggi, gesti, sorrisi, capelli, incidenti, scene d'amore, gelosie, calzature, gonne e coscienze, in cui tutto, dico, dia la sensazione di ritrovare un cane perduto o un'amante smarrita! Chi ci farà un tale romanzo? Diversi scrittori celebri si vantano, a quanto si dice, di un capolavoro di questo genere; confesso che si avvicinarono a esso, ma non al punto di ottenere la mia incondizionata ammirazione; non sono riusciti a evitare la volgarità. Poiché, lo capite senz'altro, io bandisco lo stile, ma esigo la distinzione; e ancor di più, voglio che questo libro senza scrittura, senza idee, ma distinto, abbia «un'aria di letteratura», che seduca le persone più difficili e più esigenti.

Proibendovi le idee, è del tutto evidente che penso soltanto alle idee originali o abbastanza rinnovate da sembrare nuove. Le idee sono quanto vi ho già presentato con il nome di paccottiglia; voi non ne avete; vi manca il tempo per riflettere, e d'altronde le idee nascono spontaneamente da germi trasportati per l'aria e che si posano sul terreno di loro gradimento e là esse spuntano e si sviluppano e fioriscono ingenuamente, felici di essere fiorite. Quindi, non sprecate le ore preziose a interrogare la vostra testa vuota, a smuovere l'inutile sabbia nella quale il vento non ha deposto che semi immediatamente secchi e morti; vi servono delle idee, tuttavia: ebbene, siate coraggioso, rubate! Gli scrittori che spoglierete con maggior frutto sono i vostri immediati predecessori. Appena a metà della salita, con le braccia occupate dai picconi e dalle asce, tutti intenti al duro lavoro, essi non avranno né tempo né cura, forse, di difendersi; le voci si sentono bene solo dalla cima; se essi gridano, le loro grida moriranno fra la sterpaglia: voi potete quindi operare con felice sicurezza.

Un altro motivo per scegliere i vostri antenati più prossimi è che le loro idee già un po' conosciute saranno meglio accolte dal pubblico, il quale non si sentirà ingiuriato da immaginazioni troppo nuove e troppo vive; esse possono, per un colpo di fortuna, diffondersi da un giorno all'altro; è un gran lavoro mezzo fatto: approfittatene senza scrupoli, perché bisogna arrivare, e chi arriva per primo può mettersi a tavola, mentre gli altri penano al buio, sotto la pioggia. Vi raccomanderò perfino, quando sarete entrato nella locanda, di chiudere la porta a doppia mandata; se bussano, se chiamano, dite che potrebbe proprio essere quella banda di ladri che avete incontrato per strada; e se insistono, non esitate ad armare tutta la casa e a tirare dalle finestre.

Arrivato così fin dal primo tentativo là dove altri, che valgono più di voi, non arriveranno che molto più tardi o forse mai, assumerete un'importanza davvero teatrale; avrete l'aria di riassumere onestamente i diversi talenti che avrete sottratto con abilità e decisione, e i vecchi pensionanti della locanda vi festeggeranno come un miracolo. Non tutti saranno probabilmente ingannati, ma è sufficiente che lo siano coloro che, nei giorni di emicrania, hanno bisogno di un argomento facile e alla portata del popolo per un articolo. Pensate sempre a questo; siate, almeno due o tre volte nella vita, argomento per un

articolo: il meno che possa toccarvi in sorte è una produttiva celebrità.

IX

Quali che siano la vostra forza, le vostre armi e la vostra insolenza, avrete bisogno di far parte di un cenacolo o di una consorteria, come c'è bisogno di un circolo o di un caffè. In quest'occorrenza, agite come i deputati che non hanno altra opinione se non la loro ambizione, fatevi iscrivere a tutti i gruppi, ma frequentate innanzi tutto il più temibile, quello degli Arrivisti. Avendo così relazioni contraddittorie, conoscerete piccoli segreti che non vi saranno inutili per spingervi nella direzione del vostro vero e proprio interesse, quello di cattivarsi la fiducia dei belligeranti per meglio tradirli, giunto il momento. Sappiate soltanto che gli Arrivisti sono alquanto sospettosi ed alquanto cattivi: li ho visti, simili ai lupi siberiani, mangiare con risolutezza uno dei loro amici caduto fra la neve: hanno un buon appetito e bei denti. Alla minima imprudenza, si getteranno su di voi e vi divoreranno cominciando dalle parti molli, ma tutto sarà inghiottito, perfino le ossa e gli escrementi, ed essi saranno ammirati sul corso, fieri delle loro labbra ancora insanguinate. Tocca a voi restare piantato sulle gambe, con la mano sulla spada e il viso piatto come un mare ipocrita. Se qualcuno dei vostri prendesse un atteggiamento arrogante, o anche semplicemente se, quando passate, il pubblico lo guardasse con troppa compiacenza, non esitate a farlo abilmente cadere con il naso sul selciato e a prendere subito la testa del branco, mentre gli altri si fermeranno a colpirlo e a morderlo: nella vita, occorre saper sacrificare un piacere immediato alla realizzazione futura di un gran bene.

Consigli familiari a un giovane scrittore, insieme di tredici più o meno brevi paragrafi, è stato scritto nel 1896 e pubblicato nella raccolta di saggi *La culture des idées* del 1900. Seguendo forse lo spunto – a giudicare dall'esergo e da un riferimento interno – dell'ironia sferzante ed esagerata di Swift, qui citato proprio per uno scritto di identico contenuto e tono, **Remy de Gourmont** (1858-1915) analizza in modo impietoso la società letteraria del proprio tempo per proporla, antifrasticamente e paradossalmente, come esempio a un giovane smanioso di illustrarsi come scrittore.

Si va da desolanti considerazioni su tale genere di vocazione a un altrettanto costernante metodo di apprendimento del mestiere di scrittore, infine a vere e proprie tattiche per ingannare con una falsa immagine di sé i rivali nel mondo delle lettere così come il pubblico, coltivando la spinta del cinismo fino ad atti di conclamata crudeltà. L'entusiasta teorico del Simbolismo traccia un quadro opposto alle sue effettive convinzioni e svela tratti che paiono in molti casi di stretta attualità anche oggi. A colpire sono soprattutto i paragrafi dedicati alla composizione letteraria, connessi con le considerazioni sul mercato librario. Un letterato non ricerca ormai altro che il successo, che si raggiunge attraverso la più totale uniformità di idee e di stile con l'appiattita, banale produzione di successo del proprio tempo. L'individualità estetica tanto cara a Gourmont – che investe di una filosofia di stampo idealistico le concezioni estetizzanti di fine secolo –, l'originalità letteraria derivante da una personale, sofferta ricerca, di cui recano a suo parere valida testimonianza almeno alcuni creatori a lui coevi non trovano in queste righe alcuna ragion d'essere. Nella prefazione del 1909 al volume contenente lo scritto, l'autore disconosce, a dire il vero, il titolo della sezione entro la quale esso si trova, *Ironies et paradoxes*: «Ho forse voluto testimoniare in tal modo che certi articoli mi erano già estranei quando li ho riuniti. Non importa, ho fatto male a far credere ai cattivi che la mia *forma mentis* sia il paradosso. Non lo usai mai in modo deliberato». E da un certo punto di vista lo scrittore ha ragione: i suoi consigli sono alquanto efficaci per farsi strada in un ambiente nel quale sono del resto empiricamente in vigore gli stessi valori e comportamenti. Resta il fatto che, prese alla lettera, queste righe contraddicono la sua visione ideale del fare letterario, espressa nel volume stesso che le contiene. La precisazione del 1909 registra allora probabilmente l'amara constatazione di uno stato di cose che s'impone per la sua evidenza. La via della letteratura, quella vera, si situa però al di fuori di questi consigli, anzi, al di fuori di ogni consiglio, e a chi chieda consigli tanto vale dare quelli che veramente possano andare incontro alle sue aspettative – per questo ironia e paradosso diventano relativi. Questo testo è anche la contro-scrittura, distruttiva, di un genere di testo che Gourmont non poteva che criticare, come *L'art d'écrire enseigné en vingt leçons* di Albalat, a cui egli non mancherà altrove di riferirsi

polemicamente, ma con interesse.

Ai problemi di lingua e di stile, Gourmont ha dedicato diversi libri o articoli. Egli ha anche indagato, tra l'altro, opere e figure filosofiche e letterarie (*Le livre des masques*, I e II, risp. 1896 e 1898; *Promenades littéraires*, 1904-1927; *Promenades philosophiques*, 1905-1909). Lo caratterizza inoltre una molteplice pratica letteraria, forse non sempre d'indubbio rilievo, ma sintomatica di certe tendenze decadenti: romanzo (*Sixtine*, 1890) e racconto (*Histoires magiques*, 1894), poesia, scrittura teatrale, lettere, diari e altri scritti (*Lettres à l'amazone*, 1914) sono venuti a riempire un'esistenza essa stessa sempre più votata a esemplificare il destino di un eroe decadente. Giunto a Parigi dalla nativa Normandia e presto assorbito dal fervore delle imprese letterarie (collabora, a esempio, al «*Mercure de France*» e con Jarry fonda, nel 1894, «*L'Ymagier*»), finisce per perdere il proprio impiego presso la Bibliothèque nationale per un articolo antirevanscista; al contempo, una malattia cutanea che gli deturpa il viso lo costringe a limitare la sua frequentazione della società. Fino alla fine Gourmont, autore particolarmente amato nei paesi anglosassoni (Eliot, Pound), resta a ogni buon conto un destabilizzatore di idee a trecentosessanta gradi (*Physique de l'amour*, 1903). Seguendo spunti filosofici (Locke e Hume) e psicologici (Ribot), egli ha elaborato un metodo che definisce «dissociazione delle idee» (*La culture des idées*, 1900; *Le chemin de velours*, 1902): idee scisse nelle loro componenti per osservare in che modo la congiunzione che le ha generate sia funzionale a un determinato contesto storico-sociale e debba quindi essere privata di valore assoluto.

JULES RENARD

DIARIO

Se da una discussione potesse fuoriuscire la minima verità, si discuterebbe di meno. Niente di più prostrante che sentirsi dire: non abbiamo più niente da dirci. *(24 ottobre 1887)*

Le più belle pagine sulla campagna si scrivono in piena città. *(25 novembre 1887)*

Lei ha un modo di essere buona molto cattivo. *(27 dicembre 1887)*

Egli fece una poesia e la cominciò così: «Musa, non dirmi niente! Musa, sta' zitta!». *(11 ottobre 1888)*

L'eloquenza. Sant'Andrea, messo in croce, predica per due giorni a ventimila persone. Tutti l'ascoltano, avvinti, ma non uno solo pensa a liberarlo. *(13 ottobre 1888)*

Le parole sono gli spiccioli del pensiero. Ci sono chiacchieroni che ci pagano con monete da dieci soldi. Altri, al contrario, danno solo luigi d'oro. *(15 novembre 1888)*

Un pensiero scritto è morto. Viveva. Non vive più. Era fiore. La scrittura l'ha reso artificiale, cioè immutabile. *(15 novembre 1888)*

A volte la conversazione si spegne come una lampada. Si tira su lo stoppino. Alcune idee gettano ancora qualche bagliore, ma non c'è davvero più olio. La parola muore e il pensiero si addormenta. *(15 novembre 1888)*

Tutta una categoria di sentimenti è antiquata. *(23 gennaio 1889)*

Gli uomini della natura, come li si chiama, quasi non parlano della natura. *(23 gennaio 1889)*

L'ideale della calma è in un gatto seduto. (30 gennaio 1889)

Un uomo semplice, un uomo che ha il coraggio di avere una firma leggibile. (27 febbraio 1889)

La più sciocca esagerazione è quella delle lacrime. Irrita come un rubinetto che non si chiude. (29 marzo 1889)

L'uomo sposato sta al ragazzo come un volume rilegato sta a un volume in brossura. (8 aprile 1889)

L'orrore dei borghesi è borghese. (10 aprile 1889)

Abbiamo un destino? Siamo liberi? Che seccatura non sapere! Che seccatura se sapessimo! (14 giugno 1889)

Ogni donna ha in sé una suocera. (9 luglio 1889)

La donna parla sempre della propria età e non la dice mai. (14 luglio 1889)

Non sei abbastanza maturo, dici. Aspetti quindi di marcire? (28 settembre 1889)

Un La Bruyère in stile moderno, ecco quel che bisognerebbe essere. (21 ottobre 1889)

Cercate il ridicolo in tutto, lo troverete. (17 febbraio 1890)

Lei aveva una paura ridicola del ridicolo. (22 febbraio 1890)

Nonostante l'ininterrotta continuità dei nostri vizi, troviamo sempre un attimo per disprezzare gli altri. (14 marzo 1890)

State tranquillo! Non dimenticherò mai il piacere che vi ho fatto. (18 giugno 1891)

Non vi seguirei, neanche per andare in capo al mondo. (15 luglio 1891)

Un uomo si consola della propria dolcezza affermando di essere feroce quando ci si mette. (13 ottobre 1891)

È un errore comune prendere per amici due persone che si danno del tu. *(21 dicembre 1891)*

Eppure, bisogna rassegnarsi a produrre sempre L'effetto contrario. *(29 dicembre 1891)*

Parola di un ricco a un povero:

– Tenete, amico mio, ecco un pezzo di pane. Solo del pane non ci si disgusta mai. *(27 gennaio 1892)*

Vorrebbe dar da mangiare alle parole, nell'incavo della mano. *(26 marzo 1892)*

Il talento è come il denaro: non è necessario averne per parlarne. *(11 giugno 1892)*

Ho già dei nemici perché non sono riuscito a trovare talento in quanti mi hanno detto che ne ero pieno. *(11 giugno 1892)*

È uscito dal proprio carattere portandosi via la chiave. *(11 giugno 1892)*

Benevolo per l'umanità in generale e terribile per ogni individuo. *(7 ottobre 1892)*

Si apprestava a dire: «Vengo da parte del signor Tal dei Tali», ma vide un'espressione così scontroso che, ancora prima di essere seduto, si rialzò, si mise il cappello e disse, girando la schiena:

– Me ne vado da parte del signor Tal dei Tali. *(24 gennaio 1893)*

L'assassino si lavò le mani e fece delle bolle di sapone. *(24 gennaio 1893)*

Tutta la vita restò seduto su uno strapuntino. *(24 gennaio 1893)*

Il mondo mi ha ferito la vista e sto per diventare cieco. *(24 gennaio 1893)*

Cominciava dando del tu alla gente, giudicandola tutta di poca importanza, e, quando la conosceva e poteva stimarla,

improvvisamente grave, diceva loro «voi». (21 febbraio 1893)

*Nulla dies sine linea.*¹ E scriveva una linea al giorno, non di più. (16 marzo 1893)

Bisogna amare la natura e gli uomini nonostante il fango. (27 marzo 1893)

Ci sono persone che, tutta la loro vita, si accontentano di dire: «Evidentemente! Perfettamente! È orribile, ammirevole, stravagante, davvero curioso». In se stessi, non hanno alcun valore, ma sono di gran soccorso agli altri: servono loro da verbi ausiliari. (30 marzo 1893)

Ogni occasione che si perde è «magnifica». (20 maggio 1893)

La più straordinaria donna mai incontrata è quella che si è appena lasciata. (20 maggio 1893)

Se in una frase c'è la parola *culo*, il pubblico, foss'anche una frase sublime, sentirà solo questa parola. (31 maggio 1893)

Lei diceva: «Rispetto le idee degli altri». Tuttavia, incessantemente, spingeva le proprie idee, davanti a sé, presso gli altri, come le pedine di una dama. (15 giugno 1893)

In ogni modo, un giorno, l'ho vista passare, la felicità, passare davanti a me, all'orizzonte, in espresso. (5 settembre 1893)

Oggi, quando si ha una situazione regolare, si mette tutti in imbarazzo. E la gente che ha delle amanti non ci saluta. (15 ottobre 1893)

Alla fine, se lui riusciva a lavorare, la montagna della sua pigrizia partoriva un topolino. (13 novembre 1893)

Me ne infischio di sapere molte cose: voglio sapere cose ch'io ami. (22 dicembre 1893)

Lui ha cacciato la naturalezza: la naturalezza non è ritornata. (1 gennaio 1894)

Vivere e giudicare la propria vita: qual è l'uomo capace di entrambe le cose? (3 gennaio 1894)

Non ci sono amici: ci sono momenti d'amicizia. (4 gennaio 1894)

Oh, fare il proprio viaggio di nozze da solo! (12 gennaio 1894)

Pronunciare venticinque aforismi al giorno e aggiungere per ciascuno di essi: «Tutto qua». (27 gennaio 1894)

Quando scrivi una lettera, pensa che, sotto il sigillo del segreto, sarà comunicata a tutti. (22 febbraio 1894)

Passiamo la vita a parlare di questo mistero: la vita. (27 aprile 1894)

Non si è felici: la nostra felicità è il silenzio dell'infelicità. (21 settembre 1894)

Gioia come quando piove e si sa che un amico è fuori. (10 agosto 1895)

Sii modesto! È il genere di orgoglio che dispiace di meno. (30 settembre 1895)

Che vita c'è in una mosca! La sua parte posteriore trasparente di mollica di pane. Sfrega le due zampe davanti una contro l'altra e l'organo boccale fra le zampe.

E se la schiacciassi come una mosca? (30 settembre 1895)

L'uomo davvero libero è colui che sa rifiutare un invito a cena senza fornire pretesti. (25 novembre 1895)

Perché volere che gli uomini mi giudichino senza errore? Non sbaglio forse io quando li giudico? Non sono forse io inizialmente nemico di coloro che amerò più tardi? Non disdegno forse io ben presto coloro che ho amato troppo in fretta? (18 marzo 1896)

Non bisogna ridere finché si è solo all'esterno delle cose, ma bisogna prima entrarvi. Bisogna ridere dal mezzo delle cose. Più chiaramente, non rido di qualsiasi politica, poiché può esserne di bella che io ignoro, ma rido degli uomini politici che conosco e

della politica che fanno sotto i miei occhi. Sia il riso non frivolo, ma serio e interiore e di una filosofia cosciente! Si ha il diritto di ridere delle lacrime solo se si è pianto. Il ridicolo esiste soltanto a momenti, ma niente è del tutto o sempre ridicolo.

Bisogna ridere solo delle belle cose che si possono amare. Il banale non fa ridere. Prima di ridere dei grandi uomini, bisogna saperli amare con tutta L'anima.

Il riso è inattaccabile poiché ride di se stesso, ma muore da solo in mezzo ai volti gravi e pensierosi.

Renan ha detto: «Chi ride non regnerà mai».2 È vero che se ne infischia di regnare. (8 aprile 1896)

Nelle gioie più espansive, si conservi sempre in fondo all'anima un angolo di tristezza. È il nostro rifugio, in caso di allarme improvviso. (14 agosto 1896)

Lo studioso: un uomo che è più o meno certo. (16 novembre 1896)

Soffrire di solitudine e cercarla. (30 dicembre 1896)

Solo con i ricchi si fa lo sforzo di piacere. (17 gennaio 1897)

Sono come una casa che, non potendo cambiar posto, apra le sue finestre per riempirsi d'ignoto; ma non entra niente ed essa perde l'intimità. (22 gennaio 1897)

Corro i pericoli del successo. Spero proprio di uscirne vincitore, cioè disgustato. (6 aprile 1897)

La paura della morte fa amare il lavoro, che è tutta la vita. (10 luglio 1897)

Com'è noioso il lutto! In ogni momento bisogna ricordarsi che si è tristi. (30 settembre 1897)

Oh! Qualunque donna per me è la stessa cosa. Si ha un bell'essere due: L'amore resta solitario. (1 ottobre 1897)

La nostra intelligenza è una candela in pieno vento. (Novembre 1897)

Alloggi così piccoli che in essi ci si può solo abbracciare o picchiare. (8 novembre 1897)

È così facile per una donna farsi amare! Nessun bisogno di essere davvero giovane o davvero carina. C'è solo da tendere la mano in un certo modo e l'uomo vi mette subito il cuore. (8 dicembre 1897)

Per punirci della nostra pigrizia, ci sono, oltre ai nostri insuccessi, i successi degli altri. (2 gennaio 1898)

Lei va a letto alle dieci e mezzo, fa subito la sua dormitina, si alza alle dieci, fa la toeletta fino a mezzogiorno, fa visite o passeggiate fino a cena, non ha bambini e non aiuta il marito.

– Volete dirmi a cosa servite?

– Servo a farmi felice. (15 gennaio 1898)

Quando do un biglietto da cento franchi, do il più sporco. (27 marzo 1898)

I miei modi di pensare, li presto volentieri: tengo solo ai miei modi di sentire. (Aprile 1898)

Ho gusti da acrobata solitario. Mi piace girare le spalle a me stesso. (14 maggio 1898)

Quant'è superiore alla sua vita il ricordo lasciato da un morto! Non ci sono rifiuti. (12 luglio 1898)

Mettere all'aria il mio «io», che sa di chiuso. (12 luglio 1898)

La saggezza delle Nazioni, quest'imbecille. (20 luglio 1898)

La collera della satira è inutile: basta mostrare le cose come sono. Sono abbastanza ridicole di per sé. (23 luglio 1898)

Finché un uomo non si è spiegato il segreto dell'universo, non ha il diritto di essere soddisfatto. (1 agosto 1898)

È soltanto ridicolo essere sordi, è triste essere ciechi. È così possibile misurare la differenza che c'è fra la natura visibile e gli

uomini che parlano. (1 ottobre 1898)

Il migliore fra noi ha alcuni piccoli delitti da rimproverarsi. (1 ottobre 1898)

«Non si fa quel che si vuole», si dice spesso. Si dovrebbe dire «Non si fa quel che si può». (1 ottobre 1898)

Date ragione al lupo, ma non lasciategli la fame. (1 ottobre 1898)

L'umorista è un uomo di buon cattivo umore. (4 novembre 1898)

Se non farò soldi, mi sforzerò di trasformare la cosa in virtù. (5 novembre 1898)

L'allegria si accontenta delle prime parole che vengono, ma per la tenerezza occorre stile. Ci sono parole serie che suonano false, anche di allegre, ma ci se ne accorge di meno. (16 novembre 1898)

– E la vostra nipotina sta bene, signora?

– Sì, grazie signore.

– E la destinate sempre alla prostituzione? (21 marzo 1899)

L'ideale: un sogno preciso. (17 aprile 1899)

Barrès è professore di energia come lo si è di filosofia: non si è obbligati a essere saggi. (19 aprile 1899)

Mi occorrerebbe, signora, per dire ciò che provo, una parola che potesse stare a «lacrime» come «sorriso» sta a «riso». (29 aprile 1899)

Non direte mai tanto male di me quanto io ne penserei di voi, se pensassi a voi. (1 maggio 1899)

L'uomo nasce con i propri vizi; acquisisce le proprie virtù. (26 luglio 1899)

L'asino cerca di piangere e sa solo ragliare. (26 luglio 1899)

Se l'uomo avesse il potere di completare la natura, al serpente

aggiungerebbe le spine. (28 luglio 1899)

Non bisogna dire tutta la verità, ma bisogna dire solo la verità. (1 dicembre 1899)

Una di quelle donne graziose e fini con le quali sarebbe sufficiente parlare d'amore. (21 marzo 1900)

Occorrono all'amicizia sei mesi di congedo L'anno per rinnovare il proprio repertorio. L'amore dovrebbe fare la stessa cosa. (11 luglio 1900)

La Bruyère – *des Esprits forts* – dice: «Lo spirito forte è lo spirito debole».

Pascal – *Pensées*, articolo IX, I, – dice: «Niente è più vile del fare l'intrepido contro Dio».

Quant'è vero! Quando facciamo i furbi con Dio, sappiamo bene che non si diventerà a fulminarci sul posto. (18 novembre 1900)

Scrivere un libro di Caratteri secondo La Bruyère, ma comici. (19 novembre 1900)

Proviamo amore per una o due donne, amicizia per due o tre amici, odio per un solo nemico, pietà per alcuni poveri; il resto degli uomini ci è indifferente. (8 gennaio 1901)

Di certo la medicina ha solo le speranze fallaci che ci dà. (15 febbraio 1901)

La specie di angoscia che si ha dicendo, scrivendo male di Dio. (18 febbraio 1901)

Si va a trovare un malato per raccontargli tutte le malattie che si sono avute o che si sono viste negli altri. (18 febbraio 1901)

Non ho neanche mai avuto la fortuna di perdere un treno a cui sia successo un incidente. (18 febbraio 1901)

Piacere al pubblico con qualità originali, il problema è tutto qua. Niente di più facile che essere un audace sgradevole. (5 marzo 1901)

Niente difetti, mi fanno però difetto tutte le qualità. *(15 ottobre 1901)*

Non è più la donna carina di per sé; è una bellezza a cui prendono parte numerosi operai. *(21 ottobre 1901)*

Ci sono persone che ritirano volentieri quello che hanno detto come si tira via una spada dalla pancia del proprio avversario. *(11 dicembre 1901)*

Si è così contenti di dare un consiglio a qualcuno che può accadere, dopo tutto, di darglielo nel suo interesse. *(17 dicembre 1901)*

Quando un uomo dice: «Sono felice», vuol dire semplicemente: «Ho delle difficoltà che non mi coinvolgono». *(20 gennaio 1902)*

Bisogna davvero perdonare i loro capricci alle attrici di talento, poiché le povere donne senza talento li hanno identici. *(2 febbraio 1902)*

Essere indipendente come un anarchico e buono come un santo. *(2 febbraio 1902)*

– Mi sono sbagliato in buona fede.

– Non è un buon motivo! Non preferisco un imbecille a un bugiardo. *(20 marzo 1902)*

Prendo bene solo le mie battute. *(21 aprile 1902)*

La politica disgusta anche me, signore, ma non la faccio. *(27 aprile 1902)*

La verità non è sempre L'arte. L'arte non è sempre la verità, ma la verità e L'arte hanno dei punti di contatto: li cerco. *(7 maggio 1902)*

La prosa è il linguaggio della felicità. Da quando siamo sposati, cara, non ho scritto un solo verso, ahimè! *(28 agosto 1902)*

È una questione di pulizia: bisogna cambiare parere come camicia. *(17 ottobre 1902)*

Le ragazze non hanno il diritto di leggere tutto, ma possono passare il pomeriggio, al giardino zoologico, a guardare le scimmie. (26 gennaio 1903)

State lontano da me, affinché possa rispettarvi. (22 luglio 1903)

Se il riposo non è un po' ancora lavoro, è subito noia. (17 agosto 1903)

La morte è fatta male. Bisognerebbe che i nostri morti, su nostro richiamo, tornassero, di tanto in tanto, a parlare un quarto d'ora con noi. Ci sono tante cose che non abbiamo detto loro quando c'erano! (10 ottobre 1903)

Vauvenargues. Uno stile di uomo che ha perduto troppo sangue in guerra e che doveva morire a trentadue anni. (9 gennaio 1904)

C'è sempre un po' di vuoto nelle amicizie più piene, come nelle uova. (15 gennaio 1904)

La gioia non è mai davvero gradevole. Non si sente più. È come se tutto il cuore non fosse altro che una panna montata. (15 gennaio 1904)

Se pensassimo a tutte le fortune che abbiamo avuto senza meritarle, non oseremmo lamentarci. (30 gennaio 1904)

Non conoscono il sale fino. (8 aprile 1904)

Non si riesce a nascondere niente. La forza è non avere niente da nascondere. (1 ottobre 1904)

Ogni uomo vale più dei suoi modi di esprimersi. (4 ottobre 1904)

Un giorno, credo al progresso umano, lo invoco con tutte le mie forze; gli altri sei giorni, mi riposo. (5 ottobre 1904)

Il femminismo è non contare sul Principe Azzurro. (24 ottobre 1904)

La miseria ha un'invisibile sorellina buona, che le è sempre accanto e la consola in segreto: la noncuranza. (13 novembre 1904)

1904)

La nevrastenia è la misantropia. Non osiamo neanche più servirci di parole che ci facciano onore. (16 novembre 1904)

Ah, sì! Essere socialista e fare molti soldi. (15 dicembre 1904)

Certo, ci sono buoni e cattivi momenti, ma il nostro umore cambia più spesso della nostra fortuna. (30 gennaio 1905)

Forse, se si perfezionasse troppo la propria morale, si diventerebbe come quell'alberello rinsecchito che vedo dalla finestra del giardino e che non produce più neanche una foglia. (16 maggio 1905)

Libero pensatore. Pensatore sarebbe sufficiente. (26 giugno 1905)

Quanta gente di cui occorre dire, dopo un quarto d'ora di parole: «Eccone un altro che sa tutto!» e da cui occorre fuggire! (15 novembre 1905)

La parola più vera, più esatta, più colma di senso è la parola «niente». (26 gennaio 1906)

Se avessi tutto quello che desidero, avrei immediatamente l'impressione di non avere niente. (3 marzo 1906)

Non so se ci si corregge dei propri difetti, ma ci si disgusta delle proprie qualità, soprattutto quando le si ritrova negli altri. (10 marzo 1906)

Immaginate la vita senza la morte. Per disperazione, ogni giorno si cercherebbe di uccidersi. (13 marzo 1906)

Essere felici è essere invidiati. Ebbene, c'è sempre qualcuno che c'invidia. Si tratta di conoscerlo. (1 luglio 1906)

Sì, sì, il cuore è come un giardino. A tutti si dice: «Passeggiate». Poi, bruscamente, li si caccia come ladri e si lanciano loro bastoni come alle galline. (1 gennaio 1907)

Più suscettibile che sensibile. (20 gennaio 1908)

Ad alcuni chilometri dalla terra, deve sentirsi ancora il mormorio di tutti i nostri lamenti. *(3 febbraio 1908)*

Un uomo può dire: «Non farò mai fortuna perché non è nel mio carattere essere ricco». *(3 febbraio 1908)*

La credenza nel lavoro è forse un'altra religione inutile. Si è felici solo per caso. *(9 febbraio 1908)*

Zola immorale! Ma puzza di morale! Coupeau è punito, Nana è punita,⁴ tutti i cattivi di Zola sono puniti. *(4 aprile 1908)*

Il vero egoista accetta perfino che gli altri siano felici, se essi lo sono a causa sua. *(5 luglio 1908)*

Un pregiudizio è una verità troppo affermata. Ci sono verità ovunque, ma non bisogna crederci troppo, né soprattutto tenervi. *(25 settembre 1908)*

Raffigurare gli uomini! Cosa vuol dire? Bisognerebbe raffigurare L'aspetto profondo, ma non lo si vede. Osserviamo solo L'esterno. Ebbene, non c'è uomo, anche di gran valore, il quale, per via delle sue parole, dei suoi atteggiamenti e dei suoi gesti, non sia un po' ridicolo. Noi teniamo a mente solo le sue ridicolaggini. Spietata, L'arte non rispetta alcuna virtù e il sunto di tutte le espressioni artistiche è che la vita sembra soprattutto comica. *(26 settembre 1908)*

L'uomo dipinge se stesso tramite qualche parola che si lascia sfuggire. Non appena fa una frase intera, mente. *(13 ottobre 1908)*

Quando si vedono nettamente i difetti degli altri, li si possiede. *(23 ottobre 1908)*

Esiste la falsa modestia, ma non il falso orgoglio. *(10 marzo 1909)*

All'inizio dell'inverno, dice, ho voglia di sposarmi. Fa freddo, il ristorante è lontano. Ho bisogno di crearmi una famiglia. In primavera, mi passa. *(22 maggio 1909)*

Ho la certezza che un'umanità casta sarebbe infinitamente superiore. *(24 maggio 1909)*

Umorismo: pudore, gioco di spirito. È la pulizia morale e quotidiana della mente. Mi faccio un'alta idea morale e letteraria dell'umorismo.

L'immaginazione smarrisce. La sensibilità rende insipido.

L'umorismo è, in somma, la ragione. L'uomo regolarizzato.

Nessuna definizione mi è bastata.

D'altronde, nell'umorismo c'è tutto. (23 febbraio 1910)

È oggi opinione diffusa che la parte più duratura del lascito di **Jules Renard** (1864-1910) sia rappresentata dal suo *Journal*, di cui qui si traducono alcune tra le molte brevi, spesso brevissime, annotazioni. L'appunto diaristico aveva certo il pregio di dispensare l'autore da quelle che erano forse per lui le difficili esigenze di sviluppo di un'opera. Ciò viene detto sulla base della predilezione dell'autore per il racconto o comunque per l'episodio o la trattazione breve nei suoi scritti in prosa, i quali contano un solo romanzo significativo: *L'écornifleur* (1892). Il celeberrimo *Poil de carotte* (1894), le *Histoires naturelles* (1896), le numerose raccolte di racconti testimoniano un'attenzione volta principalmente all'aneddoto e alla descrizione. Con il suo sviluppo per scene, anche l'attività teatrale, che ha il merito di renderlo relativamente celebre nella Parigi dell'epoca, pare in fondo permettergli di coltivare il medesimo approccio. Non va del resto dimenticato che essa nasce perlopiù come adattamento delle sue opere in prosa. Tuttavia, c'è anche dell'altro. Nell'incrocio di tendenze letterarie della fine del XIX secolo, Renard sembra aver optato per il Naturalismo. Il suo è però un naturalismo mitigato, che si ha quasi l'impressione abbia come scopo quello di mantenerlo lontano da torbide suggestioni di matrice simbolista. Il futuro sindaco socialista non trova insomma, dentro di sé, la forza per uno sguardo davvero implacabile e si limita a graffiare in modo compostamente ironico. Il fatto è che la realtà gli appare forse più complessa di quanto non sembri e lo lascia attonito. Il naturalismo rivela pieghe e ombre, in particolar modo psicologiche, tutte da sondare, o quantomeno da lasciar manifestare. E poi, c'è il problema della scrittura, che tale realtà dev'essere in grado di catturare. Sartre (*L'homme ligoté*, nel suo *Situations*, I) afferma che Renard ha fatto percepire il silenzio

della realtà, avviando una tendenza che sarebbe presto dilagata nella letteratura. Ebbene, il diario appare come il luogo del confronto dell'autore, in certo senso, con il silenzio del vissuto e secondo i modi di un raccogliersi in se stesso che declina le parole entro margini di silenzio. La vita di Renard (cui il diario si affianca dalla giovinezza alla morte, dal 1887 al 1910) – il suo andirivieni tra la provincia e Parigi, le sue collaborazioni alle riviste dell'epoca, i rapporti con tanti amici letterati, il lento, ma progressivo successo delle sue opere e poi, certo, la sua esistenza privata e il ruolo politico locale degli ultimi anni – si condensa, illuminandosi, nelle riflessioni discretamente consegnate al diario e votate a una trasparenza assoluta («Titolo di un volume delle mie *Note*: Completamente nudo. Nudo» – e subito si pensa a *Mon cœur mis à nu* di Baudelaire). Di fronte a esse, il resto dell'opera appare come una sorta di sovrappiù, non sempre altrettanto pregnante. «Queste note che prendo ogni giorno sono un aborto delle cattive cose che potrei scrivere»: la nota costituisce una presenza testuale forte e indipendente.

Tra annotazioni di vario genere, come in ogni *Journal*, gli incisivi tratti di penna tradotti mostrano, a loro modo e come desiderava Renard, lo spirito di un La Bruyère comico in stile moderno. Senza illusioni, la riflessione dello scrittore registra con lucidità tutto L'egoismo e tutta la vanità che si annidano nel cuore umano, a cominciare dal proprio. Il suo sguardo ha però la levità di chi non crede troppo alle soluzioni, anzi, nel suo sconsolato pessimismo, ritiene che non resti all'osservatore se non L'arma paziente di un sorriso consapevole. Quest'osservazione disincantata non va tuttavia senza una scrittura anch'essa scaltra, capace di sondare le oscillazioni della realtà e di offrirle nuovamente al silenzio del pensiero che le ha registrate. Renard ci sorprende e si sorprende giocando di preferenza sul filo del paradosso attraverso rapidi, secchi percorsi di parole. Sono fiori allo stato di bocciolo e con i quali non c'è alcun bisogno di confezionare una composizione: «La superiorità di un fiore su un mazzo».

1 «Nessun giorno senza una linea»: frase riferita da Plinio il Vecchio (*Storia naturale*, 35) al pittore Apelle.

2 In *L'avenir de la science. Pensées de 1848* (1890).

³ Maurice Barrès (1862-1923), scrittore francese propositore del «Culto dell'io» e dell'«Energia nazionale».

⁴ Rispettivamente, protagonisti dei romanzi *L'assommoir* (1877) e *Nana* (1880) di Zola.

JULIEN BENDA

MEMORIE D'INFRA-TOMBA

STATISTICA

Gli umani dotati di moralità costituiscono, come coloro che lo sono d'intelligenza, soltanto una minoranza; ma essa è sensibilmente più numerosa: esistono molti più uomini morali che uomini intelligenti. (10)

*

MAXIMUS, MISERRIMUS (10)

È il dramma dell'Uomo avere il senso dell'Eterno ed essere consapevole di non poterlo raggiungere. Si avvelena le gioie pensando che non dureranno. Le sue declaratorie d'«amore eterno», di «vita eterna», di «Francia eterna» non gli cambiano nulla. Non ci crede.

Beato L'animale che, conoscendo solo l'istante presente, ne gode con pienezza.

Ma il re del creato non è destinato a essere felice.

*

PICCOLO DIZIONARIO DEGLI EQUIVOCI (67-70)

Vale a dire dove, con uno stesso termine, s'intendono cose totalmente differenti.

Democrazia

- a) Regime in cui l'individuo intende ignorare ogni limite per arricchirsi (liberalismo economico);
- b) Regime in cui il governo appartiene al popolo.

«Tutto è nel divenire»

Il divenire consiste nel passare da un arresto a un altro arresto? Il divenire è *per discontinuità* o è il cambiamento ininterrotto? Il

divenire della scienza attraverso la storia è un divenire per discontinuità, cari marxisti; il pensiero, in quanto cosa formulabile, comunicabile, procede per arresti successivi, per discontinuità, caro Bergson; la teoria dei quanti «introduce la discontinuità nel divenire della materia». (L. de Broglie.)

Verità

- a) Un'affermazione la cui conformità con il reale è verificabile da tutti gli uomini;
- b) Un'affermazione totalmente soggettiva, la cui verità è evidente solo per coloro che la enunciano e i loro correligionari.

Intelligenza

- a) Veduta, esatta quanto possibile, colta dalla mente sulla realtà; i suoi caratteri organici sono la determinazione delle cose mentre se ne tratta, l'istituzione di *rapporti* tra le cose e non il possesso delle cose stesse, la sostituzione di un'immagine della realtà alla realtà.
- b) Un modo di conoscenza che è una comunione con la realtà stessa, con l'esclusione formale di tutti questi tratti; la chiamano Intelligenza.

Libertà

Per i comunisti, consiste nel rinunciare all'esercizio della nostra individualità contingente per essere in comunione con L'evoluzione necessaria del mondo; è la libertà del panteismo in cui l'individuo, affrancato dall'«illusione individuale» (Spinoza) e inseritosi nello sviluppo della sostanza infinita, non dispone più di un solo movimento che dipenda dalla propria volontà, vale a dire la negazione di ciò che tutti chiamano libertà.

Chiarezza

Passa per sinonimo di semplificazione (vedi Bachelard). Le nozioni dell'alta matematica sono chiarissime; sono niente meno che semplici.

Pacifismo

- a) Desiderio di relazioni giuridiche tra le nazioni;
- b) Desiderio di non essere uccisi.

Razionalismo

- a) Atto di ragionare, cioè di trarre premesse da corrette conclusioni;
- b) Credenza che tutti i fenomeni sono spiegabili secondo la ragione.

Progresso

Tipo di nozione che si fonda su un criterio puramente soggettivo; quanto è progresso per *Pietro* è regressione per *Paolo*. (Esempio: il suffragio universale.) Idem per la nozione di civiltà.

*

LA LORO LOGICA (70)

Traggono un sospiro di sollievo perché, invece di aumentare il prezzo del metrò, lo stato «si prenderà a carico il deficit della compagnia».

Come se non lo prendesse «a carico» aumentando le imposte!

Urlano contro il colonialismo, a ragione, in nome dei Diritti dell'Uomo. Ma accetteranno che la Francia diventi una nazione di terz'ordine quando non avrà più colonie?

*

SCIOCCHERAZZA DEI ROMANZIERI (73)

I grandi drammi dell'amore non sono nell'adulterio, sono nel matrimonio.

*

ORGIA DI VOLGARITÀ (73-74)

È la loro trasformazione dello Studio N. 3 di Chopin, scritto per pianoforte – e in quanto tale, così riservato, così interiore, così puro –, in un ignobile *vomitando* di violoncello, cui danno il nome di *Tristezza* e di cui vanno in estasi le loro sartine.

Ma la democrazia è sartina.

Quanto sarei ostile alla democrazia se non ci fossero i reazionari!

*

AUTOCRITICA (97-98)

Passo attraverso due momenti.

Primo momento. – Mi esasperano ritenendo pensatori profondi i vari Gide, Valéry, Giraudoux, Alain. Non parlerebbero diversamente di un Montesquieu, di un Jean-Jacques Rousseau, di un Auguste Comte, che hanno rivoluzionato il pensiero umano. La loro confusione di tutti i valori è intollerabile; non saprei come buttargliela in faccia.

Secondo momento. – Tuttavia non diranno: «Non abbiamo grandi menti» e bisogna pure che parlino dei loro contemporanei. La mia irritazione non è intelligente.

*

STORIA D'UN CONCETTO (98-99)

Voglio parlare del concetto di umanità, comprendente l'umanità mediocre, ignorante, miserabile, sofferente.

Totalmente ignorato dall'antichità, il concetto appare con il cristianesimo. Gli statisti fino ai giorni nostri non lo conoscono tanto di più; ancora cent'anni fa, uno di loro dichiarava alla tribuna del Parlamento francese che il popolo è quaggiù per soffrire. (Thiers, in difesa della legge Falloux, nel 1851.)

Oggi tutti gli stati iscrivono la sua sorte tra le loro preoccupazioni. Anzi, il comunismo pretende che esso diriga il mondo, insegna che esso detiene la moralità, lo spirito scientifico, artistico.

Spetta all'alta umanità, ora, difendersi.

*

UNA CONDIZIONE DEL PENSIERO (104)

Certuni dichiarano che un pensiero non potrebbe essere troppo acuto, troppo sfumato, troppo suddiviso, troppo articolato.

È altrettanto vero che esiste un *minimo di compattezza*, al di sotto del quale non si dà più un pensiero comprensibile, vale a dire pensiero.

*

ARTE POETICA (105) (Frammenti)

Bisogna dire tutto con forza, comprese le sfumature più delicate. Non scrivere mai una frase tale che in seguito si possa esclamare: «Prima la musica!»

Occorre, senza passione, parlare solo di passioni.

*

«GIOVINEZZA» (130)

Il culto della giovinezza per la giovinezza è una stupidità moderna. Come officianti ha:

1° Quanti venerano il nuovo per ciò solo che è nuovo;

2° I partiti politici, i quali hanno tutti bisogno oggi di buoni muscoli e robusti polmoni;

3° Le donne, che sono eterne bambinaie.

*

SUPERSTIZIONE (131)

Ci si è sbellicati dal ridere di quell'ingegnere aviatore il quale, rispondendo a chi gli diceva che gli uccelli non procedono secondo i suoi piani, ribatteva che gli uccelli non sanno volare.

È sempre la credenza dell'uomo primitivo nella perfezione del sapere della natura, allorquando non si vede perché il genio umano non farebbe meglio di essa.

Ancora un'idea religiosa da distruggere. Mica sono tutte nel catechismo.

*

UN PAROLA AVVILITA: L'INTELLIGENZA (131)

Chiamo intelligente ciò che mi permette di vedere tra le cose un rapporto che non avevo percepito, ciò che mi arricchisce di un'idea. Per esempio: per parlare di un letterato, questa espressione di M^{me} de Staël: «In tutti i paesi in cui ci sarà vanità, il gusto verrà posto in prima fila perché esso separa le classi, essendo segno di adesione di tutti gli individui della prima».

*

MEA CULPA (144)

Aryus mi ha spiegato la mia impopolarità.

«Hanno il culto del *non so che*.»

«Con voi, si sa di che».

Julien Benda (1867-1956), precursore della letteratura di denuncia e testimonianza, aderisce al movimento degli intellettuali contro l'illegalità del processo Dreyfus, assumendo le

parole d'ordine di giustizia e verità. Dopo un suo primo intervento sul «Siècle» nel 1898, due giorni dopo il celebre *J'accuse* di Zola, pubblica una serie di articoli su «La Revue blanche», riuniti in seguito nel volume *Dialogues à Byzance* (1900), in cui s'interroga, con metodo rigoroso, sul conflitto innescato dal caso dreyfusardo tra due moralità: lo spirito autoritario e lo spirito di discussione. Nell'analisi Benda tratteggia due culture in opposizione: da un lato, la cultura scientifica, o delle idee – appannaggio di una aristocrazia intellettuale –, basata sul rispetto della documentazione e sullo spirito critico; dall'altro, la cultura dei letterati che, facendo leva sul potere della suggestione e della passione, alimenta una sensibilità popolare e femminile. Dall'incontro con Charles Péguy, nel 1907, inizia la sua collaborazione ai «Cahiers de la Quinzaine», dove pubblica *Mon Premier Testament* (1911), *Dialogue d'Éleuthère* (1911), *Une Philosophie pathétique* (1913). Il suo romanzo *L'Ordination* (1912) illustra anch'esso una passione per la giustizia e la democrazia. In *Belphegor, essai sur L'esthétique de la présente société française* (1918), confronta il primo romanticismo «plastico» con il romanticismo «musicale», simbolista e decadente di cui denuncia la persistenza nella letteratura del XX secolo. Nel saggio *La France byzantine ou le triomphe de la littérature pure (Mallarmé, Gide, Valéry, Alain, Giraudoux, Suarès, les surréalistes): essai d'une psychologie originelle du littéraire* (1946), composto in esilio a Carcassonne durante l'occupazione tedesca, condanna di misticismo, ermetismo e incoerenza tutta quella letteratura della modernità che, attraverso la concezione dell'arte per l'arte, diventa narcisistica elaborazione estetica e che Benda ritiene responsabile dell'irrazionalismo e della perdita dei valori morali. Radicato nel razionalismo cartesiano, contesta il pensiero bergsoniano e considera impellente l'avvento di una figura dell'intellettuale custode dei valori e difensore della verità. Già il suo celebre volume *La Trahison des Clercs* (1927) conteneva una requisitoria contro l'impresa delle passioni politiche e l'inclinazione della letteratura a diventare «cultura degli egotismi» che, insieme, mettevano in pericolo le democrazie moderne. Un mondo avulso da qualsiasi valore etico è destinato al proprio declino morale e materiale, alimentando i conflitti di razza, di religione, di classe, di nazione. Tuttavia la sua critica alla violenza non si confonde

con L'astensionismo. Non manca di attaccare negli anni Trenta Romain Rolland, Alain e i movimenti pacifisti, denunciando un atteggiamento che, a suo avviso, avrebbe favorito i regimi totalitari. Ha letto, profeticamente, nel fascismo e nel nazismo la realizzazione di una cultura della forza. Nel 1935 inizia la sua militanza nella sinistra. Benda, come accade in queste sue memorie *sub specie aeternitatis* (*Mémoires d'infratombe*), rivela L'autorità morale dello scrittore, rimproverando il tradimento agli intellettuali – *les clercs* – refrattari all'intransigenza d'integrale purezza imperiosamente richiesta da questa sorta di vocazione laica per il mantenimento dei principi della ragione.

ANDRÉ GIDE

*Assumere il più possibile umanità.
Ecco la buona formula.
(Journal, 13 ottobre 1891)*

LETTERATURA E MORALE

Ciò che per i campi è chiamata rotazione delle colture, nell'uomo si chiama follia circolare.

Quanto è accaduto in noi, foss'anche per una volta, può ricomparire, col favore del tempo, la volontà rimanendo esclusa. (Non si dà mai, nel mondo morale, una vittoria definitiva.)

Non si è sicuri di non fare mai solo quanto non si potrà mai comprendere. La sicurezza della tua virtù mi irrita, poiché è fatta d'incomprensione. Non parlo dell'intelligenza del cervello, unicamente logica, in grado di comprendere solo rapporti di segni; non m'interessa. Si comprende solo quanto si è capaci di fare; allo stesso modo le cose nella natura vibrano al contatto del suono solo quando esse stesse, tramite lo choc, sono capaci di produrlo. E non dico che non lo produrranno mai; ma da ciò deriva spesso la loro indulgenza, scusa di un possibile futuro.

*Nil humanum a me alienum puto.*¹

«Non vi sono così grandi delitti che non mi sia sentito in certi giorni capace di commettere», dice Goethe. Le più grandi intelligenze sono anche le più capaci di grandi delitti, che in genere non commettono, per saggezza, per amore, e perché vi si limiterebbero.

Dottrina del peccato: essendo capace di tutto il male, non farne, ed ecco il bene; volontà privativa; ciò non mi piace affatto. Mi piace che la cecità per il male derivi dall'abbagliamento del

bene; altrimenti la virtù è ignoranza – povertà.

Non posso più essere riconoscente a Dio di avermi creato, quanto non potrei volergliene di non essere – se non fossi.

*Et sic Deus semel jussit, semper paret.*²

Dio «che è fedele». I miracoli sono disobbedienze di Dio.

Voler provare che Dio esiste, è tanto assurdo quanto affermare che non esiste.

Poiché le nostre affermazioni e le nostre prove non lo creeranno... né lo sopprimeranno.

Preferisco dire che: dal momento che c'è qualcosa, Dio è. Mi è inutile spiegarlo; si spiega da sé attraverso tutta la Natura; è il suo modo di esistere.

La preghiera è la forma oratoria dell'anima.

È increscioso credere che all'uomo occorra una tradizione, una storia per concepire un Dio eterno. La storia di Dio non può essere la storia di ciò che gli uomini lo hanno creduto essere.

Non appena ha un pensiero, l'uomo scrive un intero volume più per scusarsi d'averlo che per spiegarlo.

Giovanni Battista è la «precauzione oratoria» del Cristo.

Ho sempre trovato la mia felicità nel semplificare ogni cosa con generalizzazioni sempre più grandi – in modo da renderne il possesso portatile veramente quanto la coppa che inebria Hafiz.

Non considerare più in ogni essere che la parte unica e differente, di cui questa materia comune era soltanto il sostegno troppo massiccio.

Il «paganesimo» arrecherà la pace solo fintanto che si presupponga al di sopra di tutti questi rivali una potenza unica per dominarli.

Nel sentimento di un accordo, non di una rivalità, consiste la felicità, e quand'anche tutte le forze della natura, l'una contro tutte le altre, ognuna lottasse, mi è impossibile non concepire

un'unità superiore che presieda questa stessa lotta, origine di ogni divisione, in cui ogni anima può rifugiarsi per il proprio benessere.

Non si dovrebbe mai acquisire nulla se non con amore. Chiunque, qualsiasi cosa dovrebbe appartenere a colui che L'ama maggiormente. Il pane a chi ha più fame; la leccornia a chi la preferisce o a chi ha già cenato. La spiegazione del vizio del bere del popolo è questa: bevono per dimenticare che non hanno quanto desiderano; d'altra parte il vizio del bere delle classi elevate si spiega allo stesso modo. L'ebbrezza non è altro che una sostituzione della felicità. È L'acquisizione del sogno d'una cosa, quando manca il danaro necessario per L'acquisizione materiale della cosa sognata. La bottiglia che ha procurato L'ebbrezza vale la Pelle di Zigrino fintanto che si è ebbri. La cosa terribile è che non ci si può mai ubriacare a sufficienza.

Vagheggiava: il mondo avrebbe potuto essere una storia diversa. La superficie della terra avrebbe potuto ricoprirsì altrimenti. Se il mondo avesse avuto per abitanti solo esseri simili a me, il mondo non avrebbe avuto storia.

Odio tutte le carriere che devono la loro esistenza unicamente alla malignità degli uomini.

Di tutta questa commedia, alle due estremità gli atti importanti: la nascita e la morte. Dell'una non ci accorgiamo ancora; dell'altra non ci accorgiamo più. E dobbiamo anche credere che, appena spalata la terra, non ci si ricorda più d'essere morti. Ci si accorge solo della morte altrui, – poiché essa facilita la nostra vita.

I caratteri individuali sono più generali (intendo: più umani) dei caratteri etnici. Occorre capire: l'uomo in quanto individuo tenta di sfuggire alla razza. E appena non rappresenta più la razza, rappresenta l'uomo; l'idiosincrasia è pretesto a generalità.

Onestà. Tutto quanto c'è in questa parola.

La sintesi deve farsi precedere dall'analisi; e L'analisi, bisogno della mente, nasce dal sentimento della complessità. Il sentimento

della complessità può diventare una stupefazione appassionata.

La strana debolezza della mente che ci fa dubitare senza tregua che la felicità dell'avvenire possa valere la felicità del passato è spesso la sola causa della nostra miseria; ci affezioniamo ai simulacri dei nostri lutti come se si trattasse di dimostrare la nostra tristezza agli altri. Cerchiamo i ricordi e le rovine, vorremmo rivivere il passato e speriamo di perpetuare ancora delle gioie dopo il loro esaurimento.

Odio ogni tristezza e non capisco che la fiducia nella bellezza dell'avvenire non prevalga sull'adorazione del passato.

Non significa forse somigliare a quei popoli delle spiagge che piangono ogni sera il sole sprofondato nel mare, gridando a lungo ancora davanti al mare, verso il tramonto – dopo che, dietro di loro, già il sole ringiovanito di nuovo si alza.

«Quest'isola, chiamata *Savu* dagli indigeni, è poco nota.» (Cook, *Viaggi*.) Se non lo fosse per niente, non avrebbe nome.

Strana abitudine che gli uomini hanno di battezzare pezzi di terra, e soprattutto quest'isola. La battezzano solo a partire dal giorno in cui pensano di abbandonarla, e per le altre.

«... O soffrire, o morire. – *Aut pati, aut mori*. È degno della vostra attenzione comprendere solidamente tutta la forza di questa parola; ... ammetterete con me che essa racchiude come in succinto l'intera dottrina del Figlio di Dio, e l'intero spirito del cristianesimo.»

E oltre: «Non c'è nulla di più opposto che vivere secondo la natura e vivere secondo la grazia». (Bossuet, *Panegyrique de sainte Thérèse*.) Pazienza!

«L'io è detestabile», dite. Non il mio. L'avrei amato in un altro; sarà perché è il mio che dovrò fare il difficile? Su quale peggiore «io» non avrei potuto incappare! (Innanzitutto vivo e questo è magnifico.)

Vi compiangio se sentite in voi di che odiare. Non odio che questa triste morale; se amo il mio io non crediate che ami di meno il vostro, o che dipenda dalla maggiore o minore felicità.

Ma vivete pure voi, penso, e pure questo è magnifico.

La storia dell'uomo è quella delle verità che l'uomo ha liberato.

Non voglio, capiscimi bene, considerare, dicendo ciò, le verità come un piccolo numero di elette la cui liberazione o meglio elezione sarebbe un modo di riconoscere il loro diritto di sovranità su noi stessi. Di modo che la loro libertà si acquisisca al prezzo della nostra.

No. Lasciamo anche questo termine di Verità, che farebbe credere troppo facilmente quanto sia legittimo il dispotismo di certe Idee. Diciamo non Verità, ma Idee. E chiamiamo Idea ogni rapporto percepito; se vuoi, metaforicamente, la rifrazione nel cervello dell'uomo di un rapporto effettivo. Il numero delle Idee è infinito come il numero dei rapporti, o quasi.

Mi piace, per non sopprimermi ogni ragione d'essere e di amare essere, di considerare l'umanità come L'effettuazione dei rapporti possibili. La quasi infinità dei rapporti possibili assicura all'umanità una quasi infinita durata. I rapporti effettuati costituiscono la storia del passato. Questa è una cosa compiuta e, più o meno bene eseguita, non c'è più ragione di ritornarvi; d'altronde sarebbe assolutamente impossibile. Per la minima idea di oggi, è stata necessaria la quasi infinità dei rapporti effettuati ieri. Ce ne si è dunque finalmente sbarazzati.

In tal modo l'umanità si libera certamente. Ma così lentamente da non accorgersene.

Eppure non crederai al progresso solo per questo:

Qualsiasi movimento, foss'anche quello d'un gambero, non può immaginarsi che in avanti, e anche quando volterai tutte le facce verso di lui, il passato non se ne andrà di meno nel passato. Quel che è fatto non è più da rifare.

Anche credere che l'umanità trovi uno scopo al di fuori di se stessa e non sia progettato per se stessa sarebbe follia e corsa dietro un'ombra. Il progresso dell'uomo è soltanto in se stesso e non ha il significato vittorioso che credi.

Ossa su Pélion sprofonda e il cielo non si scala – in cui non si troverebbero d'altra parte le Verità in piccolo numero sedute su troni dove avremmo angoli per sederci.

Gli dèi, se esistessero, vedrebbero la nostra interminabile fatica come i bambini sulle spiagge che si divertono con i relativi progressi delle onde. Ne arriva una; o progresso! Sale; invade,

sommerge tutto – lascia una schiuma e passa; ne succede un'altra e sale un poco più alta – o progresso! È una marea; – la marea si ritira; l'indomani guadagna di nuovo qualche pollice di spiaggia – o progresso! Dove arriverà mai domani? Ma dopodomani L'equinozio è passato e il mare cala – ma lavora ancora e tuttavia lentamente rode la terra.

Il tempo e lo spazio sono i palcoscenici che, per la recita, innumerevoli verità hanno sviluppato con L'aiuto dei nostri cervelli e noi vi recitiamo come marionette volontarie, convinte, devote e voluttuose. Non vedo cosa vi sia in ciò da rattristarsi, al contrario mi diletto in questa convinzione del mio ruolo, e tale ruolo, tutto sommato, se tutto lo motiva, è proprio ognuno da solo che lo inventa.

Imparerai a considerare l'umanità come L'allestimento scenico delle idee sulla terra.

Abbiamo solo un valore rappresentativo.

Soffrivano del fardello di se stessi e non sapevano come fare per sbarazzarsene. La carità non li tentava minimamente. L'individuo diventava loro insopportabile, e gli altri ancora di più. Non volendo più occuparsi di se stessi non era certo per occuparsi degli altri. Ma occuparsi di che, e poi? Appigliarsi a che cosa?

Ne furono così tormentati da ritenere le idee subordinate agli uomini. Ma appena le riconobbero sovrane, se ne occuparono esclusivamente e vi si obliarono.

Le cose hanno bisogno di noi per essere, o per sentirsi essere, e senza di noi restano nell'attesa. E l'uomo ne risente un inquieto disagio: la pressione in noi di quanto non è ancora stato e vuole essere, di tutto l'ignoto che chiede il suo piccolo istante di pensiero sembra implorare da noi L'esistenza, poiché occorre che tutto passi e come se ci fosse una qualche gioia nel dire a se stessi che si è stati – quando non si è più.

Inerzia della materia. Lentezza prima che l'idea L'abbia attraversata.

Teoria del libro: lettera morta? Un sacco di semi.

Elasticità! La peggiore di tutte le inerzie! Ipocrisia dell'irremovibile materia; essa sembra cedere, fa credere alla vittoria e alla fine dello sforzo; ma appena ci si rilassa, ritorna; era solo un'inerzia differita. Materia apparentemente plastica che si presta a esaurire i nostri sforzi. Per dimostrare quale stupida memoria vieni, allorché ti avevamo così a nostro piacimento modellata, ritorna a disporlo di nuovo secondo le tue linee primitive, che volevamo tanto dimenticare; che non potremo dunque mai dimenticare. Elasticità! Memoria brutta della materia, inerzia differita, apparente docilità...

L'elasticità ci circonda; ciò che nell'immateriale chiamiamo retroazione non è che questo – ma con infinite complicazioni – finché la materia ne sia interamente impregnata, completamente cambiata.

Replica: infinita ricezione della materia; porosità.

Questione sociale? – Certo. Ma la questione morale è antecedente.

L'uomo è più interessante degli uomini; lui, e non loro, Dio ha fatto a propria immagine. Ognuno è più prezioso di tutti.

È facile considerare L'anima come quella particola di terreno in cui diverse piante distinte crescono e tanti insetti vivono. C'è sovrabbondanza, c'è lotta, ci sarà dunque soppressione. È troppo, veramente troppo! Se non viene estirpata, questa soffocherà quest'altra. Se non estirperete nulla, la natura disporrà della lotta.

Studiando la questione della ragion d'essere dell'opera d'arte, si è indotti a ritenere che tale ragione sufficiente, questo simbolo dell'opera, è la sua composizione.

Un'opera ben composta è necessariamente simbolica. Intorno a che cosa verrebbero a raggrupparsi le parti? Chi guiderebbe il loro ordine? Chi se non l'idea dell'opera, che realizza quest'ordine simbolico?

L'opera d'arte è un'idea che si esagera.

Il simbolo è ciò intorno cui si compone un libro.

La frase è un'escrecenza dell'idea.

Teoria. Le cose sono perpetuamente in disequilibrio; di qui il loro divenire.

L'equilibrio è la «salute» perfetta; ciò che Taine chiama un caso felice; ma è irrealizzabile fisicamente per via di quel che dicevamo; realizzabile solo nell'opera d'arte. L'opera è un equilibrio fuori del tempo, una salute artificiale.

Sosterrò che occorre questo, per un artista: un mondo speciale, di cui lui solo detiene la chiave. Non basta che arrechi *una* cosa nuova, benché il fatto sia già enorme; ma che tutte le cose in lui siano o sembrino nuove, apparse in trasparenza dietro una idiosincrasia potentemente coloratrice.

Occorre che ci siano una filosofia, un'estetica, una morale particolari; l'intera sua opera non tende che a mostrarlo. Ed è questo che fa il suo stile. Ho anche constatato, ed è molto importante, che gli occorre una facezia particolare; una sua piacevolezza.

Orfano del padre a undici anni, **André Gide** (1869-1951) è cresciuto dalla madre secondo i principi di un'austera morale protestante i cui effetti si prolungano, anche dopo L'adolescenza, nell'amore fraterno intriso di misticismo e intellettualismo per la cugina Madeleine, che sposerà nel 1895. Per lei, considerata come una sorta di angelo salvatore, scrive il suo primo libro, *Les Cahiers d'André Walter* (1890), in cui dà voce al conflitto di un alienante manicheismo sentimentale tra aspirazioni e inibizioni, slanci spirituali e inquietudini antireligiose. Spinto dall'angoscia, provocata da una certa instabilità, a rifugiarsi nella letteratura simbolista, in compagnia di Pierre Louÿs e Paul Valéry, esordisce con *Le Traité du Narcisse* (1891). Il mitico universo narcisistico gli offre uno spazio psichico in cui tentare di ricomporre armoniosamente il proprio io lacerato. *La Tentative amoureuse* (1893) e *Paludes* (1895) e altri brevi testi lo contraddistinguono per la singolare probità e il tono autoironico della scrittura. Due viaggi in Algeria e l'incontro con Oscar Wilde gli rivelano l'omosessualità e il bisogno di comunione spirituale. Critico nei confronti di ogni morale e sospettoso verso ogni «buona» coscienza, cominciando da *Les Nourritures terrestres* (1897) e *L'Immoraliste* (1902) fino a *Le Retour de L'enfant prodigue* (1907) e

Les Caves du Vatican (1914), Gide sviluppa un'opera rigorosamente accordata alle proprie interrogazioni e a quelle del suo tempo, tanto da incarnare agli occhi di un vasto pubblico il «principale contemporaneo». La scrittura, oltre a tradurre le contraddizioni, le ambiguità, i contrasti di una personalità proteiforme e insieme fedele a se stessa, è anche meditazione critica in atto sulla propria creazione investigativa e narrativa, che deve essere organizzata come una architettura a vari piani e molteplici entrate in cui esorcizzare una costitutiva conflittualità interiore. Nel 1909 pubblica *La Porte étroite*, raggiungendo una certa notorietà. Nello stesso anno, con alcuni amici fonda «La Nouvelle Revue française», sostenendo le prime pubblicazioni di giovani scrittori (come Georges Simenon, Henri Michaux) e assumendosi il compito di promuovere, anche attraverso un'intensa attività di traduttore, la pubblicazione in Francia di autori stranieri (Conrad, Whitman, Rilke, Tagore, Shakespeare, Kafka, Goethe, Dostoevskij, Puškin). Decisiva è la sua relazione amorosa con Marc Allégret, incontrato nel 1918, da cui scaturisce un sentimento puro di esaltazione e liberazione. Sciolto dall'ipocrisia familiare, pubblica scritti che suscitano scandalo procurandogli implacabili inimicizie: *Corydon*, apologia lirica dell'omosessualità (abbozzato fin dal 1911), *Si le grain ne meurt* (1920-21), d'intonazione più strettamente confidenziale e autobiografica, pubblicati entrambi nel 1924. *La Symphonie pastorale* (1919) segna la rottura con L'avanguardia dadaista: Gide è ormai orientato a difendere le tesi umaniste e classiche della «Nouvelle Revue française», succedendo ad Anatole France nella *Royal Society of Literature* britannica. Dopo *Les Faux-Monnayeurs* (1925), il romanzo del romanzo, ancora fortemente impregnato di morale ma anticipatore per tecnica formale dell'antiromanzo, inizia il periodo dell'impegno, con cui Gide rivolge la propria attenzione alla giustizia sociale e alla questione coloniale. Germinato da un viaggio in Africa, in compagnia di Marc Allégret, *Voyage au Congo* (1927) denuncia i raccapriccianti abusi compiuti dalle grandi compagnie coloniali e solleciterà il parlamento francese a nominare L'anno successivo una commissione d'inchiesta. Negli anni Trenta, insieme a Malraux e Aragon, è militante antifascista e, senza piegare la sua ispirazione al dogma del realismo socialista, aderisce al comunismo. Ma in *Retour de l'URSS* (1936) versa la sua costernazione, avendo

constatato di persona, in visita in Unione Sovietica, il tradimento dell'ideale rivoluzionario. Da allora preferisce astenersi da ogni influente posizione pubblica, sostenendo l'assoluta indipendenza dell'arte. Messo all'indice dal regime di Vichy, segue dalla Tunisia le vicende della seconda guerra e, riattingendo ai miti greci che gli erano serviti ad analizzare altre immagini di se stesso (*Le Traité du Narcisse*, *Le Prométhée mal enchaîné*, *Corydon* e il dramma *Œdipe* del 1931), compone *Thésée* (1946). In quest'ultimo messaggio Gide compie una ricapitolazione delle tentazioni e degli scrupoli della coscienza attraverso cui raccogliere con lucidità e sapienza stilistica l'io nella sua complessità. Nel 1947 riceve il premio Nobel. La grande opera è forse il *Journal*, in cui Gide, moralista e scrittore, tiene ostinatamente unite e distinte la riflessione su di sé e la creazione letteraria. L'etica, come l'estetica, di cui il *Journal* ritma le simultanee tensioni su un fondo di rara sincerità, si colloca innanzitutto nel solco di Montaigne. La scrittura è un infaticabile studio dell'animo umano, ma anche un dispositivo artistico fondamentale da cui dipende l'efficacia dell'opera nel conquistare la libertà del suo autore. A ciascuno spetta trasporre nella propria morale individuale gli imperativi del proprio temperamento.

1 «Nulla di umano mi è estraneo»: celebre detto nel primo atto della commedia di Terenzio, *Il punitore di se stesso*.

2 L'esatta citazione di Seneca (*De Providentia*, V, 8) è: «Ille ipse omiussit et rector scripsit quidem fata, sed sequitur; semper paret, semel iussit» («Il creatore e reggitore dell'universo segue fedelmente ciò che egli stesso ha decretato; sempre obbedisce, uno che ha stabilito»).

PAUL VALÉRY

MISCUGLIO

Divinità

Il dio sole inventò lo starnuto per farsi salutare.

... La fine del mondo...

Dio si volta e dice: «Ho fatto un sogno».

«Dopo tutto, dice Giove a Jahvé: Tu non hai inventato il fulmine!»

Vale la pena che l'uomo importuni un Dio per «crearlo»?

Ciò che più mi colpisce nella religione è... l'impurità. Miscuglio, e più che miscuglio, di storia, di leggenda, di logica, di disciplina, di poesia e giustizia, di sentimento, di sociale e personale...

E più che miscuglio, ma combinazione – ma qui è la sua forza – ciò che la rende più «naturale», più simile a una vegetazione. E per questo essa offre a esseri diversi sempre qualche parte da cui principiare.

Moralità

I

Guardo decisamente l'uomo. Decisamente, lealmente, senza riserva; come un animale – animale cangiante, educabile – educabile dalla circostanza, il suo vero maestro.

II

Gli individui si oppongono in quanti si assomigliano. La concorrenza risulta dall'identità dei bisogni.

Ma l'identità dei mezzi (nella misura in cui esiste) permette loro di aumentare. Aumentano per lavorare e litigano per consumare.

III

Se tre individui sono riuniti, possono ammettere tra loro di non vedere gli stessi oggetti. Ciò dipende dal grado di precisione.

IV

Certi nostri timori non sono che l'inverso (l'immaginazione degli effetti) delle sevizie e dei maltrattamenti che faremmo subire a qualcuno se fossimo un altro e se lui fosse noi. Immaginiamo incavo quanto faremmo in rilievo.

V

Nulla di più pernicioso dell'uomo che agisce bene e *pensa* male. Il contrario o il simmetrico dell'ipocrita è molto temibile.

VI

Giano. – La parola è Giano. Rivolta verso l'Io, e rivolta verso il Prossimo. Mi parla e Ti parla.

VII

Occorre scegliere tra *comprendere* e *reagire*. Ritirarsi dal mondo significa votarsi a comprendere. Ma «comprendere» finisce per un assenso a tutti i fatti – si sottrae loro ogni potenza dovuta alla loro disparità relativa. Non si fa più distinzione tra le *parole*: zucchero, sale; bene, male...

VIII

Le nostre contraddizioni costituiscono la sostanza della nostra attività mentale.

L'io è detestabile... ma si tratta di quello degli altri.

Lo spirito condanna tutto ciò che non invidia.

Chi non ha le nostre ripulsioni ci ripugna.

La *vita*... questo squarcio.

Grandezze

I maestri sono coloro che ci mostrano quel che è possibile nell'ordine dell'impossibile.

II

Paventate chi vuole aver ragione. Tra il vero e la sua persona immagina una relazione particolarmente stretta e prende la «ragione» per una sposa di cui è geloso.

Ma più questa sposa appartiene a qualcuno, meno è ragione.

Baruch e Trophime vogliono aver ragione, averla propria – al cospetto di chiunque – La loro «proprietà». La sfruttano.

III

Edificazione dell'uomo. – Può concepirsi solo in due modi: primo – con la scelta degli *Ideali*; secondo – con *L'esercizio*, sviluppo, *lavoro*.

IV

La mente deve difenderci contro il nostro stato di gloria e di grandezza nonché contro il mediocre stato e L'angustia della nostra condizione.

V

L'uomo possiede un grande sguardo che lo fa scomparire; lui e tutto il resto, esseri, terra, e il cielo; e che si fissa, un tempo fuori del tempo.

VI

Intellettuali? – Coloro che attribuiscono valori a ciò che ne è assolutamente privo.

VII

Passare sotto un arco di trionfo significa anche passare sotto il giogo.

VIII

Occorre essere a metà nell'ombra...

Umanità

I

Il massimo poeta possibile – è il sistema nervoso.

L'inventore del tutto – ma piuttosto l'unico poeta.

II

Più d'uno professa per quanto concerne l'Uomo che ciò che è maggiormente *basso* è anche ciò che è maggiormente *vero*. Ma questo giudizio (che ha il suo valore) è a molla, e chi l'infligge, lo subisce; chi lo dà, lo riceve.

Al cuore altrui possiamo dare solo quanto si configura nel nostro.

III

La volgarità della gente riappare nei punti insignificanti della loro esistenza.

Quella degli scrittori, nei luoghi senza «effetti» delle loro opere.

IV

Gli uomini si unificano nel dolore, nel riso, nello sbadiglio, nell'emozione, nell'attesa mistica, nel godimento. – e diventano indiscernibili.

Ma in che cosa si distinguono?

V

Et erit sicut Dii. – L'uomo può *ragionevolmente* aspettarsi una sola cosa: la scoperta di strumenti d'azione sul proprio ambiente e sul proprio essere che trasformeranno lui stesso e la sua vita in dominatore dei suoi mali e in creatore di godimenti e gioie...

– Ha imparato a scaldarsi.

VI

Amo i bambini perché, quando si divertono, divertono; e quando piangono, piangono; e questo accade senza difficoltà.

Ma non si mescolano quei volti. Ogni fase è scevra dell'altra.

Ma noi...

Squarci

Gli uomini che esercitano il massimo di azione sul maggior numero sono anche quelli che aspettano dal maggior numero L'essenziale della loro ragione d'essere, il loro massimo Bene (materiale o convenzionale, denaro o potere, opinione o servizi).

I grandi, consacrati da vivi, finiscono per considerare la morte, *nel passato*, come un evento che è stato nel *mezzo* della vita.

Non è troppo vivo colui che ha la sensazione di essere l'unico vivente; e gli altri, delle ombre.

Ogni entusiasta contiene un falso entusiasta. Ogni innamorato contiene un finto innamorato. Ogni uomo di genio contiene un falso uomo di genio; e in generale ogni *scarto* contiene la sua simulazione, giacché *occorre assicurare la continuità* del personaggio, nei confronti non solo dei terzi, ma di sé – per capire, se stessi, per contare su se stessi, pensare a sé, – e, in definitiva, *essere... Sé*.

Il tono scherzoso serve a molte cose.

Una facezia è uno strumento.

Ogni uomo contiene una donna. Ma giammai sultana meglio celata di questa.

L'amicizia è giustificazione di un caso passato. "Ci si è incontrati".

Tale fatto diventa a poco a poco provvidenziale.

Quel che, nato da un caso, riesce felicemente, beatifica tale caso, lo divinizza.

Non sono affatto i «cattivi» che fanno maggior male in questo mondo.

Sono i maldestri, gli sbadati e i creduli. I «cattivi» sarebbero impotenti senza una quantità di «buoni».

L'ingresso di un'altra persona modifica istantaneamente e inconsciamente quella che era sola.

È indegno servirsi di argomenti che non valgono nella solitudine, che agiscono solo nella presenza pubblica, per il tramite di *terzi*,

sui *terzi* in quanto *terzi*.

Un forte ingegno contiene, trattiene e mantiene in buono stato quanto occorre per distruggere le proprie opinioni e sistemi. Si tiene pronto ad attaccare i propri «sentimenti», a confutare le proprie «ragioni».

In materia di discussione, chiamo *avversari onorevoli*, quelli che non vogliono tanto «aver ragione» quanto migliorare la loro organizzazione mentale – che preferiscono la loro mente al loro amor proprio.

La più bella ragazza del mondo può dare solo quanto ha...

– Spesso è meglio che lo conservi!

Il grido di dolore, l'imprecazione sono per far intendere al corpo, il quale è sordo.

Il vero snob è colui che teme di ammettere d'annoiarsi quando si annoia e divertirsi quando si diverte.

Lo scettico è colui che percepisce nelle parole altrui e nei propri pensieri tutte le modifiche che si possono far loro subire senza cambiare nulla nell'osservabile.

È una grande qualità trovare noiosi i libri e gli spettacoli che si limitano a divertirci, cioè che vi lasciano divertiti – *al passato*. Significa reagire in anticipo.

La qualità del mentitore, la memoria –

La cattiva memoria fabbrica mentitori.

La buona li aiuta.

Piaceri diversi.

Piacere astratto – quello del proprietario: è la sua idea che si compiace.

Piacere concreto, quello del possessore – è il suo atto e la sua sensazione che lo fanno godere.

Questa cosa appartiene a me – *Io posso...*

Questa cosa è in me – *Io sento – io uso...*

La vita è la caduta di un corpo.

Per giudicare qualcuno, giudicate (se le conoscete o intuite) le intenzioni che vi attribuisce.

Nessuno potrebbe sopportare il peso della propria vita; quanto è

stato richiesto, quanto è stato dato, subito, voluto, concesso, visto e saputo; fuggito e perseguito, amato, odiato; e se (d'altronde) si sapesse infine quanto si è sfiorato, rischiato, mancato di...

Piacere a se stessi è orgoglio; agli altri, vanità.

Il crimine si propone alle menti come una sorta di scorciatoia che va dal desiderio al suo scopo senza considerare il desiderio altrui. Non considera i sentimenti altrui come ostacoli – ma non conosce che ostacoli materiali.

Ne consegue che quasi tutti i nostri desideri sono per essenza criminali.

I cuori degli amici sono spesso più impenetrabili dei cuori dei nemici.

In caso di cambiamento di umore, guardare l'ora e annotarla. Guardare la lancetta dei secondi. Questo opera da solo contro il male e il bene.

Le più strane esperienze, la prova di vivere sotto tutte le latitudini psicologiche, a tutti gli stadi della sensibilità – hanno infine questo valore di far ritornare alla casa paterna, ai costumi che a forza di antichità erano sembrati strani, alle regole che avevano perduto la loro ragione – per comprendere finalmente quei misteri troppo familiari e trovare loro ragioni, fascino, profondità, un'abitabilità nuova, come ringiovaniti dalla prospettiva che hanno assunto nella lontananza.

Il dovere consiste nel fare al meglio ciò che si è fatti per fare. Se non sei fatto per niente, non hai alcun dovere. Come lo dimostra questo: ogni dottrina che ha inteso assegnare doveri a tutti ha preteso che tutti fossero fatti per qualcosa e la medesima per tutti.

Vediamo il cammino che abbiamo appena percorso e non possiamo concepire di essere stati tanto in alto e tanto in basso.

ROMBI

Letteratura

Scrivere è prevedere.

Quanto ci si ignora, lo si misura rileggendosi.

Molti scrittori considerano la loro arte, non come cosa di cui occorre rendersi padrone – *sine qua non* – ma come un gioco d'azzardo in cui si può rischiare la propria sorte.

Si rimettono interamente alla fortuna e si daranno il valore che essa vorrà conferire loro (aggiungeranno pure qualcosa).

Ci sono dunque due scogli, due maniere di perdersi e perire: L'adattamento troppo preciso al pubblico; la fedeltà troppo stretta al proprio sistema.

Progetto di prefazione.

Ecco i nostri miti, i nostri errori che abbiamo tanto penato a rivolgere contro i precedenti!...

Di come occorra elaborare più cose alla volta. È il rendimento migliore, – l'una frutta all'altra, e ognuna è per sé, più pura; giacché, delle idee che giungono, s'invia ciascuna là dove è meglio al suo posto, essendoci parecchi posti che aspettano.

Un'opera è solida quando resiste alle sostituzioni che la mente di un lettore *attivo* e ribelle tenta sempre di fare subire alle sue parti.

Non dimenticare mai che un'opera è cosa finita, fissata e materiale. L'arbitrio vivente del lettore affronta L'arbitrio morto del libro.

Ma questo lettore energico è il solo che conta, – essendo il solo che possa attingere a noi quel che ignoriamo di possedere.

Occorre guardare i libri da sopra le spalle dell'autore.

Da un certo «punto di vista» che non è raramente il mio – quella che viene detta una bella opera può apparire una tremenda disfatta dell'autore.

Spesso giudico un'opera d'arte pensando: è impossibile che abbiate voluto questo.

Un poeta è L'essere più utilitario. Pigrizia, disperazione, incidenti del linguaggio, sguardi singolari, – quanto perde, rifiuta, ignora, elimina, dimentica l'uomo più *pratico*, il poeta lo coglie, e tramite la sua arte gli reca un qualche valore.

Negli eccessi degli innovatori della veglia sempre stupisce la timidezza.

Le vere parti dello stile sono: manie, volontà, necessità, oblii, espedienti, caso, reminiscenze.

Paradosso.

L'uomo ha solo un mezzo di dare unità a un libro: interromperlo e ritornarvi.

Poeta è colui al quale la difficoltà inerente alla sua arte reca idee, – non lo è colui al quale la stessa difficoltà le sottrae.

Poeta. – Mentre forgia i suoi versi, c'è un periodo durante il quale lui non sa se è prossimo al termine o se non ha concluso nulla. Entrambi sono veri; e tale periodo può durare quasi quanto l'intero lavoro stesso.

Molti poeti sono come chi cercasse con sforzo e furore su tutta la terra le rocce dove, per caso, si staglia una somiglianza umana.

La Pizia non saprebbe dettare una poesia.

Ma un verso – cioè una *unità* – e poi un'altra.

Questa dea del Continuum è incapace di continuare.

Spetta al Discontinuum tappare i buchi.

Gli dei ci proteggono dal delirio profetico!

Scorgo soprattutto in quei trasporti il cattivo rendimento di una macchina – la macchina imperfetta.

Una buona macchina è silenziosa. Le masse scentrate non fanno vibrare L'asse. – Parlate senza gridare.

Niente trasporti – trasportano male.

Ispirazione

Supposto che l'ispirazione sia ciò che si crede, e che è assurdo, e che implica che una poesia *intera* possa essere dettata al suo autore da qualche deità, – ne risulterebbe perfettamente che un ispirato potrebbe scrivere altrettanto bene in una lingua diversa dalla propria, e che potrebbe ignorare.

(Così i *posseduti* di un tempo, per quanto potessero essere ignari, parlavano ebraico o greco nelle loro crisi. Ecco quello che l'opinione confusa presta ai poeti...)

L'ispirato potrebbe ignorare persino L'epoca, L'assortimento dei gusti della sua epoca, le opere dei suoi predecessori ed emuli, – a meno che faccia dell'ispirazione una potenza così acuta, così articolata, così sagace, così informata e calcolatrice, che non si saprebbe più perché non chiamarla Intelligenza e conoscenza.

Letteratura.

L'autore ha il vantaggio sul lettore d'aver pensato in anticipo; si è preparato, ha avuto l'iniziativa.

Ma se il lettore gli strappa questo vantaggio; se conoscesse il soggetto; se L'autore non ha approfittato del suo anticipo per approfondire e spingersi lontano sulla strada; se il lettore ha la mente rapida – allora ogni vantaggio è perduto, restando un duello d'intelligenze, ma dove L'autore è muto, dove la manovra gli è vietata... È perduto.

Dico: frase *profonda*, come dico frase *sonora*. È una questione di fabbricazione: *ci si può sempre arrivare*.

Se una è fatta, se ne possono fare mille che si deducono le une dalle altre senza sembrare somiglianti. È lo strumento a essere creato.

Lo stesso vale per tutte le costruzioni letterarie cui s'impongono solo una o due condizioni *estrinseche*, condizione di produrre un effetto determinato a grandi linee. La profondità è cento volte più agevole da ottenere da sé che il rigore.

Ciò che fai meglio è una trappola inevitabile.

Scrivere in Io-naturale. Come quelli che scrivono in Io-diesis.

C'è qualcosa di più prezioso dell'*originalità*: *l'universalità*.

Questa contiene quella, e ne usa, o non ne usa, secondo le necessità.

Se tutti scrivessero, che ne sarebbe dei valori letterari?

Quanto si guadagna in scienza dalla propria arte, lo si perde in «personalità», – innanzitutto... Ogni acquisizione esterna si paga in restrizione di sé – *naturale*. L'intelligenza mediocre non trova più il cammino della propria natura; ma alcuni ritornano a casa, armati di mezzi divenuti i loro organi e più forti che mai per essere se stessi.

Pensieri reconditi

La logica fa paura solo ai logici.

Conservare la libertà della mente in certe occasioni è considerato un crimine. – (Perfino per se stessi, talvolta.)

L'amico sincero.

Chi oserà dire all'amico: ti avevo completamente dimenticato...

Il martire: Preferisco morire che... riflettere.

Niente «verità» senza passione, senza errore. Voglio dire: la verità non si ottiene che appassionatamente.

La menzogna sarà spesso il peccato dell'indiscreto che rende la verità perniciosa.

L'uomo franco è qualcuno che ha reazioni semplici. Il suo sistema di relazione è un sistema di «scorciatoie». Si potrebbe riconoscere la franchezza di un uomo da molti segni diversi dai modi di agire nei riguardi altrui.

Ma innanzitutto dalle sue reazioni di fronte a qualsiasi oggetto e in qualsiasi circostanza.

Inquietante è colui di cui non è dato intuire che giudizio forma su se stesso.

Il caso è fortunatamente raro.

Ma chi non è inquietante non è granché.

I nostri pensieri più importanti sono quelli che contraddicono i nostri sentimenti.

Gli uni dicono sciocchezze dopo riflessione, altri per irriflessione, certuni le evitano per riflessione e gli altri non si lasciano spontaneamente rispondere,

come se:

negli uni, l'inconscio; negli altri, la riflessione

– fosse impotente.

La mente, mi dice un uomo perspicace, non è che la stupidità in movimento; e il genio, la stupidità in furore.

– Agitatevi, gli dico. Irritatevi, mio caro...

Speculare sulla stupidità degli stupidi è un grande sbaglio, e ancor più grande è costruire sull'intelligenza degli intelligenti.

Essi si scostano per loro natura una volta al giorno.

La mia «ingiustizia» nei confronti della musica deriva forse dalla sensazione che una simile potenza sia capace di far vivere fino all'assurdo.

Il giudizio di un *credente* sul pensiero di un *non credente* nonché il

giudizio reciproco non contano.

– Un uomo che sente fortemente la musica e un uomo che percepisce solo rumore possono parlare *fino a domani*.

Il dibattito religioso non è più fra religioni, ma fra quanti credono che *credere* abbia un valore qualsiasi e gli altri.

Non c'è opinione, tesi, sentimento che spinto all'estremo non conduca alla distruzione dell'uomo.

Se i criminali resistessero in proporzione di ciò che rischiano... Se i primi cristiani lo fossero stati con tutta la loro forza, non ci sarebbero più stati cristiani – e se tutti li avessero seguiti, nessuno resterebbe sulla terra.

Le due dottrine simmetriche, quella che parla d'una vita eterna e quella che ci abolisce una volta per tutte, concordano nelle medesima conseguenza: entrambe sottraggono ogni importanza alle invenzioni e alle costruzioni umane. Una confronta con l'infinito queste opere finite annullandole con tale rapporto. L'altra ci fa tendere a zero, e tutto con noi. Se tutti fossero veri cristiani, o se tutti fossero veri pagani, sarebbero tutti morti, morti senza aver fatto nulla.

Si parla più volentieri di ciò che si ignora. Perché a questo si pensa. Là si spinge il lavoro della mente, e là soltanto può spingersi.

L'esperienza letteraria di **Paul Valéry** (1871-1946) è L'avventura segreta vissuta da uno spirito in costante lotta con se stesso e con le cose, ripresa a partire dal 1896 fino alla sua morte, ogni giorno alle cinque del mattino, prima di recarsi al suo impiego giornaliero. Essa è documentata dagli oltre 250 *Cahiers* di frammenti su cui L'autore annota pensieri, analizza le proprie intuizioni e passioni con eccezionale rigore espressivo ed esigente lucidità. Quando, lasciando Montpellier, dopo un precoce esordio nelle lettere, si stabilisce a Parigi nel 1894, ha già pubblicato poesie su varie riviste, allacciato rapporti con Pierre Louÿs e Gide. Ciò che più conta sono le esperienze personali e le letture, innanzitutto di Mallarmé, Huysmans e Poe, poi di Stendhal e Rimbaud, ma anche di matematica e fisica. Le liriche di quel periodo saranno pubblicate nell'*Album de vers anciens* (1920). Durante un soggiorno in Italia, nella famosa «notte di Genova»,

tra il 4 e il 5 ottobre del 1892, sprofondato in una grande crisi morale, al centro di una lotta tra le potenze dell'Eros e quelle dello Spirito, Valéry sceglie il buio cristallino del pensiero puro, opposto al fiammeggiante crepuscolo del sentimentale decadente Des Esseintes, L'eroe di *À Rebours* di Huysmans. Con un «colpo di stato interiore», rovescia tutti gli idoli a vantaggio del suo solo intelletto. Dopo l'apparizione nel 1896 di un singolare racconto (*La Soirée avec M. Edmond Teste*), vera drammaturgia dell'intelligenza, si raccoglie in un lungo silenzio, senza tuttavia interrompere l'esperienza della scrittura dei *Cahiers*. Monsieur Teste, personaggio virtuale e celato, insieme modello ed eteronimo, è una sorta di Super-io, forgiato interamente dall'Io; pura testa che riconosce l'intelletto come unico idolo e coltiva all'estremo la singolarità del proprio monologo e del proprio destino. *Introduction à la méthode de Léonard de Vinci* del 1895 è già un elogio dell'intelligenza pura, una riflessione che eccede la letteratura e si apre ai diversi campi del sapere. Valéry inaugura dunque l'età cerebrale che sarà tutto il XX secolo, ma il suo genio non si riduce a questo gesto che ha l'apparenza di un attentato all'umanità. L'uomo sensibile non può essere eliminato da un'ascetica decisione di voler vivere unicamente nell'ideale. Non ci si sbarazza della sensibilità che nell'uomo, secondo l'espressione di Jean Giono, è «un microbo testardo». Dopo una lunga sospensione corrispondente a una fecondità interiore, nel 1917 è indotto dalle esortazioni di Gide a riprendere la composizione, già iniziata nel 1912, del lungo poema della *Jeune Parque*: dramma della coscienza in balia delle proprie ombre, affascinata e insieme terrificata dall'oscura presenza della vita, del corpo, del sesso. *La Jeune Parque* martirizza le Muse infliggendo loro i rigori di un'arte intellettuale e algida. Al poeta, più che il prodotto poetico interessa la sua gestazione, la sua nascita. Il poema svolge la funzione di cerniera tra l'estetica simbolista (che, secondo il principio di Mallarmé, si vuole evocativa e non descrittiva) e l'opera aperta del Novecento. *Odes* (1920) e *Charmes* (1922) riprendono la stessa meditazione interrogativa sulla carne, la conoscenza e il linguaggio. Contro l'ispirazione vi si afferma il primato della necessità di un *mestiere poetico*. Consapevole dell'«arte difficile», Valéry considera le proprie poesie come incompiute e sottoposte al principio di concisione contro la ridondanza e al principio d'indomabile

singularità. Se Montaigne aveva inventato l'individuo dipingendo se stesso, Valéry inventa l'individuo ri-componendosi in materiali. Il suo preteso classicismo non si basa su una rigidità convenzionale, ma piuttosto sull'equilibrio tra intelletto e sensibilità. Sfuggito al naufragio che aveva deliberatamente provocato, può esprimere una umanità in cui la tenerezza non presuppone più la stupidità. Le sue riflessioni tracciano un'antologia dell'instabilità universale, della relatività generalizzata, della consunzione permanente; del resto, citando un'espressione di Valéry stesso: «Pensare! Significa perdere il filo». Esse formano la materia di numerose raccolte: i cinque volumi di *Variété* (1924-1944), *Mauvaises pensées et autres* (1942), i due volumi di *Tel quel* (1941, 1943), i *Cahiers*, postumi (I, 1973; II 1974) e L'edizione tipografica integrale dei *Cahiers 1894-1914* (1987-1997). *Mélange* è una sorta di album ultimato nel 1939, illustrato da una quindicina di acqueforti, che raccoglie, nel loro disordine, allo stato provvisorio, esplorazioni nel campo del pensiero nascente, tradotto direttamente in forma di frammento puro. L'idea del frammento è legata a un tempo e a uno spazio di transizione che separano lo stadio embrionale di un'opera dalla sua compiuta architettura, come se l'opera dovesse cominciare dalle proprie rovine. Valéry esita tra la concezione classica della composizione che mira all'opera finita, perfetta e una concezione moderna in cui i procedimenti della creazione prevalgono sull'oggetto creato. La sua morale è quella di un a-moralista che ha trascorso la vita a «rendere la mente più libera», rifiutando le idee acquisite, i luoghi comuni e i cliché che accompagnano spesso le parole. Non gli sono mancati i massimi onori: l'ingresso all'académie française nel 1927, l'inaugurazione della cattedra di poesia al Collège de France nel 1937, i funerali di stato alla sua morte.

MAX JACOB

CONSIGLI A UN GIOVANE POETA

Saint-Benoît-sur-Loire, 23 giugno '41

Aprirò una scuola di vita interiore e scriverò sulla porta: scuola d'arte.

La vita interiore è il discernimento degli spiriti esteriori, le discussioni della Ragione con questi. Gli angeli sono inegualmente qualificabili, che dire allora dei demoni? *Ma la voce di Dio non è quella della Poesia*. I geni non sono Dio benché siano stati creati da Lui. Imparate dunque a discernere quelle voci ispiratrici e fate in modo che Dio le domini in voi. Innanzitutto esercitatevi a Dio, perché è lo sfondo migliore, l'unico. Prima di tutto trovate Dio.

Il risultato della vita interiore è di rendere l'uomo *permeabile*. Un poeta impermeabile produrrà solo opere superficiali.

Ci si può chiedere se la poesia non sia altro che superficialità. Rispondo «sì». Peccato. Ma si può chiedere a se stessi di tentare qualcosa d'altro. In ogni caso vivranno solo le opere non superficiali, voglio dire quelle che, superficiali in apparenza, sono *passate attraverso L'abisso della serietà*.

Dunque siate innanzitutto *permeabile*, cioè serio.

L'invenzione!

Ciò che salva L'arte è l'invenzione. C'è creazione soltanto dove c'è invenzione. Ogni arte ha le sue invenzioni. L'idea di un bemolle o di un diesis là dove non ce lo aspettavamo è l'invenzione. Un'immagine nuova (oh, com'è rara!) può essere un'invenzione. Un colore imprevisto messo al suo posto. Una proporzione nuova nella dimensione di un'opera.

Ma la vera invenzione deriva da una conflagrazione di pensieri o di sentimenti.

Un verso lirico è il risultato di una conflagrazione. Solo la conflagrazione gli dà densità.

Riflettete sulla questione della densità. Avete constatato la differenza tra L'acqua di mare e L'acqua di fonte? Che il vostro verso e la vostra prosa abbiano densità.

Quasi tutta la differenza tra i grandi e i piccoli autori risiede nella densità del loro Verbo (e, naturalmente, nella serietà).

Maturità.

Un'opera matura diventa seria. Trova da sé il suo inizio, il suo nucleo e la sua fine. Uno stile maturo trae la propria densità come l'uovo prende consistenza sotto la gallina. Una parola deve essere tanto matura quanto un'opera intera: L'epiteto soprattutto.

Ma, direte, non mi fate, così, perdere la leggerezza, lo slancio, L'entusiasmo? Nient'affatto. V'insegno la leggerezza, lo slancio, L'entusiasmo, poiché più il getto d'acqua è compresso alla sua sorgente, più sale in alto.

Chiamo maturità di un'opera la sua discesa agli inferi. Prima dell'ascensione il Signore è disceso agli inferi.

Mi direte, ovviamente: medico, guarisci te stesso. Ma se non ho saputo trarre profitto dalla mia estetica, non v'è ragione per sbarrarne L'accesso agli altri.

La vera originalità può essere solo nella maturazione, perché L'essenza dell'originale è il fondo di me stesso: il resto deriva dagli altri e non può dunque essere originale. Ora, piace ciò che è originale e non il già visto.

Qui si potrebbe porre la tanto dolente questione dei luoghi comuni. Il luogo comune è uno stereotipo comodo nella conversazione per astenersi dal sentire. Un poeta deve sentire tutte le sue parole, ma il borghese, non avendone il tempo, si serve di comodi ponti chiamati «luoghi comuni». Il poeta dosa i suoi «luoghi comuni»: non può rinunciarvi senza rischiare di

essere incomprensibile; spetta a lui sapere quando, per essere nuovo senza essere oscuro, può pronunciare la parola che non sia una formula bell'e pronta.

Tuttavia il verso è sacro se risulta da una conflagrazione. Non bisogna allora temere l'incomprensibile. Tutta L'abilità sta nel sapere se un verso è o non è sacro. Il verso sacro è custodito in virtù della sua musica bella e non maccheronica (cercate dei versi sacri nell'opera di Apollinaire: ve ne sono alcuni). Il verso sacro è ben riuscito, musicale, eufonico, euforico, luccicante e tale che lo zotico più miserabile, ascoltandolo, dice: «Ah! com'è bello!» e non «Cosa significa?».

Con il «cosa significa?» si rimprovera al poeta di non aver saputo commuovere. Rimprovero, fra tutti, grave.

Rendetevi permeabile, perché come otterrete la conflagrazione lirica se non avete sentito né pensato nulla?

«Pensato nulla?» è discutibile. Le idee non hanno nulla a che vedere con la poesia: è *l'inesprimibile che conta*. Le idee non appartengono all'uomo; vengono dal cielo delle immagini; ce ne si appropria. Niente di più triste, di più gravoso delle idee; sono tutte del signor Prudhomme e del signor Homais. Cessano di essere tali se le soffrite con passione, con esperienza, fino all'estremo, *se le trasformate in sentimenti*.

È questo il senso del tanto misconosciuto culto del Sacro Cuore. La lancia che ha trafitto il petto di N.S.G.C. è la freccia indicatrice del cammino che prendono le idee per diventare efficaci.

D'altronde, il Sangue e L'acqua usciti dal Cuore sono l'immagine dell'unione dello Spirito con la materia, unica comprensione che valga.

Penso che mi capiate. *Inghiottite*.

Stile descrittivo = stile scientifico. L'esatto contrario della poesia. Byron diceva: la poesia ha orrore del ragionamento. Avrebbe potuto aggiungere: e della descrizione scientifica. Se volete descrivere, descrivete con passione e nello stile poetico.

Per stile non intendo la rigatteria degli «azzurri degli angeli, delle

ombreggiature», ecc..., ma la collaborazione del sentimento.

Per evitare lo stile descrittivo-scientifico, variate con cura la vostra sintassi da una frase all'altra. Un tempo collezionavo formule sintattiche: non ne abbiamo mai abbastanza a disposizione. Lì risiede la ricchezza dello stile, il suo interesse, il suo divertimento.

Quando avrete una bella collezione di sintassi, abbiamo anche tutte le parole comuni, e se conoscete bene la grammatica sarete uno scrittore. Sarà molto perché sono pochi gli scrittori che scrivono.

Quel che è scritto dura.

Quel che non è scritto dura solo se reca novità, permeabilità (è sinonimo), invenzione.

Non bisogna «scrivere» nel marmo ogni opera, ma solo quella per cui ne vale la pena. Altrimenti si è ridicoli. Esempio: «Vado a pranzo»; ma non dirò: «Vado a rifornire la carne e il sangue di elementi esterni rigeneratori». Si tratterebbe di un sicuro effetto comico. Ho conosciuto un tale che parlava su questo tono. Ricordatemi di parlarvene.

Stile poetico! È uno stile in cui le vocali sono contate, i dittonghi sono pesati, le consonanti si ripetono o non si ripetono. La proprietà dei termini è meno importante della loro eufonia.

In poesia il valore preciso della parola ha senso solo se tale precisione viene esagerata. Corbière è più di uno scrittore, è poeta quando, dovendo definire i marinai, li chiama: «Quegli angeli burberi».

Quella è poesia: il buon stile del poeta.

Potete scegliere tra quello stile poetico in quanto troppo forte o unicamente musicale:

Via latte, o luminosa sorella
dei bianchi ruscelli di Chanaan.

In realtà, tutto ciò è inutile. L'importante è vivere, vivere con l'immaginazione e il petto, inventare, sapere, giocare. L'arte è un

gioco. Peggio per colui che se ne fa un dovere.

Se non siete ferito o allietato dall'esterno, fino alla sofferenza, non avete vita interiore e, se non avete vita interiore, la vostra poesia è vana.

Bisogna «incassare» a lungo e ritardare la reazione. Più la si ritarda e meglio è. La «restituzione » immediata non vale nulla, mentre L'elaborazione della trasformazione edifica e crea.

Chiedete a un maestro di canto che cos'è l'impostazione della voce.

Impostate la vostra nel ventre come un tamburo. Ciò che non proviene dal tamburo è solo puerilità.

Concretizzare! Meditare su questa parola. L'astratto è brutto e noioso. Abbiate uno stile concreto dove si tratti di cose, oggetti, persone. Chi fa L'angelo fa la bestia, dice Pascal, e trae dal costato acqua col Sangue Spirito. L'acqua è materia.

Importantissimo: Concretizzate!

Concretizzare non significa la poesia populista, i contadini, gli zoccoli, ecc., bensì: impostare la propria voce nel ventre, il pensiero nel ventre, e parlare del sublime con la voce nel ventre.

Essere realista non significa parlare solo degli operai e dei borghesi, ma: assumere lo spirito del medico anche nel parlare dei re. Siate realista e coltivate questa tendenza già presente in voi.

Realista pur essendo permeabile.

Apollinaire aveva in orrore i «pezzi d'antologia», cioè la poesia perfetta. E credo che avesse ragione. Tuttavia, occorre anche saper fare ciò per rispetto dell'arte, poi ne resta sempre qualcosa ed è abbastanza.

Studiate dunque la grammatica, la retorica, la metrica e soprattutto la fonetica.

E dimenticate tutto.

L'ispirazione!

Se credo all'ispirazione? Ma certo! Credo addirittura che tutti

gli uomini siano ispirati. Si chiama intuizione. Tentazione. Dipende dalla persona che ispira. Si è ispirati dagli angeli, dai demoni ed esiste ogni specie di angeli e demoni. Ma vi sono geni tra gli angeli. Quando si ha un genio ispiratore, i critici dicono: «Ha genio». La scala di Giacobbe nella Bibbia appoggia su Dio: gli angeli vanno e vengono per tutta la sua lunghezza. Gli angeli sono emanazioni planetarie non più astute degli uomini; bisogna dunque discutere, appoggiandosi su Dio, le loro povere ispirazioni. Vi sono angeli pure notevoli; occorre meritargli, o meglio riceverli dalla bontà di Dio. Vi sono demoni ispiratori di furti, di delitti, di caparbità. Bisogna pregare Dio di liberarvene.

Dunque l'ispirazione deve essere sorvegliata.

Esaminatevi. È la cosiddetta riflessione, doppia riflessione: vedersi vivere, veder vivere gli altri.

È la vita interiore.

Ciò che fa la grandezza di un medico o di un poeta non è la quantità dei libri letti, ma la qualità della vita interiore: L'assimilazione delle conoscenze e l'*indagine*.

Alla domanda come avesse fatto fortuna, Rockefeller rispondeva: «Cercando le possibilità di far fortuna con ogni oggetto che toccavo». Idem per la poesia, la letteratura.

«È bello come letteratura», diceva Jarry. C'è una bellezza letteraria. Cercarla, sentirla, crearla, inventarla.

Non date ascolto al male che vi diranno di me in modo tale da rendervi (dandovi ascolto) sordo alle mie massime. È possibile che io non abbia saputo aprirvi le porte che vi indico. È possibile. Ma quelle porte esistono indipendentemente da me e da voi. A voi aprirle meglio di quanto abbia fatto io.

Dovete credere che la bocca parla dell'abbondanza del cuore. Se siete un bel cuore e un bel cervello creerete bellezza. Altrimenti creerete bruttezza, perché il demone non crea bellezza. I creatori di sublime erano sublimi nella vita. La bassezza della letteratura del XX secolo deriva dal fatto che questa è un'epoca mediocre, calcolatrice, l'inventrice dell'arte di arrangiarsi e di altre

ignominie.

Significa allora che si devono scrivere sermoni? No di certo! Osservate Rabelais! Grande iniziato comparabile a Platone! Si può essere un autore comico e un'anima di prima qualità. [...]

Appena alzato, fate una meditazione quotidiana, poi mi saprete dire di questo sport. Non è tempo perso, bensì guadagnato. Solo un imbecille vi dirà il contrario e so il perché. Poco a poco estenderete la meditazione alla medicina e alla poesia; diventerete un uomo. Ed è *questa la prima condizione per diventare un grande uomo*.

La gente immagina che per essere poeta si debbano allineare delle righe ineguali con un mezzo gioco di parole alla fine. Invece per essere poeta bisogna essere prima di tutto un uomo, poi un Uomo-Poeta. Altrimenti si è un uccellino molto più ridicolo di un maiale. Le aggregazioni di giovincelli con pretese poetiche fanno ridere, ma cosa c'è di più bello di una riunione di uomini intelligenti che s'intrattengono sulla Bellezza come gli Apostoli dopo la Resurrezione s'intrattenevano sul loro amico Gesù Cristo.

Apollinaire era un uomo robusto, possente e bello. Rimbaud partendo come esploratore in Abissinia ha dimostrato di essere un uomo. Verlaine, a quanto dice il suo amico intimo Paul Fort, *corazziere*. Siate un uomo, cioè una energia, un virgulto di sentimenti, un carattere delimitato. Siate un uomo permeabile e non testardo.

Condizione della bellezza: che sia in voi.

L'erudizione, ben lungi dall'essere un male, amplia il campo dell'esperienza e L'esperienza degli uomini e delle cose è la base del talento. Non è certo con i libri che si fanno le opere, ma in essi si tratta degli uomini e delle cose, e ciò si confronta. Del resto L'erudizione è memoria e la memoria è immaginazione.

Tutto si riduce a un vocabolo e a una collezione di forme sintattiche?

No, certo che no. [...] Si possono fare brillanti esercizi ed essere pure un uomo permeabile e sofferente, ma se gli esercizi

non esprimono l'uomo permeabile si resta ambigui e senza interesse. Si dirà allora: non è sincero, parola che non significa molto su quella di un competente.

Non annoiatevi! In materia di poesia la noia è un peccato mortale. La noia è l'inferno della poesia... a meno che si tratti di una bella noia, quella di Byron che aveva fatto il giro delle scienze, del mondo, della terra, delle lingue, dell'amore.

Ma tale noia è così rara che è preferibile non parlarne (pena il ridicolo).

Non fate letture mediocri. Leggete le opere dei grandi e concorrete con loro. O meglio istruitevi..., coltivate la memoria. Credetemi, la memoria è la chiave di tutto.

Dopo i disegni di Victor Hugo, L'esercizio simultaneo di più arti è diventato una mania dell'epoca. Non basta una vita per una sola arte. Soprattutto quando per di più si ha un mestiere. Lasciate dunque da parte musica, pittura, danza. Ho perduto la mia vita letteraria a causa della pittura, e la mia vita pittorica a causa della letteratura. Ora tutto è finito. Che liberazione!

Annoiatevi. Quel giorno prenderete carta e penna e, forse, farete un capolavoro. Tutto dipende dalla qualità della noia.

Non bisogna lavorare tutto il tempo. Occorre darsi dei tempi, il proprio tempo. Bisogna assimilare. Sì. Proprio nell'assimilazione delle conoscenze risiede il talento. L'essenziale è non avere istanti volgari o banali.

Amare le parole. Amare una parola. Ripeterla, bearsene. Come un pittore ama una linea, una forma, un colore. (importantissimo).

Intorno a una parola si coagula una frase, un verso, una strofa, un'idea. Ah! che maniera stupenda di esteriorizzare. E L'esteriorizzazione è tutto.

Esteriorizzare!

Un'opera è un'isola lontana. La si raggiunge in barca, in aereo. È laggiù. Che quest'opera sia una quartina o una tragedia. Come esteriorizzare?

Forse attraverso la quantità di idee, di sentimenti divampati per produrla?

Oppure perché essa si fissa a un perno che non è in voi.

Cercate di esteriorizzare. Ciascuno ha il proprio metodo. I punti di partenza nell'erudizione? sì – o nell'osservazione di un caso umano? sì.

Non ne so nulla. Si attacca subito sul fondo del tegame perché non c'era burro. Credo che le opere molto esteriorizzate siano rarissime. Balzac, è sempre lui che parla. Sono un cattivo critico.

Ciò che è molto inventato è di conseguenza esteriorizzato. (Le commedie di Musset sono esteriorizzate) (anche Shakespeare).

Lo stile consiste nell'esteriorizzare (?).

A voi di riflettervi: vi indico alcune porte. Un giorno sarete voi a illuminarmi, o vi prenderete gioco di me (ma sì, certo).

I grandi spiriti come Edgar Poe esteriorizzano naturalmente.

Ovviamente, il pubblico se ne frega. Ma noi non lavoriamo per il pubblico; se invece lavoriamo per esso bisogna cambiare tutto. Occorre allora studiare il suo gusto e servirlo parola per parola: parlargli delle sue sporche passioni e sprofondare insieme all'inferno.

Non disprezzate gli articoli dei critici. Osserverete ciò che di un autore si loda o si biasima. Tuttavia diffidate, perché i buoni critici sono infinitamente pochi. Criticate il critico. Abbiate fiducia nella vostra personalità quando sarà formata, fra dieci o vent'anni.

Si esaltano molto le «opere di gioventù». Il mio punto di vista è l'opposto. Alcune opere di gioventù sono un rimorso vivente (è ancora una fortuna se non è vivente, significa che l'opera è dimenticata, putrefatta). Se voi sapeste che dolore si prova nel riconoscere stupida una propria elucubrazione di trent'anni prima, soprattutto quando è per giunta pretenziosa. Credo che occorra aspettare... aspettare...

Mi si replica: sì, ma appartenete a un'epoca caratterizzata dal suo

colore. Se non parlate, lo farà un altro prima di voi. Invece io sostengo che è proprio il colore dell'epoca, cioè la moda, a risultare brutto. È buono in voi ciò che è eterno, di modo che avete tempo per dirlo. Cervantes ha scritto il *Don Chisciotte* a sessant'anni, Jean-Jacques non ha scritto nulla prima dei quaranta. Formatevi prima di scrivere.

Lavorare. Si fa presto a dirlo. Tutto dipende dal «come». Il «chi?». Il «che cosa?». Il «perché?».

Il primo gesto del lavoro è la *separazione*. Presente e visibile, occorre separarsi da ciò che è presente e visibile. Scavare un abisso tra il tu e l'io, erigere una cittadella dell'io – quando tale abisso sarà scavato avrete fatto un buon lavoro: ci vuole tempo e una minuziosa applicazione.

Il secondo gesto del lavoro è il *silenzio*. Cosa!? non incoraggerete per caso delle conversazioni assurde e banali immischiandovici?

Altrimenti farete il professore e insegnerete a quella gente che le loro conversazioni sono assurde.

Ebbene! Tacete.

Il terzo gesto del lavoro è l'*ignoranza*. L'ignoranza con una formidabile erudizione. Fin dalla prima parola erudita chiedetevi: «La conosce lui? Come la conosce? Da dove ha tratto tale conoscenza?». Di qui, una costante revisione dei valori. Allora vi prenderà quello scoppio di riso che il mondo, la scienza, la filosofia, le scienze, le filosofie suggeriscono. Questa risata è la saggezza, cioè la scala verso di Dio.

(Non crediate innanzitutto che io sia così. Ma quello che non posso fare, forse lo potrete fare voi.)

Risata. Intendiamoci. Non cercate di beffare. Aspettate che la beffa giunga da *sé* e *vostro malgrado*. La beffa è un peccato grave, ma la gravità da sola è una virtù incapace di impedire la beffa.

Che l'indulgenza e la carità correggano il giudizio troppo rigido.

Questa mescolanza di pietà e di giustizia è il fondo di un talento cristiano, cioè modesto.

Il gesto della sublime ignoranza è lo stupore. Lo stupore è il candore e il candore è la via di tutte le scoperte sia nell'arte che nella scienza. «Lasciate venire a me i fanciulli poiché il Paradiso appartiene a quelli che sono simili a loro». Ebbene il Paradiso è *anche* in terra. Il Paradiso è la saggezza.

A proposito di castità.

Sapete che è proibito ai maghi compiere qualunque operazione prima del quarantesimo giorno dopo il coito (volontario o meno).

Orbene un'opera d'arte è un'operazione magica. Senza commenti.

Balzac diceva: «Una notte d'amore è un libro in meno».

Venere, inseguita dal demone Tifone, trova rifugio presso Mercurio (o Nettuno), che è lo Spirito.

Rapporti fra L'amore carnale e la forza morale. Non conosco la fisiologia. Celibato dei preti nelle religioni serie. (Non parlo di protestantesimo che, privo di mistica, è soltanto una morale.)

Un letterato è un giudice istruttore, un confessore, un commissario di polizia.

Andate in tribunale, alla corte d'assise. Là vedrete l'umanità nuda come un malato.

Ricordatevi per sempre di questa massima: «All'inizio di ogni carriera *c'è un miracolo di lavoro*».

E lavoro significa solitudine.

La questione dello stile.

«Lo stile è l'uomo stesso», afferma Buffon, il che significa: ciò che vi è di più profondo nel petto e nel sangue dell'uomo.

Occorre scrivere con l'inalienabile dell'uomo; là risiede l'originalità (l'origine), l'originalità non cercata ma naturale dell'uomo stesso.

Ho già parlato al riguardo dei luoghi comuni. La questione fondamentale è modellare la propria idea con parole, il proprio sentimento con una sintassi. Porsi davanti all'oggetto e aspettare

la venuta dell'epiteto che lo descrive.

Diffidate del vostro carattere in prosa e servitevi dell'intero dizionario senza preferenza. I vostri personaggi non devono somigliarvi o devono comunque somigliarvi il meno possibile. È a loro stessi che somigliano. Le vostre parole non devono essere «voi», ma *loro*. Per la stessa ragione non descrivete l'oggetto che vi piace, ma quello che essi amano, e dei paesaggi adeguati alla situazione, cioè alla loro. Ma le vostre parole descrivono ciò che appartiene a voi e non a loro. – Attenzione dunque!

Un esempio. Nella ballata del corvo di Edgar Poe c'è una lampada, una poltrona di velluto viola, un busto di Pallade, una notte di meditazione e di studio. Vedete come L'ambiente è organizzato in vista del massimo effetto. Che modello! Bisogna sapere quale effetto si vuole produrre e disporre tutto in funzione di esso.

L'arte è sempre e solo un effetto da produrre. Bisogna interrogarsi su questo punto. Non parlerete di velluti se vorrete descrivere la miseria dei quartieri di Parigi. A meno che non miriate a un contrasto.

Scegliete dunque dettagli caratteristici. A tale riguardo studiate i romanzi russi. Vi raccomando *Le anime morte* di Gogol. Vi renderete conto di come viene dipinto un carattere attraverso L'aspetto di una cosa o di un mobile.

Abbiate i caratteri in testa. Meditateli, spingeteli al *tipo*. Perché solo il generale ha un certo interesse. Bisogna che ognuno si riconosca o riconosca il suo prossimo nei vostri personaggi.

Ci sono opere che valgono per la curiosità o la rivelazione del temperamento dell'autore.

Un romanzo è lo sviluppo di un'idea attraverso i personaggi in lotta tra loro. Non parlo del romanzo a tesi.

Si fa quel che si può. Però bisogna ancora sapere *di che si tratta*.

Dichiara Molière. «Tutto sta nel piacere e nel commuovere.» Certo. Non occorre tendere a fare un capolavoro. Si dà un

capolavoro senza volerlo. Lo si manca per averlo voluto. Ci sono opere la cui immortalità dipende dal caso. Una bella vecchia canzone è sopravvissuta; di molto più belle sono morte. Perché? Si scopre un manoscritto copto; se ne possiede uno solo; è immortale. Speriamo che una delle nostre opere conosca una simile fortuna.

Il lirismo è uno stato del pensiero senza pensare, del sentimento senza sentimenti, pronto a nutrire un'espressione armoniosa.

Le parole che allora giungono sono dette liriche.

Credo sia tutto.

L'essenza del lirismo è l'incoscienza, ma un'incoscienza sorvegliata.

Può esservi lirismo in luoghi diversi dalla poesia, ma non si dà vera poesia senza lirismo.

Il lirismo allo stato puro si trova in qualche romanza popolare e nei racconti per l'infanzia.

Un uovo enorme scende in me, molto profondamente, accompagna la discesa un flusso ascendente di scintille liriche. Queste scintille sono parole, associazioni di parole.

Bretone d'origine israelita, **Max Jacob** (1876-1944) raggiunge Parigi per fare il pittore. Ben presto è reso vulnerabile dalla Musa della poesia; viene poi folgorato dal «Corpo Celeste» che gli appare una prima volta sul muro della sua «povera camera». Molte pagine di prosa e alcune poesie sono dedicate alla «famosa apparizione» del 22 settembre 1909 al n. 7 della rue Ravignan. Per lui non può esservi metodo senza libertà e libertà fuori dall'obbedienza, fuga senza rimorso, bisogno assoluto di verità senza travestimento, investigazione interiore senza distruzione. Non può esservi separazione tra L'ebbrezza della poesia e la tragica conoscenza del proprio segreto, dignità umana senza disprezzo e derisione di sé. Nulla è escluso dall'impresa che vorrebbe riconciliare lo spirito alla polvere e comprendere in un orizzonte spirituale. Avendo lanciato lampi di libertà e di rigore,

il poeta cubista entra nella leggenda delle poetiche moderne ed esercita un considerevole patrocinio su molti giovani poeti per i quali incarna L'avventura della poesia, quella che Cocteau ha definito una «matematica del sogno». Tuttavia rimane l'uomo del mistero, il luogo vivente delle metamorfosi, L'essere separato in attesa della comunione con la divinità, l'uomo lacerato che studia gli influssi degli astri, la cabala e le scienze occulte per ritrovare il linguaggio cosmico del mondo. Edmond Jabès, uno dei tanti suoi discepoli, dichiara che le sue parole «hanno la leggerezza degli angeli e il peso della posta in gioco». La sua immediata celebrità è legata ai primi esordi parigini durante il sodalizio al Bateau-Lavoir di Montmartre con la «banda di Picasso» che evokerà in *Le Roi de la Béotie* (1921); la sua eccentricità antiletteraria ha ben altra matrice, non confondibile con la preziosità simbolista né con lo spirito militante delle avanguardie che lo circondano. Poi, la sua solitudine austera diventerà la condizione corrispondente all'irrinunciabile volontà d'indipendenza dalle poetiche e dalle ideologie, necessaria soprattutto all'operosità. Quando nel 1917 pubblica in proprio *Le Cornet à Dés*, Max Jacob si trova al centro di quel crogiolo della vita artistica parigina che, attraverso le musiche di Stravinsky e di Satie, le intuizioni pittoriche di Picasso, Braque, Duchamp, il cinema di Renoir, i testi di Cocteau, i balletti russi di Diaghilev, esprime euforicamente una feconda e inaudita osmosi fra le arti, una rivoluzione poetica instauratrice. Tuttavia la sua opera mostra qualcosa di esclusivo e inimitabile. La sua entusiastica adesione all'Esprit Nouveau è inseparabile dal suo amore per la tradizione mitica, antica e moderna. Max Jacob alterna la leggerezza elastica e acrobatica di una poesia «concreta» alla compattezza della massima, il tono sorridente dell'umorismo al sangue freddo del distacco, il libero arbitrio in difesa della probità intellettuale alla sottomissione, che vorrebbe incondizionata, al dettato religioso. A partire da un certo punto in poi l'opera del narratore, poeta, drammaturgo e pittore è costantemente contrappuntata dalle *Méditations*, i quotidiani esercizi di lettura e commento dei testi biblici – che compie, come oblato ebreo e cattolico, in prossimità dell'abbazia di Saint-Benoît-sur-Loire. Vi era approdato nel 1921, stanco della mondanità parigina, per vivere tra la preghiera e la scrittura. Deportato, troverà la morte a Drancy, *Judenlager* alla periferia di

Parigi e ultima tappa sul cammino di Auschwitz. *Conseils à un jeune poète* è un montaggio in miniatura delle aspirazioni di Jacob stesso, un firmamento di riflessioni teoriche e insieme una pratica dell'invenzione in forma aforistica. Il testo, scritto di getto nella maturità per Jacques Évrard, un giovane studente di medicina promesso alla poesia, potrebbe rappresentare, nonostante la sua destinazione privata e intima, il manifesto di una certa moralità artistica. Tuttavia, senza essere descrittivo come una fenomenologia, né prescrittivo come un'estetica o una retorica, non insegue il sistema di una dottrina né la rigidità convenzionale di un trattato di morale. La massima e il proverbio vi sono presenti come una sorta di concentrazione, di cortocircuito di un pensiero che vorrebbe racchiudere il mondo e la sua conflagrazione in una immagine, in una frase, in una parola.

FRANCIS PICABIA

SCRITTI 1913-1920

(Senza titolo)

I pittori, musicisti o letterati le cui opere si vendono non sono più degli uomini moderni. (221)

Ci sono dei pappagalli che dicono merda; mi piacciono questi uccelli perché veramente sono i soli a non trovarci nulla di divertente. (221)

Scendere: desiderio intellettuale di scoprire i luoghi drammatici dall'esterno. Il divorzio dal denaro, che si nutre delle tragedie del mondo, maschera dei sensi infallibili, per esempio: Il Nulla. (223)

La vita ha una sola forma: l'oblio. (224)

Il desiderio svanisce se possedete. Non dovete possedere nulla. (224)

Per dimenticare, ho un consiglio da chiedervi. (224)

Se tenderete le braccia, gli amici ve le taglieranno. (224)

La paralisi è l'inizio della saggezza. (224)

Per fortuna bisogna dimenticare.

Gli errori di calcolo.

Non ci sono che intermediari.

DADA Filosofico

La filosofia DADA è triste e allegra, indulgente e larga. (225)

Una stella cade su un fiume lasciando una scia di esemplari. La felicità e l'infelicità hanno la voce silenziosa e ci parlano all'orecchio. (225)

DADA ha ventidue anni da sempre; è un po' dimagrito da ventidue anni. Dada ha sposato una contadina che ama gli uccelli. (226)

DADA vive sopra un cuscino di peplo, è circondato da crisantemi che portano maschere parigine. (226)

Le passioni umane gli appaiono sulle sponde dell'ottimismo, dilaniate dall'antica poesia di Baudelaire. (226)

«Ma divento scemo!» esclamò DADA.

Il desiderio di addormentarsi.

Di avere un cameriere.

Un cameriere scemo, all'altra estremità della stanza. (226)

Lo stesso cameriere aprì la porta, e, come sempre, rifiutò di farci entrare. Da lontano abbiamo riconosciuto la voce di DADA. (226)

L'arte

Il principio del termine BELLEZZA è solo una convenzione automatica e visiva. La vita non ha nulla a che fare con ciò che i grammatici chiamano *Bellezza*. La virtù, come il patriottismo, esiste unicamente per le intelligenze medie dedite tutta la vita al sarcofago. Occorre disseccare questa sorgente d'uomini e donne che considerano l'*Arte* come un dogma il cui Dio è la convenzione accettata. Non crediamo in Dio, non più allo stesso modo in cui non crediamo all'*Arte*, né ai suoi preti, vescovi e cardinali.

L'*Arte* non è e non può essere che L'espressione della nostra vita contemporanea. La *Bellezza*, istituto, assomiglia unicamente al *Museo Grévin* e rimbalza facilmente sull'*anima* dei mercanti e intenditori dell'*Arte*, guardiani del Museo chiesa delle cristallizzazioni del passato. (227)

Amore d'intellettuali

È esattamente identico a quello degli altri individui; ciò che apparentemente lo trasforma è che i due innamorati fanno il voyeur e giungono a peggiori suggestioni.

La superdonna rappresenta l'Istituto.

La sottodonna il dadaismo.

Quanto agli uomini, tutti vogliono diventare ministri. Molti portano all'occhiello il ricordo delle avventure amorose della moglie.

Le campane delle chiese, il rumore delle onde, la calma piatta del mare, i chiari di luna, i tramonti, il temporale sono altrettanti shampooing per il pene cieco; il nostro fallo dovrebbe avere occhi, grazie ai quali potremmo credere per un istante che abbiamo visto L'amore da vicino.

L'amore platonico non esiste.

L'amore è una persiana chiusa, dipinta di grigio nero!

L'amore è un'occasione che si assenta!

L'amore è una casa umida!

L'amore è un pozzo su una cattedrale!

L'amore è un formidabile incendio! ecc., ecc.

L'amore è la designazione abbreviata dell'immagine dei fabbricanti di bambini.

L'amore vi schiaccia...

L'amore può essere ammirazione o pietà!

L'amore è spesso una commedia economica.

L'amore sotto L'effetto della cocaina s'ipertrofizza. Dunque L'amore è semplicemente reazione chimica e si manifesta al contatto delle correnti invisibili, come i riflessi di una rana morta. (244-245)

Fremiti della testa vuota

Se guardate dentro di voi, potete scorgere solo una biblioteca che vi soffoca; se insisterete, causerete L'arresto delle vostre facoltà. Insistete ancora, sarà il panico e il delirio. La vita non è la vostra rappresentazione, ma una rappresentazione; è al di fuori di se stessi che si trovano i mezzi per rinnovarsi, alimentarsi; la mia

fede è la stessa cosa che mangiare una bistecca. (245)

Comici e umoristi

Lo psicologo si nutre esclusivamente nella coscienza; io voglio solo un'incoscienza impossibile da acclimatare.

Gli umoristi sono i fiori artificiali del comico, cedono agli spettatori.

I clown sono degli umoristi.

Gli umoristi sono i peggiori idioti, non possono divertire che quante tra voi, care lettrici, accettano di portare la cintura di castità. (246)

Noto e ignoto

L'ignoto non esiste. La Provvidenza è nota, non è un enigma. C'è solo eredità.

Il paese dorme,

I pensieri

Come bestie

Si rintanano. (246)

Pallori

Gli individui disinteressati vivono alle spese degli altri, celebrano la stupidità del lavoro e la voluttà delle rivoluzioni, e tutto ciò senza ridere, tubando! (246)

Figlio di madre francese e di padre spagnolo (addetto all'ambasciata di Cuba a Parigi), **Francis-Marie Martinez de Picabia** (1879-1953) compie i suoi studi all'École nationale des Beaux-Arts et des Arts Décoratifs sotto la guida di Cormon. Influenzato dalla scuola di Barbizon (aveva incontrato Camille Pissaro nel 1898), poi dalla pittura di Sisley, inizia la sua carriera artistica nel 1905. La lettura di Nietzsche lo spinge a lasciare ben presto la pittura neoimpressionista e a sperimentare il cubismo.

Modifica bruscamente il suo stile: *Caoutchouc*, un suo acquerello del 1909, è considerato come un preannuncio dell'arte astratta che inaugurerà di lì a poco con *Udnie ou la Danse*. Elaborando una maniera personale, che L'amico Apollinaire denomina «orfica», crea il Salon de la Section d'Or a Puteaux. Ottiene il suo primo successo internazionale alla mostra dell'armory Show di New York nel 1913, dove fonda con Marcel Duchamp, che frequentava dal 1911, e Man Ray la rivista «291». È lui praticamente, coi suoi frequenti viaggi, a introdurre nel continente americano L'arte moderna. La Modern Gallery accoglie le sue opere e Alfred Stieglitz, direttore di «Camera Work», lo proclama pittore d'avanguardia. Di fatto Picabia rifiuta ogni consacrazione e qualsiasi canone, fosse anche avanguardistico. Nel 1916 fonda a Barcellona la rivista «391». Durante un soggiorno in Svizzera incontra Tristan Tzara e diventa, a Parigi, uno dei più ardenti propagatori di Dada, suscitando scandalo con micidiali volantini in occasione del Salone d'Autunno o degli Indipendenti. È il periodo di vivace mondanità e di grande eclettismo in cui sovrappone alle sue pitture delle scritte aforistiche e dirige insieme a Ezra Pound la «Little Review». Le poesie e i pensieri, che fanno appello all'inconscio o al caso e si trovano disseminati in una miriade di riviste e pubblicazioni dadaiste, vengono riuniti in *Cinquante-deux miroirs* (1917), *Poèmes et dessins de la fille née sans mère* (1918), *Pensées sans langage* (1920), *Unique Eunuque* (1920) cui fa seguito lo scritto pamphletario del *Christ Rastaquouère* (1920). Nel 1922 Picabia rompe brutalmente con il movimento Dada, inaugurando in compagnia di Breton un periodo più lirico ed espressionista, detto dei «monstres» (*La femme au monocle*) e realizzando con diversi oggetti correnti fantasiosi collage (*Les Centimètres*; *Cure-Dents*). Finisce presto con l'isolarsi, non sopportando alcun dogma estetico, né le parole d'ordine rivoluzionarie, né il programma morale che il Surrealismo impone ai propri adepti. Presta la sua opera per le scene dei balletti svedesi di Rolf de Maré; nel 1924 concepisce il celebre spettacolo di *Relâche* e la sceneggiatura di *Entracte*, il film girato da René Clair, entrambi con le musiche di Érik Satie. Si ritira quindi nel Sud della Francia, a Mougins, dove riprende il figurativo imprimendogli un carattere onirico. La sua opera poetica si riduce a sporadiche raccoltine di aforismi e alla pubblicazione di *Thalassa dans le désert* nel 1945, anno che segna

un ritorno all'astrattismo. Gli *Écrits* accompagnano, in modo irregolare e per tratti, un percorso intellettuale libero e provocatorio, sotteso dall'unica morale di «una coscienza artistica impossibile da acclimatare»: morale di una verità successiva, mai riducibile neppure all'arte stessa, ai suoi riti e valori, alle sue abitudini e istituzioni. In definitiva, queste rapide invenzioni alludono a una morale creativa dell'anti-arte.

FRANCIS DE MIOMANDRE

LA MODA

Potenza della moda

Il mondo intero è il dominio della moda. Non possiamo evadere dalla moda più che da questo universo cui le potenze misteriose ci hanno destinati. E noi stessi, per chi ci osservasse dall'alto, per il demiurgo ironico e incantevole che ci contempla, che cos'altro siamo se non una forma passeggera della materia da lui plasmata...? Un modo? Una moda. Vedete, è la stessa parola. (8)

Vantaggi della moda

La cosa consolante nella moda è che non vi lascia il tempo del rimpianto. Il suo abito, Signora, non è ancora sciupato e già ne indossate un altro nuovo. E il vecchio, non lo guardate nemmeno più. (8-9)

La vera vecchiaia

Si riconosce che un uomo è maturo per congedarsi dalla vita quando comincia a disincantarsi di questo infinito rinnovamento. Lui stesso allora si ritira, scompare con le vecchie cose morte che ha troppo rimpianto. (9)

I saggi della moda

Contrariamente a quanto pensa il poeta, i savi non seguono la moda. Danno in escandescenza. Non è colpa loro se gli splendidi abbigliamenti sono così cari. Non si possono servire due padroni: questo Mammona, tanto grazioso, e L'austera Minerva, che riprende continuamente i suoi... per la falda della loro vecchia

redingote. (10)

I grandi uomini «camminano» come gli altri

Gli uomini più illustri non sfuggono alle leggi della moda. Possono anche sconvolgere il mondo, non imporranno la sfumatura di una cravatta, non allungheranno di un centimetro la punta di un gilè. Serse ha fatto sferzare il mare, ma non avrebbe avuto l'idea di obbligare i cortigiani a cambiare il loro abito. (13)

Robespierre e le sue cravatte

Robespierre fece ghigliottinare masse di povera gente le cui idee non gli garbavano, ma non avrebbe mai osato uscire di casa senza essere accuratamente rasato, il codino ben incipriato, il busto stretto da un abito impeccabile e il collo fasciato in quell'alta cravatta a triplice giro che è diventata più tardi il simbolo delle convinzioni inflessibili. D'altronde era uno elegante. (13-14)

Napoleone e i suoi pantaloni

Benché Napoleone non si sia mai piccato di seguire la moda, si occupò nondimeno tutta la vita di questioni relative al vestire. È stato lui a stabilire l'uniforme dei suoi funzionari: dal senatore fino all'ultimo amministratore. E pensate che lui stesso non ha mai indossato due giorni di seguito gli stessi pantaloni, quei famosi pantaloni di cachemire bianchi che tanto si doveva di sporcare così in fretta.... (14)

Da Danton a Benda

Non c'è più libertà di fronte alla moda! Come, signor Danton, mandate i Girondini al patibolo, ma la vostra parrucca è «rotolata» al pari della loro e forse a opera dello stesso figaro... E voi, Cromwell, che rovesciaste la dinastia degli Stuart, non avete trovato di meglio (e vi fu riconosciuto, lo so, come un'estrema audacia) che tagliarvi i capelli, testa Rotonda!... Quanto a voi, signor Benda, so che sopprimereste volentieri Bergson, ma non vi

permettete mai di criticare le sue redingote. Tutta la vostra protesta contro il vestiario si riduce a portare piuttosto la giacca da camera. (15)

La moda negli animali

Nulla ci autorizza a credere che gli animali osservino sempre le stesse usanze, non avendo loro stessi avuto sempre le medesime forme. Quando il genio della loro specie riteneva che dovessero averne abbastanza di tale pelame, di tale lunghezza di zampe... Cos'è una lucertola, vi prego, se non un plesiosauro che si è aggiornato? (18)

Il segreto della loro noia

Ma, siccome la natura è molto lenta in questa sorta di evoluzione, gli sfortunati animali si annoiano sodo. Fare sempre le stesse cose, nello stesso ordine, nelle stesse stagioni!... Così, osservate come sono felici quando li adottiamo. Per loro, come per noi, L'abitudine è una terribile nemica. (19)

Il metafisico e lo psicologo

In fondo la moda ha un solo avversario in questo basso mondo: il metafisico. In nome della certezza immobile, lui ricusa questo movimento e questa inquietudine. Ma è la vita stessa che con la moda condanna. E già il suo collega psicologo, meno accanito, fa smancerie alla fuggevole dea. (20)

La verità sui sarti

Si parla della «delirante» immaginazione degli stilisti. Che errore! Nessuno è più timido. Imitano, copiano, combinano. Non inventano. D'altronde non ne sarebbero capaci. La moda li spinge pungolandoli e loro avanzano, sgraziati.

Solamente, siccome sembrano molto agitati, si crede che siano in preda alla febbre creatrice. Ecco tutto. (22)

Per chi si vestono?

Le donne pensano, sinceramente, di vestirsi per noi. O per loro. Ma vero è che si vestono per stupirsi reciprocamente. La suprema gioia procurata da un bel cappotto, uno splendido abito è di annientare una rivale... la quale avrà d'altronde la sua rivincita, la settimana successiva, dovesse fare mille follie per riuscirci. (24)

L'indossatrice

Il sorriso martirizzato di queste fastose ragazze, idoli della moda, quale penoso enigma nasconde?

È la fatica continua di cambiare abito e camminare con quell'aria da libellula disincantata? Ma la minima mondana conduce una vita altrimenti estenuante.

L'indossatrice è triste perché, a sera, deve lasciare quei begli abiti, come un'attrice povera che recita un ruolo da regina e riprende il metrò per rientrare nel suo piccolo appartamento.

L'indossatrice è una regina che abdica tutte le sere. (24-25)

Il salotto letterario

Sono molto di moda. E soprattutto, non alla portata di tutti. Le signore che hanno un salotto letterario a Parigi si contano sulle dita.

Ma nulla di meglio per piazzare una padrona di casa. Si pensa che gli uomini di genio che vengono a bere il suo tè siano tutti innamorati di lei. E tutte le amiche sono gelose. È un piacere per raffinate. (27-28)

I modi di piacere

Per piacere, non ci fidiamo sempre unicamente delle nostre qualità morali. Le donne sono così frivole! Un bel taglio d'abito esercita, ahimè, spesso su di loro più attrazione che una conversazione sostanziale. Bisogna prenderle come sono. (30)

Dandismo ecclesiastico

Leone XIII non aveva il profilo di Giulio II. San Eligio non somiglia affatto al cardinale Dubois. Tutto cambia... oh! molto lentamente, ma insomma!... E quel pimpante vicario di parrocchia chic trova il verso di «fare fantasia» rispettando rigorosamente i canoni del vestiario. Si può essere un dandy restando un uomo di Dio. (30-31)

L'acconciatura, L'arte della fronte!...

Il termine è di Jules Laforgue. Presentare la fronte non è concesso a tutti.

Cosa avrebbero detto le nostre madri di quei capelli corti, sempre più corti, di cui le ragazze d'oggi vanno fiere? Così corti che certi adolescenti ne portano di più lunghi! Il giorno è prossimo in cui colei che avrà la sua chioma intera sarà rinchiusa come pazza... o come una vecchissima signora. (31)

In amore

Ci sono mille maniere di dire a una donna il proprio amore, e già un gran numero di queste maniere sono cadute in disuso. Vorrei vedere la faccia che farebbe una donna al suo spasimante che intraprendesse a sedurla con la tattica di moda al momento di Paul Bourget (quello di *Mensonges*) o anche di Jean de Tinan. Allora lei era irresistibile. (33)

Don Giovanni

Ci sono tre tipi di uomo che piacciono per vent'anni. Poi, sono ritenuti grotteschi. Don Giovanni stesso ha bisogno di aggiornarsi. Durante tutto il romanticismo, lui è stato tifico, pallido, estenuato. Al giorno d'oggi è uno sportsman, possibilmente un aviatore. ALL'epoca di Anatole France, le ciarliere andavano matte per intellettuali che, nel 1927, le fanno sbadigliare. (33-34)

Le idee

Quando non se ne può più, vengono chiamate opinioni. Tutto il tempo che si è pensato di crederci, si riservava loro il bel nome di idee. L'uomo è pronto a farsi uccidere per la propria idea. Provi a resistere a questa tentazione, viva a sufficienza per rendersi conto che era appena una convinzione, eccolo salvato. Salvato dalla morte e salvato dall'idea. (35)

In letteratura

Non ne parlo neppure. È impossibile per due persone intendersi completamente sulla qualità di un autore, di un'opera. Una reputazione letteraria dipende più dalla moda che un abbigliamento di grande stilista... e declina più in fretta. (35)

L'igiene

Non si parli male dei medici. Hanno il senso dell'eleganza. Rendiamo giustizia all'ingegnosità che hanno nel ringiovanire, ogni mezzo secolo, il lessico delle malattie, e dunque il loro prestigio. Imbellettato, pimpante, sotto il nome di *cefalgia*, siccome suona bene, il nostro vecchio, plebeo mal di testa! Occorre almeno la *metaspirina* per eliminarla.

Lo sport

Se esiste una moda universale, è proprio quella.

E tuttavia...

E tuttavia, scorgo una fessura impercettibile in tale magnifica architettura... una dissonanza in quel coro perfetto...

Alcuni intellettuali, qui e là, reclamano il diritto di restare seduti, di non muoversi più, per giudicare meglio il loro tempo.

Domani, forse, essere sedentari potrebbe apparire il vero bon ton... (39)

Psicologia

Sotto il romanticismo, chi non rivolgesse alla propria amante

dichiarazioni infiammate, furiose, disperate, era considerato come un signore privo di galateo. La passione faceva parte del saper vivere. Al giorno d'oggi, lo scetticismo, con una punta di villania, non spiace a queste signore, alle quali L'amore sincero, il sentimento appare un po' una burla.

Non che ne difettino dal canto loro. Le poverine! Soltanto, lo nascondono, come la loro pinguedine, se ne hanno. Non è chic. (39-40)

La giovinezza

La giovinezza non è sempre in voga. Oggi, sì, forse. Ma è un'acquisizione molto recente e, fino a circa il 1914, il bon ton voleva che i primi giovani avessero almeno cinquant'anni.

Si sapeva che bisognava aspettare, ecco tutto. Si passava giovani all'anzianità. (40)

Civetteria

Si ripete spesso che la più grande prova d'affetto che una donna possa dare a un uomo è di sacrificargli la propria civetteria, di rinunciare alla moda. Nulla di più falso. Al contrario, la donna che ama si guarda bene dal lasciarsi distanziare da rivali. Segue fedelmente, rigorosamente le mode più di ogni altra cosa.

Perché?

Perché, innanzitutto, si tratta di rimanere la più bella, la più seducente, e perché, quando ci si trascura, s'invecchia, s'imbruttisce. (42)

Felice contraddizione

I moralisti del Grand Siècle sono molto severi nei confronti della moda. Pascal, La Bruyère e tutti gli altri, a gara, le si accaniscono contro. Per fortuna si guardavano bene, per ciò che li concerneva, da una intransigenza corrispondente. La loro parrucca era ben pettinata, i loro abiti del miglior gusto, le loro maniere quelle dei cortigiani. Mi piace questa contraddizione. È così umana! (43)

La moda tremenda

Ci sono, voi dite, delle mode atroci. Delle mode insensate.

Sulla base di che le giudicate? Di documenti, vero? Di immagini: cose morte. Vestite una donna giovane e carina con quegli orpelli che ritenete informi e orrendi. Non la riconoscete più. (44)

Digressione linguistica

Moda significa, etimologicamente, maniera, modo. Ebbene, quando il termine *façon* attraversò la Manica, gli inglesi lo adottarono pronunciandolo *fashion*, forma sotto la quale ritorna a noi. Ma, più progrediti nella cortesia internazionale, non ci assumemmo la libertà di restituirlo alla sua antica apparenza. Lo scrivemmo dunque *fashion* e lo pronunciammo (ma sì!) allo stesso modo. E questo ci fece un effetto profondamente esotico.

Come, del resto, il termine *flirter*, in cui discerniamo solo a fatica il nostro antico *fleureter*, così grazioso. D'altra parte c'è in realtà una sfumatura. Coloro che flirtano non fanno la corte. (44)

Il mistero resta intatto

A parte quelle circostanze eccezionali in cui noi la cogliamo per così dire sul vivo, l'origine di una moda si sottrae sempre alle nostre ricerche... Un po' come le sorgenti dei fiumi africani che pensiamo di conoscere e che tuttavia sono sempre altrove rispetto alle indicazioni del cartografo. Chi ha lanciato il cappello a cilindro? Il duello? Il pregiudizio della libertà politica? Il valzer? Le collane di perle?

Chi ha immaginato di curare i reumatismi con L'abuso del pomodoro?

Chi ha scoperto Lautréamont?

Chi ha imposto il soprabito? Deauville? Il poker?

Perché il *fox-trot* resiste a dodici anni d'assalti, allorché il *five-step* non sarà durato una stagione?

Perché? Perché?

Nulla si sa. Non lo si saprà mai. (53-54)

Conclusion

Ed è questo che costituisce il fascino della moda. Ci si abbandona a questi usi con una passività abbacinata, come si accetta di vivere quando si è savi.

Tuttavia il mistero ci avvolge, ci permea, ci coinvolge. Occorre lasciarsi portare.

E se, più tardi, i nostri nipotini, sfogliando L'album delle fotografie di famiglia, hanno la poca grazia di trovarci ridicoli, cosa volete che ci possa mai fare? (55)

Francis de Miomandre (1880-1959), pseudonimo con cui François Durand entra a far parte del gruppo che anima «La Revue Méditerranéenne». Esordisce con una raccolta di versi d'intonazione simbolista, *Les Reflets et les Souvenirs* (1904), ma il genere in cui investirà perlopiù la fantasia elegante della sua scrittura è il romanzo. Si lega in profonda amicizia con André Suarès a cui farà omaggio del romanzo d'avventura *La Bonbonnière d'or* (1925) e con Jean Cocteau che lo soprannomina *L'ami Omandre*. Frequenta Debussy, Valéry, Supervielle, Remy de Gourmont e Milosz al quale dedicherà *La Cabane d'amour* (1917). Dapprima segretario di Félix Féneon alla galleria Berheim, poi, dal 1912 sarà responsabile nella redazione della rivista *L'art et les Artistes*. Dal 1922 pubblica regolarmente le sue perspicaci critiche letterarie su «Les Nouvelles littéraires» e «L'europe nouvelle». Deve la sua notorietà a *Écrit sur L'eau*, con cui ottiene il Prix Goncourt (1908), e alla trasposizione scenica di gran parte dei suoi cinquanta romanzi, generalmente intonati a uno humour basato sulla minuziosa osservazione del dettaglio: *Le Vent et la Poussière* (1909), *D'amour et d'eau fraîche* (1913), *L'aventure de Thérèse Beauchamp* (1914), *Le Voyage d'un sédentaire* (1918), *Le Veau d'or et la Vache enragée* (s.d), *L'Ombre et L'amour* (1925), *Jeux de glaces* (1930), *Baroque* (1930), *Zombie* (1935), *Direction Étoile* (1937), *Le Greluchon sentimental* (1939), *L'Âne de Buridan* (1949), *L'Œuf de Colomb* (1954), *Aorasia* (1957), *Mon caméléon*, (1959), *Caprices* (post. 1960). Nell'articolo *La Peur des gros mots*

(«Fantasio», 1933) prende, fra i primi, le difese di Ferdinand Céline. *Samsara* (1935) e *Humoresques* (1943) sono raccolte di poesia in prosa capaci di suscitare atmosfere di calma, suggerendo una certa saggezza. Considerevoli sono le sue traduzioni dallo spagnolo (Góngora, Unamuno, Calderón, Cervantes, Asturias) e gli studi su Miłosz. Come una raccolta d'istantanee, *La Mode* offre al lettore fantasie in miniatura su una modalità di essere al mondo, sulla «maschera multiforme» che secondo Miomandre «noi, poveri uomini, abbiamo trovato per ingannarci sulla monotonia del vivere».

JEAN GIRAUDOUX

*I nemici dello sport sono terribili: ci obbligano a parlare dello sport.
Posso parlarvi pure dell'aria, dell'acqua, della neve.*

DISCORSI GENERALI SULLO SPORT

Lo sport è l'unico modo di conservare nell'uomo le qualità dell'uomo primitivo. Assicura il passaggio dall'era della pietra passata all'era della pietra futura, dalla preistoria alla poststoria. Grazie allo sport, potrà darsi che non vi sia alcuna traccia dei misfatti della civiltà.

Verso il 1890 il mammut e l'orso delle caverne avrebbero avuto la massima facilità a soppiantare l'uomo in Gallia. Hanno perduto la loro occasione.

Lo sport delimita il nostro corpo dalla massa terribilmente vaga degli altri corpi. È quanto compie per ogni mente L'esercizio del pensiero.

L'ipocrita inclinazione del corpo è di sottrarsi al suo proprietario. A esso lo sport lo riconduce.

Chi non è in qualche grado atleta trascina pietosamente nella vita il corpo di un altro.

Lo sport consiste nel delegare al corpo alcune delle virtù più forti dell'anima: L'energia, L'audacia, la pazienza. È il contrario della malattia.

Chi separa la mente dal corpo si condanna, il mattino, a due risvegli, la notte a due sonni, quando non sono due insonnie.

Più l'uomo ricorre alle macchine, più deve puntare sul corpo. È la

sua assicurazione sulla vita dell'umanità.

Ho un amico obeso che non sopporterebbe di andare in terza da Parigi a Rouen, e che va in quel corpo di quarta classe dalla nascita alla morte.

Esistono epidemie di ogni ordine; il gusto dello sport è un'epidemia di salute.

Fate sfilare i vecchi di un paese e conoscerete lo stato dei suoi sport.

Se non provate mai di fronte ai vostri mali fisici un sentimento di possesso, se non dite «il mio reumatismo, il mio tifo», è segno che potete essere un buon sportivo.

Per fortuna ci restano un po' di quei riflessi che ci obbligano a non immaginare una grande anima senza un bel corpo. Così, sotto le forme di atleti, i nostri centocinquantamila morti della guerra sfilano nel nostro pensiero.

Non si è necessariamente sportivi quando si è animali, ma esistono animali sportivi e sono sovrani nel loro regno.

Non può essere un gioco disonorevole quello in cui il volto risplende di gioia quando il tempo si rischiara, quando il sole appare, quando il vento si placa.

La differenza tra la passione dello sport e le altre passioni è che mai lo sportivo considera la morte come un ausilio o come un fine.

Amico o nemico: non puoi vivere con il tuo corpo in uno stato d'indifferenza.

Occorre che l'uomo non sia L'animale che la vita qualifica al più presto per lo squartamento.

C'è uno stato comune e semplice del corpo così meraviglioso e difficile da acquisire come la forma dei campioni.

Non disprezzare la vita del tuo corpo, questa unica distrazione al

nulla.

Non sei fiero di non essere una varice nel sistema umano?

I nostri Corpi Costituiti: conserva umana.

Nuotatori sono quanti sanno muoversi nell'acqua. Sportivi, quanti sanno muoversi nell'aria. Gli altri vi sussistono grazie a un penoso sistema di campana da palombaro.

Non è raro che un non sportivo e uno sportivo muoiano alla stessa età: ma il primo ha vissuto in stato di conservazione e L'altro in stato di vita.

La respirazione è una delle arti più indispensabili alla vita: L'atleta si concede con la stessa devozione sia al sonno sia all'allenamento.

I marinai non imparano a nuotare per affondare più in fretta, dicono, in fondo al mare, senza doversi dibattere. Se non fai sport, ragioni allo stesso modo nei confronti della terra.

Ho sempre constatato come le figlie delle danzatrici fossero belle. Giacché i loro amanti non hanno fama di esserlo, la responsabilità spetta alla danza, o al bel danzatore, che è il loro amico comune.

Niente portasigarette sugli uomini nudi.

Conta il numero delle finestre della Francia aperte la notte e otterrai quello dei suoi sportivi.

Indovinello: Chi riacciuffa il cavallo e non ansima? Chi scala le montagne e non scivola nei baratri? Chi attraversa i fiumi e non annega?

In Francia è un korrigan [spirito maligno]... In Svezia, uno svedese.

Il passaggio, nell'uomo, dal passo alla corsa è un dono che mai nessuna macchina rimpiazzerà.

La ginnastica conduce all'atletismo, L'atletismo alla doccia, la doccia alla piscina. Ogni sport è una corsa verso la nettezza. Ogni

sportivo finisce la sua giornata a nuoto.

La moda offre in questo momento ai neonati e alle donne indumenti che permettono loro di saltare, correre, nuotare. È un tantino troppo presto. Non sanno ancora. Ma eccoli sfasciati.

Lo sport resta l'unica occupazione dove le donne accettano il principio secondo cui sono inferiori all'uomo e incapaci di competere con lui. Significa forse che si possono misurare i successi sportivi al metro o al chilo.

Ormai non ci sono che le campionesse sportive a temere l'uomo, anche mingherlino.

Lo sport, come ogni amore, rende difficili verso le altre voluttà, per esempio verso L'amore.

Atleti distesi: lo sport almeno ha ridato alla nostra civiltà agitata il riposo antico.

Non sono affatto degli snob quelli che hanno imposto lo sport obbligatorio per le donne nelle scuole statali: erano due nemici delle donne: in Grecia, Licurgo, e in Francia, Octave Gréard.

In effetti si ritiene che sarebbe preferibile, per evitare la perdita di ore preziose in cultura fisica, avere una carriera che comporti tutti gli esercizi del corpo. Ma ormai individuo appena la professione di cacciatore di lontre – (e per di più di quella varietà di lontre che salgono sugli alberi) –, che permette all'uomo, nella stessa giornata, di tuffarsi, correre, saltare e arrampicarsi.

Faccio un'eccezione per un collega d'ufficio, il quale, a forza di studi anatomici, esercita armoniosamente tutti i muscoli del suo corpo grazie al modo con cui sale le scale, salta sul metrò e regge le sue pratiche. Chiude la porta con la testa e dà il catenaccio col piede destro. Tutti quei movimenti delle dita da cui riconosciamo, nel tram, i professori di piano, lui li esegue nelle scarpe con gli alluci.

Sono i piedi sensibili, e non i piedi allenati, incapaci di apprezzare la differenza tra il tappeto erboso, la terra o il selciato.

Se non sei atleta, cerca di fare nudo della ginnastica in una stanza oscura e vedrai che terribile e indocile ignoto è per te il tuo corpo.

L'uomo che non sa correre, saltare, nuotare è un'automobile di cui si sarebbe innescata sempre e soltanto la prima.

T'inganni credendo di mantenerti in salute solo camminando, postino che non distribuisce alcuna lettera.

C'è una serie di malesseri che nulla aggiungono all'anima, di disagi fisici di second'ordine che non suscitano in voi alcun nobile sentimento; sono quelli che lo sport elimina.

CAMPIONI E RECORD

Quel giovane non corre dietro al suo tram. Attende il prossimo: è un campione di corsa a piedi.

A torto si schiaffeggia quel signore. Non risponde: è un campione di boxe.

Non è che la coscienza di un grande talento vi dispensi dal mostrarlo, anche di fronte alla natura; il fatto è che ogni vero campione si sente depositario di una forza impersonale di cui ha la responsabilità e non la libera disposizione. La vive come gravidanza sacra, che si riassorbirà, che avrà prima trasmesso a qualche altro umano.

Se Cartesio e Kant avessero scritto fianco a fianco, sullo stesso leggio, ciascuno indovinando quel che l'altro pensava e prevenendolo subito nella sua stessa frase, avrebbero avuto un'idea di ciò che può essere la gioia sportiva.

Tra i colpi che il boxeur riceve, ve ne sono alcuni che egli sente come gloriosi e altri come disonorevoli, quasi raggiungessero in lui un corpo talora indegno, talaltra degno di stima.

Il leone e il toro vedono l'uomo ingrandito del doppio. Il cattivo boxeur lo vede ingrandito di un terzo. Il miglior combattimento è

quello in cui i due avversari si vedono nella loro esatta statura.

Gli anglosassoni amano i combattimenti di giganti; gli spagnoli i combattimenti di nani; i francesi, di nani contro giganti.

Al momento in cui scriveva la *Vita delle api*, Maetterlinck divenne campione di sollevamento pesi.

Mi piacerebbe essere campione di lotta: occorre veramente toccare un po' troppo i propri inferiori.

La moglie del campione di lotta ha resistito tutta la notte al marito.

Che meravigliosa differenza, sul volto dell'atleta vinto, tra il sudore e le lacrime.

Sarebbe una gran pena vedere il lanciatore del giavellotto uccidere un uccello.

La squadra di rugby prevede, su quindici giocatori, otto giocatori forti e attivi, due leggeri e astuti, quattro alti e rapidi, e un ultimo, modello di flemma e sangue freddo. È la proporzione ideale tra gli uomini.

In mezzo alla folla immobile, le squadre di rugby o di football sembrano eseguire una danza propiziatoria, salutare alla nazione. Perché, col passare degli anni, i giocatori conservano la stessa parvenza. Ma la folla, allora composta di mingherlini, diventa a poco a poco grande e muscolosa.

Mi piace sapere, il giovedì pomeriggio, quando incontro i liceali che vanno al rugby, che sotto le grottesche redingote hanno maglie colorate.

Maglie da corsa: unici ricordi della giovinezza che uno ritrova più esaltanti di quanto non li immaginasse.

Il soldato di Maratona, dotato com'era, è un martire del cattivo allenamento militare.

Starter: altro ancora non si è trovato che la pistola per far partire

il proiettile umano alla sua massima velocità.

Si chiama miracolo quando Dio batte i suoi record.

Quando torni a casa dopo aver battuto il tuo record, ritorni con un vincitore e un vinto. T'accorgi che le sconfitte sportive hanno qualcosa di buono.

Un'indissolubile amicizia lega, nei club sportivi, il campione che arriva costantemente primo e il campione che arriva costantemente secondo, questi per ammirazione, quello per generosità. Nessuna catena più potente di quel mezzo metro di vuoto. Pilade era uno che saltava un po' meno di Oreste, e Patroclo uno che era sempre battuto di una spalla da Achille.

La vera corsa non va da un punto all'altro, ma da un punto allo stesso punto.

La pista è l'immagine dell'infinito, sul quale ogni corridore ritaglia la propria distanza favorita.

I francesi spingono un po' lontano la loro passione del sistema metrico e della logica: in record mondiali di corsa a piedi hanno avuto solo quelli del chilometro e dell'ora.

Mi piace intersecare di sprint la mia corsa verso la morte.

Ultima curva: il corridore entra nella fatalità.

Che spesso muro, alla fine della corsa, forma davanti al campione questa combinazione di spazio e tempo... Dopo il nastro dell'arrivo, vacilla, cade nel vuoto.

La sensazione più viva del corridore in mezzo ai trecento corridori che partono e corrono con lui: l'isolamento.

Jean Bouin aveva battuto il record dell'ora, poi, alcuni anni dopo, morì davanti al nemico. Quel successo e quella morte si toccano ora da vicino tanto quanto L'arrivo e la morte del soldato di Maratona.

Perché la bella ellisse descritta dal campione intorno alla pista ha

generalmente due enormi fotografi per fuochi?

La corsa a piedi sta agli altri sport come la geometria sta alle altre scienze.

I corridori della corsa a piedi non corrono gli uni dopo gli altri. La prova è che mai non viene loro l'idea di toccare quanti raggiungono.

L'aviazione è un trucco. Il solo volo che l'uomo abbia potuto realizzare fino a oggi è il salto. La corsa dei 110 metri a ostacoli è l'unica competizione leale di uomini volanti. Il regolamento impone loro di riprendere piede tra ogni ostacolo.

Occorre scegliersi i concorrenti: ho battuto alla corsa soltanto Richard Strauss, Bergson e Berthelot.

Mettere dello sport nella danza è illogico quanto mettere dello sport nella messa.

Riunione sportiva: si sentono tutte le grida dell'infanzia emesse dalla voce dell'uomo.

Tennis: il riso, il sorriso, le labbra hanno ripreso la loro innocenza, il silenzio la sua ansietà.

Il soldato di Maratona non è un record-man della corsa di Maratona.

– Dove vai? Domandava al marito, attraverso il sonno, la moglie del campione d'aviazione che partiva per il giro del mondo e furtivamente L'abbracciava... Lui non ha voluto mentirle. – Ritorno, disse...

I campi da golf sono i luoghi del mondo dove gli uomini danno alla terra le carezze e i colpi più verosimili. Così è la terra meglio domata.

Esiste infine, grazie allo sport, un luogo al mondo dove il turista ritrova quel sapore del paese natale che L'assenzio o il gingerol potevano ancora riservargli... Quella proporzione nazionale che lega i piatti, i libri, i letti, i cittadini di ogni Stato e la cui assenza

disturba tanto il viaggiatore, questi la ritrova in ogni città dell'universo nel campo da tennis. Quel suolo senza gusto e senza echi gli offre tutti quelli della patria.

Dopo brillanti studi al liceo di Châteauroux, **Jean Giraudoux** (1882-1944) entra all'École normale supérieure appassionandosi alla letteratura tedesca, che perfeziona con una borsa di studio a Monaco (1905-1906). Nel 1910 inizia la carriera diplomatica. Resta ferito due volte nella prima guerra mondiale che egli vive come «un viaggio nell'immaginazione e nella sensibilità». Dopo un lungo periodo di convalescenza compie missioni come istruttore militare in Portogallo e negli Stati Uniti. Gode di una certa celebrità come scrittore quando, al culmine della carriera (nel 1939 è nominato da Daladier Commissario dell'Informazione), gli eventi lo portano a ritirarsi dalla vita pubblica. La sua arte ha regnato sulla scena francese nei dieci anni che precedono la seconda guerra. L'opera risulta estremamente variegata. Alla produzione delle novelle – *Provinciales* (1909) e *L'École des indifférents* (1911) – e dei romanzi, tra cui *Suzanne et le Pacifique* (1921), *Juliette au pays des hommes* (1924), *Bella* (1926), *Églantine* (1927), *Les Aventures de Jérôme Bardini* (1930), parallela a una considerevole critica letteraria, segue una ricca, seppur tardiva, creazione teatrale: *Amphitryon 38* (1928), *Judith* (1931), *Intermezzo* (1933), *La guerre de Troie n'aura pas lieu* (1935), *Électre* (1937), *Ondine* (1939), *Sodome et Gomorrhe* (1943), *La Folle de Chaillot* (1945, post.). Il sorridente umanesimo che attraversa i suoi primi saggi, ispirati dalla grande guerra (*Lectures pour une ombre*, *America America*, *Adorable Clio*), si trasforma in lucido cinismo in *Pleins Pouvoirs* e *Sans pouvoirs*, saggi meditativi sulla seconda guerra. In concomitanza con L'ascesa dell'hitlerismo, Giraudoux sembra sospendere l'impresa con cui avrebbe voluto liberare il teatro dal senso tragico e, mostrando L'artificio delle concezioni classiche, sottrarre l'uomo alle potenze soprannaturali, alla forza schiacciante del destino e alle sue ineluttabili manifestazioni: la guerra, la morte. Lo scenario della «guerra di Troia» nella drammaturgia di Giraudoux prelude all'imminente orrore europeo. La raccolta *Le Sport* costituisce un'isola minuscola rispetto al blocco enorme della produzione narrativa, saggistica e

teatrale. In una breve riflessione sullo sport del 1993, Jude Stéfán fa notare che «gli intellettuali (fanno eccezione, Giraudoux, Montherlant in passato) restano ignari in sport, non ne conoscono le regole, dimenticando il funzionamento del loro corpo». Giraudoux in effetti, atleta fin dalla adolescenza, si è distinto durante il periodo universitario come campione nella corsa dei 400 metri e valido nuotatore. Fra i valori e gli ideali comuni in cui si è formata la gioventù della sua epoca, lo sport promette la rinascita dell'individuo e della nazione. I Giochi olimpici del 1924 offrono all'autore l'occasione di praticare una scrittura di punta, in grado d'interpretare con la sensibilità adattata ai tempi moderni, attraverso registri espressivi al contempo lirici e ironici, lievi e gravi, l'invenzione dinamica del pensiero e l'energia ritmica del corpo. Sullo sfondo morale della massima cui allude formalmente la raccolta, ma lungi dalla retorica tipica dello spirito nazionalistico e militarista, il testo rivela una straordinaria varietà di trasfigurazioni, in cui alla pretesa faceta di un'esattezza geometrica della frase si coniuga la sovranità poetica di una celebrazione amorosa. Etica ed estetica s'intrecciano: L'atleta incarna una condizione fisica e intellettuale che fa segno a una realtà naturale di bellezza e di grandezza morale.

GEORGES BRAQUE

QUADERNI 1917-1947

La natura non dà il gusto della perfezione. Non la si concepisce né migliore né peggiore.

Mai avremo riposo. Il presente è perpetuo.

Pensare e ragionare sono due cose distinte.

Realtà. Non è sufficiente far vedere ciò che si dipinge. Occorre anche farlo toccare.

L'Arte è un modo di rappresentazione.

L'emozione non si rafforza né si imita. È il germe, l'opera è la fioritura.

In arte non si dà effetto senza storcere la verità.

Quelli che giungono per ultimi: i puri, gli intatti, i ciechi, gli eunuchi.

Non opero come voglio, opero come posso.

La personalità dell'artista non è formata dall'insieme dei suoi tic.

Non bisogna chiedere all'artista più di quanto possa dare, né al critico più di quanto possa vedere.

Contentiamoci di far riflettere, non cerchiamo di convincere.

L'Arte è fatta per inquietare, la Scienza rassicura.

Sia fatta la volontà di Dio, dice l'uno. L'altro ribatte: Dio con noi. E il terzo: *Dieu et mon Droit*.

Il pittore pensa in forme e in colori, la poetica ne è l'oggetto.

Non si deve imitare ciò che si vuole creare.

C'è una sola cosa che valga in arte: quella che non si può spiegare.

Se il pittore non disprezza la pittura, paventi di fare una tela che valga più di lui.

L'artista non è incompreso, è misconosciuto. Lo si sfrutta ignorando chi sia.

Quelli che avanzano speditamente voltano le spalle agli imitatori. È quanto gli imitatori meritano.

Mi piace la regola che corregge l'emozione.

Non c'è scienza senza frode: per risolvere un problema, basta averlo ben impostato.

L'Arte sorvola, la scienza sorregge.

È la precarietà dell'Opera che pone l'artista in posizione eroica.

S'invoca il talento quando manca l'immaginazione.

Il pittore non cerca di ricostituire un aneddoto, bensì di costituire un fatto pittorico.

C'è l'arte del popolo e l'arte per il popolo, quest'ultima inventata dagli intellettuali.

Non credo che sia Beethoven sia Bach, ispirandosi a melodie popolari, abbiano pensato di stabilire una gerarchia.

Non potendo adattare un lessico desueto, il critico condanna.

Mi preoccupo di mettermi in sintonia con la natura, assai più che copiarla.

Scoprire una cosa è metterla a nudo.

Il Clima. Occorre giungere a una certa temperatura che renda le

cose malleabili.

Lo stile preclassico è uno stile di rottura, lo stile classico è uno stile di sviluppo: Mont-saint-Michel e Versailles, Villon e Madame de Sévigné.

Ogni epoca limita le proprie aspirazioni. Di qui nasce, con la complicità, l'illusione del progresso.

L'usuale è vero. Il simile è falso. Trouillebert somiglia a Corot, ma i due non hanno nulla in comune.

Scrivere non è descrivere. Dipingere non è illustrare.

La verosimiglianza è solo un'illusione prospettica.

A ogni acquisizione corrisponde una perdita equivalente. È la legge di compensazione.

I mezzi limitati generano le nuove forme, stimolano la creazione, inventano lo stile.

Il progresso in arte non consiste nell'estendere i suoi propri limiti, ma nel conoscerli meglio.

Non sono un pittore rivoluzionario. Non cerco l'esaltazione. Mi basta il fervore.

Definire una cosa significa sostituire la definizione alla cosa.

Costruire è assemblare elementi omogenei. Edificare è legare elementi eterogenei.

Tutto sommato preferisco quelli che mi sfruttano a quanti mi seguono. I primi hanno qualcosa da insegnarmi.

Ogni stato è sempre complementare allo stato che lo ha preceduto.

La sopravvivenza non abolisce il ricordo.

Si può deviare un fiume dal suo corso, non farlo risalire alla

sorgente.

Come gli abiti, le idee si logorano e si deformano con l'uso.

L'azione è un susseguirsi di atti disperati che permette di serbare la speranza.

Per proteggere la propria illusione se ne custodisce la parola.

Al giorno d'oggi gli uomini sono convinti di volare.

Il conformismo comincia dalla definizione.

Non si può sempre tenere il cappello in mano: perciò si è inventato l'attaccapanni. Ho intrapreso la pittura per appendere a un chiodo le mie idee. Questo mi permette di cambiarne ed evitare l'idea fissa.

Avere la testa libera: il concetto obnubila. Non è in seguito a profonde meditazioni che l'uomo ha bevuto nell'incavo della mano (dalla mano al bicchiere passando per la conchiglia). Più che di una metafora, si tratta di una metamorfosi.

Il celerifero era sormontato da una testa di cavallo.

Il vaso conferisce una forma al vuoto e la musica al silenzio.

Circoscrivere l'inconscio e porlo ai confini della ragione è un errore.

L'aratro a riposo arrugginisce e perde il suo significato usuale.

Avere la testa libera, essere presente.

Certuni morirebbero di sete tra una brocca d'acqua e una tazzina di caffè.

La mia tesi regge.

– Siete voi a sostenerla.

La verità esiste, non s'inventa che la menzogna.

Occorre scegliere. Una cosa non può essere allo stesso tempo vera

e verosimile.

Con il Rinascimento l'idealità ha sostituito la spiritualità.

L'avvenire è la protezione del passato, condizionata dal presente.

Non ho mai potuto discernere un inizio da una fine.

Il rimorso santifica il Vizio. (Joubert)

È il fortuito a rivelarci l'esistenza. Giorno dopo giorno.

Il mistero risplende con la luce del sole. Il misterioso si confonde con l'oscurità.

Occorre avere sempre due idee: una per distruggere l'altra.

Difendere un'idea è assumere un atteggiamento.

Il pessimista non difende le proprie idee, le espone.

Ha un bel cambiare idea, è come me, tiene il naso in mezzo al volto.

Ideologie e costruzioni: una goccia d'acqua su questi pan di zucchero, e tutto si scioglie.

Quelli che si basano sul passato per profetizzare fingono d'ignorare che tale passato è soltanto un'ipotesi.

Il pittore conosce le cose di vista, lo scrittore, conoscendole di nome, beneficia di un pregiudizio favorevole. Perciò la critica è facile.

Scienza è potere acquisito di ripetizione.

Gli uni cercano quanto possa favorire le proprie idee, gli altri quanto le possa distruggere.

La Verità si difende da sola. Gli antagonismi le crescono attorno con simmetria senza raggiungerla.

Non traiamo conclusioni! Il presente, il fortuito ci libererà.

Il lessico è un testimone affidabile di un'epoca.

Non è lo scopo che interessa, sono i mezzi per conseguirlo.

L'erudizione: sapere senza rigore.

La loro scusa? Vogliono avere ragione di quelli che hanno torto.

La speranza contro l'ideale.

La costanza contro l'abitudine.

La fede contro le convinzioni.

L'utopia è un mito di cui si prevedono le conseguenze. Ci si sbaglia.

Le democrazie hanno sostituito il fasto con il lusso.

Più il socialismo sarà integrale, più la guerra sarà totale.

L'idealismo è una forma concordata della Speranza.

Cercare l'usuale, che non è il simile. Così il poeta può dire: «Una rondine pugnala il cielo», facendo di una rondine un pugnale.

Quando uno si fa delle idee significa che si allontana dalla verità. Se ne ha soltanto una, è l'idea fissa, viene rinchiuso.

La magia è meno pericolosa per chi l'esercita che per chi la subisce.

Il sangue. Il ferro acuminato dell'aratro. Il fatale dà scacco alle idee. Il fortuito le fuorvia.

L'autentico materialista è il credente. La spiritualità contro l'idealità.

Il Perpetuo contro l'Eterno. Come il naturalista, certuni impagliano la natura pensando di renderla immortale.

La magia è l'insieme di mezzi che suscitano la credulità.

Non è sufficiente far vedere ciò che si dipinge. Occorre anche farlo toccare. Una natura morta cessa di essere tale quando non è

più a portata di mano.

Lo Spazio visivo. Lo Spazio tattile. Lo spazio visivo separa gli oggetti – gli uni dagli altri. Lo spazio tattile ci separa dagli oggetti.

S.V.: Il turista osserva il panorama.

S.T.: L'artigliere *raggiunge* il bersaglio (la traiettoria è il prolungamento del braccio). Unità di misura tattili: il piede, la spanna, il pollice...

Forma e colore non si confondono. C'è simultaneità.

Il quadro è terminato quando ha cancellato l'idea. L'idea è il vaso del quadro.

Il soggetto. Un limone accanto a un'arancia cessa di essere un limone e l'arancia un'arancia per diventare frutta. I matematici seguono questa legge. Noi pure.

Pochi possono dirsi: «Sono qui». La gente si cerca nel passato e si vede nel futuro.

Ricordo del 1914. L'unica preoccupazione di Joffre era di riprodurre i quadri di battaglia di Vernet.

Quel che non ci viene preso ci rimane. È il meglio di noi stessi.

Le frontiere sono i limiti della resistenza. Il lago chiede alle sponde di contenerlo.

Il ragionamento è un via per lo spirito e un tumulto per l'anima.

La libertà.

La libertà si prende ma non si dà.

La libertà per la gente è il libero esercizio delle abitudini. Per noi è superare il consentito.

La libertà non è accessibile a tutti, per molti si colloca tra il vietato e il consentito.

Non aderire mai.

Per quanti hanno il culto di sé, le convinzioni sostituiscono la fede.

In due cose ritenute simili c'è sempre un sosia. La ragione è ragionevole.

L'eco risponde all'eco, tutto rimbalza.

Il Perpetuo e il suo mormorio di sorgente.

Con l'età, arte e vita non formano che un tutt'uno.

Prima di frequentare il liceo di Le Havre, per un breve periodo, poi l'Accademia Humbert e l'École des Beaux-Arts di Parigi, **Georges Braque** (1882-1963) trascorre l'adolescenza nell'ambiente della pittura dal versante artigianale – nonno e padre conducono un'impresa di pittura e decorazione edile ad Argenteuil, un borgo di canottieri e di pittori. Ha nove anni quando i suoi si trasferiscono a Le Havre. Dopo le prime esperienze pittoriche, come affrescatore di soffitti secondo la moda del primo Novecento, dipinge alcune vedute di Honfleur alla maniera impressionista, lasciandosi poi tentare nel 1906 dal fauvismo. Al Salon des Indépendents del 1907 espone insieme a Matisse, Derain, Vlaminck. L'esposizione *fauve* provoca un gran tumulto; Signac vuole battersi in duello. Ma Braque trova acquirenti per le sue dodici tele. La lezione di Cézanne, appena scomparso, che Braque applicherà dipingendo i paesaggi dell'Estaque nell'estate del 1908 è all'origine di una svolta decisiva. Impressionato dalle *Demoiselles d'Avignon*, scoperte al Bateau-Lavoir nel 1907, inizia una lunga collaborazione con Picasso che Apollinaire gli fa conoscere. Insieme realizzano la più sconvolgente mutazione pittorica: l'arte cubista. Frequenta Max Jacob, suona il violino e prende lezioni di lotta greco-romana. Inviato al fronte, nel 1915 è ferito alla testa e abbandonato per morto sul campo di battaglia. Si riprende dal coma due giorni dopo, il 13 maggio, anniversario della sua nascita. Nel dopoguerra diversifica le sue ricerche, arricchendo la varietà dei cromatismi asciutti (*La Musicienne*, 1917), adottando forme più agili e sinuose (è il periodo 1922-1930 della serie dei *Guéridons* e delle *Canéphores*). Dal 1931 al 1933 tenta una pittura piatta dove

i colori diluiti fanno pensare ad acquarelli: *Natures mortes*, *Falaises* e *Baigneuses*. Agli anni Quaranta appartengono le serie di frantumazione geometrica e decomposizione degli oggetti di cui sfalsa i contorni con grande libertà (*Billiards*; *Ateliers*). Nel 1947 riceve il Gran Premio Internazionale di pittura alla Biennale di Venezia. L'ultimo tema è quello dei celebri *Oiseaux*, i grandi migratori nello spazio, ritagliati su fondo chiaro, ad ali aperte. L'originario senso decorativo di Braque lascia impronte in opere scultoree, affreschi (il soffitto della sala etrusca al Louvre, 1952), vetrate (la chiesa di Varengeville-sur-Mer, 1953) come anche nei disegni che accompagnano i *Cahiers*. La leggerezza del loro grafismo crea un curioso contrasto con la densità delle espressioni autografe che li accompagnano. Esse riflettono, nella loro lapidaria e chiara pronunzia, la levigatezza sostenuta dell'apoftegma. Questa morale aneddotica tradisce la cristallina disciplina interiore e la responsabilità creativa di un artista cui Jean Paulhan non esita a dedicare il significativo titolo di *Braque le Patron* (*Poésie* 43): «patrono», beninteso, della pittura moderna, ovvero l'equivalente di «ciò che gli orientali chiamano *guru*». Alcuni detti di Braque sono diventati mitici.

FRANÇOIS MAURIAC

LA PROVINCIA

Parigi è una solitudine popolata; una città di provincia è un deserto senza solitudine. (7)

I provinciali che ricevono non si procurano quasi mai invitati al di fuori del loro ambiente, della loro cerchia. Né l'intelligenza, né lo spirito, né il talento sono presi in considerazione, ma solamente la posizione. (8)

A Parigi, la vita di relazioni ci difende dal mestiere. Un politico oberato, un avvocato celebre, un chirurgo sanno prendersi una pausa per conversare e fumare in un salotto dove hanno le loro abitudini.

Un avvocato di Provincia sentirebbe diminuito il proprio onore se il pubblico potesse supporre che lui dispone di una serata: «Non ho un'ora per me...» è il refrain dei provinciali: la loro specialità li consuma. (10)

L'orgoglio dell'uomo importante di Provincia sboccia liberamente, largamente, sale fino al cielo. (12)

Provincia, terra d'ispirazione, scaturigine di ogni conflitto! La Provincia oppone ancora alla passione gli ostacoli che creano il dramma.

L'avarizia, l'orgoglio, l'odio, l'amore spiati a ogni istante si nascondono, si fortificano della resistenza che subiscono. Contenuta dagli sbarramenti della religione, dalle gerarchie sociali, la passione si accumula nei cuori.

La Provincia è farisaica.

La Provincia crede ancora al bene e al male: conserva il senso dell'indignazione e del disgusto. (12)

Parigi toglie alla passione tutto il suo carattere: ogni giorno Fedra vi seduce Ippolito e Teseo stesso se ne infischia.

La Provincia lascia ancora all'adultera la sua essenza romanzesca: il marito, l'amante, il confessore, il figlio ne rimangono i protagonisti di mirabili tragedie. I sodomiti debbono, per viverci, ricorrere a parecchie maschere, avvolgersi in un velo tenebroso. In una città di centomila anime, non se ne denuncerebbero dieci; a quali sotterfugi devono ricorrere e quanto pericoloso permane l'appagamento delle passioni! Ma a Parigi passano a viso scoperto; hanno gettato i loro coltelli e le loro maschere; non li si guarda nemmeno più. (12-13)

Parigi screma la Provincia: questo è vero per il talento, non per la virtù. (13)

Parigi distrugge i tipi che la Provincia accusa.

La Provincia coltiva le differenze: nessuno pensa ad arrossire del proprio accento, delle proprie manie.

Parigi c'impone un'uniforme; ci mette, come le sue case, in allineamento; smorza i caratteri, ci riduce tutti a un tipo comune. (13)

Un matrimonio, un funerale sono per ogni famiglia un'occasione di passarsi in rassegna. Esiste solo una rassegna a data fissa, quella del Capodanno.

La cosa incredibile è che una famiglia provinciale non rinnega mai i propri membri, non rigetta i propri rifiuti; i più noiosi, i più balordi, gli sconci, gli idioti hanno diritto alle feste, alle solennità gastronomiche: «Sono della famiglia». (16-17)

Le provinciali troppo graziose subiscono la sorte delle donne troppo amate: gli uomini le rovinano; si rovinano esse stesse per attirare e piacere.

Le coste incantevoli dell'Oceano e del mare menzionate dai letterati che le sfruttano, alcuni fanatici le divorano e le distruggono. Treni, tram, auto le consumano. L'avidità amorosa degli stranieri edifica più che può al di sopra del mare giardini cementati.

Come Châlons-sur-Marne dalle caserme nuove, le città ridenti

del sud sono assediate dai palazzi, queste altre caserme dove i ricchi scontano la loro pena.

Campagne virgiliane si mutano in atroci paradisi per vecchie signore. Dall'alto delle scogliere dove si isolano, gli ulivi guardano passare nelle loro auto vegliarde pitturate – quelle che non possono più appagarsi se non a tavola (il gioco, il cibo).

Di tanto in tanto queste orche divorano l'addetto all'ascensore o il cameriere di piano. (20-21)

La mia Provincia ha un volto troppo austero per trattenere quanti l'attraversano. I pini innumerevoli frustrano l'occhio da ogni orizzonte, lo costringono a cercare un cielo angusto fra le loro cime vertiginose.

Talvolta un incendio, un taglio di alberi liberano un più largo spazio del cielo; ma per quanto lontano si estenda, lo sguardo incontra ancora le nere colonne della foresta. (22)

In un borgo sperduto in mezzo a boschi o vigne, la lubricità ha il proprio tornaconto meglio che a Parigi.

Non sentiamo più l'immenso richiamo al vizio sui marciapiedi di una grande città: in una certa misura, l'abbondanza stessa del veleno ci «mitridatizza». Tante donne che a Parigi non si vedono più, tanti richiami che non si sentono più. (23-24)

Quanti non l'hanno mai lasciata, la natura li plasma lentamente a propria immagine; li indurisce, li piega a subire senza fiatare le proprie leggi cieche; essi vegetano nel senso profondo del termine. Tutta la loro vita è regolata dagli astri; tramontato il sole, non perseguono alcuna esistenza fittizia; l'alba li sveglia come le bestie, e come le bestie ancora cacciano, rivoltano la terra; soltanto il sole li lava, e la pioggia. Si identificano con la terra, ritornano silenziosi nel suo seno – non gradiscono che i loro ascendenti sussistano oltre il termine in cui è normale farvi ritorno. Non chiamano il medico per il vecchio se non per la forma e allorquando sono sicuri che questa prima visita sarà l'ultima, giacché il vecchio non necessita più di rimedi in questo mondo. (25-26)

In Francia, Cibele ha più adoratori di Cristo. Il contadino conosce una religione sola, quella della terra. Possiede la terra molto

meno di quanto non ne sia posseduto. Lui le dà la vita, lei lo divora vivo. Il servizio di Cibele distrugge la giovinezza delle donne. Una donna già quindicenne si sposa affinché la fattoria si arricchisca di un maschio e per rifornire la terra di figli. Anche incinta, la donna lavora nei campi. La campagna è popolata di vecchie sdentate appena venticinquenni. (27-28)

Quante persone, in Francia, hanno il coraggio di essere corrette, di essere pulite per se stesse? Quest'uomo che avevate conosciuto delicato, guardatelo: corroso da barba, da sudiciume.

Il mondo serve soprattutto a questo: ci sorveglia; ci obbliga a restare in allerta. Ci distoglie da noi stessi, ci diverte. In campagna, divento preda di me stesso. (28-29)

In campagna, il borghese, colui che possiede, conosciuto da tutti, spiato da tutti, deve lusingare quanti più può; sposa le opinioni avanzate per prudenza, per paura, aspira a figurare nei quadri politici.

Il contadino vota, a occhi chiusi, a sinistra; è sicuro di non sbagliarsi votando contro quelli che vanno a messa e si lavano le mani. Detesta tutto ciò che si distingue: per le idee, le occupazioni, il costume.

Per chi conosce la provincia, la Francia contemporanea è nata da un peccato capitale: *l'invidia*. (29-30)

Il contadino diffida delle storie dell'altro mondo e di quanti glielo raccontano.

Crede che ognuno cerchi come lui il proprio interesse; è un furbo che non vuole esser preso per il naso. (30)

La cosa terribile della vita in campagna è trovarsi senza difesa in balia della pioggia, del fango, della neve, della notte. La nostra vita di Parigi sfugge ai fenomeni atmosferici; il suo ritmo non dipende dalla meteorologia. In campagna, in preda al cattivo tempo, l'uomo delle città scopre di essere un animale disadattato. Come vivere? Come sussiste il pensiero su questo globo inondato, ghiacciato, tenebroso? (32-33)

Occorre essere provinciali per sapere che la solitudine – l'unica auspicabile, quella da cui si può liberamente uscire – si gusta solo

a Parigi.

Vogliamo una cella, ma la cui porta rimanga aperta. Amiamo il silenzio, ma sapendo che esistono mille posti pieni di baccano dove, in pochi istanti, un'auto potrebbe condurci. (41)

La campagna c'impone il suo raccoglimento. Parigi protegge con la sua immensa indifferenza la nostra vita raccolta. (41)

Parigi è la città del mondo dove accumuliamo il massimo dei meriti, poiché vi si possono commettere tutte le specie di peccati con incredibile facilità.

In Provincia, città o campagna, non sappiamo mai se, dandosi il caso, non cederemmo a tale tentazione, poiché non ci viene mai offerta. La Provincia lascia addormentate in noi mille tendenze, aspirazioni, inclinazioni. Non vi sentiamo i morsi della fame.

Il pericolo di Parigi consiste nell'obbligarci a conoscere i nostri estremi limiti. Sappiamo fin dove, in tutti i sensi, possiamo arrivare. Parigi è un complice infaticabile.

È impossibile aver vissuto a lungo a Parigi senza aver fatto il giro di se stessi. In Provincia, ci si riesce meno facilmente.

Vivere in Provincia significa non aver patito la prova del fuoco.

La Provincia ci protegge da noi stessi grazie alla mancanza di occasioni, ma anche grazie a una benefica ipocrisia, a un pudore che ci evita di guardarci.

La cosa più stupefacente per un provinciale in una società di Parigi è, come ogni soggetto, che vi sia sbarcato senza vergogna. (42-43)

Che geniali combinazioni per depistare le curiosità, per ingannare un'intera provincia? Quante vite provinciali compresse in una rete di menzogne che perfino la morte non strappa?

Imbrogliare la propria città, che soddisfazione per una donna! Conoscere insieme le gioie della passione e quelle della politica! (44-45)

Ciò che contraddistingue un romanziere, un drammaturgo, dal resto degli uomini è il dono di scorgere grandi arcani nelle avventure più comuni. Tutte le avventure sono comuni, ma non i loro segreti moventi. Che una matrigna s'infiammi per il suo

figliastro era probabilmente un incidente parimenti poco rilevante dal tempo di Euripide ai giorni di Jean Racine. Ma guardate i grandi arcani che quel Racine ha scoperto in una passione appena incestuosa, e fino a sollevare tutto il dibattito della Grazia! Ciò che il critico può rimproverare a un romanziere è soltanto di non riuscire a rendere chiaro quanto era oscuro – di non dare soddisfazione a questa esigenza che ci rammenta Jacques Rivière quando, al soglio della morte, scriveva: «Il mondo oscuro, il mondo oscuro che occorre rendere con i mezzi più comuni».

Scoprire gli arcani inaccessibili dei nostri atti, applicare la più acuta, la più lucida intelligenza nell'osservazione dei nostri stati di sensibilità e di coscienza, nessuno vi riuscì pertanto al pari di Marcel Proust, parigino di Parigi come mai ce ne furono, il quale credeva che gli alberi, un semplice mazzo di fiori in camera minacciassero la sua vita. Ma il ruolo che la provincia svolse in altri destini, – in quello di Proust fu la malattia ad assumerlo. La malattia lo isolò come avrebbe fatto un tempo di vita nascosta in provincia. L'uso delizioso e criminale del mondo, di cui parla Pascal, genera meno grandi opere della privazione amara del mondo in una camera di malato, o in una casa morta della campagna francese. (52-53)

Autore di un'opera densa e insieme molteplice, **François Mauriac** (1885-1970) resta una figura esemplare di scrittore del secolo scorso, caratterizzato da un cristianesimo inquieto, all'opposto di un trionfalismo di tipo claudeliano. Rifiuta la definizione di «romanziere cattolico» che gli assegna la critica, ritenendosi piuttosto «un cattolico che scrive romanzi». Mentre le sue narrazioni sono ambientate ai bordi dell'abisso del peccato – l'eterno conflitto tra la fede religiosa e le tentazioni della carne –, la sua vita pubblica esprime l'impegno di una testimonianza evangelica e l'inclinazione di una personalità disposta a sopportare i contrasti e perfino a difendere, con intenti conciliatori, le ragioni dei propri avversari. Fin dalla prima infanzia è segnato dall'assenza del padre, dalla fervente educazione religiosa della madre, poi da un traumatico periodo collegiale. Dopo gli studi universitari a Bordeaux, giunge a Parigi nel 1907 dove, con l'appoggio di Maurice Barrès, pubblica *Les*

Mains jointes (1909), venendo accostato ai poeti spiritualisti. Stringe amicizia con Francis Jammes e contemporaneamente frequenta poeti non allineati come Cocteau, attirandosi l'attenzione di Proust e di Gide. Benché riformato, partecipa alla guerra come autista di ambulanza a Salonico. Con *Baisier au lépreux* (1922), pur indisponendo la critica cattolica, si afferma come giovane romanziere del momento. Nel 1925 *Le Désert de l'amour* gli vale il Grand prix du Roman. Del 1927 è forse il suo romanzo più riuscito: *Thérèse Desqueyroux*, e nel 1933, dopo la pubblicazione di *Le Nœud de vipères* (1932) è accolto all'Académie. Da *La Pharisienne* (1941), in cui analizza magistralmente il conformismo borghese, a *Le Sagouin* (1951), pubblica una quindicina di romanzi. Alla produzione narrativa si aggiungono le raccolte di poesia: *L'Adieu de l'adolescence* (1911), *Orages* (1925), *Ébauche d'Endymion* (1940). Non rinuncia alla tentazione di redigere memorie: *Mémoires intérieurs* (1959) e *Nouveaux Mémoires intérieurs* (1965); né alla drammaturgia, d'intonazione raciniana: *Asmodée* (1938), *Les Mal-Aimés* (1945), *Le Feu sur la terre ou le Pays sans chemin* (1950). Come saggista, fonda, senza particolare successo, alcune riviste: «Les Cahiers de l'Amitié de France», «La Table ronde» e «Vigile»; mentre i suoi articoli in difesa dei valori umanisti e cristiani campeggiano, a partire dal dopoguerra e soprattutto al tempo di Sartre e Robbe-Grillet, nelle colonne del «Figaro» e dell'«Express». Il giornalismo è la letteratura più riuscita di Mauriac: la finezza e la marezza della lingua che cerca nei romanzi, le ottiene nel *Bloc-Notes* (1958), nei *Mémoires politiques* (1967) e nel suo regolare *Journal*, che tiene dal 1934 al 1953. È riconosciuto come l'uomo del dialogo ininterrotto con il mondo delle lettere e come conciliatore delle opposte voci politiche per il ruolo svolto di grande coscienza nazionale di fronte alla giustizia e alla decolonizzazione. Grazie al *Cahier noir* (1943), il testo clandestino fatto circolare durante il regime di Vichy, Mauriac è annoverato fra gli scrittori attivi della resistenza. Dopo la Liberazione prende le difese delle vittime delle epurazioni e sostiene invano una petizione per la grazia di Brasillach, mentre il suo cristianesimo sempre più esigente deplora l'immobilismo e il lassismo della Chiesa. Nel 1952 ottiene il Nobel per «la sua analisi penetrante dell'anima, sotto la forma del romanzo». L'efficacia del suo stile, messo al servizio in difesa della politica di de Gaulle sulla

questione algerina, gli attira parecchi nemici e insulti, ma anche, nel 1958, la grand-croix de la Légion d'honneur. Nella raccolta *La Province*, Mauriac, grande lettore di Pascal e di Baudelaire, non scrive massime, ma scrive in forma di massima e, senza dissimulare l'inesprimibile attrazione verso il bene e il male, evita di sostenere tesi moralizzatrici. Attraverso la frase sottile come una lama e l'intermittenza di una quasi invisibile parodia sinuosamente derisoria, vuole fare emergere il mistero della duplicità umana, di cui la Provincia fornisce una tipologia. Su tale sfondo si staglia il vivido profilo del Mauriac cattolico frondista, dell'accademico che si beffa dell'Accademia, del grande borghese che schernisce la borghesia.

MARCEL JOUHANDEAU

APOLOGIA DEL MALE

*Si mostra la propria grandezza
non toccando una estremità, ma
toccando le due estremità al contempo.*

Pascal.

DELLE VIRTÙ E DEI VIZI. LORO EQUIVALENZA

I

Tentazioni.

Soprattutto non disprezziamoci per la violenza dei nostri desideri. I più grandi hanno i più violenti desideri. La pace e l'agitazione che si provano sono proporzionate l'una all'altra. Il nostro Demone è all'altezza del nostro Angelo. Si fanno pendant da ogni lato di noi. L'apertura delle ali di entrambi è simile, proporzionata alla nostra grandezza. (9)

Rimorso.

Il rimorso, prima di essere un diletto, penetra già nel piacere come un'attrazione, ma nel peccatore determinato manca la stoffa di un penitente da commedia. (10)

Convertiti.

All'origine delle più grandi austerità c'è una propensione singolare alla depravazione e più la depravazione sarà stata vergognosa, più sarà crudele la penitenza, dal momento che ci si converte. (10-11)

Vizio delle virtù. Virtù dei vizi.

I grandi vizi condizionano le grandi virtù e questo non significa tanto smarrirsi, quanto piuttosto misurare la forza di un essere dalla violenza delle passioni che ispira o che lo animano. (41)

VI

Beneficio ed economia dei vizi.

Meglio avere tutti i vizi che non averne nessuno; meglio vivere che far finta. (42)

Meglio avere tutti i vizi che averne uno solo: si divorano tra loro. Un vizio, dal momento che è solo, invade l'essere e rischia di divorarlo tutto intero. (42)

Si può tuttavia avere un unico vizio e conviverci comodamente, a condizione che si sia più forti di lui. (42)

Una virtù che sia soltanto una dimora confortevole è meno virtù di un vizio che è una piazzaforte. (42)

DALL'IGNOTO ALLA SAGGEZZA

L'ignoto nel desiderio.

Il desiderio è quanto vi è di più ignoto per colui che lo prova. Volendo analizzarlo o definirlo, lo si altera; soprattutto se ci si affretta a soddisfarlo, a fissarne il contorno. (45-46)

È curioso notare a qual punto ciascuno svii subito da quanto credeva di cercare, come un inganno, anche se vi ha trovato, soprattutto se vi ha trovato, il proprio piacere. La sazietà non spiega solo il disgusto, ma un certo disprezzo. (46)

Raramente il piacere è una lettura del desiderio. Ne è più spesso l'interpretazione e una interpretazione erronea, quando esso non è un'esperienza per vedere. (46)

Ciascuno crede di desiderare quel che l'esempio di tutti lo incita a fare. Nelle passioni della maggior parte della gente non c'è alcuna spontaneità, nient'altro che mimetismo. (47)

Gesti senza destinazione

Ci s'infligge un certo desiderio, dapprima per amor proprio, finendo per esserne vittima. (48)

L'uomo è un libro infinito d'immagini. C'è un'immagine che può perderlo tra queste innumerevoli immagini. Ciascuno non ha sfogliato tutto il libro che è lui stesso. Il caso o il vento girano le pagine e lo aprono una volta a quella della Chimera. (50)

La follia non è che una tendenza sempre più imperiosa a cedere a impulsi segreti, ciechi. (51)

La mente oscilla senza tregua tra follia e ragione: è una legge della sua attività, il suo normale comportamento. (52)

Istante e luogo

L'esperienza non serve. La vita, non ripetendosi mai, s'improvvisa sempre. Vivere è sempre sbagliare strada, non trovarsi dove si pensava, dove si sa, o meglio non si vive, si pensa di vivere. (52)

L'istante non ha che un posto angusto fra la speranza e il rimpianto ed è il posto della vita. (53)

Della saggezza

– Si fa senza saperlo esattamente quello che si farebbe se lo si fosse saputo: è il tatto, una divinazione. (58)

L'unico privilegio del mediocre è che possa somigliare al savio, di cui mai troverà in lui l'occasione di avere il merito. (59)

Ogni vizio a un certo grado in un'anima nobile genera virtù. Un'anima mediocre non è esposta né a simili pericoli né a simile gloria. (60)

La virtù di quasi tutti: patibolo sul quale si manifesta solo insufficienza.

Ogni virtù accusa o annuncia la minaccia di un vizio uguale. (60)

Quanto si arreca alla virtù e al vizio e resta costante in entrambi è la forza dell'anima, che dico? è l'anima stessa. (60)

ADEGUAMENTO DEL BENE E DEL MALE

I

La moralità permette agli uomini di credere di essere diventati quello che si crede siano, quando non cessano di essere, senza saperlo, assolutamente gli stessi segretamente. (61)

La morale è stata immaginata unicamente per permettere di classificare con un nome comune esseri che essenzialmente differiscono. Essa dà anche lo stesso nome alle azioni più varie che classifica secondo l'apparenza, ma il segreto di ognuna le sfugge. (61)

Abitualmente c'interpretiamo dal punto di vista della morale: ciò è la coscienza volgare, ma non conosciamo sempre le vere ragioni dei nostri atti: Dio che le conosce deve spesso ritenerci peggiori, quando ci crediamo migliori. (62)

II

L'importante è essere in un certo stato. Quello che si fa ha importanza solo per gli altri. (63)

L'unico vero male è essere illogici con sé al punto d'accordare qualsiasi cosa alla logica altrui. La tal cosa è bene per X., male per me. (62)

Le cose sono cieche, mute le bestie. Allora si può fare quello che si vuole, nessuna esigenza! Guardare fino all'inganno, la sconvenienza e la malvagità. (65)

Solo, l'uomo osserva, controlla, giudica, limita l'uomo. (65)

VIII

Bisogna vivere in buona intelligenza col proprio male, per digerirlo. Si rileva quanto non si può levare. (72)

L'unico modo di non essere preda di una passione, per esempio, è quello d'introdurvi la volontà. (72)

È sufficiente che la virtù crei almeno lo stesso squilibrio del vizio.

(74)

È sufficiente che la perversità e la perfezione stiano alla ragione come la poesia sta al buon senso. (74)

Solo il buon senso impedisce di comprendere l'estremità del male e del bene. (74)

X

Il Santo non distingue il malfattore dall'uomo onesto: il primo ha semplicemente condotto peggio il proprio egoismo e il secondo meglio, ma entrambi sono perduti, per quanto il malfattore abbia più dimestichezza dell'uomo onesto con la generosità. Il Vangelo emette un solo comandamento esplicito: Al: «tu non ucciderai» sostituisce il «tu amerai» e l'amore talvolta significa uccidere. (76)

L. pretende che oltre una certa altitudine non si possa più mentire né far male e crede che sia al disopra dei 2700 metri. (76)

Ho incontrato un prete apostata che ritiene il Vangelo responsabile dell'adulterio, perché il Corano ha presunto meno dalla natura umana non esigendo da nessuno la monogamia né il celibato. (78)

Perché non ipotizzare che la morale sola sia colpevole di tutti i crimini e di tutte le colpe degli uomini? Da parte mia, credo profondamente che al giudizio universale solo le leggi in nome delle quali si è condannato saranno tradotte davanti al tribunale di Dio e condannate a loro volta. (78)

Dopo un'infanzia in provincia, segnata da un clima di cattolicesimo esaltato che farà di tutta la sua vita il campo di una lotta spirituale tra il misticismo religioso e la sfida satanica, **Marcel Jouhandeau** (1888-1979) compie gli studi letterari a Parigi e inizia a scrivere nel 1909. Riflessioni, poesie, racconti in cui aveva versato per una decina di anni le lacerazioni della vita interiore sono da lui stesso distrutti nel 1914, in seguito a una grave crisi religiosa e morale, legata alla dolorosa consapevolezza della sua omosessualità, considerata come vizio, non in senso

fisiologico, bensì metafisico. Esordisce nel 1921 con il romanzo *La Jeunesse de Théophile*, cui fanno seguito *Les Pincengrain* (1924) – libro che suscita un certo scandalo a Guéret, paese natale, evocato nelle pagine con una certa asprezza –, *Monsieur Godeau intime* e *Monsieur Godeau marié* (1926 e 1933), *Chaminadour I, II, III* (1934, 1936, 1941). Di volta in volta abbattuto o esaltato dal suo senso del peccato, porta a compimento il suo *Éloge de l'abjection* (1939), giungendo, dopo la morte della madre, a predicare il rovesciamento dei valori morali e professare costumi che vanno dall'«amore puro» all'erotismo carnale ai limiti del sacrilego. Si moltiplicano i testi erotici, dai *Carnets di Don Juan* (1947) e *l'Éloge de la volupté* (1951), celebrativi del piacere omosessuale, al mistico *Du pur amour* (1955). Propenso alla confessione, nelle *Chroniques maritales* (1938), nella serie *Élise* e nelle *Scènes de la vie conjugale* (1948-59) racconta le turbolenze domestiche con la danzatrice Caryathis, sposata nel 1929. Questi non sono che alcuni titoli di una enorme produzione narrativa che riflette il fascino di Jouhandeau per le zone oscure, oniriche e proibite dell'esistenza e la sua predilezione verso singolari personaggi attinti a un'impressionante galleria di mostri sordidi e insieme sublimi. Parallelamente, dà vita a una ostinata opera diaristica altrettanto vasta: *Le Mémorial*, in sette volumi (1948-72), e i *Journaliers*, in 28 volumi (1957-74; 1961-83). Questa sorta di autobiografia permanente, mossa inizialmente da un ossessivo egocentrismo, diventa in seguito un gioco della verità non privo di humour, un'investigazione implacabile sulla singolarità ineffabile di sé e dell'«altro», fino a trasformarsi in un esercizio trascendentale, riflesso forse della serenità apparentemente raggiunta nell'ultimo periodo della vita. *Algèbre des valeurs morales* (1935) si colloca nella tradizione della scrittura aforistica o frammentaria dei moralisti classici e può essere considerata come il preludio delle due principali opere: *Éléments pour une éthique* (1955) e *Réflexions sur la vieillesse et sur la mort* (1956). All'orizzonte di un realismo visionario, queste note sottendono inesorabilmente una drammatica e soteriologica riflessione etica: una morale non tanto rivolta al genere umano, ma piuttosto all'uso personale del suo autore.

PIERRE REVERDY

NOTE

Non penso, annoto.

L'arte è l'amore del vero e anche l'amore del falso; del vero in quanto si basa sulla ricerca dei giusti rapporti tra le cose, del falso in quanto conduce a un risultato fittizio. Ma, affinché tale finzione meriti di essere considerata, occorre che colui che la crea sia animato da un grande amore per il vero. (9)

L'amore del vero spinto in profondità in arte lo nega e lo distrugge. C'è dunque un misterioso limite che lo spirito deve saper raggiungere e non oltrepassare. (9)

La natura è complicata. Che intrico di linee, di forme, di colori.

Ma essendo vera essa corrisponde allo spirito con semplicità. (10)

Oggi gli artisti sono più ricchi e l'arte più povera che in passato: è una ascesi capovolta. (10)

La natura è natura, non è poesia. È la reazione della natura sulla complessità di certi esseri a produrre la poesia. La natura non dà quel che dà l'orchestra. (10)

Si ammira di meno la poesia quando si disprezzano tanto i poeti. Perché la poesia proviene dai poeti. E chi pretende soprattutto di amare la poesia è incapace di fare altro se non di plagiare questo o quel poeta. (10)

Il plagio si opera a freddo, l'influenza avviene per potere medianico, incoscienza; non è disonesta. (12)

Il successo di un libro oggi: un uccello che plana un istante e

ricade poi per perdersi nel folto delle erbe. (15)

L'arte è una cosa eminentemente terrestre. (16)

Il sognatore preso nelle maglie della sua rete di lusinga si vede dio, si vive ardentemente re, genio, essere perfetto, ricco, forte, al di sopra di tutto e tutti; in realtà è questo individuo limitato, di mediocri facoltà intellettuali, o questo penoso relitto che eviterete di sfiorare nell'affluenza della via. (20)

Oggi, il sogno gode di uno strano favore nelle lettere. Quanti, fra quelli che lo magnificano, sono veri sognatori? Molto pochi, probabilmente. Tanto meglio per loro. (20)

Il sogno è un isolamento. (21)

La capacità di sogno si oppone alla forza di godere la realtà. (21)

Nel sognatore non c'è impotenza radicale a godere la realtà, ma una rivolta contro le combinazioni della realtà, un'assenza di adattamento a quelle combinazioni a cui sostituisce le proprie sempre più perfette, più facili, più patetiche. (21)

Tre gradi della vita interiore. Il sogno, il pensiero, la contemplazione, o preoccupazione esclusiva e ricerca amorosa di Dio.

Il sogno è l'attività immaginaria e gratuita della sensibilità.

Il pensiero, il movimento orientato dello spirito liberato dai sensi.

La contemplazione, la vita dello spirito, nel silenzio dei sensi e al di là del pensiero. (21)

Sognare è fuggire.

Il sogno è un rifugio, una prospettiva di fuga. Un baratro in cui lo spirito sprofonda e si sottrae, evitando il contatto con la realtà. (22)

Contemplare è ricercare, amare teneramente e accarezzare.

Contemplare è amare.

La contemplazione è un atto d'amore. (22)

Il sogno è un bagno debilitante. La contemplazione, un bagno fortificante.

Si entra nel sogno per fuggire la realtà. Si entra nella contemplazione per raggiungere la realtà suprema.

Uscendo dal sogno ci si sveglia di soprassalto, ci si sente smarriti e indeboliti davanti alla realtà; la contemplazione ci lascia più forti davanti alle realtà terrene, davanti all'orrore, il tedio, le miserie, la morte. La verità più grande da cui si esce illumina le ombre in cui si penetra. (22)

Sognando si può giungere al godimento del male e torturarsi, gratuitamente fino alle lacrime, altrettanto quanto ottenere il godimento del piacere e preferirli ormai a ogni godimento reale nell'equilibrio dei sensi e dello spirito.

Nel sognatore inveterato tale equilibrio è d'altronde perduto e la realtà non è più in grado di procurargli altro che la delusione dei suoi limiti. A suo avviso si muove in un campo che conosce unicamente i limiti delle proprie facoltà. (22-23)

Per il poeta il sogno è un filone da cui occorre estrarre i grani d'oro.

Occorre discendere già nella miniera del sogno per trovare le più belle pepite.

E non è questo lo sforzo maggiore – è piuttosto il piacere – ma riportarli alla luce sotto forma di lingotti, sotto forma di gioielli. (23)

Il sogno che, tuttavia, attinge alla realtà, teme più di tutto di assimilarsi a essa, poiché ne muore. (23)

Il sogno è un tunnel che passa sotto la realtà. Una fogna d'acqua chiara, ma sempre fogna è. (23)

La *capacità* di sogno o immaginativa è generalmente più ricca nel sognatore sterile che in colui che la mette a frutto di propria volontà, perché in questo caso l'abbondanza nuoce. (23-24)

Nel lavoro d'immaginazione, si parte da un punto preciso per raggiungerne un altro in anticipo, e la volontà, guidando il cammino, detta ciò che occorre serbare, abbandonare e quale

sentiero imboccare. Il sogno è allora sottomesso, una miniera in attività.

Il sogno puro non subisce alcuna costrizione, è la libera immaginazione che si lascia devolvere secondo l'inclinazione naturale del sognatore. (24)

Il sogno non è oro massiccio, è sempre solo una doratura. La vera materia della realtà è sempre sotto. (24)

Non appena il sogno si delinea troppo preciso e si blocca, s'irrigidisce e si spegne, il sognatore l'abbandona, salvo riprenderlo all'inizio o più tardi, perché è proprio del sogno defluire senza scopo e senz'altro esito che il piacere egoista del sognatore. (24)

Bisogna distinguere tra il sogno gratuito e l'immaginazione feconda che sfocia in un'opera.

Non appena l'immaginazione è guidata dalla volontà, non è più il sogno, ma una un'impresa di lavoro. (25)

Il sognatore entra in rivalità con l'opera di Dio. La disprezza, la detesta. La sostituisce con un'altra, mille altre fittizie, poiché gli eventi quotidiani contrari alla nostra volontà semplicemente sono, né più né meno, l'opera di Dio. (25)

Sognatori, è proprio per voi che scrivo. Volgete a Dio il vostro spirito di meraviglia. (25)

In arte i grandi spesso divorano i piccoli. Non creiamo nulla da noi stessi; assorbiamo e assimiliamo. I piccoli forniscono sovente ai grandi una parte considerevole della materia che questi consumano. E quei piccoli, troppo deboli, non sanno a loro volta nutrirsi degli esempi che ricevono dai grandi. (26-27)

L'arte che tende ad accostarsi alla natura prende una strada sbagliata poiché se andasse allo scopo: identificare l'arte con la vita, si perderebbe. Si può, d'altronde, dire altrettanto di colui che tendesse sistematicamente a scostarsene. (27)

Volere un'arte al di là della realtà sensibile non significa che si vuole far perdere all'arte ogni contatto con la realtà. Bensì che

l'arte risale alla fonte profonda e fertile della pura realtà.

Più l'artista saprà sottrarsi a questa realtà sensibile che lo sollecita, più la sua opera raggiungerà efficacemente quella fonte nascosta della realtà. E quel che la sua opera avrà a sua volta di sensibile ne acquisirà una originale e potente realtà. (27-28)

Non bisogna fare in modo che l'arte sia come un parassita della realtà.

A ciò somigliano le opere che pretendono di imitarla o persino seriamente interpretarla. L'amore della realtà presuppone l'odio di tali opere e dell'arte che le suscita. (28)

L'emozione misteriosa che agita il lettore di un'opera ignaro del come e del perché è ancora la massima emozione che sia mai stato possibile raggiungere in arte, e la più pura.

Sono le opere d'arte pura che provocano l'emozione pura. (28)

L'arte non è realtà, ma l'arte statica che trascura l'apparente e l'accidentale si cura solo del reale. Tende a una realtà particolare, se la raggiunge s'incorpora al reale – partecipa dell'eterno – e conquista il suo posto nel tempo. (29)

L'arte duratura non potrà che essere statica. (29)

L'immagine è una creazione pura dello spirito. Non può nascere da un confronto, ma dall'accostamento di due realtà più o meno distanti. (30)

Più i rapporti delle due realtà accostate saranno distanti e giusti, più l'immagine sarà forte, più essa avrà potenza emotiva e realtà poetica. (30)

Due realtà che non hanno alcun rapporto non possono accostarsi utilmente. Non c'è creazione d'immagine. Né maggiormente si confrontano due realtà identiche. (30-31)

L'analogia è un mezzo di creazione, un'*esistenza di rapporti*; ora dalla natura di tali rapporti dipende la forza o la debolezza dell'immagine creata. (31)

Grande non è l'immagine, ma l'emozione che essa suscita; se

quest'ultima è grande si valuterà l'immagine a sua misura. L'emozione così suscitata è pura, poeticamente, in quanto è nata al di fuori di ogni imitazione, di ogni evocazione, di ogni confronto. (31-32)

Non si tratta di fabbricare un'immagine, occorre che essa giunga sulle proprie ali. (33)

Se si rafforza troppo una immagine, si erige un piedistallo massiccio invece di una statua snella. (33)

La poesia appartiene esclusivamente ai poeti che scrivono per sé soltanto e ad alcuni uomini dotati di un senso che manca agli altri. (33)

Il poeta è spinto a creare il bisogno consistente e ossessionante di sondare il mistero del proprio essere interiore, di conoscerne il potere e la forza.

Solo la gente di mestiere si appaga di qualche certezza sulle proprie facoltà.

Ma in poesia la gente di mestiere è costituita dai mediocri. (39)

Autore e lettore si affrontano, l'uno o l'altro deve dominare o essere dominato. (41)

Il valore di un'opera è in ragione del contatto cocente del poeta col proprio destino; al suo ritmo circola il sangue che gli dà la vita. (41)

L'arte è forse la più bella ma anche la peggiore illusione. (45)

Un'opera d'arte è un equilibrio di forze, di forme, di valori, d'idee, di linee, d'immagini, di colori. (46)

L'opera d'arte lotta contro lo squilibrio del movimento. (46)

La carriera delle lettere e delle arti è più che deludente, il momento in cui si *arriva* è spesso quello in cui si farebbe meglio ad andarsene. (49)

In arte si va troppo presto troppo lontano, occorre ritornare

indietro. (49)

Conta, non tanto il successo che può incontrare un'opera, bensì il suo valore reale.

Ora, per quanto difficile sia ottenere il successo, la certezza di questo valore ci sfugge ancora di più. (49)

In arte occorre cercare l'arte e non il compiacimento di sé.

In religione occorre cercare Dio e non la deificazione di sé.

Questo facilita molto, qui e là, il penoso lavoro. (54)

Il poeta è un gigante che passa senza sforzo per la cruna di un ago e, allo stesso tempo, un nano che riempie l'universo. (54)

Il bello appartiene al dominio dei sensi altrettanto e forse anche di più dello spirito.

Cosa vale un artista se non è dotato di una eccezionale sensibilità?

E si vedono uomini di un grande spirito assolutamente inidonei a sentire il bello perché manca loro la sensibilità.

L'elevazione dello spirito verso il soprannaturale, che accade col distacco dei sensi, va in una direzione inversa rispetto il movimento che ci spinge verso il bello che si propone l'arte. (55)

Il bello è tuttavia la forma sensibile del bene. Ma come può esistere il bene se non è al tempo stesso il vero? (55)

L'uomo non si accontenta di ciò che ha, aspira a ciò di cui è privato.

In arte il godimento estetico deriva da questa privazione della realtà di cui l'opera non è che il riflesso.

E l'anima patisce in mezzo alla bellezza naturale che non contiene che il riflesso della bellezza increata. (56)

Lo stile è la forma del pensiero espresso e non la forma della frase.

Chi cerca la forma della frase perde lo stile.

L'amore delle parole uccide lo stile. (56)

Lo stile è la espressione giusta del pensiero, è la sua immagine. (56)

La poesia muta. Si è spogliata del suo sfarzo antico. È rimasta nuda e spelacchiata come le bestie che hanno perso il pelo e ne rivestiranno di più belli e più fini.

Se non muore, la poesia diventerà più bella. (57)

Le rivoluzioni si compiono nella forma, le evoluzioni nella sostanza. (57)

La mano di Dio ci appare sovente rude perché egli tratta i suoi amici nella debolezza con un guanto di crine. (75)

L'idea del nulla è una malattia dell'anima. (90)

Il moralista è sul piatto della bilancia rimasto ancora in basso, il mistico su quello già in alto. (110)

L'evidenza paralizza la dimostrazione. (113)

La conversione è una sorta di suicidio. Ma che presenta l'estremo vantaggio di passare dall'altra parte vivi. (163)

Infine, il problema resta intero dell'anima, davanti alla verità e alla vita, e dello spirito alle prese con gli ostacoli che lo separano dalla verità e che gli mostrano la morte. C'è una lotta per colui che cerca il contatto e una lotta per colui che lo ha trovato. Si ignora di quale ricompensa vogliono parlare quanti vedono nella religione soltanto una *comoda soluzione*. Non potrebbe esservi per noi altra ricompensa che la vittoria della vita sulla morte. Occorre preferire l'atteggiamento di colui che aspetta la morte come l'albero attende il taglialegna? O ancora le diversioni e i passatempi di uno spirito facile da distrarre? La disponibilità dello spirito non consiste nell'essere, nel restare perpetuamente immobile, ma nel poter seguire il suo appetito d'assoluto lontano quanto esso potrà condurlo. La vita libera dello spirito è decidere. Ogni qualvolta lo spirito prende una decisione giusta, si libera; ogni qualvolta si getta nell'errore, si sente incatenato. Ma se, per tema di scegliere, lo spirito si arresta, è la paura a renderlo alla fine prigioniero. (173)

Pierre Reverdy (1889-1960), nato a Narbonne, decide nel 1910 di raggiungere Parigi. Nel 1912 alloggia a Montmartre al Bateau-Lavoir, l'officina in cui si sta elaborando il cubismo e a cui Reverdy attinge il segreto della poesia. I suoi primi amici sono Gino Severini, Juan Gris che lo presenta a Max Jacob, Picasso e Apollinaire; poi Braque, Matisse, Léger, che all'apogeo del cubismo illustreranno le sue numerose raccolte poetiche come *Ardoises du toit* (1918) e *La Guitare endormie* (1919). Il rigore della composizione e la novità delle sue poesie, ormai liberate dall'influenza di Apollinaire, gli valgono, fin dal 1918, l'ammirazione di giovani poeti: Breton, Aragon, Soupault, Char. Reverdy li ospita nella rivista «Nord-Sud», da lui fondata nel 1917 ispirandosi a una linea del Metro, in cui definisce il meccanismo della creazione con la celebre formula: «L'immagine è una creazione pura dello spirito. Non può nascere da un confronto, ma dall'accostamento di due realtà più o meno distanti». Tale «accostamento», i surrealisti cercheranno di realizzarlo mediante la scrittura automatica. Per contro, in Reverdy, il risultato poetico non si dà come il frutto di una felice circostanza casuale, bensì come il segno conflittuale che rivela lo scontro irriducibile tra un uomo e le cose che lo escludono. Sotto l'influenza di Rimbaud e Max Jacob, la sua opera si caratterizza fin dall'inizio per una forma dinamica e concisa, un senso della rottura, un ritmo irregolare, una sintassi elementare e un vocabolario geometrico. Cresciuto senza alcuna nozione di religione, nel 1921 si converte alla fede cattolica, suo padrino battesimale è Jacob. La poesia diventa allora per lui uno strumento di purificazione ed esplorazione di un universo che gli appare come un «impossibile adattamento». Privato del senso di realtà e insieme consapevole della necessità d'incarnare la creazione, Reverdy cerca la liberazione, attraverso l'immagine, dal dominio ossessivo del reale stesso da cui è impossibile astrarsi per giudicarlo e comprendere. Nell'intonazione di tale drammatica tensione vanno lette le sue note sulla seduzione del sogno. Eccetto alcune composizioni dell'inizio, come *Poèmes en prose* del 1915, che riflettono un'adesione fiduciosa all'avvenire, le sue poesie, con una impressionante unità di tono e di stile, traducono l'aspirazione costante del poeta verso un aldilà migliore di se stesso e del mondo. Reverdy ha sentito, come Mallarmé, che il canto nasce per compensare un vuoto ontologico, ma non

soccombe alla disperazione, non rinuncia alla scrittura. Rifiutando l'angelismo, denuncia la gravità della condizione umana, affermando per ciò stesso una vocazione: «Spiritualizzare significa passare in un altro mondo diverso da quello in cui siamo ridotti allo stato poco invidiabile di prigionieri». Parallelamente alle raccolte di poesia, Reverdy redige diversi testi importanti sulla poetica, in forma di annotazioni: *Self-Defence* (1919), *Le Gant de crin* (1927), *Le Livre de mon bord. Notes 1930-1936* (1948) e *En vrac* (1956). Ogni nota rappresenta una vittoria sulla disperazione e sul sentimentalismo, un tratto di una ascesa difficile, assoluta e insieme derisoria. Le immagini scolpite in forma aforistica non sono solo relative alla raffigurazione, all'emozione e alla purezza dell'arte, ma indagano anche sulla realtà, sul ruolo del sogno nella poesia, sulla nozione di «lirismo della realtà» in cui convergono pensiero e immaginazione. Il sogno e il pensiero, ciascuno nel suo proprio, non possono essere confusi né radicalmente separati. Reverdy non si considera un pensatore – «Non penso, annoto», recita l'esergo –, e in definitiva questa raccolta di annotazioni filosofiche, psicologiche, morali e teologiche, allude a un metodo poetico. Le Note sono articolate secondo i tre piani della propria interiorità: «Note sull'arte che è dell'uomo, l'uomo che è di Dio, la religione che sospende l'uomo a Dio». A questo terzo ordine, Reverdy scende durante la redazione della raccolta e, in seguito a tremendi dibattiti con se stesso, nel 1926 abbandona Montmartre e gli amici, ritirandosi come oblato all'ombra dell'abbazia di Solesmes per restarvi, povero, senza più neppure il sostegno morale della religione, fino alla morte. Giacché la crisi religiosa sbocca in una delusione che Reverdy confessa nel 1930 nel *Livre de mon bord*: «Si parte alla ricerca di Dio, come si dice, e si trova una religione», e incarnare una religione è erigere uno schermo tra Dio e l'anima. *Le Gant de crin* è al centro di questa odissea spirituale. L'esistenza ai margini del chiostro corrisponde perfettamente alla ricerca di verità interiore o poetica che Reverdy persegue tutta la vita. «Questo libro – confessa Reverdy in un testo postumo, inserito in guisa di prefazione all'edizione del 1968 – presenta un'immagine, benché ancora molto imperfetta, della posizione di un'anima alle prese drammatiche con la verità.» Il bisogno di reale, di vero è il propulsore di tutti i suoi movimenti, di tutte le sue investigazioni nell'arte, nella vita e infine nella religione. La riflessione sulla

poesia sostituisce la poesia, l'estetica si converte in etica.

JEAN COCTEAU

IL GALLO E L'ARLECCHINO.
NOTE INTORNO ALLA MUSICA

Ci sono un *utile* e un *inutile* in arte. La maggior parte del pubblico non lo sente, considerando l'arte una distrazione.

Non si dovrebbe dire *panem et circenses*, ma *circenses panis sunt* o piuttosto *quidam circenses panis sunt*.¹

Quel che suscita il riso della folla non è fatalmente bello né nuovo, ma quel che è bello e nuovo suscita fatalmente il riso della folla.

«Quel che il pubblico ti rimprovera, coltivalo, sei tu.»

Ficcatevi bene in testa quest'idea. Bisognerebbe scrivere questo consiglio come una pubblicità.

In effetti, il pubblico ama riconoscere. Detesta essere disturbato. La sorpresa lo urta. La peggior sorte per un'opera è che non le si rimproveri nulla – che non si obblighi il suo autore a un atteggiamento d'opposizione.

Quando Baudelaire ha difeso Wagner,² faceva opposizione aristocratica. Non c'era altro atteggiamento possibile. Si può solo dire che è un peccato che alcune epoche possano mettere i loro grandi uomini in una brutta posizione.

Equivoco. – Ingres, il rivoluzionario per eccellenza – Delacroix, il pittorucolo tipo. Ingres, la mano, Delacroix, la zampa.

La distanza rivela sempre più il ricco bazar di Delacroix, l'architettura di Ingres. La smorfia di alcuni giovani davanti al classicismo di Satie e al suo rispetto per la Schola mi fa pensare a questo strano equivoco. Fare attenzione a una musica di Delacroix; non dimenticare mai che Ingres non aveva un *suo*

pubblico. Vedeva il *suo* pubblico da Delacroix e in piena gloria restava un grande audace misconosciuto.

Il pubblico, avvezzo al sovraccarico, misconosce le opere spoglie.

Presso il pubblico intenditore di musica, l'aspetto spoglio passa per vuoto e quello tappabuchi per prodigalità.

Più un'arte è all'origine di un lungo periodo, più è piena, densa, chiusa come un uovo, più rende facili gli inganni di superficie.

Il pubblico non ama le profondità pericolose; preferisce le superfici. Ecco perché in un'espressione artistica che gli resti ancora sospetta pende piuttosto per gli inganni.

IL PUBBLICO ADOTTA IERI SOLO COME UN'ARMA PER INFIERIRE SULL'ADESSO.

Indolenza del pubblico. Poltrona e pancia del pubblico. Il pubblico è pronto ad adottare qualsiasi nuovo gioco purché, una volta che ne conosce le regole, non si cambi più. L'odio verso il creatore è l'odio verso colui che cambia le regole del gioco.

Tipi di pubblico. – Coloro che difendono l'oggi servendosi di ieri e che presagiscono il domani (l'1 per cento).

Coloro che difendono l'oggi distruggendo ieri e che negheranno il domani (il 4 per cento).

Coloro che negano l'oggi per difendere ieri, il loro oggi (il 10 per cento).

Coloro che s'immaginano che l'oggi sia un errore e danno appuntamento per dopo domani (il 12 per cento).

Coloro di prima di ieri che adottano ieri per provare che l'oggi esce dai limiti permessi (il 20 per cento).

Coloro che non hanno ancora capito che l'arte è continua e s'immaginano che l'arte si sia fermata ieri per riprendere forse domani (il 60 per cento).

Coloro che non constatano né prima di ieri, né ieri, né oggi (il 100 per cento).

C'è gente che passa per molto intelligente, ma che s'inclina

soltanto verso le buone cose. La testa se ne avvicina e le radici restano altrove.

L'opera abbozzata lusinga il pubblico perché questo vi trova materia per fare. Esso detesta un'opera compiuta, contro la quale si scontra e dalla quale si sente miseramente escluso.

Gli spiriti brillanti hanno scoperto la parola «stilizzazione» per designare tutto ciò che manca di stile.

L'ESTREMO LIMITE DELLA SAGGEZZA, ECCO CIÒ CHE IL PUBBLICO BATTEZZA FOLLIA.

A Parigi, tutti vogliono fare gli attori; nessuno si rassegna a fare lo spettatore. Ci si urta in scena e la sala resta vuota.

«Perché fate così?», domanda il pubblico. «Perché non fareste così», risponde il creatore.

Piacere e valere. – Se un artista cede alle proposte di pace del pubblico, è vinto.

Il pericolo del caso Wagner è che un imbecille ve lo brandisca. Ci sono verità che si possono dire solo dopo aver ottenuto il diritto di dirle.

«Guarda», diceva una signora a suo marito, davanti a una delle cattedrali di Claude Monet, «si direbbe che è un gelato che si scioglie». Quella signora aveva ragione, ma non aveva ottenuto il diritto di dirlo.

Esiste una moda severa come ne esiste una frivola. Un musicista deve subire questa moda o crearla secondo il proprio respiro. Essendo ogni capolavoro una moda, va fuori moda e ritrova molto tempo dopo un equilibrio eterno. Di solito il capolavoro tocca il pubblico durante il suo periodo fuori moda.

In arte, l'aneddoto non vale niente, *tranne per l'artista*. «Compriamo un vetro di Venezia o un vaso di fiori?», si domandava una coppia. Quest'aneddoto vi fa ridere, ma quasi tutti pensano così.

Una frase del pubblico: «Non capisco cosa rappresenti».

Il pubblico vuole innanzitutto capire, poi sentire.

Mostratemi una bella opera della vostra scuola e sarò convinto. Così parla M. de La Palice.³

Una caduta fa ridere. Il meccanismo della caduta ha molto a che vedere con il riso che accoglie un'opera nuova. Non avendo seguito la curva che conduce a quest'opera, il pubblico inciampa da dov'era rimasto a ciò che guarda, ascolta. Ci sono così caduta e riso.

Quando bisogna scegliere un uomo crocifisso, la folla salva sempre Barabba.

Ascoltare con tutta la pelle è il modo delle cervice timorose; preferisco ascoltare a tutt'occhi.

Davvero sensibile. – La musica mandava santa Douceline⁴ in estasi straordinarie. Un giorno, a passeggio: «Come canta bene questo ciuffolotto!», disse, e svenne.

Jean Cocteau (1889-1963) amava considerare la propria opera come un'impresa unitaria posta sotto il segno della Poesia. Aldilà delle possibili osservazioni sul suo incrocio di sostanza e appartenenza di genere, è vero che lo spirito di fondo, denominato appunto *poésie*, delle sue diverse opere non varia, oltrepassando non solo barriere di genere e di specificità di progetto, ma anche delimitazioni cronologiche. Cosicché nelle pagine di *Le coq et l'Arlequin. Notes autour de la musique* (1918) il giovane Cocteau mostra già una visione della realtà e del ruolo, in essa, dell'artista che costituisce una sorta di sigillo di tutta la sua produzione. L'opera è anche una sorta di chiosa dello storico spettacolo *Parade*, innovativo balletto che, nel 1917, non manca di suscitare notevole scandalo e cui danno il loro contributo veri e propri ideatori di una nuova concezione dell'arte (Picasso disegna le scene e i costumi, Satie compone la musica, la Compagnia dei Balletti Russi di Diaghilev anima la danza, Massine si occupa della coreografia). Allo stesso tempo, il *Coq*

annuncia già lo spettacolo successivo di Cocteau, *Le bœuf sur le toit* (1920), sorta di pantomima-balletto che molto deve, alla pari del *Coq*, a forme di divertimento quali il circo o il music-hall e con musica di Darius Milhaud. Quest'ultima precisazione è importante perché il *Coq* è anzitutto un intervento sulla musica (dedicato ad Auric), con uno sguardo che si posa poi anche, quasi inevitabilmente, su poesia, pittura e teatro. Anzi, l'opera è una specie di manifesto della musica che, di lì a poco, sarà coltivata dal «Groupe des Six» (Milhaud, Honegger, Auric, Poulenc, Durey e Tailleferre) e che era già stata realizzata da Satie, la figura che lo scritto loda maggiormente. Cocteau contrappone l'esempio di quest'ultimo alla grandiloquenza wagneriana e all'impressionismo musicale che sfocia nelle evanescenze di Debussy, senza peraltro riservare tenerezze alla nuova sperimentazione, ancora troppo nervosa e viscerale, di Stravinskij. L'arte è «la scienza fatta carne», capace di restituire alla realtà la sua parte di mistero profondo, e l'artista è colui che sa operare, artigianalmente, con gli oggetti per illuminarli di nuova luce e disporli secondo un disegno rigorosamente calcolato, rendendo così percepibile la realtà nella sua essenza. L'arte è un affare di posizionamento spirituale dalle implicazioni ontologiche: la sua menzogna corrisponde sempre a una verità superiore (più o meno negli stessi anni, gli amici Jacob e Reverdy fanno esattamente le stesse affermazioni). Non c'è posto, in tale prospettiva, per un atteggiamento spettacolarmente eclettico o per una superficiale varietà; l'arte è la conquista di una semplicità meditata. Cocteau condanna gli artisti-Arlecchino, cui solo un costume permette di diventare specchio dei colori del mondo e che, presenze notturne, non esitano a nascondersi al canto del gallo. È il gallo il vero modello dell'artista (nel suo *Art poétique*, Jacob propone la sostituzione di Arlecchino con Pierrot), perché screziato per natura e capace di una diurna franchezza. Si tratta dell'estetica dell'Esprit Nouveau, con la predilezione per un certo classicismo dopo le varie e talvolta confuse tendenze delle primissime avanguardie novecentesche. Nel 1926, questo saggio entrerà a far parte di un volume di interventi critici di Cocteau dal titolo alquanto significativo: *Le rappel à l'ordre*.

Il gallo canta nelle pagine qui presentate per mettere in guardia

l'artista dall'indolenza e ottusità del pubblico e far aprire gli occhi al pubblico stesso. Le affermazioni si confermano, si completano, si sfumano o entrano comunque in risonanza le une con le altre, facendo degli spazi bianchi tra di esse un luogo di riflessione e assimilazione. Esse sono infatti precise, spigolose, ma al contempo allusive e spesso imperniate su immagini che lasciano strascichi nella mente del lettore. C'è poi in esse un piglio nervoso che si configura come la richiesta di una risposta. Cocteau propone all'artista e al pubblico un'assunzione di responsabilità anche morale nei confronti di un'arte che non è occasione di mero divertimento, ma di rapporto interiore con il mondo. Si può forse aggiungere, per concludere, che la sua *poésie* ha comunque permesso allo scrittore un percorso artistico di vera e propria consacrazione su vasta scala. Romanzo, poesia, teatro, cinema e saggi critici, senza dimenticare gli interventi grafici, pittorici o più in generale legati a particolari siti o edifici, non hanno sempre suscitato un consenso unanime; gli hanno però consentito di essere ampiamente apprezzato come uno degli spiriti più inventivi e sorprendenti del XX secolo francese.

¹ «Pane e giochi circensi», «i giochi circensi sono pane» e «certi giochi circensi sono pane». L'espressione «panem et circenses» deriva dalle *Satire* (X, 81) di Giovenale.

² Con la pubblicazione di *Richard Wagner et Tannhäuser à Paris* (1861).

³ Jacques II de Chabannes, signore di La Palice (1470-1525), generale francese il cui nome, per via di un'inutile e ridicola precisazione contenuta in un testo in suo onore, è stato associato all'espressione di una cosa di assoluta evidenza.

⁴ Mistica nata a Digne e morta a Marsiglia (1214-1274).

PAUL MORAND

PUNTI DI VISTA DI UN VIAGGIATORE

Al giorno d'oggi si fa una valigia con l'occhio alla bilancia per non superare il peso consentito in aereo. Se lui aggiunge una cravatta, lei deve rinunciare a un paio di calze. (123)

Byron, quel cacciatore di idee, di donne e di mondi, pensò di battezzare il suo yacht *Ennui* o, il che è più dolce, *Annoyance*. (123)

Inverno in Egitto, giugno a Parigi. Snobismo delle rondini. (124)

Chi parte sarà combattuto, ma chi resta cadrà a pezzi. (124)

Vorrei che dopo la mia morte si facesse con la mia pelle una valigia. (124)

Rimanere a casa è una negligenza di cui, presto o tardi, ci si vedrà puniti. (124)

Un uomo che viaggia con una donna senza gioielli ignora la propria fortuna. (125)

Bergson dice più o meno che, per fare ridere, occorre paragonare cose prive di rapporto fra loro. È quanto rende contento il viaggiatore. Partire è paragonare. (126)

Il viaggiatore nato, in prigione, andrà, rischiando di rompersi l'osso del collo, a ispezionare la finestra, il soffitto, i corridoi, i fossati. (126)

Imbecillità delle dogane, le quali lasciano passare viaggiatrici dalle braccia cariche di oro e diamanti, perquisendo la massaia che trasporta un chilo di porri! (127)

Viaggiare è fuggire il demone familiare, distanziare la propria ombra, «disseminare» il proprio doppio. Accade che gli si strappi qualche ora, qualche giorno d'anticipo. Allora svaniscono le preoccupazioni, scompaiono i mali cronici che tutti i nervosi si trascinano dietro. Che gioia! Ma già il nemico vi riacciuffa, è sopra di voi: è finita. (127)

Ovunque la gente ci dice: «Non andate così in fretta, restate!» Ma soltanto noi sappiamo quello che ci resta da vedere. (128)

Aspettare la propria sorte, aspettare la morte: cominciamo col non aspettarle. (128)

V'infastidiscono il rumore, il movimento? La nostra epoca vi fa star male? Provate a diventare rumore, movimento, e tutto, attorno a voi, apparirà calmo. (128-129)

Il caso non è mai una cattiva compagnia. (129)

Nulla è più singolare che imbattersi in un folle in viaggio. (129)

La poesia dei porti è stata inventata dai sedentari. I porti sono luoghi immondi, fatti per riempirsi e svuotarsi. Nei porti, di buono ci sono le navi, che non ne fanno parte. (131)

Testa al polo, piedi all'equatore; qualunque cosa si faccia, è sempre il Viaggio attorno alla mia camera. (131)

Ogni regime ha le sue vie: la dittatura, delle autostrade; la libertà, dei meandri. (132)

Viaggiando, certuni s'induriscono, ma la maggior parte si dirozza. (133)

I paesi totalitari sono attanagliati fra l'orrore dei turisti, che arrecano l'atmosfera dell'esterno, e la sete della loro valuta. (133)

Certuni, non trovando ascolto nel loro paese, o non trovandone più, viaggiano per poter essere profeti. «Si finisce per non essere tenuti in considerazione» dice Ligne «nei paesi in cui si abita.» (133)

Il vero viaggiatore si sposta in quanto è più leggero del suo ambiente, emerge in superficie come i gas. (134)

Andarsene significa vincere la causa contro l'abitudine. (135)

Chi vaga per il mondo non è asociale. Semplicemente ama le grandi relazioni. (135)

Elogiare il proprio angolo di terra: punto di vista da cadavere. E di questo cadavere qual è il primo gesto? Salire sul carro funebre. (136)

Il francese viaggia; talvolta, a sue spese. (136)

«L'inclinazione dei popoli tende verso i bei climi» (Chateaubriand). Il tunnel sotto la Manica svuoterà l'Inghilterra. (136)

Quando si ritorna, è la terra che si è rimpicciolita o siamo noi cresciuti? (136)

I meticci sono ricordi di viaggio. (137)

Aver visitato molti paesi significa giungere giovani alla maturità, uno dei segreti della felicità. (137)

A ogni istante, il caso vi manda «a quel paese». Ne approfitterete? (137)

Il tempo aggrinza la pelle degli uomini e liscia quella dei pneumatici. (139)

Spie e truffatori hanno sempre il passaporto in regola. (140)

Si viaggia per guardare, ascoltare, dimenticare e per non vedere più. (140)

Si finisce per vivere in macchina. La grande spesa moderna non è l'alloggio, è l'auto; non è il vitto, è la benzina. (140)

La pratica delle lingue straniere permette di non comunicare, in viaggio, con i compatrioti. (140)

Gli uomini di ieri avevano due patrie, quelli di oggi ne hanno quattro o cinque ciascuno. (141)

Gli uomini di ieri parlavano due lingue: la *lingua del cuore* e la *lingua del pane*; aggiungiamoci la *lingua del sole*. (141)

L'ambiente di una colta e ricca borghesia parigina fa da sfondo alla formazione cosmopolita di **Paul Morand** (1888-1976): gli studi al liceo Carnot, lo sport al Racing Club, i soggiorni con la famiglia in Inghilterra e nelle città italiane. La prima tappa importante della sua geografia personale è un soggiorno a Monaco di Baviera nel 1905, in compagnia del padre, pittore e drammaturgo, dove ha l'opportunità di prendere lezioni private da Jean Giraudoux, appena iniziato agli studi di germanistica. L'amicizia che nasce tra i due giovani è il segno di una felice congiunzione che si prolunga nel parallelismo delle loro carriere diplomatiche e letterarie. Morand inaugura la propria come addetto d'ambasciata a Londra, versandola nel *Journal d'un attaché d'ambassade 1916-1917* (1945). A quel periodo risalgono anche le novelle di *Tendres Stocks*, che pubblica nel 1921 con una prefazione di Proust, suscitando l'interesse di Breton e Cocteau. Londra, Oxford, Venezia disegnano l'itinerario del personaggio del suo primo romanzo *Les Extravagants*, che pubblicherà nel 1936. L'angustia provata di fronte alle meschinità del calcolo politico e delle rivalità militari della guerra traspare nella raccolta poetica *Lampes à arc* (1919). Le raccolte di novelle *Ouvert la nuit* (1922), *Fermé la nuit* (1923), il romanzo *Lewis et Irène* (1924) e la raccolta dei pittoreschi racconti di *L'Europe galante* (1925) lo consacrano come il personaggio prodigo d'immagini alla moda, come colui che incarna l'ebbrezza del piacere e il culto della velocità nel primo dopoguerra, il poeta dell'automobile, della motocicletta e dell'aereo, cantore d'insospettabili paesaggi. Il culmine della sua sfavillante celebrità è insieme l'inizio di una inquietudine che lo induce a lasciare Parigi per una missione temporanea a Bangkok e di qui a iniziare un periplo con tappe negli Stati Uniti, in Cina, in Giappone, in Vietnam, facendo ritorno per l'oceano Indiano e Suez. Il vagabondaggio è restituito dalla scrittura ellittica ed esatta di uno dei suoi libri più celebri *Rien que la terre* (1926). Rapide annotazioni documentarie e

inventive, schizzate nel corso di successive e febbrili peregrinazioni, danno vita, come tessere dislocate di un vasto e indefinito mosaico geografico, a una miriade di volumi ai confini del saggio, del racconto, del reportage e della guida in prosa poetica come *Paris-Tombouctou* (1928), *Hiver caraïbe* (1929), *New York* (1930), *Air indien e Rococo* (1932), *Londres* (1933), *Bucarest* (1935), *La Route des Indes* (1936). Dopo una breve collaborazione richiestagli dal governo di Pierre Laval, presto interrotta dall'evento del Fronte popolare nel 1936, e una missione a Londra nel 1939, anch'essa subito troncata con l'ascesa di de Gaulle, esce dalla scena diplomatica dedicandosi esclusivamente alla scrittura: un romanzo, *L'Homme pressé* (1941), alcune novelle, *Le Bazar de la Charité*, *Le Locataire*, *À la fleur d'oranger* (1946), e l'opera teatrale *La Matrone d'Éphèse*. Nel 1943, con il ritorno di Laval al potere, accetta di presiedere la commissione di censura cinematografica e l'incarico di ambasciatore in Romania (aveva sposato nel 1927 una principessa greco-rumena). Alla liberazione è revocato e messo all'indice dal Comitato nazionale degli scrittori. Si ritira in Svizzera dedicandosi al romanzo storico, di cui *Le Flagellant de Séville* è l'esempio più riuscito, e a un genere di novella in cui condensare i colori e l'architettura di un'epoca. Nel 1953 l'«anarchico di destra» ritorna a Parigi, viene reintegrato e messo a riposo col titolo di ministro plenipotenziario. Il romanzo *Hécate et ses chiens* (1954) sarà adattato per una versione cinematografica nel 1982. Alla quarta candidatura, finalmente nel 1968 è accolto all'Académie. Lampeggiano nelle «istantanee» di *Venises* (1971), quali riflessi sull'acqua, tratti e aneddoti autobiografici, afferrabili solo per lampi come gli effervescenti e scompigliati ritmi della sua esistenza. *Journal intime 1968-1976*, per volontà dell'autore, viene pubblicato nel 2001, a venticinque anni dalla morte. Le massime tratte da *Le Voyage*, esemplari della scrittura di Morand per la doppia qualità di secchezza e di prodigalità figurale, alludono a un punto fisso, quello che potremmo definire un modo di eludere la fuga del tempo attraverso la fuga nello spazio: l'idea del cambiamento. Questo acuto osservatore del presente e cronista delle cose passate fa segno a una «morale del movimento», premonitrice del nomadismo di massa, «del trionfo della solitudine collettiva» che caratterizzano l'epoca della globalizzazione e il suo modo, impoetico e omologato, di abitare

la terra.

JOË BOUSQUET

[AFORISMI INEDITI]

Ognuno è prigioniero di sé e nulla scrive se non sui muri della propria prigione.

Un colpo la cui vittima non morirà è un'altra vita colta alla sorgente dei suoi pensieri.

Un uomo non si applica per elevarsi al di sopra della sua condizione, ma per rendersene degno.

Immaginare significa girare l'immagine del reale verso ciò che gli manca per soppiantare l'immaginazione.

Sei un artista se comprendi che la vita non ti deve nulla e che tu le devi tutto quanto sei.

La parola è la forza delle nostre avventure e l'occasione che è data loro di durare più di noi.

Non esiste il soliloquio. Ogni frase trova due uomini in una voce.

La bellezza è il sogno della separazione.

«Un paesaggio è uno stato d'animo», hanno inventato i romantici. Oggi crediamo che un paesaggio debba essere l'invenzione di uno stato d'animo.

Molte volte l'amore mi ha restituito il senso della realtà. Voglio che il senso della realtà sia una forma del mio amore.

Abitare il mondo dove si scorge solo l'ombra di ciò che ci scorge.

Forse voltiamo le spalle alla vita, condannati a rivederla solo nello specchio di un'altra esistenza.

Tutto quanto ci colpisce era in noi come la pioggia nella nube.
L'uomo è nei fatti di cui ha l'idea come la terra nel solco.

Come un bagliore perduto, come un grido lanciato nei boschi,
l'uomo è l'eco di colui che è.

Nulla ci è più proprio del sogno perché siamo illusione.

L'oblio della nostra nascita genera la forza dell'istinto sessuale.

La coscienza di sé froda l'esistenza.

Il frutto ti nutre perché sei in pensiero l'albero che l'ha generato.

La vita è l'esilio dell'essere.

L'individuo è la paralisi di una visione, un raggio caduto più
basso della notte che cerca invano di tornare a essere trasparenza.

La farfalla, immagine della fiamma, si brucia le ali alla fiamma
che ha scambiato per una farfalla.

Lo stile di uno scrittore è il suo sesto senso.

La nudità non ha sesso, neanche le lacrime; la trasparenza è
l'anima di ciò che appartiene alla vita senza passare per la
differenza dei corpi.

Materia, esistenza satellite della tua, caos velato sotto una
immagine dell'anima e visibile solamente alla sua luce; ma caos
materno il cui incontro fa sempre eco alla nascita.

La morte entrerà nella morte per togliere l'esistenza a quelli che
non avranno vissuto.

La vita è prima dei giorni. Occorre saziarsi delle sue tenebre
originali per ritornare nel suo seno.

L'uomo prova vero dolore solo nell'esperienza dell'ingiustizia.
L'ingiustizia lo compenetra di ciò che è, lo crocifigge al
presentimento della Giustizia che è l'immensità interiore del suo
cuore.

Come la preghiera, l'arte è nata da una separazione. Similmente nasce e si situa in un mondo diverso dal proprio oggetto. Probabilmente ha un oggetto suo che tende a far produrre al proprio scacco un suono assoluto. Così la preghiera può rendersi poeticamente perfetta.

Non riconciliare l'arte alla vita, ma assorbire l'arte nella vita. Fare dell'arte il presentimento di una vita che corrisponda naturalmente alle aspirazioni poetiche. Fatalità idealista fintantoché la questione sarà risolta soltanto in idea.

NOTE D'INCONSCENZA

Il pensiero senza immaginazione è un fuoco divorante.

L'immaginazione c'inganna con i suoi contributi alla sua reale virtù. (46)

«Essere gentile, calmo e forte.» (J.)

Rompicapo dell'espressione popolare: non immaginare la vita dall'alto di un pensiero, ridiscendere nell'esistenza.

Ogni parola spera: resurrezione di una speranza in una coscienza disperata. Essa si richiama all'evidenza disincantata secondo la quale il giorno è una prigione di luce. Ogni parola incanta un disincanto. (60)

L'uomo è l'opera dello spazio: la sua vita sarà di raffigurare uno spazio che sia la sua opera. (78)

L'originalità della lingua greca consiste, per un mirabile e unico fenomeno, nell'afferrare l'idea fra l'istante in cui è concepita e quello in cui cerca la sua espressione nelle palpitazioni dello spirito. (88)

Ci manca una sensazione: spetta alla poesia trovarla e porla come base alla costruzione sensibile, dunque razionale. Quella sensazione che in noi non è distinta poiché coincide con il sentimento dell'esistenza. (90)

La notte in noi è quella che avvolge il mondo. (91)

I sogni, nella notte senza porte, sono le ombre di ciò che è più nero del buio. (92)

Per la mia conclusione surrealista?

Caduto con un'anima nel mondo angusto dei miei occhi.

Un'anima è caduta nella rete.

Il mito di Narciso: l'anima si dibatte tra l'uomo e la sua immagine... (94)

La ragione vuole frodare l'amore, il rapporto di ciò che è con ciò che lo trascende. (99)

Se tutti gli uomini diventassero omosessuali, la filosofia non saprebbe prevedere la fine della specie. (99)

Occorre che la vita sia uno scandalo per la ragione. (102)

Poesia: l'innominata che si manifesta nell'operazione delle parole tra loro e che il poema impone. (106)

Il dramma è che l'amore-passione inventa il mondo – ed è persino capace d'inventare i corpi; e la vita... e, forse, altro non è che il sogno dei morti. L'amore, finché è spirito, non saprebbe rivaleggiare con i corpi che creano un'anima... Tutt'al più avete il diritto di sostenere che l'amore-passione non ama la vita. (127)

NOTE-BOOK

Bene e male concorrono all'esistenza delle cose. Il luogo in cui sono intimamente associati nella manifestazione è il mondo; e sarebbe il mondo dell'amore, se l'amore non vi fosse presente come amore dell'odio. Chi fa regnare la purezza, nel bene, come nel male, opera all'affrancamento dell'essere. (25)

La maggiore difficoltà è volere assolutamente ciò che si vuole. (28)

Gli uomini senza apparenza esteriore non hanno fondo. (28)

Occorre enunciare verità senza svegliare la ragione. (29)

Di tutto quanto ti circonda fa' un mondo in cui gli occhi siano il cammino del cuore. (30)

Meglio sarebbe una menzogna piuttosto che una verità mal fatta. Poiché l'assenso è l'unico sentimento ad avere un valore più elevato della ragione. (35)

Alla logica della percezione occorre sostituire una fisica della percezione. (35)

Il bisogno di scrivere è l'immagine di un appetito più grande dell'uomo, la creatura di un bisogno ignoto. (36)

Il destino degli uomini sarebbe condannato dalla loro morte se di questa il loro modo di morire non fosse la salvezza. (48)

Il pensiero è la visione spirituale di un'azione. (48)

Un poeta è un attore che improvvisa la sua parte invece di averla imparata. (49)

La vita è indivisibile, l'uomo che ha un cuore non ne raccoglie i frutti. (52)

MISTICA

Il fine stesso dell'opera letteraria consiste nel trovare, senza uscire dalle forme correnti dell'espressione letteraria, la doppia formula del pensiero associato alla vita: da un lato, la lunghezza degli sviluppi che sposa il ritmo della durata, dall'altro, la soluzione che può essere solo di natura poetica, *oggettivando* la parola. È la doppia rappresentazione di ciò che l'uomo è e di ciò che vuole essere. (36)

La difficoltà non è vedere, ma vedere il nulla, formare con dei raggi un equivalente fedele della nostra nullità. (47)

Il segreto della riuscita letteraria sta nella risoluzione di un autore il quale, avendo tutti i doni, agirà come se non ne avesse ricevuto alcuno. (50)

Al discepolo: divieto di lasciarti disintegrare. Non comporre parole con pensieri che sono il peristilio del silenzio. (54)

Non c'è che un Dio: il silenzio di Dio. (82)

Credo che ogni pensiero tenda a essere il presentimento di una solitudine o di un dolore. (105)

Il poeta è colui che fa la chiarezza del pensiero con il linguaggio dei sensi. (106)

C'è una sola definizione della poesia: l'accoglienza che l'uomo riserva alla vita. (122)

Non si dà sincerità senza la complicità del reale. (145)

I poeti non avrebbero messo in risalto il carattere tragico della vita se non avessero fatto ricorso a tutte le astuzie dell'invenzione. Come se dovessimo elevarci al di sopra di noi stessi per trovarci al cospetto della morte! (151)

La passione è come una fiamma: consuma lo sventato, illumina il savio. (166)

Nel cuore di un uomo c'è più posto per la vita che nella vita stessa. (173)

Se uno pensa di meditare, tale pensiero impedisce la meditazione. (180)

Il poeta dimora nei segreti della natura. Detta leggi morali che sono l'espressione stessa del proprio rapporto con la natura. (188)

La morale permette di dare senza perdere. (203)

Si può morire d'anima o di corpo. Chi muore d'anima non lascia che un'ombra nelle mani dei becchini. O si muore di corpo nel gemito di un'anima che una rovina teneva imprigionata. (203)

Lo spazio non è la superficie della terra, bensì la misura del cielo. (215)

Il cuore è un cavallo che gira in tondo o fugge. (252)

L'Invisibile non ci riconosce. È il re cieco che non conosce i propri sudditi. (252)

Joë Bousquet (1897-1950) sopravvive a dispetto dei pronostici dei medici. Fin dalla nascita si rivelano segni di un destino che formeranno in lui la coscienza di non meritare la vita e di essere incarnato in una forma quasi magica tra l'essere e il nulla. A tre anni, colpito da febbre tifoidea, resta per molti giorni tra la vita e la morte. Al liceo di Carcassonne si rivela un allievo precoce e indisciplinato. Dopo un soggiorno a Southampton nel 1913, sprofonda nella sregolatezza della vita oziosa e facile del giovane ricco borghese, indifferente all'idea di una carriera nella società, ma sensibile ai richiami della poesia e dell'amore. Il 27 maggio 1918 a Vally, pochi mesi prima dell'armistizio, il giovane tenente Bousquet è colpito da un proiettile tedesco che gli spezza la spina dorsale. Confinato in un'ala del palazzo paterno di Carcassonne al 51 della rue de Verdun, sospeso alle quotidiane dosi di oppio, nella separazione da sé e dagli altri, accoglie la propria vocazione poetica intonandosi all'annuncio di Hölderlin secondo cui «vivere è una morte, e la morte è anch'essa una vita». Nell'oscurità «scintillante» di quello spazio ha inizio il rigoroso esercizio della scrittura. Nel periodo 1932-1937 accadono gli incontri decisivi con Valéry, Gide, Béguin, con Paulhan che gli farà conoscere Magritte, Dubuffet e Fautrier. E vedono la luce le prime opere: *Lumière, infranchissable pourriture*; *La Tisane de sarments*; *Le Passeur s'est endormi*; *Iris et Petite-Fumée*. Nel 1939 redige *Le Médisant par bonté*, opera che risente degli insegnamenti di Aragon e in cui i fatti sociali sono raccolti e trascritti come miti. Nella solitudine e nella penombra della «chambre d'amour», la scrittura diventa per Bousquet la condizione della lotta in cui l'attenzione per l'oggetto amato è al contempo il suo allontanamento. La trasfigurazione erotico-poetica, che gli sarebbe impedita dal corpo a corpo, trova nello sguardo, offerto dalle più belle pitture surrealiste che lo circondano, e nel velo della carne in sofferenza l'equivalente di un'ebbrezza cosmica, come in un sogno d'infanzia. Inchiodato al letto, incarna una figura quasi ideale dell'artista moderno. La sua camera, come

quella di Proust, è l'immagine del luogo ritirato in cui lo scrittore veglia, attento a ciò che accade, apparentemente a prescindere da se stesso, come se una coscienza impersonale ne assumesse, in un realismo immaginario, la regia. Dal 1945 al 1950, le sue riflessioni sono sempre più orientate verso le questioni che gli scritti di Paulhan avevano sollevato intorno al linguaggio. È quest'ultimo che pubblica alcuni suoi *cahiers*, arbitrariamente raggruppati sotto il titolo di *Traduit du silence* e lo incoraggia a fissare le sue visioni in una lingua trasparente e disciplinata dalla rima: nasce la raccolta di poesie *La Connaissance du Soir* (1945). L'anno successivo pubblica due romanzi, *Le Meneur de lune* e *Le Roi du sel*. La lenta accumulazione di scrittura e la conflagrazione dei generi che l'accompagna si svolgono sotto i segni imperiosi che sono anche i tratti di un martirio. Quando tenebra e luce convergono al cuore della ferita, in una doppia notte o doppia luce, la materia nera e primordiale che ne scaturisce è la parola, la nostra ombra con cui siamo chiamati a coincidere (*L'Œuvre de la nuit*, 1946). Quel golfo d'ombra che è la vita di Bousquet non manca degli spasimi indispensabili alla discesa, né del soccorso obbligato della droga, il «meraviglioso liquore». Le vampate di quel fuoco illuminano parole di lacrime e d'amore, favoriscono la provvisoria condizione psicofisica per l'epifania visionaria. Ogni rischio è accettato: l'oppio «può offrire un po' di spirito solo a forza di annientare il cuore, il miserabile paradiso di coloro che sono senz'anima». Le parole, come lampi, giungono prima dei pensieri, ma tale precedenza non ha analogie con la pratica della scrittura automatica dei surrealisti. Né spiritualizzazione della materia, né materializzazione dello spirito. Dal momento che la natura umana è inseparabile dalla caduta originale, non resta che fare della propria negatività il principio di conoscenza. *Les Capitales* (1955, post.) è l'ultimo omaggio a Paulhan che il poeta, ormai consumato dalla sofferenza, porta a termine poco prima di morire. L'antinomia che soggiace all'opera della Creazione trova riposo nell'indicibile nome di un Dio che ha abdicato alla propria divinità riducendosi a silenzio per dimorare, in una forma sacrificata, nel cuore di ogni creatura imperfetta, nella sua ombra.

HENRI MICHAUX

TRANCI DI SAPERE

Qui, l'uomo tediato s'incista. Sempre qualche anno di guadagnato...

Gli trancia la testa con una sciabola d'acqua, poi si dichiara non colpevole e il delitto scompare con l'arma che fluisce.

Non è raro che un figlio di direttore di zoo nasca con i piedi palmati. Nondimeno, come ogni sventura, è una sorpresa.

Mentre il ragazzo è evacuato verso l'Estremo Nord in cui si spera si confonda con la presentazione di una natura più appropriata, la famiglia, da segreta com'era, diventa estremamente, infinitamente segreta. Chi può vantarsi di aver conosciuto a fondo la famiglia di un direttore di Zoo?

Quando un guercio giunge alla stazione degli zoppi, c'è assembramento. E se chi arriva è un paralitico, c'è assembramento, malcontento, malanimo nelle espressioni, nonché contentezza del diavolo e saluto alla terra. Ma è scacciato dalla stazione e dagli accessi della stazione, che non è la sua, con disprezzo e ordine di andarsene avendo in tal modo trovato qualcuno nella rete della pietà per farsi trascinare ovunque gli piaccia. Parta dunque, approfittando della propria vena esorbitante. La stazione degli zoppi è sufficientemente ingombra.

L'elefante con una frattura al bacino vorrebbe essere piccolo, piccolo, piccolo come un giovanissimo ragno in balia del vento, portato in cielo dalla facilità, dai prolungamenti, dalla perpetuazione, lontano, lontano, lontano, oltre le piume, la calugine, le sferule, senza un osso dal peso d'un ciglio, senza un solo osso, senza averne bisogno, nella vita, nella vita per aria, nella vita suddivisa.

Sono stato il vivente che disse: «Voglio anzitutto svernare».

Non lasciarsi condannare a disfare le crocchie di bronzo.

Da bambini, a Pretoria, trascorrevamo le giornate a guardare ingrossarsi un grosso, grosso ippopotamo, colpito da degenerazione gassosa, che ingrossava, e noi con l'ansia in cuore dell'esplosione, e lui che ingrossava, ogni giorno ingrossava, ingrossava sempre. Cosa è mai potuto diventare?

Come sarebbero meno detestati gli uomini se non fossero tutti provvisti di faccia.

Ho dovuto risalire un fiume bombato. Che fatica! Ne ho spezzati di remi, non ne avevo dieci paia e dovevo ripararli svelto, senza lasciarmi sbattere sulle rive. Perciò occorre lottare per momenti.

Le razze non cadono dagli alberi. Neppure si arrampicano. Nella natura rimangono ancora sane separazioni.

A otto anni sognavo ancora d'essere gradito come pianta.

Si grida per zittire chi grida. Il presentatore di giraffe cela un nano. Il presentatore d'orsi cela un calvo.

«Aiutiamo le mucche a ruminare», dice il benevolo, posando la forchetta un istante.

L'allentamento di vecchie bretelle dà minor sollievo del volo di giovani colombe.

Dei cavalli che al posto della coda avessero una frusta non si farebbero cocchieri.

Ricordi di feti: Un giorno mi decisi di avere una bocca. Fottuto! Immediatamente, m'incamminai, irresistibilmente, verso il tipo bebè d'uomo.

«Venga qui», disse lo squalo, e lo mangiò. Lo squalo era mangiatore d'uomini, ma l'epoca era educata.

G. ha l'itterizia profetica. Neppure una guerra prima della quale

non faccia un ittero. «Attenti, quest'anno, dice la nipote, che non prenda freddo.»

Incuba sapendo anche lavare.

New-York vista da un cane deve abbassarsi.

Saper aromatizzare le proprie perdite

Chi parla da leone a un passero si sente rispondere: cip cip.

Nel melone batteva un cuore.

Non si scorgono le virgole tra le case, il che ne rende la lettura così difficile e le vie così stancanti da percorrere.

La frase nelle città è interminabile. Ma affascina e le campagne sono disertate dagli aratori in passato coraggiosi che ora vogliono rendersi conto da se stessi del testo mirabilmente ritorto, di cui tutti parlano, così disagiata da seguire, il più delle volte impossibile.

Tuttavia, cosa non tentano di fare, questi tenaci lavoratori, camminando senza sosta, lappando di sfuggita le malattie delle fogne e la lebbra delle facciate, piuttosto che il senso che continua a sottrarsi. Drogati di miseria e di fatica, si aggirano davanti alle vetrine, smarrendo talvolta la meta, mai la loro ricerca... e così se ne vanno le nostre buone campagne.

Fra i resti logori di ogni età, il vento, a quanto pare, non invecchia.

La camicia dell'apicoltore punge.

Ora del mulino: I malesseri girano.

Va tutto bene, dice il boia. La situazione della sventura è prospera.

Non disperate mai. Lasciate di più in infusione.

Dentro le viscere di una libellula ritrova il povero figlio da un anno scomparso.

Che emozione! Che choc per un padre! Che prostrazione!

Dopo di che, abbandona l'entomologia, gli studi sui tardigradi, che lo appassionavano a tal punto, e lo spettacolo decisamente terribile di questo mondo che andrà a nascondere dietro occhiali oscuranti.

No, non vuole più vedere nulla. È come impazzito.

Ma, domando, chi, anche un brutto, non lo sarebbe, al posto suo?

Quelli che hanno letto *Bikini* in lettere nella Bibbia, e anche che Mosè avrebbe detto «E fate ben attenzione... in questo tempo».

Torre Eiffel, ma dividiamo in tre.

Chi ha avuto il piacere di osservare l'ombra di una pantera sopra un daino in corsa? Oh! quella magnifica ombra su quel manto di velluto, e che tremula, deliziosa, ma ispessendosi così in fretta, ingrossandosi fino... ma non usciamo da questo momento unico, fenomeno così delicato, mascherato troppo presto dal seguito tumultuoso e brutale. Soltanto un pittore (sufficientemente buon tiratore per non sparare prematuramente né perdere la testa e l'occasione di simile diletto così raro), solo un pittore e particolarmente sensuale, di ombre, può aver fatto l'osservazione desiderata, in un spirito d'abbandono, di rigore e di opportuna pienezza. E poi, dubito. Di quale cacciatore, chiunque esso sia, ci si può veramente fidare?

Attenzione alla germogliazione! Scrivere piuttosto per cortocircuitare.

Sogno cavallino: Cavallo che, avendo mangiato il proprio carro, contempla l'orizzonte.

Fate covare il gallo, la gallina parlerà.

La fornace per riscaldare le teste funziona perfettamente in certi anni. Durante gli altri non ha la quantità di raggi richiesta e milioni di esseri su questo pianeta insufficientemente crivellato, lasciano trascorrere, senza un vero sussulto, una vita dalle tappe insensibili, gli occhi fissi con fascino sulle epoche storiche di

calamità e di grandezza tragica, in cui non si dovevano colmare gli anni semplicemente con dei giorni, dei giorni, sempre dei giorni.

Le orecchie dell'uomo sono mal protette. Pare che i vicini non siano stati previsti.

I piedi non approvano la faccia, approvano la spiaggia.

Laccio d'ambasciatore si spezza solo davanti alle Altezze Reali.

I pini, tutti i resinosi, sono alberi socievoli. È un fatto. Il melo, lui vive sempre solo. Il melo selvaggio, s'intende. Ma ogni melo spia il momento di ritornare selvaggio, di vivere solo nuovamente, con minuscoli frutti, acidi e graziosi (per nulla gonfiati). Veramente, non avremmo creduto che si trattasse del melo.

Gli insetti civilizzati non comprendono che l'uomo non secreti i suoi pantaloni. Gli altri insetti non ci trovano nulla di straordinario.

Taciturno in montagna, ciarliero in pianura.

«Papà, fai tossire la balena», dice il bambino fiducioso.

La mia vita: trascinare un landò sull'acqua. I nati stanchi mi capiranno.

Il diffidente costruisce un'autostrada ribaltabile.

Il tibetano, senza rispondere, estrasse il suo corno per invocare il temporale e fummo abbondantemente bagnati sotto enormi lampi.

Nel Siam ci si serve della docilità della tigre ascoltando i suoi istinti crudeli per attirarla su un agnello belante dentro una fossa profonda in cui perirà in seguito, schiumante di rabbia per essersi così stupidamente lasciata subodorare da minuscoli esseri, farabutti e vigliacchi, buoni a nulla.

Sapone non contempla sporco.

Non è tutto duro nel coccodrillo. I polmoni sono spugnosi, e lui sogna sulla riva.

Palombaro che vuole cogliere uno spillo piange e trema.

Incolla tutto, persino il vento.

Non ritiene le notti sufficientemente buie. Vorrebbe opacizzarle di più.

La commedia delle foglie, non andate a recitarla agli alberi.

Voleva visitare la casa, ma soltanto sottosopra. Ha dovuto, per quanto avesse promesso, inclinarsi davanti al carattere esageratamente poco maneggevole della cosa costruita, ritirandosi nell'amarezza e nel disgusto in attesa di una guerra liberatrice di destini.

Per bere nel corpo degli infusori, occorre farsi piccolo, minuscolo, come d'altronde per ogni scoperta importante. Ma quel nutrimento allora, leggero, fine, aereo, sostanza di sostanza, e di cui, chi lo ha assaporato, mai più potrà smaltire l'ebrietà.

Polmoni malati ascoltano i giunchi gemere.

Chicago, avendo patito un periodo di silenzio, richiede un automa strillone.

Ingoiate i rivetti, l'incrociatore si disgrega e l'acqua ritrova la sua tranquillità.

Bestie che vivono unicamente nel fuoco. Farne l'allevamento, vivamente condotto, per esempio, nei grandi incendi delle Lande, fin qui quasi del tutto improduttivi. Conservarne strati di qualità a piccolo fuoco, durante le stagioni morte, in primavera, in inverno. I fuochi degli altiforni possono essere troppo caldi, la fiamma della candela troppo fredda, gli strati si edematizzerebbero.

Pace di parricida irrita i magistrati.

Doveva trattenersi l'occhio con del mastice. Quando si è a questo

punto...

Fatti di cronaca: Femore riconosciuto da un morto.

Ogni secolo ha la sua messa. Questo cosa aspetta a istituire una grandiosa cerimonia del disgusto?

Il grattacielo di vetro d'Aldington. Che luminosità! Ma non resiste ai cicloni. Allora è un bel botto e ci si ritrova al suolo con molto vetro. Il vetraio passa, che luce di nuovo, che meraviglia, che vita a cielo aperto, fino a quando... ecc.

Un vitello voleva nuovamente nascere.

Era per alcune osservazione da compiere, sosteneva lui, che non aveva potuto eseguire. Questo vitello, è da immaginare, era un ragazzo. Solo, un giovane può così sbagliarsi su di sé.

La signora D. partorì un figlio il quale, sotto gli sguardi atterriti, nelle dodici ore successive si fossilizzò. Cattivo inizio per una giovane madre, pessimo inizio. Ma buon inizio per una malattia nervosa, eccellente inizio che ha quasi del miracoloso, benché non si sia sicuri di nulla con le donne. Incontrando un uomo piacevole lei potrebbe ancora lasciarsi andare alle distrazioni.

Un adolescente sogna di pascolare sott'acqua. Si vuol sapere della sua vita, di quali studi sarà capace, di quale amore, di quali situazioni. Come impedirgli di assumere nella voluttà una posizione cui sembra votato e che gli farà in tutto il resto il più gran torto? Cosa chiedergli in cambio? O bisogna ucciderlo senza aspettare?

Le giovani coscienze hanno il piumaggio rado e il volo rumoroso.

Albergo di fanghi molli per pesci che passano la notte fuor d'acqua.

Ambasciatrici: La smorfia è all'interno.

Mendicante, ma governatore di una gavetta.

La mattina, quando si è ape, niente storie, bisogna andare a bottinare.

Chi sa radere il rasoio saprà cancellare la gomma.

Morto, macinato, tarmato e ancora Carlo Magno!

Bambino che rigetta il pane, fugge nel pepe, ma non sente più il padre.

Per traviare le puledre, occorre innanzitutto abitare in campagna. Si raccomanda anche di credersi nel medioevo. Si consiglia di allontanare le femmine troppo impressionabili. Occorre anche sentirsi, almeno oscuramente, panteisti.

Bisognerebbe fare i funerali nelle paludi. È giusto, no, che i vivi, che seguono i morti, siano anch'essi in difficoltà:

Delirio d'uccelli non interessa all'albero.

Muto, assistito da due sordi, aspetta un segno.

Nonostante tutti i progressi della ricerca, un petto ben formato resta, fino a oggi, il tipo ideale del risonatore.

I grandi spostamenti: Pou de San José che arriva nel Valais. Se ne parlerà, non si parlerà altro che di lui alla prossima stagione, nei distretti.

Non è al cocodrillo che occorre gridare «Attenzione al cocodrillo!».

Secondo la mia esperienza già lunga, dice Soliar, l'Universo è una grande questione superficiale e complicata, che appare in un punto quasi sempre lo stesso della giornata, e in quei momenti così ben impigliata che viene chiamata «realtà».

Sembra in effetti coerente, ma per poco tempo, e in fretta riprecipita nell'abisso indifferente.

Da quel momento, non occorre più spingerci molto affinché possiamo dormire a pugni chiusi.

Chi nasconde il proprio folle, muore senza voce.

Chi si è abbassato davanti a una formica non deve più abbassarsi

davanti a un leone.

Chi non ha più spalle sale alle stelle.

Il fallo, in questo secolo, diventa dottrinario.

Merito di centenario non costituirà più un lungo ricordo. Così si consolano i vecchi.

Gli porta la posta dopo averlo addormentato. Dopo averlo ucciso, lo consacra re!

Giudicato indegno di sbarre d'onore, fui messo in prigione.

Paiolo di pensieri che si prende per uomo.

Anche se è vero è falso.

Mi pare di vivere in un camino di ombre; numerosi sconosciuti forniscono il carbone, io il carbonaceo fumo.

Le eterne crociate mancate: L'esercito dei cavalieri incontrò nella piana la truppa dei saccheggiatori di ginocchi, e il grande slancio soccombette a raso dei rizomi.

Lo spavento subito dà del tu. Più rischio d'eloquenza.

Chi ha l'anima elevata senza essere forte sarà ipocrita o abietto.

Chi ha gli agi nel vizio troverà agitazione nella virtù. Spetta a lui indovinare se gli conviene o no di passare oltre.

Stanco di sforzi senza mai potere decollare, cerca ora un venditore di talloni.

Vita in comune. Perdita di sé, ma diminuzione di rebus.

«Che darebbe una distillazione del Mondo?», chiedeva, basito, un uomo, ubriaco per la prima volta.

Le carovane pretendono il rispetto.

Chi canta in gruppo metterà, quando gli sarà chiesto, suo fratello

in galera.

Non ci sono prove che la pulce, che vive sul topo, tema il gatto.

Il sangue di bue, messo nella tigre, le procurerebbe degli incubi.

Non avendo il deserto procurato alcun concorrente alla sabbia, grande è la pace del deserto.

Il male traccia, il bene inonda.

Non è un tic di giraffa badare unicamente ogni istante ai propri piedi.

Quel tipo, con la propria virtù, masturba i propri vizi.

Dio appare unicamente nelle forge.

L'insegnamento della ragnatela non è per la mosca.

Chi ha respinto il proprio demone c'importuna con i suoi angeli.

Chi lascia una traccia, lascia una piaga.

Perché montare un cavallo bianco, se non si è un mentitore?

Tutto quanto matura si colma di briganti.

Compiacersi sul tetto è forse a causa della cantina.

Persino la tartaruga si crede probabilmente talvolta composta unicamente di scintille...

Chi dice che ha torto?

Osservando dei seminaristi, presto dottori in teologia, giocare a colpire di piede un pallone da football, si è indotti a notare che è apparentemente più facile alla tigre essere interamente, degnamente tigre di quanto lo sia per l'uomo essere uomo.

Un disonore sempre lo segue una nascita, a meno che si strangoli il neonato, cosa che si fa d'istinto.

Il pazzo sente un altro tic tac.

Chi è forte, non potendo essere debole, è debole, ma il debole si espande senza limiti.....

Se c'è pelo, ci sarà calore: se c'è acqua, non ci saranno zampe.

La corda non arriva ad ascoltare l'impiccato.

Peccato senza fili non danzerà.

L'occhio fiero si unisce alle montagne per raddrizzarle di più.

Il medico che oggi ci uccide avrà torto domani.

Con un secondo fine immenso, siate modesti col vostro corpo. Anche il grande Buddha fu raggiunto dalla morte per aver avuto la cortesia di accettare un pasto che era escluso dalla sua dieta.

Chi combatte con armi visibili, prima o poi qualcuno glielo prenderà, e si burlerà di lui, che fa tanto rumore e non ha armi.

Senza teste che girano, nessun carosello.

Cancellato dalla giornata intravista.

Vetraio nervoso senza sosta si conta le dita.

Moglie sotto una gualdrappa, marito sopra una macina.

L'amnesico si ricordava la Luna.

Persino il sordo dialogo.

Una ragazza con la vitalità di un batterio; non so se ci sarebbero molti ragazzi per parlarle d'amore.

Il savio trova il piumino nella pietra.

Chi sputa risvegliandosi, sciabolerà rigirandosi.

È nelle uova che si preferirebbe scoprire le articolazioni.

Tutto ciò che è comodo, per finire sarà socievole.

Quando gli occhi credono, le mani si sbagliano.

Le foreste traspirano silenziosamente.

Se la foglia cantasse, ingannerebbe l'uccello.

Il cuore del sensibile soffre troppo per amare.

Volendo cantare, innalza una torre e perde la voce.

Ogni virus è prodigo.

Si sposino pure, soltanto se sanno tessere insieme.

L'intelligenza, per capire, deve macchiarsi. Innanzitutto, prima ancora di macchiarsi, occorre che sia ferita.

La tristezza rimborsa.

Sta di fatto che non v'è uomo intorno a lui che renda l'uomo umano. Più uomini ci sono in terra, più c'è esasperazione.

Ogni re fa ritorno allo specchio.

La grande modestia dell'uomo non appare dai blasoni.

Chi guadagna con l'ordine assume un'aria sciolta.

Il microbo non ha tempo di esaminare il biologo.

Il sapiente si alzerà più prontamente per impedire a una porta di sbattere che per opporsi a un omicidio che si consumi senza un gran rumore nella camera accanto. Il fatto è che egli sa il prezzo del silenzio, quello che destina la sua vita ai calcoli e alla meditazione. Spetta agli eterni distratti andare alle distrazioni.

Non fate il fiero. Respirare significa già essere consenzienti. Altre concessioni seguiranno, tutte innestate l'una all'altra. Eccone una. Basta, fermiamoci qui.

Il volto di **Henri Michaux** (1899-1984), come la sua vita, è da scoprire nei riflessi della sua opera, penetrata d'inquietudine

metafisica e tesa nel tentativo assai disperato di svelare il reale. Dopo un anno di studi in medicina, si avventura come mozzo in una navigazione fino all'America del Sud. Le letture di Lautréamont e l'incontro con Franz Hellens, a cui dedica il suo primo libro *Les Rêves et la jambe* (1923), lo iniziano alla letteratura. Nel 1924 lascia il Belgio ov'era nato per installarsi a Parigi, dove scopre la pittura di Max Ernst, de Chirico, Paul Klee. Jean Paulhan lo introduce nella «Nouvelle Revue française». Le letture di Ruysbroek, di Ernst Hello gli avevano indicato uno stile ellittico, aspro, esigente, caratterizzato da un lirismo breve e sorvegliato, l'avevano abituato agli slanci vertiginosi dei mistici. Michaux rifiuta di nominare una qualsiasi realtà assoluta e intraprende, a dispetto dell'avvertimento baudelairiano, per le vie della droga, il cammino verso la contrada del sovrumano o dell'infra-umano, per verificare fin dove può giungere la visione, attingervi i segreti e i talismani dell'invisibile. Rimbaud gli aveva preparato la via attraverso le associazioni inconsce e le folgoranti visioni irriducibili alla logica. Contemporaneo dei surrealisti, si avventura nei loro territori: l'immaginario e il profondo, ma il suo vagabondare, allergico alle scuole e alla pubblicità, è solitario e unico, la sua sensibilità è allo stato puro. *Qui je fus* (1927) è la raccolta in cui sono gettate le basi della sua ricerca autonoma per scendere in se stesso. *La nuit remue* (1935), *Lointain intérieur* e *Plume* (1938) fanno segno a un fuori spazio-temporale in cui spingersi per trovare un luogo della pienezza e rivendicarvi il diritto alla differenza e alla solitudine. Da *Écuador, journal de voyage* (1929), scritto in seguito al suo viaggio nell'America latina, a *Face aux verrous* (1954), si assiste al «deragliamento» sia dei fenomeni naturali sia dei comportamenti umani attraverso la logica affascinante del *nonsense*. Nel frattempo compie viaggi in India, dove scopre gli effetti della magia, che egli assimila al procedimento della creazione letteraria; in Indonesia e in Cina, da cui nasce *Un barbare en Asie* (1933). Poi in Uruguay e Argentina, dove incontra Borges e inventa i suoi racconti: *Voyage en Grande Garabagne* (1936), *Au pays de la magie* (1941), *Ailleurs* (1946), *Meidosems* (1948). I suoi testi, nati perlopiù dai viaggi, ma anche da itinerari immaginari, da esplorazioni angosciate del mondo interiore, sfuggono a qualsiasi classificazione di genere codificata. Il che non significa la negazione dei generi, bensì la determinazione a trasgredire i loro limiti insieme a una volontà di

rompere con tutti i poteri dello spirito gregario. Immersi nell'immaginario, i suoi lavori sono invenzioni di parole nonché di universi insoliti e fantastici, «prove» ed «esorcismi», come annuncia il titolo di un suo libro (*Épreuves, exorcismes*, 1940-1944). Gli effetti ottenuti dall'uso controllato della mescalina (a partire dal 1955) e di altri allucinogeni si trovano annotati in *Misérable miracle* (1956), *L'Infini turbulent* (1957), *Paix dans les brisements* (1959), *Connaissance par les gouffres* (1961) e *Les Grandes Épreuves de l'esprit* (1966), in cui Michaux vuole descrivere minuziosamente le reazioni del corpo, la liberazione dal pensiero, le zone dell'assenza. Al 1927 risale il suo interesse per il grafismo: da allora la pittura si mescola alla scrittura con la creazione di pittogrammi, ideogrammi, alfabeti. Non si tratta di illustrare le proprie opere, ma di trovare un altro modo per viverle più direttamente possibile. I disegni gli appaiono come maggiormente capaci di disfarsi dell'ostacolo delle parole, «ces collants partenaires» colmi di un contenuto che falsa il significato che dovrebbero avere. Michaux rifiuta tanto l'istituzione letteraria quanto la complicità con la cultura e i libri. Agli occhi di Maurice Blanchot, «è lo scrittore che, più vicino a se stesso, si è unito alla voce straniera» e sembra incarnare una sorta d'assoluto dello spazio letterario. Il movimento della sua opera, originato da una ferita segreta, è mosso dall'amore attraverso lo humour. Humour e fantasia, assurdo e fantastico, senza disdegno per il discorso scientifico, sembrano essere le intonazioni di queste note «zoologiche» – scaglie di «sapere» raccolte da *Faces aux verrous* (1954). Grazie alla scrittura, direbbe l'autore con la sua solita disarmante semplicità, si compie nient'altro che «l'avventura di essere in vita».

MICHEL LEIRIS

GLOSSARIO VI SERRO LE MIE GLOSSE

A

ABSOLU / ASSOLUTO – base unica: suolo abolito.

ACCOUPLEMENT / ACCOPPIAMENTO – polpo d'amanti, in coppa.

ASSASSIN / ASSASSINO – santo che il sangue sazia.

AUTHENTIQUE / AUTENTICO – tolti tutti i tic, il rimanente.

AXIOME / ASSIOMA – miasma fisso, maledetto aroma...

B

BAISER / BACIO = brace.

BATAILLE / BATTAGLIA – abbattimento d'umano bestiame.

C

CATÉGORIES / CATEGORIE – le cattedre del rigore.

COCAÏNE / COCAINA – nicotina di Caino.

COLÈRE / COLLERA – un colera...

CONNAISSANCE / CONOSCENZA – unica sana icona dell'esistenza.

D

DEMEURE / DIMORA – muoio dei suoi muri.

DÉSESPOIR / DISPERAZIONE – i suoi spasmi sono la sola dotazione cui ha diritto la specie.

DICTATEUR / DITTATORE (torture di stato: i tic dell'uccisore.)

DURÉE / DURATA (dura, e adorata...)

E

ÈRE / ERA – l'aria che respiriamo, la nostra area d'azione.

ÉROTIQUE / EROTICO, erratico?

ÉTOILES / STELLE – specchi di leggi. Tetto di seta dell'estate.

ÊTRE / ESSERE – pascere (senza Pace).

ÉTYMOLOGIE / ETIMOLOGIA – uomo (mito, elegia), l'orologio dei termini t'immola!

F

FAMILLE / FAMIGLIA – famosa pergola d'infamia!

FASCISME / FASCISMO – fase maschia di scismi sismici.

FIANCÉE / FIDANZATA – con il filo degli anni sfida lanciata...

FORMULES / FORMULE – forgiarle luminose...

FRATERNITÉ / FRATERNITÀ – fard offuscato, senza traccia di verità?

G

GRÂCE / GRAZIA – ragazzaccia gracile.

GUÉRIR / GUARIRE, gaio ridere...

H

HEURES / ORE – il loro sudore...

HUMAIN / UMANO – la mano umida, madida... L'hai annusata, questa mano?

HYMEN / IMENE, umano.

I

IDENTITÉ / IDENTITÀ – idra testarda.

IMMANENCE / IMMANENZA – permanente imminenza.

INDIVIDU / INDIVIDUO – residuo del vuoto divino?

INDUSTRIE / INDUSTRIA – supremazia (indistruttibile?) della fuliggine.

INGÉNU / INGENUO – il genio nudo.

J

JE / IO – il mio gioco.

JEU / GIOCO (l'unico giovane!)

K

KÉPI / CHEPÌ – l'epica e l'ipecacuana. È l'equipaggiato che paga.

L

LABOR – abborrirlo, è tale a ORARE... A morte le orazioni taylorizzate!

LANGAGE / LINGUAGGIO – bagaglio lento, maglia della mente.

LITTÉRATURE / LETTERATURA – arte di lotta e di rantoli; oppure spazzatura di litorale.

LOGIQUE / LOGICA (che giaccia in brandelli!)

LUXURE / LUSSURIA – l'usura del lusso carnoso erra...

M

MÉLANCOLIE / MALINCONIA – collana di lance che mi lega.

MICROCOSME / MICROCOSMO – l'uomo, con i suoi miasmi, le sue maschere, i suoi orchidi e le sue scorze.

MODERNE / MODERNO – la penna al derma.

MOI / ME – legge che amo. Mio midollo.

MORALE / MORALE – il morso di quale cavallo? Il viale del male orale...

MUSIQUE / MUSICA (il suo muschio squisito.)

MYTHOLOGIE / MITOLOGIA – vi alloggio l'ultimo atollo amico...

N

NATIONAL / NAZIONALE – appassionatamente anale.

NÉCESSITÉ / NECESSITÀ: la cecità innata.

NÉVROSE / NEVROSI – rosa vana del cervello.

O

OEDIPE / EDIPO – occhi persi, per questo po': il delitto d'un padre laido, il divertimento d'una madre adiposa.

P

PAIX / PACE – le passioni pascolano.

PASSION / PASSIONE – io passo, e subisco desideri, e derisione.

PATRIE / PATRIA – trippa.

PENSÉE / PENSIERO – si spande incessante oppure si appretta.

PÈRE / PADRE – perpetuo pericolo di rettile...

PHÉNOMÈNES / FENOMENI – il loro fardello ci mena (finto noumeno).

PLAISIR / PIACERE (passo facile da cogliere, nel proprio palazzo di cera!)

POÉSIE / POESIA (l'ho fatta mia come sposa...)

PROFESSEUR / PROFESSORE – oppressore, per le sue prove o come sculacciatore.

PROVERBE / PROVERBIO – abito, appropriato alle verità brevettate; loro prova.

PROVIDENCE / PROVVIDENZA (ogni incidente approvato.)

Q

QUEUE / CODA – che conocchia!

R

RÉVOLUTION / RIVOLUZIONE – soluzione di ogni sogno?

RHÉTORIQUE / RETORICA erotica...

ROSE / ROSA – la carne delle cose.

S

SALIVE / SALIVA lasciva...

SANGLOTER / SINGHIOZZARE – levare le cinghie.

SENSUALITÉ / SENSUALITÀ – il sangue che tu sudasti. La tua realtà.

SOCIÉTÉ / SOCIETÀ, sazieta.

SOI / SÉ (la sete...)

SPERME / SPERMA – termine dello spasmo, vipera, veleno superbo.

SPLENDIDE / SPLENDIDO (come lo spleen del dandy.)

SUPPLICE / SUPPLIZIO – lizza delle pulsazioni. Supplisce al cilicio.

T

TALISMAN / TALISMANO – *lilium* mentale.

TRAGÉDIE / TRAGEDIA – grazie al tragitto del sangue che schizza, congedare gli dei oltraggiati.

TRAJECTOIRE / TRAIETTORIA – traccia gettata: la tua storia.

TRAVAILLER / LAVORARE – te svilire e te legare.

U

UNIFORMITÉ / UNIFORMITÀ – inutile monotonia della normativa fissità.

V

VIEILLIR / INVECCHIARE (vegliare a non avvilirsi e a non di fiele diventare.)

VISCÈRES / VISCERE – serra dei vizi.

VOCABLES / VOCABOLI – i vostri cavi, per scappare dalle vostre cave.

W

WATERLOO – a terra, guarda il tuo lotto: la legge terribile dei re.

X

XÉNOPHOBIE / XENOFOBIA – idea strabica della fauna dei cenotafi e dei bordelli.

Y

V

Y – forche caudine della morte. I son lanciato.

Z

ZÉNITH / ZENITH – che mi attizzi! E non esito...

Le definizioni del *Glossaire* di **Michel Leiris** (1901-1990) nascono durante il suo periodo di adesione al surrealismo (compaiono inizialmente sulla «Revue surréaliste» a metà degli anni Venti), sono incrementate fino alla loro comparsa in volume nel 1939 e vengono poi riunite con altri testi di varia natura in un libro dal titolo assai significativo, *Mots sans mémoire* (1969). Si tratta di una forma di scrittura dalla quale Leiris resterà sempre molto affascinato e che lo indurrà più tardi a comporre un supplemento

al *Glossaire*, congiungendolo a una sorta d'indagine sul testo e più in generale sulla propria opera sotto il titolo *Langage tangage ou Ce que les mots me disent* (1985). Attraverso una sintassi ipertrofica che ospita entro il proprio tessuto gli stessi giochi di parole sui quali vuole riflettere, le pagine di questo testo esplicativo regalano al lettore tanto un ricco bottino di considerazioni su tale scrittura quanto una fondamentale insoddisfazione rispetto a un chiaro e deciso inquadramento delle motivazioni e del valore della stessa. Il discorso procede per ondate di argomentazioni che non riescono a formare un tutto coerente, anzi si annullano talvolta reciprocamente, e che si ripropongono con variazioni, facendo inoltre sentire uno scarto tra la prospettiva passata dello scrittore e quella del suo presente. Il genere di definizione del *Glossaire* conduce Leiris a soffermarsi su intenti cruciali: attribuzione alle parole dell'iniziativa del pensiero, con l'emergere di una verità che lo sviluppo fonico o visivo della definizione a partire dalla parola chiosata rende in certo senso incontestabile; correlativamente, restituzione al linguaggio di una primitiva, cratilica pregnanza in grado di far assumere alle parole anche una funzione oracolare e di sovvertimento dell'ordine dato; allontanamento dell'angoscia provocata dall'idea della morte per quel nulla o caos mortale di cui le parole così articolate renderebbero già familiare il sapore o per la distrazione provocata dall'attività di scrittura; rivelazione dell'identità profonda dell'autore, anche specificamente attraverso l'espressione di una sua vocalità; dominio personale di uno strumento coercitivo esterno, il dizionario... Accanto a suggerimenti di questo tipo, Leiris pone in altri momenti quello delle definizioni come più o meno gratuito gioco linguistico che dona piacere. Egli giunge anche a vedere nella sua passione per la manipolazione linguistica un vero e proprio tic. Tra molteplici riferimenti (nominalismo, cabbala, indagini antropologiche, esempi letterari di Roussel, Jarry, Desnos – cui il *Glossaire* è dedicato – e del surrealismo più in generale, così come di Rimbaud e Mallarmé...), l'autore precisa d'altronde che non tutte le parole sono state scelte per la stessa ragione (ad alcune è particolarmente sensibile, altre gli paiono importanti, altre stimolano la sua immaginazione) o che non tutte le definizioni sono state sviluppate con la stessa imparzialità (egli rifiuta certe idee che non approva). Neanche le sue considerazioni stilistiche

sono univoche: il lavoro sulla sostanza fonica o l'aspetto grafico delle parole, compiuto senza far ricorso a un diffuso sviluppo sintattico e puntando invece l'attenzione sui termini, colpisce il lettore e scardina le prospettive logiche correnti, ma non sviluppa suggestioni di un certo respiro. Forse, l'immagine complessiva che Leiris ha dei suoi esperimenti di lingua può essere espressa da queste parole del testo: «apocalisse in un bicchier d'acqua». Interessa poi qui soprattutto che egli affermi infine nello stesso scritto quanto le sue opere gli appartengano. Ateo dall'interiorità tormentata, Leiris è alla ricerca di una posizione moralmente accettabile di fronte al mondo, anche se la morale gli sembra delineare, com'egli precisa sempre nel testo, un sistema dal valore fittizio (egli si definisce inoltre «più moralista di quanto non sia necessario»). Di fronte a un vasto dizionario di portata generale, il *Glossaire* concretizza allora una più limitata, ma personale visione, anche morale. La singolare derivazione dei significati delle parole costituisce inoltre un provocatorio dialogo con la tradizione moralistica almeno rispetto ai rapporti tra l'oggetto del dire e il dire stesso; di fronte al naufragio delle certezze che per tanti versi caratterizza la nostra società, tale derivazione (o deriva) identifica, anzi, la lingua come possibile ancora di salvezza.

La stessa autoauscultazione moralmente vigile si ritrova nel complesso della produzione dello scrittore. Dopo l'adesione al surrealismo (1924-1929), Leiris compie l'esperienza della psicanalisi e dà inizio a un'attività etnografica (missioni scientifiche e viaggi, soprattutto in Africa; incarico lavorativo presso il Musée de l'homme di Parigi) che è accompagnata da vari saggi d'impronta personale. Anche fondatore del Collège de Sociologie con Bataille e Caillois, egli continua parallelamente a coltivare la poesia e si dedica, tra gli altri, a testi d'ispirazione autobiografica ai quali deve la sua maggior fama (*L'âge d'homme*, 1939; i quattro volumi de *La règle du jeu*, 1948-1976).

MALCOLM DE CHAZAL

SENSO PLASTICO

*Tutta la mia filosofia, in questo libro,
parte dal principio che non c'è soluzione
di continuità fra la natura e l'uomo
e che tutte le forme del corpo umano,
tutte le espressioni del volto dell'uomo
e persino i suoi sentimenti sono iscritti
nelle piante, nei fiori e nei frutti,
e in maniera ancora più incisiva
in quest'altro noi stessi che è l'animale.*

M. de C., 22 aprile 1945.

La bontà non è dislocata in nessuna parte. Il cuore non passa mai di moda. (1)

Il tempo è un filo inanellato di spazio la cui materia forma la collana. (1)

Un prodigioso mezzo di autoemendamento sarebbero le confessioni su dischi, da recitare e ripetere, come una lita

L'animale vede solo per «frammenti». Il procedimento di vedere consiste per lui in un perenne processo di «cucire gli oggetti tra loro». La sguardo d'insieme è appannaggio esclusivo dell'uomo. (3)

Cadendo, sentiamo flettere sotto di noi lo spazio e comprimersi sopra di noi il tempo. (3)

Il mormorio dell'acqua è il miglior vaglio psichico delle idee. (4)

Non è sempre necessario un uomo per dare alla donna il piacere del possesso. Spesso pressione d'abito nuovo basta. (4)

La scienza è l'arte collettiva.

L'arte è la scienza individuale. (5)

I pazzi e i savi si spartiscono il mondo. Al mezzo matto, il ridicolo e l'oltraggio. (5)

Ogni scienza esordisce arte e muore nell'arte. (5)

La quarta dimensione è la facoltà psichica di vedere le cose di spalla – in altri termini, è la prospettiva su *quattro* piani. (6)

Da sempre gli uomini si sono occupati più di morale che di costumi, dei principi del bene che di bontà, di religione che di Dio. (6)

La risata finisce a picco nel malvagio e in dolce pendio sul viso del giusto. (7)

Sul volto dell'altruista, orecchie, naso, mento servono da anse mobili al vaso dell'espressione. Sulla faccia indurita dell'egoista, queste appendici facciali sono allora niente più che il rigido treppiede di un vaso vuoto. (7)

Nessuno è profeta in patria – tranne i ricchi!

Non si farà mai «il punto» di un volto umano, perché significherebbe localizzare l'anima nello spazio, limitare l'illimitato – la qual cosa appartiene unicamente a Dio. (7)

Scultura, disegno, pittura, architettura, musica, non c'è forma d'arte che il fiore non c'insegni. Il guaio è che tutte le arti sono mescolate nel fiore a tal punto – come i tratti su un volto – che non è possibile trarre una lezione da un'arte in particolare senza che l'intrusione di un'altra arte venga a sconvolgere tutti i nostri dati. Così il colore del fiore c'impedirà di analizzarne interamente la forma; la sagoma ce ne nasconderà i contorni; le striature, la sua architettura generale. (13)

La scuola dell'amore è tutta fatta di lezioni private. (14)

Per essere pienamente apprezzati, l'amore e la gloria devono essere goduti separatamente. Colti in miscuglio, entrambi perdono un po' del proprio sapore. (15)

La libertà, non controllata dallo stato, passa nelle mani dei ricchi. (15)

L'uomo è più emozionato prima del pericolo; mentre l'animale, dopo. (15)

Le leggi della specie e le leggi dell'individuo sono associate nell'animale – di qui deriva la disciplina dei branchi. E dissociate nell'uomo – di qui deriva l'indisciplina delle masse. (15)

Le donne vogliono essere amate per quello che sono, e gli uomini per quello che si credono di essere. (16)

L'immaginazione è la strada più breve per l'idea. (18)

Negli individui, come nelle collettività, la sensibilità evolve meno rapidamente delle idee. I popoli mutano filosofia ogni cent'anni, e religione ogni diecimila. (19)

L'occhio è la culla universale e la bocca è il cimitero universale, dell'universalità delle idee e delle emozioni. (20)

La specie umana comincia con un incesto. Finirà presumibilmente allo stesso modo. (21)

La pubertà dello spirito e quella del corpo coincidono solo nelle tribù selvagge. (22)

L'uomo moderno ha gli occhi più civilizzati; il selvaggio ha la bocca più civilizzata. (22)

Solo la bontà ci dà lo sguardo omogeneo. (22)

Nella paura, il bianco dell'occhio invade l'iride. Nel coraggio, l'iride deborda sul bianco. (22)

Le donne recano l'abito più bello negli occhi. Ma quante sono quelle che, per un eccessivo desiderio di piacere, lo indossano a rovescio!... (22)

L'uomo possiede una maggiore immaginazione dei sensi. La donna, una maggiore memoria dei sensi. (23)

Le palpebre sono le gambe dello sguardo. (23)

Di volta in volta ci proteggono dagli istinti le deformazioni del nostro cervello, e viceversa. (24)

Dio può tutto – tranne suicidarsi. (25)

La nobiltà è uno stato; la borghesia, una vocazione. (26)

Siamo governati dal tempo psicologico, dal tempo morale, dal tempo meteorologico, dal tempo-luce, ecc. – e non godiamo pienamente il tempo d'orologio se non nel riposo. (26)

La noia rende gli uomini somiglianti e individualizza le donne. (29)

Virtù che approfitta solo di sé altro non è che vizio. (30)

Quante virtù, per i loro eccessi, oltrepassano ogni giorno la meta dell'utile!... (30)

La scrittura è la forma più intellettuale del disegno. (30)

L'amor proprio è il giudice più parziale. (31)

La morale non è, perlopiù, che istinto inguantato. (31)

I poveri traggono un maggior piacere nel mangiare, e i ricchi nell'aver fame. (31)

Il dolore è il punto d'appoggio del piacere. (32)

L'amor proprio è la fame più grande. (32)

L'assoluta certezza non ha sapore di niente. (32)

La noia è nelle donne uno sbadiglio del sesso. (33)

L'esercito nazionale è stato creato per proteggere le classi elitarie contro i poveri dell'interno, nonché contro i ricchi dell'esterno. (34)

Il ruolo principale della polizia non è quello di proteggere la virtù

contro il vizio – sarebbe stato troppo bello! – ma di proteggere la virtù legale contro il vizio illegale. (34)

Il mistico tratta il proprio corpo come straniero; il sensuale lo considera come schiavo; la civettuola ne fa il suo padrone. Quanti trattano il corpo come socio!... (34)

Il timore di aver paura è il gran male degli oziosi. (35)

Sono di più le donne che vogliono essere prese anziché comprese. (35)

L'amore ha la memoria dei gesti. L'odio, quella delle parole. (35)

Per sostituire un savio se ne troverà sempre un altro. Soltanto i pazzi sono insostituibili. (41)

Tutte le forme d'espressione muoiono sulla bocca, come tutti i corsi d'acqua sfociano nel mare. (44)

Il lato buono dei pregiudizi è che generano l'emulazione. (45)

Il cuore è un eccellente avvocato, ma un pessimo giudice. La mente è un eccellente giudice, ma un mediocre avvocato. (45)

L'egoismo vetrifica l'occhio e mummifica la bocca. (45)

Il sarcasmo ha il riso dei molari. (45)

Ci sono tre grandi tipi di umanità: i *meno*, i *più* e gli *uguale*, in altre parole, le nullità, gli individui superiori e i borghesi. Si noti bene che qui il segno *uguale* si compone di due *meno*. (62)

Il sesso è la tigre dei nostri istinti; l'ambizione, la pantera; l'invidia, la iena; la bontà, la colomba; il cavallo, l'equità. Non esiste animale dell'immensa natura che non sia «coricato» nei nostri istinti. (69)

Il sorriso nei fiori è, più che negli umani, legato allo sguardo. Il fiore abbozza il primo sorriso solo al momento della piena fioritura, avendo completamente aperto l'occhio. (69)

Per l'uomo virtuoso questa vita è un acconto sull'aldilà. Per i meschini, il saldo dell'eternità. (69)

I fiori sanno ridere, i fiori sanno sorridere, i fiori sanno anche assumere un'aria triste, giungendo persino alla disperazione – ma nessun fiore sa piangere. La natura è totalmente stoica; per questo ci offre il più sublime esempio di coraggio ed è la nostra maggiore consolatrice. (69)

Gli animali ci odiano per il nostro versante animale. E noi, uomini, li amiamo per il loro versante umano. (71)

Nel piacere, i sensi debordano gli uni sugli altri. I vizi ne provocano un'inondazione. (75)

Il nostro volto è un libro in cui molti possono leggere, ma di cui solo Dio conosce il titolo. (77)

Il vanitoso è un ubriacone a secco. (77)

La follia è un'arte. La saggezza è una scienza. Non può essere completo chi non abbia un po' di entrambe. (80)

I geni non conoscono l'età della ragione. Passano di colpo dall'infanzia alla vecchiaia – ma con un solo piede, restando l'altro perennemente nell'infanzia. (82)

Il miglior modo di vestire bene è quello di rifugiarsi nel proprio volto, lasciando solo il corpo portare l'abito. (83)

L'amore altro non è che una malattia. L'amor proprio è più grave: è un'infermità a vita. (86)

La memoria ha cinque porte d'entrata: i cinque sensi; e una sola d'uscita: l'immaginazione. (91)

Siamo tutti un poco poeti dopo aver pranzato. Difficile è esserlo a digiuno. (93)

La storia della Caduta è quella della felicità umana. Adamo venne cacciato dal Paradiso perché della felicità, che è un'arte, aveva voluto fare una scienza. (97)

Il grande difetto delle leggi sta nel fatto che esse non applicano la legge all'individuo, ma l'individuo alla legge – facendo della legge un dio e dell'uomo una cosa. (97)

Eccessiva virtù conduce allo snobismo morale – la peggior forma d'orgoglio. (97)

L'amor proprio è nelle donne il vaso dell'amore; nell'uomo, l'amor proprio è il contenuto, e l'amore il recipiente. (98)

Il sesso è il padre dell'arte – allo stesso tempo, la sua nutrice. (125)

Il sesso fu la prima forma di scambio in natura. (126)

Il verbo è il cordone ombelicale della frase – collegando la sensazione all'idea, come madre a figlia nel parto. (161)

Nato da famiglia di origine francese e vissuto nell'isola Mauritius, **Malcolm de Chazal** (1902-1981) è considerato, anche in patria, un eccentrico. Dopo aver pubblicato due trattati di economia politica, dà alle stampe per i tipi di una libreria di Port-Louis, tra il 1940 e il 1944, sei volumetti di *Pensées* che costituiscono il tufo primitivo della sua opera. La forma densa, rapida e percussiva rivela un moralista nella doppia ascendenza di La Rochefoucauld e di Pascal. La sua concezione del mondo sensibile e morale, come un «blocco visivo unitario», raggiunge la sua forma più compiuta nelle raccolte di aforismi poetici *Pensées et sens plastique* (1945) e *Sens plastique II* (1947). Una strana visione della creazione, dalle intonazioni oracolari, è espressa in queste forme brevi e discontinue tramite un gioco vertiginoso di corrispondenze incrociate, fondate sulle sensazioni e tradotte in un largo spettro di forme letterarie col supporto di immagini sorprendentemente originali. Notato e apprezzato dai surrealisti e, in particolare da Jean Paulhan, *Sens plastique II* viene rieditato da Gallimard nel 1948. Occorre precisare che il surrealismo di Malcolm de Chazal, lungi dall'essere dottrinario, attinge con una certa spontaneità a un immaginario nutrito della mitologia di Mauritius e La Réunion. Al mondo spirituale insulare s'ispira il ciclo mitico della pietra: *La Pierre philosopale* (1950), *Petrusmok*

(1951), *Mythologie de crève-cœur ou les hommes de la pierre* (1951), *Le Rocher de Sisyphe* (1951). Contemporaneamente pubblica una serie di opere allineate con le tradizioni esoteriche: *Le Livre de conscience*, *La Bible du mal*, *L'Évangile de l'eau*, *Les Dieux ou les consciences-univers*. Nei due lavori teatrali, *Iésou* (1950) e *Judas* (1954), offre una singolare interpretazione del ruolo di Cristo. In seguito le sue elaborazioni poetico-filosofiche sono raccolte in *Sens Magique* (1957) e nei *Poèmes* (1968). Nel suo pensiero, ancorato a una sorta di panrealismo, oltre alla mitologia esotica, convergono diverse tradizioni esoteriche e simboliche, in particolare la dottrina di Swedenborg, che suggeriscono a Paulhan di presentare Malcolm de Chazal come «l'uomo dei passaggi». *Le Premier Sens Plastique*, postumo, è un libro che assomiglia a un quadro. Anch'esso s'ispira al principio secondo cui, citando la prefazione dell'autore, «non c'è soluzione di continuità fra la natura e l'uomo, e tutte le forme del corpo umano, tutte le espressioni del volto dell'uomo e perfino i suoi sentimenti sono iscritti nelle piante, nei fiori e nei frutti, e in maniera ancora più forte in quell'altro noi stessi che è l'animale. Anche il regno minerale, da certuni considerato morto, tende nelle sue forme – e soprattutto quando è in movimento – verso questa sintesi delle sintesi che è il corpo umano».

LOUIS SCUTENAIRE

LE MIE ISCRIZIONI

La morale è una trasformazione dell'istinto di conservazione.

Il diletto.

Annoiarci: essere annoiato da se stesso. Accidenti!

L'universo mi stupisce.

Il peccato originale è la fede.

Scandalo è non darlo.

La mia amante è l'indolenza.

Una volta di più, i colpevoli erano le vittime.

L'uomo cerca la novità nei cimiteri.

Non posso aver fede in alcuna specie di dei.

Non giudichiamo, condanniamo.

Gli uomini erigono altri uomini a simbolo.

È naturale che un uomo non confessi affatto ad altri i moventi segreti delle proprie azioni dal momento che non li confessa a se stesso.

Sono uno scrittore d'urto perché sono ingenuo.

L'inconscio si vendica di notte.

All'uomo piace il crimine.

La gemma del cristianesimo è l'inferno.

La vanità sostiene il proprio uomo.

È la tenia a gridare per bocca mia.

Vogliamo la preda con l'ombra.

Ci tengo come alla rosa del mio sedere.

Gli imbecilli sentono il bisogno di rinnovarsi.

*

Jules Renard non aveva né cintura, né bretelle. Ma si teneva i pantaloni a due mani.

Cosa c'è di più facile da simulare della realtà?

Non è tanto la facoltà di nuocere che occorrerebbe togliere, quanto il gusto.

Svaligiare qualcuno è rendergli omaggio.

Uomini, non parlatemi della pietà.

Mi piace sempre più la gente semplice come me.

Una gaffe è sempre a portata di mano, per salvarvi o per perdervi.

Uno straniero s'indigna:

– Non so cos'hanno, gli sbirri del vostro paese. Mi trovavo vicino a una porta, mi conducono via e mi mettono dentro con la scusa che la forzavo un pochino.

Quelle che mi piacciono sono le belle donne.

Un uomo di gesti.

*

Sei amato per i vizi e non per i difetti.

I cattivi filosofi sono cattivi poeti.

Va' a riportare la gioia dove l'hai presa.

Si guarisce da una malata così come da una malattia.

Dolcezza, dolcezza che ho conosciuto, ritroverò chi mi restituirà a te?

L'unica certezza è quella del pugnale.

Faccio la corte solo alle donne che amo e a quelle che mi sono indifferenti.

I begli steccati attirano i cani.

Conserviamo le nostre effusioni.

L'opinione degli altri su di me m'importa solo in funzione della mia su di loro.

Éphésienne: Credo ai sentimenti puri.

Louis: È un bene per voi che ci sia un dio per i sonnambuli.

La forza prevale sul diritto.

Che diritto?

Per quanto ne so, sono l'uomo più onesto che esista. Lo sono per indifferenza e per facilità.

Minorato, criminale o commediante, chi agisce o pensa come non agite né pensate voi.

Ah, quegli uomini completamente nudi che non mostrano mai il sedere!

Spesso, i beni non ci bastano per via della nostra insufficienza.

*

I segni esteriori dell'amore appartengono all'amore e prestarli agli altri sentimenti è un delitto.

Quel che mi urta assai negli altri è la loro facilità.

Tutti i mezzi sono cattivi.

Éphésien: La verità sta fra gli estremi.

Louis: Ma si cerca la gioia.

Miserabili immagini di me stesso!

Delle Aspasia¹ senza vulva.

Dite, fra noi, non è vero, non ho costruito Londra.

L'aquila rende meno del montone.

Il gatto che nutrite è il vostro gatto.

Il viso di quell'uomo respira la stupidità e l'ispira, ahimè.

È straordinario quanto la moneta falsa si smerci più facilmente della buona.

Ho avuto di che lamentarmi di tutti gli ambienti che ho conosciuto, tranne del più malfamato.

Esistono rimedi infallibili, impossibili da somministrarsi.

*

«Perché?», domandiamo a Pascal.

Non so se è gente bestia, ma m'imbestialisce.

Lui si masturbava la testa.

La magia = la religione = la morale = la ragione.

Perché mostrarci di cattivo umore dal momento che lo siamo?

Vergogna a colui che ha vergogna!

C'è una sola cosa importante sulla terra, lo sapete bene quanto me.

L'uomo è la mancanza di stile. Lo stile è la bestia, sono le fustaie, è la roccia.

*

Una delle cose che più mi esasperano nella vita è il goethismo.

Intendo con ciò innanzitutto l'oggettività per mancanza di passione, l'adeguatezza per difetto d'emozione. Poi, la pedanteria degli uomini colti; invece, la pedanteria di chi è a un livello limitato m'incanta, assieme a quella di chi è a un livello discreto. Il goethismo è anche la mancanza di enfasi e la mancanza di semplicità. Il goethiano è l'uomo che conosce correttamente diverse lingue, diverse letterature, diverse tecniche e che non ne trae mai motivo d'irritazione. È l'uomo che, per gusto, parla degli argomenti all'ordine del giorno o dell'ambiente nel quale si trova, che dice «accidenti!» perché fa distinto. Il goethismo è una malattia congenita e incurabile. Cosicché una donna non è mai goethiana se non d'aspetto, poiché c'è sotto il cranio o sotto il vestito di ognuna un punto segreto che si può trovare, e, toccandolo, tutta la falsa armatura di goethismo crolla. Ma nell'uomo, lo ripeto, niente da fare.

*

Ho pensato a un procedimento inverso a quello di Lautréamont, il quale consisterebbe nel firmare con nomi noti aforismi da me elaborati.

Non essendo il mio disinteresse tale da avermi permesso questo moto di generosità, né il mio presentimento così grande da avermi fatto intravedere, risultante da questo apporto, un avvenire dorato, vi lascio l'idea. I miei possibili rimpianti mi ripagheranno a sufficienza.

Più una speranza è vaga, meglio e più a lungo sostiene. E si sostiene. Così, le credenze meno formulabili – poiché ogni fede è una speranza – sono le più solide e le più care.

*

Mi diverte di tanto in tanto questo pensiero: sono un essere sovrannaturale – angelo, demone, dio, spirito, che ne so! – il quale, in seguito a un'imprudente scommessa, fu tramutato in uomo.

Un giorno, mi sveglierò da questa trasformazione, sbalordito, abbruttito, sotto lo sguardo dei miei simili e pesantemente schernito da costoro per la lezione che ho appena preso.

Se non è una scommessa fatta, è una prova che mi sarebbe stata inflitta per parole, opinioni audaci sul conto degli uomini, la loro bontà forse, la loro intelligenza, la possibilità di vivere dignitosamente in loro compagnia e come loro.

Illudermi che verrà un giorno in cui finirà il brutto sogno è confortante malgrado non vi si possa credere. Ma, all'inverso, si può credere piuttosto di essere della razza di questi infermi, di questi imbecilli che puzzano nelle sale pubbliche, si ammazzano di duro lavoro e parlano?

*

L'uomo è un bambino che si è ostruito.

La stupidità è il miglior trampolino, tanto per chi l'osserva quanto per chi è stupido.

Il coraggio è una strada maestra.

Avarizia è prudenza e prudenza avarizia.

Scrivo per ragioni che spingono gli altri a svaligiare un ufficio postale, abbattere un agente o il proprio maestro, distruggere un ordine speciale. Perché mi disturba qualcosa: un disgusto o un desiderio.

Mi stancano a farmelo considerare: sono il centro di un mondo che è me stesso, e nulla conta all'infuori di ciò che mi fa piacere per carezza o per piaga. Tuttavia, ci sono cose sulle quali non mi soffermo affatto, eppure ritengo che contino: è perché contano relativamente a ciò che mi fa piacere.

È la mia opinione, e non la condivido.

L'azione vi getta nel lago o vi spinge nel solco.

Valoroso guerriero, m'incuriosisci molto, con un tale sentimento di gloria per aver tolto al tuo avversario la vita, mentre disprezzi la tua fino a esporla di continuo.

Il destino giovanile di **Louis Scutenaire** (1905-1987) ricorda per qualche verso quello del poeta Joë Bousquet, che conoscerà

quando nel 1940, in fuga dal nativo Belgio, si rifugerà per breve tempo nel Sud della Francia: una grave pleurite che colpisce l'adolescente lo costringe a lungo a restare coricato, fiacca la sua resistenza fisica e orienta la sua passione verso la lettura. Il suo primo ingresso negli ambienti letterari avviene grazie alla scoperta del surrealismo belga, in seno al quale intreccia legami duraturi – in particolare con Nougé, Colinet e Magritte (al quale dedicherà la sua attenzione critica). Seguono presto i contatti con le figure di spicco del surrealismo francese. Sarà in primo luogo Éluard a permettere la pubblicazione presso Gallimard, nel 1945, del primo volume di *Mes inscriptions*. Parallelamente a un'attività di avvocato e poi di funzionario ministeriale, Scutenaire realizza così un'opera varia – poesia, romanzo, testo in prosa e saggio critico –, liberamente intonata a certe preoccupazioni e caratteristiche scritturali surrealiste e a tratti *engagée* (per la lunga e fedele adesione, peraltro assai personale, all'idea della rivoluzione proletaria, che vede incarnarsi *in primis* nella figura di Stalin). Accogliendo un invito del surrealismo, egli mostra una certa intenzione di anonimato letterario, che assume anche la forma di un gioco coi propri nomi: Louis è solo il terzo nome di Scutenaire, il quale è per tutti Jean nella vita corrente. A Louis sono appunto attribuiti i cinque volumi di *Mes inscriptions* (rispettivamente del 1945, 1976, 1981, 1984 e 1990), raccolta di quotidiane annotazioni che vanno dal 1943 alla morte.

Le *Inscriptions*, la cui denominazione deriva da un riferimento a Rétif de la Bretonne e alle tracce da lui lasciate lungo la Senna, sono un vasto insieme di note eteroclite nelle quali convergono riflessioni, significativi momenti di vita, predilezioni, evocativi scampoli di realtà e parole altrui. Scutenaire sembra limitarsi a seguire la casualità del suo vivere e pensare giornaliero; a ben guardare, però, si percepisce un gioco sottile di ricostruzione mirata, quando non di costruzione vera e propria, della realtà. Ci sono la continuazione o la variazione di note precedenti, sicuramente anche per effetto di una rilettura, e l'instaurazione di motivi che organizzano il reale o che addirittura paiono provocarlo (si pensi alle diverse serie di note sparse, in odor di surrealismo, e in particolare a quelle sulle preferenze in fatto di donne o sull'incontro delle, possiamo dire baudelairiane,

«passanti» di folgorante bellezza). Non esiste tuttavia un disegno preciso nelle parole disgregatrici di Scutenaire, poiché Dio, Morale, Magia e Ragione sono stati smantellati e l'uomo appare sottomesso a un primitivo, enigmatico, e «ancora più repressivo», elemento. Nelle sue pagine, tutto fa quindi cenno, spesso umoristicamente, per entrare nel dubbio o nella relatività («Tutto è ipotesi. Perfino questa idea»). Il moralista qui evocato scegliendo annotazioni dal primo, decisivo volume, subito pubblicato, delle *Inscriptions* – ma Scutenaire mette in guardia da sguardi parziali – può solo abbozzare tendenze personali (si veda il *mes* del titolo) e temporanee che sfuggono all'inquadramento di una morale, almeno intesa secondo tradizione. Anche la ripresa di affermazioni altrui riscontrabile nelle note trascina nel gioco al massacro (d'impronta surrealista) il corpus dei moralisti ormai consacrati dalla storia del pensiero. L'amato Lautréamont di *Poésies* suggerisce addirittura all'autore un'attribuzione dei propri pensieri ad altri: nemmeno sull'autorevolezza della voce si può più fare affidamento. La stessa frammentazione del testo in «iscrizioni», in fondo termine di spirito provocatorio, è dunque, oltre a un'eventuale voga anche surrealista, una necessità del pensiero («Forma = contenuto; tecnica = tic»): in brevi o brevissime, energiche note il pensiero fa e disfa se stesso, lasciando salire il respiro del profondo. Sono parole che vivono tra gli spazi bianchi della pagina, immerse nel silenzio e che mirano a «rendere il silenzio», parole che, al pari dell'universo, non vogliono in definitiva significare nulla, che puntano a scomparire dall'incavo della mano che ce le porge, come indica l'ultima annotazione del volume: «Non porti niente. / Sì, invece, porto le mie mani vuote».

1 Aspasia di Mileto (sec. V a.C.), donna bella e colta amata da Pericle.

RENÉ CHAR

condivisione formale

*Sorelle mie, ecco l'acqua del sacro
che penetra sempre più angusta
nel cuore dell'essere.*

I

L'immaginazione consiste nell'espellere dalla realtà parecchie persone incomplete per ottenere, mettendo a profitto le potenze magiche e sovversive del desiderio, il loro ritorno sotto la forma di una presenza interamente soddisfacente. È questo allora l'inestinguibile reale increato.

II

Ciò di cui il poeta maggiormente soffre nei suoi rapporti col mondo è la mancanza di giustizia *interna*. La vetrina-cloaca di Caliban dietro la quale si irritano gli occhi onnipotenti e sensibili di Ariel.

III

Il poeta trasforma indifferentemente la sconfitta in vittoria, la vittoria in sconfitta, imperatore prenatale solamente preoccupato della raccolta dell'azzurro.

IV

Talvolta la sua realtà non avrebbe alcun senso per lui, se il poeta non influenzasse in segreto il racconto delle prodezze di quella altrui.

V

Mago dell'insicurezza, il poeta ha solo soddisfazioni adottive. Cenere sempre inesausta.

VI

Dietro l'occhio chiuso di una di quelle Leggi prefissate cariche per il nostro desiderio d'insolubili ostacoli, talvolta si dissimula un sole attardato la cui sensazione di finocchio al nostro contatto violentemente si palesa e c'impregna di profumo.

L'oscurità della sua tenerezza, la sua intesa con l'insperato, greve nobiltà che basta al poeta.

VII

Il poeta deve tenere la bilancia in equilibrio tra il mondo fisico della veglia e la temibile facilità del sonno, le linee della conoscenza nelle quali stende il corpo sottile del poema, passando indistintamente dall'uno all'altro di questi stati differenti della vita.

VIII

Ognuno vive fino alla sera che completa l'amore. Sotto l'autorità armoniosa di un prodigio comune a tutti, il destino individuale si compie fino alla solitudine, fino all'oracolo.

IX

A DUE MERITI. – Eraclito, Georges de la Tour, vi sono grato di aver per lunghi momenti spinto fuori da ogni piega del mio corpo singolare questa lusinga: la condizione umana incoerente, d'aver girato l'anello spoglio della donna secondo lo sguardo del volto dell'uomo, d'aver reso agile e accettabile la mia disgregazione, d'aver prodigato le vostre forze alla corona di questa conseguenza senza misura della luce assolutamente imperativa: l'azione contro il reale, per tradizione espressa, simulacro e miniatura.

X

Conviene che la poesia sia inseparabile dal prevedibile, ma non ancora formulato.

XI

Forse la guerra civile, nido d'aquila della morte incantata? O folgorante bevitore di avvenire morto!

XII

Disporre in terrazzi successivi valori poetici sopportabili in rapporti premeditati con la piramide del Canto al momento di rivelarsi, per ottenere questo assoluto inestinguibile, questo ramo del primo sole: il fuoco non visto, indivisibile.

XIII

Furore e mistero di volta in volta l'avevano sedotto e consumato. Poi venne l'anno che diede il colpo di grazia alla sua agonia di sassifraga.

XIV

Gravitavano attorno il suo agro pane le circostanze dei nuovi sviluppi, delle rinascite, delle folgorazioni e delle nuotate, come pietrificanti nella fonte di Saint-Allyre.

XV

In poesia, quanti iniziati, ancora ai giorni nostri, iscrivono in un ippodromo nell'estate lussuosa, fra le nobili bestie selezionate, un cavallo da corrida le cui viscere appena suturate palpitano di polveri ripugnanti! Affinché l'embolia dialettica che colpisce ogni poema fraudolentemente elaborato faccia giustizia nella persona del suo autore di questa inammissibile improprietà.

XVI

Il poema è sempre sposato a qualcuno.

XVII

Eraclito pone l'accento sull'esaltante alleanza dei contrari. In primo luogo vede in essi la condizione perfetta e il motore indispensabile per produrre l'armonia. In poesia è accaduto che al momento della fusione di questi contrari scaturiva un impatto senza origine definita la cui azione dissolvente e solitaria

provocava lo slittamento degli abissi che recano in modo antifisico il poema. Spetta al poeta tagliar corto a questo pericolo facendo intervenire sia un elemento tradizionale di comprovata ragione, sia il fuoco di una demiurgia tanto miracolosa da annullare il tragitto da causa a effetto. Il poeta può allora vedere i contrari – questi miraggi puntuali e tumultuosi – concludersi, la loro linea immanente *personificarsi*, essendo poesia e verità, come sappiamo, sinonimi.

XVIII

Contempera la tua pazienza, madre del Principe. Come un tempo aiutavi a nutrire il leone dell'oppresso.

XIX

Uomo della pioggia e bambino del bel tempo, le vostre mani di sconfitta e di progresso mi sono parimenti necessarie.

XX

Dalla tua finestra ardente, riconosci nei tratti di questo esile rogo il poeta, tombarello di giunchi che bruciano e che l'insperato scorta.

XXI

In poesia solo a partire dalla comunicazione e dalla libera disposizione della totalità delle cose tra loro, tramite noi, ci troviamo coinvolti e definiti, in grado di ottenere la nostra forma originale e le nostre probatorie proprietà.

XXII

Diventato uomo ho visto erigersi e crescere sul muro divisorio della vita e della morte una scala sempre più nuda, investita di un potere di estrazione unico: il sogno. I suoi pioli, a partire da un certo progresso, non reggono più i lisci risparmiatori del sonno. Dopo la confusionaria vacanza della profondità iniettata, le cui figure caotiche avevano servito da campo all'inquisizione di uomini molto abili ma incapaci di valutare l'universalità del dramma, ecco che l'oscurità si scosta e VIVERE diventa, sotto la

forma di un aspro ascetismo allegorico, la conquista dei poteri straordinari di cui ci sentiamo profusamente compenetrati, ma che esprimiamo solo parzialmente in mancanza di lealtà, crudele discernimento e perseveranza.

Compagni patetici che mormorate appena, andate a lampada spenta e restituite i gioielli. Un mistero nuovo canta nelle vostre ossa. Sviluppate la vostra legittima estraneità.

XXIII

Sono il poeta, conduttore di pozzo prosciugato che i tuoi lontani, o amor mio, alimentano.

XXIV

Con un lavoro fisico intenso ci si mantiene al livello del freddo esterno e, così facendo, si annulla il rischio di esserne annessi; in tal modo, nell'ora del ritorno al reale non suscitato dal nostro desiderio, quando il tempo ha appena affidato al suo destino il vascello del poema, ci troviamo in una situazione analoga. Le ruote – questi calcinacci – del nostro mulino pietrificato si slanciano, rasgando acque basse e difficili. Il nostro sforzo apprende di nuovo dai sudori proporzionali. E andiamo, lottatori a terra mai agonizzanti, in mezzo a testimoni che ci esasperano e a virtù indifferenti.

XXV

Rifiutare la goccia d'immaginazione che manca al nulla significa votarsi alla pazienza di rendere all'eterno il male che c'infligge.

O urna di lauro nel ventre d'aspide!

XXVI

Morire non è altro che costringere la propria coscienza, nell'istante stesso in cui essa si abolisce, a congedarsi da certi quartieri fisici attivi o sonnolenti di un corpo che ci è stato discretamente estraneo poiché la sua conoscenza ci era pervenuta solo tramite espedienti meschini e sporadici. Grosso borgo sgraziato al vocio del quale si adopravano abitanti moderati... E al di sopra di questo atroce ermetismo si slanciava una colonna

d'ombra dalla figura inarcata, indolenzita e mezza cieca, di quando in quando – o felicità – scalpata dal fulmine.

XXVII

Terra mobile, orribile, squisita e condizione umana eterogenea s'impossessano e mutuamente si qualificano. La poesia si estrae dalla somma esaltata della loro iridescenza.

XXVIII

Il poeta è l'uomo della stabilità unilaterale.

XXIX

Il poema emerge da una imposizione soggettiva e da una scelta oggettiva.

Il poema è un'assemblea in movimento di determinanti valori originali in relazioni contemporanee con *qualcuno che tale circostanza rende primo*.

XXX

Il poema è l'amore realizzato del desiderio rimasto desiderio.

XXXI

Alcuni reclamano per essa la fenditura dell'armatura; la loro ferita ha lo spleen di un'eternità di tenaglie. Ma la poesia che cammina nuda su piedi di giunco, su piedi di ciottolo, non si lascia ridurre da nessuna parte. Donna, baciamo il tempo folle sulla sua bocca, dove fianco a fianco col grillo zenitale essa canta la notte dell'inverno nella povera panetteria, sotto la mica di un pane di luce.

XXXII

Il poeta non si irrita dell'orrida estinzione della morte, ma confidando nel suo tatto particolare trasforma ogni cosa in lane prolungate.

XXXIII

Nel corso della sua azione fra i terreni debbiati dell'universalità del Verbo, il poeta intatto, avido, impressionabile e temerario si guarderà dal simpatizzare con le imprese che alienano il prodigio della libertà in poesia, cioè dell'intelligenza nella vita.

XXXIV

Un essere che ignoriamo è un essere infinito, suscettibile, intervenendo, di cambiare la nostra angoscia e il nostro fardello in arteriosa aurora.

Tra innocenza e conoscenza, amore e nulla, il poeta estende la sua salute ogni giorno.

XXXV

Il poeta traducendo l'intenzione in atto ispirato, convertendo un ciclo di fatiche in carico di resurrezione, fa entrare l'oasi del freddo per tutti i pori del vetro della prostrazione e crea il prisma, idra dello sforzo, del meraviglioso, del rigore e del diluvio, avendo le tue labbra per saggezza e il mio sangue per pala d'altare.

XXXVI

La dimora del poeta è delle più vaghe; il baratro di fuoco triste si propone per aggiudicarsi la sua tavola di legno bianco.

La vitalità del poeta non è una vitalità dell'aldilà ma un punto diamantato *attuale* di presenze trascendenti e burrasche peregrine.

XXXVII

Dipende unicamente dalla necessità e dalla vostra voluttà che mi danno credito se ho oppure no il Volto dello scambio.

XXXVIII

I dadi dai minuti contati, i dadi incomodi alla presa, essendo nascita e vecchiaia.

XXXIX

Alla soglia della gravità il poeta, come il ragno, edifica la sua strada in cielo. In parte celato a se stesso, appare agli altri, nei raggi della sua astuzia inaudita, mortalmente visibile.

XL

Attraversare col poema la pastorale dei deserti, il dono di sé alle furie, il fuoco languente delle lacrime. Correre sui talloni, pregarlo, ingiuriarlo. Identificarlo come l'espressione del suo genio o ancora l'ovario schiacciato del suo impoverimento. Per una notte, fare irruzione al suo seguito, infine, nelle nozze della melagrana cosmica.

XLI

Nel poeta sono incluse due evidenze: la prima libera d'acchito tutto il suo senso sotto la varietà delle forme di cui il reale esteriore dispone; raramente scava in profondità, è soltanto pertinente; la seconda si trova inserita nel poema, dice il comandamento e l'esegesi dei potenti e fantastici dèi che abitano il poeta, evidenza assodata che non appassisce né si estingue. La sua egemonia è attributiva. Pronunziata, essa occupa una estensione notevole.

XLII

Essere poeta significa avere appetito per un malessere il cui consumo, fra i turbini della totalità delle cose esistenti e presentite, provoca, al momento di esaurirsi, la felicità.

XLIII

Il poema dà e riceve dalla sua infinità l'intera condotta del poeta che si esilia dal suo isolamento. Dietro questa persiana di sangue brucia il grido di una forza che si distruggerà da sé avendo in orrore la forza, la sua sorella soggettiva e sterile.

XLIV

Servendosi d'inestimabili segreti, il poeta tormenta le forme e la voce delle sue fonti.

XLV

Il poeta è la genesi di un essere che progetta e di un essere che trattiene. Dall'amante prende a prestito il vuoto, dalla benamata, la luce. Questa coppia formale, questa doppia sentinella gli reca pateticamente la sua voce.

XLVI

Inespugnabile sotto la sua tenda di cipresso, il poeta, per convincersi e orientarsi, non deve temere di servirsi di tutte le chiavi accorse nella sua mano. Tuttavia non deve confondere una animazione di frontiere con un orizzonte rivoluzionario.

XLVII

Riconoscere due specie di possibile: il possibile *diurno* e il possibile *proibito*. Rendere, potendo, il primo uguale al secondo; metterli sulla via regale dell'affascinante impossibile, il grado massimo dell'evidenza.

XLVIII

Il poeta raccomanda: «Sporgetevi, sporgetevi di più». Non esce sempre indenne dalla sua pagina ma, come il povero, sa trarre profitto dall'eternità di una oliva.

XLIX

A ogni crollo delle prove il poeta risponde con una salva d'avvenire.

L

Ogni respiro propone un regno: il compito di perseguire, la decisione di conservare, l'impeto di rendere libero. Il poeta condivide nell'innocenza e nella povertà la condizione degli uni, condanna e rifiuta l'arbitrio degli altri.

Ogni respiro propone un regno: fintantoché sia colmato il destino di questa faccia monotipo che piange, si ostina e si svincola per frantumarsi nell'infinito, grugno dell'immaginario.

LI

Certe epoche della condizione dell'uomo subiscono l'assalto algido di un male che poggia sui punti più disonorati della natura umana. Al centro di questo uragano, il poeta completerà con il rifiuto di sé il senso del suo messaggio, poi si unirà al partito di quanti, avendo tolto alla sofferenza la sua maschera di legittimità, assicurano il ritorno eterno del perseverante facchino, traghettatore di giustizia.

LII

Questa fortezza che trasuda libertà da tutte le sue postierle, questa forza di vapore che regge nell'aria un corpo di prometeica levatura, illuminato e risparmiato dalla folgore, è il poema, dai capricci esorbitanti, che all'istante ci conquista poi scompare.

LIII

Dopo la rimessa dei suoi tesori (volteggiando tra due ponti) e l'abbandono dei sudori, il poeta, la metà del corpo, l'apice del soffio nell'ignoto, il poeta non è più il riflesso di un fatto compiuto. Più niente lo limita né lo lega. La città serena, la città imperforata è davanti a lui.

LIV

Ritto, crescendo nella durata, il poema, mistero che conferisce la sovranità. In disparte, seguendo il viale della vigna comune, il poeta, grande Iniziato, il poeta intransitivo, chiunque nei suoi splendori endovenosi, il poeta che attinge la sventura al proprio abisso, con la Donna a fianco che si ragguaglia sull'uva rara.

LV

Probabilmente a quest'uomo, da cima a fondo alle prese col Male di cui conosce il volto vorace e midollare, spetta trasformare il fatto favoloso in fatto storico. La nostra convinzione inquieta non deve denigrarlo ma interrogarlo, noi, ferventi uccisori di esseri reali nella persona successiva della nostra chimera. Magia mediata, impostura, è ancora notte, soffro, ma tutto di nuovo funziona.

L'evasione nel suo simile, con immense prospettive di poesia, forse, un giorno, sarà possibile.

MISSIONE E REVOCAZIONE

Davanti alle precarie prospettive d'alchimia del dio distrutto – incompiuto nell'esperienza – vi guardo, forme dotate di vita, cose inaudite, cose qualsiasi, e interrogo: «Comandamento interno? Ingiunzione del fuori?» La terra si espelle dalle sue parentesi illetterate. Sole e notte in un oro identico percorrono e negoziano lo spazio-spirito, la carne-muraglia. Il cuore svanisce... la tua risposta, conoscenza, non è più la morte, università sospensiva.

In diretta continuità con Rimbaud, **René Char** (1907-1988) vuole «cambiare la vita» attraverso il compimento di una rivoluzione dell'umano secondo le qualità della sua interiorità. È autore di un volume, *Le Marteau sans maître* (Éditions Surréalistes, 1934), e di alcune raccolte di poesie quando la guerra gli rivela bruscamente la sua vera dimensione. Prendendo le distanze dal movimento surrealista, di cui ha condiviso inizialmente manifesti e programmi, inizia la svolta e i primi passi del nuovo cammino con i settanta aforismi raccolti in *Moulin premier. 1935-1936*. Dall'esperienza di capo di una organizzazione della Resistenza, sotto il nome di capitano Alexandre, nascono i *Feuillets d'Hypnos* (1946), in cui è versato il diario di un combattente che ha saputo condurre di pari passo la lotta per il suo paese e per lo spirito, contro «la fatalità coadiuvata dalla sua magia». *Partage formel*, ultima sezione della raccolta *Seuls demeurent. 1938-1944*, attesta che la sua parola è cresciuta col pericolo e che, lungi dal cedere alla facilità, resta fedele alle esigenze di una poetica più rigorosa. Char chiarisce lo stato generatore della poesia senza raggelarlo con astrazioni: oggetto definito e definizione fanno un tutt'uno, l'evidenza si riassorbe in immagini. Diversamente da tanti altri, soprattutto da Aragon, promosso commissario del popolo alla cultura e grande epuratore delle lettere, Char osserva la massima dignità e rimane ai margini degli intrighi per meglio restare all'ascolto di se stesso. La raccolta di questi lampi di scrittura, dolorosa e appesantita dalla condizione umana, restituisce alla poesia una sovranità che da tempo non le era più riconosciuta. Dietro il pretesto di umanizzazione si è potuto assistere in quegli anni turbolenti a una singolare degradazione del linguaggio poetico. I poeti hanno cantato la patria devastata, il dolore della

separazione, l'odio dell'invasore, la speranza della libertà perduta. Hanno composto bei versi, spesso laceranti. Ma, se da un lato la poesia ha guadagnato in questa avventura di comunicazione e di emozioni dirette, dall'altro ha perduto le sue virtù più intrinseche. Char prospetta una poesia segreta, che si lasci penetrare solo pazientemente. Conosce la fragilità e l'inquietudine, ma porta in sé una tenerezza oscura per il mondo e l'uomo, «un'intesa con l'insperato». Il suo messaggio di speranza è comunicato in una forma profonda, al di là di ogni retorica, anzi in una concentrazione estrema, la sua «affascinante scorciatoia». Ellissi, sentenze gnomiche, densità, contrazioni celebrano il ritorno al lampo come figura della folgorazione dello spirito davanti allo spettacolo del mondo, ma anche l'oscurità della poesia, che sembra lanciata come un fuoco d'artificio sbocciato nell'ombra. Un accordo finalmente si stabilisce tra il poeta e l'essere nell'accoglimento di una parola che è insieme celebrazione del discontinuo e immagine del permanere. Questa alleanza paradossale, bellicosa e amorosa, dell'immutabile con l'istantaneo era già in Eraclito, a cui Char ama richiamarsi e che qui è menzionato per la prima volta. Il pensatore aurorale costituirà, insieme con i presocratici, uno dei punti più significativi di corrispondenza tra il poeta e Heidegger. Char gli dedicherà nel 1948 un testo: *Héraclite d'Éphèse*, ripreso poi in *Recherche de la base et du sommet*. L'impresa di una scrittura aforistica, sentenziosa, attraverso cui intende punteggiare una meditazione sulla grandezza e sulla verità della poesia, e sulla sinonimia di verità e poesia, giunge alla sua massima concentrazione di pensiero e di forza poetica con *Partage formel*. Dal ritiro sulla terra nativa dell'Isle-sur-la-Sorgue, nel distacco dalle mode o dalle tendenze poetiche, germina una vera e propria etica della poesia che ha l'intonazione di una conversazione nuziale, affidata a una lingua mondata della soggettività fino ai limiti dell'impersonale. Non soltanto perché Char ha coltivato un dialogo ininterrotto con i suoi «alleati sostanziali», pittori, poeti, pensatori viventi e antichi, ma soprattutto perché la conversazione, intesa secondo l'etimo, ha operato in lui una radicale conversione, una risemantizzazione della poesia e del pensiero. Questi, inseparabili e irriducibilmente differenti, si riconoscono nella cifra eraclitea dell'accordo fra contrari, principio a cui Char si è appellato come alla più essenziale legge

dell'esistenza. Pensiero e poesia si appartengono nel linguaggio, luogo comune dell'essere e del dire. Nella stessa misura in cui il suo approccio alla lingua risulta frontale, il «lavoro di punta» raggiunge una scrittura prosciugata da ogni aspirazione al sublime e da ogni ambiguità sentimentale, interamente aderente alla polvere scintillante della parola. L'aforisma è la scheggia d'eternità nell'effimero, il cortocircuito, il lampo che per un istante mostra la «comune presenza» di cosa e parola, la loro «esaltante alleanza». Questi concetti di poesia in prosa assiomatica procedono nel senso della sentenza, in cui domina la concisione, ma diversamente dalla sentenza non costituiscono il momento di opposizione tra la ricchezza di un pensiero e la brevità dell'espressione, bensì qualcosa di più difficile da circoscrivere: una provocazione, un appello, un'apostrofe dolcemente veemente ma senza concessione, un'etica del linguaggio, una morale della poesia che rammenta il compito stesso del poeta, quello di cantare «tutto ciò che si distacca convulsamente dall'unità del mondo».

ROGER JUDRIN

PAROLE ABITATE

Combattimenti

La flemma non è che una saggezza del corpo. La dolcezza del sangue non ha prodotto alcun filosofo. (11)

Quando il branco delle idee si presenta al tuo appetito, comincia, come i leoni in mezzo alle gazzelle, col divorare la più debole. (11)

Le vittorie hanno di consistente solo la loro celerità. La sorpresa e la prontezza sono i nodi fragili della gloria. (12)

Salomone si serve a meraviglia dell'equità per chiarire quanto d'impari abbia, quando la spartizione del bambino separa due donne. (12-13)

Il termine virtù, non spiaccia alle signore, ha radici virili. (13)

La forza delle donne è solo un rimedio alla debolezza degli uomini. (14)

Il vigore è contrario alla delicatezza unicamente in un bruto; la finezza è nemica della forza solo in una donnicciola. (14)

La ragione consiste nel preferire fra gli opposti quello che meno ci divide. (15)

La menzogna è l'arma delle persone disarmate. (15)

Il tempo ci consola di essere inconsolabili. (15)

Ciò che le nostre dispute hanno di consolante è che ciascun avversario ha motivo di uscirne metà contento. (16)

Si trova la prova di una regola rovesciandola. (16)

Il vuoto della libertà riempie le prigioni. (16)

A che pro tenere in riserva la ragione quando la follia è in prima linea? (17)

Certe anime si toccano solo lottando tra loro, come Giacobbe e l'angelo. (17)

Su delle rovine perlomeno ci si può sedere. (17)

L'assassinio dei tiranni non ha mai ucciso le tirannie. (17)

L'esilio riunisce uomini che la loro patria divideva. (18)

Non ci si prosterna davanti a un uomo senza abbassare l'uomo. (18)

Nessuno è vinto se non crede di esserlo. (18)

Sono vivo sulle parole come lo sono altri sulle cose. (21)

Le farfalle sono troppo simili ai fiori per serbarne la memoria. (21)

Una sedia è troppo grande per due amanti. (22)

La felicità c'inginocchia; la sventura ci abbatte. (22)

Il cuore è un abisso quando vi si precipita. (22)

L'uomo non si accontenterà mai di essere quello che è. Ecco la definizione della sua indefinibile natura. (23)

La dimora degli uomini è sempre stata la piazza pubblica. (25)

A vent'anni, l'esercizio del corpo è un piacere; è un dovere a sessanta. (25)

Si dimentica un cuore retto; ci si ricorda di un berretto di traverso. (28)

Faremo sempre fatica a credere che Dio abbia fatto a sua immagine quanti non lo sono alla nostra. (29)

La ragione vive solo della propria lotta contro il mistero, ma i fedeli hanno bisogno che il velo del tempio sia trasparente. (29)

Le conquiste durano in proporzione al vantaggio che ne traggono i paesi conquistati. (30)

Le tempeste della penitenza si straziano in lacrime nere. (30)

Mezza luce

Ciò che l'autore tace è per metà nella bellezza di ciò che dice. (33)

Non separare il falso dal vero per conservarli l'un per l'altro. (34)

Le luci ci sono accordate, ma come le stelle alla notte. (34)

Non contare sulle tue gambe per rischiarti la strada. (34)

Certe donne sono belle, anche dormendo, di una bellezza che non è quella del sonno. (34)

Le donne ci hanno insegnato a parlar loro di esse. (35)

I saggi non ardiscono decidere se la follia sia la fonte della sventura o se la sventura sia la fonte della follia. (37)

Il padre e la madre fanno di ciascuno dei figli un figlio della confusione. (37)

La quantità fa necessariamente astrazione della qualità. Uno più uno fa due, ma non sono due. (37)

La disperazione è il supremo sforzo di una speranza diventata folle. (39)

Fintantoché un uomo continua ad amarsi non muore. (39)

Se gli uomini non fossero che bestie addomesticate, i nostri cani e

gatti sarebbero degli uomini. (40)

Ciò che contraddistingue l'orgoglioso dall'ambizioso è l'opinione che ha dell'opinione che si ha di lui. (41)

La fragilità è lo scoglio di ogni perfezione. Un atleta è meno robusto di un contadino e un orologio di un meridiana. (42)

Ci si stupisce spesso senza ammirare. Si ammira raramente senza stupirci. (43)

L'ambizione del cuore cerca una sorella in un'amante e una madre in una moglie. (43)

Il linguaggio dell'amore stupirebbe l'amicizia; quello dell'amicizia inquieterebbe l'amore. (43)

La malinconia non è che la sventura della gente felice. (43)

I gelosi sono dei pazzi ai quali talvolta si ha voglia di dare ragione. (45)

Le mezze tinte e i mezzi toni hanno le grazie languenti delle nazioni nel loro occaso. (46)

Il sole stesso non risplende senza affaticarci. (46)

Il pensiero è legato al suo oggetto come all'aria l'ala della rondine. Ecco la libertà severa di cui gode la ragione. Il resto è fantasticheria. (47)

La difficoltà di rompere è pari alla facilità di amare. (47)

Vivere è la maniera che la maggior parte dei viventi hanno di non accorgersi che essi vivono. (48)

È proprio quando la mia ragione non lo vuole che io voglio avere ragione. (49)

L'abito, l'abitudine e l'abitazione sono le metamorfosi tranquille del verbo avere. (49)

Ecco la cifra dei mediocri: sono contenti di esserlo. (51)

L'ambizioso e lo sciocco, non appena hanno ciò che amano, cessano di amare ciò che hanno. (51)

L'amicizia è un paese freddo dove il sole è caldo. (56)

L'opinione pubblica è un tutto fatto di tanti niente. (56)

Figura della perfezione, il cerchio è anche l'immagine della disperazione e della follia. (57)

Lo splendore del genio non è che un buon uso delle tenebre. (58)

Quel che è troppo buono non lo è abbastanza. (60)

La speranza è la promessa di un bene che finisce male. (62)

Il volto è il teatro dell'uomo. Lì è il più nudo e il più mascherato. (62)

La superstizione vieta al giocatore l'apparenza di sperare ciò che spera. (65)

Occorrerà l'eternità affinché le donne siano finalmente soddisfatte di non essere uomini. (66)

La solitudine mi ha insegnato il mondo meglio di quanto il mondo m'avesse insegnato la solitudine. (68)

Quel che pensiamo della morte è il nulla di un nulla. (68)

Quanto ci commuove in una persona ci fa ridere di un'altra. (69)

Ogni piacere è un eccesso che trova in sé il proprio difetto. (70)

Espressione

I musicisti dell'eco prendono riflessi per riflessioni. (73)

L'improvvisazione è un frutto che non è maturato sotto i nostri occhi. (74)

Un vero scrittore non parla con la bocca. (74)

A forza d'ascoltare i libri, non si sa più parlare agli uomini. (79)

La prosa dei poeti corre il rischio di essere oratoria e la poesia dei prosatori raramente ha l'orecchio fine. (80)

Si chiudono gli occhi dei morti per non vedere più che loro più non ci guardano. (83)

Le virtù sono ridotte a comporre perfetto e suonare falso. (84)

Lo sfarfallamento è la forma danzante dell'uniformità. (85)

Baudelaire e Mallarmé si sono fatti della noia una occupazione. (89)

Valéry non parlava né come un libro, né come i suoi libri. (89)

L'eccesso del rumore condanna la gloria a non farne. (89)

L'innamorato Stendhal ha steso per iscritto amori senza letto. (89)

Esistono due specie di autori, secondo che la persona promuova l'opera o l'opera la persona. (89)

Il fuoco d'amore è talmente verboso che le lettere ardenti sono fatte per essere bruciate. (90)

Apprendiamo da un modello quello che siamo. (92)

L'amore delle transizioni ci ha indotti a inventare gli angeli. (92)

Se tutto è vanità, che vanità è dirlo! (93)

Imparo da un ignorante a non ignorarlo. (94)

La maggior parte dei libri sono pesci senza lisce. (102)

Un poeta che non trova nella propria arte una droga è incurabile. (102)

Il moralista s'interessa all'uomo che è negli uomini tali e quali appaiono. (102)

Il rifiuto di definire è una definizione. (104)

Nella malinconia dei poeti l'universo ode il sospiro del giunco. (105)

La matematica è la musica muta della ragione. Fa parlare l'universo come se essa avesse trovato la lingua del suo silenzio. (108-109)

I limiti formano i maestri, le frontiere gli imperi. (109)

Puro e impuro

Chiamo divino ciò che s'indovina. (117)

Niente di quel che finisce ci definisce. (119)

L'uomo è il solo animale a percepire la propria imperfezione. Ecco il segno della perfezione. (120)

L'amore della perfezione è il freno dell'orgoglio e il pungolo della modestia. (121)

La lampada di Psiche è troppo forte per non dissipare il sonno dell'Amore e troppo debole per illuminare gli amanti. (123)

Dipende dalla colpa o dall'astuzia degli uomini se le donne preferiscono alle vittorie della mente i trionfi della bellezza. (126)

La malattia è troppo naturale perché i suoi rimedi non lo siano. (128)

La disuguaglianza è troppo naturale perché l'equità non sia eroica. (130)

La Buona Novella guarda il mondo attraverso la finestra del lebbroso. (131)

L'amore della libertà si beffa dell'amore o della libertà. (132)

La gloria del povero è la magnificenza del cuore. (133)

Non aspettarti dalla formica lo splendore dell'ape. (133)

In mancanza di un fango che la fecondi, l'idea si dissipa in polvere. (135)

Una libertà senza leggi sarebbe una poesia senza linguaggio o una musica senza chiavi. (135)

Vi credo; non credo in voi. (137)

Riservatevi la libertà di credere e crederò che siete libero di dubitare. (137)

Dio ci ha predestinati a leggere nel suo libro solo voltando le nostre pagine. (137)

Non si sceglie di amare; si sceglie di perseverare nel proprio

All'idea del tutto preferisco il nulla in cui tutto comincia. (144)

Tutte le religioni sono dei libri. (144)

Le religioni degli uomini sono i misteri dei filosofi. (146)

Astenersi dal male è l'unico bene che non faccia male. (149)

Epitteto era ricco della propria povertà; Marc'Aurelio ha scelto di essere povero della propria ricchezza. (150)

La vita di un artista è quel che ha fatto; la vita di un santo è quel che ha fatto di sé. (151)

Roger Judrin (1909-2000) fin da giovane aspira a raggiungere la concisione di Chamfort e la perfezione di Paul Valéry ed esordisce nel 1945 con il racconto autobiografico *Dépouille d'un serpent*. Dedicava interamente la vita matura all'insegnamento delle lettere a Compiègne insieme a una vasta attività saggistica molto erudita intorno alla letteratura occidentale, dall'antichità ai contemporanei: *Moralités littéraires* (1966), *Goûts et Couleurs*

(1966), *Saint Simon* (1970) e gli articoli su Balzac, Mallarmé, il cardinale di Retz, Plutarco dell'*Encyclopaedia Universalis*. Dall'Académie française riceve nel 1971 il Prix de l'Essai per il suo *Montaigne*, nel 1980 il Prix Mondor per *Ténèbres d'or* e il Prix Le Métails-Laivière per *Arc-en-ciel*. Membro della Société des auteurs et compositeurs dramatiques e della Société des gens de lettres, amico di Jean Paulhan – a cui dedica nel 1961 *Vocation de Jean Paulhan* e nel 1998 *Vingt traits pour un portrait de Jean Paulhan* –, collabora con note critiche alla «Nouvelle Revue Française». Alla morte di Paulhan, per anni presiede la Société des lecteurs de Jean Palhan. Delle sue raccolte di poesia ricordiamo *Retours d'âme* (1991), *Poids de la cendre* (1992). Le sue numerose raccolte di aforismi, tra le quali *Boussoles* (1976), *Miroir d'ombre* (1981), *Chemin de braise* (1981), *Mots habités* (1885), *La Pêche au feu* (1992), *Calepin de Minerve* (1993), lo fanno apparire, per la saggezza virtuosamente tagliente e misantropa delle formule, come un Diogene della contemporaneità che esercita pubblicamente la propria anima. A Roger Judrin si potrebbe destinare la riflessione che lui stesso ha riservato a Montherlant: «Egli scrive come ci si vendica di sé su un altro».

ÉMILE MICHEL CIORAN

IL CREPUSCOLO DEI PENSIERI

XII

Non trovo la chiave di questo fatto: nella gioia ispirata, imitiamo Dio, e nella tristezza, restiamo con le ceneri della nostra sostanza.

Una riflessione deve avere qualcosa dello schema interno di un sonetto. L'arte di ridurre le lacerazioni... l'intervento dell'architettura nei nostri smembramenti musicali....

La tristezza – un infinito *per debolezza*, un cielo d'insufficienze...

La vita dell'uomo si riduce agli occhi. Da questi nulla possiamo aspettarci, senza una riforma dello sguardo.

L'amore è santità più sessualità. – Niente né alcuno può addolcire tale paradosso scabro e sublime.

Amleto non ha dimenticato di annoverare l'amore tra i «mali» che rendono il suicidio preferibile alla vita. Ma parla delle «sofferenze dell'amore disprezzato». – Quanto più grande sarebbe il celebre monologo se dicesse unicamente: l'amore!

Sulle rive del mare l'aridità interiore dei giorni deserti totalizza – *nella medesima sete* – il desiderio di felicità e di dolore. Sempre, sulle sue rive, ci si dispensa *religiosamente* di Dio...

Il Mediterraneo è il mare più calmo, il più onesto e il meno mistico. S'interpone – con la sua *assenza* di onde – tra l'uomo e l'Assoluto.

Giacché è *sola*, la donna è.

La forza di un uomo deriva dalle incompiutezze della sua vita.

Tramite loro egli cessa di essere *natura*.

La definizione di Fascinazione passa per Wagner. Egli ha introdotto i punti di sospensione in musica, l'interminabile solvente... e la ricaduta sorda dei motivi in un sotterraneo melodioso e indefinito. Una neurastenia del... sangue, in un artista che aveva proiettato con fasto e grandezza i propri nervi nella mitologia.

E per questo, nell'incantamento wagneriano, onde lontane colme di crepuscolo s'infrangono su volti provati, e versano nelle vene assopite dei rimedi di perdizione e di sogno.

I colpi secchi e violenti della morte screziano il paesaggio grammaticale dell'esistenza, così come lo dipinge la noia per eccesso di sistema, e per impagliare l'assenza di sorprese, ci mettono in agguato, insediando il posto di guardia nella nostra angoscia.

Per noia, in un lungo processo, possiamo gettare l'ancora in Dio. *In sé* si tratta solo di un'assenza di religione.

Pensando allo stile, dimentichiamo la vita: gli sforzi d'espressione dissimulano le difficoltà della respirazione; la passione della forma soffoca l'ardore negativo dell'amarezza; il fascino della parola ci libera dal fardello dell'istante; la formula attutisce i cedimenti.

La sola scappatoia per non cadere: conoscere tutti i tuoi perfezionamenti – esaurire mentalmente i tuoi veleni.

Se gli affanni fossero stati lasciati allo stato di *sensazioni*, da un bel po' non si esisterebbe più...

Lo spirito serve la vita solo tramite *l'espressione*: forma con cui essa si difende contro il proprio nemico.

La stanchezza dei pomeriggi, con la patina dell'eternità nell'anima e il soffio della vertigine nel mezzo di un giardino toccato dalla primavera...

L'eternità è la serra dove Dio avvizzisce fin dagli esordi, e l'uomo, di tanto in tanto, tramite il pensiero.

Perché girare gli occhi verso il sole quando le tue radici fanno battere il polso della morte? Con che furia e che dolore ti getterai negli abissi divini! Nessun limite nello spirito né d'orizzonte nel mondo per bloccare la scia della disperazione nel deserto di Dio, né di paradiso che fiorisca ormai sulla loro sventura comune. Il Creatore esalerà il suo ultimo respiro nella creatura – nella creatura senza respiro.

Che gusto di cenere emana dall'oltre i mondi!

A quattr'occhi col Diavolo. – Perché si mostra più raramente di Dio? Oppure si vede troppo *diabolicamente* quest'ultimo, di modo che quello strano miscuglio rende superflua la rivelazione dell'essenza pura di Satana?

La via dei desideri quotidiani sale dalla terra al cielo. Il cammino inverso è più raro. È perché il Diavolo è una *eventualità terribile*, meno frequente del suo grande Nemico.

Quando lo spirito si libera dell'essere, la voluttà non ha più preferenze tra piacere e dolore. Li premia entrambi.

La strana perfezione delle sensazioni sospende le differenze. Piacere e dolore diventano sinonimi.

Perché, pensando, si perde dapprima il cuore e in seguito lo spirito?

Il fascino dell'angoscia consiste nell'orrore delle soluzioni, nel fatto di *sapere tutto* fin dall'interrogazione. Ogni risposta è macchiata da una sfumatura di volgarità. La superiorità della religione deriva dalla credenza che solo Dio possa *rispondere*.

Vorrei interrarmi nei pianti degli uomini, fare di ogni lacrima una tomba.

Tutto quanto l'uomo crea si rivolta contro di lui. E non solo tutto quanto crea, ma anche tutto quanto egli compie. Nella storia, un passo in avanti è un passo indietro. Di tutto quanto ha concepito e vissuto, nulla più della solitudine gli si rivolta contro.

Perché dunque i ricordi non hanno alcun nesso con la memoria? E le passioni, perché hanno perduto il loro radicarsi nel sangue?

Balcanismo celeste...

I raggi sparsi che emanano da Dio si mostrano a te solo al crepuscolo dello spirito.

La prossimità dell'estasi è l'unico criterio per una gerarchia dei valori.

L'esperienza *uomo* è riuscita unicamente nei momenti in cui questi si riteneva Dio.

Il tempo si lacera in vaghe onde, come una schiuma solenne, ogni volta che la morte subissa i sensi dei suoi fascini in rovina, o che le nubi scendono con l'intero cielo nei pensieri.

L'esistenza della gente si giustifica con le riflessioni amare che esistenza stessa c'ispira. Davanti a un tribunale dell'amarezza tutti saranno assolti, in primo luogo la donna...

Nulla può soddisfarti, neppure l'Assoluto – soltanto la musica, questa lacerazione dell'Assoluto.

Soltanto inebriandoci dei nostri peccati possiamo sopportare il fardello della vita. Occorre convertire ogni assenza in delizia: tramite il culto, eleviamo le nostre deficienze. Altrimenti si soffoca.

Tu che hai voluto rovesciare i mondi, quali colpe ti legano ancora al vano paradiso di due occhi colmi d'infinito e di vuoto?

Dio, prevedendone la caduta, ha offerto all'uomo l'illusoria compensazione della donna. Grazie a lei poté lui dimenticare il Paradiso? Il bisogno religioso reca una risposta negativa.

Un simposio che riunisse Platone e i Romantici tedeschi direbbe quasi tutto sull'amore. Ma l'essenziale – dovrebbe aggiungerlo il Diavolo.

Chi ha rifiutato la santità, ma non la rinuncia al mondo, fa di una Divinità disincantata lo scopo del proprio divenire.

Se ti rivolgi a Dio, invocalo per *nome*, sii solo – per poter *essere* con Lui. Altrimenti tu sei *uomo* – e non resterai mai faccia a faccia

con la Sua solitudine.

La teologia ha conservato per Dio solo il rispetto della maiuscola.

Esiste tanta nobiltà crudele, e tanta arte, nel fatto di dissimulare le proprie sofferenze ai propri simili, di recitare la parte di un canceroso bricconcello...

Quando l'azzurro fonde in gocce di noia, distillando un'immensità di blu e desolazione, mi difendo da me stesso e dal cielo nelle acque mediterranee dello spirito.

Ci si purifica della sventura negli accessi dell'odio festivo, o riducendo tutto a niente, e anzitutto l'amore; si emenda il proprio io da tutte le impurità della natura. Chi non può odiare non conosce alcun segreto terapeutico. Ogni ristabilimento comincia con un'opera di distruzione, così si conquista la purezza. Siamo noi stessi solo calpestando spietatamente noi stessi.

Una verità che mai si dovrebbe dire a nessuno: ci sono unicamente sofferenze fisiche.

Nelle tentazioni dell'amore non v'è più spazio tra me e la morte.

L'assoluto s'insedia al termine di un erotismo purificato dell'universo. Tutto ciò che supera l'amore terrestre edifica le fondamenta di Dio. L'impossibilità di conciliare l'amore e il mondo...

Più che in ogni altra cosa, in amore si è o *non si è*. La non-differenziazione tra morte e vita è una caratteristica dell'atto d'innamoramento.

In quanto teologi o cinici si può sopportare la storia. Ma quanti credono nell'uomo e nella ragione, come non potrebbero impazzire di delusione, come manterrebbero il proprio equilibrio nella smentita perpetua dei fatti? Ma appellandosi a Dio o al disgusto, ci si arrangia facilmente nel divenire... L'oscillazione fra teologia e cinismo è la sola soluzione alla portata delle anime ferite.

Notti crudeli, lunghe, sordamente ostili, con temporali affogati

nelle acque morte dei pensieri – che sopportiamo attraverso la sete curiosa di sapere come si risponderà a questa domanda muta: «Mi ucciderò oppure no di qui all'alba?».

La materia è impregnata di dolore.

Una volta che lo spirito è cresciuto attraverso le cime del mondo, il carattere angusto della vita vi fa sentire i fremiti di un elefante in serra.

Quali onde impazzite di mari ignoti mi colpiscono le pupille e m'invadono lo spirito? – Non c'è grandezza che la fatica d'essere uomo non nasconda!

Il ricordo del mare durante le notti insonni ci offrono, più dell'organo o della disperazione, l'immagine dell'immensità. – L'idea d'infinito è solo spazio creato nello spirito dall'assenza del sonno.

Sulla meridiana d'Ibiza era scritto: *Ultima multis*.

... Sulla morte non si può che parlare *in latino*.

Chi ha un'opinione definita su una cosa qualunque dimostra di non essersi avvicinato ad alcun segreto dell'essere.

Lo spirito è per essenza per e contro la natura.

In un corpo estenuato dalle insonnie brillano due occhi smarriti in uno scheletro. E nel fascino sconvolgente del trasalimento ci si cerca attraverso ciò che non siamo stati, e mai saremo...

Un uomo non può parlare *onestamente* che di sé e di Dio...

Ci si trova al centro della vita ogni volta che si dice – *con tutto il cuore* – una banalità...

L'avvenire: il desiderio di morire, tradotto nella dimensione del tempo.

La nobiltà di non peccare mai contro la morte...

Il fascino della tristezza somiglia alle onde invisibili delle acque morte.

Il bisogno di registrare tutte le riflessioni amare, per la strana paura di arrivare un giorno a non essere più tristi...

Lo spirito ha troppo pochi rimedi. Giacché dobbiamo anzitutto guarire da lui stesso. Ci si accosta alla natura e alla donna, si fugge da loro e a loro sempre si ritorna, malgrado la paura dell'insopportabile felicità. Ci sono paesaggi e amplessi che lasciano un gusto d'esilio – come tutto ciò che confonde tempo e assoluto.

Si è incurabilmente preda dell'inganno della vita quando, osservando il cielo negli occhi di una donna, non si può obliare *l'originale*.

Poter soffrire con follia, coraggio, sorriso e disperazione.

L'eroismo non è che la resistenza alla santità.

Il pericolo, nella sofferenza, consiste nell'essere *gentili*: nel sopportare con comprensione. Così, dall'uomo che si era, fatto di carne infinitamente mortale, ci si sente trasmutare in una icona.

Non diventare per nessuno esempio di perfezione; distruggi in te tutto ciò che è figura e modello da seguire.

Imparino da te gli uomini a temere le vie dell'uomo. Tale è lo scopo della sofferenza.

Lo spirito – strappato dalle radici – è rimasto solo con se stesso.

Tutte le domande si riducono a questa: come poter non essere il più sventurato?

Ciò che non è colpito dalla malattia è volgare, e ciò che non emana la morte è privo di segreto.

Canto sordo delle profondità: la malattia compone la sua preghiera nelle ossa.

La vita non merita di essere vissuta che per le delizie che fioriscono sulle sue rovine.

Quando si ravvisa una certa nobiltà nel lamento, il paradosso è la forma sotto la quale l'intelligenza soffoca le lacrime.

Quali aurore mi risveglieranno lo spirito inebriato d'irreparabile?

L'antiformalismo di **Émile Michel Cioran** (1911-1995) dipende da un punto di vista ontologico o sostanzialista, che si differenzia radicalmente dall'idea di poesia di Mallarmé o di Valéry, per i quali la parola deve sostituirsi all'idea poiché il linguaggio è fine a se stesso. Per Cioran le parole debbono restare in rapporto sostanziale con la realtà che indicano, benché tale designazione costituisca un mistero, ma un mistero che non deve fare problema. Il vuoto abissale che si può intravedere in fondo alle parole evoca il vuoto che si coglie in fondo alle cose. In *Précis de décomposition* (1949) sono già tutte esposte le alterazioni e derive di cui egli è spettatore impassibile e impietoso. L'aforisma è l'arma che si costruisce per rendere più incisiva la sua distruzione sistematica. I bersagli sono la religione, la storia, il tempo, la morte, Dio. La poetica di Cioran è un'anti-poetica nella misura in cui pronuncia una condanna alla poetica intesa come esercizio di lucidità razionale di fronte al linguaggio e alla creazione estetica. Più il mistero della poesia resta inviolato, più ha la possibilità di agire sul reale. Generalmente si parla di Cioran come di un pensatore che si vuole contraddistinguere sia dai filosofi e dalla filosofia, che non cessa di condannare, sia dalla comunità letteraria, cui si esita ad assimilarlo. A questo proposito varrebbe la pena rileggere la sua prefazione all'antologia degli scritti di Joseph de Maistre del 1957, ripubblicata nel 1977 col titolo *Essai sur la pensée réactionnaire*. Le raccolte *Syllogismes de l'amertume* (1952), *De l'inconvénient d'être né* (1973), *Écartèlement* (1979), *Aveux et anathèmes* (1981) sono, nella linea proteiforme del genere di scrittura *moraliste*, l'espressione di un ostinato nichilismo. Poesia e prosa devono restare in contatto sostanziale con il valore intrinseco della scrittura, che resta fedele agli affetti, agli umori, al fondo emozionale da cui emana, senza tuttavia svilupparsi in argomento, beneficiando in tal modo dell'efficacia dell'aforisma rispetto al discorso continuo esplicativo. Cioran insegue l'ideale di una scrittura d'energia facendo leva sulla sua stessa economia: la concentrazione sintattico-semantiche, la violenza brutta che la caratterizza. Tutte citazioni che alludono a una forma autoriflettentesi: aforismi che dicono com'è o come dovrebbe essere un aforisma. Ecco il paradosso poetico: esigere

un'espressione che sembra rendere l'efficacia aforistica, ma che proprio la tematizzazione attraverso l'aforisma finisce per rendere effimera. «Il dovere primordiale del moralista è di depoetizzare la propria prosa; poi osservare soltanto gli uomini». (*Le mauvais démiurge*, 135). Tale dovere esprime l'esigenza di una essenzialità formale, di una sobrietà capace di garantire l'efficacia dell'aforisma. E nello stesso tempo indica il primato del lavoro sulla forma rispetto al senso. A partire da questo esercizio sulla forma è opportuno riflettere sulla dimensione dello humour, che per Cioran è una forma di resistenza contro l'assurdità dell'esistere, resistenza puramente verbale in cui il pensiero si risolve in *boutade* – forma di scherzo che tuttavia induce a pensare fino all'autoderisione, fino a rendere caduca la visione pessimista che l'ha generata. Come se l'esistenza traesse il suo valore da ciò di cui si è voluto privarla. La scrittura di Cioran aspira all'espressione essenziale di un pensiero organico. Ma mentre vi tende, tematizzando questa prospettiva attraverso numerose riprese, finisce per essere quella scrittura preziosa che l'autore stesso definisce come «scrittura della scrittura». La riflessione culmina così in un gioco verbale che permette la modulazione del pensiero. Maestro ironico della propria prosa, Cioran denuncia la sterilità del virtuosismo tecnico. L'indigenza appella la forma, così come la morte del linguaggio è la condizione della sua salvezza. Tale scrittura sembra custodire in sé un'agonia perenne della forma, che l'aiuta a separarsi dalla definizione per aderire sempre più allo sprofondamento del reale.

ROBERT PINGET

ARATRO

Dire che le parole, la pratica della scrittura conducono a poco a poco il poeta al silenzio vuol dire che la sua respirazione declina fino all'ultimo soffio. L'evidenza non richiede alcuna parafrasi. Gli sviluppi su questo tema, per quanto dotti, sono vani. (25)

Benché si rallegri di non aver più nulla da dire, ha brevi momenti di rimpianto, oh brevissimi, relativi alla propria facoltà passata di raccontare in modo divertente le cose. Ma siccome oggi non avrebbe più nessuno a cui raccontarle, rende grazia alla natura d'aver fatto coincidere la propria insufficienza con la solitudine. (25-26)

Se la fatica risultasse unicamente dal lavoro, egli rinunciarebbe a lavorare. Ma essa deriva anche dall'inazione, che gli è molto più dolce. (26)

Chiede all'amico se non sarebbe meglio eliminare ogni tristezza dalle mie note e prenderne solo di allegre? L'altro risponde domanda ingenua, per un maniaco come te la tristezza si può eliminare solo a condizione di essere annotata, altrimenti nessuna allegria possibile. (26)

L'arte se ne infischia delle idee. In letteratura gioca con le parole, con il loro ordine e allora si chiama poesia. Il romanzo ai giorni nostri può arrivarvi occupandosi esclusivamente del romanzesco. Ma quanta disciplina, abilità e resistenza implica.

E ancora.

Prendersi cura dell'effetto è una debolezza in arte. Occorre tendere soltanto a una verità... senza troppo sapere dove essa si nasconde, poiché vi costringe a mentire. Estenuante ricerca.

E ancora.

Progresso scientifico, progresso tecnico, progresso igienico, genetico, eccetera. Ora l'arte non progredisce, non ha mai progredito, né progredirà mai e tuttavia propone da quando mondo è mondo opere tanto diverse quanto perfette.

E ancora.

Occorre tanta tecnica per sapersene sbarazzare. Antico luogo comune. (32-33)

Avere giudizio come avere buon senso sarebbe perlopiù mancare di generosità.

Ossia.

La generosità non è più tale se troppo calcolata. Una bella qualità non può essere mediocre.

E ancora.

Generosità di cattiva lega, se dettata dall'angoscia della solitudine. Idem, se dettata dall'orgoglio.

Solo l'umiltà sarebbe veramente generosa. (40)

Vi dicono: questo libro è scritto bene. Come far loro comprendere che un testo è ben scritto solo se disiscritto? (52)

Possa l'umanità esistere allo stato naturale, ecco di che sconcertarvi. (52)

S'intuisce che un tale abbia genio, ma poiché lui non lo proclama, si tace. (53)

Che cos'è l'intelligenza? È chiederselo. (54)

Gli sembra, quando al bar ascolta un gruppo di bevitori chiacchierare e ridere, che siano le evocazioni di ricordi comici a provocare gli scrosci più fragorosi. La ripetizione sarebbe più efficace di una spiritosaggine ancora inattesa. A meno che non valuti oggettivamente l'intensità delle risate per aver accostato le evocazioni altrui a certi suoi ricordi che lo confortano? (54)

Dice all'amico: non posso fare niente di più per te. L'altro ribatte: non ti chiedo di fare, ma di essere. (54)

Ma cosa si accanisce a perseguire?

La stabilità. (55)

Non spiegate a sufficienza, siete mal compreso, spiegate troppo, non lo siete più. Il giusto mezzo è quello di spiegare abbastanza affinché ve lo si rimproveri. (56)

Un tale ostenta tanta civetteria nel pentirsi talvolta d'aver parlato che viene da chiedersi se non ne ostenterebbe di più nel pentirsi d'aver taciuto. (56)

Perché piantare queste giunchiglie che non vi piacciono più? (59)

Per rimembrare il tempo in cui mi piacevano.

È sorprendente che la malvagità non possa da sola formare un grande uomo. Peccato che la bontà non lo possa immancabilmente. (61)

Stando al numero dei «si deve» che ci si ripete nella giornata si perderebbe il fiato. Tuttavia questo è l'unico mezzo per conservarlo. (61)

Se tutti sapessero quanto costa alla lunga l'egoismo, esso sparirebbe dal pianeta. (62)

Un eminente storico afferma che in tutte le religioni la sessualità e la morte sono conseguenza di una colpa originale.

Ci s'immagina il disprezzo di un agnostico per questo storico, il quale taccerebbe tale disprezzo di essere la conseguenza della stessa colpa. (63)

Il tono predicatorio, trappola del moralista. (64)

Quando gli si chiede se ci sono momenti nella sua vita che vorrebbe rivivere, lui risponde: neppure uno solo. Gli è intollerabile immaginare un ritorno indietro anche di un minuto. Non lo spiega con grandi delusioni, bensì con la tensione della volontà che gli è stata abituale. (64)

Se nell'esistenza ci fossero solo questioni ambigue da risolvere, il piacere delle soluzioni analoghe sarebbe continuo. Alcune interrogazioni, ahimè, non sopportano scappatoie. (65)

Un bel ricordo che gli torna in mente, per quanto bello, è sempre accompagnato da una punta sottile di dolore. Che sia il celebre rimpianto? No, essa non è nello spirito ma nel corpo, al livello del diaframma. (65)

Una mattina, passando davanti al palazzo di giustizia, gli accade di dire tra sé e sé: voglia il cielo che mai non debba comparire.

Di quale reato potrebbe rendersi colpevole? Cattiva coscienza nelle piccole cose non è fatta per rimettervi in forma...

Tale questione lo frastorna. Se perdesse ogni controllo di sé, che genere di misfatto avrebbe ancora sottomano? Oh, è presto detto. Tutti i generi. La vecchiaia non immunizza nessuno. (65-66)

Il termine religione è al giorno d'oggi sospetto, apparentato con superstizione, attaccamento servile e timoroso a oscuri imperativi. Gli si preferisce il termine fede, ma cosa ci dice che questa sia impermeabile a ogni influenza sospetta?

I conflitti di vocabolario non hanno cessato d'essere di moda. (66)

Già era il dolce aprile, sempre all'imperfetto. (67)

La sventura degli uni provoca la morte degli altri.

Da sviscerare. (68)

Ci sarebbe il modo di fare bene tutto senza lasciarci la pelle? Resta da sapere se il gioco vale la candela. Ma cosa sperare di meglio se non di spegnerla subito? (68)

Nessun filosofo, nessun moralista è infallibile. Il che rende perenne la razza dei filosofi e dei moralisti, i quali a turno fuorviano. La forza del pensiero è proprio l'errore. Confortante evidenza. (69)

Sviato dai dettati di una morale feroce, un tale si astiene da piaceri la cui mancanza gli dà di volta il cervello, privandosi così sia di piaceri sia di giudizio. (69)

Si vorrebbe essere virtuosi, senza il timore d'annoiarsi. Significa

ridurre lamentosamente il campo delle cose possibili. (69)

L'eleganza dovrebbe essere il criterio del giudizio di ogni comportamento come di ogni prodotto della mente.

Da definire. (70)

La menzogna ripugna talmente a quel noto istrione che egli preferirebbe mentire piuttosto che smentire il suo disgusto. (71)

Curioso, quelli che si vantano di humour non ne hanno e quelli che ne hanno lo ignorano prima di sentirselo dire. (72)

Robert Pinget (1919-1997), compiuti a Ginevra, terra natale, gli studi di giurisprudenza senza cessare di dedicarsi alla poesia, alla musica e alla pittura, giunge a Parigi nel 1946 per frequentare l'École des Beaux-Arts sotto la guida di Souverbie, un allievo di Braque. I suoi frequenti viaggi per l'Europa e il Nord Africa lo allontanano dalla pittura, che abbandona definitivamente nel 1950 per concentrarsi sulla scrittura. Collabora alla redazione del *Dictionnaire des Œuvres* (Laffont-Bompiani) e alla creazione di «Jours de France». Nel 1951 pubblica a sue spese la raccolta di novelle *Entre Fantoine et Agapa*. Nel 1956, dopo l'uscita dei due romanzi *Mahu ou le matériel* e *Le Renard et la Boussole*, prende le difese del Nouveau Roman, i cui procedimenti narrativi si trovano condivisi nel suo *Graal Flibuste* del 1956. Figura accanto a Michel Butor, Alain Robbe-Grillet, Claude Simon e Natalie Sarraute nella celebre foto ripresa davanti alla sede delle Éditions de Minuit. Seguono *L'Inquisiteur* e *Quelqu'un*, romanzi per i quali riceve rispettivamente il Prix de la Critique (1962) e il Prix Femina (1965), *Le Libera* (1968) e *Passacaille* (1969). La sua notorietà è maggiormente legata al teatro, in particolare quello radiofonico (parzialmente raggruppato in *Un testament bizarre*, 1986), che in gran parte nasce dall'adattamento dei romanzi. Jean Vilar fa rappresentare la sua prima opera, *Lettre morte* (tratta dal romanzo *Le Fiston* del 1959), al teatro Récamier nel 1960. Nello stesso anno, Samuel Beckett realizza *The Old Tune* per la BBC, che è l'adattamento in inglese di *La manivelle*. Pinget a sua volta adatta in francese due opere dello scrittore irlandese: *Tous ceux qui tombent* (*All That fall*) e *Cendres* (*Embers*). Olivier Hussenot mette in scena *Architruc* (tratto dal romanzo *Baga* del

1958), che sarà ripreso e interpretato da Jacques Charron al Théâtre Français nel 1971. *L'Hypothèse*, ripresa nel 1966 da Jean-Louis Barrault per l'Odéon-Théâtre de France, con la regia di Beckett e l'interpretazione di Pierre Chabert, segna un momento di gloria. *Abel et Bela* (1971) è un ironico trattato di drammaturgia in forma dialogata. Il suo teatro riceverà i massimi riconoscimenti al Festival d'Avignon del 1987 con la rappresentazione di cinque sue opere. I taccuini che Pinget tiene parallelamente alla scrittura narrativa e teatrale non solo costituiscono il laboratorio intimo di un cantiere più vasto, bensì traducono, con l'effetto di un umoristico basso continuo, la voce autobiografica, tenera e beffarda dello scrittore che in *Charrue*, come in *Monsieur Songe* del 1982 (alter ego prossimo del valéryano Monsieur Teste?) o nelle suite *Le Harnais* (1984), *Du Nerf* (1990) e *De rien* (1991) si può intendere come un'aria morale d'accompagnamento.

GEORGES PERROS

NOTE

*Ciò che scrivo è da leggere in treno,
per un viaggiatore che si annoia
e trova sulla panchina,
dimenticato, uno dei miei libri.*

La nozione di libertà interviene solo a partire da un certo sviluppo della mente, come se la sventura di riconoscersi limitati fosse riservata unicamente agli individui più dotati per l'evasione. (27)

Le persone che hanno dei complessi ne creano in noi. (27)

I premi letterari procurano un complesso di superiorità ai giurati e d'inferiorità agli eletti. (27)

Per raggiungere ciò che si pensa, occorre andare oltre i nostri limiti. Il risultato sono i nostri stessi limiti. (28)

Cos'è una verità che non sia rimessa in questione ogni giorno? Scrivere maschera spesso questa urgenza. Certi romanzieri, cominciando il loro nuovo libro, si dicono: ne ho per due o tre mesi, speriamo di più, di stare tranquilli. (28)

Si scrive sempre a due dita appena dal tacere. (28)

Il peggior pensiero: non posso fare quel che faccio. (28)

Il suicidio non è voler morire, è voler sparire. (35)

Gli attori, come la carta igienica, dovrebbero servire una sola volta. (41)

Nulla ho mai fatto, se non per piacere. Basti dire che non ho fatto

gran che. (41)

Il sesso è un migliaio di donne. Una donna, un millesimo di sesso. (41)

La mia vita è un suicidio felice. (44)

Impossibile essere amico di un prete, di un comunista, di un medico. Perché? (44)

Il poeta non ha alcuna memoria. Ma è una memoria. (44)

Senza essere particolarmente scaltri, si può pensare che tutti gli uomini vogliano essere liberi, e non infelici. È falso. Vogliono la loro libertà, non quella del vicino. Vogliono la loro felicità – o infelicità –, non quelle del vicino. Quando due libertà s'incontrano è la guerra. (55)

Il bisogno di scrivere ricorre come una felice eventualità. O una malattia. Una eventualità di ritrovare il paradiso perduto. Una malattia, perché più si scrive meno lo si trova. Allora è alquanto difficile conservare l'energia che ci ordina di scrivere, e di non perderla, compiuta la cosa. (55)

I migliori scrittori attuali pretendono di fare un libro con nulla. Del nulla. Il dramma è che vi riescono. (73)

Senza la letteratura non si saprebbe quel che pensa un uomo quando è solo. (101)

Preferisco la libertà dell'altro alla mia. Purché mi lasci libero. (101)

Si cerca di ricordare le ultime parole di un morto. Si aspettano le prossime di un vivo. Raramente si ascolta. (101)

La morale è sapere quel che pensano gli altri, cercando di correggerli, affinché pensino come noi. Nulla di più stupido. (109)

Frammenti di verità: pensando di dire tutta la verità, rischiamo di manifestare quel frammento. Se pensiamo «frammento»,

totalizziamo del nulla. (116)

La donna è il corpo dell'uomo. (116)

I personaggi di teatro sono già vissuti. (116)

Il poeta è un ruminante. (137)

Il silenzio è come un blocco di ghiaccio che la parola fa fondere.
(137)

Uno scrittore non esce mai di casa. Ma dalla sua opera. (139)

Avere un destino, che sciocchezza! Ciò che conta un poco è sottrarsi a ogni destino. (139)

Si scrive perché nessuno ascolta. (156)

Due uomini sono meno pericolosi di uno solo. Dieci più pericolosi di cento. (157)

A teatro non si riflette. Ci si riflette, come si rinviano palle. Lo spettatore funge da rete.

Non amo il lavoro poiché non c'è altro che questo da fare. (159)

La letteratura non è tutto quando diventa tutto per un uomo; è tutto quando l'uomo potrebbe farne senza. (159)

TESTI

La pittura è ovunque – contatti col mondo circostante e che si definiscono a poco a poco come altrettanti calorosi appuntamenti tra l'occhio, il fremito, l'anima assoluta di un uomo e questo formidabile enigma, che resta aperto a un punto erotico, abbagliante d'evidenza, ma di cui si possono captare, nella migliore delle ipotesi, solo briciole, frammenti di risposte: la vita.
(361)

Pare che il pittore degno di questo bel nome lavori prelevando frammenti di sogno invischiati, inghiottiti nel corpo appiccicoso del reale, e reciprocamente, aiutandosi con una composizione, di

uno o più colori e della loro dittatura, poiché cosa c'è di più falsamente tollerante di un colore? (362)

C'è per il pittore un passaggio nella camera oscura della sua ricerca, uno sviluppo, un'operazione a cuore aperto – forzare quanto si è visto a essere visto di nuovo, ma ridotto, ma anche ben glorificato, alle nostre sembianze umane. (363)

L'uomo che dipinge non si annoia. Perché tutto è da dipingere, disegnare, schizzare. L'attenzione del pittore è perennemente sollecitata. Soccorsa.

Un uomo che dipinge è preservato, non dico protetto, sarebbe passare in fretta sopra molti suicidi. Molto più preservato, in ogni caso, dell'uomo che scrive. La pittura gira intorno all'uomo come la terra intorno al sole, nella festa del chiaroscuro eterno. Inevitabile. I pittori sono i nostri tzigani delle quattro stagioni. E non è affatto un caso se, nella nostra difficile epoca, gli scrittori, o meglio gli scrittori più validi, più interessanti, più curiosi, si sono appassionati al lavoro del pittore, se hanno tentato di coglierne il principio essenziale che è forse d'innocenza. (365)

Un quadro è un pensiero sotto sigilli. È questa miniera di nulla che il minimo sguardo anima, inquieta, fa arrossire o infastidisce. Il pittore incornicia il proprio segreto, per meglio spaziarlo; in un quadro c'è qualcosa di provocante, di tranquillamente aggressivo, di follemente solitario, irriducibile. (366)

Un grande quadro non è comunicativo. Piuttosto complice. C'insegna a vedere meglio, a comprendere meglio ciò di cui esso non è che lo zero perfetto. Guardarlo altrimenti se non in funzione di tale invito significa vessarlo. Ne sono sicuro.

Se può esservi tutto il tragico, tutto il patetico del mondo in un quadro, c'è altresì quanto nega tutto questo, inviandolo a danzare con le stelle. (367)

Il quadro dice all'uomo: «Quello che pensi non mi riguarda». (367)

Semmai dovesse restare una sola cosa al mondo, dopo non so quale catastrofe, vorrei che fosse un quadro, e che, a partire da

tale quadro, il mondo, di nuovo, prendesse slancio. Il pittore è un riparatore, maneggia la Creazione, geloso, a sua volta, di quei mille oggetti nel cui cuore Dio si è nascosto. Che incognito! (368)

Il quadro impedisce di pensare nel modo consueto, rimette il pensiero a più tardi, come un dittatore benefico, un mercante di spazio. Un quadro rinforza la solitudine originale dell'uomo; è molto difficile essere due davanti a un quadro, esso esige la separazione. (370)

Ciò che colpisce in un quadro è la sua assenza. (L'aria assente.) Che ci si ritrovi o no, tutto quanto fa vedere è come colpito d'assenza. Assenza spessa. E non parlo solo degli informali. Un semplice piccolo Corot, un intimo Vermeer dicono lo straordinario coma temporale, alitano aldilà della respirazione umana, polmonare, testimoniano un arresto, una disattenzione insperata dei demoni foraggieri che ignorano questo rapimento. (370-371)

Cosa va a fare il poeta dal pittore? Rinfrescarsi le idee. (375)

Nel quadro attuale non c'è *che* pittura. Come non c'è *che* musica in una sonata di Boulez. Così la pittura e la musica sono diventate *povere*. Come Giobbe. Come dovrebbero esserlo gli uomini. Non è facile essere povero. Molto più difficile che essere ricco. (Quando i poveri avranno capito questo, non ci saranno più ricchi.) (375)

È a partire dal momento in cui ci si accorge che la letteratura non è tutto che il fenomeno di scrivere, malgrado tutto, rischia d'incendiarsi. (438)

Parlare partendo da nulla e rivendicando questa parola irriducibile a ogni investitura utilizzabile, monetabile, scambiabile, è forse altro la letteratura? (438)

Vivere è sapere che si morirà. Ma non al punto da esserne del tutto persuasi. «Nel dubbio astieniti» si trasforma allora «nel dubbio suicidati». E la poesia – quella grande – deriva da questo sospetto. Siamo veramente mortali? Questo tempo preso alla vita, ma quale, non significa forse far passare la morte *prima* della vita? Il grande poeta ha solo il tempo. (439)

Georges Perros (1923-1978), pseudonimo di Georges Poulot, dopo aver seguito i primi studi di arte drammatica a Rennes, ritorna nel 1941 a Parigi, città natale, per dedicarsi al teatro e frequentare assiduamente i corsi di Paul Valéry al Collège de France. Nel 1946 entra al Conservatorio e due anni dopo alla Comédie Française. Disgustato da quel mondo, interrompe sul nascere la carriera di attore. Grazie all'amico Gérard Philipe ottiene un impiego di lettore per Jean Vilar, l'allora direttore del Théâtre National Populaire. Traduce Čechov e Strindberg. Nel 1951, tramite Jean Grenier che aveva conosciuto durante una tournée al Cairo e al quale aveva offerto in lettura alcune sue pagine di annotazioni, entra a far parte del gruppo animatore della NRF. Decide di darsi uno pseudonimo per evitare la confusione con Georges Poulet che scrive, anch'egli, per la rivista. È questo il periodo delle grandi letture e degli incontri fruttuosi con Jean Paulhan, Brice Parain, Michel Butor, Lorand Gaspar e altri scrittori. Nel 1959 si trasferisce definitivamente in Bretagna dedicandosi alla composizione dei *Papiers collés*, di cui il primo volume esce nel 1960. Nel 1962 pubblica la raccolta di poesie *Poèmes bleus* e nel 1967 *Une vie ordinaire*, una raccolta di meditazioni autobiografiche in ottonari, dall'intonazione di volta in volta burlesca e malinconica. Nel 1973 pubblica il secondo volume dei *Papiers collés*. Il terzo uscirà nel 1978 poco dopo la sua morte a cui l'ha condotto un tumore alla laringe. *L'Ardoise magique*, postumo, racconta l'esperienza della malattia. L'anno prima aveva dato alle stampe *Notes d'enfance* e *Échancrures*. La tecnica con cui opera è una sorta di trasposizione letteraria, giorno dopo giorno, del collage pittorico e rappresenta anche un dispositivo per l'autore che vuole vietarsi la realizzazione di un'opera compiuta. Si erra in esilio, in questi momenti di scrittura, in questi frammenti d'enigma irriducibili, per sentirsi come «espulsi dalla propria opera» e da sé, soggetti e chimera da dissipare, nella stupefazione di essere. Di essere per la morte? Giacché «vivere ha qualcosa d'impossibile», ma «che resta da fare». La vacuità appare come unico orizzonte morale di questa scrittura e sembra corrispondere al suo stesso movimento di fuga perpetua. Si attende il legame indissolubile tra modo di vivere e di scrivere senza tuttavia rivendicare alcuna verità, alcun rimedio, alcuna riuscita. L'*ethos* poetico di Perros è questa incertezza, anzi questa indifferenza verso la certezza che la

scrittura frammentaria, all'insaputa dell'autore, assicura ed esprime.

ROGER MUNIER

IL MENO DEL MONDO

Strofe

Cosa parla, nelle cose sciupate, a esse uguale, assolutamente?
(23)

Il fondo dell'enigma indicherebbe che non ci sono enigmi né
suspense? Che proprio in ciò consiste l'enigma? (23)

Non esiste un centro. C'è soltanto un luogo infinito sparso, un
infinito ambito. (24)

È il paesaggio marino di bassa marea che parla di malinconia o la
malinconia umana che ha *forma* in quella apparenza. (24)

Non è la bellezza del cielo, delle nuvole lanose sul cielo arancio
dell'alba, è ciò che tale bellezza, tale apparenza nasconde in sé,
piuttosto pronunciato. (24)

La parola è la cosa – perché no? Perché la cosa in fondo non è che
un abuso di linguaggio. Non ci sono cose. Ci sono solo parole.
(25)

Si dicono perlopiù solo le cose sentite. Perché si conoscono solo
sentite. Provarle non sentite sarebbe il risveglio. (26)

Il pensiero interroga. È il suo eccesso. La rosa, non la s'interroga.
(27)

Ogni dire inter-dice, s'interpone. Lascia interdetto. (27)

Abita il sogno dove l'idea stessa – appena sbocciata, giusto
sbocciata – è sensazione, calore e sangue. (28)

C'è la bellezza e c'è il senso. Il senso non va sempre con la bellezza, né la bellezza con il senso. (2)9

L'apparenza è il luogo dell'avere. Il suo essere è sempre invisibile. (30)

Occorre dar luogo a un certo delirio. Sia un delirio, ma che abbia un luogo. (30)

Colui che trova è sulla via. Per aver trovato. Non per *ciò* che ha trovato. (30)

Santità del desiderio. Vizio e disordine sono unicamente là dove non c'è più realmente desiderio. (32)

L'irrealtà del mondo è nella sua folgorante realtà. (32)

Il reale non è dell'ordine del senso. Una cosa *reale* attraversa tutti i sensi. (35)

Vedere e non guardare significa già riconoscere un poco l'invisibile nel visibile. (35)

Ciò che non ha nome è tale perché ha tutti i nomi. (36)

L'invisibile è nel visibile. Ci accosta quando il visibile ci parla, ci sollecita come spontaneamente e senza ragione. (37)

Il pensatore non è creatore. È veggente. (38)

Aforisma: perché sviluppare, e anche come?

Non si prolunga il lampo. (38)

È inutile pensare o dire che pensare o dire è inutile, il che è tuttavia vero. Così si fondono pensare e dire. (39)

La carezza accarezza l'altro corpo. Ma chi accarezzerà la carezza? La carezza non è accarezzata. La parola non è parlata. L'amore non è amato. (40)

Non si ama se stessi. Si difende la propria identità. E talvolta contro se stessi. (41)

Il vuoto è in noi. Non è necessario produrlo. Basta trovarlo. (41)

Il vero luogo è raro. È là dove il mondo sembra raccogliersi, ripiegare le sue ali. (42)

Col dolore si fa pochissima arte. E niente del tutto con il proprio. (43)

Il male è insulare, come il dolore. (45)

L'uomo vuole sapere da dove viene. Ma l'uomo non ha mai cominciato. È venuto, emerso dal fondo stravolto. Egli è il fondo stravolto finalmente venuto. (47)

L'intelligenza non è che memoria. Dolente e radiosa memoria. (47)

Ma per quale ragione il mondo è senza ragione? O ancora: perché la rosa è senza perché? (49)

Non si esce dal mondo eludendolo. Se ne esce aggravandolo. (50)

Antistrofe

In una cosa, il solo e unico fatto che essa è, non ha eguali, non ha inizio né fine. (65)

Ti abitui alle cose... Ne fai delle cose. Proietti su di esse una luce che conserva traccia amara della tua notte. (66)

Tutto ciò che se ne *può* dire maschera per sempre ciò che sarebbe da dire. (66)

Ogni luogo è un decreto, un luogo-detto. (66)

Chi comprende l'enigma (Edipo) diventa lui stesso enigma. (67)

Lo sguardo che gli altri hanno su di te non è quello che occorrerebbe. Quello che hai su di te neppure. Che sguardo converrebbe? (68)

Saresti libero, leggero, forse salvo, se tu sapessi ciò che ti

accade... (69)

C'è posto, è vero, per *tutti* i pensieri. Ma più ancora per un pensiero che pensa la *discordanza* di tutti i pensieri, cerca il senso di questa discordanza, la cerca in questa discordanza stessa. (70)

Perché non sappiamo, pur sapendo che non sappiamo? (71)

Il bene e il male, entrambi reali. Ma il bene esiste solo tramite il male, come il male tramite il bene. Non sarebbero l'uno *senza* l'altro. Cos'è dunque il «male» e cos'è il «bene»? Qual è soprattutto il luogo della loro possibile intesa, poiché non sono l'uno *senza* l'altro, il loro *luogo comune*? (71)

Cos'è la vita? – Quel che sarebbe la vita, se fosse la vita. (72)

Non è il sonno a provocare il sogno. È il sogno che chiama il sonno. (75)

Il piacere è cieco, come il dolore. Siamo noi soli, nel piacere, il dolore che sentiamo. (76)

La vita non si riproduce. Si dissemina. (81)

Dopo la morte, in effetti non c'è nulla. Non c'è null'altro che il mirabile Nulla. (84)

La morte riassume l'invisibile. (84)

Al livello degli atomi di cui sono fatti, gli esseri sono trasparenti. Tutto è penetrabile e si lascia invadere. (85)

Tutta una vita per imparare ad ascoltare questo mormorio del vento nelle foglie, questo fruscio di ogni foglia, foglia contro foglia, poi di tutto l'albero fremente... (87)

Epilogo

Poco in tutto mi trattiene. Solo mi occupa questo poco – il *poco* di poco. (103)

Ogni apparenza è divina, mortalmente divina. (106)

Bisogna sapersi fermare «in tempo». Di vedere, di sentire e di dire. Prima che il tempo non riprenda, per disfare o alterare tutto. (109)

Chiunque intuisca il vero se ne distoglie subito per dirlo. (110)

La natura propriamente non parla di sé. Neppure parla di un altro. Semplicemente, non «parla». (111)

La natura ne sa più di noi – e non ne sa nulla. Ed è probabilmente perché non ne sa nulla che ne sa più di noi. (111)

La vita pesa nei momenti in cui è solo vita. (112)

La vita non è una corrente continua. Bisogna *nascere* a ogni istante. (112)

Il vero silenzio è una parola. Una parola che svanisce. (113)

Il mondo, quando lo penso, è il mondo in cui non sono. (114)

Il tempo è diventato nostro nemico. Bisognerebbe sapere perché. (116)

L'uomo non è la misura delle cose. È soltanto il loro inquieto pilota. (116)

Non sono io che amate, ma chi mi abita. Mio malgrado, quasi senza di me mi abita. (118)

L'uomo è ciò che non si spiega. In tutti i sensi del termine. (118)

Il rumore della pioggia è come infinito. Si sa quando smette. (119)

Ogni giorno che se ne va accresce l'irreparabile. (120)

L'assenza ci rende visita, ci circonda in ogni momento. (121)

La sorgente che scaturisce esce dall'ombra. (121)

Di formazione filosofica e teologica, **Roger Munier** (1923 -) occupa ben presto un posto di responsabilità nelle organizzazioni professionali del settore metallurgico, conducendo a lungo la doppia esistenza di professionista e scrittore. Discepolo e amico di Martin Heidegger fin dal 1949, è il primo a tradurlo in francese: alla *Lettre sur l'humanisme* nel 1953, seguiranno altri testi del filosofo tedesco a cui renderà omaggio nel 1992 con *Stèle pour Heidegger*. Contemporaneamente dirige per l'editore Fayard la collana «L'Espace intérieur», che pubblica testi delle grandi tradizioni: induismo, buddismo, taoismo, Islam e mistici occidentali, nonché opere di autori moderni e contemporanei. Svolge una considerevole attività di traduttore dal tedesco, dall'inglese, dallo spagnolo e dal greco antico, introducendo in Francia opere di Angelus Silesius, Kleist, Octavio Paz, Antonio Porchia, Roberto Juarroz, Eraclito e una raccolta di haiku. I suoi saggi si collocano nella scia meditativa heideggeriana nel tentativo d'instaurare un dialogo tra pensiero e poesia: a cominciare da *Contre l'image*, del 1963, il testo che s'interroga sullo statuto ontologico della fotografia e il suo ruolo epocale; *L'Instant* (1972) e *Le Contour, l'Éclat* (1977) che riflettono l'«apertura dell'essere»; *Le Parcours oblique* (1979) che, attraverso le letture di Rilke, Char e Bonnefoy, indaga intorno alla scaturigine del poema; *L'Ardente Patience d'Arthur Rimbaud* (1993) che offre una interpretazione singolare dell'opera e del destino del poeta di Charleville, fino alle più recenti pubblicazioni (*L'Extase Nue*, 2003; *Adam*, 2004; *Nada*, 2004 e *Le Su et l'Insu*, 2005). In prossimità di questo incontro tra poesia e filosofia si colloca anche l'invenzione poetica dei suoi principali lavori: *Le Seul* (1970), *L'Ombre* (1979), *Le Visiteur qui jamais ne vient* (1983), *Eurydice* (1986), *Mélancolie* e *Requiem* del 1989, *Proverbes* (1992), *Exode* (1993), *Orphée* (1994). La forma varia dalla poesia breve alla prosa lirica, dalla lunga meditazione all'aforisma, ma al suo fondo resta perlopiù ancorata, come accade in questi aforismi tratti da *Le moins du monde* (1982), ad alcuni assi privilegiati: l'enigma della bellezza sensibile, il disvelamento dell'essere, la stupefazione, l'attesa del senso, il mistero dell'identità, la morte e il nulla. Roger Munier cerca una parola nuova per il pensiero all'intersezione della filosofia e della poesia. «In fondo manca una sola parola che tutte le altre cercano di sostituire, febbrilmente.»

MICHEL TOURNIER

DIARIO ESTIMO

Gennaio

Approfitto del pretesto dell'anno nuovo per farmi vivo con alcuni amici di cui non ho più sentito parlare. Il modo più sicuro per perdere un amico è lasciargli sempre l'iniziativa di riprendere contatto. Prima o poi non si muoverà più.

Siccome il mio udito cala, devo prendere un appuntamento con un otorino per farmi fare un apparecchio. Lo rimando di giorno in giorno. Mi dico: «Dopo tutto, è poi così importante sentire quello che dicono gli altri?».

Agli occhi dei genitori e dei compagni, P. L. passava per un ragazzo positivo, interessato solo alla tecnica e per nulla ai libri. Da poco è appassionato di computer. Stupore generale. Eccolo rinchiudersi in camera e non voler più vedere nessuno, divorato da un dispiacere amoroso. È improvvisamente diventato Tristano, Romeo, Werther. Ma attenti! Non ha mai incontrato la sua *Dulcinea*. Abita all'altro capo della Francia. La conosce solo via Internet. È un amore virtuale, un dispiacere amoroso puramente elettronico!

In viaggio, osservo sempre affascinato alcune case sconosciute. Il fatto è che una casa contiene sempre un programma di vita – felice o infelice. È una possibilità e in quanto tale un invito. Perché non viverci? Ogni casa è abitata da un passato oscuro e da un futuro radioso – o il contrario.

Febbraio

Alla nostra età, il passato è un abisso spalancato nel quale è

mortalmente dolce lasciarsi scivolare.

Gelosia. C'è una gelosia intellettuale, fatta di amor proprio e di senso dell'onore, che agisce come un imperativo categorico kantiano. Al contrario, Spinoza individua una gelosia viscerale. È, secondo lui, la sofferenza dell'uomo obbligato ad associare all'immagine del corpo della donna che ama quella delle parti sessuali di un altro uomo. Egli evoca anche la gelosia dei piccioni, sottolineando così il lato animale di questo sentimento. Colette riferisce questo lamento dell'amica Polaire, appena scaricata dall'amante: «Ah, che farabutto! Che buon odore aveva!».

Come ha detto un americano, «L'unico indiano buono è un indiano morto»; per molti, non c'è sessualità «normale» se non la castità.

Marzo

Metró Belleville. In fondo alla strana piccola rue Denoyez si trova una «palestra» di culturismo. Al primo piano, gli uomini. Al secondo, le donne. Perlopiù di origine africana. Psicologia del «culturista»: la cultura e quindi alla fin fine il culto dei propri muscoli come rimedio all'angoscia di una certa solitudine. La salvezza attraverso il narcisismo. A ciò va aggiunta la fatica dello sforzo ripetuto, assimilabile a un'ascesi.

Mi ricordo un'inchiesta sul giornale al proposito. Sotto la foto di un uomo nudo in una posa ridicolmente ricercata, c'era questa dicitura: «Sua moglie lo ama per la sua mente».

Aprile

La primavera mi fa scoprire una nuova occupazione, che potrebbe davvero trasformarsi in una mania: lucidare i vetri delle finestre. Vi trovo una grande soddisfazione morale. Naturalmente, i vetri sono la coscienza della casa. Vetri limpidi, coscienza pura...

Maggio

Una prigionia non è solo un catenaccio, è anche un tetto. Attenti

ai tetti.

Giugno

La presenza in casa per alcuni giorni di un ospite anche perfettamente discreto risveglia inevitabilmente in me lievi fremiti d'irritazione che rischierebbero ben presto di rovinare tutto. Eppure, il mio invitato non fuma, non è corpulento, non parla troppo, ma comunque sufficientemente, ecc. L'irritazione come fattore di distruzione delle coppie. È chiaro che tutto si sistema se si va a letto insieme molto e bene. Altrimenti... In *Électre*¹ di J. Giraudoux, la regina Clitemnestra spiega di aver assassinato il proprio marito il re Agamennone non per sostituirlo con il proprio amante Egisto, ma perché alzava il mignolo quando prendeva la tazza di tè o si metteva in testa la corona. Minuscole bizzarrie provocano un intenerimento quando c'è intesa fisica, ma nel caso contrario possono suscitare un'irritazione esplosiva.

Luglio

Invitato a un gioco radiofonico intitolato *Se fossi il visir*. Ci si fa attribuire un portafoglio ministeriale e si annuncia il proprio programma. Chiedo la Difesa. Cambio subito nome al mio ministero per intitolarlo «della Civilizzazione». Civilizzazione: operazione tramite la quale i militari sono trasformati in civili. Ad esempio, la sfilata militare del 14 luglio deve far posto a una parata sull'esempio di quella di Jean-Paul Goude² del 14 luglio 1989. L'aereo *Rafale* deve far posto a una generazione di Canadair destinati alla lotta contro gli incendi delle foreste. La portaerei *Charles de Gaulle* deve diventare un insieme di campi da tennis, una specie di Roland-Garros galleggiante, ecc.

Di nuovo i Mondiali di calcio invadono rumorosamente i media. Ne estraggo questa perla: un giocatore della squadra francese non apre bocca quando i compagni cantano *La marseillaise*. Egli si spiega: «È perché cantare *La marseillaise* mi commuove e dopo gioco meno bene».

Si vis vitam para mortem.³ La morte, parte integrante della vita.

Una vita piena e intera contiene la propria morte.

Opposizione essenziale nei mali che ci opprimono tra guerra con l'estero e guerra civile. Vale per le malattie. Una malattia microbica è un attacco esterno (guerra con l'estero), mentre il cancro è un'aggressione del mio organismo contro se stesso (guerra civile). Ragion per cui la prima si traduce in febbre (il mio organismo si mobilita contro l'aggressore), mentre il cancro si sviluppa senza stato febbrile. Cercare di trasportare questa distinzione sul piano morale: sofferenza la cui causa è estranea, sofferenza causata da me stesso (angoscia, depressione, rimorso, ecc.).

Agosto

P. C., il mio amico norvegese, riguardo al vino: «Da noi, in Scandinavia, si resta sobri tutta la settimana e ci si ubriaca da morire il sabato sera. In Francia, ho scoperto con felicità lo stato di semiebbrezza permanente nel quale vive la maggior parte dei francesi». Gli rispondo che si può vivere la stessa cosa in amore. Alcuni s'innamorano e attraversano una grave crisi. Poi passa e non ci pensano più fino alla volta successiva. Altri invece vivono in uno stato di semiebbrezza amorosa permanente. Mai una grossa crisi, ma una febbriciattola costante che li riscalda senza bruciarli.

A pranzo con S. K. Parliamo della vita erotica dei «vecchi». Lui afferma che la celebrità, il potere e il denaro hanno un effetto erotizzante e rendono desiderabili uomini che dovrebbero essere messi fuori gioco dall'età. Si veda come le donne si gettavano tra le braccia di un Picasso, di un Rubinstein o di un Karajan. Gli ricordo questa risposta della Callas, a cui si domandava ciò che le piaceva in Onassis: «È bello come Cresò!».⁴

Settembre

Sant'Ignazio di Loyola esige, nelle sue *Costituzioni*,⁵ che i membri della Compagnia di Gesù obbediscano *perinde ac cadaver*, come dei cadaveri. Questa formula sinistra sembra di primo acchito

paradossale. Non si è mai visto – tranne in casi di resurrezione improvvisa – un cadavere obbedire a bacchetta. Si è proprio costretti a supporre che Loyola consideri solo un'obbedienza puramente passiva, quella che consiste nell'accettare supinamente, quali che siano le offese subite. Da tutto ciò emana un odore di necrofilia piuttosto greve.

Ottobre

Nomade o sedentario? Distinzione fondamentale dell'umanità. Il pastore nomade Abele perpetuamente in conflitto con l'agricoltore sedentario Caino. O l'albero e la piroga. Bisogna scegliere, poiché, fabbricando la piroga, si distrugge l'albero.

Invitato in una scuola secondaria a un incontro con alunni delle ultime classi, parliamo dei capi politici. Dico: «Tutti assassini per le loro stesse funzioni». – Alzo la mano destra e dico: «Vedete questa mano? Ha stretto quella di nove capi di Stato o di governo. Beh, se avessi un briciolo di moralità, la taglierei e la butterei nel cesso. Per fortuna che non ho questo briciolo di moralità».

Novembre

Pascal. Il mucchio informe delle *Pensées* altro non è che una serie di note prese in margine agli *Essais* di Montaigne. Sciocchezzaio sistematico. «Chi fa l'angelo fa la bestia». Sì, ma non basta fare la bestia per diventare un angelo. Alcuni «pensieri» sono degni di un personaggio di Labiche:⁶ «Quant'è vana la pittura, che attira l'ammirazione attraverso la somiglianza delle cose di cui non si ammirano gli originali». Vi cadono le braccia.

R. B. mi racconta che, siccome le scimmie dello zoo di Copenhagen hanno completamente dimenticato l'amore, lo si insegna loro di nuovo proiettando loro un film in cui si vedono i trastulli erotici dei loro congeneri nella foresta africana. Come aver dubbi, dopo ciò, sul valore altamente educativo dei film porno?

Nel suo film *La caduta degli dèi*,⁷ Visconti ci spiega come secondo lui si fabbricano dei carnefici delle SS. Prendete l'erede di una grande famiglia d'industriali della Ruhr. Gli fate cantare delle arie da cabaret agghindato da *travesti*. Lo mettete nel letto della madre. Bisogna anche che si droghi e che conduca precipitosamente al suicidio una ragazzina ebrea di dieci anni violentandola.

Uffa! Peccato che tutto ciò appartenga alla fantasia, poiché allora ci sarebbero stati pochissimi militari delle SS durante gli anni neri! Ma no, mio caro visconte, non è così che si fa un militare delle SS. Si prende un piccolo bottegaio conservatore, buon marito e buon padre, scrupolosamente onesto, rovinato tuttavia dalla congiuntura. Se ne fa un funzionario imprimendogli nella mente – non è difficile – che la cieca obbedienza è l'unica virtù che ci si aspetti da lui. Lo si sottopone a una piccola operazione chirurgica di natura puramente verbale: l'ablazione della parola «no». Finito: fate riscaldare i forni crematori!

I greci distinguevano tre parti nell'uomo: il *Noûs* (ragione), lo *Thumos* (cuore), l'*Epithumetikon* (desiderio). La grande questione – dimenticata per secoli – è questo Thumos, che viene a inserirsi fra la testa ragionante e il ventre-sesso pieno di borborigmi e di erezioni. Lo Thumos è il sentimento, la passione, l'emozione, il coraggio, l'indignazione, ecc. È l'unica parte cava del corpo e il torace forma una gabbia di risonanza nella quale il cuore batte il suo tam-tam gioioso o inquieto. La filosofia cristiana l'ha ignorato a lungo, respingendo le passioni nel bassofondo disprezzato dell'*Epithumetikon*. Sono probabilmente le religioni del sentimento, nel XVII e nel XVIII secolo, ad averlo reinventato, fino al giorno in cui Marguerite-Marie Alacoques gli diede, con il Sacro Cuore di Gesù, la sua forma popolare e figurata.

Dicembre

«Avere il cuore gonfio». Mi piace questa locuzione che fa intendere che il dolore non è una mancanza, bensì un'abbondanza, una sovrabbondanza che trabocca di ricordi, di emozioni e di lacrime.

Sole pieno, cielo blu. La neve conferisce al paesaggio il suo

puerile incanto. A tratti, un grande fruscio di seta mi rivela che un tappeto di neve sta scivolando dal tetto.

Tuttavia, alle notizie una valanga di guerre, massacri, carestie, epidemie. Che guscio di egoismo e d'incoscienza ci occorre per continuare a vivere con l'animo in pace! Il più piccolo barlume di carità o di solidarietà umana ci ucciderebbe immediatamente, come se un fulmine ci cadesse sul cuore.

Esigere tutta la verità è dar prova di una presunzione infinita. In realtà, è prendersi per Dio. Poiché è supporre di essere capaci di sopportare tutta la verità senza cedere, senza reagire in modo disordinato, ingiusto, quando non criminale o suicida. Ciò va oltre le facoltà umane. Ma come avere la saggezza di dire: «Datemi solo la quantità e la qualità di verità che merito»?

Per il suo diario del 2002, **Michel Tournier** (1924-) ha coniato il termine *extime*, contrario dell'*intime* spesso attribuito (o attribuibile) a questo genere di opera. Ciò corrisponde al suo intento di evitare quanto più possibile quelli che sono secondo lui i vani moti dell'introspezione per consegnare un proficuo incontro con la realtà esteriore. Quest'impresa, per la quale Tournier ricorda l'opposizione tra *exploration* e *imploration* di Butor e che richiama alla mente anche certo sguardo di una scrittrice come Annie Ernaux (con i suoi *Journal du dehors* e *La vie extérieure*), poggia in particolar modo su una contestazione di natura filosofica: il *Conosci te stesso* socratico gli è sempre parso «un'ingiunzione priva di senso». I minuti avvenimenti trascritti sono tuttavia al contempo rivelatori del soggetto che in un determinato momento li osserva e che poi li registra. Le pagine si emancipano, certo, da una datazione dei frammenti presi a uno a uno, accontentandosi di una disposizione per mesi e senza menzione dell'anno. L'annata ricostruita da Tournier assume così un carattere paradigmatico. Nonostante ciò, il diario resta un diario e trae origine dallo sguardo circostanziato del suo estensore, il quale vi concretizza un'immagine definita di se stesso. La curiosità di Tournier non ha preclusioni e fa emergere, perlomeno implicitamente, la figura morale di un uomo, non di rado alle prese con una società dal volto inatteso che suscita una posizione di perplessità o anche di rifiuto. Non stupiscono quindi

i riferimenti a tematiche squisitamente ascrivibili alla tradizione moralistica, realizzati anche attraverso le saltuarie citazioni tratte da altri autori. La brevità non insistita delle affermazioni, che quasi mai intendono stigmatizzare, rende però il tocco di Tournier leggero. In molti casi, lo scrittore si limita al resoconto neutrale di un fatto, oppure giustappone semplicemente due ordini di fatti, il secondo richiamato alla memoria dal primo. Lo stile colloquiale ben si accorda con la posizione di saggezza non artificiosa e di accogliente tolleranza di un autore che ha molto vissuto. Né l'entusiasmo, né la disperazione estremi hanno corso nel diario; le stesse certezze incrollabili non trovano un terreno favorevole. Solo la morte sembra configurarsi come una promessa di rilievo. Nell'epilogo del libro, Tournier riprende idee e figure già sviluppate nella sua opera e vede la morte come un buon trasporto verso il nulla, ovvero, etimologicamente, come un'euforia, e la connette con il riso. Questo è infatti il tono che, sotto forma di umorismo, più caratterizza forse il diario. Gli avvenimenti che lo compongono sono come percepiti nella corsa verso un orizzonte d'eternità, di qualsiasi tipo essa sia, rispetto alla quale essi si profilano lievi. In questo, sono omologhi ai frammenti che, dicendoli, emergono discretamente dal bianco della pagina, entro il quale subito si reimmettono per lasciar posto gli uni agli altri e formare una catena di pensiero libera, mobile, aperta. L'annata che il diario ci consegna trasporta anzi il soggetto verso tale orizzonte e configura così anche l'idea stessa del trascorrere del tempo con la sua naturale, inevitabile conseguenza. Accade allora che il dire divenga esso stesso un rito di passaggio, che svolga veramente il ruolo di un buon trasporto, di un'euforia e che moralista, per Tournier, sia in fin dei conti colui che rende percepibile e suggerisce, con le sue parole, un tale sguardo eu-forico sul mondo.

Questa prospettiva, anche morale, ma anzitutto di tenore filosofico-antropologico e, in senso ampio, spirituale, non sorprenderà il lettore dell'opera di Tournier. Divenuto celebre per la riscrittura delle avventure di Robinson Crusoe (*Vendredi ou les limbes du Pacifique* del 1967, romanzo premiato dall'Académie française), Tournier ha fatto della ripresa e variazione di materiale preesistente – miti, leggende, episodi biblici, avventure

romanzesche, avvenimenti storici, riferimenti a svariati campi del sapere... – un'occasione di scrittura che gli ha consentito di elaborare una riflessione sulla natura e sul destino dell'uomo. Egli ha insistito in più occasioni sul mito come elemento fondamentale che assicura la compresenza di pensiero e racconto, di filosofia e letteratura e che lo ha condotto a passare dalle forme del primo ambito a quelle del secondo. La sua prosa narrativa coniuga così forme della realtà e forme dell'immaginario (Tournier è stato allievo, tra gli altri, di Bachelard) per sondare gli aspetti più complessi, enigmatici e sorprendenti della presenza umana nel mondo. Tra gli scritti, ricordiamo ancora, oltre ai saggi critici e agli adattamenti per ragazzi di sue opere, *Le roi des aulnes*, premio Goncourt (1970), *Les météores* (1975), *Le coq de bruyère* (1978), *Gaspar, Melchior et Balthazar* (1980), *La goutte d'or* (1986), *Le médianoche amoureux* (1989), *Éléazar ou la source et le buisson* (1997) e poi *Le pied de la lettre* (1994...), sorta di dizionarietto che in parte ricorda quello di Flaubert. Tournier non trova facili risposte ai misteri che evoca. Dalle vaste e profonde questioni agitate, frequentemente con lo strumento dell'umorismo, emanano però pregnanti suggestioni. Di certo, il percorso iniziatico dei suoi personaggi costituisce un invito a cercare altrove, oltre le regole e convenzioni della civiltà occidentale contemporanea. Tournier è filosofo per formazione e, forse non solo per assecondare le sue esigenze di scrittore, vive da più di quarant'anni in un presbiterio immerso nel verde non lontano da Parigi. Scrittore di fama internazionale, dal 1972 fa anche parte dell'Académie Goncourt. Significativamente, l'autore di questo *Journal extime* è inoltre un appassionato di fotografia, che promuove con iniziative di diversa natura dedicate a vari artisti.

1 Opera teatrale del 1937.

2 Grafico, fotografo e regista di spot pubblicitari francese (1940-).

3 «Se vuoi la vita, prepara la morte». L'espressione compare nelle *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915) di Freud ed è la trasformazione dell'espressione latina *Si vis pacem para bellum*, «Se vuoi la pace, prepara la guerra», derivata dall'*Epitome rei militaris* (l. III) di Vegezio (secc. IV-V d.C.).

4 Ultimo re di Lidia (fino al 546 a.C.) noto per l'immensa

ricchezza.

⁵ Dell'ordine della Compagnia di Gesù (adottate nel 1554).

⁶ Eugène-Marin Labiche (1815-1888), autore teatrale francese che godette d'immensa fortuna con le sue pièces fatte di avvenimenti improbabili e personaggi strampalati.

⁷ Del 1969.

⁸ Religiosa francese (1647-1690) divenuta santa il cui nome è legato a una serie di rivelazioni sul Sacro Cuore di Gesù.

JEAN BAUDRILLARD

COOL MEMORIES 1980-1985

La verità è ciò di cui occorre sbarazzarci al più presto e rifilarla a qualcun altro. Come con la malattia, è l'unico modo per guarirne. Chi conserva la verità in mano ha perso. (13)

L'apparenza, come la freschezza, è una passione. Esiste un'ossessione della verità, ma una passione dell'apparenza. Per questo l'apparenza è un atto cerimoniale, mentre l'atto di pensiero non lo è mai. Tuttavia, l'intelligenza è la forma seducente del pensiero, come il segreto è la forma seducente della verità. (22)

Quando più nulla v'importa, occorre trovare un segno che sostituisca la passione.

Quando non c'è più posta in gioco, occorre trovare una regola che sostituisca la necessità. (38)

La vera gioia della scrittura risiede nella possibilità di sacrificare un capitolo intero per una sola frase, una frase intera per una sola parola, di sacrificare tutto per un effetto artificiale o per un'accelerazione nel vuoto. (44)

Designare le cose non è mai un atto innocente, significa precipitarle al di là della loro esistenza, nell'estasi del linguaggio che già coincide con quella della loro fine. (51)

Né viltà, né coraggio sono senza affettazione. Neppure amore. I sentimenti non sono mai veri, giocano con il loro specchio. Al giorno d'oggi, né veri né falsi sono gli avvenimenti, che giocano con il loro schermo. Un avvenimento non può essere isolato dal suo schermo più di quanto un tempo si potesse isolare una passione dal suo specchio. (86)

La televisione: ogni immagine è uno svanire senza domani. Ma l'arte non sfugge a tutto ciò. Nelle sue innumerevoli forme contemporanee, non pratica altro che la magia della sua scomparsa, dando luogo a piaceri esangui. (89)

L'informatica fa segno solo all'impotenza *retrospettiva* delle nostre tecnologie. Vale a dire una possibilità infinita di trattare i dati (ma attenzione, solo dei *dati*), ma nient'affatto una nuova visione. Con essa entriamo in un'era di esaustività, che è anche di esaurimento. Di interattività generalizzata che abolisce la singola azione. Di interfaccia che abolisce la sfida, la passione, la rivalità dei popoli, delle idee, degli individui, che è stata sempre la sorgente delle energie più belle. (188)

Un giudizio negativo vi soddisfa ancor più di una lode, purché ispiri la gelosia. (248)

La televisione sarà forse stata inventata solo per restituire, attraverso una gustosa svolta, la sua forza al silenzio dell'immagine. (249)

Quanto sarebbe dolce vedere il sole di profilo! (253)

Dopo un'era di mortificazione lunare, entriamo in un'era di mistificazione solare. (255)

Il fatto che qualsiasi cosa sia destinata a scomparire produce in noi un sentimento insopportabile. Ma tale sentimento è ancora più insopportabile quando a scomparire è la morte... (265)

COOL MEMORIES V 2000-2004

La teoria non è mai così bella come quando assume la forma di una fantasia o di una fiaba. (22)

Il pensiero è quella lama invisibile da cui dipende la separazione dei corpi. (30)

La verità che si prende come tale diventa menzogna e impostura, ma il linguaggio, che non mente mai, ha la meglio su entrambe.

(30)

L'immagine designa il valore venale dell'uomo che ha perduto il proprio nome, così come la trasparenza è la qualità dell'uomo che ha perduto la propria ombra. (39)

Non sapremo mai se il pensiero è un'impostura, e questo è provvidenziale. (42)

«*Aphorizein*» (da cui viene «aforisma») significa prendere una distanza tale che un orizzonte del pensiero si disegni senza che il pensiero si richiuda su se stesso. (46)

Esistono modi di essere spiritosi e intelligenti – quasi altrettanti per non esserlo. Spesso soni i medesimi. (93)

Se il mondo diventasse occidentale, dove va a nascere il sole? (110)

Chi sarebbe dunque abbastanza strano, sotto il sole, per credere che egli non reciti la commedia fino alla morte? Il nostro stesso cielo, attraverso il filtro delle nuvole e dell'atmosfera, ci recita la commedia della luce. (127)

Dio ride (sorride) di quanti vede denunciare i mali di cui sono la causa. (148)

Critico, teorico della postmodernità, **Jean Baudrillard** (1929-2007) inizia la sua formazione come germanista e ottiene successivamente un dottorato in sociologia. Dal 1966 insegna all'Università di Paris X Nanterre. Nel 1968 pubblica il suo primo studio, *Le système des objets*, mentre collabora alla creazione e alla vita della rivista-gruppo «Utopie» (1967-1980). Appartiene a quegli anni una lunga serie di analisi condotte su una varietà di tematiche, come il consumo, la produzione, lo scambio, la politica economica: *La société de consommation* (1970), *Pour une critique de l'économie politique du signe* (1972), *Le miroir de la production* (1973), *L'échange symbolique et la mort* e *La consommation des signes* (1976), *À l'ombre des majorités silencieuses* (1978). Diversamente da Michel Foucault – *Oublier Foucault* (1977) –, le cui ricerche concernono la relazione esistente tra il

potere e la conoscenza, Baudrillard si concentra sulle nozioni di seduzione, simulazione e iperealtà, che argomenta in tre dei suoi libri più letti: *De la séduction* (1979), *Simulacres et simulation* (1981) e *Les stratégies fatales* (1983). In opposizione alla logica semiotica e ricollegandosi alla ricerca antropologica di Marcell Mauss e di Georges Bataille, elabora dei dispositivi simbolici per descrivere l'attuale società, in cui i vecchi miti sono stati rimpiazzati, ma gli uomini, inebriati da «strategie fatali», finiscono per non vedere la violenza, l'ignoranza e la miseria che permangono nella realtà odierna. Baudrillard deve una certa notorietà in particolare alle sue analisi dei modi di mediazione e comunicazione tecnologica che partono dal principio secondo cui i sistemi di significazione e d'interpretazione sono comprensibili solo tramite lo schema della loro inter-relazione. Per il teorico, la tecnologia delle comunicazioni ha creato una proliferazione eccessiva di senso per cui l'orizzonte sociale che si prospetta non sarebbe quello, secondo il modello MacLuhan, del «villaggio globale», ma un mondo in cui la significazione è cancellata, il reale ridotto ai suoi soli segni autoreferenziali e la società a massa opaca. Le sue riflessioni ruotano intorno alla nozione di virtualità del mondo apparente, paradigma con cui declinare le questioni della contemporaneità: clonazione, transessualità, alterità (*L'autre par lui-même*, 1987 e *Les figures de l'altérité*, 1994), conflitti (*La Guerre du Golfe n'a pas eu lieu*, 1991), estetica moderna (*Illusion, désillusion esthétiques*, 1997 e *Sur la photographie*, 1999), terrorismo (*Power Inferno; Requiem pour les Twin Towers; Hypothèse sur le terrorisme; La violence du Mondial; L'esprit du terrorisme*, 2002). La sua critica parodistica e paradossale al pensiero scientifico e accademico costituisce un punto di riferimento al Collège de Pataphysique (*Pataphysique*, 2002). A certi suoi interventi non mancano accese reazioni, come il pamphlet del 2004 di Thomas Florian *Bonjour Baudrillard (Baudrillard sans simulacre)* che giudica reazionarie le posizioni del sociologo sull'AIDS e sull'omosessualità. Nello stesso anno, Baudrillard pubblica *Le Pacte de lucidité ou l'intelligence du mal*. La sua opera non cerca tanto di comprendere il mondo, secondo il razionalismo kantiano o l'umanesimo liberale, quanto piuttosto di assicurare un'uscita, attraverso la scrittura, dal dominio dell'«estasi della comunicazione». Il tentativo raggiunge forse più felicemente i suoi effetti attraverso il procedimento dinamico,

poetico e ironico, delle brevi annotazioni dei *Cool Memories*: diari che, per rigore, concisione e intensità, evocano i *Minima moralia* di Adorno. In questa sorta di laboratorio mentale, l'autore schizza eventi, metamorfosi, sensazioni, costumi, amori, viaggi e gesti quotidiani, svuotati delle loro trasparenze apparenti, interrogando «sul filo del tempo», «provocatoriamente» e non senza malinconico cinismo, silenzi e inumanità del mondo. Diversi aspetti, quelli dell'analisi estetica e quelli del moralista, sono accomunati da una medesima esigenza di fare emergere il pensiero da una materia non filosofica.

JUDE STÉFAN

GNOMICHE

Tombeau di Chamfort
(I Intermezzo)

Non lasciarsi ingannare da nulla, neppure da questa volontà.

Rompere inopinatamente i suoi attacchi, con sua grande sorpresa.

Ignorare, nel senso elevato del termine.

Cortesìa è qualità del disprezzo, la cui unica ragione d'essere è il rispetto di sé.

Ci sarà un entusiasmo soltanto, quello della morte che guida la danza.

La potenza lungamente conquistata giustifica le prolungate decadenze.

È il desolato, riafferrato al risveglio dalla noia, colui che sta parlando, o il gioviale dileggiatore, l'infinitamente grave, il tenero affabile? Qual è l'ordine del giorno?

Triste come migliaia di ignoranti o come l'individuo che coltiva la propria miseria.

(Del sentimento)

Disinvoltura, rigore.

Aver smesso di farsi l'onore di odiarsi.

Cosa significa essersi realizzati? Ritenersi trascurabili.

La libertà tramite l'ingiuria: così cadono le velleità di bontà. Il

saluto tramite la freddezza.

A ogni manifestazione umana cercare di sapere ingenuamente quando essa debba aver termine.

Lascia chi ti crede vano quanto lui ingannarsi a sue spese.

L'intonazione smentisca l'affermazione, lo sguardo l'atteggiamento, la presenza la presenza stessa.

(Della precisione)

Tendere a una certa perfezione, a una certa imperfezione.

Elevarsi al di sopra di sé, vertiginosamente, all'infinito. Le cadute divertiranno.

Parole chiave dell'azione: la camera, il letto, la noia, la via, il cammino, l'insonnia, infine il sonno, apoteosi dell'eroe cubiculario.

Qual è la vostra posizione? La posizione *umile*.

Non sei che ombra. Perché ti sforzi di diventarlo?

Costante ragione di perseverare, la prospettiva quotidiana del ritorno della Notte, angelo custode della vergogna.

Chi si oppone al morale serio si vedrà tutti gli imbonitori dell'umano guairgli contro.

(Dell'esercitazione)

Identificati al cielo uniformemente deludente.

La compassione lo affligge; i propri tratti lo feriscono.

Sorprendere la bellezza all'alba della sua tenera decrepitezza.

Ogni amore è incestuoso, vuole essere amato da ciò che lui ama.

Cosa resta per inebriarsi? Il cattivo gusto del sentimento, lo stereotipo delle credenze. Un ballo campestre, la Bella addormentata nel bosco...

Strane notti in cui vi s'inganna con voi stessi!

(Del prossimo)

Liberarsi dalla tentazione significa soccombervi.

«Sii te stesso», diceva quel saggio: cioè ingenuo, ambizioso, vile, sciocco, ignavo, vanesio, malvagio, in breve uno qualsiasi.

Nera, la speranza si farà bella: follia, silenzio o morte.

La sottomissione rende padroni.

L'asceta è colui che odia ogni uomo in se stesso.

Approfondisci la sventura e diventerai incapace del male.

Per istupidirsi, il proprio contatto; per nobilitarsi, quello altrui?

(Della contraddizione)

La morte è l'assassinio più atroce, la consolazione più dolce.

Marcire? Cosa di più meritato dalla mia genia?

La morte è l'eterna musica.

Uccidersi discretamente. Cambiare aria.

Fondo sonoro del suicidio: una sfilata militare.

Grazie alla morte scherziamo, già ride il nostro scheletro.

Si agonizza soli.

Requiem del solitario. «Fu un essere straordinario. Lui solo lo seppe.»

(Della morte)

Della donna e del resto

(II Intermezzo)

Ogni sofferenza morale nasce da una scorrettezza.

La tua prospettiva è falsa. Perché? Perché è una prospettiva.

Il ruolo dell'umorista consiste nel propinare docce fredde.

Conquistato se stesso, l'artista si imita.

Questo mondo non patisce alcuna questione.

«Ho patito la giovinezza per non essere affatto questo uomo abituale.»

Dov'è il lato buono della sventura?

Vivere del migliore, morire del peggiore.

Un'immensa vanità, uno spietato annientamento.

L'amicizia vale più degli amici.

Si legge per nutrirsi, si scrive per amare.

L'ampollosità suona vuoto.

Si è felici solo al momento di esserlo.

Più che scrivere è meglio essere una figura di romanzo.

Il successo degli imbecilli deve guarire dall'imbecillità dell'invidia.

– Siate meno disingannati! – Vi ascolto: volete dire: più ingannati!

Solo la stima resta.

È *borghese* ogni uomo che si crede, si presume un destino.

Il vanitoso affligge l'altro.

Si è crudeli solo con i deboli.

L'ingratitude nascerà reversibilmente, in ogni giustizia, dalla liberalità.

Esiste un'indulgenza derivante solo dal disprezzo.

Esente d'invidia è l'abbondante.

Nulla ci lega così bene all'altro quanto il debito contratto nei suoi confronti.

L'esistenza è solo tempo da perdere.

Ritenersi condannati a morte tradisce l'ignoranza: alla vita invece è condannato il corpo.

Fintantoché dispero vivo.

All'uomo d'ingegno occorrerà sempre almeno un imbecille per nemico, al fine di verificare così la propria costante virulenza.

Quaggiù i momenti di bellezza si pagheranno cari.

Il suicidio: il Barocco della morte.

La letteratura è lo sfogo alla vita come il Nulla lo sfogo alla letteratura.

Cos'è un avaro? Chi desidera quanto possiede.

Essere giusto verso gli altri significa innanzitutto riconoscersi imparziali verso se stessi.

Il fondamento dell'ammirazione è l'impossibilità di essere un altro.

Post coitum animal laxatum.

È meglio che la felicità non sia consumata.

Occorre sposarsi come simbolo di un cielo.

Sposa una carogna e diventerai poeta.

Ci si assicura il legame della donna solo sposandola: il che giudica questo sesso.

Se alcuni popoli hanno decretato la donna sprovvista d'anima è al fine di perpetuare il coito senza vergogna.

I lussuriosi si lavano prima dello stupro, i pentiti dopo.

Coloro che si separano si amano.

La donna è qui, l'uomo altrove.

Virgo virago.

Mulier viro lupa.

Essere sposati costituirà una felice scappatoia alle brame delle amanti.

La donna impiega altrettanta lentezza a invaghirsi che a disinvaghirsi.

L'amante è un uomo che dichiara pomposamente a una donna quel che suo marito tace per discrezione o pudore.

Una donna non potrebbe essere veramente l'amica di un uomo se non dopo esserne stata l'amante – fugato ogni malinteso.

Si possono amare solo gli indifferenti.

Matrimonio. Due c... a letto.

Matrimonio. L'amore è mancanza di rispetto. E bisogna rispettare la propria moglie.

Fare l'uomo a tutte le età, ecco ciò che disgusta.

Ultima excrementa
(III Intermezzo)

Se il tuo fine è la rinuncia, fatti mendicante.

Il «folle» ha il potere di diventare albero, cavallo o imperatore; l'uomo ragionevole, quello di prendersi per se stesso.

L'ipocrisia sovrana consiste nel portare la propria vera maschera.

Ci sedemmo su un masso e contemplammo Sisifo che spingeva con gioia e convinzione il proprio.

Si prende l'amore per l'amore.

L'uomo sobrio ha l'impassibilità per armatura trepidante.

Perché ho delle belle mani? Perché le lavo quando sono pulite.

Ci si sarebbe proprio impiccati qui. Ma la fama dell'albergo?

Come la felicità crede di accrescersi, così l'amore di una donna procura ai generosi l'illusione di amare tutta l'umanità intera.

Una volta imposta l'uguaglianza, si dovrà ristabilire una divisione di classe attraverso una rivoluzione dei depredati.

E l'adepto del silenzio spirò afasico.

Si ignorerà la propria posterità: l'*anterità* sarà bastata.

Non credere niente è comodo, credere a niente, orribile.

Il perpetuo femminile attira verso il basso.

Gli uomini degni hanno il dovere di copulare in piedi.

Si suicidano quelli che hanno forza.

La sfinge moderna. «Qual è l'enigma?»

L'arte esagera.

Certuni fanno musica.

Guarda il tuo occhio.

Nessuno fa il bene volontariamente.

Nasconditi dietro di te.

La donna è un bel paese, talvolta.

Sposati prima di essere calvo.

Dei nemici sono uguali.

Occorre aver fatto il proprio lutto.

Al giorno d'oggi i poeti hanno una bella cera.

Anche gli stolti fanno progressi.

Cosa sono degli «amici»? Quelli che si adirano.

Gli uomini si accordano sui soggetti indifferenti.

Si diventa quel che si può.

Non si vede più lontano della propria età.

Si scrive seduti, ma in un buco.

L'arte nasce dal vuoto dell'esistenza e dalle sue improvvise bellezze.

«Il silenzio mi proclama, dice l'eterno assente, l'oblio mi chiama, dice la vacuità.». Così parla l'ultimo falso dio.

Osserviamo come la morte altrui appare comune, e la nostra inverosimile.

Prima di affrontare l'intemperie pubblica, copriamoci di dignità.

Più che seguire la moda è meglio precederla.

Uno che fosse stato sulla scena, lo si sarebbe schernito; morto, lo si venera.

Bisognerà attendere a lungo la Musa.

Dio non era un santo; Dio fa il morto; Dio ha buone spalle.

L'esistenza: del fantastico rincitrullito.

Esistono solo disgrazie *secondarie*.

Il cammino è arido per chi si affretta; la lentezza appiana.

La Società ha un grande avvenire, gli uomini a malapena un presente.

L'«uguaglianza». Mozart al servizio militare.

L'immaginazione è un atto – trasforma un essere –, l'azione immaginaria – deforma le cose.

Tre esperienze cominciano con la stupefazione: la filosofia, la poesia e la sventura.

La gioia afferente al successo dipende dalla sorpresa di non essere incappato in una illusione.

L'incertezza altrui procura illusoria fiducia in sé.

Le buone anime auspicano la sventura per poterla consolare.

Perché lo spettacolo del matrimonio è generalmente ritenuto più penoso di quello di un funerale? Perché significa contemporaneamente morire prima del tempo e dannarsi.

Un autore personale non chiederà che lo si comprenda; esigerà di essere compreso.

Se parecchi volti femminili costituiscono, all'inverso dei modelli, ammirevoli ritratti, è perché in quel momento restano cheti.

Le loro conversazioni più serie vertono sui temi più futili.

In ira veritas.

Chi troppo scherza ha paura.

«Si tratta, si tratterà, si tratterebbe...» Era un uomo d'azione.

Non c'è alta sciocchezza che la forma, il tono, l'autorità non renda maggiormente credibile.

Esistono solo dei luoghi comuni, dei ritorni nuovi di luoghi comuni.

- Non è noioso essere invidiati?
- Sempre meno che invidiare!
- Ecco di che farvi numerosi nemici.
- Sì, e un amico, forse.

Dopo la prima scolarità in un collegio di gesuiti, gli anni al liceo Malherbe di Caen, gli studi intermittenti di Diritto e di Lettere e Filosofia, **Jude Stéfán** (1930-) compila una tesi su Lautréamont e Rimbaud (*Du génie au silence*). Nel 1959 inizia al liceo Bernay la sua lunga carriera (durata 37 anni) di professore di Lettere classiche. Consigliato da Maurice Blanchot, nel 1965 propone all'attenzione di Georges Lambrichs, direttore della collana Le Chemin, una sua raccolta di scritti (*Satires*), elaborati, in dialogo con i moralisti, durante una convalescenza nel 1954. Approvata, viene smarrita da Jean Paulhan e, in assenza di una copia, non si pubblica – la raccolta diventerà *Gnomiques* e sarà pubblicata nel 1985. Nella stessa collana esce due anni dopo il suo primo volume di poesie *Cyprès*, cui fanno seguito dal 1967 al 1989 altri quattro volumi: *Libères*, *Aux chiens du soir*, *Laures* (prix Max Jacob, 1985), *À la vieille Parque* e due raccolte di novelle: *Vie de mon frère*, *La Crevaïson*. Sono gli anni in cui Jude Stéfán – pseudonimo ricavato dal nome del celebre romanzo *Jude The Obscur* di Thomas Hardy e dal patronimico che viene da Joyce *Stephen Hero*, «falsa biografia» e «satira devastatrice» – collabora regolarmente alla N.R.F. Partecipa ai celebri mercoledì d'incontro con gli scrittori e amici del gruppo dei «Cahiers du Chemin», fra i quali Michel Butor, Jacques Réda, Henri Meschonnic, Michel Deguy, Pascal Quignard. La sua opera si estende in maniera vertiginosa ed è riconosciuta come una fra le più singolari della poesia contemporanea. Basta scorrere anche solo una parte dei cinquanta e più titoli per rendersi conto del volto poliedrico di questo prolifico poeta, latinista, barocco, archeologo, narratore, moralista: da *Idylles et Cippes* (1973) a *Litanies du scribe* (1988) e *Povrésies* (1997), da *Élégiades* (1993) e *Prosopopées* (1995) a

Épodes ou Poèmes de la Désuétude (1999), fino a *Génitifs* (2001), *Caprices* (2004) e alle ultime novelle di *L'Angliciste* (2006). Di Stéfán critico vanno ricordati, oltre ai rapidi studi in forma di dialogo raccolti in *Dialogues avec la Sœur* e *Dialogues des figures*, rispettivamente del 1987 e 1988, le *Chroniques catoniques* (1996) e i saggi *De Catulle* (1990), *Variété VI* (1995) e *Variétés VII* (2000). Intonato agli stravolgimenti inaugurati da Rimbaud, non è tuttavia collocabile in nessuna corrente o scuola del XX secolo. Lo si può accostare, per prossimità d'intonazione, ad alcune figure, anch'esse singolari e inclassificabili, come quelle di Michaux, Cioran, Perros, Blanchot. Il pensiero di Simone Weil ha avuto indubbiamente su di lui un certo influsso. Il suo modernismo non gli impedisce di rianimare generi che hanno lontani precedenti (come la litania e il *tombeau*) e, in particolare, come già mostrano le inaugurali *Gnomiques*, esso è fin dall'inizio accordato a una vocazione epigrafica, trovando il suo esito più riuscito nella forma lapidaria. Il flusso rapido e convulsivo di queste frasi concise, come iscrizioni, evoca lo scetticismo di Montaigne. Le torsioni, le inversioni e le dislocazioni, tipiche della lirica antica, sono i procedimenti che permettono a Stéfán di coniugare con il ragionamento eristico un'invenzione poetica di sapore manierista. Come le molte «sentenze» penetranti e veementi, ma anche salutari, delle notule di *Stances* (1991) e delle brevi critiche di *Xénie* (1992), o dei due abecedari *Scholies* e *Épitomé*, rispettivamente del 1992 e 1993, le prime «gnomiche» dicono la vacuità attraverso un linguaggio implacabile, fortemente «erotico» e ironico. Il loro timbro, capriccioso ed elegiaco, fa segno contemporaneamente a una morale della derisione e della compassione. È l'autore stesso ad avvertirci nell'avantesto di *Gnomiques* che si tratta di un «enchiridio» di «satire, moralità, umanità, umoresche, umori, amari, acidi, suicidi di un agonista e di antipensieri, salubrità».

PIERRE OSTER

UN'ARTE POETICA

Tendere a un'eternità di lettura, allo svolgimento di rotoli infiniti, a concatenazioni che siano universali. Non ammettere mai un'assenza d'ampiezza.

L'invenzione racchiude qualcosa come l'attesa degli scambi; ne costituisce l'annuncio e anche il germe.

Timore di non potermi più servire dei vocaboli in cui circola la contemplazione antica...

Potenze si oppongono nella lingua; e potenze si oppongono alla lingua stessa – che talvolta prevalgono. La lingua è anche un ordinamento, un raccogliersi fecondo, la soglia di una cerimonia fatale. Coloro che bramano il disordine non parteciperanno a nient'altro.

Il suolo mi appare *in sé* come il supporto di una presenza superiore agli esseri e largamente iscritta negli oggetti. Mi s'ingiunge di emettere il segnale relativo al *suolo*.

Quella che scegliamo è una bella regola di chiarezza e d'equilibrio; ma conduce a un classicismo inquieto, che fa cala

Scommetto sulla razionalità fondatrice dell'atto di poesia. L'attenzione – o l'amore – in effetti comanda il momento dell'analisi e quello della conoscenza. Più che attenti, non li separiamo.

Una rottura definitiva minaccia il poema. A colpo sicuro, nessun atto letterario ha sbocco. Ciò posto, il rifiuto di andare fino all'orlo della frase... E seguire la sorgente della frase... Volare nello spazio della frase...

C'è solo da scommettere tutto sulla nostra meravigliosa indigenza.

Un fissismo appena acquisito già ci condanna allo spettacolo dell'istante... Ma il nostro mobilismo moltiplica in noi le immagini. E cadiamo, per fortuna, in bella sudditanza.

Dal nido alla piramide, dalla pozzanghera al mandala; dalle piccole o grandi forme naturali alle organizzazioni dell'arte; dal paesaggio alla torre, al muro, alla strada (per esempio); e dal verso territoriale dell'uccello alla conclusione dell'unanime racconto che le parole mormorano, nulla che al mio disegno mi riconduca: pervenire, nella profusione, a non so che di *non specifico*.

Edificare su basi sottilissime. Piacere d'esservi chiamato.

Scienza forse impossibile delle più alte velature e dei più grandi vascelli. Navigazione sempre rimandata. Scoperta intatta.

Poesia come implicito delle risorse sintattiche, delle sequenze insigni generate dall'armonia interiore; armonia meditata che sprigiona e amplifica forme liberatrici.

Contro la cattiva, detestabile cabala fonetica: che si prodiga a spaccare le parole (che si lascia soggiogare dalla passione di non esprimere nulla).

L'esserci per l'altro costituisce già un'azione. Sostanza del legame fondatore, soffio personale che vibra nella parola.

È il vento che preannuncia un'unione ordinata a effetti di ondosità e sottomessa ai riflessi del mare. Il vento mette un dito sul polso delle cose.

Ricerca di una semplicità alata; di una complessità non apparente.

L'abilità consiste nel moltiplicare le formule in cui l'infimo abbia il suo posto; nel captare il sollevamento di ciò che pare dissolversi.

Un luogo in cui sommessamente mi confido; l'impalpabile è il mio luogo.

Rocce, rocce e ruscelli! Eccomi svelato nel mio amore per maestri molto lontani. Un Oriente liquido.

Ti domina il fantasma di una qualunque autonomia? No.

Circolazione della linfa e rotazione del globo. Circolazione e rotazione che si rinforzano reciprocamente; che si combinano nell'elaborazione di qualche visione primordiale.

Nel transitorio, nella sparizione; nella schiuma di una perdita indecisa, un'economia, a rigore, travolgente della grandezza.

Non annientare mai nulla di ciò che i secoli hanno prodotto. Non dissolvere mai nulla di ciò che consacrano. E non contravvenire minimamente a ciò che provoca la loro sparizione.

Matrimonio con il tempo divino dei paesaggi; e desiderio di acconsentire a ogni trasparenza.

Il giunco si piega sotto il peso mutevole del Bello.

Prosa, essenza scintillante: orizzonte splendente. Le potenze da noi predilette derivano dall'arte sintetica della prosa. E gli esili successi del verso riposano sulla prosa infallibile.

Hanno unicamente l'ambizione del vuoto e se ne saziano; trionfano nei nostri e nei loro insuccessi. Niente li induce a deporre la scure.

Ci autorizzi il dio della luce a salire il gradino nascosto!

Penso a un calcolo del cielo. Procedura, proseguita a piacere, d'enumerazione, di conteggio; d'iniziazione a un sicuro tracciato.

La luce s'unisce al fugace. Ti trovi nell'ingiunzione d'includere te stesso in un esiguo intervallo.

Ciò che devi guadagnare, fare di nuovo tuo nella notte, francamente l'apparenza lo dimostra.

È possibile osservare una polisemia residua qui o là? Per quanto ci concerne, sottolineiamo l'intento a ridurne l'importanza nei nostri scritti. Badiamo a conservare la previdente, l'audace religione del senso.

In cerca di una pagina che abbia il tempo per vincitore; in cui nulla giunga ad attenuare le cadenze più irte; in cui si vada verso risposte evolutive. Verso un compimento senza legge.

Eccoci alfine ammansiti dall'incertezza: al centro del quadro degli enigmi, ce ne sono che si chiariscono.

Nelle parole, nella loro dolcezza materna, una deliziosa fecondità. Mai ti fermi la violenza.

Lo spirito tutto d'un pezzo ci ama, ci anima fin nelle nostre fratture. Senza un gesto, sulle sue tracce, passiamo.

Risonanza della frase quotidiana; della preghiera della lingua.

Non vietarti di volere almeno l'immensità (in quanto proiezione di un'esperienza che si rinnoverebbe). Questa morale allarga il campo cosmologico (che forgia l'uomo).

La presenza, la solidità della coscienza non occultano affatto il fenomeno del gruppo con le sue benefiche caratteristiche. Pensiero di ciò che danza da un volto all'altro.

Credo in una buona coseità della verità: in questa venero ciò che ci costringe ad apprendere come una cosa.

L'artificio è necessario: si abbiano più mire; si cambi, con metodo, e di campo e di metodo. Una retorica per affetto.

Diffidenza che da me stesso mi distoglie, e mi fregio d'un fuscello. Giungo a scorgervi una conquista. Si alleggeriscono le parole della descrizione. L'ostacolo delle parole risplende.

Come fondere le potenze della prosa nell'ascensione imperfetta della fine del poema? Farne un primo *terminus a quo*?

Pulviscoli con la luce che risplendono. E sono incline a chiedere

al polline le sue lezioni.

Dio come rivestito della sua spoliatura, della nostra povertà; di ciò che in tutti rappresenta la magnifica incompiutezza degli esseri, una magnifica nudità unanime. Della mancanza per così dire avvolgente che dicono gli ornamenti del vuoto.

Non rinunciare a nulla dell'uomo; e neppure le virtualità arcaiche che – per contrasto – evidenziano un punto d'appoggio archimedeo: da cui risollevare l'infinito individuale.

A un certo livello di grazia vorticosa, depenno.

Non ci troviamo mai così prossimi, se non talvolta lungo la breccia aperta in certi libri circolari. Fabbrichiamo, di cerchio in cerchio, gli attrezzi richiesti dall'uso, dal servizio del multiplo.

TOTUM ABSCONDITUM

Sii l'amante segreto della Physis, della Fisica stessa.

L'arte riflessiva ci rende il diritto di privilegiare la cura fraterna, la conquista morale. Non possiamo più non esperire i valori.

S'instaurano giusti legami, differenziazioni senza abisso: ci protegge la compenetrazione degli esseri.

Una metafora nascente, nella pioggia browniana delle particelle della lingua, si accende accanto alla lampada.

Come combattimenti, i fenomeni di avvicinamento e d'amore meritano di essere scrutati. Sublime del tenone, sublime della mortasa.

Assiduo esame delle icone della natura, delle immagini che suscitano il segreto decorso del fiume, il turgore nascente dei germogli.

Sono tenuto, tenuto a vedere che notturne potenze sospendono le antinomie; ad aderire a questa specie d'unità tremolante che si staglia nel linguaggio; ad amare l'oscurità del cuore della frase;

tenuto a propagare il fulgore di un minuscolo *Tertium datur*.

Solo l'universo è moderno, solo le visioni totalizzanti confortano la sua solitaria modernità. In lui solo si approfondiscono.

Derisorie e disastrose trappole dello psicologismo. Ci asterremo mai da una fecondità come assurda che, capricciosamente, c'impone tesi negative o, talvolta, devastatrici? Si dispiegherà il ventaglio delle nostre facoltà?

Elaborare l'insieme delle parti della tavolozza. Resistere, con avidità, sotto lo sguardo dei colori.

Le asperità del muro offrono un rifugio inviolabile.

Ripetendo a sazietà che il soggetto è «vuoto», alcuni gli forniscono più consistenza. A forza di fare ostruzione innanzi all'identità, che ci penetra, ci lascia sorgere e c'ignora, alcuni rilanciano una libertà forse abolita.

Si può affermare che il poema ci prodiga o ci indica un'abbondanza segreta? Sottoscrivere almeno la tesi secondo cui la realtà non sarebbe ancora intera? Che c'è un'abbondanza virtuale? Parecchie caselle vergini nella tavola del Mendeleev interiore?

Puoi allontanarti da quell'estetica, contaminata e derisoria. Ma hai il compito e il dovere di fare in modo che le due follie che ci determinano si corrispondano in una gratificante simbiosi.

Un numero sempre più puro in un voluttuoso sistema di nuovi sistemi accentuali. Rifiuto – come inedito – e accettazione delle regolarità che incantano il vecchio, docile orecchio sillabico. Niente metri, se non selvaggi. Reiterate, le asimmetrie non si ripetono.

Non sciupare l'umanità più rara, la gioia filosofica... Non storcere l'ago della bussola.

Pierre Oster (1933-) vive e opera a Parigi. Nel 1954 esordisce con *Premier poème* nel «Mercure de France». In seguito inizia la

sua collaborazione alla «Nouvelle Revue Française» al fianco di Jean Paulhan. Le sue attività di scrittore, di perspicace lettore e consigliere editoriale al Cercle du Livre Précieux, poi alle Éditions du Seuil, favoriscono la frequentazione e l'amicizia dei contemporanei di spicco della letteratura francese. Fra gli incontri decisivi della prima ora occorre menzionare quello con Saint-John Perse. Della cerchia successiva e dei suoi innumerevoli dialoghi poetici ci limitiamo a ricordare quelli con Francis Ponge, Pierre Jean Jouve, Denis Roche, René Char, Pierre Emmanuel, Patrice de La Tour du Pin, Philippe Jaccottet, Jean Grosjean, Jean-Claude Renard, Michel Deguy. Le sue «Note», piccoli «oggetti» geometrici di una costellazione, sono disposte senza prospettiva sulla pagina, non coordinate gerarchicamente, giacché il loro rapporto emerge solo dallo spazio vuoto che li separa l'uno dall'altro. Al contempo, lungi dal presentarsi come una semplice pluralità di proposizioni distinte, le entità verbali che si trovano riunite in varie raccolte sono disseminate in uno spazio che, pur separandole, le unisce in una sorta di *Paysage du Tout 1951-2000*: tale è il titolo del volume comprendente un largo ventaglio della produzione di Pierre Oster (Poésie/Gallimard, 2000). Si tratta di una scrittura che si sposta in continuazione secondo cammini sorprendenti e imprevedibili, fissa le sue tracce al presente di ogni suo movimento e insieme organizza le sue fughe in avanti secondo la dinamica di esigue architetture. Fa segno all'immensità di un progetto e insieme a tutta la dispersione che la sua realizzazione comporta: ecco la posta in gioco, il paradosso tra questo spazio infinito e la radezza dei frammenti distribuiti sul foglio. La loro natura ellittica si contrappone alla facondia della prosa argomentativa e dimostrativa. «C'è solo da scommettere tutto sulla nostra indigenza.» *Un'arte poetica* non è descrittiva come una fenomenologia, né prescrittiva come un'estetica; l'oggetto non vi è rappresentato, ma vi è come riflesso secondo i modi inesauribili della variazione. Una certa bellezza trovata, ma fuggevole, sembra voler coincidere con la verità etica della scrittura perpetuamente oscillante tra due principi o movimenti: il primo tende verso il compimento di una forma; il secondo assicura a quella stessa forma una fluttuazione mai conclusa che, come il giunco, «si piega sotto il peso mutevole del Bello». L'opera di Oster si raccoglie essenzialmente ai bordi del rapporto essere-

linguaggio, alla soglia di qualcosa che può essere atteso nell'attesa delle parole. All'incrocio di due seduzioni opposte – l'Unità dell'Uno e l'universo sensibile del molteplice – e lontano dalla via della dissoluzione o risoluzione delle antinomie è custodita tale irriducibile tensione. Evocando un ordine, non preformato né performativo, ma immanente, dinamico, segreto e musicalmente ritmato, le riflessioni lampeggianti di Oster rappresentano un modo di entrare nella responsabilità della parola senza esercitare su di essa alcuna forma di dominio, ma spezzando la convenzione poetica che considera lo scrittore come produttore e possessore del dire. Dall'ascolto, dall'umile esercizio dell'annotazione nascono appunti levigati come diamanti, per formare un arcipelago destinato comunque a mutare all'in-finito la propria geografia. Non v'è dubbio che il ritmo rapsodico e l'«esigenza frammentaria» di questa scrittura, come in quella di Blanchot, siano pienamente investiti della questione che lega il pensiero alla poesia, cioè l'autoriflessività. Ma diversamente da ciò che accade in Blanchot, la morale poetica di Oster non «decostruisce» le condizioni di possibilità della questione stessa, non riflette il «disastro della scrittura». Anzi, animata da una certa «gioia filosofica», scruta le sorti della letteratura intesa come processo dinamico che prende senso nella scrittura ed è messo in gioco dalla scrittura stessa, sospesa alla vertigine dell'inafferrabile verità.

PASCAL QUIGNARD

PICCOLI TRATTATI

Chi non scriverebbe mai: un vero libro morto.

Scrivere distrugge i libri come leggere i sacrifici. (I, 54)

Sventura migliore non potrebbe accadere prendendo in odio i logoi. (I, 60)

Qual è il rituale di leggere?

Dalla violenza di quale desiderio leggere spurga. (I, 80)

Un libro è ben poca cosa, e di una realtà senza alcun dubbio risibile rispetto a un corpo. Si spinge al reale unicamente sotto dimensioni che possono impressionare solo le mosche, esaltare, forse, qualche blatta, stupire gli acari. Talvolta l'occhio di una lumaca piccina.

Introduce nel reale una superficie i cui lati eccedono raramente i dodici e ventuno centimetri, e lo spessore di un dito. (I, 83)

Il libro è un lembo di silenzio nelle mani del lettore. Chi scrive tace. Chi legge non rompe il silenzio. (I, 99)

I libri non gridano come procellarie – che planano sul mare. (I, 101)

Lungi dall'affrancare dall'indomabile potenza della lingua, il libro trascina questa al suo impronunziabile limite, fino a provocarne la deflagrazione. E il silenzio. (I, 103).

Il libro muta la voce in quel silenzio.

La «perde».

Come la morte si muta in «silenzio». (I, 104)

Tramite il silenzio del libro il mondo è immerso in un silenzio più

silenzioso del silenzio del mondo. (I, 105)

Chi legge o scrive si butta nei libri a «corpo morto». (I, 105)

Nessuno dei libri che ho letto regge il bagliore del giorno. Ma i libri valgono la candela che si usa leggendoli. Creature seminotturne.

La luce non li remunera. Non valgono l'aria che si respira mentre li si pronunzia forte. Creature silenziose. (I, 108)

Nel libro il silenzio «è» visibile. Dove l'invisibile del silenzio è visibile, là è: leggibile. (I, 114)

Il libro custodisce la parte di silenzio che spetta alla lingua-che-il-parlante-mai-usò. (I, 115)

Scrivo: 1. Ho voglia di tacere. 2. Il libro «custodisce» il silenzio. (I, 118)

La pagina è la faccia d'una foglia.

Une foglia è la parte terminale d'un vegetale, sottile e piatta, sulla quale, dritto e rovescio, due lati formano simmetria, che l'autunno spoglia. [...]

Così un libro costituisce una sorta, molto singolare, di fogliazione. Fogliazione a dire il vero meno soggetta alle stagioni che alle epoche, più sottratta all'effetto del sole (ancorché, una volta attenti, ci giriamo un po' in direzione della finestra) che ai luoghi nel corso del tempo.

Così pure alcuni sostengono che un libro si sfoglia.

Ma i libri non fioriscono. (I, 121-122)

La lingua dice molto semplicemente che lascia «pagina bianca», colui che resta a corto di argomenti. (I, 133)

Dire: il Bianco sulla Pagina è il Giorno sulla Terra, scrivere e prendere aria (siccome parlare preleva soffio su ciò che respira); definire la pagina: chimera del soffio e lusinga per la terra – simili discorsi sono incredibili. (I, 138-139)

Le parole che si pronunciano non sono le parole che si scrivono.

Altra sintassi, altro mondo. La pagina è impronunziabile. (I, 140)

Il libro è la sola icona iconoclasta. (I, 154)

I libri sono cose ambigue e assai risibili. Direi in modo paradossale che seguono le orme nei diversi ordini, consolidandoli, tanto quanto li gravano armandoli contro il loro potere. (II, 93)

Ciò che viene ridicolmente chiamato «lavoro dello scrittore» è un ozio confinante con la miseria. (II, 157)

I libri. Occorre annegarli incessantemente in un mare immenso e vero (cioè *dove nulla è legato allo scritto*).

Allora, leggendoli, si può provare interesse, talvolta perfino stupore o gioia, – leggendoli più o meno per quello che sono. (II, 173)

Il termine libro non può essere definito. Oggetto privo di essenza. Piccolo edificio che non è universale. (III, 37)

Tutti i libri sono «soggiorni di Osiris». (III, 43)

Il libro è l'unico *precipitato di lingua*. «Liber» è il nome di questa cristallizzazione e di questo smembramento delle parti della frase parlata. (III, 51)

Gli alberi, il fogliame che la primavera scrive, e i libri.

Liber: pellicola fresca sotto la scorza, e liscia, sulla quale si scrive.

Libri, libreria: bosco. Bosco dell'albero del *liber*, bosco come carta, bosco come biblioteca.

I «libreschi», gli uomini dei boschi.

«Fogliame» tenuto tra il pollice e l'indice.

Fogliame che si tiene sul sesso.

Il libro come codice.

La carta piegata, cucita, coperta ne è la causa materiale. L'unità ne è la doppia pagina.

La scrittura ne è la causa efficiente. L'unità ne è la proposizione.

La stampa tipografica ne è la causa formale. L'unità ne è la colonna di scrittura.

La lettura ne è la causa finale. L'unità ne è il corpo – e un corpo inoperoso, immobile, silenzioso, e solitario. (III, 95)

Le lettere tipografiche sono «disegni in rilievo». Ora i disegni in rilievo si riassumono in una «disposizione del vuoto». (III, 150)

I libri non sono gli oggetti meglio confezionati per riempire la bocca degli eloquenti. (III, 173)

Un libro: in primo luogo una relazione tra libri. In secondo luogo solamente, e senza che cessino di essere soli – isolati nell'invisibile e nell'esprimibile –, tra quanti leggono libri. (III, 175)

I cavalli, gl'incubi e i libri indietreggiano quando li si guarda in faccia. (III, 192-193)

Nel *Libro dell'Ecclesiaste*: «Come una pantera, la lingua lacera gli uomini». (IV, 52)

Nel cuore della vita, nella più estrema indigenza, nel più sconvolgente sgomento, la lingua è in qualche modo l'indimenticabile.

(Per quanto inutile sia in quel momento.) (IV, 167)

Di tutti i suoni del mondo i più futili sono quelli delle lingue. E fra tutti sono i più perniciosi: sono quelli che lasciano credere che daranno un senso a questo mondo. (IV, 182)

Dischiudo libri. Ma scorgo anche un fiume. Sorprendo un insetto che ronzia nella camera. Allora smetto di leggere d'un tratto per alcuni minuti. Osservo l'insetto. Osservo l'ombra dell'insetto. Osservo il cielo. Ascolto millenni che si accumulano. La natura non si rivolge agli uomini attraverso le lingue. Il suono del mondo non è l'esile suono di una lingua.

(La natura non si rivolge. Il sole splende. Non splende «per

illuminare».

Non splende per illuminare il mondo.) (IV, 183)

Il libro è il bosco del mattino.

La lettura lo incendia. (V, 37)

Libro: implosione di lingua. (Implosione del mondo-lingua.) (V, 50)

Quei sogni «in veglia» sono le anagnosi. Scrivere non cerca il libro. Scrivere come leggere cerca la lettura. Definirò la lettura: partire al riconoscimento. (V, 97)

Morti e libri.

– Ogni morte ravviva il ricordo dei lutti che l'hanno preceduta. Ogni morte è subito una spaventosa cascata grondante, è anche una lunga sudata d'angoscia. Piangete al contempo, se così posso dire, l'unità e la serie intera fino a ciò che precede l'infanzia, l'anima atroce dei ricordi che risalgono all'infanzia. Sotto il pollice fate scivolare un rosario di scene allucinanti e di scintillanti volti rosa.

– Comprendo il portamento depresso dei letterati. (V, 124)

Ma a dire il vero i libri non contengono in sé l'immagine del lettore cui sono destinati. Non si girano verso coloro che li leggono. E nulla li destina. E tutto ciò che li utilizza li dimentica. (V, 140)

I volumi sono piccole enclave di gioie di uccidere ordinate.

Un libro: un katharma. Un'effusione di sensi.

Ogni libro è un lettore implicito: cioè «un poco più di un lettore». (Così come il libro: «un poco più di un esemplare».) Non si può definire più di tanto. Nessuna tiratura che sia una soglia. (V, 164-165)

La lingua non è dei padri. Né delle madri. È il dono di un bambino che l'ignora.

Dono come fanno i bambini che subito riprendono dalle mani l'oggetto che hanno appena offerto. (VII, 52-53)

La lingua penetra nel passato, nel presente e nel futuro come un padre in casa del figlio. (VII, 63)

La lettura è una vestigia. Così il pensiero ripete instancabilmente questa brusca diacronizzazione e questa esplorazione dello spazio con due occhi che cercano e convergono. (VII, 73)

A sud di Cirene un papiro è una pietra dove dita imprime le loro vestigia. Sono letture.

I libri sono pascoli ciottolosi. Siamo inginocchiati sui ciottoli. I ciottoli vegliano il deserto. Sulla superficie dei ciottoli capre e giraffe dipinte vegliano su ricordi d'acqua e frutti di cipressi. (VII, 182-183)

Tutti i libri non si degradano in eguale modo. Alcuni slanciano le mani fuori dal tempo. Strana vegetazione sono le opere. Strane stagioni le letture. (VIII, 107)

OMBRE ERRANTI

Lo scrittore è il linguaggio che divora se stesso nell'uomo tramite il mentire che ne costituisce il nucleo. (cap. XV, 49)

C'è nel leggere un'attesa che non cerca un esito. Leggere è errare. La lettura è l'erranza. (cap. XV, 50)

Scrivere non è un modo di essere naturale della lingua naturale. È un linguaggio divenuto estraneo al dialogo. Un linguaggio strano. Un linguaggio divenuto linguaggio-da-essere. (cap. XVIII, 54-55)

Ci sono dei corpi supercorpi chiamati anticorpi. Si dice che scrivano. (cap. XXXIII, 11)

È la morale dominante quella che definisce la marginalità. Una morale dove ciò che era simbolico è diventato immaginario (immagine su carta o immagine sugli schermi, oppure immagine nei fantasmi e nei sogni) non può integrare al proprio sistema di rappresentazione modi privi d'immagini (letteratura, musica). (cap. XXXIX, 125)

I libri che fossero *colpiti dal riflesso del sole che ignorano* sono ancora più silenziosi dei libri puramente letterari. Essi sono come il nome di una persona amata che non può essere detto in quanto i suoi figli verrebbero a sapere chi è il loro vero padre, che lui stesso ignora. (cap. XLIII, 134)

I libri scritti sono la segreteria del segreto.

Le due grandi invenzioni: la grotta nella montagna, il libro nel linguaggio. (cap. XLIV, 139)

In **Pascal Quignard** (1948-) il frammento rappresenta una forma riflessiva attraverso cui il pensiero discontinuo resta aperto alla probabilità di essere colto da un ordine altro dal pensiero stesso. L'imponente bibliografia di Pascal Quignard – certamente uno degli scrittori contemporanei più importanti – comprende più di una quarantina di volumi tra saggi, traduzioni, romanzi, racconti, paesaggi, ricordi di letture, frammenti autobiografici. Dal suo esordio con *L'être du balbutiement* (1969), mentre porta a termine un saggio dedicato a Maurice Scève, *La Parole de la "Délie"* (1971), ai romanzi, tra cui *Carus* (1979), *Les tablettes de buis d'Apronedia Avitia* (1984), *Le salon du Wurtemberg* (1986), *Les escaliers de Chambord* (1989), *Albucius* (1990), *Tous les matins du monde* (1991), *Vie secrète* (1998), *Terrasse à Rome* (2000), che gli è valso il «Grand prix du roman de l'Académie française», cui fanno seguito i cinque volumi di *Dernier royaume: Les ombres errantes, Sur le jadis, Abîmes*, – per i quali ha ricevuto il Prix Goncourt 2002 – *Les Paradisiaques, Sordidissimes* (2005), poi *Écrits de l'éphémère* (2005) e nel 2006 il romanzo *Villa Amalia*, tre volumi di racconti (*L'Enfant au visage couleur de la mort, Triomphe du temps, Ethelrude et Woframm*) e una novella (*Le Petit Cupidon*), si viene costituendo, secondo un'espressione dell'autore stesso, una «collezione di oggetti intensi», un'opera composita che tende sempre più a rinunciare alla separazione dei generi. Tale insubordinazione al genere le permette di abbracciare spazi ed epoche assai vari: l'antichità romana, l'Asia medievale, il XVII secolo francese e, un po' meno, la letteratura contemporanea. Il suo risalire all'arcaico (nel senso etimologico del termine) è in rapporto con una poetica della memoria che trae fondamentalmente dal proprio scacco materia per una scrittura

perlopiù frammentaria. L'elemento unitario e permanente è rappresentato dagli spazi di vuoto che si creano intorno ai dettagli e avvolgono frasi, parole distribuite come in un fraseggio musicale, ma in modo disparato e irregolare, nella loro corsa rapida verso il silenzio. Il linguaggio è il solo tentativo di resurrezione per ciò che è scomparso, qualcosa che è precedente al linguaggio stesso. In Pascal Quignard il fascino per il frammento – che in lui predomina in forma di citazione, definizione secca, allusione, obiurgazione, sentenza, *exemplum*, *incipit* di prosa intensa e brillante – si trova mescolato a un certo «fastidio tecnico». Disagio e disgusto sono suscitati dall'ambiguità stessa della scrittura frammentaria, lacerata e al tempo stesso assolutamente autosufficiente. La discontinuità dei *Petits traités*, che l'autore, nel tentativo di saldarli insieme, definisce «spasmi» di scrittura, richiama metaforicamente la frammentazione di un corpo: «Gli uomini che creano dovrebbero adottare la tecnica della lucertola: scuotendo la coda e abbandonandola all'aggressore, sobbalzando per ancora trenta secondi, giusto il tempo per darsi alla fuga». Ogni elemento è realmente un pezzo di una totalità, staccato, ritagliato, scolpito e separato dal blocco della materia, tutt'altro che scheggia di una totalità esplosa. Più che disperdere, si tratta di condensare, di condurre il linguaggio a raccogliersi in un dire breve che fa valere la capacità delle parole di produrre immagini, concentrate e insieme fugaci, non soggette ad alcun ordine generale, o di mostrare le loro ombre evanescenti, inseguendo orme fragili e leggere. Gli otto volumetti dei *Petits traités*, in cui la forma, attratta tanto dall'*essai* alla Montaigne quanto dal frammento pascaliano, offre con grande libertà l'attraversamento dei secoli e degli spazi, formano una partitura, vasta e breve, di poesia in prosa. Ne proponiamo alcuni tratti, scelti in ordine a uno dei possibili «chiasmi» di poesia e pensiero, attraverso cui la memoria della lingua, o del suo oblio, cerca enigmaticamente – forse anche «mallarmeanamente» – se stessa e non solo rifugio nell'erudizione dell'antichità: il libro, la scrittura e la lettura.

FONTI

- ACKERMANN-CHOQUET, Louise, *Pensées d'une solitaire, précédées d'une autobiographie*, Paris, Lemerre, 1882.
- AILLY, Abbé de, *Pensées diverses*, in *Moralistes du XVIIe siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 257-271.
- AMIEL, Henri-Frédéric, «Pensées», in *Grains de mil. Poésies et pensées*, Paris-Genève, Cherbuliez, 1854. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- ARGONNE, Bonaventure de, *Maximes et Réflexions de Monsieur de Moncade*, in *Moralistes du XVIIe siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 91-98.
- BALZAC, Honoré de, *Maximes et pensées de Napoléon choisies et présentées par Honoré de Balzac*, Paris, Fallois, 1999.
- BAUDELAIRE, Charles, *Fusées*, [Hygiène], *Mon cœur mis à nu*, in *Œuvres complètes*, I, Texte établi, présenté et annoté par Claude Pichois, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1997. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- , [Pauvre Belgique!], in *Œuvres complètes*, II, Texte établi, présenté et annoté par Claude Pichois, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1993. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- BAUDRILLARD, Jean, *Cool Memories 1980-1985 e Cool Memories V 2000-2004*, Paris, Éditions Galilée, risp. 1987, 2005. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- BENDA, Julien, *Mémoires d'infra-tombe*, Paris, René Juillard, 1952. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- BLOY, Léon, *Exégèse des lieux communs*, Paris, Rivages poche, Petite bibliothèque, 2005. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- BOUSQUET, Joë, [Aforismi], in *L'Ombre et sa proie*, manoscritto

autografo inedito.

–, *Notes d'inconnaissance*, Mortemart, Rougerie, 1967.

–, *Note-Book*, Mortemart, Rougerie, 1982.

–, *Mystique*, Paris, Gallimard, 1973.

BRAQUE, Georges, *Cahiers 1917-1947*, Paris, Maeght Éditeur, 1994.

BUSSY-RABUTIN, Roger, *Maximes d'amour*, in *Moralistes du XVIIe siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 39-48.

CHAMFORT, *Produits de la Civilisation perfectionnée. Maximes et pensées. Caractères et anecdotes*, Préface d'Albert Camus, Notices et notes de Geneviève Renaux, Paris, Gallimard, Folio classique, 2005, pp. 95-106.

CHAR, René, *Partage formel*, da *Seuls demeurent*, in *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1983, pp. 155-169.

CHATEAUBRIAND, François-René de, *Pensées, réflexions et maximes, suivies de premières poesies: Tableaux de la nature*, Édition établie et présentée par Alain Coelho, Nantes, Le Temps Singulier, 1980.

CHAZAL, Malcolm de, *Le premier Sens Plastique*, Toulouse, L'Éther Vague, 1986. Scelta di testi secondo le indicazioni date.

CIORAN, Émile Michel, *Le Crépuscule des pensées*, Paris, Éditions de L'Herne, 1991, capitolo XII *passim*.

COCTEAU, Jean, *Le Coq et l'arlequin. Notes autour de la musique*, in *Romans/Poésies/Poésie critique/Théâtre/Cinéma*, Présentation et notes de Bernard Benech, Dessins de Jean Cocteau et Giorgio de Chirico, Paris, Le livre de poche, La pochothèque, 1995, pp. 441-444.

DIDEROT, Denis, *Œuvres philosophiques*, Textes établis avec introductions, bibliographies et notes par Paul Vernière, Paris, Garnier, 1964.

DOMAT, Jean, *Pensées*, Texte établi, présenté et annoté par Jean Lafond, in *Moralistes du XVIIe siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 605-613.

- DUCASSE, Isidore, *Poésies II*, in *Les Chants de Maldoror, Lettres, Poésies I et II*, Préface de J. M. G. Le Clézio, Édition établie, présentée et annotée par Hubert Juin, Paris, Gallimard, Poésie, 1991, pp. 299-303.
- DUFRESNY, Charles, *Amusements sérieux et comiques*, Texte établi, présenté et annoté par Jacques Chupeau, in *Moralistes du XVII^e siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 977-1050.
- FLAUBERT, Gustave, *Le Dictionnaire des idées reçues*, in *Bouvard et Pécuchet* avec un choix des scénarios, du *Sottisier*, *L'Album de la Marquise* et *Le Dictionnaire des idées reçues*, Édition présentée et établie par Claudine Gothot-Mersch, Paris, Gallimard, Folio classique, 2005. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- FRANCE, Anatole, *Le Jardin d'Épicure*, Paris, Calmann-Lévy, 1921. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- GIDE, André, «Littérature et Morale», in *Journal 1889-1939*, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1951, pp. 87-94.
- GIRAUDOUX, Jean, «Propos généraux sur le sport», «Champions et records», in *Le Sport*, Paris, Hachette, 1928, risp. pp. 13-22, 37-45.
- GOURMONT, Remy de, *Conseils familiers à un jeune écrivain*, in *La Culture des idées*, Paris, Mercure de France, 1916, pp. 233-244, 251-252.
- HUGO, Victor, *Océan*, in *Œuvres complètes*, Textes établis et annotés par René Journet, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 2002.
- JACOB, Max, *Conseils à un jeune poète*, Paris, Gallimard, 1972. Trad. it. *Arte poetica. Consigli a un giovane poeta*, a cura di Adriano Marchetti, Marietti, Genova, 1991, pp. 57-82.
- JOUBERT, Joseph, *Les Carnets de Joseph Joubert*, I e II, Textes recueillis sur les manuscrits autographes par André Beaunier, Préface de Mme André-Beaunier et André Bellesort de l'Académie Française, Paris, Gallimard, 1938. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- JOUHANDEAU, Marcel, «Apologie du mal», in *Algèbre des valeurs morales*, Paris, Gallimard, 1935. Scelta di testi secondo le indicazioni date.

- JUDRIN, Roger, «Combats», «Demi-jours», «Expression», «Le pur et l'impur», in *Mots habités*, Quimper, Calligrammes, 1985. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- KARR, Alphonse, «Sur les vieillards», in *Une poignée de vérités. Mélanges philosophiques*, Nouvelle édition, Paris, Michel Lévy Frères, 1875, pp. 304-312.
- LA BRUYÈRE, Jean de, «De la cour», da *Les Caractères ou les Mœurs de ce siècle*, in *Œuvres complètes*, Texte établi et annoté par Julien Benda, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1951, pp. 235-267.
- LA FONTAINE, Jean de, *Fables*, édition présentée et annotée par Jean-Pierre Collinet, Paris, Gallimard, Folio Classique, 1991.
- LA ROCHEFOUCAULD, François de, *Réflexions ou Sentences et maximes morales et Réflexions diverses*, Textes établis, présentés et annotés par André-Alain Morello, in *Moralistes du XVIIe siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 101-240.
- LA SABLIERE, Marguerite Hessein de, *Maximes chrétiennes*, in *Moralistes du XVIIe siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 65-68.
- LA SERRE, Jean Puget de, *L'Esprit de Sénèque*, in *Moralistes du XVIIe siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 58-62.
- LEIRIS, Michel, *Glossaire j'y serre mes gloses*, in *Mots sans mémoire*, Paris, Gallimard, 1989. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- LIGNE, Charles-Joseph de, *Pensées et fragments*, Paris, Arléa, 2000.
- MAISTRE, Xavier de, *Voyage autour de ma chambre*, Chronologie, présentation, notes, dossier, bibliographie par Florence Lotterie, Paris, GF Flammarion, 2003, pp. 52-59.
- MATTHIEU, Pierre, *Tablettes ou Quatrains de la vie et de la mort*, in *Moralistes du XVIIe siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 11-12.
- MAURIAC, François, *La Province*, Paris, Hachette, 1926. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- MICHAUX, Henri, «Tranches de savoir», in *Face aux verrous*, Paris, Gallimard, 1992, pp. 33-65.

- MIOMANDRE, Francis de, *La Mode*, Paris, Hachette, 1927. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- MITTON, Damien, *Pensées sur l'honnêteté*, in *Moralistes du XVII^e siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 82-90.
- MONTAIGNE, Michel de, «Des livres», «Des trois commerces», in *Les Essais*, Édition réalisée par Denis Bjaï, Bénédicte Boudou, Jean Céard et Isabelle Pantin, sous la direction de Jean Céard, Paris, Librairie Générale Française, Le Livre de Poche, La Pochothèque, 2001, risp. pp. 644-664, 1277-1296.
- MONTESQUIEU, Charles Louis de Secondat de, *Cahiers (1716-1755)*, Textes recueillis et présentés par Bernard Grasset, Paris, Grasset, 1941.
- MORAND, Paul, «Points de vue», in *Le Voyage*, Paris, Hachette, 1927. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- MUNIER, Roger, «Strophe», «Antistrophe», «Épilogue», in *Le moins du monde*, Paris, Gallimard, 1982. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- OSTER, Pierre, *Un art poétique / Un'arte poetica*, A cura di Adriano Marchetti, Bologna, Il Capitello del Sole, 2002.
- PASCAL, Blaise, *Pensées*, Édition établie d'après la copie de référence de Gilberte Pascal, Texte établi, présenté et annoté par Philippe Sellier, in *Moralistes du XVII^e siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 283-604.
- PERROS, Georges, «Notes», «Textes», in *Papiers collés II*, Paris, Gallimard, 1973. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- PICABIA, Francis, *Écrits 1913-1920*, Textes réunis et présentés par Olivier Revault d'Allonnes, Paris, Pierre Belfond, 1975.
- PINGET, Robert, *Charrue*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1985. Scelta di testi secondo le indicazioni date.
- PSEUDO-PASCAL, *Discours sur les passions de l'amour*, Texte présenté, établi et annoté par Jean Lafond, in *Moralistes du XVII^e siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 615-631.
- QUIGNARD, Pascal, *Petits traités*, Tomes I-VIII, Paris, Maeght Éditeur, 1990. Scelta di testi secondo le indicazioni date.

–, *Les Ombres errantes*, Paris, Grasset & Fasquelle, 2002. Scelta di testi secondo le indicazioni date.

RENARD, Jules, *Journal 1887-1910*, Texte établi par Léon Guichard et Gilbert Sigaux, Préface, chronologie, notes et index par Gilbert Sigaux, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1965. Scelta di testi secondo le indicazioni date.

REVERDY, Pierre, *Le gant de crin. Notes*, Paris, Flammarion, 1968. Scelta di testi secondo le indicazioni date.

RIVAROL, Antoine, *Pensées, répliques et portraits*, Présentation et choix de Jean Orizet, Paris, Le cherche-midi éditeur, Les Pensées, 2001.

ROUSSEAU, Jean-Jacques, *Fragments politiques*, in *Œuvres complètes*, III, Édition publiée sous la direction de Bernard Gagnebin et Marcel Raymond avec la collaboration de François Bouchardy, Jean-Daniel Candaux, Robert Derathé, Jean Fabre, Jean Starobinski et Sven Stelling-Michaud, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1964.

RUES, François des, *Les Marguerites françaises, La Suite des Marguerites françaises*, in *Moralistes du XVIIe siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 13-20.

SABLÉ, Madame de, *Maximes*, Texte établi, présenté et annoté par André-Alain Morello, in *Moralistes du XVIIe siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 241-255.

SAINTE-BEUVE, Charles-Augustin, «M. de La Rochefoucauld», da *Portraits de femmes*, in *Œuvres*, II, Texte présenté et annoté par Maxime Leroy, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1960, pp. 1264-1273.

–, «Pensées philosophiques», «Sur la vie», in *Mes poisons*, Paris, La Table Ronde, La petite vermillon, 2006, risp. pp. 135-138, 139-142.

SALES, François de, *Introduction à la vie dévote*, in *Œuvres*, Préface et chronologie par André Ravier, Textes présentés et annotés par André Ravier avec la collaboration de Roger Devos, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1969.

SCUDÉRY, Madame de, *Morale galante de Téraime, Maximes*

opposées à celles de Térame, in *Moralistes du XVIIe siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 34-38.

SCUTENAIRE, Louis, *Mes inscriptions 1943-1944*, Préface d'André Thirion, Lecture d'Alain Delaunois, Bruxelles, Éditions Labor, «Espace nord», 1990, pp. 35-38, 80-81, 84-85, 92-93, 160, 198-199, 229, 242, 304-306.

STÉFAN, Jude, «Tombeau de Chamfort (Entracte I)», «De la femme et du reste (Entracte II)», «Ultima escrementa (Entracte III)», in *Gnomiques ou De l'inconsolation*, Cognac, Le temps qu'il fait, 1985, risp. pp. 57-60, 85-88, 149-152.

STENDHAL, *Pensées. Filosofia nova*, I-II, Établissement du texte et préface par Henri Martineau, Paris, Le Divan, 1931.

TOURNIER, Michel, *Journal extime*, Édition revue par l'auteur, Paris, Gallimard, Folio, 2004, pp. 21, 22, 24, 25-26, 35, 43-44, 46, 68, 80, 109, 127, 146, 151, 152, 160, 172-173, 173, 198, 202, 215-216, 228, 229, 229-230, 233, 246, 257, 259.

VALÉRY, Paul, «Divinités», «Moralités», «Grandeurs», «Humanités», «Aperçus», da *Mélange*, in *Œuvres*, I, Édition établie et annotée par Jean Hytier, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1957, risp. pp. 314-315, 324-325, 330-331, 335-336, 386-391.

–, «Littérature», «Arrière-pensées», da *Rhumbs*, in *Œuvres*, II, Édition établie et annotée par Jean Hytier, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1960, risp. pp. 625-630, 641-643.

VAUVENARGUES, Luc de Clapiers de, *Réflexions et maximes*, in *Œuvres complètes*, I-II, Préface et notes de Henry Bonnier, Paris, Hachette, 1968.

VERNAGE, Étienne-François de, *Nouvelles Réflexions ou Sentences et maximes morales et politiques*, Texte établi, présenté et annoté par Jean Lafond, in *Moralistes du XVIIe siècle*, Édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, Bouquins, 1992, pp. 273-280.

VIGNY, Alfred de, *Le Journal d'un Poète*, in *Œuvres complètes*, II, Texte présenté et commenté par F. Baldensperger, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1948, pp. 869-1392.

VOLTAIRE, *Voltaire's notebooks*, I-II, Edited, in large part for the

first time, by Theodore Besterman, Genève, Institut et Musée
Voltaire, 1952.

SOMMARIO

Introduzione di Adriano Marchetti

MICHEL DE MONTAIGNE

Saggi

PIERRE MATTHIEU

Tavolette o quartine della vita e della morte

FRANÇOIS DE SALES

Introduzione alla vita devota

FRANÇOIS DES RUES

Le perle francesi

JEAN PUGET DE LA SERRE

Lo spirito di Seneca

MADAME DE SABLÉ

Massime

MADAME DE SCUDÉRY

Morale galante di Térème

FRANÇOIS DE LA ROCHEFOUCAULD

Riflessioni o Sentenze e Massime morali

ABBÉ D'AILLY

Massime

DAMIEN MITTON
Pensieri sull'*honnêteté*

ROGER BUSSY-RABUTIN
Massime d'amore

JEAN DE LA FONTAINE
Favole

BLAISE PASCAL
Pensieri

PSEUDO-PASCAL
Discorso sulle passioni d'amore

JEAN DOMAT
Pensieri

ÉTIENNE-FRANÇOIS DE VERNAGE
Nuove riflessioni o Sentenze e massime morali e politiche

BONAVENTURE D'ARGONNE
Massime e riflessioni del Signore di Moncade

MARGUERITE HESSEIN DE LA SABLIERE
Massime cristiane

JEAN DE LA BRUYÈRE
I caratteri

CHARLES DUFRESNY
Divertimenti seri e faceti

MONTESQUIEU
I miei pensieri

VOLTAIRE

Quaderni

JEAN-JACQUES ROUSSEAU
Frammenti sulla politica

DENIS DIDEROT
Pensieri filosofici

VAUVENARGUES
Riflessioni e massime

CHARLES-JOSEPH DE LIGNE
Pensieri e frammenti

CHAMFORT
Prodotti della Civiltà perfezionata

ANTOINE RIVAROL
Pensieri

XAVIER DE MAISTRE
Viaggio attorno alla mia camera

JOSEPH JOUBERT
[Pensieri]

FRANÇOIS-RENÉ DE CHATEAUBRIAND
Pensieri, riflessioni e massime

STENDHAL
Pensieri. Filosofia nova

ALFRED DE VIGNY
Diario di un poeta

HONORÉ DE BALZAC
Massime e pensieri di Napoleone

VICTOR HUGO
Oceano

CHARLES-AUGUSTIN SAINTE-BEUVE
[Massime facenti seguito a un *portrait* di La
Rochefoucauld]
I miei veleni

ALPHONSE KARR
Una manciata di verità

LOUISE ACKERMANN-CHOQUET
Pensieri di una solitaria

HENRI-FRÉDÉRIC AMIEL
Grani di miglio

CHARLES BAUDELAIRE
Razzi
[Igiene]
Il mio cuore messo a nudo
[Povero Belgio!]

GUSTAVE FLAUBERT
Il dizionario delle idee correnti

ANATOLE FRANCE
Il giardino d'Epicuro

ISIDORE DUCASSE
Poesie II

LÉON BLOY
Esegesi dei luoghi comuni

REMY DE GOURMONT

Consigli familiari a un giovane scrittore

JULES RENARD

Diario

JULIEN BENDA

Memorie d'infra-tomba

ANDRÉ GIDE

Letteratura e morale

PAUL VALÉRY

Miscuglio

Rombi

MAX JACOB

Consigli a un giovane poeta

FRANCIS PICABIA

Scritti 1913-1920

FRANCIS DE MIOMANDRE

La Moda

JEAN GIRAUDOUX

Discorsi generali sullo sport

Campioni e record

GEORGES BRAQUE

Quaderni 1917-1947

FRANÇOIS MAURIAC

La Provincia

MARCEL JOUHANDEAU

Apologia del male

PIERRE REVERDY

Note

JEAN COCTEAU

Il gallo e l'arlecchino. Note intorno alla musica

PAUL MORAND

Punti di vista di un viaggiatore

JOË BOUSQUET

[Aforismi inediti]

Dote d'inconoscenza

Note-Book

Mistica

HENRI MICHAUX

Tranci di sapere

MICHEL LEIRIS

Glossario vi serro le mie glosse

MALCOLM DE CHAZAL

Senso plastico

LOUIS SCUTENAIRE

Le mie iscrizioni

RENÉ CHAR

Condivisione formale

ROGER JUDRIN

Parole abitate

ÉMILE MICHEL CIORAN

Il crepuscolo dei pensieri

ROBERT PINGET

Aratro

GEORGES PERROS

Note

ROGER MUNIER

Il meno del mondo

MICHEL TOURNIER

Diario estimo

JEAN BAUDRILLARD

Cool Memories 1980-1985

Cool Memories V 2000-2004

JUDE STÉFAN

Gnomiche

PIERRE OSTER

Un'arte poetica

PASCAL QUIGNARD

Piccoli trattati

Ombre erranti

Fonti